BIBLIOTECA DEL RISORGIMENTO

XXXVIII

G. FALDELLA
SENATORE DEL REGNO

I FRATELLI RUFFINI

STORIA DELLA GIOVINE ITALIA



S.T.E.N. TORINO
SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
Già Roux e Viarengo, già Marcello Capra

L'ANTICA MONARCHIA

E

LA GIOVINE ITALIA

I FRATELLI RUFFINI

STORIA DELLA GIOVINE ITALIA

DI

GIOVANNI FALDELLA

LIBRO PRIMO

L'ANTICA MONARCHIA E LA GIOVINE ITALIA



1895

ROUX FRASSATI E C.° - EDITORI

TORINO-ROMA

ALLA MEMORIA

DI MIO PADRE

DOTT. CAV. **FRANCESCO FALDELLA**

DEDICO QUESTO LAVORO

STUDIATO, MEDITATO E COMINCIATO A SCRIVERE,

MENTRE TUTTAVIA MI SPECCHIAVO

BEATAMENTE

NELLA SUA CANIZIE SANTA.

ORIGINE DELLO STUDIO

Mi aveva fatta molta sensazione la notizia appresa dalla *Gazzetta Piemontese*, che a Rosazza Biellese nel 1880 si era dall'avvocato Federico Rosazza, ora senatore del Regno, inaugurata una bella chiesa al culto cattolico in lode di Dio Ottimo Massimo per la redenzione italiana.

Mi era parso questo un pensiero straordinario, nel tempo in cui patrioti nuovi e saputelli si erano dati al diavolo o all'ateismo per dispetto dei cattivi preti, che osteggiavano patria e civile libertà. Ci voleva certo un'anima serenamente pura, per elevarsi sui dibattiti superficiali del giorno e congiungere il passato glorioso all'auspicato avvenire della patria.

Certo quel pensiero rimaneva isolato; ed io che mi sono sempre compiaciuto delle singolarità apparsemi belle e virtuose, e reputo tuttavia ufficio apostolico dello scrittore mettersi, non a codazzo, ma a vanguardia delle idee anche contro la corrente dei più, e non isfruttare con le lusinghe ogni vicenda della moda, mi sentii naturalmente portato a celebrare quel pensiero.

Così feci, prima di conoscerne personalmente l'autore e senza pensare tampoco a conoscerlo, così feci in una so-

lennità elettorale a Trino Vercellese il 6 novembre 1881, accennando a quell'unico tempio cattolico benedetto coll'epigrafe della redenzione italiana (1). Riferii poi la stessa iscrizione nel mio libro sui *Clericali* ed altrove, dopo averla preconizzata nella ristampa dei miei *Primi passi ai nostri monti*.

Tale libretto fu, se ben ricordo, la buona occasione, per cui entrai in relazione epistolare con l'onorando Rosazza; da esso seppi che fin dal 48-49 egli aveva divisato quel tempio votivo.

Un uomo, che regala la patria di chiese, strade, ponti, cimiteri, palazzi, monumenti ed altre opere di utile e decoro pubblico, è certamente perciò stesso un benemerito patriota; ma io ignorava che egli avesse partecipato ai più coraggiosi cimenti nel risorgimento nazionale; e con me lo ignoravano i più, prima che io loro partecipassi la mia scoperta, tanto e specialmente a tale riguardo si mostra guardinga la modestia dell'egregio uomo.

Ecco come io feci la mia scoperta. Nell'autunno del 1890 io avevo letto in un cantuccio della *Gazzetta Piemontese*, forse nella trascurata rubrica delle corrispondenzine locali, che l'avv. Federico Rosazza biellese era presidente di un Comitato per un monumento ai fratelli Ruffini nella ligure Taggia (2). Come mai? dissi fra me; e mosso specialmente da curiosità letteraria, interrogai a bruciapelo l'ottimo uomo, se egli avesse conosciuto personalmente l'autore del *Dottor Antonio*.

(1) *Laus — Deo Optimo Maximo — Redempta Italia — Fridericus a domo Rosatia — Hoc templum erexit* — MDCCCLXXVI.

(2) Questo monumento dedicato a Jacopo, Giovanni ed Agostino Ruffini ed a Domenico Ferrari si inaugurerà probabilmente nell'autunno del 1895.

L'ottimo Rosazza in una lettera del 18 ottobre di quell'anno mi rispose con la naturalezza candida della sua semplicità: « La mia amicizia coi Ruffini è vecchia molto; perchè data dal 1824, quando eravamo nel collegio di Genova. Più tardi nel 1830, quando si frequentava l'Università e si cospirava, conobbi anche la santa loro madre, colla quale fui sempre in corrispondenza, specialmente durante l'esilio dei figli, i quali visitai più volte a Parigi, in Isvizzera, in Inghilterra e in Iscozia, dove l'Agostino insegnava la lingua italiana ad Edimburgo. L'ingegno di Agostino era superiore a quello del fratello Giovanni..... »

Io feci tesoro di quella confessione patriottica, in cui, come si parlasse di una innocua passeggiata, si accenna all'aver cospirato, quando i cospiratori si impiccavano o si fucilavano per ispeciale grazia sovrana.

Nel principio del 1892, avendo io accettato di fare a Roma una lettura a benefizio della Società Dante Alighieri ed avendo scelto per tema l'*Opera spirituale di Mazzini*, domandai al mio onorando amico se avesse qualche scritto inedito del grande agitatore. Ed egli mi favorì quelle angeliche *Meditazioni del cuore* trascritte dalla santa madre dei Ruffini.

Il prezioso carteggio dei Ruffini era stato comunicato dal Rosazza nel 1888 all'egregio dott. cav. Giacomo Martini di Taggia, il quale doveva servirsene per una biografia di quegli illustri patrioti di madre oriunda tabiense; ma il bravo dottore moriva quasi repentinamente il 26 gennaio 1892; e fu appunto un saggio dei manoscritti, ritornati allora al proprietario, quello di cui potei valermi subito nella suddetta conferenza con le prelibate *Meditazioni del cuore*, che l'*Epoca* di Genova stampava poscia per il consenso da me dato al suo egregio corrispondente romano Oddone, e il *Secolo* di Milano riproduceva, ma

senza ripetere che il manoscritto proveniva dall'avv. Federico Rosazza.

A questi io mi affrettava a restituire quella reliquia delle *Meditazioni del cuore* trascritte da Donna Eleonora, ma egli non tardò a profferirmi l'intiero epistolario, acciocchè io compiessi l'opera non potuta effettuare dall'egregio dott. Martini. Egli, colto letterato e patriota, volle per grande sua benignità affidare alla mia coscienza letteraria e patriottica, sempre da lui incoraggiata ed onorata, l'illustrazione di quel patriottico, morale e letterario carteggio.

Io son rammaricato di avere accettata lentamente la profferta, essendo dapprima occupato in un romanzo agrario ed in altri lavori letterari. Imperocchè ora che comincio a distenderlo, vorrei già avere terminato questo mio lavoro di storia patriottica, al cui ritardo però confido possa giovare la maggiore messe di notizie intanto prodottasi e da me raccolta studiosamente.

L'importante epistolario Ruffini-Mazzini, pubblicato dal padre Cagnacci, favoritomi dallo stesso Rosazza, aprendomi dinanzi un abisso e un firmamento di notizie e di psicologie patriottiche, mi aveva data la spinta definitiva allo studio, che volli allargare, per quanto mi fosse possibile, leggendo ed annotando ciò che erasi già stampato dei nobili soggetti e intorno ad essi, interrogando i testimoni e la tradizione, e consultando le carte segrete dell'archivio di Stato di Torino. Per queste ultime ricerche devo speciali grazie all'eminente patriota storico e dei tempi leggendarii, Francesco Crispi, che, quale ministro dell'interno, ne accordò l'accesso a me suo avversario parlamentare, e devo altre grazie al chiaro e cortese barone Antonio Manno, che esperto di tali investigazioni accondiscese ad essere mio introduttore e duca nell'archivio predetto, cui erudita-

mente sopraintende il barone Bollati di St-Pierre coi suoi stimati e gentili collaboratori.

Aggiunsi poscia alla mia messe di documenti i manoscritti inediti ed altre memorie storiche patriottiche dell'avv. Stefano Stara e dell'avv. Francesco Guglielmi, nobili saggiatori delle carceri politiche sotto l'assolutismo piemontese, quindi deputati nelle prime legislature del Parlamento Subalpino; e di tali collezioni sono grato cordialmente agli egregi e buoni miei amici avvocati cav. Eugenio e Vincenzo Laviny, nipoti *ex-filia* dello Stara, e cav. Alfredo figlio del Guglielmi. Altre fonti preziose mi vennero ancora additate e profferite, a cui attingere per la mia *Storia della giovine Italia.*

La chiamerò così per ragione di appartenenza e non di esauriente comprensione, o a dirla aritmeticamente, per conto di frazione e non di totalità. Nello stesso modo la precedente generazione letteraria applicava ai romanzi storici il sottotitolo di *storie del secolo* tale o tal altro, a significare che il racconto si riferiva ad un'epoca, senza pretese di abbracciarla ed esaurirla tutta. Menzionai per questa mera opportunità di paragone i romanzi; mentre ho cercato nel mio studio e voglio rendere la verità più scrupolosamente storica: bensì questa verità storica meriterebbe l'anima, la poesia, la luce del migliore romanzo.

Infatti, raccolte d'ogni parte le note e le meditazioni, io trovo nelle vite dei fratelli Ruffini i più esemplari e completi, i più artistici e filosofici quadri della nostra storia patriottica: — la ribellione sanguinosa alla tirannide, con lo stoico suicidio di Iacopo, con la condanna mortale di Giovanni, e con l'esilio di questi e di Agostino; — la sapienza e il sacrifizio, per cui Giovanni e Agostino ravvisarono poscia nella monarchia liberale di Savoia il perno del risorgimento italiano, sedettero ambidue deputati co-

stituzionali nel Parlamento Sardo, e Giovanni divenne presso una delle principali potenze d'Europa ambasciatore di quella maestà, nel cui nome sedici anni prima era stato sentenziato a morte ignominiosa; — infine l'ambasciata letteraria presso i popoli più efficace d'ogni ambasciata politica presso i Governi; — e la purezza della vita nei tre stadii ritratta dalla santità della madre Eleonora.

Mi sgomenta l'ampiezza e la bellezza di tale galleria ideale. E per attentare di colorirla debbo, all'usanza dei buoni vecchi, che mai non lo hanno bestemmiato neppure in opere (1), invocare il lodato nome di Domeneddio, che aiutò la redenzione italiana.

Saluggia, 12 ottobre 1894.

(1) *Bestemmia di fatto offende Dio* — (Dante, *Purgatorio*, canto XXXIII, verso 59).

LIBRO PRIMO

L'ANTICA MONARCHIA E LA GIOVINE ITALIA

INCUNABULI — VERSO IL TRENTATRE

AVVERTENZA.

Buona parte di questo primo libro venne letta dall'autore al teatro Alfieri di Torino addì 14 marzo 1895 per il nuovo Circolo monarchico degli studenti, con questo esordio:

— *Signori Studenti! Mi avete cordialmente ed onorevolmente chiamato ad inaugurare con una mia lettura il vostro Circolo liberale monarchico nel giorno natalizio del gran Re liberatore e dell'amato di lui figlio attualmente regnante. Io pensai, che in vece di una vampa oratoria, fors'anche interdetta dall'odierna nebbia politica, fosse più opportuno, dato il vostro contento, un saggio storico sulla Giovine Italia di una volta. Anzitutto perchè Voi appartenete alla Giovine Italia d'adesso, e spetta e giova ai vostri anni studiosi il risalire con indagine riconoscente alla gioventù leggendaria dei pensatori, degli apostoli e de' martiri, che vi diedero una patria, e l'erudirvi del procedimento grandioso e*

commovente, per cui spiriti eccelsi, già frementi e battaglieri, dimenticando i martirii proprii e i fraterni, si volsero al simbolo di libertà. di forza ed unione nazionale ravvisato nella Monarchia Sabauda. Così la scienza storica confermerà la vostra fede generosa. E a chi Vi vorrà diminuire l'insegnamento di tali conversioni o direzioni, spiegandole con l'ambizione, con l'interesse, o col rammollimento cerebrale, Voi potrete rispondere, anche prescindendo dai viventi, con l'esempio di Giovanni Berchet, che dopo avere esecrato il principe di Carignano nel lamento di Clarina, diveniva focoso albertista, però ricusava il posto di segretario offertogli dal re Carlo Alberto, — e con l'esempio vie più largo di Giovanni Ruffini. Questi tenne la regia ambasciata a Parigi, solo per dimostrare la sua buona volontà verso la Monarchia, divenuta redentrice, sebbene i suoi giudici al tempo dei ferali malintesi lo avessero infamemente dannato nel capo e gli avessero costato il purissimo sangue del più santo dei fratelli. Ma l'intemerato patriota, restituendo la carica e i fondi della reale legazione, diveniva poscia con l'integro ingegno ambasciatore romantico del sentimento nazionale e della regalità italiana e del buon senso cavouriano presso le nazioni civili. e dopo aver fatto amare e stimare l'Italia coi suoi capolavori nella lingua più diffusa del mondo, egli non sollecitava e non gradiva più nemmanco uno scanno nel nostro Parlamento, dove pure fin dal 48 e pel primo aveva dichiarato Roma dover essere capitale del Regno d'Italia; egli solo per segno di umiltà cristiana accettava la commenda della Corona d'Italia o dei Santi consueti, come un Ispettore delle RR. Poste in ritiro, e non vantava nella sua romita vecchiezza altra onorificenza popolare, oltre quella di Presidente della Società operaia di Taggia.

Questi esempi di antichi e grandi repubblicani, che divennero monarchici disinteressati, come gli esempi di insigni e devoti monarchici, che non solo ammirarono ma praticarono le virtù repubblicane, ben valgono quelli del Paradiso di Dante, dove il domenicano San Tommaso d'Aquino fa l'elogio del poverello San Francesco d'Assisi, e il francescano San Bonaventura tesse il panegirico del fiero San Domenico dei Gusman. Così nell'Olimpo della Redenzione Italiana gli studiosi monarchici devono giustificare e pregiare i repubblicani storici, e gli studiosi repubblicani devono giustificare e pregiare i monarchici liberali e patrioti, ed insieme procedere ad una assimilazione ed integrazione della storia nazionale.

Ma non è in una sola lettura, che io Vi possa disegnare queste grandi correnti incrociate di psicologia patriottica. La mia odierna sarà solo una introduzione con un principio di istradamento. A grande distanza di anni, e più di persone per quanto mi riguarda, imiterò Erodoto nel leggere qua e là i frammenti d'una mia storiella nazionale. E Dio, il quale fa scattare dall'arida pietra la scintilla vivace, oh! faccia fra Voi sorgere per la mia fievole voce la voglia di un giovane vigoroso Tucidide. Ne sentiamo vieppiù il bisogno, poichè abbiamo perduto l'altro ieri un patriarca della nostra storia, Cesare Cantù, trapassato carico d'anni, ma non degli onori, cui la patria ufficiale imparzialmente gli doveva, essendo stato lo storico universale eziandio un largo educatore pel risorgimento italiano. Patriota dell'antivigilia, e non dell'indomani o della sesta giornata, egli sofferse il carcere nell'anno più spaventoso di supplizii politici in questo secolo...

Orsù, pensando ai vecchi che tanto scrissero, operarono e soffersero per la patria obliosa, oggi a voi, a voi, gioventù

bersagliera dello studio, senz'altro preambolo darò intanto la primizia più difficile del mio lavoro, vi indicherò l'assalto studioso al periodo più critico della nostra storia patriottica, quello del caos di affetti e pensieri, che precedettero la genesi della nuova Italia. Non vi allontani l'ombra, che copre tuttavia il quadro più fosco della nostra Galleria patriottica.

Tetro quadro della nostra Galleria patriottica il ritratto del trentatre; intendo la fisionomia di un'annata storica, non di una eccellenza massonica, sebbene il fermento delle sètte abbia dato tinta ed espressione a quell'epoca. La mancanza di libertà necessita le cospirazioni settarie, quando gli spiriti sono pronti e frementi. A ciò dimostrare gettiamo lo scandaglio negli anni antecedenti, donde ritrarremo l'immagine dell'anno divisato.

Lo spirito della vita non era mai mancato all'Italia, anche durante la preponderanza e la dominazione straniera; e della resistenza di sua anima nazionale l'Italia dovette sopratutto grado alle arti, alle lettere e alle scienze che ne serbarono ed accrebbero il nome ed il lievito.

Quasi pel benefico influsso di questi graziosi e naturali nostri elementi, sul finire del secolo scorso, le stesse signorie o tirannie domestiche si mitigavano, le forestiere si addomesticavano e quasi tutte si avviavano tranquillamente a progressive riforme, quando riscosse dall'Alfieri vennero sopraggiunte dalla rivoluzione e dalla invasione francese.

Furono come vignaiuoli colti dall'inondazione, mentre erano intenti ai dolci lavori della potatura e degli innesti.

Pur quell'innondazione, se menò sassi, lasciò altresì un rigoglioso sedimento composto specialmente di gloria militare e di operosità civile.

Ma la gloria e la operosità non bastano, se manca la patria. Indi un alto sospiro d'Italia, in cui soffiava fieramente educatrice la studiata ira alfieriana.

Conosciuto il segreto dell'incantagione, tedeschi ed inglesi si fecero richiamo dell'italianità per accivettare gli italiani ed isbancare il Bonaparte. L'arciduca Giovanni, Hiller, Nugent, Bentinck, Wilson facevano i cantimbanchi della riscossa nazionale. La tentava nell'aprile del 1815 il re Gioachino Murat, ma andò a male, a precipizio; e non diede neppur tempo al Manzoni di terminare la sua canzone unitaria.

I popoli più che in un re avventuriero speravano nella ristorazione dei principi così detti legittimi, speravano che essi ripigliassero il filo delle riforme sbaragliato dalle cannonate napoleoniche.

Si era buccinato nel 1809 e nel 1812 di insurrezione italiana, che sarebbesi capitanata da Vittorio Emanuele I di Sardegna o da Francesco IV di Modena.

Quanto al duca di Modena lo vedremo spiegare la sua liberalità italiana con la traduzione austriaca e col capestro di Ciro Menotti. Quanto al suo suocero Vittorio Emanuele I, egli da bravo guerriero aveva osteggiata la invasione francese; durante il suo confino nell'isola di Sardegna aveva avuto frequenti scatti e lunghi pruriti di rivendicazione italiana, tanto che al suo ristabilimento in terraferma lo si accolse con feste popolari indescrivibili. Ne rese testimonianza non sospetta Angelo Brofferio, tutt'altro che tenero per lui e per i suoi pari.

Al suo sbarco in Genova lo salutava il cav. avv. Ferdinando Dal Pozzo, Presidente della Corte giudiziaria con parole magistrali, ma largamente ossequiose, tanto che ora si stenta a comprendere, perchè lo storico radicale dovesse esaltarle e l'oratore perderne l'impiego.

A Torino per il ritorno del Re si fece un'illuminazione serale mirabile. « La capitale, descrive il Brofferio, si vestì di tanta luce, che ne impallidirono le stelle » (1).

Non meno illuminati a giorno erano i cuori di speranza. « Certo ad ogni cuore di italiano ben fatto doveva produrre un brillante effetto il veder scomparire dalle leggi, dai manifesti e dalla Gazzetta Ufficiale l'idioma francese, e sottentrarvi l'italiano, fosse pure cortigianesco o cancelleresco.

Ma le speranze dovevano venir presto mortificate. Una volta che gli antichi padroni si resentirono bene in sella e si persuasero col tocco di aver proprio rinforcato gli arcioni dell'antico dominio, buttarono via gli zuccherini, con cui avevano fatto nitrire di allegrezza il popolo considerato da loro perpetua bestia.

Vittorio Emanuele I reputava candidamente di aver dormito, durante i 16 anni di padronanza francese, ed accettava come comoda norma di restaurazione l'almanacco di Corte del 1798, ristabilendo tutti gli ufficiali e gli impiegati registrati in quel *Palmaverde* od i loro figli (2).

Il regno di Sardegna, fasciato come una mummia da ciarpe militari e cortigiane, erasi dimostrato il più lento o il più restìo in quel moto spontaneo di riforme principesche, che abbiamo notato sul finire del secolo scorso; tanto che gli italianissimi spiriti piemontesi dell'Alfieri e del Baretti avevano esulato. Ambidue erano stati scopritori e maestri d'italianità fuori del Piemonte; l'uno facendo levare le berze con la frusta letteraria alle svenevolezze arcadiche e alle mutrie dell'inutile erudizione, l'altro *allobrogo feroce*, con *memorando ardimento* movendo guerra

(1) *Storia del Piemonte* di Angelo Brofferio, pag. 21.
(2) Storia citata, pagg. 28 e 94.

ai tiranni, ossia dandone lezione mediante il pugnale da palcoscenico. Per ambidue provenne alla letteratura italiana, quanto dire allo spirito vitale d'Italia, alle vene d'Italia, l'aria ossigenata e l'onda ferruginosa, arteriosa dei nostri monti.

Ma assenti Baretti ed Alfieri, il padre Paciaudi scrivendo nel 1774 al Bodoni nativo della piemontese Saluzzo e principe parmigiano della eleganza tipografica, riscontrava in Piemonte una stentatezza e soffocazione artistica, una crudezza e raggrinzatura letteraria, quasi un coatto analfabetismo scientifico ed estetico (1), sebbene il Piemonte già fosse forte delle tradizioni colte di Botero e Tesauro e preparasse pel 1791 il trattato del Conte Gian Francesco Galeani Napione *Sull'uso e sui pregi della lingua italiana*, di cui la prima dimostrazione era che la lingua è uno dei più forti vincoli che stringa alla patria, e seguivano queste altre dimostrazioni: che *gli scrittori celebri piemontesi scrissero tutti in lingua italiana*; e che il *genio della lingua italiana conservossi in Piemonte nonostante le invasioni dei francesi* (2).

A dimostrare il genio italiano riversantesi dal Piemonte, oltre l'allegro nome del nizzardo Passeroni, dimorato a Milano, amico benemerito del Parini, giova tuttavia ricordare il gran nome del matematico Lagrangia divenuto Lagrange in Francia, dove nel torrente della rivoluzione, si era fatto

(1) Vedi *Il Conte Cibrario e i suoi tempi*. — Memorie storiche di Federico Odorici con documenti. (Firenze, Stabil. Civelli, 1872) pagina 34; libro rarissimo, di cui il Masi nel *Secreto di Carlo Alberto*, ecc. (Bologna, ditta Zanichelli, 1891) lamenta l'incompresa scomparsa in nota, pag. 87.

(2) *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*, libri tre del Conte Gian Francesco Galeani Napione, libro I.

un'isola della sua scienza (1), e i bei nomi del grecista Caluso, maestro dell'Alfieri e suo seguace a Firenze, dello storico Denina, che si era prussificato primo di napoleonizzarsi, e della musa contessa Diodata Saluzzo di Revello (2), e il nome bellissimo del Botta, che dopo aver partecipato al governo provvisorio dei tre Carli, recatosi a Parigi quale rappresentante piemontese al corpo legislativo, vi rimaneva a scrivervi le sue ardenti storie d'Italia.

Ad ogni modo una mummia governativa riconosciuta per mummia nel 1798, figuriamoci, se non doveva risultare vieppiù mummia rimessa in luce nel 1814 fra *logori papiri sontuosi*, dopo quel po' di soffio napoleonico, che aveva rischiarata e vivificata l'atmosfera.

Si riebbe uno sprazzo di gloria militare a Grenoble per rintuzzare l'imperatore dei cento giorni; ma poi il Piemonte parve ricacciato nel freddo della sepoltura. Anche il freddo fisico spinse in Piemonte voraci lupi, a cacciare i quali il Governo emanò bandi, chiamandoli *prelodati lupi*, dizione replicatamente riportata dal Brofferio, e testè smentita dal Claretta. Forse i *prelodati lupi* furono una di quelle indovinate parodie, onde si compiacciono le retrobotteghe degli speziali, che dovettero a un tempo inorridire per la strage fatta dalle petecchie.

Nelle altre parti d'Italia la ristorazione portò altresì lupi umani, voglio dire da due gambe, e petecchie morali.

Lo Stato della Chiesa riaveva *in vesta di pastor lupi rapaci*, per esempio quel Cardinal Rivarola che condannava i liberali a cinquecento per volta, e chiamava infame ogni ufficio civile, persino quello del registro. Il papa vinceva ricorrendo il pallio del medio evo.

(1-2) *Orazioni dette nella R. Università di Torino*, da Giuseppe Biamonti, (Torino, Stamperia Reale, MDCCXX), pagg. 64 e 69.

Pagliaccio, bizzocco, crudele il governo borbonico o *birbonico* a Napoli e in Sicilia, la quale si vedeva ritolte da doppio furto l'autonomia e la primogenita libertà costituzionale.

In Toscana il Morfeo austriacante; a Modena un satellite austriaco, che, come uno specchietto d'allodole, cercava di dare le traveggole ai liberali; a Parma il donnesco governo di Maria Luisa, che consolava l'esilio del Corso d'austriache corna. Tradito in gabbia tedesca, giaceva mezzo spennacchiato *l'alato leone del veneto mar*. La Lombardia che aveva avuto da Napoleone un nome e uno splendore, fosse pure dimezzato, di vice regno italico, si sentiva intimare la rinunzia ad ogni aspirazione italiana e imposta per unica fraternità la sudditanza all'Imperatore d'Austria. Severamente proibiti i ritratti di Napoleone I, e la sua statua, capolavoro del Canova, condannata alla sepoltura nelle cantine di Brera (1), esempio che il prepotente terrore austriaco lasciava alla gratitudine municipale per la bella statua del terzo Napoleone modellata dal Magni.

Gli è vero che allora la censura austriaca si faceva involontaria dispensiera dell'inno manzoniano « Ei fu » mentre ora la soggezione della demagogia innamoratamente devota alla Francia repubblicana non lascia mettere all'aria libera il simulacro del conliberatore.

Ma, come si vede, allora vi era abbastanza di compressione violenta, non subìta volontariamente, al pari dell'odierna, e ce n'era d'avanzo per far iscoppiare i magnanimi spiriti.

Si cominciò dal mezzogiorno, che nel 1799 aveva data così bella e sanguigna fiorita di martiri italiani.

(1) Lettera di Emilio Broglio a Vittorio Bersezio. *Il regno di Vittorio Emanuele II. Trent'anni di vita italiana*, libro terzo, pag. 174.

Il Petruccelli della Gattina volle modestamente chiamare pronunziamento spagnuolo la rivoluzione del 1820-21.

Si era adottata la costituzione spagnuola, come l'utensile più recente, che la storia contemporanea mettesse sotto mano.

La Spagna, per liberarsi dal giogo napoleonico, aveva fatto mirabilia di lungo valore, e meritava la libertà che si era data colla costituzione di Cadice. Il re Ferdinando settimo, restituito in trono grazie al valore dei liberali spagnuoli, li rimeritava togliendo loro la libertà, quindi era più che giusto che essi alla voce, che parve un inno europeo di Riego, se la ripigliassero, come fecero nel 1819-20. Così faceva pure il Portogallo.

Adunque Napoli adottò la costituzione spagnuola, complicata e contrastata dai desiderii della Sicilia, che avrebbe voluto la sua costituzione fraternamente inglese del 1812 e l'autonomia. Il contrasto fu appianato dal tradimento borbonico, che livellò le due Sicilie nella stessa servitù.

Ma quello anzichè un pronunziamento spagnuolo fu un moto santamente italiano; tanto che doveva ripercotersi nel Lombardo Veneto e si ripercosse in Piemonte.

***

Di quella santità italiana sono testimoni eterni *Le prigioni* di Silvio Pellico e l'*Inno* di Alessandro Manzoni nel marzo 1821.

Il davidico patriota nel suo salterio immaginava un passaggio del Ticino di nobili e pii patrioti piemontesi.

Bello immaginare Santorre di Santa Rosa, Moffa di Lisio, il napoleonico Gifflenga, Luigi Provana del Sabbione ed altri guerrieri e dotti crociati intorno al principe di Cari-

gnano, Goffredo Buglione della liberazione italiana, soffermarsi sull'arida sponda.

Loro muovono incontro liberi dalle catene o dalle minaccie austriache il nostro Silvio Pellico e Confalonieri, Pietro Maroncelli, Rasori ed Oroboni, ed altri inclìti patrioti e martiri di Lombardia, ed hanno con loro la sapienza civile di Romagnosi, la statistica nazionale del Gioja, la cetra di Vincenzo Monti, la prosa del Giordani:

Già le destre hanno strette le destre,
Già le sacre parole son porte
. . . .
Tutti assorti nel novo destino
Certi in cor dell'antica virtù,
Han giurato: Non fia che quest'onda
Scorra più tra due rive straniere;
Non fia loco, ove sorgan barriere
Tra l'Italia e l'Italia mai più.

Chiamatela poesia, chiamatela filosofia della storia. Per me vi veggo le linee della divina Provvidenza. Questa prepara i disegni suoi, li matura e li benedice.

Domeneddio aveva sentito a bastanza i versi del poeta divino:

. . . . o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

Egli aveva rivolto gli occhi sull'Italia, ritenendola sufficientemente punita delle antiche di lei prepotenze.

E per la liberazione d'Italia aveva da par suo fatto assegnamento sopra un nido di purezza e fortezza religiosa, chè tale era il virgineo Piemonte.

Qui la culla dei redentori.

Come dalla regia stirpe di Davide uscì il Redentore del

mondo, così dalla stirpe del Conte Verde e di Carlo Emanuele I doveva uscire il redentore d'Italia.

Il fatidico Carlo Alberto sbocciato da un ramo di una delle più antiche dinastie, è tocco dal crisma della rivoluzione francese (1). Si disputa, se egli sia stato o non stato carbonaro (2). Egli è stato carbonaro nell'anima, ma non ascritto alla sètta dei carbonari; e fu provvidenza.

Come rampollo di una delle più nobili dinastie, egli potè attrarre a sè la più degna aristocrazia d'Italia, e col tempo infiammare la plebe a diritta riverenza verso l'eterno mascolino regale.

Fu odioso errore coltivato per troppo tempo dagli scrittori incorreggibilmente impregnati ed infetti di giacobinismo francese l'attribuire la redenzione d'Italia a sola virtù di popolino.

È verità utile e doverosa a ripetersi da noi popolani in questi giorni, in cui si è proclamata la lotta di classe, è verità vera, che il popolino derise a lungo gli insorti del 21 chiamandoli *costipati* perchè *costituzionali* e serbò la sua devozione al trono assoluto e ai bottegai farisei profanatori dell'altare. « Nella patriottica associazione degli italiani mancò pur troppo un principalissimo elemento: il popolo ». È la confessione dello storico più democratico (3).

La rivoluzione piemontese del 21 fu specialmente una rivoluzione di nobili contro i loro proprii interessi, contro i loro proprii privilegi. Essi rinunziarono ai benefizi della loro casta, pur di liberare l'Italia che amavano con un fervore religioso e con una tenerezza figliale.

(1) CARDUCCI, *Bicocca di San Giacomo.*

(2) *Gazzetta Letteraria*, di Torino, sabato 27 ottobre 1894; articolo di Emilio Dal Cerro.

(3) BROFFERIO, *Storia del Piemonte*, vol. I, pag. 124.

La chiamavano mamma, la mescolavano nelle loro preghiere infantili, componevano per essa dei salmi, degli *oremus*, giuravano per essa: « Giuro per il nostro Alfieri che l'amore d'Italia sarà sempre il mio scopo » scriveva il cavaliere Luigi Provana, il fraterno amico di Santorre di Santa Rosa, il figlio di una santa madre, Teresa Ruffini di Diana (1), al filosofo amico Luigi Ornato. Questi nobili piemontesi, perdutamente amanti d'Italia, ebbero la certa prescienza di essere maestri di milizia agli altri italiani.

Cesare Balbo, in un rude sonetto dialettale, dopo aver passato in rivista le bellezze delle altre città italiane, diceva tra il 1816 e il 1819, o meglio mandava dire dalla Spagna alla sua Torino:

An Italia l'è ver ca son pì bele
  Fiorensa e Roma, e l'è pì grand Milan,
  E ch'a passo per pì dote toe sorele:
Ti continua, o Turin, con i'arme an man
  A esercitete, sensa mai invidiele.
  C'a l'an da vnì a toa scola j'italian (2).

Ciò che il fiero Balbo esprimeva nel colloquio straniero con la musa segreta, rotondamente irradiava dal pergamo della R. Università di Torino, nella più aulica e solenne tornata, il ligure professore Biamonti, chiamatovi alla cattedra di eloquenza italiana. In quel luminoso ostensorio di retorica era un patriottico turibolare *all'unico re d'antichissima stirpe italiana, speranza del Piemonte e di tutta Italia*, all'unione provvida della *repubblica genovese* col

(1) *La vita e i tempi di Luigi Provana del Sabbione*, studio di Leone Ottolenghi, (Torino e Roma, Ermanno Loescher, 1881, pagina 5).

(2) *Della vita e degli scritti di Cesare Balbo*, rimembranze di Ercole Ricotti (Firenze, F. Lemonnier, 1856), p. 392.

principato sabaudo, all'Achille piemontese che combattè contro l'Agamennone di Francia, al valore romano ereditato dal Piemonte sopratutto per l'arte militare, conchiudendo l'ultimo suo elogio di Vittorio Emanuele I, recitato nel reale natalizio del 24 luglio 1819: « il re nell'amare e nel promuovere la milizia si mostra italiano » (1).

Il moto piemontese del 1821 fu ad un tempo classico e puritano. In esso conversero le più vive correnti del romanesimo e del romanticismo.

Vincenzo Monti, che aveva fatto risonare la sua cetra omerica a tutti i pollici, a tutti i soffi della rivoluzione e della reazione, dell'olimpo napoleonico e del saturnismo tedesco, veduta la canora inanità del suo eptacordo, aveva finito coll'esclamare a' un giovane piemontese: « Beati voi, che vedrete la redenzione d'Italia! Voi avete il principe di Carignano. Questi è un sole che si è elevato sul nostro orizzonte. Adoratelo, miei cari, adoratelo ». Il Giordani, che nel panegirico del gran Napoleone, recitato all'Accademia di Cesena, aveva improntamente bestemmiata la Casa di Savoia, scriveva poscia allo stesso Monti: « Io vo pensando, che tutte le speranze dell'Italia infelice sono in questo Principe (di Carignano) ». Lo stesso speranzoso giudizio concepivano il Cicognara, storico dell'arte classica, Gino Capponi, in giovani anni già paragonabile a un savio della Grecia, l'Angeloni, il Confalonieri, i cavalieri più puritani del nome italiano (2).

Come i *marut*, i ventun venticelli d'intelligenza e di amore soffianti nella cultura e nel sentimento dell'India, così lungo la spina dorsale d'Italia susurravano i venti

(1) Biamonti, orazione cit., p. 13, 15, 91, 107, 121.

(2) Vedi notizie del Cibrario e altre testimonianze raccolte da Masi nel *Secreto di Carlo Alberto*.

della libertà e della fratellanza e guidavan fiammelle all'ara sacra purificatrice del Piemonte. Qui essi fondevano e stempravano in una luce vaporosa di vita nuova persino le angustie, le ridicolaggini e le cretinerie della ristorazione; parevano svanire i *prelodati lupi* del Brofferio e i *piccoli grandi* di Corte, e le ripullulate fraterie, e le accademie temute qual cimitero dell'intelligenza, e la voglia di abbattere un utile e magnifico ponte perchè costruito sotto Napoleone, e le barocche sentenze dei magistrati, che davano retroattività a fantasmi di leggi esumate, e l'intrusione del Re nei diritti privati, onde il giuridico garrito di Ferdinando Dal Pozzo, ecc., ecc.

Quasi per una penetrazione di luce paradisiaca, da Paradiso di Dante, trasparivano le glorie più compatte del Piemonte, il Grassi, il Napione, ecc., e la severa filologia pareva danzare con la musa pesciatina dell'attrice Marchionni, la borghesia giacobina trasferiva nel ceppo sabaudo l'amore della libertà governante, e i nobili ufficiali di cavalleria, sorrisi dalle dame, si stimavano crociati della patria.

Certamente in tutto ciò vi era cospirazione. Ma la congiura pareva uscita alle stelle dalle catacombe politiche, dove già i minatori e i controminatori incontrandosi, secondo il Didier (1), si trucidavano al buio, come all'assedio di Tortona; pareva uscita dai sotterranei per maturare ed inorgoglire alla luce del sole. Pareva investire tutti. Pareva dire alle mummie, alle cartapecore, alle code degli stessi ministri e ambasciatori antiquati del re Vittorio Emanuele I: Orsù, barone di Vallesa, già rigido contro l'Austria, snodate i vostri protocolli e abatteteli contro la bicipite aquila

(1) Citato dal Masi nei *Cospiratori, ecc.*, che fanno seguito al *Secreto di Carlo Alberto*, p. 309.

grifagna! Orsù, conte di Maistre, conte Cotti di Brussasco, *squadernate vittoriosamente* le vostre diplomazie italianissime, che da Pietroburgo avete già fatto nobilmente sentire al re di Sardegna e allo czar di tutte le Russie! Orsù, si compiano i destini del Conte Verde, di Emanuele Filiberto, di Carlo Emanuele I e di Vittorio Amedeo II. Gli oscuri carbonari sono divenuti illuminati *adelfi*, *fratelli latini*, *federati* d'Italia. Per essi il ducato di Savoia da regno di Sardegna procede a monarchia d'Italia, per assurgere moralmente, se i fati consentano, a monarchia universale dell'Alighieri.

Questo lo spirito alitante e bollente del ventuno. Quindi gli storici fiscali non vengano a dirci che è stata meramente o peggio volgarmente una sedizione militare.

Angelo Brofferio assolveva nella sua storia quei patriottici ufficiali dalla loro defezione al giuramento reale, considerando: « che salvare e *promuovere* il Re e lo Stato anche a dispetto dello Stato e del Re, era il più santo dovere, che imponesse il giuramento al cittadino e al soldato... Non si trattava di volgere le armi contro il Re, ma sibbene di impugnarle in sua difesa per emanciparlo dalla austriaca dipendenza » (1).

A Vittorio Emanuele I gli animi santamente esaltati dicevano: « Rivolgi virilmente contro l'Austria il valore che giovanilmente dimostrasti contro Francia. Per te rinnovisi vittoriosamente l'eroismo di Cosseria e della Bicocca di San Giacomo ». Avrebbero persino ridonata la bellezza principesca e primaverile a Maria Teresa, perchè di austriaca donna si mutasse in regina d'Italia.

Intanto le speranze di un principato italico si incarnavano nel futuro Re, principe di Carignano. Vittorio Alfieri,

---

(1) *Storia del Piemonte*, vol. I, pag. 122.

del cui nome la mala restaurazione aveva sbattezzata una via, ritornava *il vangelo* patriottico, *e lo studio*, la spiegazione di quel Vangelo tenevan luogo di tribuna e di giornalismo libero.

Vittorio Alfieri e la Real Corte di Sardegna! Parevano elementi contrarii, come il fuoco e l'acqua. Pure appunto dall'acqua e dal fuoco si sprigiona la grande forza motrice del vapore.

Gli elementi contrarii, anche fecondi, stridono; e il bacio dell'elettricità positiva e di quella negativa si chiama fulmine. Negli stridori anche tempestosi, come negli amori anche arrabbiati, balena la luce. E questa è la luce storica del 1821.

Carlo Alberto nel suo *Confiteor* di diciotto anni dopo *ad majorem Dei gloriam* (1), ritentava la sua psicologia di quell'anno. Confessava di aver vagheggiata l'indipendenza italiana, che rimaneva d'altronde il continuo sospiro della sua vita, confessava di aver desiderato riforme civili dello Stato e di aver bramato che il Re lo mandasse alla frontiera a combattere contro l'Austria. Però è difficile ritrarre nella calma le tempeste dell'anima di giorni lontani. I ricordi pigliano colore od ombra o nebbia più dal tempo della narrazione che da quello dell'avvenimento. Così Carlo Alberto re, sempre italiano, ma assoluto, nel 1839 cercava di attenuare la sua eclampsia liberale del 1821. Egli nega

(1) *Confiteor* già citato nelle notizie del CIBRARIO sulla *Vita di Carlo Alberto;* e poi pubblicato distesamente nel testo francese e nella traduzione italiana dall'ODORICI in appendice alle *Memorie storiche sul Conte Cibrario e sui tempi suoi*, libro, ripeto, misteriosamente scomparso dalla circolazione e di cui io posseggo avventuratamente un esemplare. Il *Confiteor ad majorem Dei gloriam* è quello riprodotto pure da A. MANNO nelle *Informazioni sul ventuno*, anch'esse scomparse dalla circolazione libraria.

di essere stato carbonaro; e nega con ragione; non era materialmente iscritto alle vendite carboniche. Però, ripetiamo, egli è stato carbonaro senza volerlo e senza saperlo; e nei momenti storici si è quello che si è, o quello che Iddio vuole che si sia, più di quello che si sappia di essere.

Riferiamo genuinamente dallo stupendo *Confiteor:* « Confesso, scriveva Carlo Alberto a Racconigi nell'agosto del « 1839, confesso che sarei stato più prudente, se avessi « tenuto costantemente la bocca chiusa sugli avvenimenti « che avean luogo sotto i miei occhi; se non avessi biasimato le lettere patenti che si concedevano; le forme « giudiziarie ed amministrative che ci reggevano. Ma codesti « sentimenti della mia giovinezza sono pur quelli che si « sono sempre più consolidati e appurati nel mio cuore; e « dopo il mio avvenimento al trono, faccio tutti i miei sforzi « per indirizzarli al maggior bene della patria nostra, fondandovi un governo forte, stabilito sopra *leggi giuste ed « eguali per tutti* innanzi a Dio, ponendo l'autorità regia « fuori del pericolo di commettere gravi errori ed ingiustizie; col farla rinunciare irrevocabilmente all'uso d'impacciarsi in fatti che debbono riservarsi unicamente alla « giurisdizione dei tribunali; ordinando un'amministrazione « superiore agli intrighi, ai riguardi personali, compresa « da uno *spirito di progresso*, ragionato bensì, ma costante « nell'avanzare; agevolando, promuovendo ogni maniera di « industria; *onorando e rimunerando il merito in qua- « lunque classe si scuopra; organizzando un esercito che « sia in grado di sostenere con gloria l'onore e l'indi- « pendenza nazionale;* introducendo nell'amministrazione « delle finanze, una regola, *un'economia, un'integrità ed « una severità tali,* che noi possiamo essere in grado di « *intraprendere grandi cose,* e ad un tempo *d'alleviare « i carichi del popolo,* ordinando la cosa pubblica in modo

« che si abbia appresso a noi *libertà piena ed intera,*
« *fuorchè per fare il male...*

« ... Confesso che sarei stato più prudente, se non ostante « la mia grande giovinezza, mi fossi taciuto, quand'io sen- « tivo parlare di guerra, della brama di dilatare gli Stati « del re, di *contribuire all'indipendenza d'Italia,* di ot- « tenere al prezzo del nostro sangue una forza ed una « estensione di territorio che potesse *consolidare la feli- « cità della patria ; ma questi impeti dell'anima di un « giovane soldato non possono ancora essere rinnegati dai « miei capelli grigi. Certo in questi momenti non vorrei « niun fatto contrario alle massime della nostra santa « Religione ; ma io lo sento, fino all'ultimo mio sospiro, « il mio cuore palpiterà al nome di patria e d'indipen- « denza dallo straniero* » (1).

Con ciò Carlo Alberto si riteneva d'essere stato *di un sentimento più nobile, più elevato che non era quello dei carbonari.*

Ma tra il fumo della Carboneria e la negra polvere delle vendite brillavano ideali non meno fulgenti di rinnovata civiltà od umanità italiana.

I documenti recentemente scovati e pubblicati da Emilio Del Cerro (2) attestano, come per suggestione storica il nome speranzoso del principe di Carignano e quello del generale Gifflenga, storpiato in Gifflengh, filtrassero fin dal 1816 nelle *vendite* dei carbonari e nelle *ruote* dei Guelfi anche dell'Italia centrale e meridionale.

---

(1) *Il conte Luigi Cibrario e i tempi suoi*, memorie storiche di Federico Odorici (Firenze, Stabilimento Giuseppe Civelli, 1872), pagg. 226-28.

(2) *Gazzetta Letteraria*. Torino, 27 ottobre 1894, articolo: *Carlo Alberto fu carbonaro?*

La riforma costituzionale, la redenzione nazionale, la crociata d'Italia affidata a un principe rivoluzionario della stirpe più antica, più santa e guerriera, attraeva, conciliava tutti gli alti spiriti, dal dinasta agognante a un ingrandimento di Stato, fino all'utopista democratico; dal poeta guelfo, che risognava una Gerusalemme liberata, fino al poeta ghibellino, che, gonfio d'ira dantesca, intimava al *sommo Giove*: « O liberi l'Italia, o con il forcone di Nettuno la rivolti come una frittata ».

Ostano i fati?... e tu al fratel ritogli
Il gran tridente, e fin dagli imi scheggi
Capovolgi l'Italia e i nudi scogli
L'avarizia barbarica passeggi (1).

In questa magnanima ebullizione la voce giuridica di Ferdinando Dal Pozzo proponeva la costituzione. Avviene il pronunziamento militare; chiamiamolo pur così *pro forma*, quando in sostanza è stato nel suo stadio un'esplosione organica di diritto storico.

I vecchioni, indefettibili, irretrattabili, refrattari ad ogni novità, descritti da Massimo d'Azeglio nei *Ricordi*, e fra quei vecchioni il fiero padre stesso del nobile pittorello bardassa e del costituzionale Roberto, si fanno legare in sella e trottano al cortile del Palazzo Reale per difendere l'antico reame.

Vittorio Emanuele I, stretto dalle esortazioni liberali, allo scorgere dalle vetrate la rigida trottata e la fermata in resta di quelle statue di commendatori, si sarà sentito penetrare da un frigido sentimento: « O che vengono queste larve per difendere una larva?! Orsù, sfarfalliamo via, abdichiamo ». Dal bozzolo ovattato del vecchio re non po-

(1) Amedeo Ravina, *Canti Italici*, 1821.

teva uscire la crisalide di una rosea fulgenza; e nelle quinte della storia si vede la nana fuga di un regio codino incipriato verso i ristoranti e caldi profumi di Nizza la bella.

Carlo Alberto, lasciato reggente, senza mandato di attaccare i rivoluzionari, trova in questa assenza di mandato la principale scusa di aver abbracciata la rivoluzione e proclamata la costituzione (1). Il vero si è che allora successe l'elettrico fulmineo sposalizio fra il compromesso principe e la rivoluzione. Davanti alla larva regale di Vittorio Emanuele I vi fu certo per quel pateracchio politico un po' di violenta sorpresa, come davanti a Don Abbondio per l'amoroso matrimonio, che si voleva primamente estorquere da Renzo e Lucia; salvo che per il paragone esatto occorre un mutamento grammaticale di sessi. La dubbiosa scrupolosa Lucia è il principe di Carignano bilicante fra il volere e il non volere; l'ardito Renzo è rappresentato dalla signorina Rivoluzione.

Però fatto sta ed è che la scossa e la fusione elettrica ebbero luogo.

Carlo Alberto ha un bel recitare nel suo *Confiteor* di diciotto anni dopo, che oltre che Vittorio Emanuele I non gli aveva commesso di attaccare i ribelli, egli stesso aveva voluto risparmiare un'inondazione di sangue cittadino, e perciò solo aveva promulgato la Costituzione, e per farla più grossa, la Costituzione di Spagna, che portava una sola Camera elettiva, senza contrappeso senatorio, mentre i moderati avrebbero preferita la Costituzione di Francia con deputati del popolo e pari d'aristocrazia natalizia, intellettuale ed economica, e col famoso articolo 14 che permetteva la sospensione delle franchigie, onde poscia scaturiva il capitombolo di Carlo X.

(1) *Confiteor: Ad majorem Dei gloriam!*

Carlo Alberto era stato tarantolato dalla rivoluzione costituzionale; aveva applaudito fin dal 1° gennaio in un banchetto dei suoi ufficiali d'artiglieria a versi liberali. Dopo la rivoluzione di Napoli aveva domandato ai carbonari: E noi cosa facciamo? Poi aveva addirittura detto al Collegno: Bisogna fare qualche cosa.

Nel farla addirittura grossa, cioè nel proclamare quale reggente la costituzione di Spagna, aveva però avuta la lucidezza di riservare l'approvazione del nuovo re Carlo Felice.

Ed ancora più lucidamente nel suo *Confiteor* egli rilevava il malinteso, l'assurdo della situazione in cui si era cacciato. « Il nostro nuovo re trovavasi nelle mani della potenza che il partito rivoluzionario voleva assalire ».

Quindi Carlo Felice, invece di spedire la sua approvazione, mandava a minacciare: « Bricconi! Vengo io il castigamatti ».

Allora Carlo Alberto, appena dopo aver posta la fiducia nell'eroico e nobilissimo rivoluzionario Santorre di Santa Rosa e nominato Ministro della guerra, con disgustosa sollecitudine pensa a preparare la *controrivoluzione* (1). Addio, militi di Minerva! Addio, eroici sollevati di Alessandria e San Salvario! Più nulla vale il giuramento prestato dai soldati costituzionali nella Cittadella di Torino a Dio e alla patria. Il principe di Carignano non si lascia staggire dai rivoluzionari, anzi si rende loro invisibile dandosi per ammalato. Intanto di soppiatto, monta notturno in sella; stacca dal Valentino quanto più e meglio può di truppa per avviarla a Novara, al campo della reazione; e dal bivacco di Rondissone manifesta le intenzioni regie contro i rivoluzionari.

(1) Sue testuali parole nel « Confiteor » *Ad majorem Dei gloriam.*

Invano il fortissimo e santissimo petto di Santorre di Santa Rosa emana il magnanimo proclama, negando ogni veridicità alle parole di Carlo Felice provenute dal campo austriaco: « Un Re Piemontese in mezzo agli Austriaci, « nostri necessari nemici, è un Re prigioniero; tutto quanto « egli dice, non si può, non si deve tenere come suo... « Soldati Piemontesi! Guardia Nazionale!... Qui non v'è « scampo, se non questo solo. Annodatevi tutti intorno « alle vostre insegne, afferratele, correte a piantarle sulle « sponde del Ticino e del Po; la terra lombarda vi aspetta: « la terra lombarda, che divorerà i suoi nemici all'appa- « rire della vostra avanguardia... ».

Pur troppo la rapida divorante scomparsa era destinata passivamente alla rivoluzione, che si scioglieva come un fascio di malintesi e di sottintesi.

Come poteva riuscire un moto e reggersi un governo, fosse pure provvisorio, senza re e senza reggente, e quel che era peggio, senza popolo, senza popolo che lo favorisse, lo prediligesse o almeno lo prendesse sul serio?

***

Però tutto non andava perduto di quello stadio e di quell'esempio, per la maturità degli avvenimenti, come vedremo dappresso. Intanto se la rivoluzione si spegneva dopo quella secchiata di Carlo Felice, rimanendo senza re e senza popolo, il principe di Carignano fu per un bel pezzo americanamente boicottato da re e popoli.

Presentatosi a Novara dal regio maresciallo Della Torre, veniva girato a Milano al tedesco general Bubna, che gli faceva fare lunga penosa anticamera. Il recente freschissimo

crociato dell'indipendenza italiana contra i lurchi tedeschi, piantato nell'anticamera di un generale austriaco, stava certamente peggio di quello che stesse Enrico IV a capo scoperto sotto le mura di Canossa.

È tradizione raccolta poi dal Mazzini nella sua celebre lettera a Carlo Alberto re di Sardegna, come un servo di anticamera tedesco allora schernisse il principe di Carignano salutandolo *re d'Italia*, ingiuria atroce al padre, la quale tornava poi di gloriosa profezia per il figlio Vittorio Emanuele II.

In verità Carlo Alberto di quella passione da lui allora sofferta si confortava unicamente pensando: « Le pene che soffro valgono tanto bene al figlio! » (1). E quella passione fu protratta a vere stazioni di *Via Crucis*.

Nella stazione da lui fatta a Modena, Carlo Felice non lo volle neppur vedere quanto fosse lungo.

Riparato in Toscana presso la granducale famiglia della sua consorte, apparve, secondo l'espressione dell'immaginoso suo biografo Costa di Beauregard, avvolto in una meteora vorticosa di fango. Era divenuto intangibile come un vero carbonaio o spazzacamino della Savoia fra le bianche acconciature di una festa da ballo. Gino Capponi, che scrivendo al Confalonieri compassionava il grado di avvilimento, in cui era caduto il principe di Carignano, pur gli levava il saluto.

Le maledizioni popolari vennero concretate nella romanza di Berchet, che a Clarina, priva del suo Gismondo, faceva piangere e maledire.

(1) Vedi la lettera profetica di Carlo Alberto al Sonnaz, 3 luglio 1821, riportata dal marchese COSTA DI BEAUREGARD, *Prologue d'un Regne, La jeunesse du Roi Charles-Albert.* (Paris, Plon, 1889); e citata dal MASI nel *Secreto, ecc.*, pag. 116.

La fallita libertà,
L'armi estranie, i re spergiuri,
E d'Alberto la viltà.

Povera Clarina! Aveva credute mature le ire che fremevano nel seno della bella patria Italia, le era parso che spuntasse il bel giorno sereno, creato da Dio per cangiare in volere il desiderio di tre secoli: essa si era sentita intonata al clamore delle squadre, alle preghiere delle genti pie, agli avvisi dei savii, ai palpiti d'ogni sposa e d'ogni madre.

Clarina al suo diletto
Cinse il brando; e tricolore
La coccarda sull'elmetto
Di sua man gli collocò:
Poi soffusa di rossore,
Con un bacio il congedò.

« Ahi! che giova anco l'amore
Per chi freme in servitù?
« Va, Gismondo; e qual ch'io sia
Non por mente alle mie pene.
Una patria avevi in pria
Che donassi a me il tuo cor;
Rompi a lei le sue catene,
Poi t'inebria dell'amor ».

Ora

Poveretta! di Gismondo
Piange i stenti, a lui sol pensa.
Fuggitivo, vagabondo
Pena il misero i suoi dì;
Mentre assunto a regal mensa
Ride il vile che il tradì.

Lui sospinto aveva il suo fato
Su la via de' gloriosi;
Ma una infame il sciagurato

Ne preferse; e in mano ai re
Diè la patria, e i generosi
Che in lui posta avean la fè.

Esecrato, o Carignano,
Va il tuo nome in ogni gente!
Non v'è clima sì lontano
Ove il tedio, lo squallor,
La bestemmia d'un fuggente
Non ti annunzi traditor.

E qui in riva della Dora
Questa vergine infelice,
Questo lutto che le sfiora
Gli anni, il senno e la beltà,
Su l'esosa tua cervice
Grida sangue — e sangue avrà.

Il Giusti darà poi il resto del carlino al *Savoiardo di rimorsi giallo,* cui

Vede i ginocchi insudiciar primiero;

Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.

O Carbonari, è il Duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v'ha tratti:
Ei regalmente del ventuno i patti
Mantiene adesso.

Questa condanna pronunciata lì sul bruciore del momento, dagli impeti della poesia, dalle effervescenze cerebrali, dal *folklore* immediato e dall'immediato contegno de' savii patriotti, potrà venire confermata dalla storia riflessiva? Noi crediamo fermamente di no. Perchè Carlo Alberto potesse efficacemente intraprendere la redenzione nazionale, gli occorreva portare alla santa causa l'autorità, il crisma, la forza di re d'antica schiatta, capo di uno Stato

saldamente costituito. Questo contributo che la Provvidenza gli assegnava per l'impresa nazionale, sarebbesi in lui completamente svanito, ove nel proclamare la costituzione di Spagna egli non avesse fatta la debita riserva dell'approvazione sovrana, ed a quella riserva non si fosse lealmente attenuto. Quando egli si fosse imbrancato nello stuolo degli altri ribelli, sarebbe stato un fantasma di più nel martirologio italiano. Certo la ragione più mite dei tempi non lo avrebbe seppellito vivo misteriosamente, sprangatagli sul viso una maschera di ferro. Ma reso cavaliere dalla più triste figura, avrebbe visto i raggi dell'astro suo, cui attendeva sospirosamente, abbassarsi in segno blasonico di irrimediabile bastardigia. Certo sarebbe stato escluso dal trono. Invece gli valse anche il Trocadero a far sì che nel quarantotto lo stesso cantore di Clarina divenisse sfegatato albertista, e sedesse poi deputato costituzionalissimo nel Parlamento subalpino.

Il Piemonte cucinato nell'assolutismo di Carlo Felice pareva volgarmente guarito dalla costipazione costituzionale.

Se Vittorio Emanuele I ci rende l'immagine di un guerriero rinvecchignito, improsciuttito nella stoppa, il faccione olandese di Carlo Felice ci offre la figura storica di un tiranno-cuoco. Degno storico di lui il Brofferio, tragicocomico, che colla parrucca arruffata, col fiero cipiglio, con le alte e ampie pieghe del nero mantello, minaccia una intemerata, e fiorisce una facezia, oppure promette uno scherzo, e vibra una pugnalata di carta pesta, o rimestola come veleno un decotto di camomilla.

Storico senza profondità, senza estensione adeguata, ma che si fa leggere rapidamente, rivelando da se stesso le proprie esagerazioni, e con la limpida mescolanza dello spirito arguto alla retorica sonante, presenta una nitidezza di contorni burattineschi.

Il romanziere Giovanni Ruffini, così equo, largo e profondo nella psicologia dei caratteri, pur citò la *Storia del Piemonte* di Angelo Brofferio e si fondò su essa per la pittura politica ed amministrativa dell'antico reame. Tanto è attrattivo quel *torototela*, ossia cantastorie piemontese della libertà italiana!

Certo è storicamente umoristica la narrazione fatta dal Brofferio dell'andata di Carlo Felice al Congresso di Verona.

Carlo Alberto nel suo *Confiteor ad Majorem Dei Gloriam*, ricordando la bravata liberale del 21, osserva con amaro sogghigno: « *I sovrani del Nord* (che si pretendevano abbattere) *si trovavano riuniti in Italia in Congresso* ». Si noti anzitutto l'irredentismo spinto di Carlo Alberto che reputava in Italia Lubiana, chiamata dai tedeschi Laibach, capoluogo della Carniola, già capitale delle provincie illiriche e sede del Congresso dei sovrani nel 1820-21, famosa specialmente come mèta allo spergiuro re di Napoli. A noi già distanti dal fremito delle vittime congiurate è oramai lecito giudicare serenamente imitabile la istituzione periodica dei Congressi della Santa Alleanza, correggendone gli intenti. Invece di congresso delle tirannidi, siano anfizionati delle libertà e dei progressi popolari!

Rassettato a modo loro l'equilibrio europeo nel Congresso di Vienna del 1815, i sovrani avevano stimato bene di raccogliersi a Troppavia e poi a Lubiana nel 20-21 per far fare cecca ossia fiasco alle tentate libertà. E vista l'utilità dei loro ritrovi, per dare di tanto in tanto una guardatina alla macchina del loro mondo ed avvisare ai chiodi malfermi da ribattere e alle viti smangiate da rinnovare, e alle carrucole irrugginite da lubricare, concertarono di ritrovarsi a Verona verso la fine del settembre 1823. Presenti gli imperatori d'Austria e di Russia, e i sovrani d'Italia, eccettuato il

Papa. Appaltatore del sovrano trattenimento, Rotschild, re degli zecchini, direttore degli spettacoli, Gioachino Rossini, re della musica. Il re dei palati Carlo Felice, solito a sgranocchiare pasticcetti e grissini a teatro, ed eziandio nelle riviste dell'Accademia militare, portava al Congresso di Verona i celebri tartufi del Piemonte, che furono specialmente onorati dal plauso gastronomico dell'imperatore di Russia. Titillati dalla musica più paradisiaca, potevano bene quei regnanti rifocillarsi delle leccornie più afrodisiache insieme con le auguste principesse del sangue e con le dive sirene della scena; imperocchè il solo equilibrio delle loro potenze si era ristabilito, specialmente in Italia, dove egregi magistrati e carnefici avevano lavorato del loro meglio.

C'era la Grecia, che infastidiva come una pulce nell'orecchio. Gli è vero, che quei sovrani della Santissima Alleanza si chiamavano *Confederati nell'Altissimo Verbo*, gli è vero, che i poveri Greci combattevano cristianamente per liberarsi dall'oppressione turca. Ma ciò che importava mai all'autore del *Genio del Cristianesimo*, al visconte Renato di Chateaubriand, oratore di Francia al Congresso di Verona? Una è l'origine, uno il genio di tutte le rivoluzioni, onde è travagliato il mondo; risoluti a combatterle tutte, i sovrani riprovano le sollevazioni greche (1), e commettono la Grecia ai benevoli riguardi della Turchia.

Un altro sbilanciamento per quegli equilibristi europei era la Spagna impeciata nel suo costituzionalismo arrisicato. Qui con un cosidetto *lampo di genio* prova la sua nobilitate il coreografo politico, visconte di Chateaubriand, prosa colorita di poesia, ed applicata alla scenografia della

(1) L. C. Farini, *Storia d'Italia dal 1814*. Vol. 2°, pag. 292. Vedi tutto il libro XX.

Storia. Il lampo di genio è stato di mandare la semicostituzionale Francia a debellare la troppo costituzionale Spagna. Così il classico e ricco visconte prepara alla futura musa del nostro povero Medoro Savini materia di romanzo capriccioso, in cui si vedrà Ferdinando VII ristabilito sul trono una volta dalla cacciata e un'altra dall'intervento dei Francesi.

Carlo Alberto, per tergersi dal peccato di aver proclamata la costituzione spagnuola nel 1821, anela di accorrere anch'egli ad affogarla nello stesso sangue della Spagna.

Veramente quella larva scoronata di pio guerriero, che era Vittorio Emanuele I, sognava una migliore penitenza per Carlo Alberto, a cui aveva lasciate relativamente le mani libere in quell'anno fatale del 21. Sperando che la Russia avesse a cuore le sorti cristiane dei Greci e movesse guerra alla Turchia, sognava di mandare Carlo Alberto crociato contro i Musulmani. Questo eroico onore venne invece riservato a Santore di Santarosa e ad altri fidi cavalieri della libertà costituzionale. Carlo Alberto era condannato dal destino a divenire nel 1823 l'eroe del Trocadero.

Appena impetrato il difficile permesso di seguire le schiere liberticide del duca d'Angoulême, egli vola in Ispagna, ansando per la tema di giungere ad impresa compiuta. Ma i più decisivi allori lo hanno aspettato. Egli coi granatieri francesi muove impavido all'assalto del Trocadero, precipuo braccio della fortezza di Cadice, dove i costituzionali spagnoli tenevano catturato Ferdinando VII. Un focoso granatiere cade fulminato a' fianchi di Carlo Alberto, che ne prende il posto, tenendo indietro un altro emulo forte: « Camerata, questo posto spetta a me ». I granatieri gli offersero in ricordo di tanto valore le spalline di cotone del commilitone caduto.

Quelle spalline di cotone portavano assicurata la corona di Sardegna. E se a Bruto maggiore valse la compagnia di Tarquinio per vendicare le libertà romane, se ad un altro Enrico IV valse la santa messa per ricuperare il trono di Francia, a Carlo Alberto si passi il deplorato valore del Trocadero, per rendergli possibile l'inizio regale della redenzione italiana.

Ma a questa redenzione occorre pure cercare nella storia altri confluenti o coefficienti di forza.

Allorchè il visconte di Chateaubriand, poeta in prosa canora e colorita, escogitava a Verona la spedizione di Cadice, che spense nel supplizio di Riego la libertà spagnuola, un altro poeta di maggiore vita interiore, lord Byron, fantasticava a Ravenna la liberazione della Grecia.

Già dicemmo non essersi tutto perduto nell'ebullizione liberale del 21.

I cristiani greci, respinti dai ringhi e dalle spallucciate della Santa Alleanza, inascoltati dallo stesso Papa turcheggiante, avevano dichiarato ai congressisti di Verona: che non avrebbero posate le armi, se prima non avessero acquistata l'indipendenza; che terrebbero in non cale ogni pronunziato, il quale raffermasse la servitù; che se fossero abbandonati da tutti i cristiani in preda dei turchi, continuerebbero a combattere, disperati, per morire liberi e cristiani, confidando in Cristo e nel diritto (1).

Non furono soltanto parole, ma fatti di grande valore. Alla fama delle sante gesta un novello spirito di crociata attraversò, elettrizzò le fibre della vecchia Europa. Si formò il sacro drappello dei Filelleni. Il filellenismo divenne di moda. Giovanni Ruffini nelle pagine autobiografiche del *Lorenzo Benoni* narra quale prodigioso effetto produsse

(1) L. C. Farini, *Storia d'Italia*, Vol. 2°, pagg. 284, 285.

nei giovani collegiali la lettura di una *Storia della Rigenerazione della Grecia moderna.* Per quegli animi virginei, per quei cervelli primaverili, chiamati all'amore della libertà repubblicana dagli studii classici, che erano il fondamento dell'istruzione nei governi assoluti, una Grecia risorgente conferiva una vivezza contemporanea alle splendide storie, alle formose epopee lasciateci dalla cultura antica. Figuriamoci, come quei giovani si susurrassero estasiati la leggenda viva delle prodezze di Niceta il Turcofago, figuriamoci, come sentissero lo spasimo mutuo di gettarsi le braccia al collo e stringersi i petti in un sacro proposito, ripetendo il rito degli Eteristi, che si scambiavano le armi col giuramento: *la tua vita è la mia vita, la tua anima è l'anima mia!*

Mentre il governo sardo anch'esso turcheggiava, a Genova germinàva la *Giovine Italia* sotto l'inspirazione dell'*Eteria.* Come l'antica civiltà greca fu madre dell'antica civiltà romana, così l'*Eteria,* società patriottica, che fomentò la resurrezione della Grecia moderna, fu madre esemplare della *Giovine Italia*, società fondata da Giuseppe Mazzini. Veramente, secondo parecchie testimonianze, fra cui quella del Settembrini, la *Giovine Italia* pullulava, quasi per generazione spontanea, su tutta la superficie della penisola, dalle Valle d'Aosta alle Calabrie. Ma la culla più ferace e propizia per la *Giovine Italia* doveva essere Genova.

***

L'evoluzione storica della operosità ligure, per servirci di una frase boselliana (1), doveva portare a ciò. Dalla

(1) *L'evoluzione della operosità ligure.* — Discorso letto nella grande

durezza della conquista agricola (*docuit ager ipse*, secondo Cicerone), al mare, al commercio, alle colonie, alla libertà, alla ricchezza, allo splendore e allo eclisse municipale, lo spirito familiare e spicciativo dei liguri, religiosamente informato di utilità e poesia, doveva portare al concetto rapidamente attuabile della franchezza ed unità nazionale. L'idea scoppia dall'urto per fecondarsi nella conciliazione. La dedizione del ducato di Genova allo Stato Sardo stabilita dal trattato di Parigi del 30 maggio 1814 fu un maritaggio molto forzoso; e non si operò senza fiere proteste e senza mordaci ritrosie, sebbene il marchese Grillo Cattaneo, a nome dell'Università genovese, con un'orazione pindarica salutasse il nuovo Re di Sardegna, ricordando opportunamente la cetra immortale dell'Orazio, del Pindaro savonese, ossia del Chiabrera, cantore delle imprese e delle glorie italiane di Carlo Emanuele I, e presagendo una ferace unione per la emulazione felice dei genii liguri con i Lagrangia, con i Gerdil, con gli Alfieri, con i Denina, i Caluso e i Napione del forte Piemonte. Ma l'enfasi ufficiale, massimamente se messa sotto un'invocata protezione regia, significa sempre poco dello spirito pubblico.

Per essere storici sinceri, bisogna dire che il Piemonte era cordialmente antipatico a Genova. I principi Sabaudi non solo avevano fatto sovente l'occhiolino tentatore alla repubblica genovese; ma avevano perpetrati degli attentati anche proditorii alla sua incolumità: esempio sanguinoso quello che costò il capo al Vachiero. Genova, per mantenere la sua signoria municipale, si era sanguinosamente dibattuta, vendendo persino nel 1768 alla Francia straniera la fiera

aula della R. Università degli studi di Genova il giorno 10 novembre 1880 da Paolo Boselli, dottore aggregato alla Facoltà di Giurisprudenza (Roma, Forzani e C., Tipografia del Senato, 1881).

Corsica che le sfuggiva dagli artigli fortemente adunchi, sebbene dorati.

Vedendosi alla sua volta ceduta al nazionale Stato Sardo, si era sentita offesa. Magra consolazione era per essa, perdente l'antico duce repubblicano, che il re di Sardegna assumesse pure il titolo di duca di Genova; magra consolazione per essa, che per accarezzarne lo spirito religioso il buon re Vittorio Emanuele I col Santo Padre Pio VII visitasse i santuarii della Liguria.

Le benedizioni bizzocche non compensavano le tolte libertà civili. E il santuario di Lampedusa, ottuso per i rappresentanti della cosidetta santa, ma non sacra, sì bene sacrilega alleanza, aspetterà a vibrare di celeste commozione, quando il *dottor Antonio* vi condurrà in artistico pellegrinaggio i nobili inglesi da lui convertiti all'amore ed alla stima d'Italia, il *dottor Antonio*, in cui vuolsi da taluni che Giovanni Ruffini abbia romanticamente plasmato un dottor Musolino, fratello del Benedetto, generatore spontaneo di una *Giovine Italia* in Calabria.

Magra consolazione per Genova era, che la sua industria finanziaria, per cui aveva creato il giuoco del lotto e il debito pubblico, venisse cercata ed usufruita dal nuovo regno mediante l'assunzione del marchese Gian Carlo Brignole-Sale al ministero delle finanze con la collaborazione di un Bruzzo parimenti genovese.

Magra consolazione per una città orgogliosa delle muliebri sue bellezze casalinghe si era che, mentre il gran Corso prigioniero veleggiava verso lo scoglio oceanico, un'altra nave sbarcasse alla sua ricca costiera gli avanzi di una bellezza sovrana, la regina Maria Teresa, che si degnava di trattenersi in Genova, dal 22 agosto alla metà di settembre del 1815, e tanto se ne innamorava da esalarvi poi l'ultimo respiro nel 1832.

Forse Genova la Superba avrebbe avuto meglio da tenersi, quando Carlo Felice, dopo aver ricusato nella sua lardellata cocciutaggine di visitare l'Imperatore d'Austria a Milano, allietavasi nel 1825 di riceverlo a Genova, ma senza sottomettersi all'idea di farlo presidente di una federazione dispotica italiana; e ciò attesta lo storico democratico piemontese precitato (1), mentre il diplomatico Metternich nelle sue auliche memorie pretende bugiardamente, che in tale occasione l'imperatore riconciliasse Carlo Alberto penitente a Carlo Felice (2).

Un alto palpito di italianità non era però del tutto mancato a Genova per il suo connubio col Piemonte; e lo stesso Giovanni Ruffini, nella storia dei suoi eroici amori politici con Giovanni Mazzini, attesta generosamente, che « la classe colta e liberale genovese considerava l'incorporazione di Genova al Piemonte come un passo verso l'unità italiana, ed un accrescimento di forza contro il nemico comune, ma *sventuratamente* tale opinione non penetrava negli strati popolari » (3).

Ed è un generoso dovere per le Muse democratiche il riconoscere, come quell'elevato sentore nazionale fosse più rotondamente espresso dalla retorica ufficiale. Già lo abbiamo udito in bocca al marchese Grillo Cattaneo nell'Università di Genova. Il Biamonti di Ventimiglia nell'Università di Torino gli dava financo l'effetto di ipotesi retroattiva. Cesare Correnti, in una sua epica prosa del 1847, affinchè fosse rimasta italiana l'impresa e la scoperta di Cristoforo Colombo, avrebbe voluto che le flotte, le quali si straccia-

(1) Angelo Brofferio, *Storia del Piemonte*. vol. II, pag. 101.

(2) Ernesto Masi, *Il Segreto di Carlo Alberto*, pag. 130.

(3) *Lorenzo Benoni*, nuova versione di Giuseppe Rigutini, Capitolo xxx, pag. 290.

rono alla Meloria, a Curzola e a Chioggia, e che gli eserciti, i quali si osteggiarono sotto i Fortebraccio, gli Sforza, i Piccinini, il Carmagnola e il Colleoni avessero obbedito ad un solo pensiero; e che con Cristoforo Colombo, Caboto e Andrea Doria e Prospero Colonna e Giangiacomo Triulzi e Giovanni dalle Bande Nere si fossero lasciati governare da un unico Senato, ove col senno veneto, creatore dalla statistica e della diplomazia, fossero venuti a concordi consigli Lorenzo de' Medici, Gerolamo Savonarola, Giulio Della Rovere, il Capponi, il Machiavelli, il Guicciardini, fondendo insieme tutte le forze possedute allora dall'Italia, la quale in quell'età suicida possedeva le forze vive delle più gloriose epoche di Grecia, di Roma e di Cartagine (1). Ebbene, il ligure Biamonti, nella sua orazione torinese del 1819, era andato più in là; aveva giudicato che, per rendere italiana la scoperta e la conquista dell'America, sarebbe bastato che la patria di Cristoforo Colombo fosse stata fin d'allora unita al Piemonte: « Deh! perchè la Real Casa (di Savoia), egli esclamava, non fu potente in mare trecent'anni addietro, che allora Cristoforo Colombo avrebbe offerto al Duca di quei tempi il nuovo mondo, ed egli non l'avrebbe rifiutato, e forse avrebbe il nome di qualche nostro Principe; e non vedrebbe con suo dolore l'Italia non aver parte anche piccola in quella terra prima a lei offerta e trovata da lei! » (2). L'ipotiposi biamontiana parve avvalorata da uno sprazzo di prodezza marinaresca sotto Carlo Felice; alludo alla fulminante lezione data nel settembre del 1825 dal capitan Sivori e dal tenente Mameli al Bascià

(1) *Scritti scelti* di CESARE CORRENTI, edizione postuma di TULLIO MASSARANI, vol. IV, pag. 363.

(2) *Orazioni dette nella Regia Università di Torino* da GIUSEPPE BIAMONTI (Torino, Stamperia Reale, 1820).

di Tripoli: Sivori e Mameli, due glorie di nomi liguri, che fiammeggiarono sulle antenne di Savoia, prima di gemere nel violino paradisiaco dell'arte musicale e di risonare nel canto risvegliatore della patria e nell'eroica difesa di Roma!

Ma il castigo inflitto gloriosamente al Bascià di Tripoli non scemava nei genovesi il corruccio contra i pascià del Piemonte, comandanti e governatori, che facevano sentire il dispotismo della spada e della gesuiteria.

Questo dispetto si traduceva persino nello sprezzo comico dialogato nei veglioni tra la maschera simbolica della servetta genovese, e la maschera di padron Gianduia, a cui la servetta infilava a tutto pasto le sperpetue di tanghero, polendaio, morto di fame, senza un quattrino in tasca « venuto ad ingrassarsi alle nostre spalle ». Era proverbiale in Genova la povertà dei subalpini (1). Anche i napolitani cantavano: « Piemontese senza un tornese! » Onde figuriamoci quale dovesse essere la spocchia della ceduta, ma superba e ricca Genova contro il Piemonte signore, ma povero in canna. Se con una mistura od una sprangata di latino e inglese si potesse coniar un motto per la superba e ricca Genova sotto il regno assoluto di Sardegna, si potrebbe coniare questo: *business adversus politicians*. I commercianti genovesi dall'alto del loro ponte di Carignano, come dall'alto del ponte dei loro bastimenti e dai loro scagni, guardavano i regii impiegati di Sardegna nello stesso modo, che i miliardarii americani guardano dall'alto dei loro dollari i politicanti affannosi.

Tale era la muffa dispettosa contra il regio Governo, che non si preoccupavano quasi di vederlo migliorato.

Quindi Genova, più repubblicana che costituzionale, molto non si distinse nel moto costituzionale del 1821. Gli è vero

(1) *Lorenzo Benoni*, Cap. XXIII.

che il reggimento Genova capitanato dal Palma era stato il primo ad insorgere in Alessandria alzandovi lo stendardo tricolore della libertà; gli è vero che la stessa città di Genova non aveva mancato di rivoltarsi al governatore De Geneys, che, sebbene privatamente giusto e mansueto, nel suo assolutismo politico aveva abbracciate le proteste modenesi contro la costituzione di Torino. Ma nell'insieme, come giudica Brofferio, allo squagliarsi del reggimento Genova ad Alessandria, Genova si chiarì minore di sè medesima; e diede campo al mansueto De Geneys di mostrarsi generoso, mentre a Torino infieriva la Delegazione Criminale sedente nell'Università, quasi segno della penitenza inflitta nel luogo del peccato (1).

Però la rivoluzione del 1821 aveva lasciato a Genova un gran solco, e in quel solco gittati i semi fruttiferi di libertà ed unità italiana.

*
* *

Un giovinetto prodigioso, in cui il cannocchiale intellettivo di un valoroso parente (colonnello Patroni) aveva scorto una stella di prima grandezza, orgoglio della madre che da un mendicante romano l'aveva sentito preconizzare come un prezioso amico del popolo, nell'aprile del 1821, a quindici anni, vedeva la sfilata dei profughi patrioti e la colletta che si faceva sulla strada per essi; e nel rinfocolato amore di patria concepiva la luminosa immagine della possibilità di redimerla effettivamente. Mentre il pargolo genovese, Giuseppe Mazzini, coi ricci bruni e con la fronte pallida e calda, come un giovane profeta orientale, ricavava da quella scena pubblica il fomite della sua vita patriot-

(1) *Storia del Piemonte*, vol. II, pag. 38, 39, 40 e 43.

tica, un altro giovinetto, minore di lui, pur bruno di capelli, ma roseo di volto come un piccolo nazareno dipinto dalla fantasia dell'andornese Galliari, vedeva nella stessa Genova dal proprio padre costruttore di fortezze, ricoverare domesticamente e sovvenire per il più sicuro scampo i profughi più pericolosi. Vedremo, nel seguito di questa storia, come i due giovanetti d'allora (Giuseppe Mazzini e Federico Rosazza), senza comunicarsi mai direttamente, pure combinassero nella irradiazione delle loro anime per la patria italiana, per l'umanità e per la religione divina, e il mite subalpino porgesse il più valido aiuto ai migliori amici del caloroso profeta genovese.

Intanto, eziandio per necessità cronologica, importa considerare il genovese nella sua adolescenza isolata. Come nelle epoche licenziose e corrotte la pubertà va in cerca dei segreti ritrovi del vizio, così nelle epoche eroiche l'anima del giovane sublime, compressa dalla servitù politica, anela alle conventicole di libertà.

Disperato di trovarle, egli portava le gramaglie della patria nell'anima e nei panni; finchè, a forza di frugare nel vuoto oscuro, egli rinveniva tre grandi spiragli lucenti di vita speranzosa per l'Italia e per l'anima: la letteratura, la carboneria ed una famiglia di amici.

Egli intese subito la letteratura per la più severa missione; intelletto speciosamente profondo egli converse tutto lo scibile da lui appetito e studiato alla rigenerazione nazionale ed umana, mediante lo spiritualismo divino dell'umanità letteraria. A voler oggi considerare e giudicare imparzialmente quelle lotte letterarie tra classici e romantici, è giustizia concludere che erano lotte piuttosto di forma che di sostanza. Sarebbe ora poco meno che iniquo il sentenziare che i classicisti mancassero di italianità. Si sconfesserebbe il primo romanziere patriota fra quei roman-

tici politici, il quale nel *Lorenzo Benoni* confessava appunto di aver appreso il primo fremito di libertà e di patria dall'istruzione classica impartita nei reali collegi.

Però il romanticismo introducendo nuovi elementi nell'arte, rifornendola di combustibile, allargandone i confini, suonava meglio novità, giovinezza, calore e sentimento; rompendola con le vecchie regole della retorica, insegnava pure la ribellione contro la tirannide politica. Mazzini fu romantico in letteratura, e di un repubblicanesimo classico in politica, poichè altri novatori ossiano romantici politici si acconciarono alla costituzione inglese.

Il Mazzini scese con grande ala nelle profondità della letteratura, e risalì con roteazioni d'aquila verso il cielo dell'arte; ma non con tutta ragione egli si atteggiò a letterato, ad artista sacrificato alla politica per la redenzione della patria e dell'umanità. Egli è stato potente letterato, potente artista, ma sempre letterato ed artista politico. All'esercizio dell'arte mera gli mancava la comprensione, la tolleranza e la tenerezza imparziale, per cui l'artista svescia anzitutto i proprii difetti e illumina il cuore e medica le sofferenze anche dei tiranni. Al Mazzini nuoceva per l'arte pura la vampa fumida dell'apostolo, il rigore del congiurato, il tono e la tendenza di legislatura dittatoria e più di infallibilità pontificia. Che se qualche volta meglio che gli errori proprii ammise la possibilità di errare, lo fece per un irretimento apostolico, per una speculazione settaria, per una strategia occasionale, anzi che per una visibile contrizione d'animo. La Provvidenza gli aveva date le facoltà letterarie precisamente per la missione politica, cui lo aveva sortito.

Quindi è naturale il suo passaggio dalla letteratura, o, meglio, il suo innesto letterario alla carboneria.

Dai ricordi personali, con cui il Mazzini incominciò l'edizione de' suoi scritti operosi, e dal *Lorenzo Benoni* di

Giovanni Ruffini, si rileva quale stima e quale critica facessero quei giovani italiani delle Vendite Carboniche. Le presentivano quali logore officine; pure anelavano di entrare nella loro caligine, quasi vi dovessero scoprire appiattato il sole. Vi sentivano l'attrazione, quali lupicini spirituali intorno alla preda delle loro anime.

La carboneria era per loro officina logora, sì! Sorta nelle montagne degli Abbruzzi ad affrettare il tramonto dell'*unità Napoleonica*, era stata carezzata ufficialmente da quanti pretendevano profittare della rovina di quel vasto impero, e segnatamente da Murat, da re Ferdinando, da Bentink, ecc.

Ma i ristoratori, appena restaurati, si erano affrettati di pagare dei servigii liberali i fratelli carbonari mediante le scomuniche, le galere, gli sbandeggiamenti e i patiboli. E, ritenute le sètte quali utensili di governo, avevan stabilito di contrapporre alle sette liberali e patriottiche, le sètte liberticide, oscurantiste; ai Carbonari, agli adelfi, ai maestri perfetti, ai latinisti illuminati, ai massoni riformati, agli Apofasimeni, ai Veri Italiani, opponevano i calderai, i concistoriali, i sanfedisti, i centurioni accoltellatori, dove ritrovavano la beva per la loro psiche da brigante o da sicario i papaloni sfegatati, gli assolutisti ciechi, onde l'immagine romanzesca dei settarii, che si incontravano e si trucidavano al buio nelle catacombe delle congiure.

Le vendite carboniche, la mercè del loro simbolo e della loro tradizione magica, attraevano tuttavia maggiormente le comete delle sètte liberali: apparivano prestare il combustibile alla fabbrica di un nuovo mondo politico, morale ed umanitario, vantata impresa della *framassoneria*, i cui franchi muratori diconsi storicamente derivati dai Magistri Comacini. Curiosa coincidenza delle etimologie da disgradarne le cabale storiche del Filopanti!

I *Maestri Comacini*, ultima fatica del mio compianto amico Merzario, che li seguitò per un millenio e due secoli di storia nei loro pellegrinaggi a fondar chiese coi missionari cattolici redimenti le anime, da taluni si vollero così chiamati, non pure dalla loro regione comasca, ma altresì dalla loro professione. *Machiones* (muratori, in francese *maçons*), *dicti a machinis, quibus instant; machinae* i ponti, le *loggie* su cui lavoravano; e comacini *co-machine, collegae machinae*, compagni di ponte e di loggia; e *franchi muratori* già si chiamavano i magistri di Como per ricordare che fra i volghi dei soggetti latini erano stati *affrancati* dalle leggi dei re longobardi.

Ad ogni modo l'architettura moderna già cominciava ad adoperare i metalli per i suoi edifizi; onde opportuno il combustibile della Carboneria a fabbricare il nuovo mondo politico, morale ed umanitario. Ma la Carboneria, percossa dalle condanne dopo gli infelici rivolgimenti del 20 e del 21 dovuti agli sprazzi dei suoi federati, rattristata da altri disinganni pei moti calabresi del 28 fermati coi moschetti e coi tradimenti e coi supplizi e dalla certezza che i piedi della soldatesca tirannica stavan pronti a calpestare ogni favilla di libertà, balenasse dall'Irlanda o da Pietroburgo, la Carboneria era in visibile decadenza. Pure essa rimaneva l'unica fucina secreta di libertà, a cui anelassero i giovani indomiti, che alla eroica sortita e caduta della greca Missolungi pensavano fremendo che anche con i frantumi sanguinanti di una rovesciata fortezza si poteva erigere la torre della redenzione.

E Mazzini tanto fece che ottenne di entrare nella avariata Carboneria, quantunque sospettasse della vacuità tremenda di quel rito simbolico e più del secretume isolante, quasi asfissiante.

Per combinazione era, a detta della Mario, una spia quel

maestro Doria che iniziava il Mazzini ginocchioni sotto il pugnale snudato, come doveva essere un traditore il novizio sedicente Cottin, che, facendosi iniziare dal Mazzini, gli procurava la cattura.

Ma, sebbene l'anima di Mazzini, anzichè appagarsi, si tormentasse in quelle buie distrette della Carboneria, egli lavorava per essa con ingenua serietà.

Mandato in Toscana a fondar vendite, si accontò coi buoni cugini, Carlo Bini, un patriota di cristianità diavoleggiante e con Francesco Domenico Guerrazzi, che, solo a leggere le proprie pagine, si sentiva vulcaneggiare la testa, e si metteva delle compresse bagnate sulla fronte per evitare le eruzioni; schizzo da Gavarni, che basta a ritrarre quei caratteri storici. Con Bini e con Guerrazzi il Mazzini aveva già fusa la sua letteratura degli *Indicatori genovese* e *livornese*; e quando ritornava dal viaggio di Toscana, egli, come è ritratto nelle vignette del pittore Mantegazza (1), cascava, paracqua e *plaid* compresi, nelle braccia dei fratelli patrioti di Genova, dicendo loro con aria di sfogo trionfale: *L'Eteria italiana è trovata!* Come gongolavano sopratutto i fratelli Ruffini dell'eterico ritrovamento!

Ma la vigile polizia non tardava a pescare lui.

Il grande sospiro dei Carbonari italiani, che pure avevano una madre vendita a Bologna, era verso la Vendita suprema di Parigi. Mazzini, profondamente italiano, che fin d'allora avrebbe voluto l'*iniziativa* italiana, ne sbuffava; e criticava quel torcicollo dei Carbonari italiani verso Parigi quasi

(1) *Della vita di Giuseppe Mazzini*, per Jessie W. Mario, opera illustrata con ritratti e composizioni d'insigni artisti (Milano, Edoardo Sonzogno editore, 1888), pp. 15 e 89.

come un pretesto per i vecchi patrioti di starsene con le mani in mano nella nostra Italia. Ma venga anche da Parigi il la d'intonazione per la marcia militare, oh! grazie, purchè venga davvero, *dummodo adveniat!* E si sentiva venire veramente dalla Francia qualche cosa di grave, un rombo come il diapason di un terremoto politico.

I restauratori del 15 non avevano osato ricacciare la Francia nella muffa del rigido assolutismo, dopo quel po' di vampa rivoluzionaria e di gloria napoleonica, che essa aveva esplosa: avevano adottato per essa un regime di transazione, una modica costituzione che si andava però sempre più annacquando e corrodendo. Contro il pericolo del completo naufragio della libertà rappresentativa si inalberavano la dottrina, la giovinezza, il popolo di Francia: e nelle sfolgoranti giornate del luglio 1830, viste le ordinanze di Carlo X, successore di Luigi XVIII, che sospendevano la costituzione, Parigi decretava l'espulsione del monarca di tendenze assolutiste, e sacrificando settemila vite si impadroniva del *Reale ostello*, come Brofferio nella sua solennità tragica traduceva l'*Hôtel Royal*.

Le notizie di Francia, a detta di Giovanni Ruffini, fecero sulle giovani speranze d'Italia l'effetto di una bevanda inebbriante. Dopo tante febbri della testa, dopo tanti palpiti del cuore, dopo tanti fremiti dell'animo, finalmente quei giovani credevano di veder spuntato il giorno dell'azione. Non più le vane mostre secrete della teatralità carbonara; non più quei misteriosi appuntamenti a mezzanotte sul ponte di Carignano o sul ponte della Mercanzia. I giovani uscivano inferraiolati, armati: cauti e rigidi muovevano alla posta con le disposizioni più eroiche; si salutavano come ombre al gemito dell'armonium, organo dei buoni cugini; aspettavano di sentir rimbombare dalle campane la sveglia della patria; si udivan invece leggere una simbolica ma-

cheronica condanna a morte di un fratello spergiuro a Cadice (1).

Ora non più le sceniche caricature del silenzio inanemente armato.

Dopo le trionfali giornate del luglio di Parigi, crepiteranno pure vittoriose le moschettate contro le tirannie d'Italia.

***

E Mazzini confessa che coi suoi giovani compagni si era messo furiosamente a fonder palle. Ma appunto allora egli veniva uccellato da un Valle, fintosi maggiore Cottin, che all'albergo del *Leon Rosso* si faceva da lui iniziare alla Carboneria, e Mazzini uccellato dal finto maggiore veniva messo in gabbia dal R. Commissario. Trasportato nel carcere di Savona fra terra e cielo, egli elaborò campandolo in piena aria il suo disegno di riforma radicale dell'Italia, dell'Europa, dell'Umanità e per poco dell'Empireo.

Il Mazzini, con il sorriso del cospiratore, che sa accolcarla, racconta egli stesso, che, quando venne arrestato, aveva indosso tanti corpi di reato politico da farlo impiccare tre volte, ma egli si vanta di averli abilmente *scamottati* e quasi compassiona quella *gente che aveva le tendenze non l'ingegno della tirannide* (2). Pure un carabiniere in corpo ed anima l'aveva visto intento ad iniziare con lo stocco snudato un traditore, e per magistrati, che avessero avuto buona voglia di *sopprimerlo*, ce n'era davanzo.

(1) *Lorenzo Benoni*, capit. XXIII, e *Scritti* di MAZZINI, vol. I, p. 27.
(2) *Scritti*, vol. I, p. 33.

Ma il fondatore della *Giovine Italia* dovette personalmente la sua salvezza proprio al tiranno, al cuoco tiranno Carlo Felice, in grazia dei pregi dei costui difetti.

Questi, a cui le idee lugubri guastavano la digestione, se non voleva tragedie in teatro, e preferiva loro *I tre salami in barca*, tanto meno desiderava tragedie in piazza o nelle famiglie. Quindi, avuto sentore che si filava la corda per far la festa a un giovane di buona famiglia e di vivace ingegno, lodato anche dal governatore di Genova per i buoni costumi, egli, che si piccava di legalità e si buccinava dal popolino fosse laureato in ambe leggi, volle dare una sfogliata all'incartamento del processo; e visto che c'era un unico teste fiscale, disse *unus nullus*; in quello scampolo di giurisprudenza egli trovava lo scampo di Giuseppe Mazzini. — *Unus nullus*, ripeteva Carlo Felice compiacendosi di farsi onore con quel latinetto legale presso i parrucconi dei suoi magistrati, ed ordinò che un'altra Commissione esaminasse il caso. O facesse parte di questa Commissione un carbonaro o tutti i commissarii avessero chiaramente inteso il latino di Carlo Felice, fatto sta ed è che allora si venne nella sentenza di prosciogliere il giovane Mazzini (1).

I settarii si studiano di non mostrarsi mai riconoscenti verso i tiranni, anche se li liberano; ma la storia, che non ha obbligo di mostrarsi settaria, deve speciale gratitudine a Carlo Felice per la liberazione del Mazzini; e siccome poco dopo questa buona azione *il rex Theatrorum*, come lo chiamavano a Genova, lasciava le scene di questo mondo, è lecito immaginarlo salito in paradiso con un coltellaccio da cuoio inattivo in una mano e coll'altra che ridà il volo ad un aquilotto dall'iridescenza di colomba.

(1) *Lorenzo Benoni*, capit. XXVII.

Il Mazzini però non veniva restituito alla famiglia come il figliuol prodigo, per cui si dovesse ammazzare e cucinare il capretto più grasso. Si riteneva per un soggettino da tenersi d'occhio e gli si metteva d'innanzi il bivio: od internamento in una cittaduzza del regno, o un viaggio all'estero. Egli preferì le vie dell'esilio, e si ridusse animoso nel mezzodì della Francia, dove anelava di impastare e modellare il fermento che doveva cambiare faccia alla terra. Le giornate rivoluzionarie di luglio erano state usufruite dal costituzionalismo borghese che aveva loro applicata la sordina del giusto mezzo. Ma anche la politica del *miluogo* (*juste milieu*) teneva deste le vampe liberali in Europa. Luigi Filippo, il re ombrellaio, mercanteggiava con le potenze dispotiche: « O mi riconoscete, o vi sbriglio addosso la rivoluzione »; intanto, come mezzo termine, faceva o lasciava promettere da Sebastiani e da Lafitte ai popoli la sicurtà del non intervento straniero.

I popoli non avevano inteso a sordo quel serpeggiamento di terremoto. Il Belgio si affrancava dal giogo dell'Olanda; il *popolo equestre* (stile Correnti) della Polonia, ora ridotta a poesia della storia, si accampava sulla Vistola, come se dovesse riunire le sparse membra coll'anima nazionale e ridare una storia alla poesia. La Polonia, la Spagna e il Portogallo a fianco dei loro guerrieri popolari, vedevano combattere guerrieri italiani, divenuti cavalieri erranti della libertà; un tumore vulcanico pareva spuntasse persino nella corte marziale di Prussia; — la costituzionale Inghilterra contentavasi di cambiare Ministero.

E l'Italia? In Italia permanevano le voglie di legittimare la rivoluzione coi sovrani ritenuti legittimi. Le ingannevoli aspirazioni si rivolgevano persino tuttavia al Duca di Modena. Nell'ambizione di costui soffiavano due mantici; — quello che si diceva agitatogli dalla suocera

Maria Teresa, di usurpare quale genero di Vittorio Emanuele I il regno di Sardegna al Principe di Carignano — l'altro mantice gli era agitato da nobili patrioti, che volevano farne un re d'Italia. « Sia pure un birbante, — ragionava l'eroe Ciro Menotti con un eroico ragionamento ripetuto poi da altri efficacemente per altri: sia pure un birbante, purchè ci fornisca la forza di far l'Italia ».

Francesco IV, che aveva fatto le migliori promesse al Menotti ed al Misley, stato uno dei più accesi fautori della insurrezione di Parigi, fu davvero un birbante, ma per disfare le speranze italiane. Se i Borboni sono stati felloni, pagliacci crudeli, l'Estense fu addirittura un masnadiero, volle fare personalmente il brigante da trombone. Disilluso, inasprito, senza fondamento patriottico nel suo cuore, senza una stella ideale sul suo cranio, egli non vide altra risorsa degna di lui che l'Austria, e per rendersene benemerito, volle macellarle il nido forte e gentile dei giovani patriotti modenesi che fidavano in esso. La notte del 3 febbraio 1831, armato egli fino ai denti e seguitato dai suoi numerosi scherani coi cannoni, egli assaliva la casa di Ciro Menotti, dove si radunava il fiore dei patriotti di Modena, i Fanti, i Fabrizii, e un Giambattista Ruffini, cognato del Misley e derivato dallo stesso ceppo dei Ruffini liguri, con cui doveva affratellarsi nell'esilio. I quindici giovanetti eroi risposero con i fucili alle cannonate del traditore seguito da mille soldati, ma dopo cinque ore di combattimento dovettero cedere.

Il Duca avrebbe voluto fare loro subito la testa con una ghigliottina a vapore, e scriveva al governatore di Reggio: « Questa notte è scoppiata contro di me una terribile congiura. I cospiratori sono in mie mani. Mandatemi il boia. Francesco. » Ma sentito della rivoluzione scoppiata a Bologna, scappava a Mantova traendosi dietro ostaggio il Me-

notti, come il lupo fugge tenendo fra le zanne l'agnello che sbranerà poi reduce nella cupa sicurtà della tana. E così fece poi credendo coll'impiccagione di Ciro Menotti di spegnere nel martire la testimonianza della gogna meritata da esso lui, boia di principe.

Anche l'insurrezione romagnola, se non fu ingannata da principi nostrali, fu accalappiata dalle speranze straniere, e singolarmente dal tentativo diplomatico del non-intervento proclamato e sacramentato dal governo di Luigi Filippo. Per riscaldarsi a quel fuoco fatuo della rivoluzione francese del 30, e singolarmente per gratificarsi il nuovo re di Francia, il Governo Provvisorio di Bologna impediva persino ai due napoleoncini, figli di Luigi Bonaparte, di continuare la milizia da loro bravamente intrapresa sotto il vessillo della libertà italiana. Ma Luigi Filippo, per ingraziarsi le Potenze assolute e meritarne il riconoscimento fatto revocare il principio di non-intervento da Perier, non solo lasciava intervenire l'Austria nelle Romagne e nei Ducati, ma intervenne poi egli stesso ad Ancona; e le Romagne ricaddero sotto lo sgoverno della Corte Pontificia che obbligava i cittadini a confessarsi una volta al mese, che mandava nelle provincie certi présidi paragonabili ai mandarini della China, e che per controminare le sètte liberali e per suscitare nel popolino un amore di cani e gatti aveva instituito il satellizio governativo dei sanfedisti, composto, come scrisse Luigi Carlo Farini, delle reclute più bizzocche e più profligate, *centurioni* od aguzzini di partito, e concedeva una pensione vitalizia ai vecchi malandrini (1).

Onde in Piemonte il Brofferio cantava:

(1) *Lo Stato romano*, per LUIGI CARLO FARINI, vol. I.

Con la ciarlatanada
Dla *non-intervenssion*
A l'an fait na panada
A la costitussion.

Coui d'Parma e coui d'Romagna
Che al poum a l'an mordù,
Son già tuti ant'la bagna,
Fan già l'erbo forcù.

Già 'l diau na fa na giola
A onour dël drit divin:
Evviva msè Nicola!
Evviva Franceschin! (1).

***

Il Piemonte, destinato ad essere la culla della redenzione italiana, non fu certo refrattario al moto liberale determinato dall'impulso delle giornate di luglio, ma più che altrove la ripercussione doveva essere qui informata alle persistenti speranze della dinastia redentrice, nonostante gli atroci e recenti disinganni, e malgrado che lo stesso eroe del Trocadero avesse anelato di accorrere a sostegno del trono di Carlo X. Ma dai germogli della stessa vecchia Corte pullulavano più ardenti e potenti rampolli rivoluzionari, che portavano nel sangue un filo radiante di diritto divino. Giuseppe Bersani, che fu uno dei principali

(1) Con la ciarlataneria del *non-intervento*, misero a pan bollito la costituzione... Quelli di Parma e di Romagna, che morsero a quel pomo, sono già tutti cucinati in salsa verde e tirano i calci a rovaio. Già il diavolo se ne fa una baldoria in nome del diritto divino. Evviva messer Nicola (czar di Russia) e compare Cecchino (imperatore d'Austria).

autori di quegli sbuffi liberali in Piemonte, già bello ed aitante ufficiale delle Guardie del Corpo, era un figlio di una romana *fama* (più di cameriera e meno di dama di onore) della regina Maria Cristina, e buccinavasi discendesse dagli stessi lombi di Carlo Felice (1).

Quello straordinario ingegno di Vincenzo Gioberti, gorgoglio gigantesco di santità ed erudizione, era pure figlio di una *fama* della marchesa Scarampi di Villanova, grande stella di Corte.

Il Bersani, il medico Sisto Anfossi e il chirurgo Gaetano Balestra con le magiche parole dei Carbonari e dei Liberi Muratori, tirano nella cospirazione Angelo Brofferio, avvocato-poeta, idolo della gioventù torinese. Ma, a detta dello stesso Brofferio, che all'occorrenza elogia sè stesso, quella fu da principio una congiura pressochè insussistente. Si poteva paragonare alla formola per fare un cannone: si piglia un buco e gli si avvolge del bronzo attorno; il buco c'era, mancava il bronzo.

Pure il cannone ideale venne fuso e bravi artiglieri fonditori di quella fatta erano a Torino, oltre i predetti, l'avvocatino Giacomo Durando, il fratello Giovanni, tenente nel reggimento Cuneo, Alessandro Massimini, sottotenente d'artiglieria, l'avvocato Carlo Gazzera, il cavaliere Perrone, il conte San Gregory, il marchese Massimo di Montezemolo, l'avvocato Biagini, l'avvocato Pinchia, Michelangelo Castelli, Giacomo Peyrone, il marchese o conte San Giorgio, l'avvocato Cadorna, Paolo Soldi, Giuseppe Garberoglio, Odoardo Ferrua, Massimiliano Aprati, l'avvocato Blachier, l'avvocato

(1) *Frammenti di un viaggio a Fenestrelle*, manoscritto inedito dell'avv. Francesco Guglielmi, capit. XII. Ne furono pubblicati i primi capitoli con la firma di un *Anonimo Italiano* in appendice al giornale *La Voce del Progresso Commerciale* (Torino, tipografia Nazionale di G. Biancardi e C., 1855).

Merlo, l'avvocato Pier Dionigi Pinelli, Notta, ecc., a Cuneo l'avvocato Fantini, a Mondovì il conte Lanza di Busca, il Calleri, in Asti l'avvocato Savina, a Voghera Pietro Dagna, in Alba il medico Astigiani e Giuseppe Torres, nei paesi oltre Tanaro Gaspare Mondo, in Ivrea Romualdo Cantara, e poi i sottotenenti Gallo, Bono, Clerico, Destefanis, Levamis, usciti, come il Bersani, dalle reali guardie, quasi tutti menzionati dal Brofferio nella sua *Storia del Piemonte* o nella biografia di Giacomo Durando (1).

La cannonata fu una epistola a Carlo Felice scritta dall'avvocatino Durando, discussa e approvata dagli esuli, e poi dal medico Anfossi, per il tramite del negoziante Canonica, mandata al coraggioso tipografo Giuseppe Pomba, che di notte ne stampava migliaia di esemplari. Formulata in termini roventi contra il dispotismo cortigiano, soldatesco e gesuitico, quella protesta non era meno, per dirla all'inglese, una opposizione costituzionale di Sua Maestà. Come nel manifesto del Vicini, presidente del Governo provvisorio di Bologna, era notevole l'erudizione delle antiche franchigie municipali e la genesi della loro soggezione al Pontificato, avvenuta per il perfido consiglio di un Prendiparte del 1276, così nella lettera del Durando si ricordano i nove secoli di devozione dei Piemontesi ai principi Sabaudi, e gli Stati Generali ingratamente disciolti da Emanuele Filiberto. « Ora i tempi ci hanno spinti innanzi; « a Voi (Maestà!) tocca seguirci ». E qui una critica molto disinvolta della inanità sovrana: « Le provvidenze che avete « date riescono infruttuose, e perchè? Perchè il danaro, « che esce dalla fronte sudata del vostro popolo, è pro-

(1) *Storia del Piemonte*, vol. II, cap. XII. *Giacomo Durando* per ANGELO BROFFERIO nei *Contemporanei Italiani*, Galleria Nazionale del secolo XIX (Torino, Unione-Tip.-Edit. 1862, p. 17).

« digato ad impinguare le più alte e più inutili persone « dello Stato, perchè gli uomini, a cui Voi affidate il sommo « dell'economia pubblica, sacrificano all'egoismo personale « gli interessi della patria. Con animo di adunare tutto il « potere in un sol ceto, avete fatto di un imbecille un eco- « nomista, d'un bacchettone un uomo di guerra, d'un igno- « rante un magistrato, d'uno stupido un amministratore...

« Maestà! Se invece di accumulare tutti i poteri in una « classe sola, Voi aveste chiamato il consiglio di tutta la « nazione, i lumi generali avrebbero riparato a questi mali, « e Voi non avreste il rimorso di aver condotto a rovina « lo Stato ».

Dopo aver espresso così vivo desiderio di una rappresentanza nazionale, quella patriottica maldicenza esprime un desiderio non meno vivo di un incremento di cultura. « L'istruzione primaria, abbandonata all'ignoranza e all'im- « potenza dei Comuni, è limitata ai principii di una lingua « inutile alla classe laboriosa; l'educazione tiranneggiata « dal gesuitismo; gli studi filosofici ancora involti nella « ruggine del monachismo: gli studi legali disordinati per « mancanza di legislazione; l'Università condotta da uomini « o inetti o stupidi (e dàlli cogli stupidi!), o maligni, « non curandosi di un sistema di studi acconcio all'indole « dei tempi, si è convertita in un tribunale di correzione « di disciplina. I nostri fratelli italiani ci deridono pel « dispregio in cui qui si tengono le lettere: gli ingegni « più distinti fuggono a cercare un pane altrove, gli uo- « mini più illustri vivono o mendichi in esilio o sprezzati « nel più abbandonato angolo dello Stato...

« ... Le provincie si lagnano d'esser tribolate dai go- « vernatori delle divisioni, i quali inetti tutti, e i più « dissennati, vi fanno da tiranni, e governano le città come « un paese di nemici...

« La religione, venuta in mano dei gesuiti, non è più « il precetto del Vangelo predicato dai pastori della pace, « si è fatta strumento di ambiziose voglie e di tenebrosi « raggiri ».

Quindi con una satira da panattiere al *rex Theatrorum:* « Che giova edificare templi e teatri e non curare la « base d'ogni comunanza civile, la legislazione?! ».

Questo svolgimento di programma appare richiegga molta libertà di coscienza, di rappresentanza, di studi, e di amministrazione, ma parli poco d'Italia. Ad onore del vero la perorazione è tutta italiana.

L'avvocatino, destinato a diventare eroe della spada per la libertà dei popoli e specialmente della sua Italia, domanda fieramente: « Che sono mai divenuti gli uomini « dell'Assietta, di Guastalla, di Cosseria? Sono fatti schiavi « del machiavellismo austriaco; hanno a loro capo un emis- « sario del Nord, che sotto colore di riordinare le milizie « cerca nelle truppe un appoggio per vender Voi e la vostra « nazione al comune oppressore. Ma che spera egli dai « soldati piemontesi? Il loro nome non si confonderà mai « col nome tedesco: essi sono e morranno italiani.

« Maestà! ascoltate la voce della nazione... Sperate Voi « forse nella calma apparente o negli applausi che ricevete « in teatro? (altra stoccata al *rex Theatrorum*). Voi cam- « minate su carboni coperti di cenere: il vostro trono è « la statua di Nabucco, ha il capo d'oro e i piedi di creta.

« Si solleverà la nazione oppressa: la rivoluzione è la « religione dei popoli oltraggiati: e il Piemonte e tutta « Italia non invocheranno più altra divinità, finchè i suoi « signori non si piegheranno ad una forma di governo più « umana e più popolare.

« Maestà! Chi vi parla è un popolo vilipeso da nove « secoli. *La voce del popolo è voce di Dio* ».

L'epistola era di tal tenore da inorecchire il governo poliziesco e scaldare le orecchie del popolo. Dalle cannonate ideali si voleva passare alle fucilate reali. Luigi Filippo per affrettare il riconoscimento delle potenze, aveva minacciato di scatenare una *guerra di rivoluzione.* Questa doveva cominciare con l'invasione della Savoia, invasione che stava organizzandosi dagli esuli italiani a Lione, quasi col visto ufficiale del Governo Orleanista.

Carlo Alberto, che aveva sbuffato indarno di accorrere a sostegno del trono crollato di Carlo X. anelava di respingere la minacciata invasione della terra sabauda. « Benone! — dicevano i patriotti — coglieremo l'occasione per catturare il principe, non già per fargli del male, sì bene per rifarcelo a bandiera della ricostituzione italiana ». La congiura patriottica del Piemonte, a confessione dello stesso Brofferio, era decisamente albertista.

Sogno anche questa volta sprecato. Imperocchè Luigi Filippo, avuti i contentini dalle potenze, serviva loro da spia ed arrestava il primo manipolo di invasione savoina caldeggiato dal Mazzini. Questi, sbarratogli tale sbocco, faceva una punta in Corsica, per invadere di lì il centro d'Italia con una banda di quei fieri isolani; ma gli mancava il nervo della guerra, la finanza. Avendo domandati quattrini al Governo provvisorio di Bologna, egli e i compagni ricevevano per risposta: *Chi vuole la libertà se la compri* (1).

In Piemonte la congiura era pure scoperta per l'inavvertenza del sottotenente cavaliere Ignazio Ribotti di Nizza, che sul colle di Tenda lasciava i *papè* presso un oste traditore. Il Ribotti riscattava poi quella funesta negligenza con le sue campagne liberali, nel Portogallo, nella Spagna e in Italia

(1) *Scritti* di GIUSEPPE MAZZINI, vol. I, pag. 50.

Intanto l'avvocato Brofferio era rinchiuso nella Cittadella di Torino ad accompagnare con la chitarra il gorgheggio degli augelli ed a rivaleggiare con loro nelle rime popolari. Anfossi e Durando pigliavano il largo; altri venivano assicurati a Fenestrelle.

Carlo Felice, trabalzato nella sua digestione dalle combriccole di corte e dalle congiure liberali, renitente alle aspirazioni di libertà dei suoi sudditi, e non meno renitente alle aspirazioni usurpatrici del duca di Modena, sebbene si fosse educato alla costui scuola e ne avesse studiata la tirannide a memoria, sospettoso e sospettato di avvelenamento (1), moriva dopo il mezzodì del 27 aprile 1831, lasciando il trono a Carlo Alberto.

Moriva il vecchio re e rimanevano in vita i giovani congiurati, tutti, meno il Bersani, prosciolti, ma prosciolti dopo l'amnistia data ai ladri e ad altri volgari malfattori. Nascevano naturalmente più ardenti le aspirazioni albertiste, ora che il principe di Carignano occupava il regno di Sardegna. A tali aspirazioni non poteva sottrarsi la stessa Musa del sommo agitatore repubblicano.

Giuseppe Mazzini, lasciando ristampare nel 1847 e ristampando egli stesso nel 1861 la sua lettera del 1831 a Carlo Alberto di Savoia, dichiarava che l'aveva scritta senza fiducia nella monarchia redentrice. Ma noi crederemmo far torto a chicchessia, e principalmente ad un'anima profonda, quale era quella del Mazzini, addebitandole una mera esercitazione letteraria, o un vuoto scandaglio, o una traversa schermaglia. Il « se no, no » con cui egli principiò e che doveva essere poscia fruttuosamente imitato da Daniele Manin, si sente scaturire dalla profondità di una coscienza.

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte*, pagg. 143 e 157.

Il Mazzini ricorda a Carlo Alberto le madri che maledissero al suo nome « Però nessuno fu traditore fuorchè il destino ». Descritto lo stato sociale del tempo « un fremito sordo, un'agitazione indistinta, un disagio in tutte le classi, perchè la miseria dei molti non è che velata dall'opulenza dei pochi », con mano ferrea e logica serrata squarcia al nuovo re le strade dell'avvenire. Prima la via del terrore. Ma « vi son uomini, Sire, che han giurato di non riposarsi che nel sepolcro, o nella vittoria... Il ferro del congiurato non è mai sì tremendo, come quando è aguzzato sulla pietra sepolcrale del martire... Le anime che non respirano se non un'*idea*, non si vendono se non alla morte... e la vera energia è magnetismo sulle moltitudini... Chi vi salverà dal pugnale? ». E quand'anche questo pugnale fatto balenare dall'apostolo cadesse a vuoto... « chi vi salverà dal rimorso, dal pugnale dell'anima? ».

La seconda via è quella delle concessioni blande suggerite dai cortigiani. Ma con esse naufraghereste nei mezzi termini, sareste nè carne, nè pesce. « Gli uni e gli altri vi accuserebbero di debolezza, accusa mortale ai re, che non possono vivere, se non di potenza o d'amore ».

I popoli vogliono libertà, indipendenza, unione.

Quindi la magica esortazione a Carlo Alberto, perchè divenga il Napoleone della libertà italiana, perchè sia il re d'Italia.

Sono parole tentatrici, come quelle di un angelo topografo dalla sommità di un monte sacro: « Sire! non avete « mai cacciato uno sguardo, uno di quegli sguardi d'aquila « che rivelano un mondo, su questa Italia, bella del sor- « riso della natura, incoronata da venti secoli di memorie « sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, ai « quali non manca che unione... E... non v'è sorto dentro « un pensiero: traggi, come Dio dal caos, un mondo da

« questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte e pro-
« nuncia: *È mia tutta è felice;* tu sarai grande siccome
« è Dio creatore, e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio
« è nel cielo e Carlo Alberto sulla terra?...

« ... Sire! La fama ha narrato che nel 1821 uno schiavo
« tedesco insultò al principe Carlo Alberto fuggiasco, sa-
« lutandolo *re d'Italia.* Quell'onta, Sire, vuol sangue. Spar-
« getelo in nome di Dio, e lo scherno amaro ripiombi sulla
« testa dei nostri oppressori. Prendete quella corona: essa
« è vostra, purchè vogliate... »

Signori Studenti!

Quanto si richiese per maturare ed avverare la profezia mazziniana, che un re di Sardegna diventasse re d'Italia? Ci vollero eroiche impazienze e fatali repressioni; ci vollero preci di penitenti e slanci d'avventurieri, una letteratura politica e una diplomazia popolana, sbarchi da leggenda e guerre regolari, eloquenza parlamentare ed eloquenza tribunizia, trattati e plebisciti, nuove nubi e nuovi bagliori, nuove fusioni elettriche e combinazioni chimiche e granitici stillicidii; *tantae molis erat romanan condere gentem!* salutare finalmente re d'Italia in Campidoglio il figlio e il nipote del magnanimo Carlo Alberto, al quale nel 1831 Giuseppe Mazzini indirizzava la magnanima esortazione. Vittorio nel 1831 era un giovinetto decenne, quale quello che il poeta del marzo 1821 descrisse posarsi sulla sepoltura divina:

Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento.

Umberto allora apparteneva agli anni *ancor non nati.* Quanta storia doveva trascorrere, prima che si diffondesse la magica parola:

Fra i sopiti d'Israele!
Il Signor le porte ha schiuse?
Il Signor, l'Emanuele!
O sopiti in aspettando,
È finito il vostro bando:
Egli è desso, il Redentor!

Tutta questa storia devo tralasciare in questo 14 marzo, in cui celebriamo il fausto natalizio dei due primi re d'Italia insediati a Roma!

Ma lo spirito del grande Vittorio Emanuele dalla reggia dell'Olimpo, e il cuore del buon re Umberto dalla reggia di Quirino, saranno lieti che noi abbiamo celebrato il loro giorno natalizio, commemorando i laboriosi natali della patria da loro fondata e governata. Imperocchè affacciandoci all'immagine storica di un'alba nazionale, possiamo a Voi, giovani, aurora, primavera della rinnovata nazione, bellamente augurare che rifacciate giovane l'Italia, oramai notata di precoce e stanca vecchiezza.

E la rifarete giovane, richiamando il concorso delle forze nazionali e umane, per cui la tratta del grande repubblicano fu la cambiale soddisfatta dal gran Re: per cui il vecchio tronco della monarchia diede la salda alberatura, e i poeti, i filosofi, i militi, i martiri del popolo diedero il succhio sanguigno, la fioritura del tricolore, il germoglio della patria. O giovani, col vostro studio, col vostro amore, raccogliendo gli spiriti della nuova vita, le voci giuste degli odierni patimenti sociali, ripensate ai guai maggiori di una volta, fate, come pregava Giovanni Ruffini, che non ritornino più i tristissimi tempi: ridate giovinezza, incremento all'Italia progressiva, senza spostarla dal suo perno di storica riconoscenza.

Così Dio Vi benedica, mentre io grido con Voi: Viva l'Italia! Viva il Re! (*fine della lettura del 14 marzo 1895*).



Intanto Carlo Alberto parve rispondere all'angelo tentatore, come Cristo al Diavolo: — *Non tentabis Dominum Deum tuum... Vade Satana!*

Di fatti la risposta di re Carlo Alberto alla stupenda epistola fu di ordinare l'arresto del mittente, se mai si affacciasse alla frontiera, e di raddoppiare visibilmente i rigori nell'interno del Regno.

Allora Mazzini si sentì più liberamente confessore dei popoli e professore nella scienza delle loro rivoluzioni: fuse, plasmò e sferrò la *Giovine Italia* unitaria, democratica, repubblicana, religiosa, fece del successo un problema di educazione, di direzione e d'ingegno, direttore lui, ingegno lui; all'epoca dei diritti dell'uomo, secondo esso conclusa dalla Rivoluzione francese, volle sostituire l'epoca inaugurale dei doveri per l'umanità, assegnandone l'iniziativa alla terza Italia, con la gloria di una terza Roma; rialzò la bandiera spirituale combattendo il materialismo che dissecca la vita del cuore, inaridisce il fiore dell'anima, e distrugge ogni dignità di origine e di destino nell'uomo; al furore di patria congiunse la missione sociale, rivelandola « nell'azzurro dei cieli stellati, nella grande armonia del creato, nell'universo fisico mutato a simbolo d'un pensiero potente, nelle rovine del passato, nell'idea rigeneratrice delle religioni, nella profezia dei poeti, nel raggio onde il genio solca la terra e nei moti inquieti del core ». *Dio e il popolo*, fu il suo motto. Vorrebbe portare la croce del fuoco di città in città, di villaggio in villaggio, predicando questa splendida ipotiposi di repubblica: « Repub-« blica ossia cosa pubblica: governo della nazione tenuto

« dalla nazione stessa, governo sociale, governo retto da leggi,
« che siano veramente l'espressione della volontà generale.
« Repubblica, ossia quel governo, in cui la sovranità
« della nazione è principio riconosciuto, predominante ogni
« atto, centro e sorgente di tutti i poteri, unità dello stato,
« in cui tutti gli interessi sono rappresentati secondo la
« loro potenza numerica — in cui il *privilegio* è rinne-
« gato dalla legge, e l'unica norma delle pene e dei premi
« sta nelle azioni — in cui non esiste una classe, un in-
« dividuo che manchi del necessario — in cui le tasse, i
« tributi, i gravami, gli inceppamenti alle arti, all'indu-
« stria, al commercio son ridotti al minimo termine possi-
« bile: perchè le spese, le esigenze, e il numero dei gover-
« nanti e dell'amministrazione sono ridotti al maggior
« grado possibile d'economia — in cui la tendenza delle
« istituzioni è volta principalmente al meglio della classe
« più numerosa e più povera — in cui il principio d'as-
« sociazione è più sviluppato, — in cui una vita indefinita
« è schiusa al progresso colla diffusione generale dell'in-
« segnamento, e colla distruzione d'ogni elemento *stazio-*
« *nario*, d'ogni genere di immobilità, — in cui finalmente
« la società intera, forte, tranquilla, felice, pacifica e so-
« lennemente concorde, sta sulla terra come in un tempio
« eretto alla virtù, alla libertà, alla civiltà progressiva,
« alle leggi che governano il mondo morale, sulla cui
« faccia possa scolpirsi: **A Dio il popolo!** » (1).

Mentre il Mazzini promulgava questo nuovo diritto divino, negando ogni validità ed ogni rispetto alle leggi positive dei governi esistenti, contra la sua anima indomita batteva la marea incessante delle disillusioni di fatto. Ma egli non

(1) Scritti di GIUSEPPE MAZZINI, vol. I, pagg. 232 e 233.

sentivasene neppure spruzzato. Lo rasciuga incontanente la sua poesia — « entusiasmo dalle ali di fuoco, angelo di forti pensieri, — che si agita in tutte le cose, raggio di sole inviscerato in tutti gli oggetti ».

Il 22 luglio 1832 muore il re di Roma a Schoenbrun « rivestito di uniforme austriaca, col solco dei forti pensieri sulla fronte, col tormento d'una idea stampata nei lineamenti del volto, moriva logorato, schiacciato da un nome, che non poteva portarsi impunemente nell'inerzia ». E Mazzini si lagna che nessun poeta, neppure Vittor Hugo, canti degnamente la solitudine di quella morte, che è la morte di un mondo atrofizzato.

Egli sui fantasmi scomparsi dei due grandi genii, Napoleone e Byron (Napoleone, Byron delle battaglie — Byron, Napoleone della poesia), vorrebbe erigersi nuovo vate armato, redentore, legislatore della giovine Italia e della nuova Umanità.

Uscivano le *Prigioni* di Silvio Pellico, ed erano un belato di agnello evangelico per Mazzini, che avrebbe voluto il ruggito del biblico leone.

E Mazzini continua a spiegare quali piani di infallibile strategia i sogni politici che gli divorano le notti.

La sua prosa calorigena manda le vampe della bocca di un calorifero. Alcune volte si direbbe che egli scriva col nitrato d'argento, ossia con la pietra infernale, che riga tatuaggi nelle anime.

Certo doveva sentirsi qualche cosa di più sano e di più fresco in qualche altra parte. In Piemonte sbocciava Camillo di Cavour destinato a concretare il genio liberale della Costituzione inglese con l'unità italiana. Egli aveva sicuramente osservato, che per il contraccolpo delle giornate parigine del luglio 1830 parecchi Stati d'Europa avevano cambiato o avevano tentato di cambiare forma di governo;

l'Inghilterra si contentava di cambiar ministero. Dunque, egli ragionava, la libertà costituzionale è un para-terremoto politico. Egli, nella sua serenità sfogata e provocante, avrebbe voluto che il governo, anzichè perseguitare a morte i detentori della *Giovine Italia*, la facesse distribuire ufficialmente; egli sognava, e lo scriveva il 2 ottobre 1832 alla marchesa Giulia di Barolo, di risvegliarsi un bel mattino ministro dirigente di un regno d'Italia.

Ma Carlo Alberto, o lo stringesse il giuramento, per cui fu ammesso al trono, e lo stimolasse maggiore amore d'Italia che di libertà, rifuggiva dalla costituzione e ne domandava irrisorio consiglio a Luigi Filippo, che ne aveva già di troppo in casa sua per sicurarla in casa altrui. Quindi Carlo Alberto opponeva al programma repubblicano di Mazzini il suo programma di assolutismo illuminato e nazionale, che cercherà di illustrare a sè stesso nel suo *Confiteor* del 39 *Ad majorem Dei gloriam*.

Intanto cura l'esercito, fonda nel 1833 l'Armeria Reale di Torino, che sarà cantata dall'improvvisatore Giuseppe Regaldi; ed ai paurosi, come agli speranzosi, lascia luccicare ancora un po' di spolvero o di ruggine dell'antico carbonaro sulla sua corona regale. Fatto sta ed è che perdura un movimento di simpatia e di aspettazione benevola intorno a lui. Sono per lui non solo i giovani liberali moderati, che si radunano al caffè Piemonte di Torino, ma possono essere per lui altresì alcuni fra gli sbattuti guerrieri della martire Polonia; questi imitando i devoti all'ampolla di San Gennaro, possono sperare nel sangue polacco commisto alle vene di Carlo Alberto dalla madre principessa di Curlandia discendente da un Federico Augusto re di Polonia.

Ferdinando Dalpozzo, l'antico ministro albertino del 21, si mantiene fiero contra chi abbandonò quella costituzione; ma il pervicace antialbertino, invece di rivolgersi da Carlo

sentivasene neppure spruzzato. Lo rasciuga incontanente la sua poesia — « entusiasmo dalle ali di fuoco, angelo di forti pensieri, — che si agita in tutte le cose. raggio di sole inviscerato in tutti gli oggetti ».

Il 22 luglio 1832 muore il re di Roma a Schoenbrun « rivestito di uniforme austriaca, col solco dei forti pensieri sulla fronte, col tormento d'una idea stampata nei lineamenti del volto, moriva logorato, schiacciato da un nome, che non poteva portarsi impunemente nell'inerzia ». E Mazzini si lagna che nessun poeta, neppure Vittor Hugo, canti degnamente la solitudine di quella morte, che è la morte di un mondo atrofizzato.

Egli sui fantasmi scomparsi dei due grandi genii, Napoleone e Byron (Napoleone, Byron delle battaglie — Byron, Napoleone della poesia), vorrebbe erigersi nuovo vate armato, redentore, legislatore della giovine Italia e della nuova Umanità.

Uscivano le *Prigioni* di Silvio Pellico, ed erano un belato di agnello evangelico per Mazzini, che avrebbe voluto il ruggito del biblico leone.

E Mazzini continua a spiegare quali piani di infallibile strategia i sogni politici che gli divorano le notti.

La sua prosa calorigena manda le vampe della bocca di un calorifero. Alcune volte si direbbe che egli scriva col nitrato d'argento, ossia con la pietra infernale, che riga tatuaggi nelle anime.

Certo doveva sentirsi qualche cosa di più sano e di più fresco in qualche altra parte. In Piemonte sbocciava Camillo di Cavour destinato a concretare il genio liberale della Costituzione inglese con l'unità italiana. Egli aveva sicuramente osservato, che per il contraccolpo delle giornate parigine del luglio 1830 parecchi Stati d'Europa avevano cambiato o avevano tentato di cambiare forma di governo;

l'Inghilterra si contentava di cambiar ministero. Dunque, egli ragionava, la libertà costituzionale è un para-terremoto politico. Egli, nella sua serenità sfogata e provocante, avrebbe voluto che il governo, anzichè perseguitare a morte i detentori della *Giovine Italia*, la facesse distribuire ufficialmente; egli sognava, e lo scriveva il 2 ottobre 1832 alla marchesa Giulia di Barolo, di risvegliarsi un bel mattino ministro dirigente di un regno d'Italia.

Ma Carlo Alberto, o lo stringesse il giuramento, per cui fu ammesso al trono, e lo stimolasse maggiore amore d'Italia che di libertà, rifuggiva dalla costituzione e ne domandava irrisorio consiglio a Luigi Filippo, che ne aveva già di troppo in casa sua per sicurarla in casa altrui. Quindi Carlo Alberto opponeva al programma repubblicano di Mazzini il suo programma di assolutismo illuminato e nazionale, che cercherà di illustrare a sè stesso nel suo *Confiteor* del 39 *Ad majorem Dei gloriam.*

Intanto cura l'esercito, fonda nel 1833 l'Armeria Reale di Torino, che sarà cantata dall'improvvisatore Giuseppe Regaldi; ed ai paurosi, come agli speranzosi, lascia luccicare ancora un po' di spolvero o di ruggine dell'antico carbonaro sulla sua corona regale. Fatto sta ed è che perdura un movimento di simpatia e di aspettazione benevola intorno a lui. Sono per lui non solo i giovani liberali moderati, che si radunano al caffè Piemonte di Torino, ma possono essere per lui altresì alcuni fra gli sbattuti guerrieri della martire Polonia: questi imitando i devoti all'ampolla di San Gennaro, possono sperare nel sangue polacco commisto alle vene di Carlo Alberto dalla madre principessa di Curlandia discendente da un Federico Augusto re di Polonia.

Ferdinando Dalpozzo, l'antico ministro albertino del 21, si mantiene fiero contra chi abbandonò quella costituzione; ma il pervicace antialbertino, invece di rivolgersi da Carlo

Alberto a Mazzini, fa l'impazzata di rivolgere i suoi voti italiani all'Austria.

Invece per Mazzini non v'è attaccamento altro che di persecuzioni o di calunnie sanguinarie. Lo vogliono sbandeggiato anche di Francia. E fuori delle calunnie e delle persecuzioni, lo assidera lo isolamento. Dovunque il guardo egli giri, egli vede calpestate e spente quasi tutte le faville sparse dalle giornate del luglio 1830. Appena il Belgio è nato; la Polonia già ridoma; dei moti italiani rimangono gli strascichi delle repressioni e dei polemici rancori o scaricabarili. Se egli spinge il suo sguardo d'aquila nel lucido mezzogiorno d'Italia, lo accora la vista della sirena incatenata. A Napoli, dissipata l'aurora del 21 con gli astri sul crine, come l'aveva veduta l'apocalittico Gabriele Rossetti, chetato il rullo di tamburo, che lo stesso poeta napoletano mandava da Londra per la sveglia del 31, il re lazzarone pareva godere una ripienezza assoluta di maccheroni. Sposo della santa Cristina di Savoia, ne aveva quasi usurpato un riflesso di italianità; anch'egli veniva salutato come una speranza nazionale, anch'egli — o spettri del principe di Carignano e del duca di Modena offuscatevi a tanta luce! — anch'egli nel suo ingresso trionfale del 1830 era stato gridato per le strade re d'Italia. Appena nel 1832 l'alzata meridionale di frate Peluso tosto accapprettato e verberato, e nel 33 il fallito tentativo regicida di Angelotti, Romano e Rossaroll. Allora i patriotti perduti facevano ciò che ora fanno gli amanti delusi; tentavano di uccidersi reciprocamente. Ma più bello il colpo di pistola, che mutui si sparavano nell'orecchio quegli eroi, sacrificandosi come gli antichi Decii agli Dei infernali, più bello, che non lo sdrajo osceno degli odierni amanti, che spirano avviticchiati sul letto dell'asfissia!

Mazzini sentiva quei colpi di pistola come palle morte

nel suo cranio, eppure non disperava; eppure tetragono non lasciava sfuggirsi di mano la leva per sollevare l'Italia politica e il mondo morale. Già dicemmo, come egli derivasse tanta energia dalla sua cultura letteraria enciclopedica e specialmente dantesca, dalla carboneria, che nonostante la sua critica, gli fu maestra di associazione, e da una famiglia di idealità e di amore. Quale fosse questa famiglia, in cui trovava il precipuo punto d'appoggio per la leva della *Giovine Italia*, questa famiglia che emerse vera protagonista sulle ondate storiche e patriottiche del 1833, lo si dirà

nel modo che il seguente canto canta

ossia modestamente nel modo, che nel secondo libro sarà scritto.

AVVERTENZA AL LIBRO SECONDO

Questo secondo libro venne letto compendiosamente dall'autore in Genova, la sera del 2 aprile 1895, alla Società di letture e conversazioni scientifiche.

Presentato da un patriottico e gentile discorso dell'esimio Vice-presidente avvocato cav. Cesare Pozzoni, l'autore esordiva:

Con una stretta cordiale di mano all'eloquente ed applaudito introduttore, debbo io ringraziare questa Società, verso cui adempio una semplice e tarda obbligazione.

Fin dall'agosto del 1883 questa Società mi faceva l'onore di nominarmi suo socio onorario corrispondente.

Davvero in questi dodici anni io potei corrispondere poco e nulla a così insigne onore, attesa la mia vita eremitica, quasi tutta chiusa in un villaggio piemontese, ed appena interrotta da qualche pubblicazione di letteratura apostolica e da qualche scorsa onesta a Montecitorio.

Ma in questi ultimi tempi, essendo stato offerto e favorito ai miei studi fervorosi di storia patriottica il copioso ed importante carteggio della famiglia Ruffini con il loro degno ed intimo amico Federico Rosazza, carteggio arricchito poi dalle lettere di Giovanni Ruffini al suo prediletto Vitalino

Rosazza, io concepii, almeno con il desiderio, un saggio storico sulla Giovine Italia.

Di questo saggio lessi testè in parte il primo libro, che riassume nell'antefatto la situazione storica, a Torino, dove mi invitarono ad inaugurare un sodalizio di gioventù universitaria.

Nel secondo libro presento i personaggi della famiglia Ruffini, che agirono più o meno protagonisti nelle vicende storiche della Giovine Italia, e siccome questa famiglia è gloria nativa di Genova, pensai finalmente di ascoltare il ricordo, che un vostro socio, da lunghi anni mio amico e corrispondente intellettuale, l'avv. Cesare Marchini, mi ripeteva del mio obbligo verso questa Società di lettura.

Adunque per Voi all'Augusta Madre dei Liguri io reco primieramente in omaggio ed auspicio i medaglioni, che io ritrassi dalle antecedenti pubblicazioni e da documenti inediti.

La mia riverenza e la mia diligenza mi concilino la benevola attenzione che domandano tutti i predicatori.

E se mi avvedrò che la numerosa sequenza delle mie pagine vi faccia socchiudere le palpebre, (imperocchè la mia galleria pittorica va dal capo di famiglia agli amici di casa e persino alla servetta), io, senza arrogarmi il merito di avervi conciliato il sonno, salterò tosto al quadro finale dell'abbordo tra la famiglia patriottica genovese e i cavalieri della libertà del Piemonte.

E questo quadro, che anche nella varietà delle attitudini e dei metodi simboleggia l'eterna unione tra le regioni natali di Balilla e Pietro Micca, dei Ruffini e di Gioberti, di Mazzini e Brofferio, sarà questa sera il mio commiato dalla vostra bontà e cortesia.

Intanto cominciamo.

LIBRO SECONDO

LA FAMIGLIA RUFFINI

Giuseppe Mazzini confessò, che quando ancora si trovava nella nebulosa della sua adolescenza, e vestito di nero per il lutto della patria, infanatichito di Jacopo Ortis, dava coi suoi portamenti macabri trepidazione alla propria madre, che egli si avviasse al suicidio. « l'amicizia, che egli strinse coi giovani Ruffini — ed era per essi e per la santa madre loro un amore — lo riconciliò alla vita e concesse sfogo alle ardenti passioni, che gli fermentavano dentro » (1).

Quando poi nel 1830 veniva estratto dalla caserma di Genova per essere tradotto nelle carceri di Savona, vide respingersi brutalmente dai furibondi sgherri non solo il padre, che lo confortava ad avere coraggio, ma altresì un giovane che stava fumando a poca distanza e lo aveva salutato del capo. « Era, egli narra, Agostino Ruffini, uno dei tre che mi furono più che amici, fratelli » (2).

(1) *Scritti editi ed inediti di* GIUSEPPE MAZZINI, Vol. I°, pag. 16.
(2) Id., id., pag. 35.

Lo stesso Mazzini considerava come un talismano di antiveggenza che, prima di recarsi all'iniziazione del finto maggiore Cottin, la quale doveva costargli la cattura, avesse avuto « il presentimento di intendersi coi giovani Ruffini intimi di sua madre, intorno a un modo di corrispondenza segreta, da praticarsi per mezzo delle lettere della famiglia nel caso possibile d'imprigionamento » o d'esiglio (1). Quello è stato il veicolo fecondo della *Giovine Italia*. Di fatti il Mazzini fra i suoi principali corrispondenti negli incunabuli della sua associazione fruttifera come una sovrumana incarnazione — registra sempre i fratelli Ruffini (2). È pertanto pregio, anzi dovere precipuo dell'opera il presentare distintamente, e con la maggiore possibile larghezza, l'egregia famiglia.

Giova però premettere, che nella famiglia Ruffini noi comprendiamo non solo i membri che vi appartenevano per vincolo di sangue o per affinità legale, ma inclusivamente gli amici legati ad essa da correnti spirituali e cordiali. Di fatti Giuseppe Mazzini nelle sue lettere ad Eleonora Curlo Ruffini la chiama sua *seconda madre*, *madre d'amore, e s'altro v'è nome più caro* (3); e chiama la sorella dei suoi amici sua sorella d'elezione (4); scrivendo a Giovanni in morte di Agostino, ricorda che formavano un nucleo di fratelli nella prima gioventù (5). Donna Eleonora, scrivendo a Federico Rosazza, gli dichiara che lo *ama come proprio figlio*, e si sottoscrive « *vostra madre affet-*

(1) *Scritti* di Mazzini, vol. 1°, pag. 31 e 32.

(2) Id., vol. 1°, pag. 389.

(3) Prof. Carlo Cagnacci — *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, lettere raccolte e annotate (Porto Maurizio, tip. Berio; 1893), pag. 405, 420, 432, 442, 450.

(4) Id., pag. 453.

(5) Id., pag. 493.

tuosa »; Agostino Ruffini, scrivendo allo stesso Federico, si firma « *tuo fratello d'amicizia* », poi si ripete *fratello d'adozione, fratello per diritto del cuore.*

Simile frasario, che impronta la parentela dell'anima sull'amicizia formata dalla comunione nei più alti amori di patria e di purezza ideale, noi troviamo replicato spesso nel volume di lettere inedite, che correderà questa modesta storia.

È pertanto di una famiglia storicamente morale e politica, eccedente persino le proporzioni patriarcali, che noi discorriamo, sebbene la famiglia Ruffini fosse assai numerosa, eziandio considerata in senso ristretto.

Il buon Domenico Berti nelle *Donne Italiane del Risorgimento* (1) assegna ad Eleonora Ruffini « di cui la Liguria non rammenta senza commozione il nome » due figlioli « di cui uno si svenò nella torre del palazzo ducale per non iscoprire i complici della congiura nel 1833, l'altro, Giovanni, sottrattosi a stento alla morte.... potè.... specialmente coi suoi romanzi, rendere popolare in Inghilterra la causa italiana ». E sì, che Domenico Berti, vecchio parlamentare, avrebbe potuto ricordarsi eziandio di Agostino, che due collegi, il 3° di Genova e quello di Cicagna, nominarono deputato per la prima legislatura nel nostro Parlamento!

Il vero si è che Donna Eleonora, la madre santa dei Liguri, altro che i due figli attribuitile dal Berti, altro che i quattro ammessile dall'avvocato Giuseppe Canale, memore condiscepolo di Jacopo (2), e riconosciutile da Baccio Emanuele Maineri nell'*Ingaunia* (3) e dal Linaker nella Vita

(1) Domenico Berti, *Scritti varii*, (1892, L. Roux e C. editori, Torino-Roma), vol. 2°, pag. 113.

(2) Nota finale al *Lorenzo Benoni*, nuova versione di Giuseppe Rigutini (Milano, Enrico Trevisini editore, 1884), pag. 390-391.

(3) *Note liguri.* (Roma, Forzani e C., tip. del Senato, 1884), pag. 16.

di Giovanni (1), Donna Eleonora, dico, ebbe 13 figli, non tutti maturati alla fama, perchè la morte acerba, quale grandine, percosse presto e decimò quella numerosa prole.

Agostino Ruffini scriveva il 17 ottobre 1832 al suo fraterno amico Federico Rosazza: « Mio fratello Fortunio all'età di 16 anni, si trova attaccato alla vita per un sottilissimo filo, e un'ostinata, indomita *bronchitide*, *lo ha* reso uno scheletro vivente.

« Io non bestemmio, non piango, io sono stupido: io ho esausto tutte le combinazioni del cervello, il mio cuore è ghiacciato.

« Mia madre! oh, mia madre. Ma è un mistero di dolore: nuova Niobe, essa ha veduto scemare a poco a poco la corona dei suoi tredici figli: già sette dormono nel sepolcro; vi seguirà l'ottavo ». Fortunio soccombette alle 2 antim. del 23 novembre (2) di quell'anno, e quella corona sbreccata di figliuoli si residuò a cinque punte: Ottavio, Jacopo, Giovanni, Agostino e Nina od Angela maritata con Stefano Durante genovese (3).

Vincenzo, dottore in medicina, miseramente erasi suicidato, buttandosi da una finestra. Se mai, *quod Deus avertat!* questa nobile famiglia cadesse sotto i ferri d'una scuola così detta lombrosiana, scuola eccessivamente positiva, che scruta e registra tutti i gavoccioli e le scorie della materia, escludendo la morale e l'idea, ed ogni altro portato dello spirito, l'eroismo patrio dei Ruffini verrebbe ridotto ad una insofferenza nevropatica.

Noi invece crediamo fermamente, dantescamente, che la

(1) (Fratelli Bocca editori, Firenze, 1882), pag. 12.
(2) Lettere inedite di Cesare Grillo a Federico Rosazza.
(3) CAGNACCI, nota alle lettere Mazzini-Ruffini, pag. 32. — Id., *Il fratello e la sorella*, pag. 123. — L'*Ingaunia* del Maineri, pag. 321 e seg.

materia corporea sia solo lo strumento animato da Dio per una missione di libertà e progresso, onde l'uomo si rialza al cielo.

Con questa intelligenza, ottemperando anche noi alla dottrina positiva, esaminiamo nella *nostra* famiglia gli strumenti ed i loro fabbricanti.



Come del Manzoni, così dei Ruffini viene precipuamente considerata la madre; ed il padre viene posto in seconda linea, pressochè oscura.

Si direbbe che la famiglia umana dei genii e degli eroi si accosti, nella storia naturale, alla famiglia dell'aquila, in cui la femmina ha la primazia, il disopra sull'aquilone. A questa verità fisica corrispose l'artista egregio Luigi Belli, dando a Taggia il busto di Donna Eleonora, a cui premise l'emblema dell'aquila, che stringe alle piume del petto i tre incliti suoi aquilotti Jacopo, Giovanni ed Agostino. Ma noi, per non tenere sempre le carreggiate approfondite dagli altri, locchè finirebbe per rovinare la strada del vero, vogliamo anche qui dare un po' di diritta al padre; e in questo non siamo isolati, avendo anzi a precursore esimio, forse esagerato, il reverendo cav. professore padre Cagnacci. Questi, nella sua paternità ecclesiastica d'origine claustrale, si fa paladino del padre naturale e legittimo dei Ruffini, il signor avvocato Bernardo, a cui vorrei dare l'accrescitivo di Bernardone; tanto mi pare colossale il macigno della sua granitica durezza.

Ripugna al professore scolopio il ritenere quale autobiografia il *Lorenzo Benoni* di Giovanni Ruffini, parendo inverosimile a sua riverenza, che un figlio di sentire fine ed elevato dipinga per padre un istrice di quella fatta.

Ma probabilmente a sua paternità scolopia, che pronuncia così rigidi giudizii, è sfuggita la valutazione di tutte le sfumature, onde si compone la vita secolarmente, ossia borghesemente vissuta. Anzitutto, un romanzo è sempre romanzo, anche quando è autobiografia; nei romanzi, come nei sogni, le figure si compongono e si decompongono, si raggruppano, si fondono e si confondono, pure presentando una spiccatezza artistica e fantastica più efficace, o più *sensazionale*, per usare un aggettivo poliglotto adoperato dallo stesso Ruffini, dico più sensazionale ed efficace che non siano l'apparita e il passaggio di figure reali. Con ciò spesso il romanzo riesce più luminosamente veritiero di ogni composizione storica, imperocchè offre la verità epurata, condensata e riflessa dall'arte, quando poca presa ha sull'animo dei lettori l'inventario d'una minutaglia greggia ed opaca di avvenimenti. Raggruppando liberamente i caratteri o fondendoli addirittura insieme, il romanziere più che gli individui ci rende un'epoca.

Noi pertanto dobbiamo sapere sommo grado a Giovanni Ruffini, che col sentimento della impersonalità convenzionale dei suoi personaggi, e rinfrancato dalla irresponsabilità giuridica propria al romanziere, ci ha dato il documento più umano e più artistico di quell'epoca creativa della *Giovine Italia.*

Sarebbe follia per me più che per altri, se pretendessi rifare con iscarsa tavolozza i quadri di una pinacoteca così magnifica e commovente; però ci è lecito, anzi ci è debito appagare la legittima curiosità dei nuovi studiosi, cercando di dare, con la possibilità fornitaci dal tempo passato, la chiave di quei personaggi; sebbene ciò sia molto difficile davanti ad una sintesi artistica, che ha conglobato i caratteri, arrotonditi o riquadrati gli avvenimenti, o dato loro altro rilievo scenico; imperocchè la psicologia non

abbia ancora inventato un coltello anatomico per scindere coi nomi proprii gli individui accoppiati dall'arte letteraria. Cominciamo dal signor Bernardone, che nell'autobiografia del Benoni è chiamato semplicemente suo padre senza nome proprio.

Io, che adoro tanto la memoria sacra di mio padre, quanto la santa esistenza di mia mamma, provai anch'io qualche disgusto nel vedere e sentire ritratta dal *Benoni* così duramente la durezza paterna. Però per la storia dei costumi mi sento debitore al Ruffini di quella cruda verità riguardo al padre suo.

Un padre di tale fatta non era solo figlio di sè stesso, del suo carattere, della sua nobile e benefica (1) schiatta finalese, inscritta nel libro d'oro della repubblica di Genova, ma era eziandio figlio dei suoi tempi, in cui all'assolutismo dello Stato, corrispondeva l'assolutismo nella famiglia. Il signor Bernardo, divenuto avvocato patrocinante nel romanzo autobiografico del figlio Giovanni, ma rimasto magistrato

(1) Il conte abbate Ruffini Don Pietro Paolo con testamento del 6 marzo 1762 instituiva a Finalmarina un ospedale di carità pei poveri, sotto la protezione dell'Immacolata Concezione e di Santa Maria Maddalena dei Pazzi. Fra le clausole di detto testamento, di cui mi favorì copia l'erudita gentilezza del padre Cagnacci, leggesi l'ordinazione « che in detto Ospitale debba formarsi una buona spe« zieria de' medicamenti perfetti ». Oltre questa grossa eredità benefica, l'abbate Ruffini lasciava parecchi altri pii legati, fra cui curioso il seguente diretto ad ottener preghiere da bocca dolce: « Item a « titolo di legato come sopra alla R.da Marianna Croce di lui nipote, « monaca nel V.o Monastero di S. Michele nel Borgo di Gallerate « 4 zecchini gigliutti effettivi, da pagarsi ogni anno, vita natural « durante di detta monaca, e dei quali 4 zecchini annui ordina deb« bano fargliene fare il pagamento nel giorno dell'Immacolata Con« cezione di ciascun anno, affinchè se ne possa comprare tanto « cioccolatto od altro, pregandola ad averlo presente nelle di lei « orazioni, e dopo la mort di detta Rev.da suora cessi il detto legato ».

nella vita reale, e magistrato reale fino alla morte, è il prototipo del governo assoluto in casa. Questa severità degl'illustrissimi signori padri, che mai non mostravano il bianco dell'occhio benigno ai figli, neppure nella cerimonia del baciamano, poteva produrre degli imbecilli comicamente famosi, come il sior Tonin Bonagrazia del Goldoni o il Pipetto del Giraud, che a trent'anni avrebbero voluto ancora baloccarsi coi cavallucci di legno e che facevano dichiarazioni d'amore a vecchie cuoche, o dichiaravano addirittura di voler sposare l'aio prete. Ma il regime di compressione domestica, al pari del regime di compressione politica, ha pure martellato e fatto scattare delle saldissime tempre.

Se io ripasso nella mia riflessione le scene domestiche più strazianti del *Benoni* e ripenso quel fiero padre, che si attraversava alle vocazioni ed alle aspirazioni dei figli, e allorquando le tempeste domestiche da lui suscitate li aveva messi a letto con una febbre cerebrale, si affacciava muto alla soglia, e pur si inorgogliva dell'ingegno e del carattere delle sue creature, senza mai dirlo a loro: io non conchiudo soltanto con la sentenza del Manzoni adottata all'uopo da Giovanni Ruffini, che il cuore umano è un gran guazzabuglio: ma giudico che da quel fiero padre è provenuta ai nostri eroi quella fortezza di animo, che li fece grandi, sopratutto quando la esercitarono per il benefizio della nazione contra il loro passato, contra le loro convinzioni antiche, contra gli stessi sacrifizi di sangue, di cui si illustrò penosamente la famiglia, mentre altri, salutato maggiormente dalla gloria popolare, non seppe sempre sottomettere l'orgoglio di una personale coerenza alla salute della patria comune.

Che più? Il fiero magistrato che continuò a sentenziare in nome di quel Re, nel nome del quale un figlio suo veniva condannato a morte infame, in nome di quel re, nel cui

odio un altro *figlio si era svenato in carcere*, e un terzo condannavasi da sè stesso a lungo cruccioso esilio, quel fiero magistrato del re di Sardegna, finiva per riscuotere l'ammirazione dello stesso tenace maestro repubblicano; ed Agostino Ruffini riferendo in una lettera alla madre gli encomii del padre fattigli dal Mazzini, compendiava la figura paterna in un antico senatore di Roma cristianizzato (1).



Se Mazzini rispettava l'integrità del signor Bernardo quale magistrato, sposo, padre, amico e cittadino, egli era addirittura innamorato, devotamente, santamente innamorato della signora Eleonora, madre dei Ruffini, ed a lui pure madre del pensiero, madre del cuore.

Il signor Bernardo era un macigno tutto di un pezzo, e la signora Eleonora un'angelica farfalla che rivestì tutta l'aligera gamma di un'anima multipla, sempre benedetta, osannata e venerata.

La mitologia la vede sepolta sotto un bassorilievo dantesco:

O Niobe, con che occhi dolenti
Vedevo io te segnata in su la strada
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti! (2)

Niobe già sentimmo che l'aveva chiamata il dicianovenne figlio Agostino. Ma la nuova Niobe non pretese mai, come l'antica insuperbita di sua fecondità pretendeva, di scemare il culto divino; chè anzi donna Eleonora fu insigne per la sua pietà religiosa; e la sua immagine compariva come un responso divino ai sacerdoti suoi conoscenti, anche a quelli di ingegno poco olimpico, quando leggevano nel Breviario o nel Messale: *Mulierem fortem quis inveniet?*

---

(1) Cagnacci, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, pag. 181.
(2) Dante, *Purgatorio*, Canto XII.

La storia romana la rassomiglia a Cornelia, madre dei Gracchi, ma la storia sacra la riassume addirittura in Madonna Addolorata, a cui le coltella infisse nel cuore sono i dolori dei figli. Il profeta Mazzini ebbe per lei la riverenza più adoratrice; scrisse a lei le epistole più sublimi della sua anima poderosamente fermentata, dichiarando, che ai suoi piedi avrebbe persino deposta quella fede, che non depose neppure davanti alla suprema passione della sua vita: l'unità dell'Italia liberata.

Mazzini, scrivendo a Giovanni nel tramonto della loro amicizia politica, ancora la vedeva misticamente quella madre quale l'albero dantesco che rende coi figli morti alla terra le sue foglie, assurgendo nel cielo. Giovanni, così severo, quasi aspro verista verso il padre, ebbe, per dipingere la madre, tutta la tenerezza del Beato Angelico da Fiesole inginocchiato davanti le visioni sante: ed è visione l'apparire del suo volto consolatore all'adolescente prigioniero collegiale; è visione di Madonna accigliata per la soverchia fretta, per la furia del Cielo che assale i figli suicidi nel morbo casalingo o nella torre ducale: è visione di immagine miracolosa agli altri figli naufraghi pericolanti nelle burrasche della patria e dell'esilio: la sua voce viva e la sua voce d'oltre tomba spinsero giovani generosi a combattere le battaglie del risorgimento nazionale.

Eleonora nata a Genova, discendeva dalla famiglia marchionale dei Curli, taggiaschi, inscritta forse meglio di quella dei Ruffini nel libro d'oro della repubblica ligure, e proclamata da essa nel 1625 *famiglia benemerita*. A tale famiglia Taggia dovette per nove secoli lungo ordine di guerrieri, di magistrati e di mitrati, onde il poeta Cav. Luigi Curli, in principio di un suo cantico, le tributava la seguente stanza profetica:

Toga e tiara in lungo ordine d'anni
Tua stirpe illustreran; ma il più bel raggio
Di tanta luce, chiara per affanni
Per amore di patria e per coraggio
Una donna sarà, di che sin d'ora
Se ne favella in Cielo — Eleonora (1).

Il popolo della Liguria, anticipando la competenza della Sacra Congregazione dei riti, ha già chiuso vittoriosamente per Eleonora il processo di beatificazione, e l'ha già collocata sugli altari del suo cuore, chiamandola per antonomasia la madre santa.

Questa discendente di infiniti marchesi liguri, di molto anteriori a quelli, di cui si imputa l'abbondanza all'*estote omnes marchiones* di Carlo V, nel pensiero amoroso del figlio divenuto scrittore inglese doveva imporre rispetto alla più fastigiosa baronia britannica, che doveva onorarsi di accettarne l'ospitalità.

La madre dei tredici figli si vedrà costretta a reggersi uscendo al braccio di persone estranee (2); la discendente di nobilissimi marchesi faceva calzette in casa per i poveri, anche quando la vista stanca ne sbagliava le maglie; la madre santa, tutta benedicole, esultante nelle messe, diveniva portalettere, buca postale pei figli patrioti sbandeggiati, rincorsi, spiati, insidiati dalle polizie tiranniche; essa purissima, incapace dei doppi sensi, ignara del *Segretario Galante* come un'innocentina, simulava o rendeva con gli amici dei figli il fuoco dei carteggi amorosi; ed essa destinata dal suo cuore ad esortare inutilmente le sue creature esuli, perchè impetrassero dal re di Sardegna il rimpatrio,

(1) *Il fratello e la sorella*, racconto di C. C. (Carlo Cagnacci). Genova, dai tipi di Luigi Sambolino, 1864, pag. 200 e 466.
(2) *Il fratello e la sorella*, pag. 201.

era pure a Ginevra in quell'albergo della Navigazione, che fu come l'arca santa dei rivoluzionarii nel diluvio della reazione; essa presente ad ogni bene, ignara di ogni male, era là, quando si ordinò la seconda spedizione di Savoia, e Mazzini lasciava prendere allo Sciandra commesso di Gallenga il pugnale dal manico di lapislazzuli destinato melodrammaticamente a trafiggere Carlo Alberto, melodramma fortunatamente non rappresentato.

Che maritaggio fra il monolito di Bernardone e l'anima multipla, celeste, volatile di Eleonora, aquila e colomba, ad ogni modo uccel di Dio, per dirla con Dante!

Questi attribuì a mero soffio divino la disposizione delle anime e quindi delle indoli nei corpi umani: e ciò per far onore al Paradiso, di cui cantava, e per il necessario compimento degli uffici civili e sociali.

. . . . . Sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra, se non fosse cive?
Sì! . . . .
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No! . . . .
. . . .
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino.

Ma con buon accordo di papà Dante, questo provveder divino si esplica mercè istrumenti, i quali hanno pure il loro valore rispetto alla valentia, anche superna del suonatore: onde la sapienza antica, espressa dall'oraziano *fortes fortibus gignuntur*, corrisponde all'*atavismo* delle odierne dottrine positive.

A tale riguardo figuriamoci, come rimanessero istrumentati i figli dell'avvocato Bernardone e dell'angelica Eleonora.

Anzitutto un urto, un'asprezza e un rovescio di tendenze, a cui soccombe naturalmente o violentemente il maggior numero. Quindi la selezione darwiniana risparmia i più forti o i più adatti, non alla lotta per l'esistenza, in che il volgo intende la cosidetta *fabbrica dell'appetito*, ma all'ufficio patriottico ed umano, a cui li ha inspirati Iddio.

La Niobe, quando col cuore straziato, con le mani giunte, con gli occhi implacabilmente supplici, vide spegnersi il lumicino di Fortunio, che fisicamente più le rassomigliava, e in quella faccina tonda annerirsi gli zigomi sporgenti come di libellula ed abbandonarsi le braccia come ali di angelo fasciato in una tomba, ebbe sussulti, quali appena avrebbe potuto rendere Alfredo di Musset nel gemito fremente della sua cetra; poi volse lo sguardo placato da forza divina sui superstiti Ottavio, Jacopo, Giovanni, Agostino ed Angiolina.



Ottavio, il più adulto, nato col principio del secolo, si direbbe aver cercato l'equilibrio o la posa delle diverse facoltà nell'inazione. Per bisogno d'armonia fece unica sua eccezione attiva la musica: violinista e compositore appassionato; del resto, buontempone, dice il Cagnacci (1), come il nonno materno, di cui aveva ereditato il nome, cercava l'oblio nei girigori del fumo; grande abbruciatore di sigari ed anneritore di pipe. Estraneo alla politica, anzi contrario alle idee dei fratelli, servì però la causa nazionale, lasciandosi imprigionare per isbaglio invece di altro fratello più compromesso; i fratelli suoi ben lo rimeritavano dall'esilio, mandandogli romanze da musicare.

(1) *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, pag. 433 in nota.

Ebbe pure il merito di tenere qualche po' di compagnia agli orbati genitori. Allorchè nel maggio del 1839 anche Ottavio periva, il Mazzini lo spediva brevemente in Purgatorio per un finissimo calcolo di celeste consolazione della madre santa, a cui scriveva il 21 maggio di quell'anno: « A rivederlo, voi santa ed impeccabile, presto in un'altra sfera, era necessario che egli vi premorisse; necessario che una breve esistenza intermedia e di transizione lo purificasse dei difetti e delle abitudini, che potevano rendergli più funesta la fine » (1).

Jacopo, il titano della famiglia, cercò nell'azione l'equilibrio delle sue varie potenze. Nell'azione illuminata dai più alti raggi d'ideale, riscaldata dalla più candida fervidezza del sentimento, egli portò la maschia, granitica saldezza del padre, e il volo teneramente angelico della mamma. In vita egli fu l'atleta di Giuseppe Mazzini, in morte fu l'angelo custode, che il profeta invocava pregando e raccomandandosi alle sue preghiere.

Jacopo Ruffini era nato a Genova il 22 giugno del 1805, precisamente nel giorno, nel mese e nell'anno, in cui vi nacque Giuseppe Mazzini.

Adulto così è descritto dal fratello romanziere Giovanni nelle fattezze di Cesare Benoni: traverso e robusto, le guancie imporporate dal colore della salute; i lineamenti del volto non troppo regolari, ma nel loro insieme piacenti: la bocca graziosa, denti bellissimi, ed una folta capigliatura castana, disposta ad inanellarsi, gli ombreggiava la fronte ampia e nobilmente modellata (2). Mazzini ne paragonava l'immagine fisica e morale ad uno di quei gigli delle valli *(lilium convallis)* che nelle loro escursioni botaniche am-

(1) C. Cagnacci, *G. Mazzini e i fratelli Ruffini*, lettere, pag. 433.
(2) *Lorenzo Benoni*, capitolo XXII.

miravano sovente insieme « dalle corolle di un candido alpino, senza involucro di calice e dal profumo delicato e soave. Egli era puro e modesto, come essi sono. E fin anche il lieve piegarsi del collo sull'omero, che gli era abitudine, è ricordato dal gentile tremolio, che incurva sovente quel piccolo fiore » (1).

Il ritratto di Jacopo dato dal fratello Giovanni rispecchia la derivazione dalla robustezza paterna, quello dato da Mazzini, il tenero e terso riflesso della madre, che Jacopo « riamato amava perdutamente ».

Ambedue i ritratti si completano. Il fratello Ottavio in un suo profilo pubblicato dal Cagnacci, ne aggiunge altri connotati: statura alta anzichenò, portamento naturale, più posato che frettoloso, occhi neri di giusta grandezza, guardatura franca, diritta, sentimentale, labbra esprimenti quasi sempre la contrazione di un dolce sorriso, molta barba sotto il mento.

Sbarbatello, ossia nella puerizia, Jacopo, come poscia Giovanni ed Agostino, ebbe a Taggia quel tuffo di latinità sacerdotale, che Giovanni illustrò compendiandolo in sè nell'autobiografia del *Lorenzo Benoni*. Da Taggia, al pari dei suddetti fratelli, passava nel collegio tenuto dai Padri Somaschi a Genova, in cui, fusosi il convitto Soleri dopo l'abolizione dei Gesuiti, i Ruffini vi avevano posto gratuito per diritto della famiglia materna (2). Uscito di collegio ed avviato dapprima al commercio, in cui fu commesso, poi praticante notaio, ebbe col padre quei tremendi, deliranti contrasti di vocazione, che ci fanno impallidire, leggendoli riferiti nel citato romanzo fraterno.

(1) *Scritti di* GIUSEPPE MAZZINI, Vol. 3°, pag. 328 in nota.

(2) Prof. CARLO CAGNACCI, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, pag. 472.

Dopo il suicidio del fratello medico Vincenzo, egli otteneva di studiare medicina, e doveva succedergli anche nella sorte suicida. Generoso ed animoso, benchè si mostrasse diffidente a prima vista (1), saldo ed austero, doveva essere il foco d'attrazione, il cemento d'unione per il primo nucleo della *Giovine Italia* e il piedestallo bagnato di sangue, su cui si pianterebbe la croce della nuova redenzione.

***

Il padre Cagnacci avvalorato dalla testimonianza portagli dai prossimi e più giudiziosi conoscenti dei chiari fratelli Ruffini, non dubita di stabilirne la seguente graduatoria per rapporto all'ingegno: « il primo era Jacopo, il secondo Agostino, il terzo Giovanni » (2).

È curioso, come quello posto per ultimo diventasse il primo nella rinomanza; e la spiegazione ne è data anzitutto dal magistero letterario, a cui Giovanni si applicò più maturamente e più estesamente, mentre a Jacopo il fato tragico impedì di produrre nulla più che qualche epistola o strofa di canzone, e il *Giuramento al tiranno*, indarno voluto ripubblicare dal Mazzini (3), e ad Agostino la salute insidiata, la nervosa scontentezza di fronte all'ideale, e anche morte prematura tolsero di condensare in un proprio astro la grande materia intellettualmente cosmica, di cui sovrabbondava.

Oltre a ciò, se Agostino potè dire per censimento morale della sua famiglia « abbiamo belle e buone qualità,

(1) Testimonianza del condiscepolo avv. Michele Giuseppe Canale nella nota al *Benoni*, tradotto dal Rigutini, pag. 389.

(2) *G. Mazzini e i fratelli Ruffini*, pag. 199 in nota.

(3) Lettera di Mazzini nel vol. citato, pag. 471.

ma non bene equilibrate, noi siamo caratteri estremi » (1) che oggi si direbbero soggetti lombrosiani. Giovanni fu il meno oziosamente squilibrato, il più efficacemente mediano di tutti. E questo equilibrio pensoso e questa medianità imparziale gli portarono una maggiore comprensione di giustizia, una più soave larghezza di criterio e di sentimento umano.

In ciò egli si rese letterariamente superiore non pure ai suoi fratelli consanguinei, ma allo stesso Mazzini. Egli in effetto riesce più cristianamente grande del riformatore religioso, che fu grande amico della sua giovinezza. L'infallibilità pontificia non avrebbe mai permesso al Mazzini di svelare quasi gustosamente in una psicologia romantica i proprii difetti e sopratutto le vanaglorie e le mortificazioni della sua vita collegiale e della sua vita politica. Si sa che il *Benoni* si compone di due distinte parti, di cui la prima, che riferisce la vita del collegio, è quasi la allegoria reale, la miniatura della seconda che narra le peripezie delle congiure patriottiche. Se il Mazzini avesse scritto lui il *Benoni*, non avrebbe certo rivelato con eroica amenità l'ambizione, che avvampò nel giovinetto protagonista, futuro congiurato repubblicano, di essere presentato a re Carlo Felice, al tiranno cuoco e di gustarne i confetti; e il rodimento, perchè a lui più meritevole, venisse preferito un principe, e le versatene lacrime retoricamente più salse ad abbondanti del suo mare. Nè raccontando lo scompiglio del fraterno arresto, per cui i neofiti *buoni cugini* più non sapevano dove dar di capo, e dovunque lo davano, sentivano la repulsa e l'ammaccatura e guardavano rasi di forza e consiglio le porte di ferro e le mura della torre ducale misuranti dieci piedi di grossezza, e avevano

(1) Lettere citate, pag. 150.

nell'animo il terrore della maestà paterna, e nell'orecchio la sfuriata del simpatico zio di buon senso contra i nipoti che volevano inciampare nelle forche, dico, raccontando tutta questa tragedia, non avrebbe riferita la prosaica conclusione « per il momento non c'è altro da fare che andare a letto ».

Ma tutto ciò non era in Giovanni nè umorismo di scettico, nè tendenza unica di penitente a disciplinare sè stesso; — era una grande umanità aliena dalla perpetua gonfiatura politica, era un esame scrupoloso delle ragioni altrui, per agguerrire la coscienza propria alla lotta, un guardare la realtà e gli ideali da tutti i lati prima di giudicare il prossimo e per tenere sè stesso in una linea di condotta, che io da gran tempo formulai a mio conto, nell'essere irreprensibile e tollerante.

Fu questa larghezza umana, che diede poi a Giovanni Ruffini la lucidità coraggiosa di proclamare fin dal 1848 nel Parlamento Subalpino Roma capitale d'Italia, e intanto servì a lui giovinetto per iscorgere e profilare nitidamente gli abusi intollerabili del soldatesco e gesuitico dispotismo sabaudo ligio all'Austria. Egli in collegio, come se già avesse distillata tutta la filosofia della storia, ricava l'estratto e prepara la ricetta della rivoluzione legittima contra il tiranno, che abusa di un preteso diritto: « Voi, signor tiranno, togliete le arancie col diritto della forza, ma, vedremo, o signore, se voi siete il più forte » (1).

Giovanni, nato a Genova alle 9 pom. del 22 settembre 1807, in via San Cosimo, col *Lorenzo Benoni* si dipinse da sè stesso, giovinetto alto, esile, bruno e pallido, un po' olivastro (mi soggiunse il senatore Rosazza) con una ricchezza di capigliatura nerissima; il volto riposato si tin-

(1) *Lorenzo Benoni*, Capit. VIII.

geva di languore, per animarsi, illuminarsi, quasi sovrabbellirsi in un subito, una fisionomia insomma, che rendea agevolmente le impressioni ricevute. Tanto è vero, che lo stesso romanziere confitente chiamava la sua faccia testimone dell'anima, non fatta per la diplomazia, e doveva soggiungere, nè meno per le congiure.

Questa sensitiva umana, che dimostrava il tocco degli affetti altrui, seppe principalmente assimilarseli nella sua arte letteraria. Giovanni più che altri si assimilò il fratello Agostino.

Questi è stato il fenomeno più singolare della famiglia Ruffini. Quanti gli furono amici (e Federico Rosazza gli fu amicissimo), quanti appena ne assaporarono qualche lettera famigliare (ad esempio il Maineri nell'*Ingaunia*) si affrettano a proclamarlo, forse e senza forse, un genio superiore al celebrato fratello romanziere, quasi a compensarlo dell'oscurità, in cui si lasciò morire la sua modestia, fino a non essere neppur annoverato dal Berti fra i figli della nuova madre dei Gracchi.

Agostino ebbe animo sì poderoso ed irradiante, da far considerare allo scozzeze giornale *The Witnes*, la vita più avventurata e legata a una responsabilità più alta per chi conobbe un uomo come lui.

Eppure di lui finora non si conobbe altro pubblicamente che poesiuole di occasione, traduzioni e lettere famigliari; e le maggiori sue produzioni letterarie, una commedia lirica ed un abbozzo di melodramma storico, verranno appena pubblicate da noi in appendice, che documenterà questa storia.

Quale dunque la spiegazione più ampia di questo fenomeno di un grande ingegno, che dà minori esplicazioni, e di un grande merito, che riscuote fama vie minore?

Il chiaro prof. padre Cagnacci, oltre le ragioni della malattia e della morte precoce già da noi accennate, reca

la notizia dell' aver Agostino fatto bruciare la massima parte dei suoi scritti, e si ferma sulla dispersione della sua attività applicata « con grande ardore ad ogni genere di letteratura come ad ogni ramo del sapere, non escluse la Omeopatia e la Teologia, per cui da Giglioli era chiamato per ischerzo, padre Agostino » (1), onde l'avveramento dell'adagio: *plurimis intentus minor est ad singula sensus.*

Però la storia letteraria, artistica e politica ci addimostra intorno alle grandi intelligenze effettive, aggirarsi quali comete, altre intelligenze potenziali, forse ancora più grandi delle prime, ma che si residuano a confondersi in quelle.

Così intorno a Camillo Cavour vediamo il barone Severino Cassio che funziona da combustibile ignoto ad una macchina psicologica destinata a portare i più luminosi effetti nella storia della nazione ricostituita.

Emilio Zola consacrò uno dei suoi più forti romanzi, l'*Œuvre*, appunto a rendere e profilare questa *Via Crucis* di un artista largo e passionato, che sente tutte le chiamate del genio: fiducioso fino all'allucinazione, crede di vedere l'inverosimiglianza nelle verità e la verità nell'invisibile, crede di possedere la catena storica per conquistare e legare l'avvenire, sempre si slancia e sempre si arresta, sempre ghermisce e mai non acchiappa, sempre comincia e mai non finisce, ossia termina per esaurirsi nell'ingrandire gli altri, ai quali è facile programma: *le truc consiste à lui voler son originalité et à l'accommoder à la sauce veule de l'École des Beaux Arts* (2). Per tale processo Claude Lantier sprofonda e Fagerolles si eleva

(1) *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, pag. 569 in nota.
(2) *L'Œuvre*, par ÉMILE ZOLA, Paris, G. Charpentier et C. Édit., 1886, pag. 242.

smussando le asperità e compiendo le deficienze del povero amico e collega.

Questa, *mutatis mutandis*, è la storia artistica posticipata da Zola e anticipata da Agostino Ruffini. Lui, come le anime del Paradiso di Dante, nascostosi nella sua troppa luce, bisogna cercarlo nelle pagine più paradisiache di Mazzini, specialmente nella *Filosofia della Musica*, a cui ha collaborato; bisogna cercarlo nei romanzi del fratello Giovanni, a cui ha prestato tutta la ricchezza del suo carattere artistico; e bisogna pure cercarlo in un romanzo e nelle romanze, a cui ha contribuito, del suo modesto, ma sempre prediletto amico ed ausiliatore Federico Rosazza.

L'anima poderosa e di gracile ambizione restò nelle opere altrui. Ma quando egli era tuttavia tutto in sè e non ancora negli altri, quando egli era nella pienezza della sua gioventù radiosa, figuriamocelo!

Il compagno Cesare Grillo, scrivendone al compagno Federico Rosazza nel principio di novembre del 1832, lo chiama una faccia da innamorare (1). La sua anima innamorativa amava, ed amando imponeva l'amore. Egli era, per così dire, il nobile traente di affetti, che conduceva gli amici al foco politico dei fratelli Jacopo e Giovanni e di Mazzini.

Più giovane dei fratelli dopo Fortunio, essendo nato il 17 febbraio 1812, e come gli altri fratelli a Genova, copioso anche lui di capigliatura nerissima e pronta a inanellarsi, più copioso di ingegno precoce, assorbente la più sbalorditiva dottrina, Agostino era l'immagine di un piccolo Gesù disputante coi dottori della sinagoga. Il senatore Rosazza serba di lui un ritratto designato con il lapis dal pittore

(1) Lettere di Cesare Grillo, possedute dal senatore Rosazza.

Federico Peschiera nel 1832. È un ovale fine da patriota martire e musicista. Dalle mandorle dei grandi occhi sgrana una dolcezza pensosa. Quel volto fissamente espressivo, teneramente concentrato e morbidamente coronato dalla ondulata capelliera mostra, quanto il giovinetto ventenne fosse maturo alla più alta e sentimentale filosofia, e c'è ancora in lui del muliebre angelico della mamma Eleonora, nonostante quella prima lanugine di virgiliano eroe:

Ora puer prima signans intonsa iuventa.

A completare il quadro di famiglia, compariva in un angolo la sorella Angiolina, che al pari dello spento Fortunio, ritraeva maggiormente il viso della madre, e ne era quasi a dire la medaglia, la sdoppiatura, l'allitterazione: ci sembra vederla gentile lampada, testimone e rischiaratrice delle gioie domestiche, seguace sostegno e batuffolo ammorzante nelle calamità: un'ala sorgente nella cocolla serafinesca della mamma, secondo le immagini dei profeti Jsaia e Dante.

Questa famiglia, così ricca di naturale bellezza e delle varie virtù, che più esaltano l'umanità verso Dio, doveva riuscire una vera scoperta d'America psichica per l'adolescente profeta Giuseppe Mazzini, in cerca di una fede. Nella famiglia Ruffini, egli ritrovò non pure sè stesso, ma ritrovò Domeneddio.

Dagli scampoli di ricordanze, che Elia Benza di Portomaurizio fornì delle prime lettere direttegli da Mazzini nel 1823-24, si rileva che Pippo « nel primo bollore del suo pensiero critico ed inconscio, negava Dio » (1). Già ben

(1) Prof. Carlo Cagnacci, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, pag. 424 e 425 in nota.

istradato nelle vie del Signore dal giovane collega di Portomaurizio, il Mazzini vide nella famiglia Ruffini, alberata da quella colonna di padre, ventilata da quelle ali angeliche di mamma, animata da quella tribù di frugoli angiolelli addirittura una Chiesa del Dio vivente.

Ad angelicare quella famiglia aveva influito di molto il relativo passo di educazione nella materna Taggia. Questa cittadina si può dire veramente jeratica. Avendo nel 1820 un 3400 anime ed ora 5080, conta dieci chiese civiche oltre parecchie rurali; fra le sue glorie insieme con ammiragli, condottieri, e gran cancellieri anche d'Inghilterra, registra tre cardinali espettorati ed uno *in pectore*, oltre un nugolo di monsignori. È famosa anche adesso, massime in Savoia, la tradizione di suor Rosa Colomba, profetessa di Taggia; e Taggia patria dell'inquisizione è una facezia erudita, che in un romanzo può essere messa in bocca a un medico paterino, e che non manca di un granello di verità. « In Taggia il non riverire i preti e i frati sarebbe scandalo ». È insomma un nido di religiosità militante, artistica, patriottica, ed anche umoristica, ad ogni modo caratteristica, i cui costumi singolari sono bellamente riferiti e scodellati nel romanzo taggiasco « *Il fratello e la sorella* », che il padre Cagnacci volle far seguire quasi ad illustrazione del *Dottor Antonio* (1).

Immersi in quel bagno claustrale, i fanciulli Ruffini strillarono, ma ne furono penetrati; fuggirono, ma fuggendo portarono seco confitte le immagini di quei capolavori di *pittura sacra*, quelle figure di grandi compatrioti, quelle visioni di spettacoli cristianamente pagani, quasi indigeni,

(1) *Il fratello e la sorella*, racconto di C. C. (Genova, dai tipi di Luigi Sambolino, 1864); vedi specialmente pag. 129, 141, 174, 208, 232, 429, ecc.

come le *maddalenate*, la festa della *strena* con *la rama*, ossia l'investitura della prioressa con un ramoscello carico d'aranci, i *falò delle belle figlie*, scherzosi duelli erotici, e le processioni di battuti degni di Lesage, incedenti con la fiaccola da una mano e dall'altra la pistola; — e le ricordanze tra crudeli e gioconde dei *ciararugli* (charivari) ai vecchi sposi di giovinette, e l'economia monastica di far radere i capelli nella luna vecchia, perchè siano più lenti a ricrescere, e la vanteria fratesca di far piangere nella predica della Passione, con la scommessa di un fiasco, che diventi vero Lacryma Cristi (1).

Le maggiori fughe da Taggia furono di Agostino.

Lo provano gli spizzichi della sua cronologia autobiografica pubblicati dal padre Cagnacci nelle preziose note all'epistolario dei Ruffini-Mazzini.

« 1819 an. aet. 7 o 1820..... — (Questa cronologia venne « scritta dall'Agostino molti anni dopo, cioè nel 48 (2), « onde l'incertezza della prima data). Partenza per Taggia « collo zio paterno il canonico Carlo Ruffini... (Son) vissuto a « Taggia tre o quattro anni..... Maestro abate Anfossi « (Tommaso)..... (Mia) indole romanzesca; (sono) vago del « maraviglioso, sparatore di bombe al Ciccioletto: che mi « ero battuto cogli Inglesi..... Tirannia della Benedetta « (la fantesca del canonico, la Margherita del *Lorenzo* « *Benoni*). Fuga per Genova. Snottato a piè di una co- « lonna della chiesa di Porto Maurizio. Tornato a Taggia. « Ricongiuntomi collo zio alle Pescine, credo. Seconda fuga « ai monti coll'idea di fare il brigante. Snottato in una

(1) Vedi il citato racconto: pag. 113, 181, 411, 413, 420, 434.

(2) *Lettere di Ruffini e Mazzini*, raccolte e annotate dal CAGNACCI, pag. 333.

« botte. Ricondottomi a casa. Zio punitore, nascostomi « nudo in un baule..... » (1).

Riferiti questi e altri passi consecutivi della cronologia autobiografica di Agostino, — vedete! esclama, trionfando nell'ironia, il piccante padre Cagnacci: — vedete quanto il *Lorenzo Benoni* sia l'autobiografia di Giovanni!

Ma Giovanni stesso nel principio del suo romanzo avverte, che quella di Taggia e poi del Collegio Reale di Genova è stata la rotazione pure del fratello maggiore e dei minori. Agostino avrà fatte le più numerose scappate da Taggia; ma ciò non toglie, che gli altri fratelli ne abbiano perpetrate almeno una per ciascuno.

Lo stesso Giovanni in una sua lettera famigliare scrisse: « Noi della famiglia siamo tutti Benoni ». Quindi il *Lorenzo Benoni* non più ristretto ad individualità diviene vieppiù importante, condensando più vite in una sola, ed i caratteri storici così integrati e le scene concomitanti si stampano meglio nella mente dei lettori.

Giuseppe Mazzini segna la sua fratellanza con Jacopo Ruffini all'Università, quando questi studiava medicina ed egli giurisprudenza (2). Ma oltre che anche Mazzini cominciò per istudiar medicina, la loro amicizia deve essere principiata prima dell'Università, nel Real Collegio tenuto dai padri Somaschi a Genova, tramoggia studiosa, dove furono abburattati tutti i Ruffini.

L'Agostino in una lettera, che doveva poi scrivere dall'esilio, e precisamente da Parigi, (1° marzo 1836) al suo Pilade Federico Rosazza, ricordando la sua prima passione per lui, citava il detto di Marmontel: « l'amitié qui dans

(1) *Lettere di Ruffini e Mazzini*, raccolte e annotate dal CAGNACCI, pag. 388 e 389.

(2) *Scritti di* GIUSEPPE MAZZINI, vol. 3°, pag. 328 in nota.

le monde est un sentiment, dans les collèges est une passion ».

Abbiamo già nel 1° libro accennato, quale speciale ed alta passione dovesse fermentare in quei collegiali, sfornati alle vampe napoleoniche, compressi dalla frigida e tormentosa reazione, stuzzicati dalle caldure dell'insegnamento classico, covanti nel petto il romanzo della libertà rivendicata, della nazione restituita e dell'umanità rifatta.

Quando il prof. Lari (il signor Lanzi elogiato nel *Benoni* per la sua caloria retorica) (1) faceva tremare dalla sua cattedra i *purpurei tiranni* dell'antica Grecia e dell'antica Roma, gli scolaretti del Real Collegio di Genova sentivano dalle panche rizzarsi il cavicchio, partire una botta che li spingeva a saltare e a far saltare in aria qualche cosa; e stringendo la tacita mano ai vicini, credevano di trasmettere loro od accettarne il pugnale di Armodio o di Bruto.

Vediamo Agostino, sempre Agostino, fornire al romanzo autobiografico del fratello Giovanni anche gli amici più spiccati del Collegio e dell'Università, che portati nel foco di Jacopo divennero pure per Giuseppe Mazzini il nucleo più saldo ed omogeneo della *Giovine Italia* e in parte della *Giovine Europa*. Taluno scrisse, che sono fole le radici delle amicizie collegiali, perchè uscendo di collegio gli amici si incamminano a diverse vie e a diversi porti — l'uno alla Presidenza dei ministri, l'altro ad una condotta medica rurale, questi alla Camera, quegli al sacerdozio — e più non si ritrovano, o si ritrovano incrostati a disagio di

(1) *Lorenzo Benoni*, cap. V — *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, lettere raccolte e annotate dal prof. C. Cagnacci, pag. 47 — Lettera inedita di Agostino Ruffini a Federico Rosazza da Londra, 29 marzo 1839, nel carteggio connesso a questa storia.

indifferenza o stranezza. Ma le amicizie di Collegio o di Università cementate, smaltate in epoche di formazioni storiche, fanno sentire più a lungo la loro consistenza, nonostante qualsiasi dissapore politico o distanza sociale. Così vediamo a Genova che le congiure collegiali contra il tiranno delle pesche e delle nocciuole e contra l'usurpatore del formaggio, si rinnovano con gli stessi personaggi fuori di Collegio contra i despoti delle baionette e delle forche; e gli statuti di repubblica collegiale, ricordanti le classiche repubbliche già proposte dalla retorica di Carlo Botta, servono con un po' d'infusione della realtà romantica per la riforma della nazione e del mondo.

***

Ecco qui dimostrato come il contingente di amici, tipi e bozzetti collegiali, universitari e vitali sia stato fornito al *Lorenzo Benoni* e a Mazzini specialmente dall'Agostino. L'autore Giovanni Ruffini dichiarava e ripeteva nei suoi ultimi anni al dott. Giacomo Martini di Taggia (1) che nell'Alfredo del suo romanzo autobiografico aveva voluto raffigurare Federico Rosazza.

Il più fervido e coraggioso corrispondente politico degli esuli Ruffini nei tremendi giorni del 33 è stato Cesare Grillo. Fra i sottoscrittori dei proclami per la spedizione di Savoia e dei bandi per la *Giovane Europa* nel 1834 troviamo con Mazzini e coi fratelli Ruffini l'Antonio Ghiglione. — Orbene, Federico Rosazza, Cesare Grillo ed Antonio Ghiglione furono specialmente amici e camerati di Agostino Ruffini, e da esso, per così dire, trovati, conquistati ed aquisiti spiritualmente e cordialmente.

(1) Lettere del dott. Martini al senatore Rosazza.

Ne sono prova anzitutto questi tratti della cronologica autobiografia di Agostino: — « 1824 An. aet. 12. Entrato « nel Collegio dei Somaschi.... Idea della comunità di « beni tentata mettere in pratica da me tra miei com- « pagni.... Affetto a Federico Rosazza non venuto mai « meno.... 1830.... Cesare Grillo è il mio grande acco- « lito.... Villeggiatura a Bavari con Ghiglione... » (1).

Presentiamo brevi schizzi di questi tre amici, e dei seguaci, in cui seguita ad allargarsi così la famiglia Ruffini.

Federico Rosazza nacque il 4 marzo 1813 a Rosazza Biellese nella Valle d'Andorno, dove una colonia friulana da secoli aveva portato suoi nomi di terre e di famiglie. I Rosazza hanno un blasone leggendario e storico di lavoro, patria e religione. Un'Agnesetta Rosazza, foraggiera degli eserciti spagnuolo e piemontese, nel 1638, è salva miracolosamente (2). Nel 1745 i Rosazza, costruendo sollecitamente i muri, coadiuvarono alla difesa e alla vittoria gloriosa dell'Assietta, per cui il Re accordò ad essi un privilegio negli appalti; onde la loro ricchezza patriottica e benefica.

Vitale Rosazza, padre di Pietro, Vitalino e Federico, fece pure l'impresario di opere pubbliche sotto Napoleone I. Alla prima caduta del colosso, sospesi i lavori incominciati, Vitale Rosazza, che attendeva alla costruzione della strada da Spezia a Parma, vedendo i suoi crediti sparpagliati fra governini restii, pensò di orientarsi rivolgendosi tuttavia alla grandiosa unità napoleonica, sebbene prigioniera all'isola d'Elba; volle tuttavia prender lume dal sole tramontante, cui l'anno innanzi aveva riverito nel meriggio

(1) Prof. Carlo Cagnacci — *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini, lettere raccolte e annotate*, pag. 389 e 390 in nota.

(2) Giuseppe Maffei — *Le Antichità Biellesi* (Biella, Tipografia Operaia, 1885), pag. 195 e segg.

di Parigi. Alle ore 11 del 25 dicembre 1814 il signor Vitale monta sopra una barchetta a Piombino, e senza pretese aratorie del mare approda alle 3 e mezzo pom. a Portoferraio. Quivi entrato in un caffè si imbatte nel vercellese dottor Monaco che lo avverte essere diventata l'isola un seminario di spioni di tutte le potenze. Cionondimeno il signor Vitale rimase quattro giorni all'Elba, ed il 26 alle ore 2 dopo mezzodì potè vedere per l'ultima volta l'imperatore, che passeggiava con il generale Bertrand (1). Gli sguardi del confinato di anima sconfinata, più grande nella sventura che nella gloria, perchè egli meno del mondo restante si commosse della propria rovina, e sapeva dominare e guidare anche il furore, si incontrarono con gli occhi calmi ed accorti del dinasta biellese in lavori di strade e fortificazioni; e gli sguardi fra l'imperatore isolato e il pronto impresario si incontrarono opportunamente, perchè il grande ribassato, riguadagnando col volo olimpico della percezione il ciclo delle sue memorie, dalla presa di Tolone all'incendio di Mosca, se fulminava i mali consigli e il tradimento di Talleyrand, vescovo maritato a una cortigiana, e gli accreditava persino il rimorso della fucilazione del Duca d'Enghien, però si rasserenava, massimamente ricordando i grandi lavori pubblici da lui ordinati, la strada del Sempione, gli arsenali d'Anversa e di Venezia, e fra le opere lasciate incomplete deplorava sopratutto di non aver riedificata l'Italia, a cui pure aveva pensato col Re di Roma (2).

Il probo ed accorto impresario biellese, a cui i cento

(1) Libro di memorie manoscritte di VITALE ROSAZZA, conservato dal suo nipote ing. Ernesto figlio di Vitalino.

(2) *Una conversazione con Napoleone all'isola d'Elba*, « memorandum » di Lord EBRINGTON pubblicato in opuscolo nel 1823, riprodotto dal *Macmillan's Magazine* del dicembre 1894 e da *Minerva*, Rassegna internazionale di Roma, febbraio 1895.

giorni di riascensione del gran Corso non fruttarono la soddisfazione dei suoi crediti (che vennero solo liquidati dieci anni dopo a Firenze da una Commissione speciale), pensò di attaccarsi all'Inghilterra, che in quel diluvio di reazione offriva nei pagamenti la lealtà costituzionale della mercantessa di buoni affari. E da Lord Bentink e Macferlane otteneva l'appalto delle fortificazioni di Genova, allora gaudiosa, perchè si riprometteva dalla liberale Inghilterra il ristabilimento della repubblica. Avvenuta nel 1815 l'annessione della Liguria agli Stati Sardi, il signor Vitale Rosazza ebbe confermato da Vittorio Emanuele I l'appalto; ma mentre egli fortificava Genova per la signoria sabauda, seppe pur essere pietoso, come già accennammo nel libro precedente, verso i compatrioti condannati per aver voluto elevare e ingrandire il regno subalpino al soffio della libertà italiana. Quando giunse nella città dei Doria quella muta di patrioti flagellati dalla disperazione e dalla dispersione, rincorsi dalle minacciate condanne, quali alla fucilazione previa degradazione, quali alle forche previo il taglio della mano destra, quali alla semplice morte in effigie e alla confisca dei beni, — il signor Vitale ebbe core di salvarne parecchi, e fra essi i suoi comprovinciali biellesi, avvocato Giambattista Marocchetti del fu Gian Gabriele, capitano con Vittorio Ferrero nella Legione leggiera, l'avvocato Carlo Camillo Trompeo di Pietro Paolo, sostituto procuratore e compilatore della *Sentinella Subalpina*, nonchè il cav. Isidoro Palma di Cesnola, capitano nella brigata Genova che prima era insorta in Alessandria. La contessa Palma, madre del salvato, scriveva al salvatore una commovente lettera di ringraziamento, in cui narrava di aver venduto carrozze e cavalli per la causa nazionale. Tale lettera venne bruciata nei pericoli del 33. L'avv. Carlo Camillo Trompeo *(ainé)* ancora nel 1841 si rivolgeva al

suo benefattore del 21, ricordando le due mila lire, che allora ne aveva avute pel suo scampo (1).

È curioso notare, come nello stesso anno, in cui il signor Vitale Rosazza salvava dalla morte i patrioti condannati, perchè avevano indarno voluto far di Vittorio Emanuele I un re liberale italiano, avesse occasione di accarezzare il giovanetto Vittorio Emanuele II destinato a divenire realmente re dell'Italia costituzionale. Narra egli nelle sue citate memorie, come il 17 novembre 1821 partitosi da Genova col suo amico Zanotti, il quale teneva negozio di cappellaio in Doragrossa a Torino ed era marito della nutrice del primogenito di Carlo Alberto, il 24 domandasse a Lucca notizie del Re abdicatario, che era colà con la sua famiglia, e il 25 a Pisa venisse introdotto dall'amico nella Corte del Granduca, di cui era ospite la famiglia del genero Principe di Carignano. Qui papà Rosazza nota con presago orgoglio: « Vidi e abbracciai il piccolo principe Vittorio Emanuele, che mi toccò due volte la mano ».

Il signor Vitale, stabilendosi nella capitale della Liguria, aveva tratto il proprio figlio Federico dal Collegio di Andorno (già convento dei Cappuccini, ora convertito nel *Grand Hôtel*), e messolo nel Real Collegio di Genova, tenuto dai Padri Somaschi, dove eran convittori Giuseppe Mazzini, i fratelli Ruffini, i fratelli Orsini, l'Antonio Ghiglione, il marchese Imperiali (il principe d'Urbino del *Lorenzo Benoni*), ecc.

Il carattere di Federico Rosazza è mirabilmente tratteggiato da Giovanni Ruffini nell'Alfredo dello stesso romanzo, come una mite edera, che seconda gentilmente, difende, sostiene tenacemente l'olmo, suo visibile sostegno; pare sprovvisto di propria immaginazione per riempire e rin-

(1) Archivio domestico del senatore Rosazza.

francare l'immaginazione degli amici; all'amico fraterno presta l'immagine speranzosa di un brillante ufficiale di cavalleria, con tanto di *shakos* rosso e di bianco pennacchio; e quando il fraterno amico è assalito dalla crisi religiosa, Alfredo si acconcierebbe a farsi cappuccino, per tenergli compagnia. Rifiuta, come Gino Capponi, di dare il suo nome alle congiure e alle sette; ma nei più tragici cimenti porta la sua placida, solidale presenza; innocente in collegio si accusa per salvare l'amico fraterno, rinnovando gli esempi di Damone e Pizia (1). A ragione Agostino in una lettera del 29 marzo 1839 scriveva da Londra al suo Federico: « Credo la storia dell'amicizia nostra sia molto onorevole per ambidue, ed anche storia singolare per l'assiderata generazione cui apparteniamo ». Fuor del Collegio, l'Alfredo del romanzo, il Federico della vita, è l'assistente, il consolatore, l'infermiere, il procuratore, il banchiere sovvenitore gratuito dei suoi eroici amici; e siccome la finanza è il nerbo della guerra, massima si rileva la sua importanza nelle battaglie patriottiche, perciò è giusto che il profilo di lui si allunghi storicamente.

Il Rosazza è stato Mecenate nel bello, alto significato morale e patriottico, come, osservate le proporzioni e le distanze, l'Arconati è stato Mecenate del Berchet, ed il Manzoni del Grossi; e se Agostino Ruffini e Federico Rosazza non scrissero l'uno daccanto all'altro i *Promessi sposi* e i *Lombardi alla prima crociata*, vedremo che, via, qualche cosa di buono altresì scrissero ed annasparono.

Federico ossia Alfredo, ostia di candore, qualche volta si sarebbe creduto dagli amici avere dell'acqua benedetta, anzichè del sangue nelle vene; pur egli destinato ad innalzare il primo tempio del cattolicismo patriottico, fu vero,

(1) *Lorenzo Benoni*, traduzione del RIGUTINI, pag. 25, 94, 111, 121.

attivo, energico collaboratore nelle imprese religiosamente patriottiche dei gloriosi fratelli, salvo il non voler figurare egli mai, per la sua invincibile modestia.

Si direbbe che egli provi una singolare voluttà in siffatta modestia. Di vero, nel prezioso carteggio storico da lui prima comunicato al dott. Giacomo Martini di Taggia e poi a me favorito, aveva cancellato, raschiato e qualche volta portato via con un taglio di forbicetta o temperino quanto vi era di sue personali referenze e specialmente di politiche benemerenze. E sì che Mazzini dimostrò di fare assai conto del nostro Federico, come si desume dalle lettere già pubblicate nei volumi della sua suora patriottica White Mario e del professore padre Cagnacci (1).

Federico era pregiato come uno dei più necessari cooperatori per la sua forza celata in una morbida prudenza. che gli aveva valso il nomignolo di guerra: *Gatto.*

Cesare Grillo invocava le miaulate di lui, rendendo l'immagine di un tritone che chiami la serenata di una sirena dalle care ed amabili fattezze (2).

Il Grillo forse è il meno colto, ma non è il meno svelto della compagnia. Come i Ruffini hanno lo zio canonico a Taggia, egli ha lo zio canonico a Serravalle; e come i Ruffini hanno il padre magistrato, egli ha un altro zio consigliere di Stato. Non grafomane, secondo l'odioso significato della odierna scuola positiva, merita certamente da noi il predicato onorevole di patriota velocigrafo. La sua trascu-

(1) *Vita di Mazzini* della Mario (edizione illustrata Sonzogno, 1886), pag. 123 — Cagnacci, *Lettere di Mazzini, ecc.*, pag. 449.

(2) Lettera di Cesare Grillo del 7 novembre 1832, e lettere successive dello stesso. — Archivio domestico del senatore Rosazza.

ratezza di forma letteraria è compensata dall'ardore schietto dei sentimenti che si rivela tanto nell'invettiva quanto nell'entusiasmo. Tradito dalle infide poliziesche regie poste, il suo abbondoso e sincero carteggio andò ad impinguare il gabinetto nero del Ministero dell'interno, e poi la parte segreta dell'Archivio di Stato, da cui ora rifonde lume nella storia. E la storia ora riconoscente per la sua postuma illuminazione, deve alla sua volta restituire a lui la luce contesagli dalla preceduta ignoranza, a lui, che fra le impiccagioni, le fucilazioni, le galere, le relegazioni e le fughe del 33 rimase imperterrito sulla sua barricata epistolare nella Liguria, e nell'anno successivo vi tentò un altro moto animoso, per cui sofferse solingo il più amaro esiglio, senza che il Mazzini siasi ricordato e degnato di nominarlo nei ricordi, con cui intercala la raccolta dei proprii scritti di politica.

Biondo rosso il giovinetto Cesare Grillo, appare sull'orizzonte della famiglia Ruffini e della relativa amicizia, e vi lumeggia come la testa di una cometa. « L'amico della Cometa » egli si firma in una lettera a Federico Rosazza del 26 ottobre 1832 (1). Disceso dall'orizzonte sulla terra, il giovanetto biondo rosso lo si vede fantasticamente danzare come uno scoiattolo in quella tragedia d'amor patrio.

Biondo ancor esso, l'Antonio Ghiglione, con un viso quasi femmineo, presentava una lentezza e un impaccio di movimenti quasi elefanteschi. Era miope; ma vedremo in lui reso irreconoscibile dai patimenti e dalla misèria acuirsi la vista per raffigurare un amico abbiente e soccorrevole (2), *ad arcessendum lopetem amicum*, avrebbe detto egli nella

(1) Archivio del senatore Rosazza.

(2) Prof. CARLO CAGNACCI, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini, lettere, ecc.*, pag. 185 in nota.

sua classicità latinante. Imperocchè anche nel furore romantico patriottico, egli fu classicamente contorto. Se il Grillo per la sua raschiatura letteraria è un lucido epistolografo, il Ghiglione per la sua eccessiva condensazione di letteratura rimane difficile e scuro. Anche la sua calligrafia finì per mostrare un'irsuzie da chiodi. Egli è letterariamente un prebarbaro, ossia un precursore del Carducci, inquanto che il Carducci chiamò odi barbare la costrizione di soggetti moderni in forme antiche. Sentiremo il Ghiglione scatenare cantiche, non solo barbare, ma selvaggie ed addirittura pellirosse.

Figlio di un padre torbo e di una madre fuggitiva, egli rifugiò la sua anima giusta e possente nell'amore di patria e nella prosecuzione di un ideale umano, svolazzando e travasandosi pei due mondi cospiratore, soldato, progettista e poeta, con la durezza ultra alfieriana di uno stranissimo verso. Egli fu molta parte della psiche collettiva che fermentava la *Giovine Italia* e la figliale *Giovine Europa*, tanto che il Mazzini lo tenne in molto conto per la politica e per la letteratura.

Lo associò coi Ruffini negli statuti della *Giovine Europa*, e prima discorrendo della *fatalità considerata come elemento drammatico*, chiamò il giovane genovese, autore dell'*Alessandro De' Medici*, il solo a lui noto d'Italia che desse cenno di vera potenza drammatica, e deplorandone poscia l'ingegno deviato e le speranze affogate, pur avrebbe voluto che dell'autore dell'*Alessandro De' Medici* ancora si ristampasse una leggenda drammatica intitolata: *La testa mi trascina il core* (1). Testa sbrigliata, lavorando

(1) *Scritti editi ed inediti* di G. MAZZINI, vol. 5° (3° della serie politica), pag. 37 e 38 — Vol. 2° (1° della serie letteraria) pagine 302 e 303.

pel mondo e per la società, si arbitrava indarno di far senza del mondo e della società.

Avvertito dall'amico Rosazza a rendersi più intelligibile, gli rispondeva che sarebbe compreso dai futuri, ed a ristoro della ventina e più di personaggi romantici, di cui circondò il suo *Alessandro De' Medici*, si proponeva di scrivere una tragedia classica restringendo l'unità aristotelica ad un personaggio solo.

Il Ghiglione potrebbe aspirare ad essere lo Sforza del *Lorenzo Benoni*, se a contendergli tale parte non sorgesse il medico Angelo Orsini serio, tarchiato, bruno, simile a suo fratello avvocato Tito, divenuto poi senatore del Regno.

L'Angelo Orsini si addottorò in medicina come Jacopo Ruffini.

Il marchese Giuseppe Francesco Imperiali, principe di Sant'Angelo, era nato il 17 febbraio 1806 di Domenico Gennaro; dimorò molto a Napoli, onde il principato d'Urbino conferitogli con qualche distanza geografica dal *Lorenzo Benoni*; sposata una principessa Cristiani di Casale, doveva divenire anche lui cristianamente soccorritore dei patrioti profughi. Fosse esperienza del miglior rinfranco possibile per essi, o fosse divinazione di una maggiore democrazia sociale, egli volontariamente imitava la coscrizione fatta dalla repubblica fiorentina delle famiglie nobili nelle arti minori, e se messer lo barone Dante Alighieri veniva inscritto nella Corporazione degli speziali, egli, principe Imperiale di Sant'Angelo, imparava addirittura il mestiere nazareno di falegname, e istradava ad esso l'uno dei figli, mentre l'altro esercitava all'incudine di fabbro ferraio.

Ad ogni modo erano tutti giovani e forti questo nucleo di fratelli dell'anima che ingrandivano la famiglia Ruffini.

È radiante per la fantasia storica immaginarceli splen-

didi di cherubica luce, fervidi di serafico ardore roteare col cuore aperto al sacrifizio intorno all'astro nascente del Mazzini. Sul lido del mare, sui terrazzi della città superba, nei balsamici anfratti della verzura di Bavari (San Secondo del *Lorenzo Benoni*) essi ammiravano le bellezze del divino creato e imprecavano alle bruttezze del Real Governo. Con la logica imparziale di Giovanni, con l'enciclopedia di Agostino, con la bravura coscienziosa di Iacopo, con la mitezza accorta di Federico, con le spallate di Angelo, col fabbrile principato d'Urbino, con la quadrupedante poesia di Antonio, con lo sguardo aquilino del giovane profeta Giuseppe, chierico di un nuovo sacerdozio patrio ed umano, essi percorrevano d'una inchiesta rigorosa tutte le sofferenze e le macchie della nazione oppressa e malmenata; nulla loro sfuggiva, tutto essi notavano con le stimmate dei loro voti e delle loro deprecazioni ardenti: le prepotenze e le bacchettonerie, i mercati sacrileghi delle coscienze per forzare le vocazioni e le professioni religiose, la massoneria gesuitica penetrante dapertutto dominatrice col braccio secolare, lo spettacolo crudelmente immorale delle tanaglie roventi applicate alle carni dei condannati (tanaglie appena abolite da Carlo Alberto), lo sguinzaglio delle spie veterani della dissolutezza e del delitto; e di costa alle crudeltà e alle laidezze, le torture più ridicole, la guerra ai baffi borghesi, il *tablò* di formalita, che si esigevano per una rasura di barba a un prigioniero legato alla seggiola (fra un quadrato di sentinelle inastate e di rimpetto il ciglio del comandante seguìto dal suo stato maggiore) (1); e sopra tutte le crudeltà, le laidezze e le ridicolaggini il supremo dolore di vedere questa nostra Italia, questo giardino d'Europa, calpesto e diviso dal predominio straniero.

(1) *Lorenzo Benoni*, cap. XXI, ecc.

Il risultato di questa inchiesta giovanile veniva formulato nella conclusione più giusta, che mai angelo della patria abbia recato davanti al trono dell'Eterno, conclusione espressa dal Lorenzo Benoni, allorchè in compagnia della santa madre di Fantasio (Mazzini) sul monte Fasce, lodando lo splendore del cielo e del mare, e la bellezza del paesaggio, esclamava pensieroso: perchè questi tesori di Dio sono guasti dalla tirannide? « Oh! perchè vi sono Governi così cattivi da impedirci di godere in pace le magnifiche opere del Creatore e di essere felici? » (1).

* * *

Le anime si elevavano quasi allodole in cielo, cogliendo immagini da loro definite « figlie dell'aria ». Ma quando scendevano in terra, che fare? che pesci pigliare?

A quegli spiriti ardenti soccorreva una verità, ridotta poi a sentenza da un moderato, pur efficace collaboratore in altro campo, e rigido amatore d'Italia, Cesare Balbo (2): « Non serve deplorar sempre i fatti deplorabili, bisogna mutarli dove sia possibile ». Certo non si potrebbe formular meglio il diritto della rivoluzione. Ma come intraprendere una rivoluzione in poco più di quattro gatti, compreso il *Gatto* per antonomasia?

Intanto si corroborano, si amplificano con la letteratura. Mercè la letteratura si sentono fremere dentro di sè la potenza giovanile, che fa dire ai baldi garzoni nel loro secreto: — Voi, passeggieri, ci ignorate; ma noi siamo l'avvenire.

Formano tra loro accademie scientifiche, giuridiche, let-

(1) *Lorenzo Benoni*, traduzione del RIGUTINI, pag. 195.
(2) *Sommario*, ediz. Le Monnier, pag. 9.

terarie, musicali, dove l'Agostino Ruffini studiava il canto, Federico Rosazza il pianoforte, e tutti vibravano le corde del cuore col concorso di pure bellezze casalinghe.

La santa mamma è nei loro cuori la presidentessa onoraria. Le loro prime esercitazioni poetiche sono per celebrare gioie domestiche, quasi ad indizio che il loro amore di patria si snodava dall'amore di famiglia. Nel 1829 la damigella Marianna Rosazza impalmavasi all'avv. Giovanni Battista Mosca, dal cui matrimonio nacque poi l'avv. Cesare, sotto-prefetto a Biella e a Rieti e R. commissario o consigliere delegato a Como e a Portomaurizio, quindi deputato del secondo Collegio di Novara al Parlamento Nazionale. Per celebrare tale matrimonio, il fratello della sposa, Federico Rosazza, sedicenne, dalla sua avita villeggiatura di Rosazza liberava un'ode, che mandava all'amico fraterno Agostino, perchè la facesse stampare in opuscolo dalla litografia Ponthenier a Genova, pregandolo di correggere le bozze e limare i versi. Di quel componimento giovanile è notevole la freschezza primaverile in un circuito metrico di castità pariniana. Si inneggia all'amore puro, di cui è degna la sposa fiorente di bellezza, improntata nel volto di celeste ilarità, bianca nel vestimento e nell'anima, sereno lo sguardo che pare

Un saluto dell'argenteo
astro, quando esce dal mar.

Di quell'amore è degno lo sposo che faticò agli studi dell'aspra Temide

Ed in mezzo ai fieri ludi
Una palma riportò.

Per essi vibri armoniosa, come l'arpa del notturno troviero, la voce dell'amore che si fa sentire

Su per greppi rovinosi,
Giù per valli solitarie,
Nel sospir dei dolorosi,
Nella folta ilarità
    Dei danzanti — in mezzo all'ansie
    Della trepida beltà.

Gli sposi sentano il frizzo d'amore dall'aura mattutina che scherza fra i frassini del colle, risentano amore nel pieno meriggio,

Quando il sol la maestà
De' suoi raggi alle giogaie
Di ROSAZZA imprimerà.

Libino amore dal raggio della luna nella tacente solitudine della notte,

Fidanzati, a voi sorride
L'avvenire, a voi la florida
Giovinezza, che precide
Agli affanni ogni sentier:
    Fidanzati, a voi la gaja
    Consonanza de' piacer (1).

Secondo le lettere di Agostino Ruffini al suo Federico, *l'epitalamio fece furore a Genova presso i romantici e diede pel naso ai classici* (2).

Nel successivo e pur auspicatissimo matrimonio di Pietro Rosazza, fratello maggiore di Federico, con la gentile donzella Francesca Gromo, la quale doveva poi essere bene-

(1) *Omaggio fraterno - Ai fidanzati Marianna Rosazza e Giovanni Battista Mosca* (Genova, tipografia Ponthenier, 1829), elegante fascicolo in 8° di 12 pagine.

(2) Lettere del settembre e ottobre 1829.

fattrice degli esuli patrioti, l'inno romantico dell'amore si congiunge al classico carme della patria. Stavolta è Agostino che canta, sebbene il padre Cagnacci abbia ripubblicato il canto attribuendolo al Mazzini, e siasi ostinato a crederlo di Mazzini, giudicandone la paternità dai manoscritti da lui posseduti. Ma, oltrechè il senatore Rosazza, uomo competente nelle memorie di sua famiglia, assevera il carme essere dell'Agostino, la calligrafia stessa dei manoscritti mostratici dal chiaro Cagnacci mi si palesò eguale a quella delle lettere giovanili dirette dal penultimo Ruffini a Federico Rosazza. Bisogna però ammettere a scusa dell'ostinato scolopio, che le calligrafie giovanili di Agostino Ruffini e Giuseppe Mazzini si rassomigliavano fino a confondersi. È una minutezza miniata, che l'Agostino deve avere desunta, ammirando, quale modello originale, una delle meraviglie di Taggia, cioè un piccolo quadro del Presepio a penna, contenente in lettere quasi impercettibili tutto il Vangelo di San Giovanni, disposte in maniera da rappresentare la pittura (1). Ma oltre la coincidenza dei caratteri calligrafici, vi era fra Agostino Ruffini e Giuseppe Mazzini un conserto di immagini, pensieri ed effetti. E come nella *Filosofia della musica* del Mazzini, troviamo sublimità già espresse in lettere e frammenti anteriori di Agostino Ruffini, così concediamo volontieri al chiaro Cagnacci, *pro bono pacis*, la collaborazione spirituale di Mazzini nel Carme per le nozze Rosazza-Gromo, anzi vogliamo citare alcun verso come espressione della intera famiglia poetica e politica, che abbiamo chiamata famiglia Ruffini, di cui Mazzini era padre spirituale.

(1) Prof. C. Cagnacci — *G. Mazzini e i fratelli Ruffini*, pag. 538, 531 — Id. *Il fratello e la sorella*, pag. 131.

In questo carme foscoliano si innesta per combinazione leopardiana in omaggio ad Imene l'amore all'Italia.

Italia! Amore! nomi omnipotenti
Sovra un italo cor! — Chi può nell'inno
D'amor tacerti, Italia? Abbia in te fine,
Se principio non ebbe il canto mio,
E voi, SPOSI, il morente inno seguite.
Italia, eden terreno, o benedetta
Dal sorriso di Dio, tu fosti grande,
Nella gloria dei secoli passati,
Ma tu non eri ancor santificata
Dal sentimento della tua sventura.
Or sei più grande, or che l'augusta fronte
Ti cinge del martirio la corona,
E immaculata vi risplende in mezzo
La gemma del dolore. Or tu sei fatta
Potente di memorie e di speranze.

La luna, che nell'epitalamio di Rosazza era solamente invocata per filtrar raggi d'amore, qui è citata quale testimone degli oltraggi stranieri su questa Italia, *terra di vita eterna.*

E questo raggio della mesta luna
Che or rivela allo sguardo innamorato
Tanto tripudio di natura, e veste
D'una luce incertissima gli oggetti,
In mille aeree tinte digradante,
Un giorno forse rischiarava i passi
Del tradimento, e la ferrata zampa
Di cavallo stranier pestò feroce
L'ubertose tue messi, e i tuoi vigneti.

Giacomo Leopardi, dopo la civile canzone per le immaginarie nozze della sorella Paolina, lanciava l'olimpica lode

a un vincitore nel pallone, bene dicendo e sperando del giuoco

> . . . . che disserra e scote
> Della virtù nativa
> Le riposte faville . . . .

Per quel fremito comune di pensieri e di affetti che allora circolava, eziandio senza mutua saputa, fra le *speranze d'Italia*, anche i nostri dagli inni d'Imeneo trasvolavano ai ludi del bracciale. E in ciò avevano non solo consenziente, ma plaudente la fierezza del signor padre e giudice di prefettura avvocato Bernardo. Questi era speciale e costante ammiratore di Vitalino Rosazza, fratello minore di Federico e prediletto amico di Giovanni Ruffini, il quale Vitalino, con la gioconda voce e con la gloria nel viso, divertiva i Genovesi, mandando il pallone a superbi ed infallibili voli.

Ma occorreva dal gioco passare alla vita politica, urgeva far palla, valanga di sè, a fine di percuotere quandochefosse le *pallide torme* dei Medi o dei Persiani d'Italia. Le anime, ancora incerte o smagate dei tentativi personali immediati, si riallacciavano nelle estasi del paesaggio e della storia. A quella parte della gioventù odierna, che meccanizzata dai suoi metodi di osservazione materialaccia, imbaldanzita dalla sua ignoranza storica, quasi digiuna d'amore, non si sente commuovere nè da un raggio di sole, nè da una gesta d'eroe, giova mettere innanzi un tramonto descritto da Agostino giovinetto a Federico. Egli è nella situazione selvaggia di Bavari. « Ma *c'est bon*, egli scrive, conviene a « me, che son selvaggio e triste. Però verso sera si gode « in modo stupendo del tramonto del sole: e fra le altre « cose v'ha un bellissimo effetto d'un riflesso della luce « solare, che indora qua e là il monte di Fasce, mentre « i monti circostanti sono già sepolti dalle tenebre. Ed io

« vado verso i crepuscoli a ricever l'addio di questo nume « visibile: il suo tramonto mi desta l'idea di un grande « che abbandoni la patria, o la vita, e rammento Wa-« shington, che depone il bastone di generalissimo nelle « mani dei rappresentanti della sua nazione, — Rivadavia, « che dalla presidenza delle confederazioni della Plata « scende nell'umile abituro a viver vita privata — Bolivar « costretto un tempo ad abbandonar Colombia — Napo-« leone che abdica a Fontainebleu, o meglio quand'è con-« dotto captivo a Sant'Elena .... ».

Da questi tramonti di astri in cielo e in terra, Agostino è tratto a meditare sulla volubilità e sulla ingiustizia degli uomini e delle cose, e quasi a disperarne, chiedendo a sè stesso a che stava tristamente vegetando in questa terra seminata di triboli e inaffiata di lacrime. « Se non che, « egli si riprende, le immagini dei miei cari mi si affac-« ciano all'anima, e veggo mia madre, la Niobe del dolore, « i miei fratelli, che armonizzano meco d'idee, di affetti e « di speranze; veggo gli amici che spargono qualche fiore « di gioia sulla via di afflizione che mi è data a percor-« rere; veggo te, mio primo conforto, amato da me con « tutte le potenze dell'anima, con tutto l'amore d'un fra-« tello .... ».

Quanto fuoco di amore era in quelle anime fraterne votate alla redenzione d'Italia, e quale differenza tra esse e le anime succedute dei fredduristi, che dapprima si occuparono a deridere Dall'Ongaro e Correnti e poi, veduto non bastante ai loro godimenti lo spasso delle lettere derisorie, entrarono sul serio a far bottino nella più fruttifera vita politica e bancaria!

Dalla digressione, onde non son tocche le anime che hanno per programma il godimento, ritorniamo a quelle che avevano per programma il sacrifizio.

Una delle forme più apparenti del sacrifizio si è il suicidio. Ed a questa forma di sacrifizio già vedemmo propensi i Ruffini quasi per una tendenza o un contrasto costituzionale di famiglia. Mentre a Torino Carlo Felice adorava la Santa Sinoda, imperversando la burrasca e le folgori nel porto di Genova, qui giunse la notizia che lord Castelreagh si era segata la gola, forse per rimorso di aver cooperato alla schiavitù europea e alla tortura di Napoleone; certo allora sulla quadrata fronte di Jacopo balenò il presagio di più nobile getto della propria vita.

Anche Agostino vagheggiava ripetutamente idee di suicidio (1). Però maggioreggiava in quei degni spiriti il concetto di sacrificare la vita all'idea della patria, dopo avere operato e sofferto per essa quanto loro era possibile.

* *

Per operare efficacemente in questo mondo sociale, alla fin fine è necessaria l'associazione. Siamo sempre lì al quesito. Come ingrandire vieppiù la famiglia patriottica?

Fu allora, come narrammo nel libro precedente, che ustolarono e finalmente arrivarono il nucleo della vecchia Carboneria.

In quel tempo successe rapidamente una genealogia spirituale, che pare l'inizio, *liber generationis* di un Nuovo Testamento.

Il falso Raimondo Doria inizia il giusto Fantasio, ossia Giuseppe Mazzini (2); Fantasio inizia santamente Cesare Benoni, ossia Jacopo Ruffini; Cesare inizia con pari santità

(1) Vedi la *Cronologia autobiografica* pubblicata dal Cagnacci nel citato volume sui *Fratelli Ruffini e Mazzini*, pag. 390 in nota.

(2) *Scritti editi ed inediti*, vol. pag. 24.

Lorenzo, ossia Giovanni; Alfredo è il candidato naturale di Lorenzo, mentre lo Sforza è candidato di Fantasio (1). Appare un volo, uno sciame, un congiungimento di anime per una nuova cosmogonia spirituale, come Dante nel Paradiso, per bocca di San Tommaso d'Aquino, descrisse il formarsi dell'ordine francescano:

La lor concordia e i lor lieti sembianti
  Amore e maraviglia e dolce sguardo
  Facean esser cagion de' pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo
  Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
  Corse, e correndo gli parv'esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
  Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro
  Dietro allo sposo, sì la sposa piace.

Anche Alfredo, sebbene restìo a dare il suo nome, e fermo nel proposito di fare all'evenienza più che dire, si sentì attratto dal mistico sposo e dalla sposa mistica,

E promise la via della sua setta,

disposto a non assumere il velo, ma risoluto, per usufruire di un'altra frase dantesca a non disciogliersi giammai dal *velo del cuore* (2).

Ognuno dei *buoni cugini* si sentiva balzare dal cuore il contento di aver « trovato finalmente il punto d'appoggio d'Archimede per muovere cielo e terra », ed esalavano quel contento con l'interna convinzione espressa efficacemente da Lorenzo Benoni nelle frasi: « avevo fratelli per tutto il mondo, la mia vita aveva uno scopo! » (3).

(1) *Lorenzo Benoni*, trad. di Rigutini, pag. 220, 230.
(2) *Paradiso*, canti 3° e 11°.
(3) Traduzione del Rigutini, pag. 206 e 207.

Ma quell'impeto giovanile, come pur riferimmo nel libro precedente, non tardava a spuntarsi nella muffa dei vecchioni carbonari che tenevano in ponte i baldi giovani con sospette cautele e con sceniche segrete fantasmagorie.

Pure chi cerca trova. I baldi giovani cercavano di fondare una nuova associazione con l'ardore della fede e delle opere, e riuscirono non solo a schiudere dall'antica carboneria l'ovolo fecondo della *Giovine Italia*, ma ebbero dalla stessa carboneria il Nume, che perpetua la giovinezza, l'*amore* propriamente detto, l'amore di donna gentile.

*
* *

Qui sorge dalle pagine del *Lorenzo Benoni*, e non ne spicca quale minore attrattiva la figurina di Lilla, snella, energica, capricciosa, ma devota alla patria, all'amicizia, all'idea redentrice fino all'eroico sacrifizio.

Jacopo, come ne rivela il profilo tracciatone dal fratello Ottavio, adorava tanto sua madre, che « ancora giovinetto, segretamente e quasi coll'arte di un amante sviscerato, incideva da sè stesso sul proprio braccio destro le cifre iniziali del nome di lei, eroina delle madri » (1).

Giovanni narra nel *Benoni* che Jacopo, da lui trasfigurato in Cesare, innamoratosi poi di una giovane signora « un vero occhio di sole », l'ammirava, senza parlarle, dal terrazzo di un amico: una sera, in un accesso di passione, dette di piglio al temperino e si pose ad incidere sul braccio sinistro l'iniziale del nuovo nome pur adorato « Emilia ». Quell'amore era così ideale, che Jacopo permise al fratello di fare « la stessa operazione, che consisteva nell'incidere

(1) Prof. Carlo Cagnacci, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, ecc., pag. 474 in nota.

la pelle nella forma a un dipresso di un *E*, e di mettere un po' d'inchiostro sopra il segno per cauterizzarlo e renderlo così indelebile » (1).

Disti il professore Lombroso dall'esame di questi tatuaggi! La Lilla pare una speciale e più profonda ferita del cuore di Agostino, il quale così avrebbe dato all'autobiografia romantica del fratello Giovanni, non solo le scene più caratteristiche di Taggia, e i più tipici amici, ma eziandio la più sentimentale, ideale e vigorosa amante della giovinezza patriottica.

Oramai è un secreto di Pulcinella che nella Lilla marchesa d'Anfo si volle personificare la marchesina vedovella Laura Spinola, figliuola del marchese Di Negro (2), casato insigne per cultura poetica, spirito patrio e valore marinaresco. Gian Carlo di Negro, padre della romantica Lilla, ossia della reale Laura, fu poeta e mecenate di spiriti patriottici e liberali; in tempi sinistri diede al patriottismo una Corte d'amore nella sua stupenda villetta, che, da lui donata poscia munificamente al Municipio, ora serve di giardino pubblico, dalla cui aprica altura, come da un tempietto di bellezza italiana, attraverso la cascata d'acqua che, secondo il tempo fisico o politico, pare un velo di lacrime o una fiumana di gemme, si vede rizzarsi, fantasma rigido di bianco pensiero, la statua marmorea di Mazzini sulla bronzea cavalcata di re Vittorio; e davanti la verzura dei boschetti, e l'infinito ceruleo del mare, che si congiunge con la cappa azzurra del cielo. Da Gian Carlo, maritato a Luigia·Visconti, era nata Laura il 29 marzo 1806, sposatasi nel 1827 ad

(1) Traduzione del RIGUTINI, pag. 123.

(2) Prof. CARLO CAGNACCI, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, ecc., pag. 71 e 198 — ARTURO LINAKER, *Giovanni Ruffini* (Fratelli Bocca, editori), pagine 20, 28.

Agostino Spinola di Massimiliano conte di Tassarolo, rimasta vedova il 9 novembre del 1829.

Avrei voluto che il fratello di Lilla (l'Alberto del *Benoni*) fosse quello stesso Orazio Di Negro, che nel 48 doveva guidare una fazione unicamente bella al porto di Pirano, liberando un trabaccolo veneto dal tempestare austriaco. Allora il giovinetto Di Negro, fratello di Lilla, prestava le sue stanze con il camino acceso (usanza aristocratica in Genova), affinchè vi conducessero bendato un giovine Ruffini ad iniziarsi nel rito carbonico. Credeva le stanze libere al secreto e la sorella a teatro. Ma questa sovrappresa da un mal di capo era rincasata anzi tempo, e veduto l'appartamento del fratello illuminato, quasi attratta dal bel fuoco, vi posava, ma ode il rumore di molti passi. Il fratello conduce seco una brigata; e Lilla si nasconde nell'alcova, donde per uno spiraglio di tende assiste al rito semplice e dignitoso. Sente l'interrogatorio del domino nero, presidente, e le risposte del neofita:

— Perseveri nell'intenzione di entrare nella confraternita dei buoni cugini?

— Con tutta l'anima.

— Sei tu disposto a *ubbidire ciecamente* e a rinunziare alla tua volontà dinanzi ai tuoi superiori dell'Ordine?

— Sicuramente; se mi fosse comandato d'aprir la finestra e gettarmi giù a capo fitto, io non esiterei un istante.

— Quali sono i tuoi diritti per entrare nella confraternita degli *uomini liberi?*

— Io non ne ho alcuno, eccetto l'amore di patria e il fermo proposito di contribuire alla sua liberazione o morire nella prova.

Quel cervellino alato della palpitante Lilla cerca la contraddizione fra l'*ubbidire ciecamente* e il chiamarsi *uomini liberi*, ma coglie pur a volo l'intima spiegazione: — Questi

uomini rinunziano ad una libertà transitoria per acquistare la libertà definitiva universale. Formicolando essa sente il bacio dato attraverso alla maschera sulla fronte al catecumeno. Ed assalse anche lei virtù di patria nell'amore del bello umano, arse nel suo seno di ninfa gentile la voglia di carbonare, fumare, amare patriotticamente. Onde il suo messaggio misterioso a Lorenzo Benoni, il suo mazzolino tricolore italiano e la borsa tricolore con le iniziali in capelli, destinati ad allacciare un cuore complice nei rischi della redenzione patria, e il primo appuntamento, in cui irradiò il suo amato amante, lo irradiò tanto di sua bellezza che la mamma santa, vistosi ritornare il figlio così trasumanato, passandogli le mani nella chioma, ebbe ad esclamare: come sei bello stassera, Dio ti benedica, figlio mio!

Nella Lilla, epurata dalle postume gelosie del romanziere, noi con riconoscente ammirazione vediamo sorgere splendida, come statuetta di orafo celliniano, la figurina della gentildonna patriottica, che qui a Genova trovò il suo tipo. Non la vediamo più capricciosa, imperiosa, violenta, gelosa, ingelosire l'amico lacerandone il cuore; la vediamo libera di ogni menda terrena; non vediamo soltanto la stoffa potenziale di una donna migliore che non fosse, vediamo la parte ottima che ha completato il suo carattere, vediamo solo la patrizia liberale che, anche esagerando il liberalismo paterno, odiava, disdegnava i titoli, vediamo la ricca che ebbe pietà dei poveri e sentì la suprema misericordia della patria mendica fino a morirne di doglia giovanile l'11 marzo del 1837. Il padre Gian Carlo la cantava in nobili terzine, e in morte della nuova Laura dell'amor patrio, anche il maggiore d'anni e il meno politico dei Ruffini, l'avvocato Ottavio, scriveva sonetti non indegni delle tradizioni petrarchesche, dedicandoli alla madre Eleonora.

Per l'unità tipica della gentil donna patriottica genovese,

alla Lilla del *Benoni*, bisogna congiungere l'Incognita amante di Camillo Cavour. Anch'essa repubblicana nell'anima, dolcemente fiera, soccorritrice dell'opera di Mazzini, destatrice del più alto e nobile entusiasmo, capace di trasmutare il verme umano in angelo di Dio; anche essa un anno appresso a Lilla spentasi di languore giovanile. Anche a lei comparve ad un tratto fra i fiori e gli incensi della vita l'angiolo nero che l'Aleardi descrisse poi per il tramonto della Bianca Rebizzo:

Un angiolo da lei sola distinto:
Aveva nere le chiome e l'ali nere
Punteggiate di stelle, e nelle nere
Pupille ardevagli un lume agonizzante,
Che pareva tremolar nell'infinito.

E la baciava in fronte per compierne la breve giornata.

La pubblicazione delle lettere dell'amante incognita di Cavour fatta da Domenico Berti (1) fu la rivelazione di una femminile anima grande: stile epistolare da Madame de Sévigné, passione patria da Jacopo Ortis, filosofia libera da Giangiacomo, cultura poliglotta, pietà manzoniana. Essa ammirava Mazzini, mandava denari alla *Giovine Italia*, teneva Armand Carrel come un Dio e come eroi Raspail e Trelat; dichiaravasi cordialmente, irremovibilmente repubblicana, pure divinò in Cavour non solo l'uomo chiamato ad una brillante carriera, ma il genio destinato a contribuire alla felicità generale, e nel nome del futuro eroe costituzionale d'Italia desiderò morire e ne morì d'amore. Quell'amore di donna già maritata era così alto, che la madre stessa di Cavour anzichè maledirlo, nè sentì tenerezza;

(1) *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, per D. Berti (Roma, Voghera Carlo, tipog. di S. M., 1886).

perchè *l'âme s'épure dans les affections*, nelle affezioni associate all'idea dell'infinito; e l'incognita sentiva d'aver avuto dal baldo Camillo una nuova eterna esistenza.

Fu appunto in casa dell'Incognita, a Genova, là dove Camillo Cavour fece strabiliare un giovane, che vantava molto patriottismo, con la sparata delle sue *eresie di moderazione* dicendo: « Al posto di Carlo Alberto, farei leggere il giornale della *Giovine Italia* sulla piazza pubblica per rafforzare il trono » (1).

Se la Lilla rinfocolò, sublimò e soccorse nell'amore di patria la giovanile famiglia dei Ruffini, compreso Mazzini, l'incognita fu un'asteroide nell'orbita liberale italiana di Cavour. E per la combinazione delle rispettive missioni si sarebbe tentato ad identificare in una persona sola la Lilla del Benoni e l'Incognita di Cavour; se non che, dopo aver domandato al Berti chi fosse l'Incognita, e averne ricevuto per risposta che non lo aveva voluto o potuto dire neppure alla Regina, io seppi poscia popolarmente a Genova ed altrove che la misteriosa Egeria di Cavour era la contessa Maddalena Schiaffino, moglie di Stefano Giustiniani, conte palatino e presidente del Magistrato di sanità.

Ad ogni modo essa e la Laura combinano nella sublimità delle anime amorose a formare l'anzidetto tipo di donna patriottica genovese, a cui si inchina come in una Corte d'amore sollevata al cielo il nostro palpito e il nostro pensiero riconoscente.

*
* *

Il carteggio di Camillo Cavour con l'Incognita cominciava alla metà del 1830, e durava così fitto che qualche volta essa scriveva tre lettere al giorno al suo caro conte.

---

(1) Berti, opera citata, pag. 172, 175, 176, 178.

Il ricordo di Cavour a Genova nel 30, e a Ventimiglia nel 28, festeggiato in quella stessa palazzina Biancheri, che doveva raccogliere e scampare il fuggitivo scrittore del *Lorenzo Benoni*, mi richiama quanto avrebbe potuto fin d'allora allargarsi la patriottica famiglia Ruffini, se le fossero stati noti quanti cospiravano allora per la stessa causa finale.

Alla risurrezione d'Italia sto per dire che aveva cooperato lo stesso Governo di Carlo Felice insieme con coloro che lo volevano abbattere. Infatti esso non solo favorì ed elevò nobili famiglie, come quella di Avogrado di Collobiano, ma risparmiò la vita a Giuseppe Mazzini. mentre lo teneva fra gli artigli, ed estrasse dai suoi Archivi di Stato e di Corte la storica leggenda dell'eroe Pietro Micca, fornendo materia cosmica alla prosa astrale di Carlo Botta.

Noi sollevati alla libertà e all'unità nazionale per le varie benemerenze dei nostri maggiori, volgendo dalla nostra storica vetta lo sguardo egualmente grato ai versanti degli anni benefici, ammiriamo le folte e diverse schiere di lavoratori consacrati al nostro benefizio, spesso senza conoscersi, qualche volta anche senza amarsi e senza stimarsi.

E forse fu necessario quell'ignoto o contrapposto lavorìo, perchè la mole dovevasi sollevare e maturare da tutte le parti. cercandosi eziandio nella meccanica dei contrasti la stabilità dell'equilibrio.

Certo è che in Piemonte alla redenzione popolare fin dal 1821 aveva dimostrato di sacrificarsi un'aristocrazia sapiente e coraggiosa che facea soprattutto getto dei suoi privilegii; — gli stessi Seminarii ecclesiastici divenivano semenzai di patrioti, e nidificavano italianità gli stessi parrucconi, contro cui Brofferio lanciava i suoi alati ritornelli.

Oltre Ticino, all'uscita dei martiri dello Spielberg precorreva il sacro poeta del marzo 1821, mandando fuori i

Promessi sposi, per la cui allegoria delle prepotenze spagnuole e delle invasioni lanzichenecche era flagellata cristianamente la occupazione austriaca di quei giorni. E la mitezza di Silvio Pellico, rivelatrice angelica delle crudeltà asburghesi, procurava più male all'Austria di una battaglia perduta, secondo la confessione di Metternik.

A Venezia, nella lirica italiana del Carrer e nella tradizione della epica cesarottiana, entrava l'intima romanticheria della cultura tedesca accrescitrice anch'essa del senso di giustizia umana e redenzione nazionale.

Nell'Emilia, un sogno avverato di forti patrioti. Nelle Romagne all'ardenza di Farini, che alzando le maniche avrebbe voluto tuffare il braccio nel sangue dei preti (1), corrispondeva per l'intento nazionale eziandio la classicità letteraria delle forme monsignorili. In Toscana, la folgore di Bini, il fumigare vulcanico di Guerrazzi e l'assennatezza e la nobiltà di Gino Capponi degno delle più gloriose repubbliche greche e dei nostri storici comuni.

A Napoli pullula la continua processione dei martiri, e colà la madre dei Poerio fa riscontro alla madre dei Ruffini nel meritarsi il paragone di nuova madre dei Gracchi. In Sicilia, l'etneo scotimento per l'autonomia isolana nella libertà costituzionale che disputa la primogenitura agli Inglesi; i giureconsulti e i letterati dell'isola di Sardegna fomentano spirito nazionale; i Corsi, fieri, promettono bande armate. Dalla Corsica risaltiamo a Genova, dove per la salute d'Italia, lo spirito cocciuto, quasi nocchieruto del militare Piemonte doveva congiungersi con lo spirito dei Liguri, aperto come il mare.

Eppure, benchè lavorassero accosto, i Ruffini in quelle prime amalgame patrie non conobbero Cavour, ufficiale del

(1) MAZZINI, *Scritti editi ed inediti*, vol. 3°, pag. 314.

genio a Ventimiglia e a Genova, che animato di fermento costituzionale pur si collegava fraternamente con l'anima repubblicana del ligure barone Severino Cassio, e amorosamente con quella parimenti repubblicana della ardente patrizia genovese, e formava eroici propositi per la propria dignità di uomo libero, che vuol dare la vita al paese e all'umanità. Cavour allora non era nemmeno conosciuto di vista da Giovanni Ruffini, che doveva poi, dopo il maestrato di Gioberti, esserne patriottico cooperatore nei romanzi inglesi, ossia nell'ambasciata letteraria al mondo civile. In questi esordii, pur era necessaria la divisione del lavoro, perchè il sacro monte del Risorgimento venisse tocco e guadagnato da tutte le parti.

Dalla immaginosa larghezza della famiglia Ruffini raffigurata nel possibilismo del tempo, rientriamo nella più ristretta domesticità rappresentata dalla serva. La Santina del *Benoni*, Rosa al secolo, è la simbolica rivale della Lilla marchesa d'Anfo, nell'amore della patria e dei patrioti.

Con la pittura tenera e brillante di Santina, Giovanni Ruffini preconizzò un esempio di umanità domestica che doveva divenire un particolare gioiello di letteratura sociale col suo ultimo romanzo *Carlino*.

Santina, quantunque abbia imparato a scrivere e leggere dal padrone suo, non è una saccente da calze azzurre; sebbene figlia della fantesca di un curato di campagna, non ha la pretesa metastasiana delle serve sinodali di regnare nella apparente servitù. Di bellezza zingaresca, ella ha la devozione, un po' prepotente, della zingara per il clan, per la tribù familiare, a cui si è aggregata col cuore, e poichè anche certi animali domestici offrono paragoni di virtù all'umanità scadente, soggiungeremo che Santina aveva il razzo della chioccia nel difendere i suoi pulcini, aveva gli spaventosi corrucci della fedeltà canina nel guardare

il pomerio dei suoi doverosi affetti. Essa, poco vasta nel concetto di patria, si inalbera di gelosia ai messaggi della signora Laura, ossia di Lilla marchesa d'Anfo; ed alla sua volta Lilla, la patrizia Lilla, che nel suo nervoso erotismo patriottico in cinque minuti piange e ride, sviene e corre, conferma e scuote una fede e sopratutto ama con l'amaro condimento della gelosia, onde si accresce la passione e diminuisce la felicità, si sente gelosa pure di quella messaggera, Iride da lavatojo, di quella Minerva della scopa, e muove col frustino per averne ragione e ripigliarle l'amore. La collisione della patrizia e della popolana è scena immortale del *Lorenzo Benoni*, che a noi ha lasciata l'immagine di due aquile discese a straziare il cuore di un amante patriota. Ciò nell'epoca degli amori. Ma nel giorno della sventura, in cui sovrastano la prigione, l'esilio e la morte, i due cuori collaborano, collimano allo scampo dell'amante; l'ardita marchesina offre il suo peculio e la solidale presenza: la devota fantesca procura un provvisorio rifugio in un tugurio fraterno, e pretende trattenere il padroncino o partire anch'essa con lui, che non senza indugio riesce a staccarsi da quegli attacchi di cordialità pietosa.

Se la poesia petrarchesca con ragione diede ghirlande alla nuova Laura della patria, la democrazia della storia non deve dimenticare la servetta patriottica, la cui memoria dall'inchiostro simpatico delle lettere violate passò persino sotto gli occhi di re Carlo Alberto e poi all'Archivio segreto di Stato, dove appunto lessi, che il crudo padre Bernardone si era affrettato a licenziare la giovinetta, la quale con immaginoso affetto lasciava a Cesare Grillo *per testamento, di salutare per sempre gli esuli padroncini* (1).

(1) Nell'Archivio di Stato di Torino, l'incartamento intitolato: *Carteggio simpatico seguito tra i profughi Ruffini e Mazzini da Gi-*

***

Tra i due poli dell'amore patrizio e dell'amore popolano, quantunque non si allargasse alla conoscenza di tutta la collaborazione storica preaccennata, la famiglia Ruffini si imperniava principalmente nella colta e coraggiosa borghesia, di cui era nobilissimo tipo Jacopo, divenuto medico all'ospedale di Pammatone, in seguito a lungo e rigido esame (1).

Della famiglia egli maggiormente rassembrava l'idealità operosa, egli meglio era adatto all'azione, sebbene pur ricco di pensiero e di sentimento. Dotato di bellissima voce, musicista appassionato di Rossini, possedeva anch'egli tutte le seduzioni dell'arte e della cultura; al fratello Ottavio, da cui aveva imparata la bravura nel violino, insegnava la lingua inglese; ma egli esercitava sovratutto la logica semplicità del dovere, che lo faceva andare a fondo coll'opera ad ogni pensata risentita giusta.

Giovanni, per propria confessione, aveva un cuore che non si separava mai dalla ragione, onde nella sua tavolozza larga ed imparziale di affetti un senso di diffidenza di sè e degli altri, che lo rendeva meno propenso alle risoluzioni e alle operazioni (2).

Agostino, che

In picciol tempo gran dottor si feo,

come Manzoni e come Rossini possedeva la doppia potenza artistica della pietà e dello scherzo, aveva la tenerezza co-

nevra a Genova e viceversa, da giugno 1833 alla fine dell'anno stesso. — Lettera *lue au Roi.*

(1) Profilo scritto dal fratello Ottavio e riportato in nota dal Cagnacci nel suo epistola io dei *Fratelli Ruffini e Mazzini*, pag. 473.

(2) *Lorenzo Benoni*, ediz. cit. pag. 53.

lombina, lo squasso del leone, e il motteggio shakespeariano; ma era troppo giovane per guidare tanto movimento, oltre che le sue potenze di cuore e di intelletto esplicantisi a *sine fine dicentes* nelle sue epistole al gemello d'anima Federico Rosazza, terminavano fino all'esaurimento con la formola smorzata « vado a letto ».

Invece Jacopo, con la sua lirica e logica impostatura, con la sua quadrata robustezza, quasi direi, di giovenco che ara ritto, con la sua lucida calma di chirurgia operativa, era il capo naturale.

Dopo la partenza di Mazzini per la prigione e poi per l'esilio, alla tragica nostalgia nel veder vuota la stanza di lui, e l'attività della sua anima grande rappresentata dai derelitti libri di Dante e Byron, alla nostalgia e al crepacuore, il carattere energico ed alto di Jacopo, seppe far succedere il raccoglimento operoso.

Raccolta la patriottica famiglia di fratelli ed amici, e rinnovato il giuramento, egli è acclamato loro capo al posto di Mazzini; ed egli accetta, perchè « essere tra' primi nel sacrifizio e nel pericolo è davvero parte nobilissima », e nell'assumere la capitaneria avverte: « So da molto tempo, che la vostra fede è di quelle che smuovono le montagne... Eccoci qui in cinque giovani, molto giovani, con assai scarsi mezzi, e siamo chiamati nientemeno che ad abbattere un Governo stabilito. Noi non possiamo contare sopra altri aiuti, che su quelli i quali potremo da noi medesimi procurarci. Io ho il presentimento che a pochi di noi sarà concesso di viver tanto da vedere il frutto delle nostre fatiche, ma il seme sparso germoglierà dopo di noi, e il pane che avremo gittato sopra le acque sarà di nuovo trovato » (1).

(1) *Lorenzo Benoni*, fine del cap. XXIX e principio del cap. XXX — *Della vita di Giuseppe Mazzini* per JESSIE W. MARIO, p. 212.

Jacopo Ruffini, con il suo cuore d'oro e con la sua mente adamantina, sta a capo della patriottica famiglia, quale il più efficace collaboratore di idee, il più meritorio rappresentante, esecutore dell'esiliata anima di Mazzini.

Che i Ruffini, dopo la lontananza di Mazzini, avessero supremazia patriottica in Italia, si dimostra dallo stesso conto pauroso, in cui li teneva il Regio Governo di Sardegna; difatti il carteggio simpatico dei patrioti, che dalle fedifraghe Regie Poste venne travasato nel Gabinetto nero della Polizia e poi nella parte segreta dell'Archivio di Stato di Torino, si intitola dai Ruffini, prima che da Mazzini.

Jacopo divinò, che per ringiovanire, rinnovare l'Italia, era necessaria la fede ed era necessaria la forza; e come due regoli di procedura gli si allungarono davanti alla mente il pronunciamento militare e la riforma o la rinascenza religiosa.

Siffatte rotaie per la conduzione della fabbrica italiana dovevano anzitutto congiungere cormentalmente la Liguria al Piemonte. Quei congiurati intenti a disfare l'opera forzosa della diplomazia, per una di quelle apparenti contraddizioni che Domeneddio sceglie ad istrumento di storia, riuscivano a ribadire e consacrare l'annessione statuale imposta dal trattato del quindici, quale avviamento all'unità e alla salute d'Italia. Per tal modo quei giovani repubblicani scaturiti dalle più fresche grotte del romanticismo patriottico, armonizzavano nelle conseguenze politiche con le classiche, olimpiche orazioni del marchese Grillo Cattaneo e del padre Biamonti pel re di Sardegna.

La diplomazia democratica fiancheggiava, sostruiva senza volerlo e senza saperlo, un fondamento posto dalla tirannica diplomazia delle cravatte bianche, e lo fiancheggiava, lo sostruiva per una elevazione da queste cravatte abborrite; intrecci della storia che Domeneddio disegna fra i

contrasti della terra forse quale simbolo della finale armonia nei cieli.

Mazzini stesso rivela i motivi tattici, che lo avevano indotto a scegliere le terre sarde, come principio e base dell'azione nel 1833, motivi di strategia geografica e fisica per occupare tutto lo stivale dalla bocca e farvi scendere e gravitare la materia incendiaria; motivi di strategia militare per salvare centro e mezzogiorno dal primo urto delle armi straniere, impedendo a queste di tagliare il moto nazionale; — motivi di strategia economica morale, perchè le nostre provincie erano « forti di mezzi, d'armi ordinate, d'influenza e d'abitudine di disciplina, che avrebbero fruttato a qualunque riuscisse a impadronirsene »; infine, motivi di strategia storica, sulla considerazione che ogni rivoluzione operata in un popolo addormentato da secoli, sviluppa vulcanicamente tremende le forze latenti, se provocata e sollecitata da pericoli mortali, quale sarebbe stato il cozzo immediato con l'Austria. — Perni dell'iniziativa interna dovevano essere Genova ed Alessandria; l'ausilio dei fuorusciti italiani inanellati con i repubblicani francesi sarebbe venuto dalla Savoia (1).

La biografa ed amica di Mazzini, Jessie White Mario, sulle traccie del *Lorenzo Benoni*, riferisce i viaggi da Genova a Torino dei congiurati apostolici marchese Imperiali e Giovanni Ruffini. Ma il viaggio che inquadra l'azione dell'eroica famiglia alla vigilia dei momenti più cimentosi, è quello del capo Jacopo; ed il suo colloquio capitale è riferito testualmente dal Brofferio nella sua *Storia del Piemonte*.

(1) *Scritti editi ed inediti* di G. MAZZINI, vol. 3° pag. 315-317.

*
* *

Jacopo Ruffini per venire a rannodare l'anello rivoluzionario della navigante Liguria col forte Piemonte, avrebbe avuto a spaziare discretamente nella scelta, se fossero stati a sua cognizione tutti i gancii liberali che allora spuntavano ai piedi delle Alpi dalle muraglie intellettualmente pelasgiche, che costruiva *pro patria* l'abatino Gioberti, innalzandovi la gioventù da seminario e da libreria, fino ai circoli di semiliberalismo nobiliare, che teneva l'ambasciatore di Luigi Filippo, barone Prospero De Barante, coadiuvato dal suo degno segretario d'Haussonville.

Quel circolo di sapienza quasi liberale era frequentato dai Balbo, dai Cavour, dai Saluzzo, dallo Sclopis, da Alberto Nota, Ilarione Petitti, Giovanni Plana, Cesare di Benevello, Luigi Provana, Ludovico Sauli, Cesare Alfieri, Roberto d'Azeglio e Silvio Pellico; ed era soprattutto animato dal frugolo impetuoso del contino Camillo (1). A tale circolo Aloisio-Filippino contrastava certamente la politica personale di Carlo Alberto, il quale si faceva financo prestare privatamente denari dal marchese Alessandro Pallavicini di Genova per aiutare l'impresa della Duchessa di Berry, madre di Enrico V, Marfisa ariostesca del legittimismo francese.

Ciononostante, venendo da Genova, dalla città di quei Pallavicini, il dottor Jacopo non avrebbe potuto rivolgersi al circolo del barone Prospero Barante per rovesciare l'assolutismo di Carlo Alberto coi metodi rivoluzionarii, imperocchè il Governo, di cui era rappresentante in Piemonte l'autore della *Storia dei Duchi di Borgogna*, nominato

(1) *Il conte Cavour avanti il 1848* per D. BERTI, pag. 131.

socio della R. Accademia delle Scienze a Torino, doveva poco dopo esso stesso guardarsi dal tentativo repubblicano fattosi a Parigi sulla bara dell'eloquente generale Lamarque.

I nobili piemontesi, che si videro erompenti dal così detto pronunziamento militare del 21, andavano tuttavia raminghi per altri campi od attendevano ad altre stazioni di libertà; e quelli che per una sventura domestica e per una finta chiusura d'occhi erano lasciati rimpatriare, venivano realmente guardati a vista dall'Argo della Polizia. Una porzione di nobili, rimasta attaccata come ostrica allo scoglio dei vecchi pregiudizi, era dileggiata dal conte Moffa di Lisio, eroe del 21, come quella, che passava la sua vita al Caffè Viglietti, divenuto poi Caffè Fiorio, di Torino, spingendo il proprio ardire solo a chiedere: « *Boutega, un caffè! Boutega! una grioutada, un sorbet, boutega!* » (1). Alla spocchia imbecille puro sangue doveva appartenere quel tipo, a cui si affibbiò che sgangherasse con uno sbadiglio: Oggi mi sento goffo come un borghese!

Il sinedrio intellettuale di maturi e di neofiti, che si raccoglieva intorno al cieco sapiente Luigi Ornato, aveva la smorzatura e la penombra di una catacomba scientifica letteraria.

Il manipolo dei cavalieri della libertà del 31 era anche esso andato disperso per le straniere contrade, o per le prigioni e per le cariche interne. Ma rimaneva di essi a Torino l'avv. Brofferio, il cui mantello pareva una bandiera. Anche l'ingiusta maldicenza aveva concorso alla sua nomea, dovuta principalmente e dirittamente ad un ingegno

(1) *Il conte Moffa di Lisio*, notizie raccolte da BENIAMINO LANZONE (Torino, E. Loescher, 1882) pag. 300 — Lettera del Moffa al marchese E. d'Azeglio.

allegro, salace, facile, numeroso, aquilino, e a un impeto di cuore liberale.

Nato il 6 dicembre 1802 a Castelnuovo Calcea sui colli della Astigiana, figlio di un clinico savio, liberale e patriota, aveva infuso nel calendario della sua vita tutto il floreale e il vendemmiaio della preceduta rivoluzione francese. Burattinaio ed attore tragico fin dall'infanzia, aveva fatta una farsa del proprio reale coraggio nell'eroismo studentesco del 21; oratore della montagna nella scuola di eloquenza del gesuita padre Manera, aveva compito un viaggio circolare artistico letterario politico nel regno Lombardo Veneto, nella restante Italia centrale e meridionale e in Francia, munito di commendatizie gesuitiche, che pretendevano convertirlo con la scusa di salvargli l'anima, e suffragato da salvacondotti polizieschi pronti ad allacciarlo con la parvenza di proteggerlo. All'usanza dei giovani valenti di allora, che viaggiavano non solo per ammirare i monumenti dell'antichità e le facili bellezze del giorno, ma per conoscere, amare e riverire le intelligenze e le forze viventi, e confederarne, ingrandirsene la propria anima, il giovane Brofferio aveva accostati gli astri meridiani, tramontanti o nascenti di quei giorni; a Milano Vincenzo Monti e Davide Bertolotti, il Pindemonte a Verona, a Venezia la contessa Teotochi Albrizzi; a Firenze Giambattista Niccolini, a Roma l'Avelloni e il Giraud; e poi il Donizetti, il duca Cesare di Ventignano, il Cosenza e l'Ulloa a Napoli, dove era ricevuto accademico di quella Pontoniana. A Parigi, cantando la caduta di Missolunghi, venturo fonografo, aveva raccolto in petto gli echi ammirativi di quella tribuna parlamentare, con il presagio di infuturarli anche lontanamente in un Parlamento italiano. Ma in quella foga esuberante di italianità e liberalità universale, il poeta, il canzonettista dialettale, già risentiva il sonito di quell'an-

gustia municipale, che nel 1848 lo farà prorompere, crucciarsi e garrire e stonare contra la magnanima profetica iniziativa di Giovanni Ruffini proclamante nel Parlamento sardo Roma capitale d'Italia.

Intanto il giovane Brofferio, reduce da quei viaggi circolari, artistici, politici e letterarii, non solo nella sua freschezza dongiovannesca si commoveva a rivedere le cuffie delle forosette pedemontane; ma, repubblicano, si inteneriva a ricevere pel resto di un paolo toscano da una fruttaiuola di Tortona, e ritoccare i soldi piemontesi detti di San Maurizio, con la logora insegna del milite crociato, e con la parrucca scodinzolante del vecchio re sardo Vittorio Amedeo III (1).

Accresciuto da quell'auge oratoria, egli era a Torino il *lione* alla moda; dotato di facile, riversante ingegno e di estro armonioso, aveva raccolti e coltivava abbondanti allori poetici, dai drammi ossianeschi o byroniani come la *Foresta dei Fantasmi* e *Il Corsaro* alle commedie di lucida arguzia meccanica, ad es.: « *Va al diavolo! — Dove vai? — Vado al diavolo* »; dalla tragedia classica, in cui ponzava, divinava ed eccitava anch'egli un re liberatore, alla canzonetta di erotismo fantoniano, in cui pure agitava una fiaccola riscaldatrice di liberali ardimenti; dalla conversazione dei salotti d'alta borghesia illuminata, fino alla concione forense, a cui il suo venerato padre lo aveva spinto, affinchè nella retribuzione di un nobile patrocinio trovasse l'indipendenza e la forza morale del cittadino. Impaziente ed insofferente di profonde applicazioni, imperocchè la buia incertezza non esistesse davanti agli sprazzi luminosi del suo spirito, che rendevano agevole e chiaro anche il diffi-

(1) *I miei tempi*, memorie di ANGELO BROFFERIO, serie 2ª (Milano, Casa editrice di Maurizio Guigoni, 1864), vol. 3°, pag. 192.

cile e l'incompreso, non era un pozzo di scienza giuridica, ma rapito egli stesso dal volo ritmico delle sue frasi, aveva portato nella Curia il fascino di una eloquenza birichina ad un tempo e ciceroniana.

Vedemmo come nel trentuno i cavalieri della libertà facessero capo a lui, un po' quali farfalle alla candela. Abbruciacchiavasi anche lui, buscandosi una prima dozzina o pensione mensile nella Cittadella, dove si era lasciato morire il Giannone, e i cui spalti si prestavano alle fucilazioni (1).

Davanti ai pericoli mortali, fenomeno poetico, egli sprigionava le sue volanti canzoni piemontesi. Perciò alla sua morte la mia musa giovanile metteva in bocca a Gianduja:

Ai ne staine che sla paja,
Sot ai froui d'una person.
Son sgnogiasse a la sbiraja,
L'an dit l'atto d'contrission.
Dnans el boja, dnans la bara,
Chiel convuls, pià soa ghitara,
La vibrà di ritornei
I pì liber, i pì bei.
A la neuit la bianca luna
Visitava 'l përsonè,
E i viscava ad una ad una
Le gran fiame del pensè.
Sui barbis dla sentinela
Mi 'm portava an sitadela,
E l'è là che t'eu imparà,
O cansson dla libertà.

(1) Vittorio Bersezio nel suo bellissimo corpo di storia nazionale (*Il regno di Vittorio Emanuele — Trent'anni di vita italiana*), magnifico sopratutto per descrizione di battaglie e per ricchezza di anneddoti dei tempi più vicini, confuse evidentemente in una sola miscea il 31 col 33, quando scrisse: « Nel 1833, in quella medesima cospirazione che fruttò l'esilio a Giuseppe Mazzini, ai fratelli Durando, e la morte al Vocmeri d'Alessandria, intinto pure Angelo Brofferio, venne arrestato e soffri sei mesi di carcere ». — Libro 1° (Torino, Roux e Favale, 1878), pag. 265 e 266.

Fu turpe calunnia, che egli avesse anche *cantato* in *brutto senso davanti alla polizia.*

Il suo coraggio ditirambico ed anacreontico nella prigione è fra i rari che si incontrino nella storia delle persecuzioni umane, più ricca di eroidi e di elegie. Si direbbe che nella breve muda della cittadella ribolla come in un tino l'ilarità della sua vendemmia monferrina. Gli fiorisce e spampana la poesia della natura davanti la minace falcetta della morte; egli si lagna lepidamente della crudele ingiustizia del destino, perchè non l'ha fatto nascere un ravanello.

Perchè, crudel destin,
Nen feme un ravanin?
Al pover j'eu fait dè
So camp e soa filera,
J'eu fait surtì pì d'tre
Ch'a l'ero 'n caponera;
Ma j'ait fasend surtì
I son entraje mi:
Perchè, crudel destin,
Nen feme un ravanin?

Disposto a partire per il mondo di là, risente una vampata di speranza napoleonica, la speranza di ritrovare gli eroi dell'epopea, al cui rombo egli è nato, e riferir loro, che i tre colori sono ridiventati lo spauracchio dell'Austria: del resto gli importerà poco di ritornare carciofo o spinaccio.

S'i trovreu, pasgiand là dsour,
Ney, Joubert, Dessaix, Massena,
I direu che i tre colour
Torno a fè paura a Viena.

D'ventè m'n'amporta poch
Un spinass o n'articioch.

All'ottimo padre, che gli mandava lettere di conforto socratico e stoico « *vivere, fili mi, militare est* », egli rispondeva con lettere di amenità e di spirito comico. Negli appunti di un suo vecchio quaderno del 1831 legato alle poesie milanesi del Porta, leggesi alla data del 13 luglio, ore 2 pom.: « Dormii come un senatore... Mangiai con appetito... Io cantava e scriveva versi, mentre il boja mi apprestava il capestro... Pareva che io prevedessi la morte di Carlo Felice... Meglio lui che io! »

Mediante un alfabeto di colpi egli discorreva con il chirurgo Balestra suo vicino di segreta (1).

Giacomo Durando, nelle memorie autobiografiche che consegnava poi al suo biografo e congiurato d'allora, Angelo Brofferio, ci tenne a stabilire, come la cospirazione piemontese del 30 e del 31 sia stata perfettamente autonoma, inconsapevole, anzi precorritrice dell'opera mazziniana.

« Nessuno, egli scrisse, aveva relazioni personali con Mazzini, di cui il nome era allora sconosciuto... Noi non avevamo nè principii, nè tendenze repubblicane; volevamo libertà costituzionale, e possibilmente l'indipendenza d'Italia. A ciascuno il fatto suo. Mazzini spiegò recisamente la sua bandiera nel 1832 o 1833 in Marsiglia, dopo la nostra iniziativa in Torino » (2).

Difatti, la stessa cronologia autentica mazziniana reca che il manifesto della *Giovine Italia* uscì sul finire del

(1) Prefazione di TOMMASO VILLA alla sesta edizione delle *Canzoni piemontesi* di ANGELO BROFFERIO (Torino, 1868, Tipogr. di Gio. Borgarelli).

(2) *I contemporanei italiani* — Galleria Nazionale del secolo XIX. — *Giacomo Durando* per ANGELO BROFFERIO (Torino, Unione Tipografica Editrice, 1862), pag. 18.

*

1831, e che gli tenne dietro, di poco, nel 1832, il primo fascicolo (1).

Dunque era una grande proposta che il medico Jacopo Ruffini, per allargare la famiglia patriottica, di cui era capo, portava da Genova all'avvocato Angelo Brofferio in Torino: la fusione dei *Cavalieri della libertà* di Piemonte con la *Giovine Italia* della Liguria e della Provenza.

Speranza d'unione, sebbene svisata, errata nelle subite apparenze e ritardata di effetti, rimaneva la sublime incitatrice lettera di Mazzini a re Carlo Alberto, del 1831, il primo scritto politico che il profeta genovese riconoscesse meritevole di esser da lui serbato (2). L'ammantellato Brofferio, riproducendone i tratti salienti nella sua *Storia del Piemonte*, lascia dapprima nel mistero il nome dell'autore: « *Ponetevi*, spronava l'innominato (Mazzini) nei fianchi al Re Sardo, *ponetevi alla testa della nazione, e scrivete sulla vostra bandiera: Unione, libertà, indipendenza! Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta Italia! Liberate l'Italia dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome a un secolo! Incominciate un'èra da Voi! Siate il Napoleone della libertà italiana* ».

Sventuratamente appariva che Carlo Alberto rispondesse in malo modo al sublime invito; onde sembrava pronunziato il divorzio fra il Re di Sardegna e le speranze d'Italia.

***

Figuriamoci con quale scotimento di terremoto psicologico « verso la metà del 1832 » il medico Jacopo Ruffini si appressasse sconosciuto allo studio del Brofferio per por-

(1) Mazzini, *Scritti*, vol. 1°, pag. 122.
(2) Id. id., pag. 54.

tarvi il verbo rivoluzionario di una novella rigenerazione, il parentado della sacra famiglia genovese coi cavalieri liberali del Piemonte. Aveva sulle labbra il sorriso eroico della vittima, che forse non stimava, ma grandemente amava gli uomini; teneva i capelli compressi alle tempie e rizzantisi dal vertice della fronte, come fiamma spianata di vulcano; aveva la cravatta morbida intorno al collo sciolto. Il cravattone rigido dell'avvocato Brofferio estolle il mento al presentarsi dello sconosciuto visitatore « che portava da Marsiglia la parola di un altro sconosciuto di nome Giuseppe Mazzini ».

Si scambiarono forse i segnali massonici, si presentarono le credenziali carboniche. Il dottor Jacopo parlava col bisbiglio del decollato, porgeva col fremito penetrante dell'apostolo la sacra formola: « Dio e popolo ». Brofferio ascoltava sprangato, con la protuberanza ginocchiuta di chi siede pro tribunali. Sotto la magistrale parrucca falcata, sulla fronte erta da angelo ribelle, luceva una formola contrapposta alla mazziniana: « O giovinotto! Dio è catarroso e noioso, e Satana è sempre svelto come un *grivoè d'la ganssa*. Non Dio e popolo, piuttosto il popolo e il Diavolo! ». Inorridiva il santo crociato mazziniano, aggrappandosi alla angelica ed illuminata tolleranza, che santifica la fede e perdona all'eresia.

Angelo Brofferio, erede della rivoluzione volterriana nello spirito, che aveva preceduta la rivoluzione francese nel sangue, era eroticamente satanico; *mangiapreti* appena accettava la salacità novellistica del Vescovo di Tortona Matteo Bandello.

Pure incoraggiò il giovane puritano a continuare: « Giovinotto! Mi balza il cuore nell'ascoltare che v'è ancora sangue nelle vene della oppressa Italia! ». Ma di mano in mano che il giovane apostolo con più animosa conci-

tazione andava svolgendo il piano della congiura — i nuclei insurrezionali di Genova e Alessandria, i perni militari, il fomite di Torino, l'invasione della Savoia, ecc., ecc. — si corrugava l'erta fronte del poeta forense e dondolava in segno di epico diniego. Finalmente sorse drammaticamente, e al pissi pissi del congiurato fece succedere l'arringa demostenica con il gesto da Mirabeau.

« Giovine fratello! Vi maraviglierete della sfiducia di un uomo già noto per nazionali ardimenti; chiamava se stesso il Brofferio. — Ma è troppo esperto il prigioniero del 1831, troppo esperto delle umane irresolutezze, per non giudicare insano il vostro rischio, impossibile il trionfo... Troppo ho veduto dapresso le segrete associazioni per avventurarmi un'altra volta a lasciare il capo sul patibolo colla certezza di non migliorare le condizioni della patria ».

La voce dell'avvocato Angelo passava dalla flebilità elegiaca alla irruenza ed alla caldezza seduttrice. Il povero Jacopo, nella sua semplicità puritana, ne sentiva o ne subiva di contraggenio gli effetti. Stava anch'egli per ripetere a Brofferio, ciò che più di una bella Ines aveva detto a Don Giovanni Tenorio: « Forse Satana pose in voi il fascino del suo sguardo, l'incantesimo del suo accento, e l'amore che ricusò a Dio... Il mio cuore batte il ritmo della tua parola... ».

Ma più maraviglioso a dirsi! Brofferio, il canzonettista, il Béranger piemontese, ossia il Béranger in piemontese, come altri lo chiamavano, perchè talune sue canzoni sono prette traduzioni gianduiesche (1), il *torototela* teatrale della libertà italiana, l'uomo frasastico, che voleva il soldato-popolo, non il soldato-macchina, ebbe allora uno sprazzo di vedute e di senno cavouriano.

(1) *Silhouettes contemporaines — Ange Brofferio* par PAUL COLLET Turin, 1855, Giannini et Fiore, libraires-editeurs), pag. 19.

Se non si può dire assolutamente che il Brofferio in politica sia sempre stato l'uomo dei generosi spropositi, si può asseverare con minore pericolo di esagerazione, che egli ebbe sovente l'olimpica mancanza *d'à propos*, ossia d'opportunismo. E siffatti uomini, quando non soverchiano per rovinare o guastare un'impresa, sono pur utili per compiere il poliedro della verità, per approfondire le radici del passato e gettare lo scandaglio nell'avvenire. Essi, nel trionfo delle ragioni o delle necessità presenti, richiamano le ragioni assenti, i desiderii lontani... e conferiscono alla finale armonia mescolando l'artistica dissonanza al tono uniforme del senso altrui.

Così, curiosissimo a verificarsi, Brofferio, che non riuscì mai a capire e a pregiare Cavour nel suo meglio, nè quando Cavour nel 48 domandò con decisione inglese la costituzione nazionale, nè quando nel 55 perorò per alleare il Piemonte con le potenze occidentali nella guerra di Crimea, nè quando nel 59 e nel 60, fondeva con plutonico ingegno, novella statua, l'Italia, — Brofferio, a mezzo del 32, anticipava a Jacopo Ruffini un pensiero espressamente cavouriano, ammonendolo: « *Le congiure portarono nel passato qualche utile risultamento, ma ora finchè il giorno non venga di* **congiurare in piazza**, *nessuno si lusinghi di cangiare lo Stato con arcane provocazioni ed impotenti sforzi.*

Congiurare in piazza! E che altro doveva rispondere il conte Camillo Cavour, ventinove anni dopo, il 27 marzo 1861, nel primo Parlamento dell'Italia riunita, al filosofo Giuseppe Ferrari, che lo aveva tacciato di cospiratore? « Sì, ho cospirato con tutte le mie forze per procacciare l'indipendenza alla mia patria... ma ho cospirato proclamando nei giornali, in faccia al Parlamento, nei Consigli d'Europa, qual'era lo scopo della mia cospirazione... Cospirai con

la Società Nazionale ed oggi cospiro con 26 milioni di italiani ».

A mezzo del 1832 l'avvocato Brofferio continuava al dottor Jacopo Ruffini il suo predicozzo testualmente così: « In Piemonte non veggo elemento ai dì nostri di politica rigenerazione; se v'ha speranza, è nel tempo, nell'educazione del popolo e nelle enormità dei nostri oppressori; tutto il resto è folle audacia o vano garrito. Voi e i vostri amici potete riposare sopra di me per tutto ciò che può ottenersi coll'opera dell'intelligenza e colla dignità cittadina, ma di congiure non mi parlate mai più; e se volete credere ad un uomo che ebbe dinanzi agli occhi il carnefice, desistete dalla vana impresa e fate guerra ai despoti, senza mettere il collo sotto le loro mannaie ».

Ruffini, seguita a raccontare lo stesso Brofferio, stava alquanto sospeso, poi soggiungeva: — In qual altro modo può dunque adoperarsi un italiano per la libertà nazionale?

— Per me, rispondeva Brofferio, tutti i modi son buoni fuor quello delle cospirazioni; ed ho fede di provarvi col tempo, che senza cospirare con voi, non sarò ultimo al fianco vostro nella grande battaglia dei popoli contro i tiranni.

Dopo queste parole, termina la sua relazione Brofferio, si abbracciarono i due fratelli e non si rividero mai più (1).

Il dott. Jacopo, disceso dallo studio dell'avvocato Angelo, scosse con un muovere angelico di spalle e di braccia tutta l'eloquenza e la prudenza brofferiana, che poteva essersigli appiccicata; e pensò che egli non possedeva il filo lungo e paziente del filugello per formare il bozzolo; gli urgeva, gli tardava compiere la perigliosa impresa. Troppo grama, troppo tetra gli pareva questa vita terrena, se non la rischiarava l'eroismo del sacrifizio. Comprendeva,

(1) *Storia del Piemonte*, vol. 3°, pag. 36-38.

che ogni cosa poteva essere utile o necessaria a questo mondo: anche la cura omeopatica del patriottismo, anche la cautela dell'apostolato didascalico o diplomatico; ma egli vedeva chiaro, rossamente luminoso, come una gesta od un martirio colpisse le fantasie, educasse i cuori, ammaestrasse le menti più che un decennio di giornalismo letterario o un ventennio di conversazioni eloquenti. Verranno i fondatori, magari con tutta la sapienza di Solone, con tutta la virtù di Licurgo, con tutta la macchiavellica di Machiavelli. Ma intanto bisogna, che i precursori sbrattino, preparino il terreno, e vi solchino le fosse, nelle quali troveranno magari subita sepoltura. E fortunati quei precursori, sulle cui ossa si getteranno le fondamenta della patria libera ed unita!

A questo pensiero un fremito corse le fibre del dottor Jacopo; ed egli svoltando da via del Fieno, e rivolgendo un ultimo sguardo alle finestre dell'avvocato Brofferio, potè mormorare: — A voi la concione magnifica, a voi la canzone elettrizzante, a me il vicino martirio! *Signemus fidem sanguine.*

FINE DEL SECONDO LIBRO.

I COSPIRATORI DEL TRENTATRE

LIBRO TERZO

—

I COSPIRATORI DEL TRENTATRE

Nel disegno del monumento di Taggia, in cui sono inquadrati i medaglioni di Jacopo, Giovanni, Agostino Ruffini e Domenico Ferrari, si vede inalzarsi una colonna onoraria e intorno ad essa avvolgersi, quale fiamma comune, la bandiera col motto 1833.

La Storia del 1833 in Piemonte fu giustamente considerata come una brutta pagina, una pagina nera, dagli spiriti pensosi e dai cuori amanti della libertà nazionale e della monarchia liberatrice. Quindi fu lasciata molto in disparte e molto velata; da ciò frequenti errori intorno ad essa. Anche letterati, che vanno per la maggiore, confondono agevolmente il trentatre col trentadue, col trentuno, con il trenta, e non mancarono giornali recenti che lo scambiarono addirittura col ventuno.

Per fortuna noi ci troviamo oramai così lontani da quei tempi penosi, che possiamo indugiarci con purezza di sentimento imparziale ad esaminare esattamente quell'anno terribile, esaltando doverosamente le vittime, compassionando, più che maledicendo, i carnefici, e accusando sopra-

tutto i malintesi, forse voluti dalla Provvidenza storica per incrociare e maturare gli avvenimenti.

Non sono rari nella storia i casi dei martiri, che hanno lasciato il loro programma ai tiranni, cui volevano abbattere, e prima di Felice Orsini ne abbiamo esempio preciso in questi martiri del 33.

Lo spirito nazionale era il programma, che allora si aggirava nell'aria ambiente a preparare agglomerazioni razionali e naturali di genti pei destini nuovi dell'umanità. Risorgeva l'antica Grecia. Perchè non doveva risorgere l'Italia? Di questo bisogno si sentivano un po' tocchi da vicino e da lontano, sul serio o da burla, tutti gli organismi e gli individui della penisola e delle isole relative, anche i più indegni e i più refrattarii: vedemmo nel numero lo stesso duca di Modena e il Borbone di Napoli. Pur troppo più refrattario di tutti rimaneva il popolino, sia per l'ignoranza di nazionalità, in cui l'aveva tenuto il fatto delle lunghe e successive oppressioni straniere, sia per un presentimento, anche parzialmente erroneo, che poco dovesse giovargli un rivolgimento politico senza un mutamento sociale.

Per saper fare il bene bisogna sopratutto rendersene degni. Quindi vediamo gli incaricati dalla Provvidenza alla fazione d'Italia accattarne anzitutto la *dignità* vichiana, procurandosi una nobile forza e una profonda fede.

Di questa forza e di questa fede andavano in cerca ambe le parti, che cozzarono sanguinosamente nel 1833, e la cui fusione doveva produrre più tardi l'unità nazionale e la libertà costituzionale d'Italia. Come nella teologia cattolica il Padre e lo Spirito Santo emanano il Figlio Redentore, così nella storia sacra della nostra Redenzione l'autorità o paternità regia, e lo spirito liberale dovevano figliare il rinnovamento italiano. Le due parti avevano cercato imma-

turamente di allacciarsi nel 21; nel 33, dopo la dura ripulsa data da Carlo Alberto al glorioso invito di Mazzini, il distacco fra le due parti si faceva maggiormente accentuato, per dirlo con la blanda fraseologia parlamentare; ma pur troppo furono accenti e virgole e sgorbi di sangue.

Ora che il tempo trascorso toglie il malinteso delle passioni d'allora, e il frugare negli archivii segreti per un animo imparziale, unicamente devoto alla patria, alla verità e al progresso umano, consente una maggiore esattezza storica di psicologia comparata, si può stabilire che lo stesso finale programma di risorgimento patrio ferveva in fondo alla *Giovane Italia*, che voleva rovesciare il preteso tiranno, e in fondo al preteso tiranno, che trascorse alla crudele, sanguinosa repressione.

***

Vuolsi, che Carlo Alberto fosse stato ammesso al trono, mediante il giuramento che non avrebbe concessa niuna costituzione parlamentare. Deciso a non lasciarsi sfuggire la corona, in cui ravvisava la maggiore forza per liberare l'Italia, stranguglione di più o stranguglione di meno, egli per tale scopo, dopo essersi rimangiata la costituzione di Spagna nel nostro 21, ed aver espugnato il Trocadero per rovinarla nella Spagna stessa, non poteva ricusare il nuovo boccone amaro, se pure gli era amaro il rinunziare alle forme di governo rappresentativo. Forse gli tornava più spedito, gli pareva più serio un assolutismo illuminato, senza perditempi e senza imbrogli di cicalate parlamentari, una probità amministrativa, una rigorosa giustizia, una milizia forte e disciplinata, una protezione alle arti belle ed alle umane lettere, una finanza sobria, che permettesse le maggiori opere di utilità pubblica, e imponesse i minori gravami

ai contribuenti, una libertà al popolo di fare ciò che il Sovrano giudicava bene. Questo su per giù il programma che Carlo Alberto confessava a se stesso nel suo intimo scritto *ad majorem Dei gloriam.*

Per vero dire, questo programma neppur ora potrebbe venir censurato dai giovani studiosi della cosidetta scuola antropologica positiva, i quali, per la manìa di novità scientifiche, scherniscono e corrodono il parlamentarismo, raccattando paradossi in oga magoga, o nei romanzi, che servirono d'anticamera al manicomio. Secondo essi un concerto di grandi uomini (anche fosse possibile metter insieme Solone, Cicerone, Goethe, Kant, Shakespeare, Gioberti, ecc.), approda meno di un consesso di zucche; ministri valenti nel loro dicastero sono colpiti da paralisi fulminante attorno a una tavola di Consiglio, o allo zoccolo di una tribuna; perchè, a loro detta, l'intelligenza ingigantisce nell'isolamento e diventa nana nella convivenza. Per questi paradossi antisociali, non che antiparlamentari, gli antropologi positivi, tributando maggior valore all'individuo che alla pluralità, contraddicono agli influssi e agli augumenti che la stessa scuola ha scoperti nell'azione complessa, nella scienza popolare ed anche nella follia collettiva; ma non contrastano certamente ai postulati di un assolutismo illuminato, in cui credeva dapprima Carlo Alberto per preparare la redenzione nazionale. A tali postulati possiamo e dobbiamo però contraddire noi, tenaci fautori della scuola patriottica spirituale, che sprovvisti di peregrina o bislacca erudizione, ancora riteniamo secondo il buon senso azegliano, che l'uomo abbandonato a se stesso può venir guadagnato dai cattivi istinti, onde non bisogna lasciare a nessun irresponsabile l'arbitrio di tenere il coltello pel manico, ossia non bisogna lasciare nessun potere sociale senza il controllo e senza il consiglio popolare.

Ma che Carlo Alberto fosse di buona fede, lo prova il diario di Giovanni De Gubernatis, già suo rigido ministro della finanza nella reggenza costituzionale del 21, ed allora nel 1833 suo archivista e segretario particolare, che registrava giorno per giorno i dialoghi col Sovrano.

Da questo diario già pubblicato in parte nelle memorie del Brofferio (1) ed ora custodito nella biblioteca del Re a Torino (2), risaltano parecchi appunti a favore della psicologia albertina. Essi furono prenotati e riscontrati per me dalla preziosa cortesia del chiaro professore Beniamino Manzone nella suddetta Biblioteca Reale. Per essi, quasi da fonografo, si sente risorgere la parola confidenzialmente patriottica e civile di Carlo Alberto nei primi giorni dell'anno terribile:

« 1° gennaio 1833. Il re parla con somma noia del cerimoniale d'oggi e della seccaggine del teatro di questa sera. Del baciamano dice ridendo, che ha paura, che qualche enurgumeno, bianco o nero, gli dia una morsicatura ».

È la situazione che altre volte delinea, dicendo, che gli tocca trascorrere la vita tra il pugnale dei Carbonari e il cioccolatto dei gesuiti. Pure accetta la difficile situazione per liberare ed unire l'Italia, sua *idea favorita,* come fin d'allora la chiamava il suo segretario ed archivista privato cav. De Gubernatis, ossia *il segreto di re Carlo Alberto,* come una sessantina d'anni dopo dovrà dirsi dal Masi.

Discorrendo di architetti per Racconigi, nello stesso giorno Carlo Alberto passa col pensiero a Milano, dove « vi è tutt'ora centro di lettere ed arti, » ecc., benchè

(1) *I miei tempi,* vol. XIII, capitolo CXVI.

(2) *Cesare Alfieri* per DOMENICO BERTI. (Roma, Voghera Carlo, tipografo di S. M., 1877, pag. 49.)

avverta poco dopo che gli artisti tutti preferiscono diventar *Sardi*. Carlo Alberto riprende allora la sua *idea favorita*, quella di estendere il dominio sardo almeno insino all'Adige.

Il 2 gennaio il re giudica teatrali certe arringhe di buon capo d'anno; e il 3 incarica il segretario di rispondere agli augurii dello storico patriota Carlo Botta.

Più tardi pensa a una pensione per il martire emerito Silvio Pellico. « Al fine dell'anno provvederà per un altro gruppo di profughi ».

Nota che a Napoli e a Roma la giustizia si vende ai pubblici incanti. « Lo Stato romano va in isfacelo ». Fa la statistica dei gesuiti in Piemonte: 238 in Terraferma. Loda le industrie dei monti biellesi e si propone di visitarli. Dichiara l'idea di diminuire il prezzo del sale.

Il re vuole rifare l'Italia; e fatale contraddizione il 19 gennaio, si impermalisce di un curato di Sarzana, « che ha ricevuto un pacco di numeri della *Giovine Italia*, giornale rivoluzionario, che si pubblica dai fuorusciti di Marsiglia... Sospetta che il curato sia un carbonaro..... ». Sospetta pure di Drovetti agente segreto di Francia presso il Bascià d'Egitto, e forse agente del carbonarismo in Italia.

Carlo Alberto vuole rifare l'Italia, ma a modo suo, tanto nella politica interna, quanto nell'esterna, e vorrebbe anzitutto riformare i nobili. Ha frequenti sfoghi contra la vecchia nobiltà, che pretenderebbe impedire le riforme; commenta al 21 gennaio « come al ballo di mercoledì la marchesa P...., sendosi presentata indecentemente nuda, ha ricevuto d'ordine di S. M. la Regina, l'invito di coprirsi ». Barzelletta sopra un governatore che, divenendo padre putativo, credette ad una influenza climaterica datagli ad intendere e diramò una circolare per raccogliere una statistica delle immacolate concezioni atmosferiche. — E pen-

sare che a tanto scimunito si concedeva poco dopo di inferire contra gli spiriti liberali!

Nello stesso giorno Carlo Alberto fece una digressione « sul difetto di educazione dei giovanetti nobili, compresi quelli del Liceo Militare ».

Malgrado gli strilli dei barboni e dei parrucconi, si compiace a decorare l'avv. Giovanetti di Novara della croce, e l'astronomo Plana della commenda di San Maurizio. Egli intende far nobili nuovi per merito di talenti e di servigi resi al paese. Sempre più incoraggiato a secondare e promuovere le scienze, si chiama ristucco delle prepotenze dei nobili, *asini* e presuntuosi. « Si piglino gli uomini dove si trovano, purchè capaci ed onesti! » Fa una dissertazione sulla bassezza dei grandi di Corte. Vuole castigato un conte Avogadro di Valdengo, ispettore dei boschi, che nel gran teatro ha insultato un avvocato Barberis. Nuova « digressione sulla mediocrità dei nobili, fra i quali sorgono soli i due Cesari, Balbo il primo, Sostegno il secondo, ecc. Cavour primogenito mediocrissimo, il secondogenito carbonaro impertinente ».

« Un signor Moussine, segretario alla legazione francese, al ballo di Corte del 13 febbraio con qualche affettazione ha deposto spada e cappello con coccarda tricolore sul banco avanti il Re.

« Il conte Gazzelli lo ha fatto ritirare da un usciere ».

Ma Carlo Alberto ce l'ha precipuamente col signor di Bombelles ministro austriaco, perchè vuol ficcare il naso nei nostri dicasteri; e gli fa lavare la zucca dal conte La Tour, anche per la critica maligna alle allusioni patriottiche della *Gismonda* di Silvio Pellico.

Il 29 gennaio il segretario Degubernatis insiste sugli *intrighi* del suddetto *signor di Bombelles, Ministro austriaco, il quale si caccia nelle segreterie per iscoprire*

Ma appena il contrammiraglio della flotta sarda De Viry, capitanando pure alcune navi alleate napolitane, si schierava in ordine di battaglia, il bey mandava il suo primo ministro ad accettare senza modificazioni l'*ultimatum* intimatogli, e non solo restituiva il legno sequestrato al capitano Figallo di nome ossianesco, ma ne faceva salutare la bandiera da venti e un colpo di cannone.

Così la prontezza del valore italiano otteneva le maggiori soddisfazioni senza *menare le mani*, ciò che prudeva all'eroico Moffa di Lisio, il quale, spiacente della troppo facile vittoria, scriveva all'amico Cesare Alfieri di Sostegno: « in mancanza di allori dovremo contentarci di datteri del paese, che in verità sono eccellenti » (1).

***

In proposito di Cesare Alfieri, degno amico di Moffa di Lisio, è bello notare come in quei tempi semioscuri, di recrudescenza oligarchica nella monarchia assoluta, quello scudiero di Carlo Alberto si adoperasse a persuadere la bontà e l'opportunità degli ordini rappresentativi, essendo a suo giudizio, « un fatto, che oggi non è popolo, il quale voglia commettere ad un solo uomo, fosse pure Confucio o Zoroastro, le sue sorti ». Egli opinava perciò che « l'arbitrio nel governo e il privilegio dell'aristocrazia fossero da bandire ».

Egli architettava e propugnava un voto rappresentativo della proprietà; il suo congegno sarebbe stato un governo di proprietari, così scaglionati o graduati: la rappresen-

(1 *Il conte Moffa di Lisio*, notizie raccolte da Beniamino Manzone (Torino, Ermanno Loescher, 1882), pag. 188, 189, 192, 193 e 196.

stanza della piccola proprietà nei Comuni, la media nella Provincia e la grande nello Stato; concetto da testa più simmetrica che armonica, avrebbe detto il Giusti.

Ad ogni modo « conviene migliorare molto e novare poco » è la formola dello scudiero di Carlo Alberto (1).

Però le aspettative liberali per l'assunzione al trono del principe di Carignano erano state molto maggiori.

L'avere, nell'intestazione regale, tralasciato, come nel 21, il nome del beato Amedeo, che nell'atto di nascita si imbiettava fra i nomi di Carlo e Alberto, risollevava un'interpretazione notarile di intenzioni patriotticamente bellicose

Ma le mosse erano state così lente, che non maraviglia, se disillusero presto gli spiriti più ardenti.

Gli è vero che Carlo Alberto si affrettava ad elargire un Consiglio di Stato; ma questo pur troppo non doveva tardare a divenire un semenzaio di impiccatori e moschettatori.

Nel marzo del 1833 il futuro magnanimo degnavasi di commettere ai Cesari Alfieri e Balbo uno studio sulla riforma delle carceri; ma aveva l'aria di un pollaiuolo che commettesse ai falegnami stie di nuovo metodo.

Povera cosa, una goccia d'acqua sulfurea a spasimanti dalla sete, erano i modi, con cui Carlo Alberto custodiva o tradiva il suo nuovo segreto di farsi campione dell'indipendenza italiana. Onde rimane drammatica, tragica, ma ad un tempo spiegabile, direi quasi naturale, l'antitesi di quell'anno terribile, che condannava a morte i rivoluzionari frementi dello stesso amore di patria, dello stesso odio contro all'Austria, di cui fremeva il reputato tiranno.

Mentre i dotti liberali, ufficialmente dotti e liberali, si contentavano di spolverare cronache di cenobii o castelli

(1) *Cesare Alfieri*, per Domenico Berti, pag. 44-49.

medioevali per la neonata deputazione di *Storia Patria* (battezzata al 30 aprile) altri giovani bollenti aspiravano a preparare immediatamente una patria libera da storificare gloriosamente nei secoli venturi.

Nel maggio del 1833 Carlo Alberto incaricava il Cibrario e il Promis di continuare nella Germania le ricerche di antichi documenti della Casa di Savoia, già intraprese l'anno antecedente nella Svizzera e nella Francia (1). Ciò gioverà pure alla causa nazionale, dimostrando la maggiore italianità della dinastia redentrice.

Intanto Brofferio berteggia *Sour Cavajer:*

Dla repubblica d'i giari,
Dla politica d'i mlon,
Con j'aiut d'un vei armari,
Chiel a sa dal con al ron.
Carlo Magno chiel a sa
Ch'a dormia con j'eui sarà.

. . . .

Con d'medaje sporche d'ruso,
Con dle pere mal soutrà,
Chiel av fabrica sul muso
D'antenati a cavagnà.
Chiel a guerna i marenghin
Ant la pruca d'Arduin (2).

Quando poi il cav. Cibrario dalla sua peregrinazione sciropposa nella Svizzera trarrà l'ispirazione per la sua novella la *Gola di Klus*, il Brofferio, con una sferzata critica da

(1) *Il conte Cibrario e i tempi suoi*, memorie storiche di FEDERICO ODORICI, pag. 43.

(2) Sor cavaliere conosce dal quinci al quindi il diritto pubblico dei topi e la politica dei melloni; egli sa che Carlo Magno dormiva ad occhi chiusi. Con medaglie irrugginite, con sassi mal sepolti egli vi fabbrica sulla faccia cestate di antenati; egli custodisce i marenghi (pezze da lire venti) nella parrucca d'Arduino.

carrettiere, dimostrerà al lettore che è preferibile trovarsi nella gola del lupo (1).

Più vive ispirazioni della *Gola di Klus* trarrà un condannato a morte del 33, scrivendo poscia le balsamiche pagine dell'*Angolo tranquillo*.

Ma l'*Angolo tranquillo* sarà descritto ad Italia libera; l'inspirazione del 33 è la brofferiana *Gola del lupo*.

Insomma, Carlo Alberto nel 1833 cercava i lumi, e si indugiava nella penombra delle Accademie; cercava la fede, e si intrappolava nei gesuiti, cercava la forza, e scivolerà nel sangue delle esecuzioni militari.

***

Vediamo ora la luce, la forza e la fede degli affigliati alla *Giovine Italia*.

Questa cometa ideale in quell'anno fu maggiormente visibile e si accostò alla terra con la grossezza più luminosa della sua coda sanguigna.

La *Giovine Italia*, come significava il suo proposito morale e filologico, voleva sbarazzare dei vecchiumi l'impresa nazionale e farle fare sangue nuovo. Ma come nella storia e nella natura non si dà veruna novità *ex-abrupto*, così anche all'associazione giovanile nel suo massimo orgasmo concorsero le forze degli organismi senili che conservavano gioventù di spiriti.

Cesare Cantù, allora professorino in Lombardia, domandava uno schema di Stato nuovo al venerando Romagnosi.

Giuseppe Mazzini a Marsiglia, sebbene agognasse di fare

(1) *Il Messaggere Torinese*, giornale, ecc. (editore Gaetano Gabetti, Torino), 13 giugno 1835. — Riproduzione: *Il Messaggere Torinese*, próse scelte di ANGELO BROFFERIO (Alessandria per Luigi Capriolo, tip.-lit.-libr., 1839), vol. I, pag. 6.

una cavalletta ai vecchi Carbonari e gongolasse nello scrivere a Jacopo Ruffini: « se non ci attraversa il demonio, i vecchi hanno ad essere *flambés* », era in piena congiunzione astronomica col vecchio Buonarroti.

Filippo Buonarroti appare un gigante brunito di ferro, quando si tocca la stoffa flaccida e stinta, in cui i romanzieri moderni trapuntano i loro caratteri.

Nato a Pisa, l'11 novembre 1761, discendeva dal grande Michelangelo. Le sue opinioni, come scrisse Louis Blanc nell'*Histoire de dix ans*, erano *di origine celeste*, tendevano a stabilire immediatamente sulla terra un paradiso di libertà ed eguaglianza; quindi egli, benchè cavaliere di Santo Stefano, poco o nulla si contentava delle riforme del grande Leopoldo, di cui egli ricusò i favori dovuti al suo nobile lignaggio ed al suo notevole ingegno. A più gran petto egli aspirava il soffio della rivoluzione francese dell'ottantanove; nel 90 rifugiavasi in Corsica, pubblicando a Bastia l'*Amico della libertà italiana*. Viaggiando per la ospitale e povera isola, spesso divise l'unico letto con Napoleone Bonaparte, in cui previde il futuro Cesare. Ma Buonarroti, anzichè al comando dispotico, anelava ad imporre la massima libertà umana, e come al maggior focolare di libertà, accorse a Parigi insieme con il Saliceti, deputato dei Corsi alla Convenzione Nazionale. Diviene amico e perpetuo ammiratore di Robespierre, che gli sta a paro per frugalità; aiuta poderosamente la Montagna e ne è rimeritato dalla Convenzione con la cittadinanza francese ottriatagli il 27 maggio 1793, e per giunta gli è affidata una legazione repubblicana in Corsica. Ma il proconsole della Dea Ragione è rincorso dalle fiere isolane cattoliche, ond'egli soleva ricordare scherzando che, senza avere commessi i peccati di Seneca, era stato sul punto di subirne la sorte in quell'isola, in cui le donne valgono gli uomini.

È più felice commissario della Repubblica nel Delfinato e in Provenza, dove compie un miracolo di fascino vittorioso. Gli Inglesi, scacciati da Tolone, avevano messe le fiamme nell'arsenale e nella flotta; si scatenarono 4000 galeotti a spegnere l'incendio. Ma, salvi dalle fiamme britanniche, trepidavano i Tolonesi: chi ne salverà dai fuorusciti delle patrie galere? Il Buonarroti, con ragionamento socratico, persuade i galeotti a rimettersi nelle catene di quella Repubblica, cui avevano salvato; fenomeni delle grandi correnti spirituali, che nei grandi commovimenti umani piegano e dominano gli spiriti più feroci.

Commissario della Convenzione nella Contea di Nizza a lato del vittorioso Bonaparte, Buonarroti pensava sopratutto a redimere l'Italia, cui l'esercito delle Alpi intendeva saccheggiare; perciò egli veniva catturato il 17 luglio 1794 e spedito a Parigi, dove, in gattabuia, si strinse col famigerato Caio Gracco Babeuf. Il 18 ottobre 1795, rinviato a comandare la fortezza di Loano nella riviera ligure; onde tosto richiamato, riaccusato a Parigi, dove presiedette la *Società del Panteon*, promossa dal Babeuf. Questa Società aveva per programma la comunanza dei beni secondo il cristianesimo primitivo, l'educazione comune, la coscrizione del lavoro. Il Direttorio tradusse i cospiratori davanti i giurati di Vendôme, che mandarono Babeuf e Drouet all'estremo supplizio, ma ricusarono al Pubblico Ministero il capo del Buonarroti deportato a Cherburgo e poi all'isola d'Orleans. In quei tempi il rotollo nella polvere succedeva rattamente e frequentemente alla elevazione sugli altari, e viceversa; perciò Buonarroti è tentato da Buonaparte, primo console, ad accettare un brillante posto nel Governo.

Ma egli sdegna le profferte di quel tiranno solare; cerca di congiungere i repubblicani di Francia con quelli di Piemonte; subisce nuove catture e relegazioni: a Ginevra, a

Bruxelles, dapertutto egli campa con virtù spartana, dando lezioni di lingua italiana, di matematica, di canto e copiando musica ad imitazione del suo ammirato Rousseau; ricusa le laute profferte dei ricchi compagni di fede: egli « preferiva il lavoro manuale, per accostarsi sempre più all'esistenza della plebe, cui tanto amava ». Egli, col motto « *Ricominciamo!* », è l'instancabile organizzatore delle congiure per la libertà, per l'Italia e per l'umanità: nel 1795, nel 1815, nel 20, nel 21, nel 30, *nunc et semper, for ever*, dalla *Congrega di Babeuf*, dalla *Società del Panteon* ai *Patriotti del Rodano*, ai *Federati del Giura*, alla *Società dei veri Italiani*, all'*Ausonia*, alla *Carboneria riformata*, alla *Società dei diritti dell'uomo*, egli, inflessibile come il busto di ferro fuso, in cui vennero ritratte le sue sembianze, sempre proseguiva la rifusione repubblicana d'Italia, *l'immegliamento radicale del genere umano*, tentando di opporre alla *lega dei re*, alla pretesa *santa alleanza*, l'associazione, la vera santa alleanza dei popoli.

Nel dicembre del 1830 dal Comitato d'insurrezione a Parigi egli emanava un proclama, che portava in testa le due bandiere tricolori della Repubblica Cisalpina, fra cui libravasi l'aquila col motto: *L'aquila romana riprenda il suo volo e ritorni in Campidoglio.* Terminava: *Cadano i troni, si infrangano le corone e le tiare*, ecc.

Giovanni La Cecilia, che fu fra i primi collaboratori di Mazzini nel giornale la *Giovine Italia*, instituiva poi questo parallelo fra i metodi rivoluzionarii del giovane Mazzini e del vecchio Buonarroti: — Mazzini voleva inaugurare una rivoluzione d'amore, applicare l'arte poetica alle rivoluzioni, inspirandosi alla scuola della tenera e fantastica Germania; Buonarroti, sebbene privatamente tenero come un fanciullo, era sempre invasato dalla costituzione feroce del 1793, pretendeva con l'energia dittatoria ad una rivoluzione di sdegno.

« I due capi di setta contendevano lungamente, ostinatamente, scrivevano, discutevano: infine per mezzo di plenipotenziarii, come due stati rivali, si accordarono tra loro, e la *Giovine Italia* e i *Veri Italiani* camminarono sullo stesso sentiero sino alla spedizione di Savoia del Ramorino, da cui il Buonarroti si ritorceva, ustolando il tradimento » (1).

Per tal modo l'*Ausonia*, stabilita a Parigi da quel gran colonizzatore di Carboneria che fu il Buonarroti, in relazione con l'*Eteria Greca*, con le società segrete di Svizzera e Germania, ecc., tanto che poteva dirsi il *foreigne office*, il Ministero degli Esteri per la redenzione italiana ed umana, l'antica *Ausonia*, si fondeva, si riversava nella *Giovine Italia;* e come in una tessera geminata si avvicinavano le teste del terrorista bianco chiomato e del nuovo filosofo nazzareno.

Quindi convergevano e si concentravano a Marsiglia tutti i fuochi, tutti gli spiriti, tutte le correnti liberali a prendervi l'elatere o la scossa: i *Saggi* di Bologna, i *Centri* di Mantova, la *Massoneria* dell'Alta Italia, i *Carbonari* del Napoletano, gli scoli dei *Guelfi* romagnoli e cisalpini, degli *Adelfi* franco-subalpini, e dei *Sublimi Maestri perfetti Piemontesi*, i *Federati*, i *Cavalieri della libertà*, e, focolare del Canton Ticino, gli *Indipendenti* della Svizzera.

(1) *Panteon dei Martiri della Libertà Italiana*, opera compilata da varii letterati (Torino, Stabil. Tipogr. di Al. Fontana, 1851), vol. I, *Filippo Buonarroti* per G. La Cecilia; pag. 311 e seg.

I Martiri della Libertà Italiana, di Atto Vannucci, 6ª edizione (Milano, L. Bortolotti e C., 1880), vol. III, pag. 159 e seg.

Storia critica del Risorgimento Italiano, vol. VI. *L'Italia durante il dominio austriaco*, di Carlo Tivaroni, tomo III (Torino, 1894, L. Roux e C.). *Lo svolgimento del pensiero nazionale*, pagine 386-435, ecc.

Non mancava l'eterno femminile rivoluzionario, rappresentato dalle *Carbonare giardiniere*. Diamo fiori di riconoscenza alla loro memoria. Le Società segrete, costrette a bruciar carte ad ogni pericolo, non hanno potuto lasciarci un archivio di precisione statistica; ma è ben lecito, anzi doveroso alla nostra ammirazione, combinare una ghirlanda di fiori patriottici coi nomi delle seguaci e devote di Eleonora Fonseca Pimentel nel martirologio italiano. Come nel *Paradiso* di Dante le anime beate e belle si dispongono a rappresentare in caratteri italiani motti di latina giustizia od aquile o fiori di luce, così noi immaginiamo una rosea corona della giovine Italia, formata con le anime stellanti di gentili donne assunte per l'amore della patria in Cielo. Possiamo e dobbiamo immaginare che formino quella corona rosata, la principessa della Cisterna, dotta e coraggiosa, come Minerva; la Pasta, leggiadra, che seguiva il marito esule, valicando le Alpi coi suoi piedini; la contessa Confalonieri, che teneva le chiavi del gran cuore di Federico suo; l'altra contessa milanese Fracavalli, postigliona di patriottismo fra la Lombardia e il Piemonte (1); e la santa madre dei Ruffini, ligure; e la madre dei Poerio, napoletana; e la Laura, e la Santina del *Benoni*, e l'Incognita di Cavour, e Giuditta Sidoli, e la principessa Belgioioso. Dal Paradiso tornando all'Inferno, l'anima dantesca di Mazzini gridava: Quante maledizioni di madri fanno corona alla testa di Metternich! e con religione civile consacrava la memoria di Enrichetta Castiglioni, morta nelle prigioni dell'Austria per aver seguito il marito dopo la congiura di Menotti fulminata dal tradimento.

Non solo nell'immaginazione poetica di una corona paradisiaca di sante martiri, che diventasse corona di spine pei

(1) Tivaroni, vol. cit., pag. 409.

tiranni e pei loro ministri, bensì era realmente a Marsiglia, col manipolo dei cospiratori, quella magica bionda che Mazzini amava fino all'incandescenza, ma che pur mulinava di staccare da sè per inviarla, sotto il nomignolo prestato da una marsigliese Paolina Gérard, sua legata in Toscana, con le istruzioni di ammaliare Ridolfi, Viessieux, Montani, Tommaseo, Gino Capponi, ecc. e convertirli al verbo della *Giovine Italia.* Era la signora vedova Giuditta Sidoli, che secondo le espressioni poliziesche teneva a Marsiglia una tavola rotonda frequentata dallo Stato Maggiore della *Giovane Italia,* ed era la dama del pensiero per quei nuovi cavalieri, e specialmente pel templario Mazzini (1).

Il profeta, quando aveva tuttavia la sicurtà di Jacopo e dei fratelli Ruffini per la elaborazione dell'Italia superiore, si teneva stretto quel suo manipolo di Marsiglia per esercitare la maggiore pressione sull'alta vena d'Italia ed effettuare una buona volta la sempre combinata e scombinata invasione della Savoia.

Non riuscivano a sgranchirlo da Marsiglia le più sanguinose calunnie, nè le conseguenti minaccie di persecuzioni, nè meno gli ordini giudiziarii di sfratto. « Determinai di non ubbidire e mi celai, lasciando credere ch'io partiva » (2), egli narra in uno dei pezzetti che formano la lega autobiografica dei suoi *Scritti.* Egli ricoverava in casa del liberale Demostene Ollivier padre di Emilio, e fratello di un amante della autentica marsigliese Paolina Gérard

(1) Documenti del buon Governo di Toscana, pubblicati da E. Del Cerro in *Natura ed Arte*, e riassunti da Giovanni Decastro in *Intimità Mazziniane* (*Corriere della Sera* di Milano, n. 313, 13 novembre 1892). — *Un amore di Giuseppe Mazzini*, rivelazioni storiche di Emilio Del Cerro, (Milano, Max Kantorowicz edit., 1895), pagina 40.

(2) *Scritti* di Mazzini, ediz. originale, vol. III, pag. 26.

nata Bovis (1). Fu allora che per ammazzare moralmente il Mazzini, si vibrava contra il suo costato quello che egli ebbe a chiamare pugnale della calunnia. A Rodez erano stati gravemente feriti due ritenuti spioni del Duca di Modena dai loro compagni di proscrizione. Mazzini non conosceva tampoco l'esistenza dei feriti nè dei feritori; ma quel tentennone di Governo orleanese, che da una parte dava pane agli esuli e dall'altra tentava di attossicarli, raccolse e pubblicò poscia addirittura sul suo *Monitore Ufficiale* nientemeno che una sentenza di morte, appioppandone la paternità grottesca al Mazzini, *Presidente del Supremo Tribunale* settario di Marsiglia, e all'incaricato La Cecilia, falsatene le firme.

Fu quella sentenza atrocemente apocrifa, contra cui Mazzini protestò spesso lungo la sua vita e nei Tribunali ordinari di Francia, e davanti il Parlamento inglese, e nella stampa europea.

Intanto, per non perdere quel serbatoio stratetigo della Provenza, Mazzini doveva continuamente vivere celato. Oh! non erano più le gloriose conventicole, in cui un'eletta di migliaia d'esuli con la verginità dell'entusiasmo sfidavano apertamente l'avvenire e sfavillavano nella prontezza operosa, alternando alla luce diurna di quel cielo, specchio fraterno d'Italia, le occupazioni intellettuali alle funzioni d'operai, « scrivendo articoli e lettere, interrogando viaggiatori, affratellando marinai, piegando fogli di stampa, legando involti, componendo, correggendo stampe e letteralmente facchinando per allegra economia di spesa! » (2).

(1) *Lettres intimes de Mazzini* (Paris, Librarie Academique Didier, 1895). Introduction par D. Melegari, pag. xii. — Del Cerro, rivelazioni citate, pag. 77.

(2) Id., vol. i, pag. 395.

Ora sottentra per necessità la cupa energia del nascondiglio. Mazzini gitta le braccia al collo della inclita vedovella, cui aveva disposata santamente al suo cuore, ma per istaccarsene sempre con la pietà di un ultimo commiato.

— Giuditta, ti amo, ti amo, soprattutto perchè tu ami tanto tanto la nostra madre Italia... Ora va, va, ad esercitare le tue funzioni di Giuditta contra Oloferne.

Il manipolo degli amici si disperde pei villaggi, e i ritrovi, gli abboccamenti hanno luogo a mezzanotte, nella lugubre ora, che la polizia falsaria aveva appioppata alla sentenza mortale di Rodez.

Nell'ora proverbiale delle streghe e delle tregende si affiatano gli angeli della patria, non per ordire e sentenziare assassinii, di cui li incolpa la fiaba ufficiale, ma per recare salute alla loro Italia raumiliata. Passano sulle lastre lucide della storia quelle immagini più gagliarde degli eroi d'Omero e più fantastiche dei guerrieri di Ossian; alcuni hanno genealogie semidivine, presentano stati di servizio epici, e già tengono tutti le impronte germinali di alte avventure romanzesche, sofferenze storiche e catastrofi drammatiche.

*
* *

Ecco grande e nobile della persona, di militare ferocia, ma amatore ardentissimo di libertà, il conte Carlo Angelo Bianco di San Iorioz. Nato ricco e patrizio a Barge, nella cittadina alpestre, dal cui contado doveva intitolarsi re Carlo Alberto esule dopo l'ultima disfatta di Novara, il contino Carlo Angelo Bianco, mentre era luogotenente dei dragoni del Re, andava ad intingere nella *Suprema Carboneria* di Parigi, ventilata dal fiero mantice del Buonarroti, quindi levavasi nel 21 fra i più arditi insorgenti d'Alessandria; condannato alla morte in effigie, recavasi a combattere per

la costituzione nella Spagna: capo dei lancieri, vedeva il suo indomito valore colto dal tradimento. Prigione a Malaga, fuggiva travestito da mozzo e riparava a Gibilterra, vivendo di pesca sopra un bastimento sdruscito dalla tempesta. Trascorre in Grecia, poi slancia da Malta il suo trattato della *Guerra di insurrezione per bande*, che, con gli studi del Balbo sulle guerriglie spagnuole e con le *Istruzioni* del Mazzini per le bande nazionali, formano una trilogia per l'istruzione del risorto valore italiano (1); prepara *in pectore* il suo *Manuale del rivoluzionario italiano;* egli è il braccio giovanile dell'antico Buonarroti, e porta a Marsiglia in una bracciata e versa nelle braccia di Mazzini la Società degli *Apofasimeni* buonarottiani, da lui diretta, con gli affigliati di Romagna (2). Così nell'anima fantastica del genovese egli imprime l'impulso manesco del discendente di Michelangiolo.

Ecco al patrizio subalpino succede nella lanterna magica il patrizio cisalpino: Gaspare Ordogno marchese di Rosales. Egli è il perfetto rappresentante di quella nobile e briosa gioventù lombarda che, istradata dai vecchi ufficiali napoleonici, concorreva alla gloria della rivendicazione italiana. Mentre il contino Francesco Arese, sbandeggiato, recavasi

(1) *La guerra di insurrezione per bande applicate all'Italia, trattato dedicato ai buoni Italiani da un amico del paese* (Carlo Angelo Bianco) — Italia, 1830.

Della guerra d'insurrezione conveniente all'Italia - Istruzioni per le bande nazionali, pubblicate da G. Mazzini a Marsiglia nel 1832, riprodotte nel 1853 e poi nella raccolta dei suoi scritti; vol. III, pag. 95 e seg.

Studi sulla guerra d'indipendenza di Spagna e Portogallo, con applicazioni alle attuali contingenze politiche e militari dell'Italia, scritti da Cesare Balbo negli anni 1817 e 1818, pubblicati a Torino presso gli editori G. Pomba e C. nel 1848.

(2) Mazzini, *Scritti*, vol. III, pag. 311.

in Turgovia, presso l'antica regina Ortensia, amica di sua mamma, ad affratellarsi con il futuro imperatore dei Francesi e liberatore di Lombardia, il marchesino Camillo d'Adda occupavasi a trapiantare la *Giovine Italia*, la novella marsigliese, nelle provincie partenopee, e buscavasi un arresto a Napoli e una pericolosa traduzione a Milano (1).

Splendida quella cavalleria di giovinezza lombarda, tutta beneficenza e certami, duelli privati in vista di patrie battaglie tra quei nuovi Orlandi e Rinaldi, che dovevano toccare ambi i poli della redenzione italica: il soccorso imperiale e l'anima repubblicana, il terzo Cesare Napoleone e Giuseppe Mazzini!

Fra questi due poli doveva accamparsi il bronzeo stampo del marchese di Rosales, che intanto dal focolare di Lugano, alimentato dai fratelli Ciani, si incontra linguettando vulcanico col focolare di Marsiglia, alimentato dal profugo genovese.

***

Astante perpetuo di Mazzini. con una cera da imperatore romano, sta Gustavo Modena, che in sulla scena muove veramente guerra alfieriana ai tiranni. Nato nel 1803 a Venezia da commedianti, egli fu l'attore tragico e patriota per eccellenza. Allievo letterario dell' ossianesco Cesarotti, calzò il classico coturno per guidare esemplando le frementi platee ai grandi passi della storia e dell'arte tirannicida. Studente, poi dottore in legge a Padova, riceve un primo battesimo di sangue in un tafferuglio patriottico

(1) *La vita di Francesco Arese*, per ROMUALDO BONFADINI (edit. L. Roux. 1894), pag. 27 e seg.
Della vita di Giuseppe Mazzini, per JESSIE WHITE MARIO (edit. Sonzogno, 1886), pag. 124.

del 21, e nel 31, praticante a Bologna dell'avvocato Vicini, presta la sua voce melodrammatica ai proclami del Presidente del Governo Provvisorio; pertinace repubblicano, milita coi napoleoncini nella legione di Pallade, è segretario con la spada e con la penna dell'audace Sercognani; sopraffatto dopo la capitolazione d'Ancona, s'azzuffa ancora a Cesena, si inselva nella Pineta e poi scampa sopra una barcaccia, che viene catturata invano a Messina e a Livorno; finchè a Marsiglia si indentra, nuova luce d'amor patrio, nella grande luce di Mazzini, alla cui *Giovine Italia* fornisce un catechismo di patriottismo popolare (1). Nel 1833, mentre a Parigi gli attori della *Comedie Française*, come le rane di Esopo, chiedevano un direttore, lo sbrigliato tragico Gustavo Modena era il cavallo di battaglia del Gedeone Mazzini.

Altro assistente al soglio del novello gran duce e gran sacerdote d'Italia è Giuseppe Lamberti, figlio di quel Giacomo che, compagno al poeta Paradisi nel Governo Provvisorio di Modena, era stato deputato al Corpo Legislativo e membro del Direttorio nella Repubblica Cisalpina, poi fatto senatore del Regno italico e conte dell'Impero da Napoleone I. Nel 1831 il conte Giacomo era stato richiamato al Governo provvisorio dal popolo brevemente insorto; poi dai restaurati Estensi tappato a prigionia domestica. Giuseppe, nato anch'egli nel 1803 da tanto padre, nel 21 fu scelto dai compagni studenti d'Università ad ordinare il loro *battaglione sacro;* ciò gli valse il subitano esilio, che egli nobilitava con il più operoso apostolato della democrazia patriottica e coi più generosi conforti alle sventure degli esuli

(1) GUSTAVO MODENA - *Politica e arte*, epistolario con biografia — (Roma, per cura della Commissione editrice degli scritti di G. Mazzini, 1888).

compagni. La sua anima cavalleresca si fuse al primo incontro nella grande psiche dell'apostolo genovese. Domenico Giuriati, pubblicando le fervide e curiose lettere direttegli dal profeta, non dubita di affermare che da Marsiglia al secondo esilio, dal 32 al 49, Lamberti sia stato il migliore amico che abbia avuto Mazzini (1). Di fatti egli ebbe dell'amicizia la parte più sincera, quella del proprio sacrifizio, anche oscuro, per illustrare e rinfrancare l'ammirato amico. La signora Sidoli, appassionata amica di quei patrioti, perchè amantissima della patria, si tranquillava dei pericoli diuturni di Mazzini, quando gli sapeva vicino il Lamberti; e con l'intuito insuperabile delle donne per le definizioni cordiali lo chiamava l'*angelo custode di Mazzini.*

Di fatti Lamberti era il segretario e l'arbitro dei più intimi pensieri di lui. E nel cooperare alla *Giovine Italia* si sentiva irradiato, circonfuso dalla più devota ammirazione verso il maestro, mentre trasaliva nei forti propositi di liberare le patria augusta e scarcerare l'inclito padre. Mazzini, godendo di quella arcangelica cooperazione, formava il presagio di offrire a lui, autore dell'*Onore militare*, il ministero delle armi in un triumvirato romano.

Se al segretario Lamberti perveniva il sospiro del padre curule imprigionato, all'altro cancelliere d'allora del Mazzini, a Giovanni La Cecilia, il murmure del mare portava il lamento della povera madre pel vecchio padre parimenti captivo. La Cecilia nel primo e nel secondo fascicolo della *Giovine Italia* aveva scritto delle ferocie borboniche a Napoli. E il Borbone, per non ismentirlo, si vendicava catturando il padre, ignaro persino degli scritti del figlio; a cui la mamma narrava con lettera del 20 ottobre 1832: « *Tuo*

(1) *Duecento lettere inedite di Giuseppe Mazzini*, con proemio e note di Domenico Giuriati (Torino, 1887, L. Roux e C. editori), p. XIX.

padre è in prigione da due mesi pei tuoi scritti pubblicati a Marsiglia. Noi siamo rovinati... Se puoi mandarci qualche soccorso, tu farai una carità... » (1).

Oramai il liberare la patria per quelle viscere diveniva un obbligo di natura.

***

Interprete di Dio, padre della Natura, il giovine sacerdote Gioberti mandava da Torino, col nome di Demofilo, la voce divina del popolo, accolta nel 6° fascicolo della *Giovine Italia.* « Io vi saluto, precursori della nuova legge politica, primi apostoli del rinnovato Vangelo... Io vi prenunzio un buon successo nella vostra impresa, poichè la vostra causa è giusta e pietosa, essendo quella del popolo, la vostra causa è santa, essendo quella di Dio... Noi ci stringeremo alla vostra bandiera e grideremo: Dio e il Popolo! e studieremo di propagar questo grido... Io vi prometto francamente una costante disposizione e un vivo desiderio di morire con voi, se n'è d'uopo, per la comune patria » (2).

Uno dei più puri ed intellettuali amici del Gioberti, l'abate Paolo Pallia, mandava al diario di Mazzini i *Pensieri di un teologo italiano.* Quel giovane di strepitoso ingegno, dopo essersi addottorato in legge e in teologia all'Università di Torino, e dopo avere acquistato quelle cognizioni delle lingue araba, ebraica, siriaca e caldaica che dovevano far stupire l'Istituto di Francia, era costretto dai suoi liberi sensi a far il maestro elementare nel villaggio di Rivara Canavese, dove era nato il 2 marzo 1806.

(1) *Scritti editi ed inediti* di Giuseppe Mazzini, edizione diretta dall'autore (Milano G. Daelli editore, 1861), vol. i, pag. 250-51.

(2) *Scritti* di Mazzini, ediz. cit.. vol. iii, pag. 312-13.

Gli è questa virtù di cristiana umiltà, che sopratutto fa apparire grandi nella storia quei sapienti e religiosi rigeneratori d'Italia. Segno di vittoria luceva nei loro occhi, anche fra il patire dei più gravi stenti, luceva la fede nell'alto, la fede di preparare con l'olocausto della loro vita una migliore congregazione civile; quanto diversi da quegli uomini che nella disgregazione del mondo mitologico e nello strazio delle prime sètte cristiane, a detta di Nicolò Machiavelli, « portavano descritto negli occhi lo spavento dell'animo loro, perchè, oltre agli infiniti mali ch'e' sopportavano, mancava a buona parte di loro di poter rifuggire all'aiuto di Dio, nel quale tutti i miseri sogliono sperare; perchè, sendo la maggior parte di loro incerti a quale Dio dovessero ricorrere, mancando di ogni aiuto e di ogni speranza, miseramente morivano! »

Invece i sacerdoti della *Giovine Italia* sapevano in quale Dio figgevano lo sguardo dell'anima, nel Dio dei più alti ideali, nel Dio benefico al popolo e massimamente al popolo italiano.

Siano di Paolo Pallia o dell'ottuagenario prete Bonardi, amico intimo del Buonarroti, sono notevoli, ora si direbbero sintomatici dell'epoca, questi pensieri sulla libertà, che si leggevano nella *Giovine Italia.*

Il teologo liberale, per non urtare contro la tradizione più fresca ed ortodossa del cattolicismo, cita l'omelia di papa Pio VII, quando era cardinal Chiaramonti, pubblicata al 25 dicembre 1797 in occasione della instituita Repubblica Cisalpina.

« La libertà (diceva papa Pio VII, uomo di austeri costumi e di santissima vita) è cara a Dio e agli uomini... La forma di governo democratico non ripugna al Vangelo; esige anzi tutte quelle sublimi virtù che non si imparano meglio che alla scuola di Gesù Cristo... E se le morali virtù

resero cospicua la libertà latina, con quanto maggiore ragione dobbiamo noi riputare necessarie le virtù nella presente democrazia... le morali virtù, che non sono poi altro che l'ordine dell'amore comandato dal Vangelo! ».

Questo il versetto spiegato dal teologo liberale nel suo articolo, in cui ricorda anzitutto, come il fondatore del Cristianesimo « dimostrò coll'opera i precetti dell'eguaglianza, associando a se stesso gli uomini più negletti e scegliendo gli Apostoli non fra le classi cospicue della società, ma fra le più abbiette ed oscure ». I giovani gridatori di libertà, che invocavano tali esempi, non potevano venire accusati di tendenze irreligiose. « Noi non aspiriamo (come falsamente si sparge) a distruggere la religione dei nostri padri, e se mai per l'età trascorsa, inclinata al materialismo, nacque un tanto sospetto, noi non siamo nè del secolo XVIII, nè materialisti, noi educati alla scuola dell'avversità, noi dannati al pianto quasi nel seno materno, e che, miste al latte, succhiammo le lagrime delle afflitte genitrici e ne sentimmo i lai pei sacrificati propinqui; noi avevamo bisogno di un conforto che ci sollevasse dai mali presenti colla speranza dell'avvenire, — e questo conforto noi lo cercammo nel mondo morale e nelle leggi che lo governano.

« ...Lo spiritualismo ci condusse fino al trono di Dio... Invocammo il braccio di Dio a spegnere tanti mostri (tiranni) e a rendere la straziata Italia una, indipendente e governata da leggi giuste e pietose...

« La religione renda coll'esempio e con la dolcezza virtuosi gli uomini, concordi gli animi, giusti i desiderî, e non minacci con la spada temporale chi reclama i diritti usurpati dalla forza, non sia di scudo spirituale alla tirannia dei principi in opposizione di Dio e dei suoi precetti.....

« ...E Saulle e Giosia e Jezabele e Gioabbo e tanti altri

malvagi ed iniqui non vidersi prostrati dal decreto dell'Onnipotente?

« ...Noi non poseremo che quando ventun milioni di abitanti avranno l'istessa fede che noi abbiamo...

« ...Noi non predichiamo congiure per ispegnere i mostri, noi non desideriamo insurrezioni parziali di provincie italiane, ma fede fino al vicino giorno della volontà universale, — sino al giorno del trionfo, — però che noi abbiamo bisogno del consenso del popolo, e quando noi l'otterremo, quando la voce di Dio farà eco al nostro grido di risurrezione, chi oserà chiamarci fazione sovvertitrice?... ».

Il teologo della libertà cita il sangue dei Germani, dei Cirilli, dei Protasii e delle migliaia di primitivi cristiani, che inaffiarono di rosso le arene del Circo, rispondendo al furore e al dileggio dei tiranni: Sta per noi la fede e il lume della verità. Così i nuovi martiri della *Giovine Italia* si propongono di combattere con le armi della virtù e non con le arti delle macchinazioni.

« E se non con le macchinazioni combattiamo, ma con la virtù, con la perseveranza della religione, potremo noi temere le opposizioni dei sacerdoti? No... Gli apostoli del cristianesimo non possono essere apostoli del dispotismo... E se padri, pastori furono appellati nei primi giorni della Chiesa, quando la virtù sola era il desio e il piacere del cristiano, veglino alla salute dei figli e li sottraggano al pianto...

« Sacerdoti!... Alzando le supplici mani al Cielo, non le abbasserete, fino a che la nostra Italia non sia purgata dai mostri e la spregiata virtù non rieda a dirigere i Governi e la Religione... ».

Questi pensieri e questi sentimenti conferivano a quei forti un'aura di innocenza religiosa, accresciuta dalla stessa sincerità della loro retorica od eleganza arcaica, che riproduceva il candore e la ricchezza delle loro anime, mentre

lo stile nudo e scabro di certi positivisti odierni attesta della povertà e della durezza dei loro spiriti.

Ci pare di sentirli quei giovani religiosi della libertà italiana, allora quando nel 31 si erano visti traditi dalle promesse orleanesi del non intervento straniero, ripetere al tedesco, ciò che il Capitano Jefte aveva esclamato contro al Re degli Ammoniti: — *Quid mihi et tibi est, quia venisti contra me, ut vastares terram meam?* — Che hai da fare con me tu, che ti sei mosso contro di me e dai il guasto al mio paese? (1).

Rettamente Atto Vannucci paragonò i martiri della libertà italiana ai martiri del Cristianesimo, i quali dicevano ai loro carnefici: — Voi volete distruggerci, e non avete forza nè modo di raggiunger l'intento. Noi coltiviamo i vostri campi, sediamo nei vostri tribunali e nei vostri consigli, combattiamo nei vostri eserciti, popoliamo le vostre città e le vostre campagne: noi siamo legioni.

***

Ma per divenire legioni vittoriose, essi sentivano pure che la loro fede nelle sacre scritture doveva venire rinvigorita dalla forza delle armi. Quindi il trapasso dalle sacre scritture alla propaganda nelle fila del regio esercito.

A ciò lo scritto capitale di Jacopo Ruffini del *Giuramento prestato al tiranno* (2).

Questo scritto è in forma di *Lettera d'un Esule* (Eugenio) *a un soldato italiano* (Enrico).

(1) *Giudici*, capo XI, v. 12.

(2) Debbo alla cortesia del mio intellettuale amico avv. Tancredi Galimberti, deputato di Cuneo al Parlamento Nazionale, copia di questo scritto, come del precedente sulla *Libertà*, estratti dalla *Giovine Italia.*

In siffatta epistola strategica si nota ancora l'amore ardente prenotato da Dante in quei *flavilli* di paradiso

Ch'aveano spirto sol di pensier santi!

Ma vi andava pure unita la più onesta machiavellica di patria. Eugenio, che si immagina esule da un decennio, ha ricevuto la domanda di un consiglio spirituale da Enrico suo amico d'infanzia entrato e rimasto nel Regio Esercito. Eugenio, se avesse ricevuto da altri la domanda, avrebbe trascelto come unica ed ottima risposta il non farne alcuna, tanto i tempi difficili adonestano i sospetti più assurdi. Ma Eugenio saluta pur sempre Enrico col santo nome di fratello; la loro amicizia ha assunto carattere più di religione, che di affetto. Darà una risposta, quale la esige la santità dei doveri; ma anzitutto esprime la commozione provata dall'esule nel leggere la lettera del soldato. « Mi pareva di rivivere a que' tempi, in cui le anime nostre si affacciavano unite alla vita, come a sorgente inesausta di gioia... ».

...Ma Dio non volle crear l'uomo oziosamente felice... Gli mise innanzi un abisso di male e un firmamento di bene... L'uomo s'è fatto un idolo dell'errore... Ora la voce del Genio, che è il pensiero di Dio quaggiù, ha innalzata la bandiera della verità, che tosto si può leggere fra le righe non esser la bandiera del Re di Sardegna.

Eugenio si rammarica di aver dovuto staccarsi dal fianco dell'amico e abbandonarlo a se stesso in età così giovanile, e quel che fu peggio, alla vigilia di farsi soldato « carriera così facile a traviar nell'errore ». Intanto l'esule nella sua scuola di ansia dolorosa ha misurato con impaziente ardore i passi dell'epoca, vi ha miniato il segreto della sua vita.

Ma anche il soldato deve aver sentito il peso delle difficoltà presenti, perchè ha consultato il suo cuore e la sua

mente, e li ha trovati discordi, essendovi nell'una l'errore, nell'altro la verità; ed ha invocato dall'amico d'infanzia la parola di pace.

La risposta non sarà la pace di sepoltura, che il Ministero di Francia impone a trenta milioni di uomini. « Scenderò nel tuo cuore, scrive Eugenio, visiterò la tua mente; parlerò all'uno il linguaggio dell'entusiasmo, all'altra quello della ragione; — verità ad entrambo ».

Che se la parola destituita d'eloquenza dovesse rimanersi senz'eco, come il grido del naufrago in mezzo al mare, ciononondimeno l'esempio frutti più efficaci imitatori, e qualche anima generosa riconduca sotto le bandiere della Patria i suoi figli traviati.

Per procedere alla sua dimostrazione apostolica, il supposto esule parte da un cielo filosofico, in cui pare che l'Ontologia per iscripto segni i passi alla Cosmologia, prima di procedere alle profondità astronomiche della psicologia.

L'uomo, anima dell'universo, è suscettibile di un perfezionamento indefinito. Nè una vita umana, nè una generazione non bastano ad attuare un principio; ogni generazione avanza di un passo l'umanità.

« Ora noi siamo giunti precisamente a quell'epoca, in cui gli uomini, compita la rivoluzione morale, anelano ad una rivoluzione di fatti ».

All'esule, che da dieci anni ha indovinata la missione, e l'ha affrettata e santificata col sacrificio, incombe l'obbligo di predicarla ai traviati o ai dubbiosi.

Egli per iscrupolo di equità ha cercato di ingrandire i dubbi avversari, che fanno onore all'amico, e se li schiera ancora innanzi, foggiandoli nel testo più eloquente.

Il soldato ha ricordate le parole susurrategli dieci anni addietro dall'esule prima di accomiatarsi: « *non dimenticarti mai, che tu ti devi tutto alla patria!* »

E quelle parole, che dapprima spruzzarono l'anima al soldato, gli risorgono nella loro pienezza, ora che « tutta Europa è sossopra, alla vigilia di precipitarsi in una guerra disperata, finale, perchè guerra di principii; da una parte i re... dall'altra i popoli forti dell'assenso di Dio, perchè Dio è colle multitudini... Però ha scritto il soldato all'amico: con che fronte potrò aggiungermi ai popoli per isbalzare il re da un trono, dove ho giurato alla faccia di Dio e dell'Universo di mantenerlo e difenderlo con tutte le mie potenze, a prezzo anche della mia vita? — da un trono, che egli non ha retto bene quanto ai più — nè Dio stesso può compiere il voto di tutti — ma da dove, quanto a me individuo, non ha sparso che beneficenza ed onori... Non mi sono dato io volontariamente a Lui?... Amico!... Acqueta con una parola di pace la tempesta dell'anima mia! »

Questa parola di pace è attesa con la fiducia nella fratellanza delle anime, che volano l'una nell'altra a dispetto degli uomini e delle lontananze materiali.

« Enrico! Ti compiango! — Ricomincia la risposta dell'esule amico.

«... La verità è lo scopo della vita; la virtù il mezzo per conseguirla.

«... Tu promettevi fin dai primi anni di divenire l'ottimo fra i cittadini, il più caldo fra i difensori della tua patria. Invece fosti generosamente allucinato... Il giuramento di obbedienza e di fedeltà al tuo Re fu per te quasi un nuovo battesimo...

«... Ed io lo so, amico, con quanta innocenza di cuore, con quanta verginità d'animo indossavi la divisa del soldato... Tu non conoscevi che un nemico alla tua patria, l'Austriaco. Combatterò per essa, dicevi fra te, combattendo per il mio principe, perchè tu non credevi indissociabili gli interessi dell'uno e dell'altra. Tu non sapevi nella pu-

rità della tua coscienza, che i Re non hanno altra patria che il trono...

«... Scendi nelle pieghe più ascose del tuo cuore... Poi stendi uno sguardo all'Italia, vedine la divisione, la miseria, l'umiliazione; abbraccia d'un colpo d'occhio i secoli di servitù che la contristano, e di' a te stesso: che hai fatto per questa infelice... tua patria?

« Non è quella la terra, dove hai bevute le prime aure di vita? Dove i tuoi occhi si sono fissati per la prima volta nell'azzurro dei cieli?... Non vi hai tu padre, madre, fratelli, amici, amante? Quali legami, quali doveri più sacri, più imponenti di questi?

« Quelli forse che ti stringono al tuo principe? Ma non li hai tu contratti dopo? — Non sono essi acquisiti, imposti all'uomo dall'uomo? Possono mai farti scordare quelli che la Natura ti ha stampati nel cuore, quelli che sono prescritti all'uomo da Dio? — Possono mai esser giusti, veri, obbligatorii, se ti mettono in guerra con la tua *coscienza, specchio delle leggi divine?...*

«... V'hanno leggi, che durano eterne, qualità inalienabili dell'esistenza... Puoi tu rinnegarle? Puoi tu rinnegare l'anima tua? Deporla ai piedi di un uomo e dirgli: usane a senno tuo? ... E se egli la trasmutasse in anima di sicario?

« C'è una condizione tacita in ogni contratto, in ogni giuramento: il pudore umano ha voluto rimanesse tacita: — Dio! — la patria — e l'onore!

« Non si tratta di reticenza gesuitica, ma di logica aperta.

« La posterità ha consacrato col plauso la memoria di quel canuto governatore, che rispose a Carlo IX, imperante l'eccidio dei protestanti: *io ho accettato l'ufficio di governare i vostri sudditi, non di scannarli!*

«... E tu, quando hai giurato fedeltà al tuo principe,

hai tu potuto in quell'atto solenne dissociarlo dall'idea della tua patria?... Non ti si è egli rappresentato alla mente come il depositario della felicità dei suoi popoli, come l'interprete dei loro bisogni, il sostenitore dei loro diritti?

« Ma i benefizî, gli avanzamenti, di cui egli mi ha ricolmato? ...E non avresti tu sparso il tuo sangue per lui, contro il naturale nemico suo e della patria?

« Ora... dovrò io dilungarmi a provarti, come si mostrino diametralmente opposte le tendenze del principe e della tua patria? ».

Qui Jacopo, cioè Eugenio, come un sacerdote, un vate, non pure la fronte velata, ma gli occhi calcati da una benda sanguigna d'amor patrio, pronuncia una requisitoria, una filippica esagerata, ma convinta contra Carlo Alberto. Certo egli non poteva leggere il diario dell'archivista segreto De Gubernatis, quindi avvinghia e condanna: — « Salito al trono, dove lo accompagnavano i voti dei molti... recinto dal prestigio di un'idea, lusingato da un fremito generale, da un plauso segreto, cos'ha egli fatto? Quali garanzie ha date al popolo? Si è avvolto in una politica tenebrosa, incerta, vacillante, come il suo carattere, si è circondato di ministri inetti o venduti; tutti gli atti del suo regno non furono finora che prove di debolezza, che risultati dei raggiri dell'Austria... »

A questo punto l'epistola di Jacopo Ruffini al soldato diventa paralipomeno della famosa lettera di Giuseppe Mazzini al Re.

« Quando una voce, facendosi interprete dei voti di un secolo, tentava un ultimo appello al cuore di Carlo Alberto, e lo eccitava a farsi dominatore dell'intera penisola, il suo cuore fu muto, i suoi labbri oscillarono forse nel fremito segreto del desiderio e dell'ambizione, — ma la viltà gli ricacciò in gola la parola del riscatto! »

Il dottor Jacopo, cioè l'esule Eugenio, ammette, che il programma, con cui si tentava Carlo Alberto, era un'impresa da gigante...

« Però noi vogliamo compiangerlo e perdonargli di non aver saputo esser grande; ma non sapremo mai perdonargli di non aver voluto esser giusto... Che cosa ha egli fatto per quegli infelici, che avevano tutto sacrificato per innalzarlo al trono d'Italia?... Il sangue di Laneri e Garelli è là... e i delitti di sangue non si lavano che col sangue...

« Egli disse: *l'Italia non è matura.*

« L'Italia non è matura?... — brontola e rimastica Jacopo, ossia Eugenio, poi nel rigurgito della sua santa collera grida: — Menzogna! impudente menzogna! Scendete da quel trono, dove vegetate avviluppato dalle adulazioni, ingannato dagli interessi particolari di cortigiani vili o venduti... Consultate gli individui, interrogate le masse, che vi gridano due volte traditore; e vedrete se l'Italia non è matura... »

Un soffio profetico risolleva lo scrivente, e nel rimpianto del passato gli squarcia alla mente inconscia la scena risognata dell'avvenire.

« Eppure! Una vostra parola poteva operare portenti! — A voi, or grama creatura, caduta in fondo, era dato innalzarvi sublime all'immagine di Dio, — di quel Dio, che traeva dal nulla elementi di vita, e creava con una parola le meraviglie dell'Universo! — Sia!! e fu il mondo.

« Sia!! Oh l'aveste voi detto — e l'Italia era!!

« Ma... Voi avete rubata a venti milioni d'uomini l'eredità politica che Dio affidava alle vostre mani... »

Come se lo scrivente sentisse cascare ai suoi piedi flaccida la visione, domanda perdono all'amico dello sfogo:

« Perdona al fratello tuo le parole... Sono l'unico refrigerio all'ira e al dolore, di cui si pasce il mio cuore... Non sarebbe decoroso il silenzio davanti lo straniero, che ha ac-

cusato la sventurata Italia di non essere ancora pervenuta alla *altezza delle due Camere...* ».

E ripiglia lo sfogo: « Tristo colui, che il confronto della propria libertà coll'altrui catene può muovere all'ironia di un riso! » E predice: « Verrà giorno, nè, forse, è lontano, in cui sapremo forzarlo a darci un sentimento più dignitoso per lui e per noi! »

Si direbbe che il martire prevedesse gli effetti dell'opera letteraria fraterna, e vaticinasse il *Dottor Antonio* del suo Giovanni.

Intanto: « Fin lì, fede in Dio e in noi, perchè, davvero dagli stranieri non accetteremo mai nulla... Raccogliamo l'eredità morale del grande italiano, che scriveva: *Perseguitate con la verità i persecutori...* ».

La più straziante visione chiude la lettera... L'esule, dopo aver riammonito con un ultimo grido il fratello soldato « Tu non puoi difendere il tuo Re, senza offendere la tua patria, non puoi brandire la spada, senza correre il rischio di divenir parricida » paventa, che il suo grido vada perduto, come il grido del naufrago nella burrasca dell'alto mare, e vede, che vede? — « Quando il tuo labbro, che Dio creava al bacio dei tuoi fratelli, avrà articolato contro essi il cenno d'esterminazione... » oh la sanguinosa visione appena si invola nella misericordia di Dio...!

Tragicamente sentito è questo linguaggio del giovane eroe, che doveva presto incelarsi fra i più puri martiri della *Giovine Italia.*

Ma, tolta la febbre del martirio, rimane la ragione pura, che si accorda, chi lo direbbe? con il buon senso azegliano.

Quel richiamo dei principii ideali, voluti da Dio, anteriori o superiori ad ogni patto umano, che Jacopo Ruffini fa davanti l'assolutismo di Carlo Alberto, vent'anni dopo sarà il richiamo di Massimo d'Azeglio alla coscienza natu-

rale, contra la coscienza artificiale del Cardinale Antonelli e della Corte di Roma.

Proprio così! Massimo d'Azeglio, che nella sua arguzia artistica accusava la *Giovine Italia* di non aver mai saputo raggiungere l'età del giudizio, egli stesso nei suoi più maturi atti di Presidente del Consiglio, senza saperlo e senza volerlo, doveva tesoreggiare l'innocenza di quei giovanotti, quando in nome della coscienza naturale respingeva la giustizia artefatta del diritto canonico, pretendente a soffocare il sentimento di equità posto da Dio nel cuore di tutti (1).

***

Armato di tragico sentimento e di ragione pura, il dottor Jacopo Ruffini dopo aver tolto commiato dall'avvocato Angelo Brofferio, rivolgevasi in Torino all'avvocato Azario. L'avvocato Carlo Secondo Azario era nato a Vercelli nel febbraio del 1803 di famiglia oriunda di Pettinengo Biellese; nel 1821 aveva brillato fra gli studenti rivoluzionari a Torino, quindi si era trafugato in Ispagna rimanendovi fin al 1826 a costruire per la libertà italiana castelli in aria, che pure gli valsero la fama di uomo studioso ed esperto di cose politiche (2). Rimpatriato addottoravasi in leggi e impratichivasi nell'avvocatura sotto la disciplina del Bruno, atleta forense, allora fra i più reputati di Torino, e con tale profitto da venir presto in fama quasi superiore a quella del suo maestro, specialmente nelle difese dei delinquenti.

(1) *Scritti politici e letterari di* M. d'Azeglio (Firenze, G. Barbèra, editore, 1872), vol. 2°, pag., 142, 169, 174, ecc. — *Agli elettori di Strambino* — *Il Governo di Piemonte e la Corte di Roma.*

(2) Giuseppe Maffei, *Antichità biellesi, con una appendice sopra gli uomini illustri della città e circondario.* (Biella, Tipografia Operaia, 1885), pag. 223.

Brofferio ed Azario si potevano pertanto considerare come rivali nel primato di oratori penalisti; e bisognerebbe scendere nell'abisso della psicologia per assicurare, se la rivalità forense, oltre all'emulazione per la libertà, non abbia concorso a far accogliere nelle braccia serene dell'Azario il dottor Jacopo licenziato dallo studio tonante del Brofferio. Il destino dà a ciascuno il suo giorno di gloria o di sacrifizio. — Brofferio era stato sostenuto in Cittadella nel 31. Ora toccherebbe ad Azario la parte del 33.

Il 21 e il 31 erano state due sfiorature del patriottismo piemontese; nel 21 si era colto il fiore dell'aristocrazia; nel 31 il fiore dell'alta borghesia.

Nel 33 l'idea patriottica fattasi più penetrativa s'inventrava nella borghesia più lata; e stuzzicava gli strati più ribelli.

I fiori del 21 e del 31 infortiti dall'esilio e dalle persecuzioni aiutavano il fermento; ma questo fermento corrispondeva a maggiore novità o giovinezza di intenzioni rivoluzionarie. Bisognava che l'idea toccasse il massimo grado dell'ebullizione rivoluzionaria, prima di farsi organica; bisognava che Mazzini compisse la sua parte prima di Cavour.

L'alta vena della *Giovine Italia* premeva il torrente rivoluzionario da Marsiglia. Il proselitismo di Jacopo e Giovanni Ruffini guidava i rigagnoli di fuoco dalla Liguria al Piemonte.

Il giuramento al tiranno del dottor Jacopo e i *Pensieri* del teologo Pallia davano la chiave del movimento, che voleva essere un pronunciamento militare e una dichiarazione religiosa per una repubblica italiana ed ultra cristiana. In fondo, come notava poscia Giovanni Ruffini, rimanevano certe radici costituzionali, che buttarono poi nuove sverze e polloni, quando, dato lo Statuto di libertà, il re sabaudo si fece verace campione dell'indipendenza italiana; ma nel

33 il simbolo repubblicano era accettato anche dai costituzionali, che non vedevano pel momento candidati possibili alla monarchia rappresentativa; non certo i Borboni di Napoli truffatori politici di mestiere, nè il brigantesco duca di Modena, nè altri; nè meno Carlo Alberto, contro cui durava il dispetto, fosse pure eccessivo, perchè egli non era ritornato pane e cacio coi suoi compagni del 21 (1).

Ad ogni modo il terreno puro del Piemonte, solcato dalle vene sulfuree del Mazzini, veniva elettrizzato dalle raffiche dei più elevati sentimenti.

Erano anzitutto i ricordi dei martiri numerosi e modesti, che la regione subalpina aveva dato all'idea di libertà nella fine del secolo passato. Pensando alla giusta corona di gloria, che rifulge intorno ai martiri napoletani della stessa epoca, mentre i piemontesi rimasero pressochè oscuri, David Levi attribuisce la differenza all'apparato spettacoloso dei supplizi terribilmente poetici, che i Borboni inflissero ai Pagano, Cirillo, Caraffa, alla Sanfelice, ecc., quando i martiri piemontesi venivano ammazzati, per così dire, prosaicamente in famiglia (2). Almeno il numero avrebbe dovuto servire loro di richiamo: a Chieri venti cittadini stramazzati in un solo giorno dalle palle soldatesche; a Moncalieri, a Fossano quattordici; più di trenta ad Asti, dieci a Racconigi; poi i martiri di Domodossola e di Casale; e fra quelli di Moncalieri, ombra sacra ti saluto! il maestro di storia a Carlo Botta, l'intemerato Tinivelli, filosofo e santo, che prima di essere fucilato sulla pubblica piazza dettava modestamente un sonetto in propria morte.

Ma alla modestia piemontese, rifuggente dalla richiama,

(1) *Lorenzo Benoni*, cap. XXX.

(2) *Ausonia, Vita d'azione* di DAVID LEVI (Torino, E. Loescher edit., 1882), pag. 24.

bisogna aggiungere una ragione storica. Quei martiri della libertà erano stati condannati in nome di una monarchia, che doveva salutarsi redentrice. Perciò la quasi rinunzia ad un'aureola, che potesse riuscir nube, senza riflettere che la redenzione politica si ragguagliava alla redenzione religiosa, in cui il Padre Eterno permise, anzi volle la crocifissione del Figlio per la salute del genere umano.

I Piemontesi discorrevano poco dei loro martiri, ma pensavano a loro sempre, e al culto di quelli che imporporarono la fine del secolo passato e vennero solo glorificati dal Botta, si aggiungeva sommessamente il ricordo di Laneri e Garelli del 21, il cui sangue era stato richiamato da Jacopo Ruffini per cancellare il giuramento al tiranno. Dell'amore di patria in Piemonte si era fatta una religione di famiglia, massimamente nella media borghesia dai costumi semplici, casti ed austeri. In quel sacrario, alla tradizione dei martiri locali per la libertà italiana soprapponevansi altre pressioni atmosferiche; agitavansi altre raffiche di patriottismo. I padri declamavano Alfieri nel secreto delle loro stanze. Il veterano napoleonico portava un tremito e un riflesso di gloria europea, anche nei più oscuri villaggi, raggiungendo in qualche luogo le proporzioni di un faro, secondo la testimonianza di David Levi; il quale soprattutto esultava al ricordo della rivoluzione francese, perchè a Chieri aveva dato il primo sindaco israelita della sua famiglia, convertendo un cenobio in un cotonificio, e facendo frullare luminosa la spola e cantare la libera canzone di *Giacot Rosso* nella fugata penombra delle antiche litanie.

Ma in nuova penombra, alla creduta reazione albertina contrapponevasi un'incubazione preparatrice di vindici giorni.

Come un volo celeste erano passati sul Piemonte i martiri dello Spielberg diretti all'America; e avevano lasciato

nell'aria un grido di redenzione e di aspettazione biblica, e sparpagliate come pagine di Vangelo le pagine del loro antico *Conciliatore* patriottico; e avevano lasciato sulla terra di Piemonte, come una rondinella ferita, l'anima cristiana di Silvio Pellico, medicata dalla pia marchesa di Barolo, a cui Cavour confessava i suoi sogni smanioso di diventare primo ministro di un re d'Italia.

Alla letteratura manzoniana, che dimostrava l'ingiustizia dell'occupazione straniera di fronte alla morale religiosa, univasi la letteratura diabolica del Guerrazzi, che contra le tirannidi d'Italia evocava prodezze ghibelline ed anche saracine.

Per via delle correnti spirituali, che trasportavano gli influssi letterari, ancora quando non era possibile il contrabbando davanti alle barriere norcine, si sentiva scricchiolare il *Manoscritto del Prigioniero* di Carlo Bini, il cui spirito cavalcato da un diavolo nero mandava scotimenti e faville per tutti gli oppressi, e specialmente pei poveri.

Lo spirito dei Piemontesi, la cui modesta singolarità era di prendere tutto sul serio e di fare più che dire, affollato da tutti questi confluenti e coefficienti, si sentiva risoluto, più che a germinare e a incubare, addirittura a schiudere, ad esplodere la Giovine Italia.

— *Tut son l'a da chërpè!* (tutto ciò deve scoppiare), diceva il farmacista al medico del villaggio, dopo aver letto secretamente il foglio micidiale di Marsiglia: — *tut son l'a da chërpè,* come quando la caldana durava da troppo tempo.

Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo! prometteva l'abatino radioso, Vincenzo Gioberti.

E l'avvocato Azario, e il causidico Vochieri, nel loro criterio giuridico, determinavano la comparsa conclusionale, per porre termine irremissibile ad uno stato di cose ingiuste ed insopportabili.

Più eloquenti di ragione, che di parole, quei curiali pie-

montesi della Giovine Italia, tendevano agli atti esecutivi in favore del popolo e in odio dei tiranni. Non più le canzoni letterarie, non più le impertinenti suppliche del 31; bisognava procedere *illico et immediate* con sentenza provvisoriamente esecutoria e senza appello alla subasta di quella *decotta* aristocrazia, di quel gesuitismo frollo e di quel trono tarlato.

Lo stesso rito dell'antica curia pedemontana tutta fondata sul ragionamento scritto ed abborrente dai lenocinii della concione pubblica, traeva quei curiali ai partiti estremi.

Per quegli animi retti, indomiti, ma chiusi, oramai non balenava neppure il sospetto, che da quell'androne di reggia, cui volevano far saltare, sarebbe sbucato a cavallo Carlo Alberto, definitivo crociato della libertà italiana. Chi avrebbe loro detto, che in quei ministeri, a cui avrebbero voluto imporre un immediato trasloco, ossia intimare un finale San Martino, lavoravano giovani patrizii, destinati a salire ministri d'Italia, e dignitari eccelsi nell'Italia nuova, cui preparavano i feroci ribelli?! Eppure, proprio nel ministero dell'interno retto dal Conte della Scarena in quel 1833, che doveva essere sanguinosamente repressivo, erano collaboratori ed alunni il barone Giuseppe Manno, futuro presidente del Senato d'Italia, e il conte Gustavo Ponza di S. Martino, futuro legato ad intimare l'ultimo precetto di sgombro al potere temporale dei Papi!

E il decoroso Sclopis, che nel 1833 pubblicava la storia dell'antica legislazione del Piemonte, onorando della sua amplitudine curule il Real Senato di Torino, che ora si chiama modestamente Corte d'Appello, chi avrebbe detto, che teneva anch'egli in serbo una presidenza del Senato in un regno d'Italia?

La realtà avvenire doveva sorpassare persino le fantasie di quelle nuovissime accademie rivoluzionarie.

***

Tali Accademie a Torino erano specialmente organizzate, dopo il contatto tra Jacopo Ruffini e l'avvocato Azario, dall'avvocato Scovazzi di San Stefano a Mare, dalla cui veneranda amicizia ebbi ancor tempo di essere benedetto (1). L'Accademia filosofica e politica radunavasi in casa dell' avvocato Daziani, il cui lascito doveva fornire a Torino il tempio-museo del Risorgimento italiano. Aveva anch'essa quell'Accademia libera due sezioni, al pari della Reale Accademia delle Scienze. Per la parte filosofica presiedeva Vincenzo Gioberti, per la politica Pier Dionigi Pinelli.

Di fianco all'Accademia formavasi un Comitato esecutivo composto degli avvocati Azario, Allegra, Cairolo e Scovazzi, del Conte Caisotti e di Romualdo Cantara, proprietario di miniere in Valle d'Aosta, da cui questi traeva e forniva il ferro al Regio Arsenale di Torino, ed avrebbe forniti i fucili ai congiurati ribelli (2).

Lo Scovazzi, spicciativo ed audace, scovava tutto il fabbisogno. Biondo, con un profilo di angelo mordente, aveva la semplicità fervida della fede, che lo farà towianskista; aveva la rigidità frettolosa della linea retta, che tutto al più si romperà in zig zag fulminei. Egli aveva scovato un nido di patrioti maneschi nei fratelli Oberti di Rivara Canavese, dove l'abate Paolo Pallia con una potenza di grande orientalista faceva il maestro elementare del villaggio. Dalle

(1) *Il paese di Montecitorio*, Guida Alpina di Cimbro (Torino, Roux e Favale, 1882), pag. 114 e seg. *Il bibliotecario Scovazzi.*

(2) *I Martiri della libertà italiana*, memorie raccolte da Atto Vannucci. (Milano, L. Bortolotti e C., tipogr. Edit., 1880) vol. 3°, pag. 86.

patriottiche valli del Canavese sbucherà una mano di popolani armati, e li guiderà Scovazzi in persona; li guiderà al *tocsin*, che nel 21 condusse le bande dei patrioti sul Castello d'Ivrea, per liberarvi i prigioni di Stato e proclamarvi la *Costituzione* di Cadice.

Oh! questa volta non sarà più la derisa *costipazione*. I novelli costipati daranno essi l'ultima ricetta del ravvedimento a re Carlo Alberto, che invece del giuramento di Santa Rosa volle osservare il comando di Carlo Felice, *pardon! Carlo Feroce.*

La campana a martello non potrà più richiamare pur troppo l'avvocato Bertarione di Val Brosso, che, rifiutata la grazia del 21, soccombeva nove anni dopo sulle barricate del glorioso luglio a Parigi (1).

Ma la campana a martello si farà sentire dai profughi superstiti, che con la spada e con la parola evangelizzano per l'Europa la carità italiana. Insieme con Carlo Oberti, che era scampato nella balsamica Svizzera a medicarsi della baionettata regalatagli nel 21 dagli invasori della Università di Torino, si stringeranno i prodi fratelli medici Vittorio, farmacista Giuseppe ed avvocato Giovanni. Ritornerà Perrone di San Martino, che aveva condotto i costituzionali cacciatori d'Ivrea a Novara, fatale per il suo eroismo. Sbucheranno dalle natìe valli ferruginose gli Scavarda, i Forneris, gli Allemandi, gli Aimini, i Garda, i Biava, i Giacosa, i Vairetti, e fra essi i valbrossesi Gillio, Vola, Barro, Fontanavara, Chialva, ecc.

Sui colli vitiferi di Caluso inebrianti di robusta dolcezza, comparirà con un calice e una bandiera lo studente Gian

(1) Emilio Pinchia, Discorso inaugurale della lapide ai valbrossesi cospiratori, ribelli e martiri del 21, pubblicato nel giornale d'Ivrea *Il Canavesano*, 29 settembre 1893.

Battista Guidazio, atto a rappresentare uno stoico *Excelsior* (1).

L'ex-militare Panietti d'Ivrea e Massimo Mautino erano già conti a Mazzini, che pure contava sopra un Allegra, esule ripatriato del 21, sopra un Ranco, un Barberis e un Parola (2).

Francesco Guglielmi, che ha data una capatina patriottica a Modena, ritornato a Torino scende con lo Scovazzi nei sotterranei del Caffè San Carlo, a cui il proprietario *Monsu Duc* ha dato l'accesso per una postierla mascherata da una sortita.

L'avvocato Guglielmi, nato a Montalenghe nel 1812, è stato uno dei più fervidi patrioti, che si agitarono e soffersero per il benessere della patria, rimanendo essi nella modestia più generosa. Aveva il sangue e l'anima di quei tuchini canavesani, *tucc un*, tutti uno, che nel medio evo erano insorti di fronte ai prepotenti, e avevano detto ai vescovi e ai feudatari: ci siamo anche noi del popolo! ed avevano resistito alle incursioni straniere, e poi con dedizione spontanea avevano unite le proprie sorti a quelle dei Savoia, ma assicurando le native franchigie, e trattando da pari a pari i principi, come alleati, non come signori (3).

Quale ci balza dinnanzi da un ritratto, che il Thappaz disegnò di lui nel forte di Fenestrelle, l'avvocatino Guglielmi aveva allora un bell'ovale di volto, naso affilato ed aquilino, zazzera bionda, fedine foscoliane, grandi occhi di chiarezza scintillante uno sguardo tra la mitezza angelica di Silvio Pellico, e la potenza leonina del pensiero giobertiano.

(1) *Il Canavese*, Cronistoria compendiata di G. C. C. (Giacobbe chimico Carlo): — Torino, tipografia San Giuseppe, 1885, vol. 2°, pag. 126 in nota.

(2) *Scritti* di G. Mazzini, vol. 3° pag. 314, 315.

(3) Pinchia, loc. cit. — e *Storie e Poeti del Canavese* (*Nuova Antologia*, fasc. 13, maggio 1895).

Come tanti raggi di ruota luminosa convergevano gli spiriti liberali delle provincie piemontesi all'asse di Torino, sprangato alla sua volta con la ruota di Genova mediante la cinghia dinamica dei fratelli Ruffini, legatisi al complotto torinese dell'Azario e complici.

La classe letteraria dell' Accademia liberale presieduta dal Gioberti era riuscita persino a mandare una sua colonia nel venerando Seminario Arcivescovile di Vercelli.

Il Gioberti, allora trentaduenne, essendo nato a Torino il 5 aprile 1801, aveva un eccesso di salute, si sentiva girare addosso una vita troppo vigorosa, soffriva un' accensione febbrile di sangue; e si stemperava a domare la febbre con la dieta, che qualche volta si convertiva in inedia quatriduana, col sudore, e coi salassi (1), onde poi lanciavasi con mente scarica nel cielo degli studi, che egli trattava con le magistrali penne del genio. Con quelle penne egli, per così dire, spaziando sull'equatore, toccava i poli della cultura del suo tempo; ad esempio gustava, si assimilava i trecentisti italiani, e assaliva i testi ebraici; egli abbracciava la frigida storia della letteratura italiana, che nel 1833 l'abate Giuseppe Maffei, professore emerito nella Università e Regia Paggeria di Monaco, dedicava al Bavaro Ottone nominato re di Grecia e pur comprendeva il sentimento di Carlo Bini esploso appunto allora per i poveri nel bruciante *Manoscritto di un prigioniero*; egli comprendeva parimenti la grande *iniziativa*, che prendeva il Guizot nello stesso anno per una legge fondamentale dell'istruzione pubblica.

Quel prete cittadino portava sul volto per iscripto la

(1) *Ricordi biografici e carteggio* di VINCENZO GIOBERTI, raccolti per cura di Giuseppe Massari (Torino, Tip. Eredi Botta), vol. 1° pag. 190, 195; vol. 2°, pag. 97.

purezza dell'Imitazione di Cristo e l'altezza della filosofia platonica. In quel rigoglio portentoso di ingegno guardavano attratti ammirati i compagni chierici e i laici colti. Ben si comprende oggi stesso l'ascendente luminoso da lui esercitato, anzi spicca maggiormente nelle comparazioni storiche, se paragoniamo le emanazioni spirituali di quei tempi alla lurida, bieca, grama coltura di certi moderni apostoli.

Allora un raggio di bontà, un'estensione di intelletto, una fede genuina, una congiunzione planetaria di studio e sentimento, uno stoicismo cristiano.

Prima che il tagliente organizzatore Scovazzi componesse in casa dell'avvocato Daziani l'accademia giovanile nelle due classi filosofica letteraria e politica (1), il primo nucleo già usava raccogliersi nella abitazioncella del Gioberti al martedì e al venerdì di ogni settimana; presidente lo stesso Gioberti, vice presidente Pier Dionigi Pinelli, segretarii l'abate Giovanni Monti e l'avvocato Ludovico Daziani futuro legatario del tempio torinese per il risorgimento nazionale. Insieme coi chierici, che superbivano dell'apollineo abate come di splendido ornamento del loro ceto, accorreva a lui il fiore della gioventù laica, ed eran oltre i predetti gli avvocati Felice Merlo, Agostino Biagini, Badariotti, Cesare Perrone e Teodoro di Santa Rosa figlio dell'eroico Santorre.

L'apostolato del Gioberti era, come ben comprese il Massari, un apostolato nazionale, non solo per la redenzione politica della patria, ma per l'italianità del pensiero e della lingua (2). Per ogni più dolce vincolo spirituale egli era

(1) Testimonianza dell'avv. G. B. Scovazzi ad Atto Vanucci nel luogo precit. dei *Martiri*, ecc.

(2) V. nei *Ricordi biografici e carteggio*, del Gioberti, raccolti dal *Massari* il capitolo *Apostolato politico* (1830-1833), nel vol. 1°.

intrinseco coll'anima candida del canonico Giacomo Germano, il quale alla sua volta esercitava meritata autorità nel Capitolo di Vercelli; onde si attribuisce alla raccomandazione del Gioberti la nomina capitolare di due dottori collegiati dell'Università di Torino nel venerando Seminario Arcivescovile della metropoli eusebiana (non ancora di carta straccia). L'uno di essi era il chiaro letterato Don Claudio Dalmazzo, eccellente traduttore dell'*Anabasi* di Senofonte, e l'altro il teologo Rapelli. Questi fece una breve, meteorica stanza a Vercelli, donde lo vedremo anche rapito da una enarranda violenza del Fisco; ma ricomparirà commesso viaggiatore della patria, e balenerà a noi pei lontani ricordi fantasma così avventuroso da confondersi col bergamasco Rapetti dell'alta polizia napoleonica, tratteggiato da Marco Antonio Canini, nelle sue *Briciole di storia*, masso erratico di storiche curiosità (1). Però sarà ancora il vero Rapelli, che nel ritorno dalle sue scorribande a Parigi e in Isvizzera userà dare tuttavia una capatina a Vercelli, albergando presso il canonico Necco, uomo di santa innocenza.

Valletto laico di quegli ecclesiastici patrioti era il giovane Carlo Verga, allora studente, divenuto poi prefetto, deputato e senatore del Regno d'Italia. Il teologo canonico Tommaso Mora, cresciuto a quella inclita scuola sacerdote patriota, potente di intelletto ed amore, ricordava ancora negli ultimi suoi giorni che vedeva Carlo Verga, appena diciottenne, venire in seminario a fare le sue visite quotidiane ai professori Dalmazzo e Rapelli, giovani anch'essi

(1) Torino, Tipografia della *Gazzetta di Torino*, 1882, pag. 54 e seg., 61 e seg. — Sulla distinzione dei due Rapelli e Rapetti, che paiono confusi dal Canini, mi scrisse una chiara lettera l'erudito Agostino Verona.

e caldi di entusiasmi italiani; onde si era accorto di ciò che vi era sotto di fermento patrio (1).

Le lettere, che il Gioberti indirizzava ai suoi amici di Vercelli, ci imburrano di ammirazione per l'ingenuità di quelle anime sante ed erudite, che sitivano la scienza e la patria, come i materialisti odierni appetiscono la ricchezza materiale e le soddisfazioni del sensualismo.

Quelle grandi anime aspiravano a concertare efficacemente lo stoicismo civile e la filosofia platonica col cristianesimo per il progresso della patria e della umanità.

I maggiori avvenimenti per quelle anime grandi ed ingenue erano l'uscita di un buon libro e la rientrata di un savio patriota.

Venivano alla luce le Storie del Botta, continuate da quelle del Guicciardini, i *Promessi sposi* del Manzoni, *Le Prigioni* del Pellico; rimpatriava l'uomo socratico, Luigi Ornato; e come ad una brezza di cielo stormivano quelle anime nei loro carteggi.

S'arrestano sul fatto, che Carlo Alberto ha provvisionato di tremila lire annue Carlo Botta, e lo ha decorato della croce dell'ordine Civile. Come ha potuto ciò fare un Governo poco amico dell'istruzione e gesuitaio? Il Gioberti, già pronto a sbattere la Regia Cappellania, che aveva accettato solo per ubbidienza alla mamma, crede che quel favore avvilisca, non nobiliti il Botta, e teme, che egli abbia fatto qualche cambiamento alla sua opera antigesuitica. Ma quando rivede il Botta risfolgorare nelle nuove pagine di novello amor patrio, maggiormente si esalta; però senza

(1) IX novembre MDCCCXCIV. *Inaugurandosi nell'Asilo Mora il busto e la lapide decretati dall'Amministrazione a eternare la memoria e le virtù del benefattore senatore Carlo Verga.* Commemorazione ed epigrafe del canonico TOMMASO MORA. Vercelli, Tipo-litografia Gallardi e Ugo, 1894.

intendere ancora, perchè il Re, dopo aver ceduto in Torino la chiesa dei Santi Martiri ai Gesuiti, abbia voluto, che i libri del Botta, ostili alle usurpazioni degli ecclesiastici, entrino e si vendano pubblicamente. Oh! se il Gioberti avesse potuto leggere il Diario intimo del Degubernatis, avrebbe inteso. Era il decreto della missione italianatrice del Piemonte, che prima del 31 aveva già raccolto e tenuto per due anni Terenzio Mamiani, uno dei cigni di Pesaro, a professore di belle lettere, nella R. Accademia militare di Torino (1).

Riconoscendo che il Botta sia un gran pittore di storia patria, e pur compiacendosi che dia botte, non da orbo, anzi botte illuminate, ai gesuiti, il Gioberti si rammarica, ed anche si adira, che lo storico canavesano mostrisi ingiusto verso i frati sapienti e patrioti, quali Tommaso Campanella e Giordano Bruno. Di qui si palesa nel risorgimento italiano una naturale crescenza, come nell'albero dalle radici, e si dimostra che il monumento di Campo dei Fiori non è stata una improvvisata massonica, ma una purissima derivazione dalla scuola stoica e cristiana dell'Ornato e del Gioberti. Questi scriveva al carissimo Dalmazzo al 5 del 1833: « Certo i frati, che opprimono, che abbruciano, che imbastardiscono gli uomini, meritano odio; ma quelli, che fortemente e generosamente travagliano per la patria, o muoiono, a guisa di Socrate, per la verità e la filosofia, vogliono essere adorati e non vilipesi ».

Nel Pellico e nel Manzoni il Gioberti perdonava « l'assenso rigoroso e preciso alle forme cattoliche, e la diligente pratica dei riti ». Imperocchè « una religione, come quella « di Pellico, di Manzoni e di Santa Rosa, non si vuol con-

(1) *Ricordi biografici e carteggio* di V. Gioberti, vol. 1, pag. 292, — *Vita di Terenzio Mamiani della Rovere*, scritta da Domenico Gaspari (Ancona, A. Gustavo Morelli, editore, 1888), pag. 33.

« fonderé con la superstizione dei vili e degli ipocriti. Se
« per una parte non solo giova ai dì nostri, ma è di somma
« necessità, che la religione si purghi, si nobiliti, si accomodi
« ai bisogni civili e morali dei popoli, e non solo si ri-
« formi, ritirandola a suoi principii, ma si trasformi, imme-
« desimandola (non solo mettendola d'accordo) colla filosofia,
« dalla quale non è mai stata effettualmente disgiunta,
« per altra parte io reputo dannoso ch'ella si spenga.
« Prima, perchè è il solo stimolo acconcio a infiammare
« i popoli, il più acconcio a infiammare gli uomini anco
« più civili, di che fanno testimonio gli antichi martiri e
« i moderni polacchi: poi perchè, senza religione filosofica,
« non vi può essere, a parer mio, una morale austera,
« inalterabile, stoica, e più forte della fortuna e degli
« uomini; una morale inspiratrice di azioni grandi e ge-
« nerose, e dell'oblìo di se medesimo per intendere unica-
« mente al bene della patria. E la religione filosofica è
« il Cristianesimo ben inteso, e questo nelle cose morali
« è lo stoicismo ridotto a perfezione, e congiunto al più
« bel fiore delle dottrine platoniche ».

Questa magnanima dottrina pare diminuita, quando si considerano i conati di quegli studiosi per isbandire dall'alfabeto italiano l'inutilità della j lunga, altro che il tiranno dalla patria! E vien voglia di dir ciuco al Governo piemontese, se incrudeliva contra poveri preti, che amavano ardentemente l'Italia e la libertà, ma si intrattenevano di panteismo, ontoteismo, ilozoitismo, di stoici, eleatici, ecc. (1).

Certo pare piccolo segno di rivolta quello dell' esimio professore Tommaso Vallauri, in quegli anni professore di umanità nel Collegio di Vercelli, ben conosciuto dal

(1) *Ricordi biografici e carteggio* di V. Gioberti, vol. 1°, pag. 184, 194, 198, vol. 2°, pag. 95, 101, 103, 108 e 109.

Gioberti e qualche volta suo portalettere. *Il Vallauri nel* novembre 1831 aveva pel primo smesso l'abito, ossia la maschera di prete, che allora si imponeva anche ai professori laici, e dopo un mite rimprovero avendo ottenuta l'approvazione dei vestiari borghesi dal magistrato della Riforma, vide il suo esempio seguito tosto da altri, onde egli potè vantarsi di essere stato in Piemonte l'iniziatore della emancipazione dei professori (1).

Piccole rivolte, piccole concessioni, ma che pure tengono il loro posto nel mosaico della storia.

A fronte della rivoluzione del Vallauri il quale non si veste più da chierico, suona più tremendo il garrito dell'abate Gioberti per la soppressione della *Antologia* di Giampietro Vieusseux a Firenze.

Il grave e sereno Gino Capponi sentenziava semplicemente dei signori gesuiti o gesuitai, che nella *Voce della Verità* avevano attaccato il Vieusseux: *sono imprudenti e furfanti!* Nomenclatura meritata e tradizione non ismentita dalla stampa clericale intransigente fino ai nostri giorni.

Meditava il savio Capponi: « Dopo *l'Antologia* si proibisce il *Nomenclatore*, si proibisce l'*Indicatore biografico italiano*, si proibiscono *gli Opuscoli*... Ciò mostra a che punti siamo. Allegri! Atene d'Italia! Per l'allegria del Canosa ci rimane il *Giornale di Pisa* e il Guadagnoli ».

Allora per mancanza di pubblicazioni paesane, le trombe aspiranti sapienza dei patrioti si rivolgevano alla tipografia Elvetica, con cui si contrattava la stampa della storia del Colletta (2).

E il Gioberti, che pure sta in succhio di quanto di nuovo

---

(1) Vita di TOMMASO VALLAURI, scritta da esso. (Torino, Tipografia Roux e Favale, 1878), pag. 89-91.

(2) Lettere di *Gino Capponi*, (Firenze, successori Le-Monnier 1882), vol. 1°, pag. 345, 351, 352, 354.

produrrà la tipografia del Ticino, si consola fieramente della soppressione della *Antologia*, buona, ma che non poteva dare gran frutto sotto la censura. « Il danno « adunque non è grande, e d'altra parte è abbondevol- « mente compensato dai beni, che ne risultano, ciò sono « l'indignazione universale, che verrà concitata in tutti « gl'italiani da quest'atto goffo e dispotico del granduca, « il provare a tutti che il reggimento di Modena si allarga « a poco a poco a tutte le parti della penisola..... e ren- « dere in tal guisa manifesto, che, fuori del popolo, per gli « italiani non v'ha speranza, e che è una vanissima chi- « mera il confidarsi che un ordinatore di libertà possa « uscire dalla genia austriaca o dalle stirpi regnatrici..... « Piacesse al Cielo che i Canosa fossero molti, e che ogni « principotto italiano ne avesse uno! Imperocchè io credo « che i Canosa sono i più grandi benefattori della patria « nostra, finchè non sorgano i Bruti, e questi non sorgeranno « finchè un tedio, un fastidio, uno sdegno e una rabbia « immensa non destino dal pigro sonno gli italiani ».

Completa sfiducia nelle stirpi regnatrici, evocazione di un Bruto! ecco le giuggiole giobertiane che con la lettera del 9 aprile 1833 lo studente Carlo Verga poteva portare a professori liberali del Seminario di Vercelli (1).

Quindi è generoso errore di panegiristi officiosi per la festa nazionale quello di credere e dare ad intendere che la cospirazione del 1833 sia stata, come l'anteriore del 21, semplicemente e patriotticamente costituzionale.

No! i cospiratori piemontesi della *Giovane Italia* nel 1833 più non credevano nemmeno nella profezia del 1827 che il filosofo francese Vittorio Cousin aveva espressa nella sua stupenda epigrafe dedicatoria per l'eroico martire San-

---

(1) *Ricordi e carteggio* del GIOBERTI, vol. 1° pag. 204 e 205.

torre di Santa Rosa: *Il n'a pas prodigué sa vie pour des chimères: — il a pu se tromper sur le temps et les moyens, — mais tout ce qu'il a voulu s'accomplira. — Non: la Maison de Savoje ne sera point infidèle — a son Histoire, — et la Grèce ne retombera pas sous le joug musulman.*

I cospiratori del 1833 erano mazziniani, oramai poco credenti nella fedeltà storica di casa Savoia, e forse più mazziniani i borghesi che non i seminaristi.

All'infuori delle supposizioni di Agostino Verona, diligente e modesto raccoglitore e schiaratore di patrie memorie, nobile ferravecchio! (1), non mi venne fatto di rintracciare notizia di un tramite, che allacciasse il nido giobertiano della giovine Italia nel Seminario arcivescovile di Vercelli, col nucleo borghese capitanato nella stessa città dall'avv. Eugenio Stefano Stara.

I vercellesi si chiamano volgarmente *bicciolani*, per una loro specialità di confettura in pasta frolla, che si sgretola delicatamente, mentre i *biscottini* di Novara hanno la virtù di poter immergersi tre volte nel vino, senza frangersi. Ma ad onore del vero, nel 21 e nel 33 anche i bicciolani mostrarono per la patria una saldezza lapidea.

Il 12 gennaio 1821, quattro studenti tutti del contado vercellese, cioè Carlo Maoletti di Lenta, Luigi Ciocchetti di Asigliano, Albino Rossi di Pertengo e Angelo Biandrino di Costanzana, avevano portato nel teatro d'Angennes a Torino il berretto frigio come la cresta rossa del gallo, che cantasse la sveglia della rivoluzione (2). Fra i prodi

(1) *Reminiscenze vercellesi. La « Giovine Italia » a Vercelli nel 1833. La Sesia*, 26-28 luglio e 4 agosto 1895.

(2) *Memorie storiche della città di Vercelli*, ecc. di CARLO DIONISOTTI (Biella dalla tip. di Giuseppe Amosso, MDCCCLXIV), tomo II, pag. 356 in nota.

settantatre nel pronunziamento di S. Salvario si erano notati Eugenio Stefano Stara, ripetitore di leggi al Collegio delle Provincie, nativo di Caresanablot, — uno studente in leggi da Vercelli Teodoro Tarchetti e l'avvocato Giovanni Battista Testa di Trino Vercellese.

L'avv. Giuseppe Malinverni in quella meteora costituzionale era stato eletto capo politico per la provincia di Vercelli. Fra gli eroi del 21 bisogna ancora annoverare il vercellese Evasio Radice capitano d'artiglieria e professore nella R. Accademia Militare e il sergente furiere Pietro Regis di Moncrivello (1).

Quasi tutto quel polline patrio del ventuno i venti della sventura avevano disperso per la Svizzera, per la Spagna, per la Russia, per l'Inghilterra e per la Francia. Ma rimaneva abbondoso il protoplasma patriottico anche fra le risaie del Vercellese; e ce n'era da rimestare Seminario ecclesiastico e Curia civile.

*
* *

In questa eccelleva per gaia prontezza e felice acume d'ingegno l'avv. Eugenio Stefano Stara. Era un frugolo rubizzo dalle dorate ciglia. Di salacità brofferiana, non si ammantava della retorica giacobina del Brofferio. Era nato nel popolo di Caresanablot presso Vercelli, l'11 gennaio 1800 da Giacomo di Giovanni Stara e da Giovanna di Antonio Malinverni.

(1) *I martiri della Libertà italiana* di A. VANNUCCI (6ª ediz. Milano, L. Bortolotti e C., tip. edit., 1877) vol. 1° pag. 238 e seg. — Tanto il Dionisotti, quanto il Vannucci in proposito dello Stara e degli altri patrioti vercellesi, citano CARLO BEOLCHI. — *Il fatto di S. Salvario colla biografia del capitano Vittorio Ferrero, e Reminiscenze dell'esilio*, Torino, 1853.

Della madre, nata in una cascina Cadè (Brarola, frazione di Vercelli) si loda la famigliare provvidenza. Del padre scrisse il Bersezio: « Giacomo Stara nella modestia della sua vita, fu più utile alla patria di un generale vincitore di nemici, perchè, coll'aprire nel Vercellese parecchi importanti canali di irrigazione rese fertile una parte di quelle terre, su cui cadeva inutile il sudore del contadino e accrebbe così la ricchezza del paese e il benessere dei suoi compatrioti ». In prova si ricordano il Cavo Stara in territorio di Quinto Vercellese, un'inalveatura del Cervo, e nuovi canali derivanti dalla roggia Marchionale nei territori di Gattinara, Lenta, Roasenda e Greggio (1).

I compatrioti dicevano in rima dialettale della sua utile bonomia: che *monssu Stara l'a gnanca la fel amara* (non ha neppure il fiele amaro).

Continua il Bersezio: « Come i campi della sua regione, seppe egli coll'educazione fecondare le anime e le intelligenze dei suoi due figli (2) ».

Il primogenito Giuseppe Grato Domenico Stara irrigidì *l'amor santo del vero* nella più alta magistratura, cui presiedeva con un brontolio, che era un pensar forte.

Eugenio Stefano sbozzolò come una radiosa farfalla d'amore rivoluzionario.

Dopo i fasti studenteschi di San Salvario, bevuta per precauzione un po' di aura elvetica, vi aveva contratta

(1) *Commemorazione di Eugenio Stefano Stara* letta dall'avv. MALINVERNI ALESSANDRO assessore Municipale nella solenne inaugurazione dei Monumenti Stara e Guala nel Museo Lapidario di Vercelli, addì 2 giugno 1895, (Vercelli, tip. Gallardi e Ugo, 1895). Oltre il pregiato testo, vedansi le preziose note.

(2) *Commemorazione di S. E. Don Giuseppe Stara* per Vittorio Bersezio, Torino, tip. Roux e Favale, 1877.

l'amorosa relazione con la *Società degli indipendenti* della Svizzera, la quale, secondo una spia fiscale, aveva *principii più moderati* della *Giovine Italia* sorta dopo, ma anch'essi *distruttivi di tutti li Governi d'Italia attualmenti esistenti* (1).

Quando l'avv. Eugenio Stara venne tentato per la *Giovine Italia,* rispondeva primieramente con la legge erotica, secondo cui i baldi giovani preferiscono le matrone, e i maturi viziosi preferiscono le bambine inesperte; onde egli sentivasi ancora tanto giovane da non voler *far torto alla madre per la figlia;* intendendo che non voleva abbandonare la *Società degli indipendenti della Svizzera* per la *Giovine Italia* di Mazzini. Poi, come un abboccatutto, finì per baciare madre e figlia, e trovar buona l'una e ottima l'altra. Anzi gli sorse l'idea di farne un terzetto delle tre grazie, combinandovi eziandio la Società dei Franchi Muratori, che teneva il centro a Parigi.

Forse lo Stara, che, secondo gli atti processuali, dirigeva la congiura a Vercelli, non aveva sentore dell'analogo nido di Giovane Italia esistente in quel Seminario Arcivescovile, dove era prossimo ad insegnare borghesemente un alessandrino eroe del ventuno, già ufficiale della grande armata, Cristoforo Baggiolini, lo storico dell'eresiarca fra Dolcino, un guerrazziano latinante di clangore napoleonico.

Era metodo delle società segrete, che i capi avessero nelle mani le fila di tutti i gruppi, ma che nuclei ed anche individui vicini non si conoscessero; sentito alla porta un picchiamento di intelligenza settaria, accorrevano padre e figlio, accorgendosi per la prima volta di custodire entrambi lo stesso segreto.

(1) Memorie processuali dell'avv. Eugenio Stara possedute dai nipoti avvocati Laviny. Fascicolo manoscritto A pag. 7.

Ma, se lo Stara salace non usava coi platonici imitatori di Cristo, che formavano una colonia giobertiana nel Seminario e nel Capitolo di Vercelli, risulta lucidamente dagli atti processuali il suo tramite coi congiurati borghesi e militari di Casale Monferrato, Alessandria e Genova.

Nel Collegio delle Provincie di Torino lo Stara era stato condiscepolo dell'avv. Giovanni Girardenghi di Alessandria e dell'avv. Pianavia Vivaldi di Taggia Ligure. Questi aveva un fratello Paolo sottotenente nel secondo Reggimento della Brigata Aosta. I fratelli Pianavia, figli del cav. Guglielmo, erano di quelle anime bacate e incerte, che luccicano nelle congiure e strisciano nelle delazioni; un bagliore di fede li irradia; i cattivelli tentano di essere buoni; poi il gramo scetticismo li conquide. Pensano essere meglio salvare la propria pelle e conciare quella degli altri; e si meritano nel carteggio dei traditi patrioti gli epiteti di *bugiardi, iniqui* e *vili*. Se dobbiamo credere ad una lettera simpatica ed intercettata di Cesare Grillo, l'avv. Pianavia, che godeva la piena fiducia dello sciagurato fratello sottotenente, aveva già cominciato la carriera di spione effettivo e non apparente nella congiura delle Guardie del Corpo, rimasta senza effetto e poi senza pieno castigo per la morte di Carlo Felice (1).

Il sottotenente Pianavia aveva pure il baco letterario, anzi in petto teneva più di una corda lirica, che vibrerà nella

(1) Lettera del 27 luglio 1833, Gêne, a M. Rentz et C. a Genève. *Lue au Roi en audience du 6 août 1833 à Raconis.* — Archivio di Stato a Torino, nell'incartamento: *Carteggio simpatico seguito tra i profughi Ruffini e Mazzini*, ecc.

Già il Brofferio nella *Storia del Piemonte*, (vol. 3°, pag. 47) — seguitato dal *Ricciardi* e dal *Cavallotti* nel rispettivo *Martirologio Italiano* e dal Vannucci nei *Martiri*, dà l'ufficiale Pianavia quale denunziatore.

Bastiglia d'Ivrea e nel forte di Fenestrelle per lui degne fonti delle *Ricreazioni o meditazioni di un filosofo*. Intanto pel 33 aveva già preparate le *Ricreazioni di un militare*. Facendo il commesso viaggiatore libraio di se stesso, egli nell'inverno di quell'anno erasi recato a Vercelli per ismaltire la sua opera raccogliendo sottoscrizioni.

Aveva avuto il recapito dello Stara dall'avv. Gerardenghi di Alessandria; ed oltre i moduli di associazione, portava seco le istruzioni popolari della congiura, di cui lasciava una copia nel villaggio di San Salvatore; le restanti copie erano per lo Stara, che, secondo quanto gli aveva detto il Girardenghi, dirigeva la congrega della *Giovane Italia* a Vercelli, sebbene dapprima avesse protestato di *non voler abbandonare la madre per la figlia*. Il sottotenente Pianavia recava pure per l'avv. Stara una lettera dell'avv. Giovanni Ruffini.

L'aureo Stara con la sua bonaria malizia introduce il Pianavia nella sua più segreta stanza, dove non tarda a comparire la curva figura del libraio ebreo, Salvador Levi munito di un *Polibio* e di un *Atlante* in foglio di Le Sage.

In mezzo al Polibio comperato dal Pianavia e all'Atlante acquistato dallo Stara potevano schiacciarsi pagine incendiarie portate dalla Svizzera. Come lo studente Carlo Verga era per il gruppo canonicale e seminarista, così era per la congrega borghese il signor Pietro Olivero commerciante di Vercelli stabilitosi nel Canton Ticino, donde poteva servire quale Mercurio patriottico e contrabbandiere letterario. La libreria di Levi Salvador e figlio Giuseppe era il prudente deposito di quella letteratura pirica.

L'Olivero, fratello di un futuro generale del Genio Sardo, mandava strategicamente il suo contrabbando letterario ravvolto in grandi pezze di stoffa al rinomato negoziante di drapperie Filippo di Giuseppe Faccio, nato a Vercelli nel

1794 e padre del chiaro cav. colonnello Cesare, attuale bibliotecario civico. Dal negozio Faccio situato sotto i portici meridionali della piazza ora denominata Cavour, il contrabbando passava cautamente nella libreria Levi in via San Michele. Un Abram Lazzaro Levi era uno specialista di salami d'oca; e nei cesti dei salami d'oca viaggiavano a Casale, Asti e Alessandria gli stampati incendiarii del Canton Ticino e le corrispondenze dei cospiratori e agitatori vercellesi (1).

Nel Pianavia presentatogli epistolarmente da un compagno di collegio, lo Stara felicitava pure il fratello di un altro caro compagno del Collegio delle Provincie; quindi aprì il cuore suo all'ufficiale scrittore, ma senza scostarsi da quella larghezza dell'impossibile, che dà alle cose serie l'irresponsabilità della facezia. Con tale metodo, lo Stara già vegliardo doveva rispondere a una sua diletta signora nipote, che lo aveva pregato di far da padrino a un nascituro: Per te verrò anche dal Paradiso.

Nella pienezza della sua florida virilità lo Stara alla domanda del Pianavia, come si stesse in punto a *Giovine Italia* in Vercelli, rispondeva: male quanto ai militari, perchè nella cavalleria non si poteva lavorare (si era appunto alla vigilia della benedizione degli stendardi del Reggimento Aosta Cavalleria), ma bene quanto ai borghesi. Però corruscando lo sguardo sotto l'arco dorato delle sopracciglie, soggiungeva con la sua placidità nettuniana: — Non ne faremo un affare di sangue, ma un affare diplomatico.

Si intende che questi particolari risultano dalle deposizioni fiscali dei traditori, non dalle difese negative dello Stara.

(1) Note alla *Commemorazione di E. S. Stara* letta dall'avvocato Alessandro Malinverni, ed articoli citati di Agostino Verona e lettera inedita di Cesare Faccio.

Così il Pianavia affermò, che lo Stara, quanto alla sodaglia militare poco lavorabile, avrebbe fatto eccezione per il signor Merlini, capitano nella Brigata della Regina in distaccamento a Vercelli, *affigliato alla* Giovine Italia *e disposto a qualunque sacrifizio.* Lo Stara nel processo disse falso tutto ciò, « falso che egli si lagnasse del Gerardenghi, perchè non mandava puntualmente i fogli della *Giovine Italia* al signor Lanchetti e ad un cognato e ad altri ». Il cognato doveva essere il fratello della signora Maddalena moglie dello Stara, cioè l'avv. Teodoro Tarchetti, già coeroe del 21.

Lo Stara si associava per dieci copie alle *Ricreazioni di un militare*, scusandosi poi nel processo di aver fatto ciò per corrispondere alle premure del fratello di un compagno di collegio, e di aver segnato per abbonati i primi nomi, che gli erano venuti in mente, senza tenerne l'elenco. Però risultava che una copia in carta velina era destinata al signor conte Carlo Avogadro di Casanova.

Quando il Pianavia partiva per Casale, lo Stara gli dava una commendatizia per l'ingegnere Pietro Bossi del fu Carlo nativo di Vercelli, mettendo pure quest'ultimo in relazione con il Gerardenghi di Alessandria mediante un pezzo di lettera dell'avv. Azario di Torino. Il Bosso già si era distinto nel disegnare in via San Bernardo a Vercelli un mattatoio arieggiante a un tempio (1). Ardente di amor patrio si disponeva con rito sacro a mattar tiranni.

Le copie del primo volume delle *Ricreazioni di un militare*, presumibilmente con altre scritture meno innocue, vennero portate a Vercelli dal signor Giovanni Re del fu Antonio, nato a Belgioioso e svelto negoziante a Stradella,

(1) *Reminiscenze Vercellesi* di AGOSTINO VERONA, *La « Giovine Italia » nel 1833. La Sesia*, 11 agosto 1895.

dove avea associata la propria sveltezza di savio Mercurio alla sagacia negromantica di uno studente fattore, studente qualificato *straordinario* dal rettore dell'Università di Pavia, e del quale un professore Carpanelli diceva che l'ingegno valeva più dei milioni del suo padrone Gazzaniga, intendo il giovane aruspice Agostino Depretis (1). Il signor Giovanni Re era cognato della signora Massara Carolina di Casale, colla quale lo Stara confessò d'aver fatto conoscenza in grazia della propria cognata Margarita Campanino maritatasi in quella città.

Per le cinquanta lire d'associazione alla ricevuta del 1° volume di Pianavia, lo Stara *incontrava*, ossia compensava altrettante dovute dall'avv. Gerardenghi per l'abbonamento al *Tribuno*. Così si vede dimostrato che Vercelli trasmetteva ad Alessandria il *Tribuno* di Lugano, organo speciale dei profughi lombardi ed emiliani nel Canton Ticino (2) e gli altri prodotti della patriottica tipografia Elvetica.

Da Alessandria perveniva a Vercelli la *Giovine Italia* di Marsiglia. Si può stabilire nella storia questo itinerario di geografia politica. Le pubblicazioni incendiarie del Canton Ticino (*Tribuno*, ecc.) giungevano direttamente a Vercelli per il tramite Olivero-Faccio-Levi-Stara; e quelle di Marsiglia portate nel baule a doppio fondo dal capitano mercantile De Martino, *Lazzarino* del *Lorenzo Benoni*, giungevano a Vercelli per la linea Genova-Alessandria-

---

(1) *Inaugurazione del monumento di Agostino Depretis* a Stradella il 21 ottobre 1894. Discorso pronunziato dal deputato ARNABOLDI GAZZANIGA, presidente del Comitato, (Stradella, tip. di Pietro Salvini, pag. 6) — *Commemorazione di Agostino Depretis* letta nella sala comunale di Stradella il giorno 4 ottobre 1888 da M. Coppino (Torino, tip. L. Roux e C., 1888, pag. 77) — MAZZINI, *Scritti*, vol. III, pagina 315.

(2) Id. id., pag. 311.

Casale-Vercelli e per il tramite Ruffini-Pianavia-Gerardenghi-Bossi-Stara.

Così Vercelli, già opima di *Giovine Italia*, per il partito borghese d'azione capitanato dallo Stara, intorno a cui si raccoglievano il cognato avv. Teodoro Tarchetti, il notaio Flecchia, il Lanchetti, e i negozianti Faccio, Picard, Borgomanero, Levi, ecc., e per il partito del pensiero ecclesiastico e professorale costituito dai Dalmazzo, Rapelli, Germano, Necco, ecc. — Vercelli già, dico, opima di due centri patriottici, diveniva pure il *miluogo*, la piazza di scambio fra i prodotti della letteratura incendiaria di Marsiglia e di Lugano; e mediatore, mezzano di questo scambio, il libro del sottotenente Pianavia. *Galeotto fu il libro e chi lo scrisse.*

***

Il primo volume delle *Ricreazioni di un militare*, opera di Paolo Pianavia Vivaldi sottotenente nel secondo Reggimento Aosta (Genova tip. Pagano, 1833) porta il « visto Bartolomeo canonico Parodi, Revisore arcivescovile: Se ne permette la stampa. Genova li 26 di gennaio 1833 »; il secondo volume ha l'*Imprimatur* del 14 aprile successivo; il 1° è di 150, il 2° di 157 pagine in-16°.

Sta davanti al frontispizio del primo volume un ritratto del Pianavia Vivaldi disegnato da G. Isola per la litografia Ponthenier. È un muso di bel gattone d'Angora cogli occhi sgranati di sbieco e con una collana di barba che fascia quel viso, come se fosse un fondo di marmitta.

Il senatore Rosazza mi afferma, che nelle *Ricreazioni di un militare* mise pure il suo zampino letterario l'Agostino Ruffini, sia per far guadagnare qualche cosa all'amico non ricco di Taggia, sia per offrirgli l'istradamento patriottico.

L'opera è dedicata a Sua Eccellenza il conte D. Villamarina, commendatore de' Ss. Maurizio e Lazzaro, Maggiore Generale, Primo Segretario di Guerra e di Marina.

Un ufficiale, che viaggia per la rivoluzione e dedica il suo viatico al Ministro della guerra, è già per se stesso un casetto da far aprir gli occhi. Il sottotenente invoca dall'occhio linceo dell'Ecc.° Ministro « uno solo dei momenti, fatti a buon diritto prezioso monopolio dello Stato ». I capitoli trattano i seguenti argomenti: *Del Genio militare — Delle decorazioni ottenute col valore sul campo — Delle decorazioni ottenute col senno in pace — Dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro e di quello di Savoja — Del Duello — Il Coscritto — Della necessità della milizia.*

Come si vede, c'è poco della *Vita militare*, che ad Edmondo Deamicis aprirà un tunnel luminoso nella letteratura.

Lo stile delle ricreazioni è quello di erudizione abbondosa anche nelle spiritosità, che caratterizzano l'epoca. A volerlo notomizzare, c'è del ritornello brofferiano, della lucidità tra sostenuta e languida del Cibrario; e le spalmature e le imbiettature di Agostino Ruffini dànno qua e là una frase drammatica tra dantesca, guerrazziana e mazziniana. Nella prefazione predomina l'ispirazione recente del Fausto di Goethe.

« Pensi tu, domanda l'autore al caro lettore, che fuori d'un picchetto di fanti o d'uno squadrone di cavalleria, io non mi abbia un rimasuglio di facoltà intellettuale a percepire, raffrontare, comporre e decomporre le sensazioni del bello e del vero? »

E per chiedere scusa dell'intromissione del proprio *io*, ricorda « che la giovenca tanto amata da Giove vuol ficcar le sue corna per tutto ».

« Fausto era lì lì per fare un brindisi con il veleno...

Ma — e se fossi un dottor Fausto? con un codazzo di ottant'anni da strascicarmi dietro, con un caos di cognizioni in testa, un vuoto tremendo nel cuore, coll'incertezza e la noia chiovate nell'animo. Io, essere minuscolo, vorrei allungarmi in maiuscolo a sì caro prezzo? »

Vista l'ordinanza di servizio, l'apostrofa: « *Vade retro, Satana! Vade retro, Mephistopheles!* Qui non troverai pentagoni da far rosicchiare ai sorci, non barbuti dottori da accalappiar con belle promesse, ma una lucida pistola da sfolgorarti in mezzo alle corna...

« La penna di un buon militare dev'essere la baionetta... »

Pure ricorda la letteratura militare di Cesare, Cartesio, Montecuccoli e Foscolo.

« Io non dirò cose nuove... ma quelle ch'io vado raffazzonando non sono nè inutili, nè immorali, nè insulse... Le lasciviette, i concettini toscani mal si confanno alla penna e all'orecchio di un militare, e sul mio tavolo troverai libri d'ogni forma e colore, ma non il Vocabolario della Crusca ». (Residuo dell'odio contro i toscanesimi legato dalla scuola lombarda e specialmente verrina del secolo antecedente).

L'autore paragona il genio di invenzione e di esecuzione guerresca rinserrato ed inerte in tempo di pace alla polvere, che si sta muta e scura, fin che non le venga appiccato il fuoco.

« Quando si ebbe una patria — e si cominciò a santificarne l'affetto — allora le corone, i collari e le altre insegne crearono degli eroi...

« Geremia, nell'atto di porgere a Giuda la spada: — abbiti, gli disse, questa santa spada, dono di Dio, con questa fugherai gl'inimici del popolo d'Israello.

« Manlio nella battaglia del Teverone girò attorno al suo collo la collana (*torques*) tuttor sanguinosa del Gallo superato; e la Patria riconoscente lo nominò *Torquato*...

«... La Santa Sede ad alcuni dei suoi ordini cavallereschi avea, al dir di Favin, concesso il privilegio di creare dottori in ogni facoltà e di legittimare bastardi...

«... Si principiò dall'assicurare con leggi il retaggio dei più forti, arricchiti di spoglie nemiche, e loro si promise che l'erba dei loro tumuli sarebbe mietuta dai figli loro... »

Ma in mezzo a questa varia erudizione fu certo Mefistofele, che indusse Pianavia a citare « una verità sfuggita alla nobil'alma di Foy, in proposito della Legion d'onore, la cui stella sul petto ai campioni della patria non dovrebbe mai essere adombrata. Il Foy deplorava che al giuramento prescritto ai cavalieri dalla legge dell'anno 10°, si fosse aggiunta l'*obbligazione di rivelar cospirazioni, cosa che ha l'inconveniente di mescolare delle impure idee di polizia al culto dell'onore* » (1).

Lo Stara, se aprendo il volume a caso avesse ficcato gli occhi sulle precitate frasi, avrebbe sentito un brivido di raccapriccio, come nel toccare il nido di un serpe.

Ma lo Stara, più curante del vivere, che del leggere, si occupò più del portatore che del libro portato.

Con il Giovanni Re egli doveva ritrovarsi a Milano nel carnevalone di quell'anno.

Lo Stara si recò al carnevalone di Milano con la moglie signora Maddalena e con la cognata signora Margarita maritata Campanino, sorelle al cav. Teodoro Tarchetti, che gli era stato compagno a San Salvario.

Aveva dalla signora Massara di Casale il recapito milanese del sig. Giovanni Re. Ma a Milano finse di non essersi curato di cercarlo.

La signora Massara diede un altro appuntamento a Casale, dove convenivano lo Stara, l'ingegnere Bossi e l'av-

(1) *Ricreazioni di un militare*, vol. I, pag. 47.

vocato Gerardenghi; piccolo fomite interno, dove si riflettevano i focolai del Canton Ticino e di Marsiglia. Tramite Vercellese degli *Indipendenti* della Svizzera il Pietro Oliveri, una cui lettera acclusa all'ultima dello Stara al Gerardenghi preannunziava appunto un congresso per cessare le dissenzioni fra le società patriottiche; — tramite della Marsigliese *Giovine Italia* per la via della Cornice, il sottotenente Pianavia, che vi si era affigliato a Genova nel gennaio del 1833, ed era degnamente rappresentato dall'avvocato Gerardenghi di Alessandria.

*
* *

Nella Curia alessandrina l'avv. Gerardenghi Giovanni di Biagio a trentasette anni rappresentava il brutto rovescio di una medaglia, che aveva per nobile retto il profilo del causidico Andrea Vochieri.

Come nel Calendario Ecclesiastico è patrono dei procuratori Santo Ivone, *advocatus sed non latro*, essi nel calendario patriottico possono venerare Andrea Vochieri.

Era nato ad Alessandria il 15 gennaio 1796; era cresciuto con l'inspirazione della sua città sorta per la Lega Lombarda, e con l'immagine del suo eroe popolare Gagliaudo.

Alessandria nel 1821 aveva iniziato il movimento costituzionale; e l'alessandrino Vochieri a Torino era stato nella primizia della studentesca rivoluzionaria, per cui aveva scontato il giovanile entusiasmo con tre anni di relegazione a Varallo (1).

(1) *Vochieri e il Monumento* per l'avv. Giovanni Dossena (ora senatore del Regno). Alessandria, 1855. Dalla Stamperia Astuti e Provenzale.

Esercitando poscia il modesto ministero di procuratore nella natìa Alessandria, distinguesi per la dirittura del giurista probo, che solleva la nuda ragione dalla scarna legalità; la bella testa ovale ha una profondità armonica d'occipite, da cui i capelli vengono ravviati verso le tempia; spunta un mozzo cerfuglio sotto la nuca; sull'ampia fronte un ciuffo come una fiammella; nell'arco delle sopraciglia ben delineate si sprofondano gli occhi larghi, dolci ed impavidi; uno sguardo e un sorriso di soavità gagliarda e penetrante; è il profilo di un santo civile: le labbra e il mento rasi; due nutrite fedine solcano le guancie; un doppio giro di cravatta nera si attortiglia al collo senza solino; il bianco sparato dal setino nero della sottoveste spicca fra le ampie nerezze del domenicale; tutto indica l'austerità viva e vestita (1).

Si comprende come sarà sublime quest'uomo contra il tartarico governatore Galateri, e quando si inginocchierà, denudando il petto ai proiettili dei guardaciurme.

Certo intanto egli deve sentire una profonda differenza tra le Regie Costituzioni, le Lettere-Patenti, che egli maneggiava per dovere d'ufficio e i fascicoli clandestini della *Giovine Italia*! Ed aspira a trasfonder sangue dalla Rivoluzione liberale nelle cartapecore del Governo.

Se lo Stara a Vercelli guazzava meglio nella borghesia e trovava refrattaria la guarnigione, il Vochieri nella militare Alessandria aveva aperta molta breccia nel cuore ai sergenti furieri.

Egli teneva pure uno Stato maggiore borghese, fra cui inspirato e solido aiutante il possidente Cristoforo Moja, e scoiattolo esploratore l'avv. Gerardenghi.

(1) Vedi nel *Panteon dei martiri* (ediz. Fontana) ritratto senza biografia.

Questi per affinità di debolezza o voltabilità giudaica si era specialmente accontato col sottotenente Pianavia. L'autore delle *Ricreazioni di un militare* incontravasi col suo conterraneo Domenico Ferrari di Taggia; e gli faceva da Satana o Mefistofele.

Domenico Ferrari nato a Taggia il 25 agosto 1808 di Giovanni e Rosa Mandracci aveva nella latinità sacerdotale della sua città nativa studiato fino alla filosofia; ed abbiamo di lui nella *Cronaca Ligure* (1) un ritratto filosofico: una foresta di capelli; sguardo saldo e indagatore; il volto prominente e raccolto, fra il mesto e il piacevole; una collana di barba gli rasenta le guancie liscie e si accartoccia nel solino spiegato; la cravatta dal doppio giro si snoda sul panciotto bianco, che mostra appena le linee nella giubba chiusa dall'alto bavero, tagliato a triangolo nelle pieghe del risvolto.

Lo studente di filosofia chiamato sotto le armi, in due anni diveniva furiere nel 1° Reggimento della brigata Cuneo di stanza ad Alessandria. Lo avvistò il sottotenente Pianavia Vivaldi. In riva al Tanaro e alla Bormida, fra i ricordi di Barbarossa e del gran Napoleone, rievocavano la valle di rosai e d'uliveti, gli aranci e le viole, fra cui si annida Taggia, spettacolo splendido ed aulente, che già fece nitrir le nari e rallegrar gli occhi a Quinto Marzio; passavano nei loro cuori le vele di Arma, quali colombe; pungeva e inteneriva il loro animo il campanile gotico dall'agile profilo, alla cui ombra si battezzano i nati e si seppelliscono i morti compaesani, e li animava un focoso desiderio, che un canto di libertà italiana felicitasse valli

(1) Anno III, n. 10, 10 marzo 1891, fascicolo a profitto del monumento Ruffini-Ferrari, pubblicato in Taggia e stampato a Pallanza dal premiato Stabilimento degli Eredi Vercellini.

e pianure, fiumi e mare; e il tricolore sventolasse perpetuo sui campi e sulle torri; e la stessa bandiera si conficcasse sull'altare come il cero pasquale. Parlavano della famiglia Ruffini religiosa e patriottica; ricordavano con speciale devozione la santa madre Eleonora. E a questi ricordi anche Pianavia faceva diventar leonino il suo mostaccio da gatto d'Angora. Se la rivoluzione avesse trionfato, egli non sarebbe stato certo traditore (1).

Il Ferrari presentava al Pianavia il camerata Giuseppe Menardi. Questi era nato a Roccasparvera in provincia di Cuneo il 6 giugno 1807 da Giuseppe e Orsola coniugi Menardi, come dice l'atto di nascita (2).

Il padre era notaio e segretario comunale, un fratello avvocato.

Giuseppino di complessione robusta e snella, alto 1 metro e 79 centimetri, di volto seducente, di voce argentina, più angelica, che femminea, cucco delle feste, ma di occhi aquilini, roteanti e infiammati, di gesto energico, d'anima fiera, franca e bollente, educato agli esempi del fratello avvocato egregio amatore di libertà, si era arruolato volontario con la speranza, che fossero presto le picchiate contra l'Austria per liberare l'Italia.

E Carlo Alberto non odiava l'Austria? E il suo ministro della guerra Villamarina non era stato pure ministro di Carlo Alberto nella reggenza costituzionale del 21?

Ma con gli occhi atti a *sparvierar* ragazze, il montanaro

(1) Che Pianavia sia stato lo speciale insubordinatore del compaesano Ferrari, lo dice la sentenza, che condannava il primo.

(2) *Orazione commemorativa* pronunziata dall'avv. NICOLÒ VINEIS il 7 luglio 1885, inaugurandosi a Roccasparvera la lapide in onore del Menardi. Cuneo, Tip. Galimberti, 1885. L'egregio segretario municipale di Roccasparvera, Giacinto Renaudo, mi aggiunse altri particolari notevoli.

furiere di Rocca Sparviera non tardò ad artigliare parimenti la situazione politica mutata. Gli penetrava nel sangue del cuore e nel sangue del cervello la scomunica lanciata dal dottor Jacopo Ruffini contro il *giuramento prestato al tiranno;* sentiva tale giuramento irrito e nullo, come un tribunale religioso non avrebbe potuto sentenziare di più.

Viora Luigi del fu Natale, d'anni trenta, nativo di Chivasso, e pur esso col Ferrari e col Menardi sergente furiere nel 1° Reggimento della Brigata Cuneo, si accostava loro con la sua faccia lucente atta a riflettere idee e sentimenti, faccia di lamiera, *facia d'tola,* come si dice volgarmente dei chivassini.

Quella lucentezza ebbe qualche bagliore sinistro, perchè il camerata e coetaneo, furiere Rigasso Giuseppe del fu Antonio, della mia mandamentale Livorno Vercellese, potè dirgli: Tu mi conduci al macello.

Con baldezza giovanile si mescolò con loro l'altro furiere dello stesso reggimento Costa Armando del fu Gerolamo, nativo di Lisiana (Genova) di anni ventuno.

Ecco dal 2° reggimento della stessa brigata si avanza Marini Giovanni Matteo, del fu Giacomo, nativo di Suna, di anni ventisei, si avanza a ricevere l'innesto patriottico della Giovine Italia. Questi nato sul Lago Maggiore nella aprica patria di Bonaventura Cavalieri il 21 settembre del 1807 (1), vestì giovinetto l'abito clericale, che poi mutava con la tunica del soldato. Di vivo ingegno, fu presto segnalato per eloquenza popolare e poetica. A Giacomo Antonio Marini e ad Anna Maria Poncini genitori del martire prefisso, era nato il 10 settembre 1803 un altro bambino col nome di Giovanni Simone, battezzato in casa *ob im-*

---

(1) *Il Lago Maggiore,* ecc. del dott. VINCENZO DE-VIT (Prato, Tip. Aldina F., Alberghetti e F., 1879), vol. II, nota 2ª, pag. 172.

minens periculum mortis. Volato in Cielo quel Giovannino, babbo e mamma Marini avevano voluto farlo rivivere, dando il nome di Giovanni Matteo a quello nato il 21 settembre 1807. E per sicurarlo meglio alla vita, lo avevano consacrato a Dio. Quale chierico Giovanni Marini, come si rileva dal Registro della Fabbriceria, assistette alle funzioni ecclesiastiche di Suna dal settembre 1821 al settembre 1827. — Un suo sonetto per la festa di Santa Marta nella forma di chieresia rusticana rivela un'anima ribelle. Vuole infrenare il fiero dragone, che atterra le messi coi pestilenti odori, vuol cantare gli onori giulivi

Al Dio che i falsi Dei solo sotterra......
Il popol disse lagrimante e prostro;
Marta allor di sacro fuoco avvampa,
Croce ed onda lustral armi si prese:
Fatto qual agno umìl uccide il mostro,
D'angue più truce ancor la gente scampa,
Mentre da tanti Dei un Dio difese.

In questo dibattito di forma selvaggia, si sente però l'impulso di un'anima battagliera, una *combattività impulsiva*, direbbe un novatore di parole.

Ma sopratutto per la sua prontezza pungente il chierico Marini era ritenuto dai compaesani come un *talentone* e soprannominato *Maroca* dal nome di un celebre avvocato di Milano (1).

Indarno i genitori del Marini avevano voluto sostituire l'uno all'altro Giovannino, votando il secondo all'altare. Questi venne arruolato nel 1828; il cantore di Santa Marta diventava seguace di Marte. Il povero padre, quasi presago del tragico destino, lo precedeva nell'altra vita.

---

(1) Lettera documentata del chiaro teologo cav. C. Muzio di Suna, già rettore del Collegio Nazionale di Genova, comunicatami dal mio valente amico pittore Marco Calderini.

***

In quei giovani ferveva la psiche del sergente furiere, che tramezza la forza plebea del soldato, e il comando e la la cultura dell'ufficiale. Il sergente furiere è chiamato anch'esso ufficiale — ma basso, basso ufficiale, quindi dalla stessa qualificazione portato per imperioso istinto ad elevarsi anche ribelle.

Quei bassi ufficiali si trovavano veramente sublimati, allorchè dal sottotenente Pianavia girati al Girardengo venivano da costui messi a contatto con il causidico Vochieri. Che parola d'oro! parola calma, semplice e gagliarda! Era la ragione armata, l'immagine della cristianità italiana.

Nel parlare con lui, nel sorbire da lui il commento della *Giovine Italia*, pareva a quei giovani e virili furieri di ritrovarsi nelle catacombe dei primitivi cristiani.

— *Pagare e dormire!* ecco la consegna di questo Governo gesuitico ed austriacante. Ma questo non può, non deve essere la parola d'ordine ad Alessandria; qui dove si fiaccarono le corna all'imperatore Barbarossa, e a mala pena gli diedero la licenza patente di partire. Qui Napoleone ruppe gli Austro-Russi. Ah! il povero re Giovacchino, raccontando le prodezze dei soldati italiani in Ispagna, aveva ragione di domandare all'imperatore dei francesi: — Perchè non fate pure una nazione di questi valorosi italiani che ne sono ben degni? — Rispondeva il Bonaparte: Perchè gli italiani, costituiti in nazione, sarebbero tosto i padroni dei Galli. — Ma noi non vogliamo essere padroni dei francesi o di altri polli umani; noi vogliamo essere soltanto padroni, *domini* di noi stessi. — Qui deve essere il punto strategico della nostra rigenerazione. Non senza motivo, dodici anni or sono, al 10 marzo 1821, il bando della Giunta

provvisoria di Governo in Alessandria presieduta dal cavaliere Ansaldi fu il primo atto ufficiale della rivoluzione invocante allora dalla Casa Savoia un re d'Italia (1). Furono i coraggiosi Alessandrini a ricevere quei di San Salvario...

Qui il causidico Vochieri si estendeva a parlare della *Sentinella Subalpina*, organo dei Costituzionali, compilato da Carlo Camillo Trompeo e dal medico Crivelli, dove si era pubblicato l'addio del battaglione della Minerva ai *magnanimi alessandrini;* il procuratore della patria commemorava specialmente, glorificava gli alessandrini impiccati in effigie, l'Ansaldi, l'avv. Giovanni Dossena, gracile, esile di corpo, ma robusto di coraggio, e abbondante di buon cuore, per cui venne in soccorso ai suoi bisognosi compagni d'esilio nella Spagna, e il medico Urbano Rattazzi, già capo politico della provincia di Alessandria, riparatosi in Francia col nome di monsieur Vichet e il fratello avv. Alessandro perito nel 1822 a Barcellona di febbre gialla, che vi fece quindicimila vittime!...

« Questo sacrificarsi per la patria è veramente la *noblesse qui oblige*, non la nobiltà insegnata da Pio VII, che impose al buon vescovo d'Asti, Antonio Faà dei marchesi di Bruno e Fontanile, l'obbligo di ritrattarsi pubblicamente per aver esaltato in una pastorale la proclamazione della Costituzione di Spagna; non la nobiltà dimostrata dal cav. Bolla, dal cav. Sappa, dal conte Menazzi e dal signor Calvi, che portarono i complimenti del Municipio al generale Bubna, nè la nobiltà dimostrata dal conte Lovera, dall'avv. Zani e dal marchese Cuttica, che portarono a Torino gli omaggi d'una falsa Alessandria al generale De La Tour, e poi a Modena a Carlo Felice, che fece pagare a loro per-

(1) Dott. Giovanni Bobbio, *Alessandria e i moti del 21.* (Alessandria, Tip. Sociale « La Provincia » 1894), pag. 49, 79, 88.

sonalmente le spese del viaggio...! Noi saremo fermi, o giovinotti, come torre che non crolla...»

I furieri e i borghesi di Alessandria erano ingranditi, sentendosi allacciati col focolare civile e morale di Genova, di cui sopraggiungeva più sicuro ambasciatore presso la loro fremente audacia il dottor Angelo Orsini.

***

A Genova la patriottica famiglia Ruffini aveva pure fatto breccia nell'esercito. Lavorava specialmente nell'artiglieria il sottotenente Giuseppe Thappaz di Giovanni e Benedetta Guillet, nato il 12 marzo 1802 a Laroche in provincia di Faucigny. Egli era entrato nel R. Corpo di Artiglieria il 31 dicembre 1820 (1) e vi aveva recato il sentimento liberale e patriottico ispiratogli dallo zio materno Pietro Giuseppe Guillet, generale in ritiro, antico e incrollabile servitore della repubblica!

Thappaz portava sul collo fiero una bella urna di testa con una calotta di capelli più scuri dei baffi e vieppiù scuri del biondo accenno di fedine; aveva occhi chiari, intuitivi, grandi mani, con cui lavorava le più sorprendenti finezze.

Mazzini aveva scritto al dottor Jacopo Ruffini il 10 giugno (1832): « Convien cacciarsi ne' sergenti, ne' caporali e sino ai capitani inclusivamente. Caccia qualche filo nella cittadella in Torino, in Alessandria ed in Castelletto e non temere » (2).

(1) Lettera inedita dello stesso Thappaz, spedita da Fenestrelle il 12 maggio 1842 all'avv. Francesco Guglielmi, conservata nell'archivio domestico del cav. Alfredo Guglielmi.

(2) *Della vita di Giuseppe Mazzini* per Jessie White Mario pag. 123.

Federico Rosazza, fraterno fautore dei Ruffini, era come sappiamo, il figlio del costruttore di Castelletto. Oltre il nobile Federico biellese, animavasi un Federico genovese, Campanella, una bella testa di mastino fedele a Mazzini.

Al pari di Vitale Rosazza padre, il marchese Lorenzo Pareto aveva aiutato in Genova lo scampo dei profughi del 21.

Genova era il maggior focolare interno della nazione; vi soffiava, e vi si riscaldava tanto l'aristocrazia, quanto la democrazia, con la borghesia tramezzante. Vi partecipava persino l'eterno femminile, dalla marchesina alla servetta, come è dimostrato nel secondo libro.

Qui si fa cenno speciale della mano militare allacciata e propulsante con quella di Alessandria.

Come all'aristocrazia patriottica dei Mari, Rovereto, Cambiasi, Pareto, Balbi Piovera, Spinola, ecc. corrispondevano i commercianti, gli operai e i professionisti liberali, così coll'ufficialità dei Thappaz armonizzava la *furieria* non meno esaltata di patriottismo a Genova, che ad Alessandria.

Quelli di sergente e furiere erano i gradi, in cui passava l'ufficialità proveniente dalla borghesia ne' tempi, in cui l'Accademia militare era riservata specialmente ai nobili.

Il congresso militare patriottico di Genova aveva la sua degna sede nell'abitazione del maestro di scherma Antonio Gavotti in cima alla Salita degli Angeli, n. 66 o nella sua sala d'armi in via Chiabrera; succursale dei più segreti convegni lo scagno dell'orologiaio Gaggini a Banchi.

Antonio Gavotti del fu Alessandro, nato e domiciliato in Genova, nel 1833 aveva 47 anni, era stato ufficiale nella grande armata di Napoleone, poi passato all'esercito sardo, nel corpo dei granatieri, alfiere d'ordinanza della brigata Genova. Una sua miniatura incastonata in uno spillone muliebre ce lo ritrae coi baffetti sotto il nasino, e coi cer-

necchi sulla fronte, una faccia oblunga, d'uno sguardo e d'un sorriso obliquo tra il sentimentale e il volterriano.

Nelle file napoleoniche aveva potuto incontrare il gigantesco corrazziere Francesco Miglio, soldato della guardia imperiale decorato sul campo di battaglia. Questi, nato a Rivalta presso Torino nel 1786, aveva in alta statura un gran cuore d'oro; si accendeva per la patria italiana nel 1821; e ne andava proscritto. Intenerito dalla speranza di redimerla con la forza, rientrava nell'esercito sardo. Quel sergente zappatore nel Reggimento dei granatieri delle Guardie era l'ammirazione del popolino di Genova: barba lunga e nera e strigliata, baffi spioventi e metallici, una liscia ondulazione di capelli, testa parallelepipeda, fronte spaziosa e quadrata, complessione arborea, atletica.

Quando in testa al reggimento incedeva con la scure sostenuta dai guantoni bianchi, pareva si incamminasse ad aprire la placenta, donde sbucherebbe bella e armata, come Minerva, la nuova Italia.

Agostino Ruffini lo paragonava a Morgante Maggiore.

Nel suo candore gigantesco, il Miglio si scusava anch'egli di aver imparato a cospirare dallo stesso Carlo Alberto.

A cospirare per l'amore d'Italia non aveva d'uopo di lezioni da nessuno, il sergente Biglia, neppure dal maestro di spada Gavotti.

Se questi aveva moglie e due figlie, anche il Biglia era ammogliato con amorosa tendenza di prole continua.

Vedemmo furieri patriottici scaturire dai corsi di filosofia, dai gioghi di Parnaso, dai venerandi seminarii. — Nel Biglia abbiamo il giovane farmacista, che rotando il pestello accumula idee e sentimenti con festività rabida, e spande intorno a sè un rispetto di alchimista. Se trovasi giovine, biondo, alto e bello, come il Biglia era, viene in riputazione di filtri d'amore; e diventa il bucacuori delle ragazze. È

anche lui di quei chimici, che, come diceva il Giusti, rovinano un Santo; ma professano rispetto alla suprema Maestà di Dio per l'eguaglianza umana.

Giacomo Giuseppe Biglia era nato il 28 novembre 1803 di Felice e Giuseppa Scrimaglia a Mondovì, allevato a Montaldo, dove estrasse il n. 11 di leva. A 17 anni mandato a Torino a studiar farmacia, leggeva ardentemente Alfieri; divenne carbonaro federato, ribollì nel 21 e scappò a dileguar la spuma dopo la catastrofe. Rientrò a fare il servizio militare, assunto quale brigadiere di leva il 27 novembre 1823; ne uscì in congedo illimitato il 1° dicembre 1824; riprese gli studi farmaceutici, e ne ottenne il diploma per accasarsi. Da Montaldo si recava a Carrù a far la corte a una brava damigella, Margherita Filippi. A Carrù vigeva l'usanza di benedire dentro la chiesa i feretri dei ricchi, e sulla soglia quelli dei poveri, per quelle disuguaglianze tariffate di rito, che, come lamentava Massimo d'Azeglio, fanno onta alla Cristianità. Presente alla sepoltura di un poveraccio « siamo o non siamo tutti cristiani? », egli esclama, e contra le riluttanze del Parroco, afferra il feretro, e con l'aiuto dei portatori affascinati dai suoi immaginosi comandi, reca il feretro in mezzo alla chiesa. Così con una via di fatto egli sperde le più anticristiane differenze nei funerali, e d'allora in poi anche i poveri morti poterono entrare nella chiesa di Dio a Carrù, dove poco dopo entrava il Biglia a far benedire le sue nozze.

Da una lettera figliale, che lo *speziale Biglia* scriveva il 24 novembre 1825 alla futura suocera, *Madame Terese Philippi*, per convincerla a non ritardargli più l'amato bene della sposa, si rileva come egli erasi fatto *emancipare* civilmente dal padre, a cui mediante una cessione di beni si era obbligato di provvedere; si vanta buon amministra-

tore di una bella entrata anche per sostenere numerosa famiglia.

Egli ha messo su farmacia a Montaldo, dove conduce la sposa. I giornali che il 18 e 19 maggio 1890 ne celebrarono la memoria in occasione del trasporto dei resti mortali di lui e dei suoi compagni di martirio dalla oscura chiesetta di S. Giacomo di Carignano in Genova a quello illustre Cimitero di Staglieno, producendo documenti, notizie e fantasie storiche, narrarono, come il Biglia indettato dal Mazzini, rientrasse nell'esercito a farvi il Bruto maggiore o il Cittadino di Gand. Qui la fantasia contraddice un po' al documento, imperocchè lo *stato di servizio* del Biglia, quale venne rilasciato dall'Archivio di Stato, lo dice *ritornato sotto le armi* il 1° dicembre 1827, allorchè la *Giovine Italia* del Mazzini era ancora in *fieri*, e il calorico personale del futuro profeta non poteva ancora materialmente irradiarsi nella farmacia di Montaldo-Mondovì.

Dobbiamo interpretare, che il pus patriottico inoculato allo speziale dalle tragedie alfieriane fermentasse nella sua psiche carbonara, e gli rendesse intollerabile la solitudine campestre. Invano per lui i nuovi Aristodemi si gloriavano di aver distrutto il seme di ogni virtù; egli sentiva il buon germe, il germe eroico, che si faceva strada anche tra il fesso delle pietre e vi si fortificava.

Il Biglia pianta la sposa, il padre e la farmacia, e si *reingaggia* nello stesso Corpo dei Granatieri sotto la bandiera che confida sarà la bandiera dell'Italia liberata.

Ciò non successe senza trambusti domestici. Vi fu rottura col padre; la moglie si recava a Torino, dove alloggiò in via Po nel cortile del teatro Sutera, poscia Rossini.

Abbondoso, esuberante di cuore, il Biglia serbava affetto al padre, adorava la moglie lontana, cui si recava ad abbracciare quando poteva; — amava ardentemente la patria;

e se i giornali nel giorno dell'apoteosi gli attribuirono il principal merito d'un'affigliazione di *Giovine Italia* nell'esercito, provarono pure coi loro documenti la sua cura di figliazione legittima. I brani del suo carteggio lo dimostrano vero marito amante della moglie. Il 6 giugno 1828 rispondeva alla cara metà, la quale gli aveva annunziata la nascita di una bambina. « In altri tempi meno luttuosi, quale dolcezza consolante! » Ma ora lo rode il cruccio della impossibilità di provvedere alla sussistenza e all'educazione della piccina. E questa bambina, quasi lo sapesse, moriva poco dopo. Il Biglia riferisce in quella lettera di vivere con dieci soldi al giorno, ed aggiunge iperbolicamente di essere scalzo e senza camicie, dopo averne comperate due. Pure procurerà di mandare nello stesso mese alla moglie dodici o quindici lire. Soprattutto si esalta nella certezza, che la sua brigata sarà a Torino in principio d'agosto, « epoca, in cui potremo finalmente riunirci, forse per non abbandonarci mai più; io desidero quest'istante come il fine dei miei mali ».

Il 1° febbraio di quell'anno era stato nominato caporale; promozione certamente non bastevole ai suoi bisogni materiali e morali, tanto che il 20 aprile aveva scritto alla *dilettissima consorte*: « Io non desidero altro, che il momento di poterti abbracciare. Penso continuamente a te, e pensando tremo e non so come faremo e come tu faccia a vivere ».

Il 16 novembre 1830 è ancora caporale in servizio permanente, e si scusa con la moglie del ritardo a scriverle, a cagione di una caduta dalle scale umide e ripide del quartiere, scese precipitosamente per andar a rispondere ai caporali di settimana; ed esclama con accento sincero: « Così potessi soffrendo i mali e i disastri più terribili sollevare una consorte, che amo teneramente, e per cui sacrificherei

anche la stessa vita!... La tua lettera mi ha commosso alle lagrime; ed ero adirato di non poterti nè soccorrere, nè scrivere per consolarti; ma sii ben persuasa, che farò ogni sforzo per lenire le tue disgrazie. Spero la ventura primavera di essere a Torino ».

Il 1° dicembre 1831 viene promosso sergente, ed allora lo stile di eroide si muta nello stile dell'idillio festoso. Il 12 successivo non solo annunzia alla moglie la promozione a sergente, ma le fa brillare la speranza prossima del furierato con sessantacinque lire al mese « pane, bosco e vestiarii ». Allora si ricongiungerà definitivamente alla moglie, facendola anche venire a Genova. « Col grado di furiere maggiore applicato all'amministrazione potrò vestire come voglio, potrò dormire fuori del quartiere ». In somma si ripromette i giorni più gaudiosi. « A me non manca altro che la tua presenza, per rendermi pienamente contento. Ho ricevuto una lettera di mio padre dopo sei anni. Egli mi scrive amorevolmente e io ne sono contento: sono riconciliato con tutta la famiglia ».

Abbondiamo in questi saggi di documenti intimi per dimostrare che cuore d'oro albergassero quei ribelli.

Ma il furierato tarda a venire; ed egli si attacca più vivamente all'amore della moglie, che chiama dolce amica: « La sola idea di posseder il tuo bel cuore, mi fa obliare tutti i dolori della vita » le scrive il 21 settembre 1831. Chi ama teme e nel timore si fa strada la nota più amara. Il 15 febbraio 1832 egli scrive da Genova all'*amatissima consorte:* «... Hai cambiato di casa? — Senti: ieri notte ho dubitato, che ti fossi stancata di queste mie lotte e delle tue disgrazie e che ti fossi proposta di separare la tua dalla mia sorte! — Ma no! Conosco la tua santa maniera di vita, conosco i tuoi principii, la tua onestà; tutto ciò mi rende tranquillo... »

Finalmente alla vigilia della catastrofe risplende nuovamente, magicamente la sicurtà del furierato, e *l'affezionato e fedele Biglia*, divenuto più intensamente nella firma un « tuo Biglia » nella lettera da Genova del 31 marzo 1833 racconta alla moglie, non senza una punta di *miles gloriosus* per essere un gran simpaticone, come quattro capitani lo volessero nella rispettiva compagnia, e quello della 13ª facesse tutti gli impegni per non lasciarselo rapire. Egli è stato cagione *persino di alterchi*, come la bella Elena; onde il colonnello lo fece chiamare, lo *trattenne con molta confidenza*, gli *fece leggere e scrivere in italiano e in francese*, gli *fece molte interrogazioni sulla geografia e sulla storia*, infine gli *dichiarò genuinamente* « che non era punto stupito che quattro capitani si contendessero il vantaggio di aver un uomo di tanta abilità nelle loro compagnie » (1).

Fa pena questa baldanza fiduciosa ed ingenua in un militare che si credeva disputato per abilità e simpatia dai superiori, e si trovava sulla strada vicina e diretta alla fucilazione nella schiena.

In quella testolina amorosa di farmacista militare, aperta a tutti gli sbaragli della patria, la voce viva del dottor Jacopo potè far penetrare più vivacemente la sua teoria contro al giuramento prestato al tiranno.

---

(1) Vedi il *Secolo XIX*, Genova, 18-19 maggio 1890 — *Caffaro*, id., 18 marzo 1890 — *Secolo*, Milano, 17-18-19-20 maggio 1890 — *L'Epoca*, Genova, 18 maggio 1890 — *Colombo* 18-19 maggio 1890 — *Gazzetta Piemontese*, Torino, 18-19 maggio 1890 — verbale, 4 maggio 1890 dell'esumazione degli avanzi di F. Miglio, G. Biglia, A. Gavotti, fogli favoritimi dal mio on. amico Pietro Delvecchio, che resse uno dei cordoni del glorioso carro funebre, mentre la signora figlia superstite del martire Biglia seguiva a braccetto del generale Canzio.

***

Da Genova una striscia di polvere da fuoco patriottico solca le anime nella riviera ligure; passa per Diano Marina, dove nacque battagliero e morirà venerando Nicola Arduino allora luogotenente nel 1° Reggimento della brigata Pinerolo in Savoia, e che sarà garibaldino a Roma, e comandante nei *Cacciatori delle Alpi.* La polvere pirica patriottica passa per l'Oneglia di Gian Battista Cuneo e tocca Porto Maurizio, dove nacque l'altro giovane profeta, Elia Benza, e va, va fino a Nizza la bella, patria di Giuseppe Garibaldi, arcangelo marinaro.

Capitan Garibaldi vi era nato il 4 luglio 1807 in fondo al porto Olimpio dentro una casetta, che al bambino sarà apparso un nido di rondine fra cielo e mare. Era tenero e gagliardo; si disperava per aver rotta la gamba a un grillo, e salva una povera lavandaia, che stava per annegarsi in una profondità del Varo. È riconoscente al maestro Arena, veterano napoleonico, per avergli aperta una visione di storia romana. Sulla tartana paterna « *Santa Reparata* », va a Roma, e accoglie in petto l'idea dominante di Roma rigeneratrice, rigeneratrice dell'Italia, rigeneratrice dell'Umanità. — Ma chi se ne incarica? — Lotta con i corsari, lotta con gli elementi, vede dei naufraghi stendergli le braccia e sparire.

Rimasto ammalato a Costantinopoli, campa dando lezioni e studia il greco. Finalmente a Taganrog l'onegliese G. B. Cuneo lo inizia alla *Giovine Italia.* « Certo non provò Colombo tanta soddisfazione alla scoperta d'America » (1). Si affretta a ritornare in patria. È desso che

(1) Garibaldi, *Memorie autobiografiche* (Firenze, G. Barbèra, ed., 1888), pag. 14.

in principio del 33 a Firenze, sfrattato dalla polizia e raccomandato da Giampietro Vieusseux al marchese Gino Capponi, ne riceve venti lire? I connotati tornano: « un superbe homme, qui a la physionomie la plus douce du monde, et de manières distinguées ». Non torna lo stato civile: « il a laissé une femme et quatre enfans ». Ciò può essere stato esagerato per sentimento di tenerezza dal raccomandante. Nè la cronologia garibaldina parmi finora così esatta da escludere quest'episodio, che sarebbe pure armonicamente curioso, del patriottico lucumone, che dà l'obolo al Gedeone nizzardo (1).

A Nizza era governatore il conte Bernardino Morra di Lavriano, un generale redivivo del 1814 ed aveva quale aiutante di campo il cavaliere Enrico Cordero di Montezemolo, sottotenente di Novara Cavalleria e fratello del marchese Massimo, emigrato nel 1831 dopo la congiura durandina. L'ufficialetto di cavalleria, a cui il padre aveva inculcato « *celui qui porte la divise de soldat du Roi ne peut, ni doit avoir autre opinion que celle de son drapeau; si par hasard les idées de ton frère surgiront un jour dans ta pensée, donne de suite ta dimission* » aveva avuto dal fratello emigrante in quella notte dell'agosto 1831, l'incarico di accorrere a Torino a bruciare le carte compromettenti; ed egli le aveva bruciate senza leggerle, poi messene accuratamente le ceneri in una pezzuola non cifrata le aveva affondate con una pietra nel Po, come si fa dei cagnuoli sentenziati a morte. Perciò non si può dire che al tenentino galante fossero rimaste attaccate molte delle idee fraterne. E la pittura, che nelle sue memorie giovanili di gentiluomo egli ci ha lasciato della società niz-

(1) *Lettere di Gino Capponi e di altri a lui* (Firenze, successori Le Monnier, 1882), vol. I, pag. 346.

zarda del 1833, non lascia travedere, che in essa raggiasse la divinazione eroica di un Garibaldi destinato a superare nella gloria patria l'eroina Caterina Segurana.

Paradiso in terra, Nizza fin d'allora raccoglieva gli ammalati e i gaudenti boreali, cui la ricchezza permetteva quella cura o quella festività climatica. La politica era pressochè straniera fra quegli stranieri russi, inglesi, tedeschi e francesi, e se vi predominava una politica, era la legittimista. Del resto vi si accozzavano il signor Enrico de la Rivière, convenzionale, che aveva votato contro la condanna a morte di Luigi XVI, e il signor Sergent, già segretario di Robespierre, e la principessa Amelia di Baviera, duchessa di Leuchtemberg, vedova del principe Eugenio Beauharnais, e già viceregina d'Italia. Costei invocava dal clima di Nizza la sanità per la sua figliuola, principessa Teodolinda, *jeune et magnifique fleur qui pliait sur sa tige.* Era ancora un fiorellino la poetessa Sofia Agata Sassernò. L'avvocato Bunico, oriundo di Mondovì, e l'avv. Rossetti erano aperti, ma corretti liberali, non cospiratori. Del resto più che il vento della rivoluzione, pareva spirasse sull'incantevole riva la brezza della reazione. Nizza, anzichè la città di Garibaldi, era la città natale del ministro Tonduti dell'Escarena, e del conte Andreis di Cimmella, caporioni del sanfedismo.

Spesseggiavano in quella città di frontiera i legittimisti francesi, mentre Carlo Alberto, segreto aiutatore di Don Miguel, aveva dato ospitalità in Genova alla Marfisa del diritto divino, alla duchessa di Berry, che vi era passata incognita col nome di contessa Sagana. Fra quel brulichìo di fiordalisi si formavano augurii che marcisse presto il capo di pera, non capo d'opera, del regnante orleanese, e il Governatore, e il suo aiutante di campo più che una levata di scudi mazziniani, prevedevano « une prise d'armes en Provence contre le gouvernement de Louis Philippe ».

Ma costretti dai superiori sanfedisti a scoprire dei cospiratori liberali anche a Nizza, si misero in relazione con un nobile spione a Marsiglia, certo conte P. che bazzicava con un Giuda del Comitato rivoluzionario, un Giuda poi redentosi versando il sangue sulle barricate di Parigi nel 48. Si segnalavano gli emissari d'ambo i sessi, che dovevano portare al di qua del Varo i fogli della *Giovine Italia*, e si respingevano gentilmente, ma inesorabilmente indietro. Del resto « on était assuré, qu'aucun des habitans de Nice se trouvait personnellement et directement compromis dans la conspiration ». Tutto al più si sospettavano alcuni ufficiali, e sottoufficiali della brigata Acqui di guarnigione a Nizza, e specialmente il furiere maggiore Felice Rivolta d'Alessandria, i sergenti furieri Viana Luigi di Moncalieri, e Giacomo Caretta di Bruno d'Alba, e i caporali furieri Cesare Tiragallo di Savona e Giustetti Giovanni Battista di Bibiana.

Sopratutto la forzata fantasia poliziesca ricamava la sua tela intorno a un prete Broccardi, già custodito nella fortezza di Villafranca. Nato a Conti, piccolo villaggio del contado di Nizza, era stato nominato Parroco nel 1812 in Provenza, al di là del Varo.

Secondo la relazione di Enrico Montezemolo, nel 1815 costui aveva sollevato i suoi parrocchiani per il fuggitivo dell'Elba, essendo egli fanatico di Napoleone, che dicevasi avergli promesso un vescovato

Ma la seconda restaurazione non lo disturbava nel suo ovile, finchè nel 1818 dovevasi condannarlo nel capo quale lupo, che avesse ucciso il marito della sua druda, e seppellitolo in giardino senza funerali. Luigi XVIII lo graziava regalandolo al Governo Sardo, che oramai gli dava comodo albergo nel forte di Villafranca, mentre il Papa lo aveva restituito nella messa. E, sempre secondo la relazione del-

l'aiutante di campo, mentre la fiera faceva zampa di velluto, macchinava piani di insurrezione feroce con la strage del governatore e degli ufficiali della guarnigione e con la proclamazione della repubblica universale, piani, che aveva cura di nascondere nel materasso (1).

Ma contro la mite sorveglianza e sicurezza del Governatore e del suo aiutante di campo, altro che piani di insurrezione covati dalla ferocia pretina in un materasso!

*
* *

Da Marsiglia, dal precipuo mantice della Giovine Italia, proveniva potente, irrefrenabile, superiore alla polizia secreta e alle lucide manette dei carabinieri, l'alito sublime di una forza nuova, l'alito precursore della mente di Mazzini congiunta al coraggio di Garibaldi. Invisibile alla più occhiuta rapina, lo spirito veramente nuovo passa il Varo, saluta Nizza la bella, e scende pel colle di Tenda e risale ad investire, ad incoronare l'alto sperone di Cuneo, tutta raccolta nella forza della sua ingenua bontà. Ne esulta il negoziante Toselli, ne scavalla l'avvocato Fantini, e ne intirizzisce l'idiotaggine crudele del governatore Faverges, contra cui la musa internata di Cristoforo Baggiolini, eroe della Beresina e di San Salvario, aveva scagliato il gallico giambo:

Lièvre dans les combats, lion dans auberges,

e seguitava nel suo metro di prosa italica contra cotestui e i suoi pari: O satrapi, o cosacchi, o timballieri, o bagaglioni di Brandalucioni, o fuggiti da codardi dopo la rotta di Zurigo...! (2).

---

(1) *Souvenirs de Jeunesse*, par un gentilhomme piémontais (Henri de Montezemolo). — Rome, Forzani e C., imprimeurs, — Turin, H. Loescher, libraire, 1883, chap. III, IV, V.

(2) *I miei tempi*, memorie di Angelo Brofferio, vol. XIV, capitolo CXXIII. — Lettera di Baggiolini.

Si sentiva tutto l'orgoglio sdegnoso del glorioso soldato dell'Epopea contro i governatori sardi che avevano fatta la loro educazione politica in Russia, si sentiva l'amarezza del confinato, invidiando i camerati eroi, che avevano affrontato le palle dei Micheletti nei dirupi della Catalogna, o la scimitarra degli Albanesi in Grecia, o la febbre gialla e la peste nera nelle due Indie, o gli sfratti da un cantone all'altro della Svizzera intimati dai timidi, se non compri Landamani.

Nell'aprico sorriso di Mondovì, su cui la brezza del non lontano mare si marita al profumo dei colti, ribolliva la tradizione durandina. Mentre Giacomo e Giovanni Durando colla legione straniera, che si era accozzata nel Belgio sotto Achille Murat e poi sotto il colonnello Tordo, erano passati sulle coste Lusitane a difendere le ragioni di Maria da Gloria, figlia di Don Pedro, e trovavano ad Oporto lacero, ma valoroso commilitone il compatriota mondovita Massimo di Montezemolo, e si facevano molto onore con vittorioso spargimento di sangue, era rimasto a Mondovì il maggiore fratello che li aveva preceduti ed educati alla libertà. Di vero nel novembre del 1821 Giuseppe Durando era stato nominato dal Re insinuatore, che ora si direbbe ricevitore del registro; ma poco dopo, in dicembre, era stato citato davanti la Commissione di scrutinio per gli impiegati civili a rendere conto « della condotta da lui tenuta nel decorso degli avvenimenti costituzionali di marzo ed aprile dello stesso anno » ed era stato nel febbraio del 1822 destituito e mandato a cancellarsi dai ruoli (1). Il merito della propria priorità patriottica e l'eco delle fraterne vittorie Portoghesi adunavano intorno al causidico Giuseppe Antonio Durando, le faville liberali della provincia di Mondovì e di tutta la

(1) Estratti di lettere inedite di Giuseppe a Giacomo Durando favoritimi dal chiaro scrittore ed amico prof. Delfino Orsi.

divisione di Cuneo governata dal marchese Faverges, accrescendo in particolare i vincoli storici tra Alessandria e Mondovì. Fervevano tacitamente intorno al procuratore Durando il conte Lanza, Vincenzo Bertolini, Paolo e Celestino Danna, il medico Vincenzo e l'avv. Celestino Rovere, il negoziante Toselli, l'ingegnere Rovere, il prete Cavallera (1) e certo Fresco parente del futuro deputato e senatore d'Italia, Basteris.

Presso il Fresco, ardente mazziniano, pigliava alloggio il Biglia nelle sue capatine a Mondovì. Comunicavasi nella stessa religione patria l'avv. Allegra da Saluzzo. Durando spediva il povero Fantini per espresso a Nizza; e Faverges lo vedeva ad ogni costo latore di denari e lettere a Giovanni e Giacomo Durando che con un miracolo da Sant'Antonio sarebbero apparsi dal Portogallo lungo il Varo.

***

Dalle gole di Fenestrelle per correnti magnetiche soffiava nella cospirazione l'unico rimasto prigione della precedente congiura durandina del 30-31, il povero Bersani. All'antica, bella guardia del Corpo si diceva non essersi voluto perdonare il moto politico costituzionale, come se fosse stato un tentativo di parricidio, correndo voce della sua discendenza dai lombi regali di Carlo Felice. Certo è che allorquando il Bersani, avendo ucciso in duello un commilitone sardo, dovette uscire dalle guardie del Corpo, per la protezione di Carlo Felice, da cui era stato tenuto al sacro fonte, veniva impiegato nel Commissariato di Guerra, con un assegno sulla guardaroba del Re stesso. Fattogli pertanto carico speciale di sconoscenza al regale padre od

(1) *Storia del Piemonte* di ANGELO BROFFERIO, vol. III, pag. 103 e 104.

almeno padrino, quel militare poeta gagliardo e gentile era stato lasciato solo dei prigionieri politici a Fenestrelle. Una dama misteriosa, che si diceva di antica e nobile famiglia genovese (anch'essa del tipo patriottico), compariva ogni anno sulla sponda destra e romita del Chisone e guardava fisa col cannocchiale verso l'alta finestra del prigioniero e poi alzava con le braccia un ragazzetto di sette od otto anni per farglielo scorgere e benedire; prigioniero e dama si guardavano a lungo, si asciugavano con gli occhi; e Bersani, ardendo di patria e d'amore in quella solitudine, finì per asciugarsi pure il cervello. Delirava di ritrovarsi in compagnia di altri martiri e come se fosse tuttavia sotto l'inquisizione del processo, gridava: « Giuda! Eccoti altri trenta soldi! ma salva Balestra, che è ammogliato, ha figli e deve vivere per sè e pei suoi col sudore della fronte ».

Quello, che per il servidorame di corte poteva essere giudicato un vanto di origine regale, torcevasi nel suo cervello, nel suo cuore quale un marchio incancellabile. E come gli pesasse quel peccato originale irredimibile, insopportabile, egli si scatenava a vergare a lettere di carbone sulle pareti, e declamava a perdifiato:

Italia, sei bella; il destino ti preme,
Per te sono stretti tra i ceppi i miei piè;
Ma il poeta sdegnoso che canta, che freme...
Il sangue nei lombi gli scorre dei Re.
Tu pur cospirasti, spergiuro Sovrano,
Risparmia i fratelli che serban la fè;
E sopra me solo comprimi la mano,
Son schiatta esecrata, son stirpe di re (1).

(1) *Frammenti di un viaggio a Fenestrelle* dell'avv. Francesco Guglielmi. Cap. II, *Giuseppe Bersani*, manoscritto posseduto dal cav. Alfredo Guglielmi.
— Brofferio, *Storia del Piemonte*, vol. III, pag. 7.

***

Quindi volgeva le braccia verso la Savoia, quasi la presaga esaltazione gli facesse attendere il generale Guillet col nipote Thappaz.

La Savoia, che Mazzini nella sua geografia politica considerava quale baluardo d'Italia, era in quel tempo la calamita delle spedizioni per la redenzione italiana. Abortita la prima spedizione che doveva essere il corollario delle gloriose giornate di luglio del 30, perdurato il sogno di un moto savoiardo, come un desiderio, un assillo in permanenza di invasione liberatrice, Mazzini, nascosto a Marsiglia nella casa del liberale Demostene, padre di Emilio Ollivier, ne spiava ogni occasione. Un vercellese israelita e cosmopolita, Giuseppe Vitalevi, dopo aver bazzicato a Costantinopoli col colonnello piemontese Calosso, esule del 21, fatto ispettore generale della cavalleria turca dal sultano progressista Mahmoud II, e dopo essersi rinfocolato a Parigi con Armando Carrel, con Goffredo Cavaignac e con lo stesso Lafayette, in quei giorni tra Marsiglia e Lugano serviva da saetta, da spola tessitrice per la congiura mazziniana (1).

In principio del 1832 l'abate Gujon, capo di una missione gesuitica, aveva innalzato a Chambéry una baracca di rosarii, reliquie ed abitini, interrompendo con la nenia degli esercizi spirituali i tripudi del carnevale. Il giovane popolo, irritato, aveva mandata all'aria quella santa bottega, ma il braccio secolare di Torino ebbe premura di ristabilirla, rimovendo persino il governatore d'Oncieux e

(1) *Reminiscenze Vercellesi.* — *La « Giovine Italia » a Vercelli nel 1833*, per AGOSTINO VERONA, nella *Sesia*, giornale, 26 e 28 luglio 1895.

l'intendente Pullini (1) che erano parsi troppo miti od illuminati. La prepotenza gesuitica e soldatesca aveva accresciuto i malumori della devota, ma liberale Savoia.

Alla testa del movimento liberale sabaudo si poteva considerare quale preside onorario il venerando generale Pietro Giuseppe Guillet, zio materno del sottotenente Giuseppe Thappaz, che abbiamo veduto a Genova. Il generale Guillet era un guerriero valoroso ed umano, che ricordava la pietà di Enea e dei Crociati. Oriundo di Laroche, nato a Chambéry, spinto dai genitori e da uno zio prete, era entrato giovinetto nel santuario; ma le trombe della grande rivoluzione lo avevano balzato fuori del chiostro, al cui vestibolo depose il saio e vestì la tunica, spezzò il cordone e cinse la spada. Servendo la Francia, sentiva di servire una patria non sua, ma pur la serviva per servire la libertà, e la gloria. Egli con rapidità napoleonica raggiungeva sui campi di battaglia il grado di generale. Ma allorchè Napoleone ghermì la corona imperiale, l'allobrogo generale della repubblica ripose la spada nel fodero; e niun allettamento di epopea militare valse a riscuoterlo dalle paturnie della libertà. La ristaurazione lo trovava al focolare domestico, donde irradiava lume di virtù e speranza di redenzione patria, ed amore esemplare per l'unica figliuola, per i nipoti e per i concittadini (2).

L'ardore patrio e liberale, che infiammava il veterano della rivoluzione francese, intaccava pure quella inclita guarnigione in attività di servizio. A quella anticamera rocciosa della penisola italiana doveva toccare la primizia anche nelle catastrofi della cospirazione mazziniana. Pri-

(1) *Storia del Piemonte* di A. Brofferio, vol. III, cap. II.

(2) *Frammenti di un viaggio a Fenestrelle*, cap. VII, *Il Generale Guillet.*

mipili: il caporale furiere Giuseppe Tamburelli di Voghera, il luogotenente Efisio Tola di Sassari, i sergenti forieri Alessandro e Gio. Batt. De Gubernatis di Gorbio (Nizza). Seguivano il capitano Stefano Fissore di Torino, i luogotenenti aiutanti maggiori Francesco Manfredi di Albenga, e Pietro Muzio di Voghera, il furiere maggiore Luigi Caire di Barge, i sergenti forieri Giuseppe Pautasso di Torino e Giuseppe Cabiati di Castellazzo (Casale Monferrato), i sergente Giovanni Mozasca di Casal Levante, i caporali forieri Felice Berruti di Cinaglio (Asti), Carlo Agosti di Cava-Lomellina, e Ferdinando Alamano di Castelnuovo d'Asti; e poi ancora il già citato luogotenente Nicola Arduino di Diano (Oneglia), il sottotenente Davide Vaccarezza di Chiavari, i sergenti furieri Alessandro Vincenzo Vernetta di Spezia, Gio. Francesco Enrici di Torino, Edoardo Giordano di Rubbio (Acqui), Luigi Angelo Cerina di Torino, e poi ancora i luogotenenti Stefano Leopoldo Doria di Genova, e Pietro Isola di Novi Ligure.

Fra essi distinguiamo la irta e pensosa effigie di Efisio Tola, che congiunge con la nascita e con la stanza l'isola di Sardegna e la Savoia, i due poli del regno di Piemonte. L'isola di Sardegna aveva dimostrato di meritare d'aver dato il nome al Regno, cui essa, proprio dessa, salvava dall'invasione francese e dall'impero napoleonico. Nel 1793 il valore e la pietà dei Sardi respingeva vittoriosamente lo sbarco dei francesi e la loro flottiglia, benchè l'artiglieria di questa fosse comandata dal Bonaparte destinato a rendere sua schiava la vittoria. Un episodio caratteristico di quella difesa: i miliziani del Governo preparavansi alla guerra coi sacramenti della Chiesa, quando si sparse l'allarme della calata dei francesi sul lido cagliaritano. I confessati domandano al confessore, se era meglio prima comunicarsi o volare senz'indugio all'incontro del nimico. —

Volate al nemico! rispose loro il padre Napoli, scolopio diarista: e salvate la patria e la fede. L'ardore religioso in quella fede patria e dinastica era tanto, che a quegli illuminati guerrieri faceva vedere un Sant'Efisio trasformato in canarino saltellante sui cannoni della batteria sarda più infesta ai francesi (1).

Degno figlio di questa stirpe patriottica dall'armi pietose era Efisio Tola, che ricordava specialmente il suo antenato Leonardo Tola, combattente valoroso sotto le mura di Granata nel 1492. Nato in Sassari il 15 gennaio 1803 dal cav. Gavino e Teresa Tealdi, esemplare famiglia, mentre il padre e i fratelli illustravano la toga, egli, benchè addottoratosi in filosofia nel patrio ateneo nel 1821, volle addottrinare le armi patrie. Nel 1822 si ascrisse volontario fra le guardie del Corpo del Re; e nelle dorate sale, fra il servidorame aulico salariato coi denari di tutti, rafforzò il sentimento democratico italiano. Nel 1826 passava sottotenente della brigata Pinerolo, che conservava la tradizione liberale, quantunque le fosse stato tolto il nome di Saluzzo, macchiato, secondo gli assolutisti, dal generoso peccato del 21 (2). Di stanza in Savoia egli si era fatto lettore della *Giovine Italia*, lettore in senso universitario.

***

Nella soprastante Svizzera, primeggiava a Losanna, il professorale Luigi Amedeo Melegari, che diveniva vicepresidente della *Giovine Italia*, dandole due articoli sul Governo del Papa e sugli errori dei *moderati* nelle insurre-

---

(1) *Storia moderna della Sardegna* di Giuseppe Manno, Libro secondo — *Note Sarde e Ricordi* dello stesso. (Torino, Stamperia Reale, 1868), pag. 99.

(2) *Panteon dei Martiri della Libertà Italiana* (Torino, Stabil. Tip. di Al. Fontana, 1851), vol. II.

zioni del 31. Luigi Amedeo Melegari era nato a Meletole, frazione del Comune di Castelnuovo di Sotto su quel di Reggio d'Emilia, e precisamente anch'egli, come Jacopo Ruffini, nell'anno di nascita del Mazzini, cioè nel 1805. Figlio di poveri agricoltori era stato allevato da uno zio prete, che poi lo aveva spedito a proprie spese ad addottorarsi in giurisprudenza a Roma. Il giureconsulto romano fece dapprima il maestro di scuola nel natìo villaggio, come l'orientalista Pallia faceva a Rivara Canavese. Stoffa di parlamentare, di professore in diritto costituzionale e di diplomatico, il Melegari cominciò a intingere nelle congiure patriottiche, locchè gli valse l'esilio pei moti del 31. Scampato alle ranfie del Duca di Modena, riparava in Francia e nella Svizzera, sotto il nome di M.r Thomas Emery (1). A Losanna, come alla punta di un triangolo, egli stava fra il focolare di Marsiglia e il *Tribuno* di Lugano, cui esprimevano i nobili e facoltosi profughi lombardi.

A ridurre in cifra il sonito di quell'agitazione, non si può far a meno di conchiudere che era un'agitazione spirituale.

Gli è vero che in una stampa clandestina riferita dal Gualterio e intitolata « *Il primo giugno dell'anno 1833, al popolo italiano, la gioventù* » si eccitavano i poveri contra i ricchi, dicendosi al povero popolo: « Per essi le « ricchezze e i piaceri, per te le fatiche e le lagrime; per « essi gli impieghi e gli onori, per te la servitù! Guardati « intorno, o popolo! Vedi, se esiste una terra al pari del« l'Italia benedetta da Dio con i suoi doni! Un campicello « che tu vi possedessi, basterebbe a vestire e ad alimentare « la tua famiglia. Ma alcuni pochi la possiedono tutta; a

(1) *Lettres intimes de* Joseph Mazzini par Dorine Melegari (Paris, Librairie Academique Didier, 1895), pag. VI.

« te non è lecito sperarne altra parte oltre quella che ser-
« virà alla tua sepoltura » (1).

Ma oltre che questo eccitamento può essere stato inventato dalla Polizia provocatrice, era nella peggiore ipotesi un mezzo adoperato dagli agitatori spirituali per iscuotere gli spiriti materiali della plebe. Chè del resto il fine era sublime, puro, e ad esso mirava particolarmente la borghesia studiosa del Piemonte, e la nobiltà ligure fra una refrattaria nobilea e plebe di contenti alle lautezze materiali dell'assolutismo, che con una accorta finanza si avviava a puntellare le volte del Ministero relativo, sovraccariche d'oro.

I congiurati della patria erano fiori di spiritualisti, esempio l'aronese Beolchi, che a Londra ricusava il lauto emolumento di dar lezioni d'italiano alla regina, per non abiurare il cattolicismo.

Nel soffio del 33 cospira l'elevata retorica, la fisima cervellotica, la ribellione cormentale del sacrifizio contra la potenza materiale ad assoluta; e c'entrano in minima parte i succhi gastrici, che l'odierna ignoranza scientifica o scienza ignorante di idealità e di sentimento pretende ad unici motori dell'universo.

Insomma, riassumiamo questo terzo libro dei cospiratori del 33.

Mazzini aveva, per così dire, piantate alcune rose di venti insurrezionali in altre parti d'Italia: in Toscana, Guerrazzi e Bini, anime animanti, Enrico Mayer viaggiatore, e Pietro Bastogi cassiere del Comitato, a cui s'inspiravano il professor Paolo Corsini, Montanelli, Francesco Franchini, Enrico Montucci, Carlo Matteucci, un Cempini, figlio del Mi-

(1) *La Batracomiomachia politica* del dott. GIUS. MONGIBELLO (Torino, Tip. dir. da P. De-Agostini, 1856), pag. 156. In questo curioso centone messo insieme a scopo clericale il brano è riportato in proposito di Luigi Amedeo Melegari, quasi ad attribuirgliene la paternità

natia, Carlo Fenzi e un Mattei; — nell'Umbria, un comitato capitanato da Guardabassi; — nelle Romagne più validamente fremebondi i Farini, zio Domenico, e nipote Luigi Carlo; — un Comitato a Roma, dove il colombo viaggiatore toscano Mayer veniva imprigionato, e poi rimesso in libertà portava la pagliuzza al nido di Marsiglia; — a Napoli alleati Carlo Poerio, Bellelli e Leopardi (1).

Ma per le sue potissime ragioni strategiche la cospirazione della *Giovine Italia* batteva in cerchio il Piemonte. Da Marsiglia, da Cuneo, da Mondovì, da Fenestrelle, dalla Savoia, da Parigi, da Ginevra, da Losanna, da Ivrea, da Lugano, da Vercelli, da Casal Monferrato, da Stradella, da Alessandria, da Genova, dalle isole di Corsica e di Sardegna, e su su per la strada della Cornice celeste e marittima, da Oneglia, da Porto Maurizio, da Nizza la bella, i cospiratori soffiavano a Torino, nel centro del Piemonte, soffiavano ardentemente: — Rifacciamo l'Italia! Cacciamo i tedeschi!...

E di che altro ardeva la fiammetta di Carlo Alberto nelle sue combustioni intime con il segretario ed archivista De Gubernatis e più con l'anima secreta? — Ma ciò non sapevano, non vedevano, non credevano i cospiratori... Essi nella fiammetta di Carlo Alberto, rigido come una mummia, ritto come un picco, scorgevano una fiammaccia resinosa, fumicosa, puzzolente, una fiammaccia da autodafè diretta a consumare le speranze d'Italia e consumarle a profitto di una infame inquisizione tirannica e tedesca.

Perciò, invece di alimentare quella fiammetta, si studiavano di spegnerla. E la fiammetta di Carlo Alberto orribilmente si torse.

---

(1) *Scritti* di Giuseppe Mazzini, vol. III, pag. 313 e 314.

FINE DEL TERZO LIBRO.

IL PENTIMENTO DI UN RE E DI UN REGICIDA

AVVERTENZA PEL SESTO LIBRO

I giudizi dei Minossi di certa stampa milanese, dopo la mia conferenza a quel Circolo Filologico, mi persuasero che la voce del cantor *non era più quella; perciò, eccettuati i casi di necessità assoluta, e salva sempre la libertà per l'avvenire, rinunziai ad alcuni cortesi, onorevoli e insistenti inviti per altre conferenze. Qui chieggo particolare scusa agli amici del Circolo Filologico e del Circolo Centrale di Torino.*

Ma con questa rinunzia come farò a mantenere il proposito manifestato nell'avvertenza al 1° libro, di leggere, a similitudine di Erodoto, almeno un brano di ciascun libro, pellegrinando a qualche città patriottica?

Vi rimedierò, a quando a quando, con recitazioni ideali, che non erano sconosciute agli stessi classici greci. Ad esempio le orazioni di Isocrate, compreso il celebre panegirico, non vennero mai pronunziate in alcuna di quelle solenni adunanze; soltanto vi si immaginavano tenute.

Da ciò provenne, che forse i migliori discorsi, i più armonici, pieni e martellati, sono quelli che non vennero mai uditi. Ora io, senza la minima pretesa di ragguagliarmi ad

Isocrate, profitterò modestamente del suo sistema, che non reca incomodo a nessuno. Pertanto mi immagino di leggere questo libro niente meno che a Ginevra e nell'antico albergo della Navigazione, *e di avere a miei ascoltatori non solo i seguaci di Mazzini, ma altresì quelli di Cavour. Imperocchè, se Ginevra fu un focolare mazziniano, è stato pure un baliatico spirituale per il conte Camillo; ed i due genii del grande apostolo genovese e del grande statista di Torino si vedranno ricongiunti, allorchè l'Italia sarà veramente fatta, e compiuta pel rinnovamento morale dello spirito civile e religioso.*

LIBRO SESTO

IL PENTIMENTO DI UN RE E DI UN REGICIDA

Con la condanna di Andrea Vochieri, dal 20 maggio al 20 giugno 1833, si contavano oramai dodici sentenze esecutive di morte per reati politici nel regno di Sardegna; statistica assai grossa per un mese d'esercizio in un piccolo Stato. Trepidavano naturalmente le famiglie liberali, a cui il carcere aveva strappato cari congiunti e minacciava nuovi ratti. Non era possibile, che nell'animo stesso di re Carlo Alberto non riddasse quella fresca corona di martiri, mentre inginocchiato si macerava a pregare il Dio d'amore, che aveva versato il suo sangue per il genere umano. Il grande inquisitore, conte di Cimiè (Cimiéil o Cimella), che il Gallenga chiamava uno dei più vili satelliti, era desso che aveva pronunziata la frase storica: « Il faut lui faire tâter du sang, sans cela il nous échappe » (1).

Ma per assaggiatura, il sangue di dodici fucilati (che a contarli e ricontarli non tornavano a meno Giuseppe Tamburelli, Efisio Tola, Domenico Ferrari, Giuseppe Menardi,

(1) Antonio Gallenga, *Storia del Piemonte*, vol. 2°, p. 462-3.

Giuseppe Rigasso, Armando Costa, Giovanni Marini, Antonio Gavotti, Giuseppe Biglia, Francesco Miglio, Alessandro De Gubernatis ed Andrea Vochieri, anzi ad aggiungervi il suicida dottor Iacopo Ruffini, sommavano a tredici), per assaggiatura, ripetiamo, tanto sangue riusciva soverchio, la degustazione volgeva ad ubbriacatura, e, con la spranghetta dell'ebro, veniva la ripugnanza per il liquido abusato. Anche per i meno discreti non conveniva, almeno nell'anno, varcare il numero cabalistico degli apostoli.

Si trovava pertanto Carlo Alberto in una condizione psicologica 'atta a sentire le ragioni della pietà.

Ed io, che presso gli spiriti angusti passo qualche volta per mangiapreti, perchè sempre m'infiamma amore di patria e di verità, ora godo segnalare le benemerenze di eminenti ecclesiastici nell'impietosire, ragionare, e così salvare il Re, che oramai per il troppo bere affogava in quel sangue.

È tradizione riferitami dall'egregio storiografo commendatore Carlo Dionisotti, come reminiscenza di quei giorni, in cui egli era giovanissimo, che i supplizi siano allora cessati per la cumulativa rappresentanza di tre vescovi a re Carlo Alberto, e fra essi forse monsignor Alessandro D'Angennes, trasferito nell'anno precedente dalla diocesi di Alessandria all'arcidiocesi di Vercelli (1).

Chi certamente si adoperò primo per far cessare i supplizi è stato monsignor Placido Tadini, che era stato promosso pure nel 1832 dal vescovado di Biella all'arcivescovado di Genova. Della sua cristiana intromissione raccolsi due irrefragabili testimonianze.

Placido Tadini, nato a Moncalvo Monferrato l'11 ottobre 1759, era entrato giovincello nell'Ordine dei Carme-

(1) Lettera inedita dal comm. Dionisotti direttami addì 28 febbraio 1896.

litani, perlustrando, per obbligo di regola e obbedienza « poco meno che tutte quante le città d'Italia » (1); quindi Alessandria si onorava di averlo avuto per molti anni professore e accademico Immobile; e si onorerà di conservarne il ritratto nell'aula consolare, col titolo di Cardinale alessandrino (2). Uomo di studio, d'ingegno, di cuore e di buon senso allegro, verrà salutato da Vincenzo Gioberti, come caro e venerabile ai buoni, perchè difenderà i parroci di Genova dalle calunnie dei Gesuiti, paragonati da lui ai *susurrones Deo odibiles, qui seminant inter fratres discordias.* Invece egli amava predicare l'agostiniano *in fide unitas, in dubiis libertas, in omnibus charitas* (3). Consacrato nell'ottobre del 1829 vescovo di Biella, vi faceva l'ingresso nel lunedì grasso del 1830, e montando a cavallo nella prospettiva della pittoresca lucente calca, che lo attendeva per fargli onore, egli bisbigliava umilmente nell'orecchio ad un prete famigliare: « Comincio io il carnevale. »

Combinava con il Gioberti nei giudizi misericordiosi sull'Inferno e sul Purgatorio. Se Vincenzo Gioberti rispondeva alle obbiezioni di Giorgio Pallavicino, che per l'Inferno sperava in un'amnistia generale, monsignor Tadini disse del Purgatorio: « Non toccatemi il Purgatorio, che fa bollire trecentomila pentole in Italia! » (4).

Era il programma suo di *servire Domino in laetitia,* nella letizia propria che si compone della felicità altrui. Egli avrebbe voluto sempre vedersi attorno e saper tutti buoni e felici. A Biella egli aveva contratte affettuose e

(1) Pastorale Tadini del 9 giugno 1838 riportata dal GIOBERTI nei documenti e schiarimenti del *Gesuita Moderno.* Tomo 5°, p. 38.

(2) *Annali di Alessandria,* continuati da C. A-VALLE, p. 784.

(3) *Il Gesuita Moderno,* per V. GIOBERTI, ediz. orig., tomo 4°, p. 367; tomo 5°, pp. 39 e 40.

(4) Lettera direttami dal comm. Dionisotti, 22 agosto 1896.

nobili amicizie, fra cui quella del signor Vitale Rosazza, padre dell'odierno senatore Federico, e quella del signor Pietro Antonio Gariazzo, a cui battezzava un figlio dandogli il proprio nome, che è l'emerito professore della regia Università ed attuale consigliere provinciale di Torino, cav. avv. Placido Gariazzo. Da questi egregi figli raccolsi precisamente le testimonianze dei loro benemeriti padri (1).

Il signor Vitale Rosazza, religioso, assennato e liberalissimo uomo, usava albergare e trattare in casa sua anche magnati di autorità civile ed ecclesiastica. L'ameno ed evangelico monsignor Tadini, quando era vescovo di Biella, divenuto amicissimo del signor Vitale, mostravasi fra i più assidui frequentatori della casa Rosazza nel fresco e pittoresco paesello omonimo durante la stagione estiva.

Se il signor Vitale Rosazza, come raccontammo nei precedenti libri, tanto si era adoperato per lo scampo de' suoi compatrioti biellesi del 1821, figuriamoci quanto avrebbe voluto consacrarsi alla salvezza di quelli del 1833, fra cui figurava lo studioso suo figlio Federico così fraternamente legato ai Ruffini.

D'altra parte il dottor Iacopo Ruffini, quando era stato a Torino per congiungere l'anello rivoluzionario della Liguria con quello del Piemonte, dopo aver ricevuto un « fine di non ricevere » dall'eloquente diplomazia del Brofferio, si era efficacemente indirizzato all'avv. Azario.

Il 14 dicembre 1832, il signor Gariazzo impalmava in seconde nozze una degna sorella giuniore dell'Azario, la signorina Gabriella, una dolce figura dai grandi occhi

(1) Lettere direttemi dal senatore Federico Rosazza, 29 ottobre 1894 e 17 settembre 1897; lettera del prof. Placido Gariazzo, del 31 luglio 1896, comunicatami dal fratello suo e mio amico avv. Mauro; ed altra dello stesso avv. prof. Placido a me diretta in data 20 settembre 1896.

spirituali. Il fratello, che le rassomigliava anche nella fisionomia, aveva voluto essere testimone nella cerimonia nuziale, a cui non mancò certamente la benedizione di monsignor Tadini da Genova. In quella festa molta luce di letizia aveva portato quegli che sarà per la famiglia lo zio Carlino. Egli e la sorella sposa si rassomigliavano come due goccie di diamante nelle incisive fattezze, e massime ne' grandi occhi spirituali. Egli portava con sè la giovanile celebrità d'essere stato fra i primi allievi nel Collegio di Casale, poi nel Collegio delle Provincie all'Università di Torino; a 18 anni già eroe *costipato*, esule nella Spagna; ed ora nel fiore della vita, veniva già salutato criminalista celebre da bagnare il naso al maestro Bruno e tener testa al rivale Brofferio; egli parlava de' suoi amicissimi colleghi Stara di Vercelli e Allegra di Saluzzo; in quelle vicinanze di Natale pareva preannunziasse un'altra redenzione del mondo.

Ed ora tutta quella vita così radiosa era stata arrestata, tradotta e rinchiusa nella cittadella di Alessandria, donde i prigionieri uscivano sotto gli occhi ferali di Galateri per essere trainati al campo del supplizio.

All'eco della fucilazione di Vochieri, possiamo immaginare come restasse il signor Vitale Rosazza, il quale vedeva il suo Federico prepararsi con una calma olandese agli esami di giurisprudenza, mentre gli incombeva sì mortale pericolo.

L'arcivescovo Tadini, con gli occhi amorosi della fede cristiana, seppe leggere nel cuore del suo buon amico signor Vitale; comprese nell'animo suo di paternità apostolica i palpiti degli altri padri, delle madri, delle sorelle, delle spose di tanti giovani patrioti minacciati di morte. E, quasi rammaricato di non essersi mosso prima, formò e confidò all'amico Rosazza la magnanima risoluzione di accorrere a Torino per far cessare la strage, ossia per impetrare dal Re la salvezza di tanti cari congiunti di virtuose

famiglie. Niuna partenza più bella di quella fatta allora dall'arcivescovo Tadini per evangelico slancio. Nel frate dell'Ordine di Maria SS. del monte Carmelo, divenuto archimandrita di Genova e destinato alla sacra porpora, ribolliva lo spirito di Mecenate umanamente severo contra il carnefice Augusto, lo spirito di Sant'Ambrogio correttore dell'imperatore Teodosio, lo spirito del cardinale Federigo Borromeo verso l'Innominato del Manzoni.

Da Genova giunto a Torino, l'arcivescovo Tadini si trovò ai piedi l'antico suo diocesano biellese signor Gariazzo ad implorare: — Eccellenza reverendissima, monsignore, voi che mi avete tenuto a battesimo un figlio e datogli il vostro nome, ora salvatemi il fratello della mia novella sposa da voi pure benedetta.

— Caro mio, gli rispondeva monsignore sollevandolo, non so se potrò parlare a Sua Maestà. Ma se posso fare qualche cosa per vostro cognato, state certo che lo farò volontieri. Tornate da qui a qualche giorno.

***

L'arcivescovo Tadini, per avere il passo nel cuore del Re, avrà certo pensato al cuore della pia Regina. Ma questa, inamidata dall'etichetta e plasmata dai Gesuiti, più che guidare il Re, pareva che lo secondasse automaticamente. « Nella sua giovinezza si dilettava assai della musica, ma avendo ella osservato che Carlo Alberto non l'amava gran fatto, si astenne da quel dolce intertenimento. Parlava assai bene e volontieri l'inglese; ma avendo visto che il suo consorte non conosceva quella lingua, non glie ne uscì più parola di bocca. La Casa d'Austria-Lorena nell'interno della famiglia usava alla buona, con domestica

cordialità; e però Maria Teresa era gioviale, carezzevole e di modi amabili e lieti; ma, veduto che la Corte di Sardegna viveva più contegnosa e tutto procedeva a compasso, ella, come se ciò naturalissimo le riuscisse, tenne in ogni suo atto quella dignità e quel riserbo che sembrasse in lei frutto dell'educazione ciò ch'era il virtuoso effetto de' suoi forti proponimenti » (1). Così scriverà di lei padre Bresciani, il quale però esaltando la docilità di Maria Teresa, dovrà eziandio registrare un bellicoso dono di lei per conformarsi al genio del marito. Proprio così: l'austriacante gesuita dovrà magnificare il *piccolo parco d'artiglieria offerto dalla regina al re Carlo Alberto suo sposo, pel suo dì natalizio*, e descrivendolo con la sua civetteria linguaiola, si lascierà trasportare dalla sua galloria di frasi verso le Adelaidi, le Giovanne, le Gisle, le Iolande, le Sibille e le altre magnanime principesse di Savoia, use a rimeritare i gagliardi e valenti loro cavalieri, che ebbero il pregio delle armi, presentandoli di corazze, d'elmi, di scudi e di spade, e le vorrà tutte superate quelle principesse da Maria Teresa col suo piccolo parco d'artiglieria, insegna delle armi più formidabili adombrante la gagliardia del petto animoso; onde proseguirà con generosa apostrofe: « Godi ed esulta, eccelsa signora, chè sì nobile e generosa virtù non può essere sola! » e così, senza volerlo, per il riscatto e per l'onore d'Italia, predicherà le virtù guerriere nei figli di Carlo Alberto e nei figli dei figli (2).

Intanto Maria Teresa, tutta intenta a seguire le orme del Re, non era la persona più indicata per isvolgerlo dal crudele sentiero.

(1) A. BRESCIANI, *Rivista di libri contemporanei*, vol. 2°, p. 122; recensione del libro della marchesa di Cortanze.

(2) P. ANTONIO BRESCIANI, L'Armeria del re Carlo Alberto, in *Descrizione d'opere d'arte* (Milano, Muggiani, 1872), p. XII.

*
* *

L'arcivescovo Tadini pensò ai componenti la suprema Commissione dei processi politici.

Il presidente, conte di Cimella, autore del motto sanguinario, non era certo desso per la quale.

Nè altro era a sperare dal membro della straordinaria Commissione criminale, conte Don Giuseppe Mercurino Arborio di Gattinara, uditore generale di guerra e sovraintendente, ossia spione generale delle milizie. Egli, discendente collaterale del celebre cardinale Mercurio da Gattinara, gran Cancelliere di Carlo V, non meritava certamente le lodi tributate dal Guicciardino al suo grande antenato, « uomo, benchè nato di vile condizione nel Piemonte, di molto credito ed esperienza » ed importatore degli eccellenti vitigni di Spagna alla zona natia. L'uditore generale di Guerra perderà di riputazione nel 1833, verrà eliminato dalla Magistratura per l'epurazione liberale necessaria dopo lo Statuto, e rimarrà colonna del partito reazionario fino alle elezioni politiche del 1857, in cui oserà contrapporsi, spirito delle tenebre, al luminoso Conte di Cavour, e per grazia di Dio e salute d'Italia farà un bel fiasco, di cui si rallegreranno le ossa del gran Cancelliere, abbandonate in una cassetta sopra la guardaroba della sacristia parrocchiale di Gattinara (1).

L'evangelico prelato meglio s'intese col terzo membro

(1) V. *Istoria d'Italia* di messer FRANCESCO GUICCIARDINI, libro XVI, (ediz. Sonzogno, vol. 3°, pag. 393). — CARLO DIONISOTTI, *Storia della Magistratura Piemontese* (Torino, Roux e Favale, 1881), vol. 2°, pag. 509. — LUIGI CHIALA, *Giacomo Dina e l'opera sua*, ecc. (Torino, Roux Frassati e C°, edit.), vol. 1°, pag. 227.

della Commissione inquisitoria, il biellese cavaliere Don Giuseppe Gromo, avvocato fiscale generale, sua antica buona conoscenza di Biella.

Già sentimmo Angelo Brofferio deplorare che il buon Gromo facesse parte di questa Commissione straordinaria, egli mantenutosi fin allora in fama di specchiato giudice e di virtuoso cittadino.

Il Gromo fu felice di rilevarsi dalla Commissione, dove costituiva minoranza, favorendo la spedizione dell'arcivescovo di Genova presso il Re; pertanto egli animava il prelato ad adempiere il suo ufficio, tanto più che monsignor Tadini, fin dal vescovado di Biella, era consigliere di Stato straordinario annuale insieme con monsignor Don Pietro Giuseppe Rey, vescovo di Annecy. Era quel Consiglio di Stato col contorno di vescovi e arcivescovi e cavalieri della Santissima Annunziata, che Carlo Alberto, secondo la tradizione di Domenico Berti e Nicomede Bianchi, si era obbligato di istituire, appena sarebbe salito al trono, per tutelare e mantenere le forme organiche della monarchia, rilasciandone, dopo il Trocadero, dichiarazione scritta a Parigi per impetrare il ritorno in Piemonte.

La storia deve ricorrere alla psicologia per riferire il dialogo tra l'arcivescovo di Genova ed il Re di Sardegna.

E questa psicologia si deriva dalla testuale risposta che l'arcivescovo diede al reduce papà Gariazzo: « Ho dovuto farmi un grande coraggio, ma mi sono ricordato di Sant'Ambrogio e dell'imperatore Teodosio » (1).

Nell'anno 390 i cittadini di Tessalonica avevano ingiuriato gravemente le milizie imperiali, come nel 1833 la *Giovine Italia* aveva insidiato il regio esercito. L'impera-

(1) Lettera citata del professore avv. Placido Gariazzo, del 31 luglio 1896.

tore Teodosio aveva ordinato a barbari assoldati la strage dei cittadini di Tessalonica, come Carlo Alberto aveva autorizzato gl'inquisitori e governatori tartarici al legale assassinio dei giovani Italiani. Ma Teodosio, presentatosi nella basilica milanese, si vedeva respinto da Sant'Ambrogio, come indegno di partecipare ai divini uffici, finchè non si purgasse del sangue sparso. Ed il grande imperatore si era umiliato a perdonare i condannati tuttavia vivi, dolente di non poter rendere la vita ai morti; e volle provvedere per l'avvenire con l'umanissima legge: che se alcuno avesse recato ingiuria al nome imperiale (delitto di maestà avanti e dopo Teodosio) non fosse punito; perchè se l'offesa movesse da leggerezza, era buono disprezzarla; se da follìa, scusarla; se da perversità, perdonarla (1).

Che farà Carlo Alberto?

L'arcivescovo Tadini, apostolo cristiano, si sente in petto il coraggio di Sant'Ambrogio e del cardinale Federigo Borromeo; uomo colto, si sente negli occhi la veduta larga di Mecenate; uomo allegro e speranzoso nell'aiuto di Dio, pensa, che ad ogni modo, faccia egli bene o faccia male, essendo papa il suo amicone Gregorio XVI, questi lo farà cardinale. Ma Carlo Alberto, benchè attaccato, investito da quella triplice potenza impersonata in un solo arcivescovo, dimostrava l'amarognola renitenza d'un impenitente allucinato.

Non sarebbe riuscito a Tadini il colpo, se avesse di botto adoperato verso il Re il metodo usato da Mecenate verso Ottavio, che s'indugiava in Pretorio a sottoscrivere troppe condanne di morte. Quel suo non timido consigliere, su una pagina strappata in fretta al proprio taccuino, gli aveva mandato queste fiere parole: « Finiscila, carnefice,

(1) Cod. teod. 18, 7, citato da Luigi Zini nella *Storia popolare d'Italia* (Milano, Guigoni, 1869), vol. 1°, p. 275.

e leva su! » E Ottavio si era levato su da quel cruento Pretorio; aveva capito la lezione; artefice non imperito, era passato disinvoltamente da una maniera all'altra; s'era persuaso che Roma era stata dissanguata abbastanza, e che non bisognava smidollarla (1).

All'asceta Carlo Alberto, più che la rampogna scritta da complice amico, occorreva il magnetico influsso dell'illibato sacerdote presente.

Ed ancora davanti ad esso egli tentennava, quasi pareva ribellarsi nello sgrigiolare degli occhi, come se nelle parole del temerario e insinuante prelato vibrasse la suonata del diavolo al maestro Tartini, tradito dalla nobile sposa. Invece per Carlo Alberto la Rivoluzione era una sposa plebea da lui necessariamente tradita, ed ora alla sua volta traditrice.

Il pericolante corruccio del Re trovò finalmente uscita in un'obbiezione storica:

— Gli uomini di Chiesa non hanno trovato nulla a ridire, quando Carlo V, fattosi cavaliere della morte, condannava nel capo chiunque si attentasse a stampare, ricevere, conservare, vendere, donare un libro di Martin Lutero. E perchè, a difesa del trono e dell'altare, non potrò io fare lo stesso riguardo alla *Giovine Italia?*

Monsignor Tadini, nel prendere, come si dice, il coraggio con le due mani, sentì allargarsi davanti a sè l'orizzonte.

— Maestà! I tempi sono mutati...

Egli ebbe la visione, che in quest'epoca di transizione, in questo nuovo caos spirituale, diventi maggiormente ingiusto togliere altrui la vita, mentre è più vacillante la fede dei giudici che non quella delle vittime. Ed egli,

(1) TULLO MASSARANI, *Saggi critici*, 2ª edizione (Firenze, successori Le Monnier, 1884), p. 18; nello stupendo saggio virgiliano.

arcivescovo cattolico, potè precorrere il grido di un eminente israelita umanista e patriota: — Ma noi che crediamo, ch'altri in mezzo a noi non discreda? Che cosa amiamo, ch'altri non abborra? Che cosa predichiamo, ch'altri non neghi?... E se non si potesse impedire alla nostra fede di morire, bisognerebbe darle, dicono, per erede la scienza (1). Ma sorgente perenne di fede e luce sempiterna di vera conoscenza è l'amore, l'imitazione di Cristo: amare, perdonare...

L'arcivescovo Tadini, erigendo la bella persona apostolica, allargava le braccia... A Carlo Alberto parve di vedere il petto del divino pellicano, che nutre i figli del sangue suo; gli venne in orrore la politica saturnina, che gli era stata inoculata, del divorare i propri figli. Egli si abbandonò sul petto dell'arcivescovo.

Questi potè riferire anzitutto a papà Gariazzo: « Sua Maestà mi ha promesso che avrebbe fatto cessare lo spargimento di sangue per materie politiche », e poscia a papà Rosazza: « Ho detto coraggiosamente al Re, ch'era tempo di far cessare le carneficine..., e la mia visita a Carlo Alberto non è stata inutile » (2).

***

Ebbe merito in questa conversione albertina anche monsignor D'Angennes, secondo la tradizione del commendatore Dionisotti, che sposava una figlia del salvato patriota Stara?

(1) TULLO MASSARANI, *L'Arte a Parigi* (Roma, tipografia del Senato, 1879), pp. 70 e 107.

(2) Lettere citate di Gariazzo e Rosazza.

Certamente monsignor D'Angennes era degno di partecipare alla conversione pietosa del Re, egli che nel febbraio del 1848 lo assolverà dal giuramento di negare la Costituzione liberale (1), e che nel 1859 muoverà incontro al maresciallo Giulay, come Leone Magno ad Attila.

Era nato a Torino il 9 giugno 1781 di nobile famiglia guerresca, diplomatica e sacerdotale: tipo di templario, portava nella carità evangelica l'impeto bellicoso; abate a Vigone, spingeva la carità impetuosa a vuotare le guardarobe e spogliarsi della camicia per vestire i poverelli. Vescovo di Alessandria, aveva continuamente stipati atrii e scaloni di mendicanti. Nelle visite apostoliche si deliziava a premiare i piccini ed a comporre liti fra i grandi.

Dotto in lettere italiane, latine ed ebraiche, degno allievo e compagno dei Caluso e Biamonti, educato all'armonia dei suoni e dei colori (2), univa all'ardore evangelico l'umanità del letterato e la gentilezza cavalleresca dell'artista.

Notiamo anche questo segno ecclesiastico dell'idealità di quei tempi, in cui si preparava il risorgimento d'Italia. Un poeta popolano, membro dell'Accademia, di cui il vescovo d'Alessandria era presidente, Giuseppe Sassi, che aveva cantato robustamente la siccità del 1817, prima di morire, nel 1829, ricusava i sacramenti. Monsignor D'Angennes, viste vane le esortazioni orali, ritornato in Vescovado, stiaffava un sonetto e lo mandava *in articulo mortis*

(1) *Appunti storici* di AGOSTINO VERONA nella *Sesia*, Vercelli, 8 maggio 1896. — *Autobiografia di un veterano*, ricordi storici ed aneddotici del generale ENRICO DELLA ROCCA (Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1897), pag. 160.

(2) *Nelle solenni esequie di monsignor Alessandro dei Marchesi d'Angennes, arcivescovo di Vercelli e conte*, Elogio funebre di TOMMASO MORA (Vercelli, tip. e lit. Guidetti e Perotti, 1869).

al collega renitente dell'Accademia. Rivolgendosi al *prode cantor*, gli cantava:

Ascolta, ascolta il salutar consiglio:
Crudel troppo sarebbe uman riguardo!
Tutto è fallace in questo basso esiglio:
L'indugiar, benchè breve, è sempre tardo.
Quando il dicevi altrui, quel nume istesso,
Che i suoi figli giammai non abbandona,
Di stringerti anelava al dolce amplesso.
Deh! non ti niega a Lui, ch'Ei già ti stende
Ambe le braccia, e mentre a te si dona
Solo un sospiro dal tuo seno attende.

Il Sassi non seppe resistere allo scongiuro poetico, e spirò riconciliato colla religione di Cristo (1).

Il prelato, che ad Alessandria con un sonetto determinava un accademico moribondo a ricevere Gesù sacramentato, trasferendosi all'archidiocesi di Vercelli, convertirà parecchi israeliti al cristianesimo, e fra essi il colto ragioniere Sansone Verona con cinque figli maschi, uno dei quali è il chiaro prof. cav. Agostino, archivio vivente di storia vercellese. Quella conversione sarà cantata in ottava rima dal poeta patriota Cristoforo Baggiolini, il quale avrà aiutato il sermone arcivescovile.

Sansone, divenuto Paolo Verona, era stato un bravo patriota del 1821; aveva concorso alla salvezza dei compatrioti del 1833.

E monsignor D'Angennes, che converte i patrioti israeliti al cristianesimo, è pure degno di ricondurre Carlo Alberto all'umanità patriottica, per salvare i superstiti fra i suoi antichi spirituali figli di Alessandria ed i nuovi di

(1) *Annali di Alessandria*, continuati da CARLO A-VALLE, p. 784, nel cenno biografico di *Giuseppe Sassi*. V. pure biografia *D'Angennes Alessandro*, p. 788.

Vercelli, fra cui quell'ameno birichino dell'avv. Stefano Stara. Se a compire la terna vescovile, che riduceva Carlo Alberto a più miti consigli, fosse accorso monsignor Rey, egli vi avrebbe adoperata l'eloquenza di Bossuet.

***

Ma forse il Bossuet savoiardo sarebbe stato un consigliere a rovescio. Certamente l'immagine del nuovo vescovo di Annecy doveva presentarsi a Carlo Alberto nel ruminare le sue deliberazioni inspirate da esortazione episcopale. Troppo egli riconosceva della sua carriera regale a quel santo vescovo della reazione.

Davvero Carlo Alberto era sorto molto discosto dalle speranze del trono. Nasceva nello stesso volgere del 1798, in cui il Reame di Sardegna migrava da Torino a Cagliari. Figlio di una guardia nazionale e di una mamma liberale, figlia essa stessa di quasi libere nozze, egli fu trasportato in un collegio di Parigi, ed ebbe per giunta un educatore protestante. Nella sua febbre di crescenza poteva aspirare al bastone di maresciallo nell'esercito napoleonico, non già a salire sul trono di Sardegna in Torino, egli, cugino in 14° grado dei confinati Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, brodo di parentela oramai così lungo da perdere ogni valore nel gius civile. Eppure la Provvidenza per certo suo disegno lo aveva ravvicinato allo scettro. Era tramontata la stella napoleonica, ed i reali di Savoia erano ritornati in Piemonte. Ma pareva che su loro incombesse quella legge fatale, divinata da Luigi XV di Francia, per cui, quando la stessa corona passa su tre fratelli, se ne dissecca il ramo e inverdisce un altro. Così

per la Francia era avvenuto nel XIV secolo, che dopo i tre fratelli regnanti Luigi X, Filippo il Lungo e Filippo il Bello, la corona si era trasferita nel ramo dei Valois. Così recentemente nella stessa Francia, dopo i tre re fratelli Luigi XVI, Luigi XVIII e Carlo X, la corona era passata agli Orléans. E così, per avvalorare le cabale storiche di qualche futuro Filopanti, doveva succedere nel reame di Sardegna, che tre re fratelli dovessero lasciare spegnere la loro razza primigenia e invigorirne la secondaria per la salute d'Italia. Per la salute d'Italia pareva che non fosse abbastanza vigoroso il ramo primogenito di Savoia, che pure ancora nel secolo scorso aveva dato quei folgori di guerra e di politica, che furono Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III, quasi a presagio di nuova storia italiana legatisi di stima ed affetto col grande annalista Muratori (1). Ma re Carlo Emanuele IV rinfrativa a Roma; ma Vittorio Emanuele I era bensì ricco di splendide e sante figliuole destinate ad illustrare i troni d'Austria-Ungheria, delle Due Sicilie, di Lucca, e di Modena, ma non lascierà maschi per il suo trono Sabaudo. Ma erano affatto sterili le nozze del pignattone Carlo Felice e della borbonica Maria Cristina.

Egli Carlo Alberto, il cugino in 14° grado, era divenuto il prossimo erede del trono. Per usanza chiamava zii i suoi lontani procugini, e ne era chiamato nipote. Ma quanto ci volle per colmare l'abisso di educazione, che separava l'uno dagli altri!

Figuriamoci: Carlo Alberto allevato in un collegio di Parigi, istruito da un precettore ginevrino, Carlo Alberto baldo dragone Napoleonico, si era creduto in obbligo di

(1) *Ludovico Antonio Muratori ed i re sabaudi Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III*, cenni storici di G. SILINGARDI (Modena, tipografia di Carlo Vincenzi), 1872.

fare il libertino per essere degno figlio di madre liberale; Carlo Alberto aveva aspirato tutta l'essenza della rivoluzione francese rinnovatrice del mondo; — e Carlo Felice duca del Genevese, chiuso come un baco in un bozzolo di etichetta e bigotteria, aveva fra i principali avvenimenti e le estasi più eccitanti della sua adolescenza, registrato il felice parto di una cagnetta Oliva, una fetta di popone a merenda, e poi una benedicola al Monte dei Capuccini.

Di fatti al primo incontro di Carlo Felice e Carlo Alberto a Roma fu una dichiarata antipatia. Quando Carlo Alberto era stato riammesso, anzi annesso alla Corte di Torino, egli aveva consigliato in buona fede tanto a Vittorio Emanuele I quanto a Carlo Felice la Costituzione. Quindi più spiccato l'antagonismo politico fra il principe di Carignano e il Duca del Genevese. Questi con sottigliezza di cerimoniale lo considerava per Altezza serenissima e non per Altezza Reale. E non solo Carlo Felice leticava al principe di Carignano il titolo di Altezza Reale, degnandone la sposa, perchè di stirpe lorenese, e restringendo lui ad Altezza Serenissima, ma lo sospettava per un materiale incendiario..... (1).

Pure, nonostante le smorfie dei suoi regali cugini ed autori, di cui era destinato erede, Carlo Alberto non aveva potuto eliminare dal suo organismo il lievito della rivoluzione francese, che trapiantato in Italia doveva fomentare la redenzione nazionale. Invano in un ballo del febbraio 1821, un misterioso dominò nero si era accostato al suo giovane amico e capitano d'artiglieria, Giacinto di Collegno, e ponendogli una mano sulla spalla gli aveva bisbigliato nell'orecchio: « *L'Italia è quercia antica — dal tempo ro-*

(1) *Autobiografia di un veterano.* - Ricordi storici ed aneddotici del generale ENRICO DELLA ROCCA (Bologna, Zanichelli, 1897), pag. 26 e 41.

vesciata, — I passeri col becco — tentan rialzarla invan. »
Carlo Alberto si lasciò prendere nelle morse della rivoluzione di quell'anno; e lasciò brandelli della sua riputazione da ambe le parti; maledetto come traditore dai costituzionali, maledetto come traditore dagli assolutisti. Carlo Felice, messo su dal duca di Modena, gli negava udienza; e mulinava di tradurlo come reo al Congresso di Verona per farlo condannare e destituire dai diritti e dalle speranze del trono (1).

Allora egli ebbe la lucida visione che per adempire il suo programma, gli toccava in ogni modo rendersi possibile la corona, anche con le finzioni e le convinzioni di un Bruto Maggiore. Perciò era salito valorosamente al Trocadero, considerando altresì che era meglio salirvi con le armi semicostituzionali di Francia che non con le armi austro-russe, ossia con le più reazionarie della Santa Alleanza. Ma neanche il Trocadero era bastato per mettere il principe di Carignano in piena grazia di Carlo Felice. Perciò occorreva l'intervento di un grande sacerdote della reazione.

Carlo Felice era un fratacchione mancato; non certo un frate teologo od apostolo; sì bene un fratacchione da canova, da dispensa, un frate ranciere, ma sempre un frate, in cui poteva più che tutto il senso del di là.

Egli superava gli antichi egiziani nel culto dei morti, nell'adorazione dei corpi santi. Uno dei maggiori vanti, una delle migliori regalie della sua vita fu di avere trasportato da Roma in Sardegna il corpo di San Lucifero collega cagliaritano di Sant'Eusebio; poi di avere impetrate da Roma diligentemente composte in immagini di cera le ossa di San Vittore per la Cappella reale di Genova, quelle

(1) *La leggenda di una Corona — Carlo Alberto e le perfidie austriache*, per Pietro Vaira. (Edit. Roux Frassati e C°, Torino 1896) p. 159.

di San Felice per la cappella di Torino, e quelle di Santa Cristina per il Real Castello di Govone. L'avere ottenuto dal Papa per i canonici del duomo di Cagliari l'onore di portare la livrea dei prelati, fu certo fra le principali conquiste del suo principato. E quando, dopo avere restaurata l'Abbazia sepolcrale di Altacomba sul poetico lago di Bourget, ed aver pensato ad un mausoleo nella cattedrale di San Giovanni di Moriana pe' suoi più lontani e leggendarii antenati, Umberto dalle bianche mani, Amedeo Coda e Bonifacio l'Orlando, potè assistere nella dolce Annecy al trasporto dei corpi di San Francesco di Sales e della santa baronessa Giovanna Francesca di Chantal, e riportarne beatamente sacre reliquie in medaglioni d'argento, oh quale estasi matura, repleta per lui! Erano presenti alla cerimonia ben seicento ecclesiastici, di cui undici prelati, e fra essi nientemeno che l'Arcivescovo di Parigi. Degno oratore era stato il Bossuet savoiardo, Monsignor Rey.

Era così alta la costui eloquenza, che Luigi XVIII, re di Francia, lo aveva voluto vescovo di Angoulême: ma Carlo Felice lo aveva gelosamente ritenuto, destinandolo alla diocesi di Pinerolo.

Ancora quando egli era vicario generale di Monsignor de Solle, arcivescovo di Chambéry, presule della Savoia, l'abate Rey aveva nelle pastorali fatto valere la sua penna, come una delle prime lancie della Cattolicità reazionaria. *Omne tulit punctum* nel 1824, quando recitava a Torino le orazioni funebri di Vittorio Emanuele I e di Luigi XVIII, deceduti nello stesso anno 1824, l'uno al 10 gennaio e l'altro al 16 settembre.

Nell'elogio di Vittorio Emanuele il vescovo di Pinerolo fu toccante, quando da Caino ed Abele, e da Remo e Romolo in giù descrisse le soglie del potere sempre insanguinate dalle lotte anche fratricide dei pretendenti; ed in loro pa-

ragone esaltò la magnanima gara tra Vittorio Emanuele I e Carlo Felice per iscaricarsi reciprocamente lo scettro. « Venez, esclamò l'eloquente monsignore, venez voir ce que le monde n'a jamais vu et ce que probablement il ne reverra jamais; spectacle digne des regards du Ciel, de l'admiration des anges et de l'étonnement de la terre! Venez voir la lutte honorable et sublime de deux princes, dont l'un se défend d'accepter la couronne, et l'autre s'obstine à ne pas la reprendre ». A quelle parole Carlo Alberto si era sentito ribollire nell'animo: « Ed io l'agogno questa corona per una missione!... » E doveva proprio lo stesso oratore sacro della reazione sabauda rendergli possibile la sua aspirazione italiana.

Monsignor Rey, come tutti gli adoratori di un'idea, la impersonava in un simbolo, in un idolo. Simbolo, idolo della sua idea di reggimento religioso, era la Casa Sabauda, a cui voleva imporre il crisma dell'*Esto perpetua!* Perciò egli avrebbe voluta da Dio l'eloquenza di Samuele per congiungere pienamente il principe di Carignano a Re Carlo Felice, il quale, se dopo il Trocadero aveva riammesso Carlo Alberto in Piemonte, lo teneva ancor distante dalla Corte. Nell'ottobre del 1824, il Bossuet savoiardo, vescovo di Pinerolo, era chiamato a pronunciare nella Metropolitana di Torino l'elogio funebre di Luigi XVIII re di Francia, presenti il re di Sardegna e il principe di Carignano. L'oratore, dopo avere incensato il duca d'Angoulême, con un movimento oratorio fece il gesto di aprire il varco fra una fitta di lauri... Qui lancia un'apostrofe al principe presente, cui intravede fra i freschi fragranti allori di Spagna, e lo esalta per la nuova luce che ha fatto brillare sulla bianca croce al Trocadero.

« *Je vous salue*, egli esclamò con ardito entusiasmo, *je vous salue, illustre et digne compagnon du libérateur*

des Espagnes, Prince dont on ne peut plus apercevoir le nom qu' à travers les lauriers qui l'ombragent, et la gloire dont il est entouré. La patrie s'honore de vos succès, et l'auguste Famille, dont vous descendez, sourit au nouvel éclat, dont la croix blanche a brillé sur le Trocadéro (1) ».

Carlo Felice si inteneriva; pianse come un ubbriaco di pietà religiosa. E poche settimane dopo, il principe di Carignano veniva nominato generale di cavalleria. Oramai egli aveva fatto breccia nel cuore del re; si trattava solo di approfondirla con omaggi personali, come quello che si affrettava a rendere a Genova il 3 novembre 1824 per la festa di Carlo Felice.

La conquista era già completa, quando nel giugno 1828 ebbe la bella pensata di raggiungere Carlo Felice nella prediletta Altacomba, fra i restaurati sepolcri dei maggiori. Nel cervello calcareo di Carlo Felice si era già solidificata la persuasione che di tanta gloria e religione sabauda non si dovesse defraudare l'erede legittimo della Corona. Monsignor Rey gli aveva rischiarato per tempo le vie del Signore. E Carlo Felice fin dal 1825 aveva nel suo testamento chiamato Carlo Alberto erede del Trono; nello stesso anno 1828 lo deputava a visitare la Sardegna con incarichi ed onori speciali. Che più? Nel luglio del 1830 Carlo Felice, ridottosi nuovamente alla sua villeggiatura mortuaria di Altacomba, pensava che oramai si era compita la formola giuridica dell'eredità regale, per cui *le mort saisit le vif.* Oramai Carlo Alberto gli dava sicurtà di camminare sodo e diritto, secondo le tradizioni della Casa. Quindi, consi-

(1) V. *Charles-Félix restaurateur d'Hautecombe* — Sa vie intime par un RELIGIEUX DE CETTE ABBAYE, pag. 217. Vedine pure come fonti di questa esposizione le pag. 49, [illegible], 90, 142, 145, 150, 157, 165, 167, 174, 180, 193, 196, 207, 218, 219, 220, 222, 271, 273, 276, 290, 299, 307, 334, 343, 354, 360, 362.

derando, che egli Carlo Felice era stato solo re di contraggenio, ossia re forzoso, già vagheggiava di scaricare la soma, poichè non gli era più doverosa necessità di portarla; già vagheggiava dedicarsi tutto ai suoi corpi santi e ai suoi pasticcetti, abdicando la corona in favore di Carlo Alberto. Che felicità sgranchirsi, *scrovattarsi* dalle noie dell'etichetta, non dovere più occuparsi di prestare gentilmente i bagni di Genova e di Sardegna pei galeotti politici del ducato di Parma! E se la sua graziosa nipote Maria Luigia, (che gli altri trovano apatica e materiale, ed egli apprezza per la maggiore tenerezza e devozione) si compiacerà di visitarlo nuovamente al castello di Agliè, non si occuperanno più di altro, che di buona tavola, teatro e confessore (1). Ma come un fulmine a ciel sereno lo colsero le fragorose tre Giornate di Parigi. Gli parve viltà scendere dal trono, quando pel regno poteva addensarsi il pericolo: e senza scorta rientra a Chambéry fra l'entusiasmo della popolazione.

Nel suo spirito corto, ma retto, biasima la condotta di Carlo X: « Non si deve dare, nè giurare la costituzione; ma una volta giurata, Carlo X doveva mantenerla. » Perciò suprema cura di Carlo Felice fu di mantenersi netto da ogni concessione liberale. Più che Carlo Felice amava essere reputato Carlo Sodo. Se al teatro gli piaceva l'opera buffa, in politica voleva il canto fermo.

Al 22 gennaio 1831 gli era chiesta la mano della nipote Maria Anna, penultima figliuola di Vittorio Emanuele I, per il principe imperiale Ferdinando re d'Ungheria. La pia principessa, futura imperatrice, aveva domandato allo zio re di Sardegna che le ponesse nel paniere di nozze la grazia per il rimpatrio degli esuli costituzionali del 21.

(1) *Maria Luisa e Carlo Felice*, articolo di Giuseppe Roberti in *Natura ed arte*, fasc. del 10 ottobre 1896. (Milano, Vallardi edit.).

— Sono convertiti? — le domanda il re rigoroso.

— Giova sperarlo... — risponde la dolce nipote.

— Sarebbe un miracolo straordinario, che a crederci bisognerebbe un miracolo anche più grosso. — E bruscamente rifiuta la grazia.

Ito a Milano al 15 febbraio consegnava la nipote in una stanza cosidetta neutra, che rappresentava i confini dei due stati. Si buccinò, che ne ritornasse con un veleno in corpo con effetto alla scadenza di due mesi. Intanto Carlo Alberto era passato in Savoia a soffiar via ogni timore di invasione. Ritornato a Torino trovava il re infermo, si poneva al suo capezzale, e lo vegliava tre o quattro notti, ricordandosi nella sua mistica virtù che per la milizia di San Maurizio e di San Lazzaro egli doveva essere soldato ed infermiere. Poi si era voluto allontanarlo dal moribondo nell'ultimo mese (1), ed appena veniva chiamato a baciargli la mano all'ultimo istante.

Pure le antecedenti lunghe esortazioni al giuramento di non dare mai costituzione, quel rantolo di allocuzione finale, quella benedizione patriarcale di Carlo Felice gli avevano insufflato nell'anima come un alito del medio evo, gli pesavano sulle spalle, lo avvolgevano come una cappa di nebbia spettrale. E quando si trovò re, solo e soleggiato dall'adulazione cortigiana, egli nel suo interno ancora si ravvisava re duplice: re per diritto divino, per la legge salica, per il testamento di Carlo Felice, per la diretta discendenza da Carlo Emanuele I il grande. E ad un tempo re per qualche speranza di popolo, per una missione italiana, per non so quale spirito, sospetto, o diavolo di rivoluzione..... O che mancava forse chi se ne accorgesse?

(1) *Note storiche* dello stesso Carlo Alberto nelle Memorie storiche dell'Odorici « *Il Conte Cibrario e i tempi suoi* », pag. 235.

Quale strido agghiacciante viene dalla Savoia? Ad Altacomba, ai funerali di Carlo Felice, il vecchio monsignor Thiollaz, il decano quasi ottuagenario vescovo di Annecy, il quale pontificava per delegazione del vescovo di Chambéry, il vecchio imbecille di Thiollaz, il quale pretendeva di conoscere a menadito le più secrete mene del carbonarismo e del libero pensiero, in cui era stato allevato il successore di Carlo Felice... Oh! che grida il vecchio corvo de Thiollaz? Al momento, in cui il clero, alla levata della salma, intonava il lugubre *Exultabunt*, commosso fino ai singhiozzi quel vecchio rimbambito con voce profetica lasciò sfuggire questo mazzapicchio di parole: « Signori, noi sotterriamo in questo giorno la monarchia. *Messieurs, nous enterrons en ce jour la monarchie: Chantres, commencez!* »

— Orribile! Orribile! — E perchè il grido della vecchia strige savoiarda non venisse ripetuto ai piedi del trono da giovane upupa, Carlo Alberto aveva impedita la grande voglia bollente in petto a monsignor Rey di recitare a Torino il panegirico ufficiale di Carlo Felice.

Il santo vescovo Monsignor Rey che adorava, dopo Dio. Carlo Felice. senza accorgersi di avergli dato noia con l'esagerazione dei suoi Oblati di Maria, e che alla morte di lui dichiarava retoricamente di aver irrigato di lagrime le aiuole del suo giardino, aspettò lungamente invano una chiamata a Torino per l'elogio funebre, e dovette sfogare da Pinerolo il panegirico rientrato in una pastorale, con la quale ammoniva il nuovo re a guardarsi dall'*engouement des Constitutions, véritable fléau des empires.*

Monsignor Rey era il vero apostolo dell'assolutismo; insegnava ai popoli l'obbedienza ai sovrani, purchè questi fossero assoluti; anzi esaltava tale obbedienza in forza della strana teorica di diritto divino. « *Lorsque nous sommes soumis aux princes dans l'ordre temporel, c'est à Dieu que*

nous obéissons. Ma il principe per essere rappresentante temporale di Dio, deve trascurare la voce del popolo, sentire solo quella della Chiesa. E Dio parla per le vecchie dinastie con una prescrizione augusta. Allora i popoli riposano felicemente sotto la quercia antica ».

Il mistico Carlo Alberto, invasato da quella teorica religiosa, oramai a quanti lo spronavano a dare la costituzione, rispondeva: « Non voglio dannarmi l'anima per far piacere al prossimo » (1).

Come un *parvenu*, ossia re di ventura, egli esagerava la maestà, la regalità, per legittimarsi meglio in faccia a sè e agli altri; ed era trascorso in quello scivolìo di sangue. Pure volentieri aveva mandato al di là dei monti monsignor Rey, trasferendolo dalla sede di Pinerolo a quella di Annecy, lasciata vacante da Thiollaz. Ed ora, riandando tutta quella storia personale arretrata, che si confonde in un avvenire di storia patria, quasi teme il ritorno della immagine druidica che gli dimandi nuovi sacrificii di sangue.

— Oh! meglio coi rimbrotti l'amenità evangelica del carmelitano arcivescovo di Genova! Meglio quell'angelico farfallone di amore che è monsignor d'Angennes arcivescovo di Vercelli. Lungi, via l'immagine druidica!

A confermarlo nella clemenza succedette il colloquio concesso ad un nobile rappresentante della borghesia, l'avvocato Carlo Pinchia. Decurione della città di Torino dal 1829, e poi sostituito avvocato generale a Genova, attualmente addetto nella capitale alla Commissione di legislazione, destinato ad imparentarsi con l'Olivero, patriota vercellese della

(1) V. *Charles-Félix restaurateur d'Hautecombe*, pag. 396.

Svizzera, e già intinto lui stesso nella congiura costituzionale del 30-31, era sopratutto tenero ammiratore dell'altezza intemerata di Vincenzo Gioberti. Quando sentì che si era suicidato il dottor Iacopo Ruffini ed erasi fucilato il procuratore Andrea Vachieri, egli rabbrividì pensando che simile sorte potesse toccare al teologo Vincenzo Gioberti, da cui era salutato col dolce nome di amico, anzi di amicissimo. Quale schianto per la amicizia, e quale perdita gravissima sarebbe per il Piemonte, per l'Italia, e per il pensiero umano! Niuno più dell'avvocato Pinchia era convinto dell'illibatezza elevata di Vincenzo Gioberti, e pronto a dimostrarla anche colla prova del fuoco. Erano fole per lui le intenzioni regicide appioppate ai cospiratori pari suoi, come quelle già attribuite al povero Bersani, a cui Carlo Felice avrebbe potuto dire: « *Tu quoque, Brute, fili mi!* »

Salendo lo scalone della Reggia, il decurione Pinchia già pregustava la nobile gioia di sentire l'amico salvo almeno in illustre esilio, per munirlo di signorili commendatizie, e soccorrerlo con ogni pudica industria della delicatezza, e per sentirsi da lui rispondere, che se mai fosse bisognoso di un prestito, lo avrebbe di preferenza accettato dalla famigliarità del suo dolce, del suo amicissimo Pinchia (1).

Il Re ascoltava il giovane decurione della città di Torino con l'impassibilità d'una statua di cera. Per riscaldarlo, l'oratore mosse vieppiù gli affetti. Ricordò che egli per suo conto aveva senza lagnanze, negli ultimi mesi di Carlo Felice, sopportata la sorveglianza poliziesca, in seguito a qualche fantasiosa debolezza d'amico, ed aveva subìto per sei mesi il trasloco a Genova... Ma soggiunse vibratamente che ora, vedendo trattenuti in carcere, e forse

(1) V. *Ricordi biografici e carteggio* di VINCENZO GIOBERTI, vol. 1°, pag. 279-282.

minacciati di supplizio alcuni eccellenti amici non più di lui colpevoli, e segnatamente il Gioberti, che prometteva di riuscire un luminare dei patrii studi, egli aveva creduto debito coscienzioso di portare ai piedi del trono le più rispettose rimostranze contra le enormità degli agenti di polizia, e con eguale rispetto accennare agli intenti nobili e puri dei liberali illuminati, a cui ci teneva di appartenere. Che se non si faceva giustizia ai suoi compagni, egli avrebbe reclamato accanto ad essi il suo posto, essendo egualmente colpevole, se quelli colpevoli si ritenevano.

Il Re seguitava ad ascoltarlo in silenzio divenuto frizzante, poi a frasi tronche si faceva a rispondergli come all'avvocato Pinchia, di famiglia decurionale, decurione lui stesso e magistrato per giunta, non convenisse intercedere a prò dei ribelli.

Il decurione si inchinava per replicare con sommessi e pur calorosi accenti, che i suoi amici non erano punto ribelli, bensì sudditi desiderosi di nuove e fulgenti glorie per il Re.

Ancora un silenzio, in capo al quale il re congedava l'avvocato Pinchia, dicendogli con una velata commozione: « *Vous êtes un brave homme!* » (1). Era il complimento, con cui si era congedato dal Ministro Villamarina nella fantasmagoria costituzionale del '21.

Così, per le prediche di un arcivescovo e di un laico, il mistico Carlo Alberto, al quale oramai si poteva applicare il verso di Dante « *Molti di vita, e sè di pregio priva* », risolse ed ordinò, che per quell'anno più non si eseguissero condanne capitali in materia politica.

(1) Lettera del 25 gennaio 1895, scrittami dal mio nobile amico e confratello nell'apostolato di storia patriottica, deputato Emilio Pinchia, figlio dell'avv. Carlo.

Immaginiamoci la verde rabbia della camarilla austro-gesuitica nel dover rinunziare all'eccidio di tanti borghesi superstiti, essa, che si meritava l'applicazione degli altri versi della stessa terzina:

Vende la carne loro, essendo viva,
Poscia gli ancide come antica belva (1).

*
* *

Per converso, un respiro di liberazione, quasi una speranza di benedizione, si sentì nelle desolate e minacciate famiglie dei liberali.

Oltre gli Azario, i Rosazza e gli altri prenominati, avevano ragione di rallegrarsi i Pinelli, i Castelli, i Cornero, i Caissotti, i Daziani, ecc.

Pier Dionigi Pinelli era un altro Titiro curiale del Melibeo Gioberti. Michelangelo Castelli, quasi stufo del *misticismo repubblicano* e dei *dottrinamenti enfatici* di Giuseppe Mazzini, in cui si era anch'egli tuffato (2), oramai sentiva e vagheggiava la sua vocazione di consulente familiare dell'opinione moderata. Il conte Caissotti, « bello di aspetto e biondo pendente al rosso » rimaneva tuttavia del color di fiamma viva. Ludovico Daziani, l'ospite della Accademia giobertiana, era pallido di non ancora svanito sdegno, e quando parlava, pareva preso dal male di San Vito. Tali le fisonomie di quei patrioti salvi del 1833, che ancora nel 1849 riverranno alla memoria di Francesco Domenico Guer-

(1) V. *Purgatorio*, canto XIV.
(2) V. *Ricordi* di MICHELANGELO CASTELLI; cenni biografici scritti da ACHILLE MAURI (Torino, Roux e C., edit., 1888), pag. 3.

razzi prigione granducale dentro le Murate di Firenze, quando scriverà al nipote per farlo entrare nella Accademia militare di Torino (1).

« Giuseppe Cornero, giovane baldo ed elegante, sotto le sembianze d'una spensierata, arguta allegria, nutriva il coraggio, la fermezza, la fede di un tribuno » (2).

Quell'aura di fiducia, che era circolata a rinfrancare le famiglie liberali, ritornava benefica allo stesso Carlo Alberto, il quale quasi riavendosi dai salassi, con cui, a riscontro del sangue versato nei supplizi, lo deprimeva una medicina politica, si risentiva gagliardo come una spada; e quando riposava, pareva che gli molcesse il sonno un'eco proveniente dal *trin tran* del *Caffè del Piemonte*.

Sì! dopo l'ammonizione sacerdotale degli arcivescovi Tadini e d'Angennes, e dopo la predica laica del decurione Pinchia, re Carlo Alberto trova più dolce la musica d'oriuolo suonata dal liberalismo italianamente letterato che si adunava al detto *Caffè*, come in anticamera di R. Accademia. Quel circolo di studiosi equanimi, che dapprima si radunavano nel Caffè Fiorio in via di Po, era stato l'anello, che, dopo la figuraccia costituzionale del '21, aveva riavvicinato il principe di Carignano alla parte illuminata e liberaleggiante, sebbene posa-piano, di Torino. Convenivano ogni sera nel *Caffè del Piemonte* Costanzo Gazzera, Carlo Boucheron, Ludovico Sauli, Federico Sclopis, Luigi Provana, Alessandro Pinelli, Cesare Alfieri, Cesare Balbo, Luigi Cibrario, Giuseppe Grassi (l'autore dei *Sinonimi*), il conte Giuseppe Franchi, l'economista Petitti, e, quando capitava a Torino, Andrea Mustoxidi. Cesare Al-

(1) F. D. Guerrazzi, *Lettere*, (1891, L. Roux, ed.), vol. I, pag. 410.

(2) *Visioni del passato — Giuseppe Mazzini e i suoi adepti*, articolo di Vittorio Bersezio nella *Stampa, Gazzetta Piemontese*, del 7 e 8 settembre 1895.

fieri, primo scudiere del principe di Carignano, era stato la colomba che aveva portato la pagliuzza per ricomporre il nido d'alleanza; riferiva gli studi, e i liberali propositi di Carlo Alberto; e taluno dei congregati per mezzo dello scudiere inviava al principe nozioni e sentimenti atti ad agevolargli a suo tempo i mezzi di incarnare i bei disegni.

Ma il 27 aprile 1831, mentre stava in giardino per salire a cavallo, Carlo Alberto per l'agonia di Carlo Felice era chiamato a salire al trono. « Tosto una turba di cortigiani, servidorame, di cui non seppe sbarazzarsi giammai, gli fu d'attorno. Gretti e retrogradi ministri lo avvolgevano per guisa nelle tenaci loro spire..., sì fattamente lo intronavano di stupidi lamenti sul passato, e di più stupidi terrori sull'avvenire, che nello spirito oscillante del nuovo re cimentavano il dubbio, la titubanza, e più fatale ancora » (1) lo striscio di sangue.

Ma ora l'incubo è di nuovo allontanato; e Carlo Alberto con l'anima intenta ritorna ad origliare ai giudizii, che può dare di lui il cenacolo del *Caffè del Piemonte.*

Il marchese Cesare Alfieri, reduce dall'ispezione alle carceri di Saluzzo, si dichiara solennemente afflitto delle stragi avvenute, ossia degli atti inumani, come li chiamerà il suo placido biografo Domenico Berti (2). Cesare Balbo giudicava quelle repressioni giuste in sè, ma ingiuste nelle forme e negli eccessi. Luigi Cibrario, reduce dal suo viaggio di erudizione sabauda, distinguerà l'intenzione del principe dalla brutalità degli esecutori; poeta ed istoriografo, farà sull'altare d'Italia uno strappo alla cronologia, immaginando nel 1833 un'*insurrezione militare,* che Carlo Alberto abbia

(1) Così FEDERICO ODORICI nelle scomparse memorie storiche *Il Conte Luigi Cibrario e i tempi suoi,* dove è pure citata una lettera di Federico Sclopis all'autore.

(2) V. *Cesare Alfieri* per DOMENICO BERTI, pag. 50.

voluto reprimere per salvare l'esercito destinato al riscatto nazionale, e salvarlo anche dalle seduzioni straniere di Luigi Filippo.

Lo storico Carlo Botta, il quale nel preceduto 1832 aveva fatta una tranquilla comparsa nel patrio Canavese, scrive al conte Littardi che « fu veramente un'empia trama quella dei cospiratori, perchè, se avesse avuto effetto, gli austriaci avrebbero senza dubbio alcuno occupato il Piemonte, i francesi la Savoia, i francesi e gl'inglesi Genova ». Eppure il Botta è il più classico fremente di italianità, egli che vorrebbe dare della mazza sulla testa agli ammiratori ed imitatori della Stael, di Goethe, di Byron e di Walter Scott, e a quanti pretendono intedescare gli italiani o incaledonarli (1).

Il bollente Camillo Cavour non rifiniva dall'imputare le sentenze crudeli del '33 all'influenza suggestiva dei legittimisti francesi, i quali avevano preso stanza in Torino (2). Nello stesso modo legittimisti francesi, secondo David Levi, erano stati gli instigatori delle stragi di patrioti, onde era stato funestato il Piemonte dal 1794 in giù (3).

Carlo Alberto si sente quietare l'animo, libando quei giudizi moderati; si sente mitigare il rimorso di avere incaricato Lascarena dei complimenti a Galateri per i supplizi militari di Alessandria. Il re cruciato già confida nel presentimento che si avveri ciò che Terenzio Mamiani dirà sul suo feretro a Genova: « Gli anni ed atti meno laudevoli di Carlo Alberto fannosi di leggieri dimenticare, sembrando tener somiglianza con quelle foglie e quei tegumenti, che bene allegato che abbia il frutto, si disseccano e cadono (4) ».

(1) V. Lettera del Botta al Cibrario in ODORICI, pag. 10.
(2) V. *Il Conte Cavour avanti il 1848* per DOMENICO BERTI, pag. 143.
(3) V. *Vita d'azione*, pag. 23.
(4) V. *Scritti politici*, pag. 4[illegible].

*
* *

Una pausa dominava in Piemonte; ma il sangue dei martiri copiosamente sparso, quasi raccolto da una tromba marina, si sarebbe detto piombasse in seno e spruzzasse in volto agli esuli a Marsiglia. Certamente essi ne trasalivano. Giovanni Ruffini si stringeva più convulsamente a Giuseppe Mazzini; la Sidoli si estasiava come in un rito di purificazione religiosa e patriottica, ricevendo lo sfogo di lacrime della madre santa Eleonora; e Agostino Ruffini faceva particolare comunella con il minore degli Usiglio, Emilio. Questi a diciotto anni aveva col fratello Angelo preso parte alla congiura di Modena e alle battagliole di Romagna nel '31, ed era rimasto prigione dell'Austria a Venezia, finchè nel giugno del 1832, dopo la petizione presentata dal dottore Misley alle Camere di Francia, era stato condotto a Tolone sotto il comando del padre dei Bandiera, il quale aveva catturati quei patrioti dispersi, facendo loro patire la fame a bordo dell'*Abbondanza* (1). Emilio Usiglio ed Agostino Ruffini erano quasi coetanei, essendo nato il primo a Modena il 6 novembre 1813 da Sansone e da Eva Veluti, ed il secondo, come registrammo nel 2° libro, a Genova il 17 febbraio 1812.

Certamente Agostino alludeva ad Emilio Usiglio, scrivendo da Marsiglia il 19 giugno del 1833 a Cesare Grillo: « Vivo sempre nascosto, aiutato dal mio *dolce Ebreo*, dol« cissimo e amantissimo invero. Fidanzato non farebbe più « a fidanzata; un giorno te ne dirò cose sorprendenti. Tal« volta sono orgoglioso di me. Anche gli Ebrei mi amano?

(1) V. Giuseppe Silingardi, *Ricordi della vita di Emilio Usiglio* (Modena G. T. Vincenzi e nipoti, editori, 1896).

« Se tu fossi compensabile, mi compenserebbe te... Abbraccia « stretto il *Gatto* (Federico Rosazza): fra non molto gli scri« verò. Scriverò a molti. Voglio vedere, se il sangue italiano « è stagnato, o se no; e allora o vittoria, o sconfitta, su o « giù. Abbi cura del mio Danticello; mi viene da lei, mi « è quindi troppo prezioso. Lo spedirai a suo tempo col « primo baule... »

E nello stesso piego a lei (che è presumibilmente la vedovella marchesa Laura Spinola nata Di Negro): « Di buono « non ho nulla a dirti. Il tristo tel taccio, per non farti « più mesta. Vivo qui in contrabbando. Adesso ho però « frequenti visite. Amavo più la solitudine col mio Ebreo. « Degli emigrati pochi i buoni, molti gli sciocchi, moltis« simi i perfidi; stringo la mano ai primi, ciarlo coi secondi, « gli ultimi sfuggo anche evidentemente; sono diventato « atrabiliare e nervoso, che è una paura. Ma chi potrebbe « rimproverarmi?

« Aspetto fra poco Guerrazzi e Bini, cacciati in bando di « Toscana. Debbo necessariamente partire lunedì per Lione. « Non so quando avrete mie nuove; per un certo tempo « sospendete ogni corrispondenza con me. Pensa, se questo « silenzio è amaro a me amareggiato, pare, abbastanza...

« .... Amami, sappi che ci rivedremo e presto, o più mai. « Ma io ti amerò anche morto... L'acchiusa al buon *Ar*« *chirista* » (1) che doveva essere lo stesso Grillo.

Da queste espansioni fragranti involate dalla Polizia fiutona alla irruente amicizia, si comprende come molto bolliva in pentola fra i nostri emigrati di Provenza. Nè era a stupirne, considerando la grandezza del fomite ravvivato dai messaggi sanguigni, che parevano portati dalle ombre

(1) Archivio di Stato di Torino. *Carteggio simpatico tra i profughi Ruffini e Mazzini*, ecc., da giugno 1833 alla fine dell'anno stesso.

dei nuovi martiri. Che fremito in quasi tutta la colonia emiliana e romagnuola ancora sbattuta dalle tempeste del 1831! Erano insieme Nicola Fabrizi, Celeste Menotti, fratello del martire Ciro, Angelo ed Emilio Usiglio, Giuseppe Lamberti, Gustavo Modena, Luigi Amedeo Melegari, Giambattista Ruffini di Modena, Manfredo Fanti, ecc. Come scrisse il Silingardi, « la loro giovinezza era stata una continua veglia d'arme sotto la forca. Soli nell'ardua impresa avevano rinunciato alle cose, che più hanno virtù nella primavera degli anni a giocondare la vita, sebbene tenessero cuore a amarle siccome meritavano. Divino spirito di libertà li agitava dentro e nondimeno lo provavano doloroso come furia..... I giorni contavano con una tacca nell'animo, con un ulcere nel cuore, nè se ne vantavano, nè se ne dolevano, persuasi di compiacere al loro genio... Nature eroiche ed immaginose, razza di titani, i quali quante volte erano stramazzati a terra, tante ne sorgevano più rubesti che mai; per loro erano gaudii i pericoli, le cospirazioni sollazzi, tripudio percuotere, essere percossi, e per taluno persino la morte. Volevano e operavano, affinchè la patria rifiorisse nella gloria e nella libertà; s'inebriavano con la volontà della morte, e correvano là, dove si parava l'occasione di morire... (1) ».

Aggiungasi a questa psicopatia emiliana il nuovo fermento dei Ruffini genovesi, di Scovazzi, Arduino, Pallia, e degli altri liguri subalpini, a cui pareva fiero, insopportabile rimorso la vita salvata, mentre i fucilieri di Carlo Alberto sterminavano tanti loro fratelli. Perciò il disegno, caldeggiato specialmente da Scovazzi e da Arduino, di una spedizione marittima a Savona, prendeva sempre più il sopravvento.

(1) Giuseppe Silingardi, *Ricordi della vita di Emilio Usiglio*, pagine 20 e 21.

Quand'ecco devono levare i padiglioni da Marsiglia, e trasportare l'arca santa della *Giovane Italia* a Ginevra. Succedeva una di quelle antitesi annodate di malintesi, di cui si compone il dramma della storia.

Carlo Alberto persisteva a supporre, che il Governo orleanese aiutasse l'impresa del Mazzini, e i birri di Luigi Filippo sfrattavano da Marsiglia Mazzini e i mazziniani.

Per dimostrare veritiero a sè stesso il chiodo conficcatosi in testa sull'alleanza mazziniana ed orleanese, e per ritogliersi il rimorso delle furiose persecuzioni e delle esecuzioni crudeli, re Carlo Alberto sentì persino il bisogno di mettere in carta due note storiche, che il grande Vittorio Emanuele donerà poi ad uno dei più italiani panegiristi di Casa Savoia, cioè al conte Luigi Cibrario. Tali note sono scritte in francese, e la prima di esse si intitola appunto: *Influenza della Francia nella rivolta piemontese.*

Carlo Alberto metteva per caposaldo, che dopo l'*infausta* caduta di Carlo X il governo di Luigi Filippo si adoperasse, anche con forte pecunia unita clandestinamente al tesoro settario, a spandere il veleno della rivoluzione e della usurpazione per rovesciare tutti i troni legittimi; e recava ad esempio: il Belgio, gli Stati di Brunswik, la Sassonia, la Polonia, Modena, gli Stati della Chiesa, il ducato di Parma, le bande comparse contra la Spagna, e le bande alla frontiera della Savoia. Carlo Alberto era stato spedito da Carlo Felice a sbaragliare queste ultime formate da proscritti, che dovevano essere sostenuti da diecimila guardie nazionali del Delfinato. Egli credette raccogliere in mano le prove più lampanti, che tale moto erasi combinato non solo per gli ordini del generale Lafayette, ma per quelli dello stesso generale Sebastiani, allora ministro; anzi, a sua detta, alla direzione del movimento eranvi i due generali comandanti le divisioni di

Lione e Grenoble, e i relativi prefetti. Il figlio del prefetto di Lione era arrolato nelle bande. Per dare una tinta di nazionalità alla minacciata invasione, si appioppava a comandanti francesi il nome di proscritti italiani. Così il capobanda Courroi, a cui s'inchinavano i generali francesi, si dava ad intendere per il principe della Cisterna; e ogni giorno, scortato da venti cavalieri bene armati, osava mostrare i baffi fino ai nostri avamposti. Ma, se non i baffi più irti, certo il muso più duro di Carlo Alberto aveva fatto spulezzare ogni pericolo.

Egli rannoda le insidie francesi del 1830 con la temuta sollevazione del 1833; ma sarà meglio riprodurre testualmente la nota albertina, in cui ricapitola la sua requisitoria contra la Francia di Luigi Filippo:

« Propos du consul de Cases, qui assura, peu après les glo-
« rieuses Journées, d'avoir reçu l'ordre de son Gouvernement de
« faire éclater une insurrection à Gènes.
« Conduite et propos hostiles de ce consul contre notre Gou-
« vernement, agissant ouvertement dans le sens révolutionnaire.
« Liaison de ce consul avec tous nos révolutionnaires; intimité
« avec les cinq chefs dénoncés par Gavotti. Visites après minuit
« qu'il recevait de ceux-ci, ainsi que de Roveretto, detto il Rosso,
« à son retour de Milan, et de tous les hommes suspects qui
« venaient d'Italie.
« Écrits, imprimés, et lettres révolutionnaires qui arrivaient
« de Marseille par le bâteau à vapeur, que le consul de Cases
« allait prendre lui-même sur ce bâteau, et qu'il donnait ou
« communiquait à tous nos révolutionnaires.
« Séjour du brik français sur nos côtes, et celles de la Toscane;
« signaux qu'il donnait de nuit; descente a Gènes à plusieurs re-
« prises du capitaine, qui ne voyait que nos seuls révolutionnaires.
« Voyages de Dubois qui n'entend rien à la peinture; ses rap-
« ports avec nos plus ardents révolutionnaires; acharnement des
« représentants français à le protéger. Sommes d'argent qu'il leva
« dans les États, sans vendre des tableaux; dénonciation contre lui.

« Refugiés et français voyageant pour la propagande avec des « passeports français, sous des noms supposés. Employés de la « prefecture de Marseille, expediés par le préfet et le maire de « Briançon, voyageant pour la propagande révolutionnaire; le gé- « néral Sebastiani et autres employés du gouvernement agissant « pour la propagande.

« Séjour constant à Marseille, malgré toutes les représentations « de l'Autriche et de la Sardaigne, des réfugiés Italiens; assu- « rance que Mazzini s'y trouve en ce moment.

« Le Gouvernement français envoyant des ordres dans toutes « les villes de notre frontière pour y recevoir des réfugiés, dans « le cas que l'insurrection vint à manquer, avant que nous ayons « su nous-mêmes ce que l'on trâmait dans les troupes à Cham- « béry. Indemnités et feuilles de route données à nos déserteurs; « leur séjour qu'on tolère sur notre frontière. Voyage de B... « (Brofferio?) à Paris, où il ne fréquentait que les chefs de la « propagande.

« Voyages de tous les autres chefs génois à Milan et en Italie « pour s'aboucher avec les conspirateurs.

« Voyage d'Azari à Paris, où il ne voyait que les chefs de la « propagande; les instructions qu'il en recevait; le manuscrit « qu'on lui donna; assurance qu'il était un des chefs pour le « Piémont; grand intérêt de tous les hommes mal pensants « (anche l'arcivescovo Tadini?) en sa faveur.

« Révélation de Pianavia sur les moyens d'insurrection, entrée « de tous les réfugiés en Savoye avec les Polonais et dix mille « bandits français.

« Promesse du Gouvernement français de rappeler monsieur « de Cases; refus net au moment des troubles; querelles absurdes « cherchées par ce Gouvernement; écrits infames imprimés en « France et à Genève, envoyés gratis.

« Foyer de révolution à Genève.

« Gouvernement français donnant des places d'officiers à nos « refugiés; même à des pendus en éffigie » (1).

(1) V. *Il conte Luigi Cibrario e i suoi tempi*, memorie storiche di Federico Odorici con documenti (Firenze, Stabilimento Civelli, 1872), pag. 233 e seg.

— Gatta francese ancor ci cova! — sospettò per giunta Carlo Alberto, quando gli riferirono che Mr Borelly, procuratore generale della Corte d'Aix, si era rivolto all'ambasciatore di Francia a Torino per impetrare il rimpatrio in Piemonte dell'avv. Cariolo.

— Ma se venne sbandeggiato da pochi giorni! Oh che gli vogliano far ripassare le Alpi per il semplice gusto di rimetterlo all'ombra delle forche appena scampate?

A buon conto il ministro Lascarena rispondeva il 25 luglio 1833 dai bagni di Valdieri al signor barone de Barante, ambasciatore di Luigi Filippo: che se nell'istruzione dell'indulgente processo non si erano raccolte prove sufficienti per condannare il Cariolo, il quale perciò *a eté effectivement acquitté par le Conseil de guerre séant à Turin*, era però rimasto a suo carico un fondo di sospetti, riconosciuti dallo stesso pregiudicato per legittimare la misura poliziesca del suo allontanamento. Con la saviezza della sua condotta l'avv. Cariolo impetrì più tardi, ma ben lungi dalle attuali circostanze, anche l'indulgenza del Governo di Torino, poichè già seppe tanto intenerire il cuore del procuratore generale di Aix (1).

Mentre il signor Borelly, già amico del conte Porro, accendevasi per subitanea rifrazione d'affetto a prò del concittadino di Silvio Pellico, ammirandone l'austera bontà, indizio di agnellina innocenza, gli altri agenti del Governo orleanese infellonivano vieppiù contra il nucleo di esuli italiani a Marsiglia, minacciando oramai di trattarli col fuoco, come si trattasse di un nido di vespe o di scorpioni.

(1) Carte dell'avv. Gio. Battista Cariolo possedute dall'egregia sua figlia signora Giuseppina Bargis-Cariolo.

*
* *

Giuseppe Mazzini, con quella forza di resistenza che gli era data dall'elasticità e dalla saldezza del suo carattere, aveva potuto fino allora gabbare le persecuzioni del Governo francese.

Già nell'agosto del 1832 si era scaraventato da Parigi un decreto ministeriale per isbandeggiare Mazzini, nonchè da Marsiglia, ma dalla Francia. Quarantasei compagni di esilio, quantunque i più poveri di essi ricevessero nel loro domicilio coatto un sussidio alimentare che Mazzini non volle mai toccare, avevano scritto a Parigi al ministro dell'interno per associarsi nobilmente alla protesta, che il capo della *Giovine Italia* pubblicava nella *Tribuna*. Trascriviamo anche noi quelle firme per la maggior parte degne di poema od almeno di storia: Giuseppe Lamberti, Francesco Bertioli, Giuseppe Lusnardi, Alberto Carlo Lancetti, Guglielmo Segrè, Antonio Spagni, Giovanni La Cecilia, G. P. Soarino, Eleonoro Soragni, S. De Conciliis, N. Olivier Poli, Giulio Cesare Cuppini, Carlo Tirelli, Giuseppe Tirelli, Domenico Nicolai, L. Porro, D. Pietro Malatesta, Antonio Cavalieri, P. Calonga, P. Cerruti, dott. Carlo Flori, P. Poccardi, Angelo Lustrini, Celeste Menotti, Andrea Montanari, Gustavo Modena, L. A. Melegari, Carlo Bianco, Alessandrini, Antonio Bendandi, Pasquale Borgognoni, Pietro Mancini, Angelo Zuinzio, Ciro Santi, Camillo Parutelli, Generoso Serra, Gio. Battista Ruffini (di Modena), Silvestro Castiglioni, L. Tabboni, Nicola Fabrizi, Emilio Usiglio, Giacomo Cavani, M. Bianchi, Giacomo Malduro, T. Tamagrini, e J. A. Francisconi.

Ma le proteste, anzichè molcere il Ministero francese, lo avevano imbruschito di più. Se Mazzini non voleva nettare il paese con le buone, si adoperasse la forza, lo si trascinasse via magari accaprettato. Allora Demostene Ollivier aveva offerto in casa sua il rifugio al profeta italiano, che vi cominciava la carriera, quasi gustosa, di prigioniero volontario, scavilozzando tutte le industrie della vita ombratile.

Un cittadino marsigliese, Vittorio Cian, si era fatto gerente del giornale, il cui torchio si era trasportato in una cava tolta in affitto, donde i fascicoli si esportavano dentro barili di pietra pomice, e poi nel centro delle botti di pece, acconcio imballaggio per la focosa rivista. I segugi della polizia avevano scoperto il nascondiglio di Mazzini, ma il prefetto si era appagato di lasciarlo spulezzare senza manette e senza chiassi. Allora Mazzini, per contentare il gentile prefetto, faceva visibilmente partire per Ginevra un uomo che gli rassomigliava, ed egli, travestito da guardia nazionale, evadeva salutato militarmente tra i birri (1), ed andava a cercarsi un altro covo fra i *bastidons* delle vicinanze. Quindi le intimazioni della corbellata polizia si facevano più gravi: peggio che portarlo via di peso, lo si minacciava fieramente di gettarlo in gattabuia.

Però Mazzini, testereccio, se sgombera, vuol persuadere almeno sè stesso, che lo fa per la strategia della buona causa: « Io mi preparai, scriverà, a trasferirmi da Marsiglia a Ginevra, donde dovevo preparare gli elementi per l'insurrezione della Savoia » (2).

Egli intende imitare quel tale che, sorpreso in un armadio, alla domanda: « Che fate? » rispose: « Passeggio. »

(1) V. *Della vita di G. Mazzini*, per J. W. Mario, pag. 126.

(2) V. *Scritti editi ed ined.* di G. Mazzini (edizione ordinata dall'autore), vol. III. *Politica*, vol. 2, pag. 318.

Egli si dispone a lasciare la vita ombratile da armadio passeggiando realmente verso Ginevra.

Ma prima volle intendersi con i repubblicani di Francia per rovesciare la Monarchia di luglio, e regalare la repubblica una ed indivisibile eziandio alla sorella latina. Povero Carlo Alberto, come era bene informato, egli che credeva Mazzini e Luigi Filippo mangiare, come si dice volgarmente, nella stessa scodella!

« Cavaignac, seguita a riferire lo stesso Mazzini, e gli uomini della *Tribune* non avevano bisogno d'eccitamenti, fremevano azione. Non così gli uomini del *National*, diffidenti dell'elemento operaio, sul quale i primi appoggiavano tutte le loro speranze in Lione. »

Mazzini pregò Carrel di recarsi a Marsiglia, ed Armando Carrel aderì all'invito, mentre Cavaignac si recava a Lione.

Il colloquio di Armando Carrel con Giuseppe Mazzini ebbe luogo in casa di Demostene Ollivier, futuro membro dell'assemblea quarantottina.

Quando un profeta riformatore ha architettato e geometrizzato nella propria mente un piano di riforme fino agli ultimi corollarii, — è molto difficile, anzi è quasi impossibile ad altri, benchè avviato alla stessa meta, ma uscito da diverso clima psicologico, l'intendersi perfettamente con lui. Anche a sforzarsi a dargli completamente ragione per quiete o gentilezza, non ci si riesce; si sbaglia ognora qualche sbrendolo di teoria.

Così avvenne tra Giuseppe Mazzini ed Armando Carrel.

Perchè il giornalista francese presentava una soleggiatura da *boulevards* e da barricate, egli sentiva di militaresco accanto al profeta italiano, che si allungava vellutato come un'ombra, e covava negli occhi un raggio fisso da sfinge. La cortesia signorile di Carrel era giudicata da Mazzini un generoso punto d'onore, atto a creare un eroe

da duello anche per la libertà dei popoli; però il Genovese non sentiva nel Gallo la fede religiosa apostolica consacrata al Dovere supremo: scorgeva un intelletto acuto, spiritoso, analitico, ma non vasto nè profondo, ed ancora lo deplorava vassallo e vittima del materialismo gaudente del secolo XVIII; lo giudicava un amico della Repubblica più che dei repubblicani, uno schifiltoso degli operai, un teorista dei diritti dell'uomo, tuttavia ignaro o dispettoso delle questioni e dei doveri sociali.

L'ideale di Carrel, secondo Mazzini, era la Repubblica americana « dove l'individuo è sovrano, e la missione sociale di chi regge è fraintesa, e il diritto personale è ogni cosa. » Sovratutto sentivasi il capo della *Giovine Italia* ferito nella sua italianità, notando che Carrel produceva logicamente al federalismo le conseguenze della dottrina che ha per base l'individuo, e così insinuava esso federalismo per l'Italia, per la Spagna e per la Germania, ma serbavasi eccezionalmente unitario per la Francia « tra perchè l'unità vi era fatto compiuto, e perchè l'istinto dominatore francese potentissimo in lui gli mostrava perpetua la supremazia della sua nazione nella debolezza delle confederazioni all'intorno. » Con tutto ciò Mazzini pregierà in Carrel il repubblicano fino alla morte, puro di ogni basso affetto, di ogni immoralità, d'ogni servile tendenza alla ricchezza e al potere, degno di essere amato da chi lo conosce dappresso, e rispettato dai suoi nemici.

« Fermammo, seguita a riferire Mazzini, accordo tra noi che, se l'Italia avesse iniziato il moto repubblicano, ei si sarebbe unito a Cavaignac per affrettare l'insurrezione lionese, e l'avrebbe secondata a Parigi » (1).

Stabilito quest'accordo, Mazzini diede, con un bacio del-

(1) V. Mazzini, vol. cit., pag. 318-320.

l'anima sua, l'addio a Marsiglia, dove ha schiuso nel tricolore la *Giovine Italia*, e dove l'anima sua abbrunata ha radunato i due simboli dell'amore vedovile e della passione materna di Madonna al Golgota, nella eroica signora Giuditta Sidoli e nella santa madre Eleonora Ruffini.

Oh! quanto egli sente di amare Marsiglia per gli incunabuli offerti al suo giornale, al primo frutto del suo grande studio e del suo grande amore verso la patria e la società umana! Come la madre benedice gli strazi e le lagrime che le costa l'uscire del fantolino dalle sue viscere, così Mazzini benedice gli spasimi, fra cui mise alla luce il primo fascicolo della *Giovine Italia*. Quanti ostacoli da superare! Incidenti legali, materiali, e persino il colèra con le sue quarantene. I compositori francesi della tipografia militare di Giulio Barile e Boulouch non intendevano una sillaba di italiano; ed un vecchio sardo, che si vantava di conoscere la nostra lingua, era stupido e caparbio; per ben tre volte La Cecilia corresse gli stamponi e rivide i fogli compaginati. Tempo sprecato.

Allorchè Mazzini ebbe in mano la prima copia del primo fascicolo, ne accarezzò il frontispizio, sentendovi la dolcezza di una levigatura marmorea. Non si stancava di rileggere con estasi le maiuscole parole: *La Giovine Italia*, e poi quel nobile corsivo: *Serie di scritti sulle condizioni politiche, morali e letterarie d'Italia tendenti alla sua rigenerazione*. E il motto campeggiante: *Ora e sempre*, e poi il virgiliano: *Italiam! Italiam!* e poi per epigrafe il seguente pensiero di Ugo Foscolo: « Ma voi che solitari « o perseguitati, su le antiche sciagure della nostra patria « fremete, perchè non raccontate alla posterità i nostri « mali? Alzate la voce in nome di tutti, e dite al mondo « che siamo sfortunati, ma nè ciechi nè vili... Scrivete. « Perseguitate con la verità i vostri persecutori. »

Quando percorse il testo, ahi! quali vermi fra i fiori, scoperse madornali svarioni di stampa. Ne fu disperato, e scrisse a La Cecilia una lettera di fuoco, appena ammorzato dalla rassegnazione cristiana: « La prendo come una prova che mi manda Iddio pei peccati non ancora scontati. »

Ma dovevano assalirlo dolori ben più gravi degli errori di stampa.

Il bravo La Cecilia, che aveva fatto da mammana alla *Giovine Italia*, per il suo articolo sul Colletta riceveva dalla mamma la tremenda notizia, che il babbo era stato imprigionato dal Borbone di Napoli. Allora Mazzini aveva stampato sulla *Giovine Italia*: « Che sperano costoro? « Ridurci al silenzio? Chi scrive queste linee ha madre, « padre e sorelle — sa la prigione e l'esilio — è cacciato « da due Governi. Pur egli rinnova il sacramento di non « arrestarsi e non declinare d'una sola linea dalla via « ch'egli ha scelto, di non tacere una verità sola per « considerazione alcuna individuale o no, di rinfiammarsi « alle persecuzioni e al sacrificio per combattere la guerra « santa sotto la bandiera della patria. Molti giovani lo « hanno giurato con lui...

« Ma chi scrive queste linee ha cuore, ed ama, ed egli « solo sa il gemito che gli sorge dentro ad ogni linea che « egli scrive, poichè in Italia neppure le leggi dell'uma- « nità sono sante, poichè oggimai la tempesta, che gli uo- « mini liberi sprezzano e sfidano, rugge anche sul capo « dei padri innocenti. »

E terminava con un'apostrofe rimprocciante: « Sorgete « per la patria e per voi... In Italia la tirannide vive per- « chè i padri si rimangono inerti » (1).

(1) *Scritti editi ed inediti* di G. Mazzini, edizione diretta dall'autore, vol. I, pag. 251 e 252.

In questo rimprovero doloroso Mazzini si sentiva esaurito per alcuni giorni. Scrivendo a La Cecilia, si accusava atterrato da una crisi di vuoto di testa, come altri sarebbe dall'emicrania. Poi si ridestava e gridava: *En avant!* (1).

En avant, benchè lo fulminassero di calunnie sanguinarie. Rimaneva fermo al fuoco sacro, quantunque nell'agosto del 1832 un decreto ministeriale lo esiliasse dalla Francia. — Benedetto l'amico Demostene Ollivier, che anche colle armi voleva opporsi al suo arresto! Benedetto l'asilo proffertogli! Benedetto il tipografo Barile! Benedetti i barili di pece e pietra pomice! Benedetti i confratelli Lamberti e Modena, che scrivevano articoli e portavano pacchi!... Benedetto il fa tutto La Cecilia!

Al *factotum* diceva nella chiusa di una lettera: « Amami! Scrivo al buio! » Ma dal buio nascondiglio quanto scintillava l'anima a Mazzini, che allora sentivasi per una specie di *iperestesia* cerebrale in continua vibrazione!

Allora, secondo La Cecilia, l'occhio di Beppe, al pari di quello dell'aquila, poteva affisare il sole.

— Benedetta Marsiglia, culla della *Giovine Italia*, patria per gli esuli, da Tito Annio Milone a Giuseppe Mazzini. Prego Dio che un novello Bruto ti rivendichi in libertà senza fare caldo del sangue tuo il porto in servizio di verun Cesare (2).

— Benedetta Marsiglia, colonia greca, che trasportò dalla Focide, sulle rive del Mediterraneo ligure, il rezzo del Parnaso e il murmure musicale della fonte Castalia! Che la vampa del tuo Mistrale riscaldi i petti per la fratellanza umana! Risorga la poesia trobadorica per l'amore della

(1) *Mazzini giornalista*, notizie di archivio e biblioteca favoritemi dal mio giovane amico EFISIO AITELLI, fervido ed erudito studioso, da cui l'Italia attende una *Storia del giornalismo*.

(2) V. DANTE, *Paradiso*, c. IX, v. 93.

libertà... Che fra la selva delle antenne e le torri fumanti dei piroscafi, con le merci ricche e frequenti, afferrino al tuo porto le idee del progresso!... Benedetta Marsiglia! —

Con questo bacio dell'anima fermentosa, Giuseppe Mazzini lasciava Marsiglia, valendosi del passaporto di Agostino Ruffini (1).

Nel lasciare Marsiglia, Mazzini non sospetta neppure che il figlio di un italiano, destinato a dominare nel romanzo europeo, scrivendo i *Misteri di Marsiglia*, ignorerà quelli gloriosi della *Giovine Italia*, e spingerà la sua piramidale ignoranza della paterna terra fino ad immaginare Genova, durante l'assolutismo di Carlo Alberto, ospizio dei profughi repubblicani marsigliesi (2); Mazzini non sospetta il peggio avvenire, ossia per quale mistero doloroso della travolta psicologia umana i *nervi*, guappi lenoni di Marsiglia, abbiano a dar la caccia agl'italiani tuffandoli in piscine poco approvabili (3).

Forse ciò presentiva Agostino Ruffini, che alle dolcezze liriche univa i morsi più caustici del giambo; e per Marsiglia estraeva le parole peggio scabrose dall'*Inferno* di Dante. La storia umana non deve essere più schifiltosa della *Divina Commedia*, e chiedendo venia alle gentili lettrici per l'esule esulcerato, ne riferisce le bottate epistolari: « Marsiglia è una bella, ma sporca, carlista, puttaneggiante città... Figurati che in questa merdosa città non si dànno lettere, se chi le domanda non mostra il proprio passaporto... Quella gazzetta di Ausburgo è così impudente che non più una delle seimila bagascie di Marsiglia... »

(1) V. Cagnacci: *Lettere Mazzini-Ruffini*, pag. 23 e 395.

(2) V. Emile Zola: *Les Mystères de Marseille*. Paris, Charpentier, 1884.

(3) V. G. B. Arnaudo: *Gl'italiani a Marsiglia*. Torino, Roux e Favale, 1881.

E si perdoni infine all'amor patrio in quei tempi di incubazione nazionale questa chiusa degna dell'eroico Cambronne: — Tutto è sterco fuori d'Italia.

***

— Vedremo nella Svizzera! — soggiungeva Agostino Ruffini (1).

Gli è appunto Agostino Ruffini che forniva il proprio passaporto a Giuseppe Mazzini (2).

Noi dalla cronologia autobiografica e dal carteggio di Agostino Ruffini, nonchè dalla storia del Gallenga, crediamo di ricavare e assodare che la partenza della maggiore nidiata di *Giovine Italia* da Marsiglia a Ginevra sia stata nel principio di luglio del 1833.

Possiamo raffigurarcela quella partenza come un volo di aquilotti, che spiccandosi dalla spiaggia del Mediterraneo va a posarsi in riva al lago Lemano. Là galleggia salvatrice l'arca santa d'Italia, là dove anche Camillo Cavour dilata e agguerrisce la sua psiche per la libertà del pensiero e per l'amore di patria.

E chiamasi precisamente *Albergo della Navigazione*, *Hôtel de la Navigation* ai Pâquis, quello a cui approdarono gli argonauti d'Italia; un casamento lungo, a due piani, ombreggiato da piante (3).

(1) Archivio di Stato di Torino. *Carteggio simpatico seguìto tra i profughi Ruffini e Mazzini da Ginevra con Genova e viceversa da giugno 1833 alla fine dell'anno stesso.* Lettere intercettate di Agostino Ruffini a Cesare Grillo e a Laura Spinola in data 29 giugno.

(2) V. Cronologia di Agostino R. in nota alle lettere pubblicate dal prof. CAGNACCI, pag. 23.

(3) *Il Secolo* di Milano, 16-17 maggio 1894, ne pubblicò il disegno, quando lo storico albergo venne venduto all'incanto.

« L'albergo, scrisse Giuseppe Mazzini, era tutto nostro, e fatto inaccessibile alla vigilanza delle polizie » (1).

Ma intorno ad esso aggiravasi un lupacchiotto dell'insurrezione italiana, Antonio Gallenga.

Questi era nato il 4 novembre 1810 a Parma, di padre canavesano e di madre provenuta dalle montagne del lago di Como. Il nonno paterno, un Gallenga, forse collaterale dei Galletti di San Giorgio, era stato medico nel circondario d'Ivrea, a Castellamonte, borgo insigne, anche per la fabbrica di stufe, col quale confina una frazione di Valperga, detta appunto *dei Gallenga*, irradiati però a Castellamonte da un paio di secoli. Dei numerosi figli del medico Gallenga, parecchi erano entrati nelle milizie repubblicane francesi per divenire quindi soldati di Napoleone. Uno moriva nella Spagna, due in Russia. Il quarto, Celso, padre di Antonio, era fuggito dal seminario per arruolarsi con i sanculotti di Massena, e combattere in Lombardia, in Egitto, in Germania e nella Spagna. « Andato in Francia per amore di repubblica, come scriverà di lui il figlio Antonio, ne usciva per odio dell'Impero. » (2)

Accasavasi a Parma sposando Marianna Lombardini, che il predetto figlio Antonio Gallenga nei suoi *Ottantacinque*

(1) V. *Scritti*, edizione diretta dall'autore, vol. 3, pag. 337.

(2) V. *Ottantacinque anni di vita*, memorie che ANTONIO GALLENGA pubblicava poco prima di morire nel *Fanfulla* di Roma: numeri del 9, 12, 15, 19, 26 agosto, 5 settembre, 24 e 28 ottobre 1895, e segnatamente il capitolo IV « *La mia famiglia e i miei primi anni* ». (In tali articoli egli chiama Galletti i vecchi Gallenga). Vedi pure: *Antonio Gallenga* di DAVID LEVI, nel *Risorgimento Italiano*, raccolta di biografie, per cura di LEONE CARPI, e *Commemorazione del cav. Antonio Gallenga, socio corrispondente della R. Deputazione di storia patria per le provincie parmensi*, letta agli onorevoli membri nel dì 19 novembre 1896 dal dott. EMILIO CASA, anch'esso venerando patriota. (Estratto dall'*Archivio storico per le provincie parmensi*, vol. V, anno 1896).

anni di vita non si stancherà di nominare angelo « tali essendo le sue doti di bellezza, di ingegno e di bontà. » Il fratello di lei, Antonio Lombardini, diventava professore e vice-bibliotecario a Parma, dove pure ammogliavasi sposando una bella e buona Teresa, e veniva salutato « della patria e dei suoi ornamento. » Celso Gallenga, più che la biblioteca pubblica, frequentava la retrobottega del fornaio Carlevan, commilitone piemontese, con cui aveva fatte le campagne di Egitto e di Germania sotto il primo console; e lì essi spoliticavano insieme a tutto pasto nel dialetto subalpino, commentando i grossi avvenimenti del giorno, e regalando di biscotti e chicche il piccolo Tonin. Questi in braccio alla cameriera della zia, alle 8 pomeridiane del 24 maggio 1814, ammirava il ritorno di Pio VII dalla prigionia di Fontainebleau e sentivasi dire dalla bambinaia: « Vedi, bambino! quello è il papa, guarda come è bello!... E fagli una bella riverenza. »

La sera del 17 marzo 1816, ormai grandicello, assisteva all'ingresso della duchessa Maria Luisa, già imperatrice di Francia, accompagnata dall'amasio Neipperg che aveva un'occhiaia velata di nero. Poi i Gallenga o Galletti Lombardini avevano fatta economicamente una sola famiglia a Borgo San Donnino, massime per le frequenti assenze del signor Celso, che però, marito amantissimo dell'angelica mogliera, ritornava presto al talamo.

Per i relativi effetti la famiglia duale sdoppiavasi nuovamente rientrando in Parma, dove i Gallenga prendevano stanza in via Santa Lucia, e il professore Antonio Lombardini, per la sua progenie pur numerosa, acquistava una casa in borgo Strinato, senza prevedere che l'Università l'avrebbe accomodato di spazioso albergo nel gran convento, già dei Gesuiti.

Il giovane Tonin a quando faceva onore, ed a quando

disonore allo zio negli studi scolastici; e contava nove anni, allorchè da Natale a Pasqua venne segregato nel banco dell'asino; e siccome ciò era stata una pena di coltello all'angelica mamma, egli nell'anno seguente procurava di riscattarsi con lo studio e con la diligenza.

Ma l'angelica donna, alla vigilia di diventare madre per la decima ed ultima volta, ammalava gravemente. I cinque figli superstiti vennero condotti in casa dello zio professore Antonio, mentre la zia Teresa assisteva la mamma. Questa per apoplessia di parto spirava proprio nell'istante in cui Tonin portò a casa dello zio il primo premio del quarto corso di studio (retorica). Lo zio prendeva Tonin per mano, e lo conduceva col premio al letto della morta, che nell'immobilità cerea pareva ancora alitasse di sua bellezza morale. « Vedi! gli diceva: tua mamma, angelo come essa era, tua mamma a quest'ora è in cielo, e di là vede e sente, ed è contenta e ti benedice, perchè hai portato da scuola il primo premio, come le avevi promesso e giurato. »

D'allora in poi il giovinetto Tonin con lo studio indefesso fece costante onore allo zio, mentre il padre, assillato dal dolore vedovile, recavasi nel 1825 a combattere, benchè cinquantenne, per la libertà in Grecia; combatteva per due anni, segnalandosi in parecchie battaglie, sopratutto a Negroponte (1), e cercava invano la morte. Il maggiorino Antonio, ereditando dal padre la mobilità avventurosa, seguiva lo zio nello studio.

Barellava dalle scienze fisiche alle discipline letterarie; barellava dalla vita eremitica alla vita emancipata.

Rinchiuso e musorno, covava raffiche di idee e turbini di sentimenti. Raccontava una sua sorella (anch'essa ornata

(1) V. *Antonio Gallenga*, per DAVID LEVI nel *Risorgimento italiano*, biografie per cura di L. CARPI, vol. 3°.

di intelligenza e valorosa d'animo) al dott. Emilio Casa (1) « che una volta il suo diletto Antonio si raccolse in una stanza appartata per attendere allo studio con intensità meravigliosa, e vi passò ben sei mesi, non uscendo che qualche ora del mattino o a sera tarda per prendere aria alla campagna... Altre volte le scorribande notturne si protendevano ai monti fino alle dieci, alle venti miglia lontano da Parma. Ritornava alle otto del mattino a scuola, ove sedeva al suo còmpito, il volto infuocato, ma fresco di spirito, come si levasse allora da letto... Era parco di cibo come di sonno, prendeva solo un pasto al giorno, generalmente la sera, ritornando sul tardi a casa, ove trovava pietosamente, ma freddamente imbandita la cena (2)... In quei sei mesi di ritiro egli aveva sì bene appreso la lingua greca che i più dotti letterati lo incoraggiarono a concorrere alla relativa cattedra vacante nell'Università. Sostenne infatti la prova, e si disse allora, e si ripetè dopo, che egli superasse di molto un suo competitore preferito. »

L'ingiustizia offese e irritò quel *fac simile* di Leopardi, che, rinserrando nel petto mille diascoli di Mongibello, rimbalzava dalla letteratura alla medicina.

Antonino Gallenga era sui vent'anni, quando nel 1830 il celebre professore di fisica Macedonio Melloni, reduce da Parigi dopo la rivoluzione di luglio, nella sua prolusione all'Università di Parma osava inneggiare al valore degli studenti parigini, che avevano combattuto, e non pochi data la vita per la libertà. — « Infiammatevi, o giovani, esclamava il professorone, a quell'amore di patria, a quello sprezzo della vita, a quel glorioso esempio! »

(1) V. *Commemorazione* cit., pag. 5 e 6.

(2) V. DAVID LEVI, che cita una autobiografia del GALLENGA: *La nostra prima carovana*, pubblicata nella *Rivista Contemporanea* del 1857.

Fu una vampa nella polveriera studentesca. Tonin Gallenga, dopo avere sferrata un'ode saffica al fisico illustre, avvampava più che tutti, sfidando l'ira del Governo. Questo, per precauzione, catturò l'ardente scolaro emerito, e con lui altri sette giovincelli patrioti, che furono Pietro Campanini, Emilio Rondani, Agostino Gasparotti, Antonio Ricci, Giovanni Sidoli, Giacomo Dazzi, Alessandro Mori, e li rinchiuse dolcemente nel forte di Campiano sull'alto Apennino.

Il popolo, insorto addì 13 gennaio 1831, mandava tosto a liberare i prigionieri, e li accoglieva con festa nelle mura cittadine. Tonin volava ad arruolarsi nelle fila degli insorti, e si battè nello scontro contra il generale tedesco Gibert a Firenzuola (1). Poi all'avvicinarsi dei *confinarii*, specie di Panduri austriaci, a Parma, egli Tonin Gallenga, alla testa di poche guardie nazionali, tentava difendere la porta di San Michele: e vista inutile la resistenza, sbatteva le chiavi in fronte all'orda nemica; quindi correva ad avvertirne il governatore rivoluzionario Antonio Casa. Questi, mestamente considerando che la rivoluzione presto si domerebbe a Parma come nel Modenese e nelle Romagne, previde che i prigionieri scarcerati dal popolo dovrebbero per i primi cercare scampo nella via dell'esilio. L'onorando governatore liberale, stringendo la mano all'onorato giovane, lo consiglia ad abbandonare la patria sventurata per aspettare in paesi liberi e felici i migliori destini, che un giorno Iddio concederebbe ai popoli oppressi (2).

Il bandito Tonin Gallenga si trafugava primieramente nella villa della spettabile famiglia Mariotti, donde con il passaporto dell'ospite Luigi, e con l'aiuto dei costui parenti ed amici, superava gli Appennini, e raggiungeva la

---

(1) V. David Levi, op. cit.

(2) V. Emilio Casa, *I moti rivoluzionari accaduti in Parma nel 1831.* (Parma, tip. G. Ferrari e figli, 1895), pag. 80.

nave, che doveva portarlo a un sessantenne esilio sempre consacrato alla patria. Luigi Mariotti egli volle chiamarsi dal nome dell'ospite salvatore, e Luigi Mariotti egli si chiamerà fino al giorno 23 luglio 1847, in cui sposando a Manchester la gentile Giulietta Shunk, riassumerà il cognome paterno dei Gallenga per trasmetterlo ai figli, salva per gli antenati la variante nella desinenza Galletti, come egli scriverà nelle sue memorie ottantacinquenni al *Fanfulla* di Roma.

*
* *

Intanto, a fine di seguire l'itinerario di Luigi Mariotti pei due mondi, bisognerebbe comporre una nuova Odissea, cercando di indovinare il vero fra i giovanili e virili romanzi storici del protagonista, e le confuse memorie ottuagenarie di lui: da *Castellamonte, the autobiography of an exiled* (1) agli *Ottancinque anni di vita* pubblicati nel predetto *Fanfulla* alla vigilia di morire.

Proviamoci con un saggio, che anche nel tentativo fantastico non isnaturi la verità.

Faremo anzitutto approdare il nostro mentito Luigi Mariotti sulle coste africane del Marocco. Con i capelli rossi e crespi, quali fiammoline, con vampe vulcaniche guizzanti negli occhi azzurri spiritati, come quelli di un Curzio uscito dalla voragine, egli sente di trovarsi, meglio che altrove, in Africa, per lui anticamera dell'Inferno. Trova il posto di

(1) V. *Castellamonte; an Autobiographical Sketch illustrative of Italian Life during the Insurrection of 1831;* 2 vols. post. 8vo. London, 1854. V. *The Edimburgh Review* or Critical Journal, vol. XCIX, n. CCII, April 1854, pag. 557.

segretario a Tangeri presso il Console di Napoli, e dal pane quotidiano il suo buon cuore risparmia sussidî da mandare alla famiglia in Parma. Ma quel pane gli sa amaramente di sale, perchè gli proviene dall'agente di un altro tiranno d'Italia.

Egli rivolge in petto le libertà americane cantate nello splendore della prosa italica dallo storico Carlo Botta, suo paterno compaesano. Ed anela agli Stati Uniti, alla cui volta si imbarca a Gibilterra sull'*Indépendance*, vecchio e sdruscito *brik*, a due alberi, con una ciurma di quattro marinai, e per cuoco un negro, bianco come Caronte per antico pelo. Gli è compagno di viaggio un grande asino, bianco anch'esso, ma giovane, spedito per razza nel Kentucky. Questo muore di fame nella traversata, come muoiono la scimmia del padrone e il cane del secondo, e dodici polli di lui Luigi Mariotti. Il quale si stima sopravissuto a quella moria animalesca per fare razza di idee. Dopo uno sballottamento atlantico di cinquanta giorni e cinquanta notti, viene sballottato come un cane, ossia come un poeta famelico, da Nuova York a Boston. Egli vede tuttavia approdare alla America qualche rigetto carbonaro d'Italia; ma paiono carboni spenti all'anima infuocata del giovane esule, che dalla figliale libertà americana tende all'Inghilterra, madre delle costituzioni moderne.

L'Inghilterra, già amica del Baretti e del Foscolo, era divenuta l'Inghilterra del Pecchio e del Panizzi. Quest'ultimo, tredici anni prima del nostro girovago, era nato non discosto dalla sua Parma, a Brescello nel ducato di Modena ai 16 settembre 1797. Laureatosi in legge nell'Università Parmense, vi era stato conosciuto di vista dal nostro Tonin, come uno di quei fari grandi, che restano incancellabili nella memoria ammirativa degli scolaretti piccoli. Infatti il Panizzi, per i moti carbonarî del 20 e del 21, era stato

sbandeggiato da Brescello, onde a Cremona, a Losanna e a Ginevra, e poi su su per la via del Reno nei Paesi Bassi; infine era arrivato in Inghilterra nel maggio del 1823, poco prima che la Commissione di Rubiera lo condannasse a morte (1). A Londra il Panizzi aveva vissuto spartanamente con quattordici *pence* (ventotto soldi) al giorno, sfamandosi nelle greppie o *eating houses* di Oxford Street o dell'Albany Piccadilly; indi passava a Liverpool. Quivi, grazie all'amico Ugo Foscolo, riceveva buone, famigliari accoglienze dal dott. Shepherd, scrittore della vita di Poggio Bracciolini, e dal Roscoe mercatante e letterato come gli antichi fiorentini, perciò degno autore anch'esso delle vite di Lorenzo de' Medici e di Leon X. Il Roscoe, oltre l'amorevole ospitalità, lo presentava al Mecenate Lord Brougham; e questi, dopo averlo allogato come professore di italiano nella sua *London University*, gli dava la conveniente nicchia nel grande Museo Britannico, uno stato di erudizione nello stato politico, stato di erudizione, dove Panizzi regnò come incarnazione della forza morale d'Italia. Nello stesso anno 1831 il Guizot affidava al fiorentino Guglielmo Libri, nominato poi socio ordinario dell'Istituto (2), il governo di tutte le biblioteche di Francia. Ebbene, il giovane piemontese parmigiano, mascherato col nome di Luigi Mariotti, non riuscendo in quel tempo a sfamarsi in Londra

(1) Noi abbiamo seguìto il cenno biografico del Panizzi, scrittone dal suo collaboratore e subordinato LUIGI FAGAN nel volume *Lettere ad Antonio Panizzi* (Firenze, G. Barbèra edit. 1880). Il Gallenga sbagliò di 3 anni anticipando l'arrivo di Panizzi in Inghilterra nel 21, quando scrisse: « Antonio Panizzi, cacciato dalla Svizzera, venne a Londra fra gli emigranti del 21, *dieci anni* prima, che io, reduce da più di un viaggio in paesi translantici, vi arrivassi nel 31. » Vedi *Ottantacinque anni di vita* — articolo II — ANTONIO PANIZZI — in *Fanfulla*, Roma, 12 agosto 1895.

(2) V. *Lettere* di GINO CAPPONI, vol 1°, pag. 348.

nelle taverne italiane di Cesarini e Previtale, si rodeva, perchè i suoi sapienti compatrioti servissero da librai, scienziati e artisti liberali, nelle Rome straniere, come i liberti servivano da medici e pedagoghi negli ozii militari della nostra antica Roma. Onde dall'Inghilterra, madre delle libertà costituzionali, travalicò in un'altra Inghilterra filiale, nell'italiana isola di Malta.

A Malta chiamò e aspettò suo padre. Come due estremità elettriche di arco voltaico, come due campi giranti di energia magnetica, che bramassero toccarsi ancora una volta prima che l'uno salisse in cielo, e l'altro rimanesse in terra erede e continuatore progressivo della volubilità generante, padre e figlio si erano dato un appuntamento a Malta.

Il padre si partiva da Parma per imbarcarsi a Livorno; ma quivi ogni sua traccia andò irreparabilmente perduta. « Morte tragica, scriverà il figlio, morte tragica, che mi piombò nella desolazione..... Ma che poteva io fare per ravvivare i morti? Che fare per sollievo dei superstiti?..... Il dovere dell'esule è vivere..... Consacrato alla patria, egli può lasciare alla Provvidenza il mantenimento della famiglia (1). »

Nella consacrazione alla patria però si mescolava eziandio per lui il sentimento della vendetta paterna e famigliare.

Nella stessa guisa che la storia classica di Carlo Botta lo aveva infiammato per le libertà americane, le tragedie classiche dell'altro suo grande piemontese, risvegliatore di libertà ed italianità, Vittorio Alfieri, lo riscaldavano pel classico tirannicidio.

Anche la musica elettrizzante gli vibrava, e deponeva in seno fremiti di vendetta politica. *Guglielmo Tell* al teatro

(1) V. *Ottantacinque anni di vita* di A. GALLENGA. IV. *La mia famiglia - I miei primi anni*, *Fanfulla*, Roma, 19 agosto 1895.

dell'Opera gli era apparso splendido e canoro, come il più bel tipo di eroismo (1). Luigi Mariotti da Malta passò in Corsica, come a scuola di perfezionamento della più naturale vendetta.

Dalla Corsica si trasferì in Provenza, sperando di trovarvi la fucina della *Giovine Italia*, dove temprare e arrotare i suoi ferri. Saputo, che la fucina si era traslocata a Ginevra, si diresse anch'egli alla città, dove Calvino aveva predicato ed era nato Gian Giacomo.

L'eresia sanguinaria che aveva fatto ardere Serveto, l'aura filosofica di libertà che aveva ingagliardito Voltaire e Rousseau, l'odio peculiare alla Casa Sabauda, odio, che aveva respinto Carlo Emanuele I e sollevato il priore Francesco di Bonnivard, ossia il prigioniero di Chillon, ad eroe degno di poema byroniano, erano correnti, che confluivano ad arrovellare vieppiù la psiche di Luigi Mariotti.

*
* *

Invano Antonio Gallenga nella tarda età, quando con la persona ischeletrisce la memoria, vorrà ridurre la sua anima di quei giorni alla formola *tedio della vita.....* (2), stanchezza della esistenza di esule!

Invece di stanchezza era una ripienezza vulcanica, che traboccava. Egli sbuffava di congiungere la sua lava all'eruzione covata dai suoi fratelli d'Italia nell'albergo della Navigazione. Gli diede il tratto più potente la vista della santa

(1) V. *Storia del Piemonte* di A. GALLENGA. Vol. 2°, pag. 459.

(2) Lettera inedita di A. GALLENGA direttami per la gentilezza dell'insigne patriota, letterato e statista, senatore Tullo Massarani da Chepstow, 31 ottobre 1895.

madre Eleonora Ruffini. Vestita di nero, col volto perlaceo, con il collo gentile come un gambo di fiore, sostenuta a braccetto dai suoi due figli Giovanni e Agostino, àlari di pietà, essa appariva la regina del dolore. All'estasi fremebonda di Luigi Mariotti più che regina essa si trasumanava in dea. *Incessu patuit dea*, dea della mestizia, una mestizia fortemente superiore alla Malinconia, ninfa gentile del Pindemonte.

Madonna Eleonora sostenuta dai due figli strascinava nel dolore secoli di avita dignità. Pensava essa, la santa marchesa dei Curli, pensava essa alla madre di Carlo Alberto? Forse sospirava all'indirizzo di costei: — Oh! Maria Cristina Albertina Carolina di Sassonia, principessa di Curlandia, soffriresti al pari di me, se invece di Iacopo mio, fosse stato tuo figlio astretto a versare il suo sangue nella cella cupa di una torre? La ventura (fosse la ventura d'Italia!), ha portato Carlo tuo al trono, e Iacopo mio al martirio..... Ma la sorte poteva essere inversa..... per ciascheduna di noi, a cui fremita nelle vene la stessa dolcezza avventurosa del sangue polacco..... Anzi i miei antenati fino dal primo secolo di questo millennio uscirono dal ducato di Curlandia per servire ed onorare l'Italia; mentre, appena nella seconda metà del secolo scorso, la madre tua, la bella contessa Francesca Krasinska, con la sua grazia nella danza *cracovienne* riusciva ad invaghire il duca di Curlandia, figlio del re elettivo Augusto III di Polonia, e farsene impalmare dalla mano sinistra (1). Invece, quanti genuini Curli del mio casato usciti nobilmente di Curlandia

(1) *The Journal of Countess Françoise Krasinska, great grand mother of Victor Emanuel*, Translated from the polish by Kasimir Dziekonska; Chicago, 1896. Vedi il relativo articolo bibliografico di Giuseppe Roberti « *Il Diario di una bisavola di Vittorio Emanuele* » nella *Stampa, Gazzetta Piemontese*, Torino, 22 novembre 1896.

si distinsero nelle guerre e nelle paci, nei magistrati e nelle ambascierie, nella politica e nella letteratura per la salute d'Italia! Nel 1188 Oggerio Curlo giurava la pace coi Pisani per la repubblica di Genova..... Quanti Curli *anziani* più volte della stessa Repubblica... senatori e capi della fazione ghibellina! Cristiano Curlo nel secolo decimo quarto fu massaro generale del Comune di Genova, pacificatore della Riviera, ufficiale di vettovaglia, magistrato dell'Abbondanza... Quanti ambasciatori: al duca di Milano, durante il dogato di Simone Boccanegra, al Papa Urbano V in Avignone, alla regina Giovanna di Napoli, al re Alfonso d'Aragona, al re Renato!

« E poi comandanti di nave e capitani di libertà! Un Iacopo Curlo nel secolo decimo quinto fu eminente letterato e diplomatico in Italia.

« Roberto Curlo nel 1445 esercitava l'ufficio di Gran Cancelliere nel regno d'Inghilterra... Avemmo vescovi, internunzi, visitatori apostolici... Clemente X destinava un altro Roberto Curlo alla nunziatura di Polonia, forse perchè vieppiù risplendesse all'aura affine il sangue di Curlandia... Ma un fratello di questo Roberto, Giovanni Gerolamo già internunzio a Torino, poi Vescovo di Ventimiglia, morto nel 1616 a quarantadue anni in Corsica, forse martire di veleno, certo contento pel servizio reso alla Chiesa ed allo Stato, è fra i primi anelli, che congiungano per l'Italia i destini di Genova e Savoia. Con ragione i successivi epitaffi nella chiesa domenicana di Taggia dicono di lui *rerum gerendarum peritissimo utrobique mirifice se gerente.* Di fatti, in grazia sua, il serenissimo Senato di Genova concedeva ai Curli di essere uditi davanti tutte le magistrature, e trattati *tamquam benemeriti erga rem publicam*, e Vittorio Amedeo I, duca di Savoia, li riconosceva e dichiarava « nobili del Sacro Romano Impero, e dell'Ordine dei

gloriosi Ss. Maoritio e Lazaro; volendo che siano riconosciuti, riveriti e accolti per tali da tutti gli altri, che sono insigniti della nobiltà primaria di tutta la Savoia e da tutta la Corte e Stato, sotto pena della nostra indegnatione » e soggiungeva: « Comandiamo e intendiamo che siano preferiti a quelli di ogni altra natione nel trattamento dovuto, con bailia di portar ogni sorta d'armi, così offensive come difensive, così per sè stessi come per loro famiglie e servitori. » (1) Ancora nel 1745 la Repubblica di Genova incarica il suo ambasciatore Gerolamo Curlo di rassicurare la Corte di Torino.... (2). Ed ora la lamiera strappata dal mio povero Jacopo all'uscio di una ferale prigione ha sparso un preziosissimo sangue, che appare una insuperabile divisione fra i Curli di Liguria e i regnanti di Savoia! »

Oh certo, donna Eleonora, sostenuta dai due figli Giovanni e Agostino, dimostrava di portare maggior dolore che non fossero i crucci, che avevano punta l'avola di Carlo Alberto per i cincinni del parrucchiere e per le lezioni di spinetta, a fine di imbertonare il duchino di Curlandia ai tempi, in cui col regno di Polonia, straziato dalle discordie,

(1) V. *Notizie della famiglia Curla cavate da diversi autori come dal Giustiniani, dall'Interiano, dal Foglietta, dal Federici, dal Recco et anche dal Roccatagliata e dall'Archivio del palazzo di Genova;* copia fedele di un manoscritto esistente nella Biblioteca Curli di Taggia, ora Spinola, presentata nel 1837 dal canonico Vincenzo Lotti di Taggia alla signora marchesa Eleonora Curli in Ruffini a Genova, con opportune correzioni e note, e con l'avvertenza che queste notizie gli sembravano desunte quasi interamente da un manoscritto di Marco Aurelio Rossi, genovese, che si conservava nella Biblioteca del convento della Concezione di Genova col titolo: *Notizie succinte di quasi tutte le famiglie nobili di Genova*, ecc.

(2) V. Vittorio Turletti: *Attraverso le Alpi*, storia aneddotica, ecc. (Ditta G. Paravia, Torino 1897), pag. 209.

dovevano anche finire le moine feudali seppellite nel *Giorno* del Parini.

Nella vogliosa e rovente retina di Luigi Mariotti si stampò quell'immagine di *Mater dolorosa* sostenuta dai due incliti figli, si stampò così indelebile, che egli nel 1843 crederà di rivederla tale quale transitare nello sfondo della stanza di Mazzini a Londra, dove essa non si recherà mai (1).

La dolce, arguta, rosata biondezza della patriottica eroina baronessa Giuditta Bellerio vedova Sidoli passa indifferente, quasi invisibile, davanti l'ardore del ventitreenne Luigi Mariotti, tutto concentrato nel profondo lutto matronale della marchesa Eleonora. Egli farnetica di gettarlesi ai piedi e dichiararle: — Ti porterò la testa di Carlo Alberto e Tu mi amerai...

Un soffio di purezza patriottica lo correggeva nella fiamma, indirizzandola ad altezza di pretesa paradisiaca: — ..... E tu mi amerai, come ami la memoria del tuo martire, come ami i degni figli del tuo sangue, Giovanni e Agostino, i degni figli del tuo cuore, Giuseppe Mazzini e Federico Rosazza.

La santa donna benediceva precisamente alla bontà di Federico Rosazza, e pregava Dio che ne giungessero in punto le cambiali provvide per i poveri esuli figli.

*
* *

Guardandosi nello specchio, Luigi Mariotti si accorse di avere una faccia proibita, come era mentito il proprio nome.

(1) V. *Ottantacinque anni di vita*, di ANTONIO GALLENGA, art. V, « *Giuseppe Mazzini* » nel *Fanfulla*, Roma, 26 agosto 1895.

E risolse che per presentarsi a Mazzini nell'*Albergo della Navigazione* gli occorreva una commendatizia.

Passando da Marsiglia, era stato in cerca del suo conterraneo emiliano Luigi Amedeo Melegari. Lo rinvenne a Losanna; il professorale confratello lo munì di un viglietto per il capo della *Giovine Italia.*

Postosi quel biglietto sul cuore, e un abborrito ritratto in tasca, Luigi Mariotti si sentì più rinfrancato nel proposito tragico, che lo spettacolo del muto dolore di donna Eleonora gli aveva acceso nella fantasia, già calda di ammirazione pei Timoleoni e pei Bruti. Quel biglietto gli dona il presentimento che egli non meriterà il doppio senso, con cui il caustico Federico Campanella scriverà di lui: « Bruto venne dalla Corsica ignoto a tutti, Bruto nato, Bruto cresciuto, Bruto fatto, Bruto determinato, Bruto prima di veder Mazzini e la madre di Jacopo Ruffini. » (1)

Una sera del luglio 1833 (2), un giovine tuttavia ignoto

(1) V. appendice all'*Italia e Popolo* di Genova del 23 e 24 di ottobre 1856, numeri 294 e 295. Noi seguiamo nella nostra narrazione quasi testualmente le relazioni del Mazzini e del Gallenga, avvertendo che esse, piucchè disdirsi, come parve ai contemporanei, si completano. Con sicurtà britannica il Gallenga stampava nel *Risorgimento* di Torino del 28 ottobre 1856, n. 1749: « *Ad ogni modo dichiaro, che Mazzini scrive, com'io scrivo, il vero.* » La lettera del Mazzini in rettificazione alla *Storia del Piemonte* del Gallenga erasi pubblicata primieramente nella citata appendice d'*Italia e Popolo* del 24 ottobre 1856, e venne tosto riprodotta nella *Batrocomiomachia politica*, almanacco pel 1857 dello pseudonimo clericale dott. *G. Mongibello* (Torino, tip. dir. da P. De Agostini, 1856) e finalmente rifusa dallo stesso Mazzini nel vol. 3° della edizione dei suoi *Scritti*, pag. 310 e seg.

(2) Mazzini, dopo aver accennata la fine del 1833, credette poi di precisare il novembre: ma noi teniamo la data del Gallenga ancora confermataci nella sua penultima lettera del 31 ottobre 1895, nonchè dalla cronologia autobiografica di Agostino, e dalle memorie della dimora della madre dei Ruffini a Ginevra.

a Mazzini si presentava a lui all'*Albergo della Navigazione* con il biglietto di Luigi Amedeo Melegari. Quel biglietto diceva che il giovane era Antonio Gallenga, esule col nome di Luigi Mariotti, già affratellato alla *Giovine Italia:* proveniva dalla Corsica, fermo di compiere un alto fatto, per il quale voleva intendersi col maestro. Il Melegari raccomandava l'amico suo con parole più che calde.

Il Mazzini, nel leggere il viglietto, scrutava il giovane latore con uno di quei suoi sguardi profondamente allaccianti ed imperscrutabili, con uno di quegli sguardi, che ancora nel 1843 da una vetrata fermeranno il Gallenga in una via solitaria di Londra, e lo avvertiranno dell'esistenza dell'antico maestro da dieci anni non più veduto.

Luigi Mariotti si sente ad un tempo circonvoluto, piegato ed esaltato da quello sguardo magnetico, che, invitandolo a parlare, quasi scendeva ad estrargli l'anima.

Luigi Mariotti cominciò: — Benedetti i tiranni che mi congiunsero a te, maestro creatore di libertà! Benedetto questo esilio che ci anticipa una miniatura di patria unita e redenta, stringendo i primi legami di fratellanza fra i figli delle diverse parti d'Italia! Benedetto l'esilio che ci ha strappato agli ozii dei caffè, all'ignavia dei teatri, alle vacue declamazioni delle Accademie... Io odio il lenocinio del Manzoni, il suo romanzo untuoso e monacale nella sostanza, sebbene piacevole nella forma, la sua *Morale Cattolica*, i suoi *Inni Sacri*... Io odio il pietismo di Silvio Pellico rinfratito... —

La tirata otteneva mediocre effetto nel Mazzini, che amava ed onorava grandemente il Manzoni come innovatore romantico, liberatore della letteratura italiana.

Gallenga proseguiva: — Io ardo di quella passione classica per la libertà, a cui ne accesero le pagine di Livio, di Plutarco e di Tacito... Io anelo di imitare, come sacri

modelli, i Muzii Scevola, i Timoleoni e i Bruti; io grido col nostro Alfieri e domando a Voi, maestro:

Qual più gradita al Cielo
Vittima offrir, che il reo tiranno estinto?

Pausa senza risposta.

— Io voglio cantare in azione l'inno di Vincenzo Monti alla Libertà:

Ma tua pianta radice non pone
Che fra brani d'infrante corone;
Non si pasce di mute rugiade,
Ma di nembi del sangue di re. — (1)

Ne rimaneva poco commosso il foscoliano Mazzini. E Gallenga rintostava, cercando miglior filtro.

— Fin da quando cominciò il mio esilio con le proscrizioni dei più incliti fratelli, io avevo deciso di vendicare il sangue dei martiri e di insegnare ai tiranni, una volta per sempre, che la colpa è seguìta dall'espiazione. Poi mi si precisò l'idea. Mi sentii specialmente chiamato a spegnere in Carlo Alberto il traditore del 1821 e il carnefice dei suoi fratelli..... La traversata dell'Oceano non poteva dissiparmi il germe del mio proposito capitale..... Nutrii quest'idea nella solitudine della Corsica, finchè si fece gigante e più forte di me..... — (2).

L'aspirante Bruno tacque della bruna apparizione di madonna Eleonora; tacque forse per non suscitare nel maggior rivale la potente gelosia di quel sublime materno affetto, a cui egli pure da eroe principiante agognava.

Mazzini, nella nuova pausa del Mariotti, sentì il punto

(1) La psicologia oratoria del Gallenga è desunta dalla biografia scrittane dal suo amico e corrispondente David Levi, insigne poeta patriota.

(2) V. la Relazione del dialogo, fatta testualmente dal Mazzini nella lettera al Campanella.

obbligato di interloquire, discutere, obbiettare lui. A parte il disgusto, che gli poteva provenire da quella mostra di vieto teatrale classicismo, forse all'apostolo della invasione e rivoluzione repubblicana non tornava troppo sgradita l'immagine di un re morto. Ma su la furia politica si erigeva l'umanità, e si intrecciava con la diplomazia settaria.

Onde egli cominciò: — Giudico anch'io Carlo Alberto degno di morte... Ma la sua morte non susciterebbe la salvezza d'Italia... E poi, fratello mio, per assumerti un ministero di espiazione, bisogna che ti senta puro di ogni senso di povera vendetta, e di ogni altro che non sia missione... Bisogna che ti senta capace di stringer le mani al petto, compito il fatto, e darti vittima... In ogni modo tu morrai nel tentativo, morrai infamato dagli uomini come assassino...

Così dicendo, il fatale apostolo assurgeva in piedi; la fronte gli splendeva marmorea, la chioma nera si sentiva percorsa da scosse elettriche.

Egli, dopo avere per un pezzo sturata la fiumana delle obbiezioni, si piantò davanti al giovane Gallenga con gli occhi largamente, fittamente magnetici, e lo afferrò puntandogli una domanda sommessamente cavernosa:

— Luigi Mariotti, sei tu puro? Sei tu intrepido?

Il giovane Gallenga non solo sostenne la puntaglia magnetica del maestro, ma gli rispose con uno più sfavillante dardeggiare degli occhi. Erano scintille che scattavano con le parole.

— Maestro! Non m'importa la vita. Non mi arretrerò di un passo. Compito l'atto, griderò: « Viva l'Italia! » I tiranni osano troppo, perchè son fatti securi dalla codardia dei sudditi. Bisogna rompere codesto fascino malaugurato. Io mi sento destinato a tanto... Maestro! da un pezzo mi tengo in camera un ritratto di Carlo Alberto, e il contem-

piarlo mi ha fatto crescere sempre più dominante, gigante l'idea... Eccolo qua...

Il giovine svolse un foglio contenente il ritratto del Re incravattato, raso, sporgente. Sulla vittima designata si incrociarono gli sguardi brucianti del maestro e del discepolo. Per gli occhi i due perduti omai si intesero maggiormente che per le parole.

Il difficile Mazzini si sentiva invaso per un momento da una rara fiducia:

— Luigi Mariotti! — egli proruppe: — Il tuo sguardo ha finito per convincermi che tu sei uno di quegli esseri, le cui determinazioni stanno tra la propria coscienza e Dio...

Per espellere dall'anima una spina di rimorso umanitario, il profeta seguitava, quasi parlando fra sè: — Sì! Luigi Mariotti è uno di quegli esseri, che la Provvidenza caccia, da Armodio in poi, di tempo in tempo sulla terra per insegnare ai despoti, che sta in mano di un uomo solo il termine della loro potenza... Luigi Mariotti, ora che vuoi da me?...

— Un passaporto ed un po' di denaro...

Mazzini, con freddezza bancaria, senza tremare nelle mani e nell'anima apostolica, diede a Gallenga mille franchi dicendogli: — Avrai un passaporto in Ticino (1). —

Il Mazzini trattenne il novello Armodio nella notte e in parte del giorno seguente all'*Albergo della Navigazione*. Si pranzò insieme coi Ruffini. La madre santa, « generalmente ammutolita dal dolore, non mosse quasi parola. » Essa e il finto Mariotti non scambiarono verbo fra loro. Ma il promesso regicida, al contatto di quel muto dolore, covò più profonda e più cocente la fiamma, come uno schiavo moro pazzamente innamorato della bianca padrona; egli

(1) Il dialogo e la scena sono precisamente della citata relazione di Mazzini.

più saldo ribadì il proposito di vendicare quella desolata madre, quella Madonna al Calvario, togliendo di vita il « tiranno » (1).

Non osando profanare il dolore della madre, se ne rivalse nel comunicare i suoi fremiti, per tutto quel poco che potè, ai figli di lei Giovanni ed Agostino: così anelava di meritare anch'egli di essere chiamato figlio d'amore, figlio del cuore di quella madre santa.

Ne provò gelosia Mazzini, che la mascherava intimamente di sospetto; ed un vero sospetto subentravagli alla rara fiducia di un momento, il sospetto « che Gallenga fosse condotto più da una sfrenata ambizione di fama, che non dal senso di una missione espiatoria da compiere. » Tale sospetto si avvalorava, mentre il discepolo, per esaltarsi davanti al maestro, ricordava sovente « che da Lorenzino de' Medici in poi, non si era compiuto un fatto simile, » e raccomandava al maestro, che dopo la sua morte scrivesse alcune linee sui motivi che l'avevano condotto all'alto fatto. Mazzini, per togliersi dinanzi quell'arruffio psicologico, affrettava la partenza del finto Mariotti.

Ma i fratelli Ruffini, accortisi della sanguinaria missione, cui ripugnava l'animo loro, e più ripugnerebbe quello della mamma angelica, si misero intorno a Mazzini per impedire un attentato così rischioso e nefando. Ciononondimeno Mazzini spedì inesorabilmente il fanatico Gallenga al suo destino; e rivolgendosi ai Ruffini, che avevano le lacrime agli occhi per un fratello martire ancora caldo, rispondeva alle loro rimostranze: — Un martire di più! (2)

Lì per lì l'atrocia non venne misurata nè da colui che

(1) V. *Storia del Piemonte*, di A. GALLENGA, vol. 2°, pag. 459.

(2) V. Prof. CARLO CAGNACCI: *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, lettere raccolte e annotate, pag. 502. Rivelazione sfuggita in Taggia a Giovanni Ruffini, quando al Gallenga deputato si rinfacciava

la profferiva, nè da coloro che la raccoglievano. Sono quelle ferite che non si sentono da principio, tanto appariscono inverosimili tra fratelli legati da una stessa missione, ma scendono tacitamente nelle anime a generare e maturare scissure non più risarcibili.

La santa madre, a cui i figli cercarono di occultare a lungo la macchinata tragedia, appena ne sia consapevole, sentirà che l'*Albergo della Navigazione* non è più l'arca santa per lei; e staccandosi materialmente dai figli Giovanni ed Agostino, lascierà loro uno strappo del suo cuore patriottico, ma ridiscenderà al suo santuario domestico di Liguria a ricongiungersi col marito roccioso, col filarmonico figlio Ottavio, e con la sminuita Nina.

Mazzini, dopo la partenza di Gallenga e della madre santa, si ritroverà vieppiù solo davanti al broncio latente dei fratelli Ruffini. Egli, per distrarsi, fumerà disperatamente, dando volte leonine nella sua stanza. Allora, proprio allora, immaginiamoci, che sopra uno straccio di carta abbia vergato quel monologo, che il padre Cagnacci pubblicava con ragione quale bellezza di verità storica, perchè « cogliere gli uomini illustri nei loro soliloquii è come cogliere e riprodurre le bellezze nascoste o fugaci della Natura. »

In quel monologo Mazzini stesso così si ritrae stenograficamente: « Vo tra i viventi, benchè su due gambe, o... meglio due stinchi, che sorreggerebbero meglio uno scheletro che un avvocato. L'Incognito, che domina le tem-

---

rumorosamente a Torino il suo attentato contra Carlo Alberto, e raccolta dal padre Agostino Martini, cappuccino manzoniano, il quale, comunicavala amichevolmente all'erudito scolopio prof. Cagnacci, senza aspettarne la pubblicazione. Però avendo il padre Cagnacci, prima di licenziare il suo libro, sottoposto l'importante nota alla revisione del padre Martini, questi l'approvava intieramente come veritiera. Ciò confermavami l'esimio prof. Cagnacci in sue lettere del 22 febbraio e 15 novembre 1897.

peste e soffia nell'uragano, non m'ha tolto finora il sospiro e la bestemmia. Però circolo, fumo...

« Son io sempre quello? Sì sono. Se anche la Natura tutta, sorgente in una mossa come un esercito, togliesse la voce all'Arcangelo del finimondo, per gridarmi all'orecchio: Muta! — non muterei... A ogni modo meglio il dibattermi che il cedere — meglio il mostrarmi solo che tra milioni — meglio l'essere segnato a dito come convulso che come cadavere. — Non anelo a gloria nessuna, se non forse ad una che i tempi mi vietan di cogliere... Ma se alcuno tra' miei amici serberà memoria di me — giuro ch'ei potrà scrivere sulla mia pietra: — Qui riposa nel sonno eterno un tale, cui nè vicende di casi, nè malignità di uomini, nè *terrore di conseguenze* ha potuto smentire un istante... » (1).

Quindi egli non fu spaurito dalle prime linee di fuoco, che il Gallenga gli scriveva dal Gottardo, narrandogli come « s'era prostrato dall'Alpi e aveva tornato a giurare all'Italia di compiere il fatto. »

Alla lettura di quella letterina, negli occhi messianici di Mazzini si fotografava l'immagine di un angelo rosso inginocchiato, ma scivolante nella fatalità nubilosa del dubbio.

Pure con la calma più stoica e con uno zelo da direttore di polizia, Mazzini aveva puntualmente provveduto, che il Gallenga in Ticino avesse un passaporto col nome suppositizio di Mariotti.

David Levi, nella biografia, che scriverà del Gallenga, quando questi sarà ancora vivente, e giovandosi di sue lettere, gli darà per compagno di viaggio il Melegari. Mazzini, nell'epistola al Campanella, qualificherà soltanto il Melegari per presentatore del Gallenga, e raccomandante *con parole più che calde l'amico suo, il quale era fermo di com-*

(1) Vol. cit., pag. 501-3.

piere un alto fatto. Il Gallenga, nella sua lettera al *Risorgimento*, vorrà scagionare del tutto il Melegari. Dopo aver detto che Mazzini scriveva, come egli, il vero, negherà potersi dalle parole di Mazzini inferire che l'amico Luigi Amedeo Melegari fosse in modo alcuno motore ed istigatore del fatto, anzi si affretterà ad affermare solennemente: « Di quell'attentato fui io solo primo autore e consigliere; il pensiero spuntò volontario ed immediato nell'animo mio, e non può e non deve apporsene ombra di biasimo nè a Melegari nè ad altri. »

Il Melegari, quando sarà a Torino professore convinto di diritto costituzionale cavouriano, legittimo ponte ad ambasciate e ministeri onorevoli nell'Italia redenta, sosterrà eziandio davanti i tribunali la sua innocenza inconsapevole delle ree intenzioni di Luigi Mariotti. Benchè cattedratico governativo, sarà tuttavia bene accolto col suo faccione di canonico intelligente e sereno, nel salotto torinese della eroina mazziniana Giuditta Sidoli; e questa signora, angelo di bontà, intercederà da Mazzini, che non rincari la dose delle sue deposizioni storiche, dopo la lettera al Campanella; come dimostra di credere il Giuriati nelle sue conversazioni di morbidezza arguta ed amabile (1).

Nelle loro affermazioni il Melegari e il Gallenga esagereranno con visibile ingenuità e generosità; e volendosi da noi, tra le varie versioni di uomini egualmente sinceri, comporre, non mercanteggiare il vero, bisogna convenire, che se il presentatore Melegari non fu addirittura il compagno nella missione del Gallenga, lo accompagnò per un certo tratto di strada anche senza conoscerne il preciso itinerario politico e morale. Forse lo lasciò appunto alla cima del Gottardo.

(1) Vedine articolo « *Come amò Giuseppe Mazzini* » nell'*Illustrazione Italiana* del 23 marzo 1896, riprodotto nelle *Memorie di Emigrazione.*

***

Gallenga. rimasto solo, voltosi all'Italia, la benedisse con l'impeto di un giovane sacerdote innamorato; sentì il ruzzo che, secondo Alfieri, invade anche i cavalli all'appressarsi di questo giardino d'Europa... E nel giardino d'Europa egli benedisse specialmente il suo paterno Piemonte, giardino d'Italia. E gli venne un principio di rimorso pel disegno d'imporporarlo di sangue. Onde ebbe bisogno di quella scena di autoteatralità per rinfrancarsi. S'inginocchiava verso l'Italia, e con le mani strette al cuore pregava Dio, che non gli lasciasse svampare il sacro bollore. Imperocchè il Gallenga era di quelle anime, che facilmente si riempiono e facilmente si vuotano. Al momento opportuno non sapeva ritrovare le collere concepite per un dato scopo, collere che poco prima lo avevano tutto invaso ed occupato. Quindi nella disdetta divincolavasi da un eccesso all'altro, a ricuperare una pretesa di forza.

Egli era incamminato ad ammazzare un re per la libertà di un popolo; e già germinava in lui l'odio insolente alla democrazia; già disegnavasi in quel regicida la capacità e la potenzialità del retrogrado, che qualificherà la democrazia per il regno dei mascalzoni, e sosterrà il privilegio della nascita nel governo, negli averi, e persino nella scienza, reputando che « ci saranno sempre gli uomini nati per diventar dottori, e quelli nati per restare spazzaturai » e contra chi la penserà diversamente, propenderà ancora per il regime della sferza e del bastone (1).

Intanto, rientrando nella bella Italia, bacia con gli occhi

(1) V. A. Gallenga: *La democrazia al di là dello Stretto* (Parma, L. Battei edit., 1883), pag. 17, 26, ecc. — *L'Italia presente e avvenire*, di A. Gallenga. (Firenze, G. Barbèra edit., 1888), p. 198, 356.

le amate sponde del Verbano, e sente il palpito già cantato dal Monti, *per cui trema in petto e si confonde l'alma oppressa dal piacer...* Ma egli, per la sua agevolezza di passare da una emozione estrema all'altra, non tarderà ad infastidirsi nella sua sensibilità osservatrice di ritrovare quest'Italia la terra della puzza e del frastuono, e non riuscirà a scacciare l'immagine de' suoi confratelli italiani quali vermi brulicanti dalla carcassa di un leone (1).

Già vanitoso di rinomanza epica si era dimostrato col Mazzini, supplicandolo a scrivere di lui, dopo che sarebbe successa la catastrofe. Vanitoso di nomea giornalistica si mostrerà nel novembre del 1848, lagnandosi da Francoforte col *Risorgimento* di Torino, per il ritardo nell'annunziare la sua missione diplomatica (2).

Ora, nell'agosto del 1833 a Torino, invano cerca chi gli riattizzi il fuoco mazziniano. In questa città, che ricetta le acutezze del freddo iemale e le afe della più larga caldura, egli, malgrado la stagione estiva, sente un *ambiente cupo, freddo, positivo*, che a poco a poco gli lascia sbollire le vampe dell'ardore giovanile (3). Egli stesso narrerà nella sua *Storia del Piemonte*, che i partigiani di Mazzini a Torino erano tutti o presi o fuggiti o nascosti, ed egli non trovò niuno che gli desse consiglio o direzione a condurre ad effetto il suo intento, niuno che potesse avvantaggiarsi dell'esito (4).

Il Campanella scherza immaginando, che al novello Bruto mancasse dapprima il colpo per non aver trovato in Torino anima viva, che gli indicasse il numero della casa del Re (5).

(1) V. Op. cit., pag. 10 e 121.
(2) V. *Carteggio politico*, di MICHELANGELO CASTELLI, vol. 1°, p. 15.
(3) V. DAVID LEVI, op. cit., pag. 8.
(4) V. *Storia del Piemonte*, vol. 2°, pag. 459, 460.
(5) V. *Italia e Popolo*, n. 294, 295, Genova, 23 e 24 ottobre 1856.

Però, nella lettera del Mazzini al Campanella, riscontrata veritiera dal Gallenga stesso, si riferisce che il finto Mariotti « giunto in Torino si abboccò con un membro del Comitato dell'associazione, del quale aveva avuto il nome da lui Mazzini. Fu accolta l'offerta. Furono presi concerti... Il fatto si compierebbe in un lungo andito di Corte, pel quale il Re passava ogni domenica per andare alla Cappella Regia. Si ammettevano taluni per vedere il Re con un biglietto privilegiato. Il Comitato potè provvedersi d'uno. »

Qui vengono gli sgriccioli nel pensare all'imminenza dell'avvenimento, tanto più che il Gallenga per amore di brevità si era alloggiato nella via detta della Basilica, appuntata come un osservatorio sul duomo di San Giovanni, a cui è insita la Cappella Reale... Egli aveva scelto una vera scorciatoia del delitto... Ma niente paura! Si tratta soltanto di una innocua ricognizione, come Mazzini seguita a riferire seriamente: « Gallenga andò con quel (biglietto privilegiato) senz'armi... a studiare il luogo: vide il Re, e fu più fermo che mai, lo diceva almeno. Fu statuito che la domenica ventura si compirebbe... ».

Qui ritornano gli sgriccioli più fieri che mai... Ma di nuovo niente paura!... Quel malavoglia di un regicida oramai è paragonabile, secondo il proverbio piemontese, *a la cativa lavandera ch'a treuva mai nè scagn nè pera.* Infatti egli, come avrà d'uopo di esagerare in buona fede nella sua storia la mancanza di mazziniani a Torino, così a Torino nel 1833 sente veracemente la necessità di esagerare la mancanza di pugnali disponibili... Figurarsi!. neppure un coltellaccio da cucina che potesse servire!

Se la testimonianza non provenisse dalla Sacra Scrittura del Profeta stesso, non parrebbe vero, che Mazzini seriamente e pure senza annettere soverchia importanza a cosa

tanto seria, accettasse quella versione di una assoluta mancanza di ferri tragici e servibili in una città grande come Torino. Eppure è Mazzini stesso che nella sua relazione, con una sobrietà impagabile, non surrogabile da veruna arte storica, scrive e stampa testualmente e ripetutamente in persona prima: « Allora impauriti dal procacciarsi, in quei momenti di terrore organizzato, un'arme in Torino, mandarono un membro del Comitato, Sciandra, commerciante, per la via di Chambéry a Ginevra, a chiedermi l'arme, e avvertirmi del giorno. Un pugnaletto con manico di lapislazzoli, che m'era dono carissimo, stava sul tavolo: accennai a quello, Sciandra lo prese e partì. »

La signora Turner, romanzatrice inglese, la materna amica di Giovanni Ruffini, commenterà argutamente questo brano di racconto storico: « Mazzini qui se représente montrant du doigt le poignard (dono carissimo) en silence, sans se donner même la peine de parler, comme un héros de tragédie, trop occupé de choses sérieuses pour donner autrement attention à une bagatelle de ce genre, c'est vraiment jouer en même temps du mélodrame et de la farce (1). »

Davvero è più che curioso il notare, come Mazzini prendesse quell'alto fatto di ammazzare Carlo Alberto, come *une quantité négligeable*, un bruscolo imponderabile nel suo piano strategico; e se non lo dicesse proprio lui, sarebbe, da senno, cosa del tutto incredibile. Ma è desso, proprio lui che scrive, seguitando la citata lettera al Campanella: « Intanto io, non considerando quel fatto come parte del lavoro insurrezionale ch'io dirigeva, e non facendone calcolo, mandavo per cose nostre a Torino un Angelini nostro sotto altro nome (2). »

(1) V. CAGNACCI, *Lettere Mazzini-Ruffini*, pag. 503 in nota.
(2) V. *Italia e Popolo*, num. citato.

Questi è l'Angelini nativo della Garfagnana, che lo storico militare del Piemonte, Ferdinando Augusto Pinelli, inquadra tra i seiddi « strenui di lingua, fiacchi di braccio, e nefandi di cuore, che il Mazzini avrebbe spediti nel 1833 ad ammazzare Ferdinando di Napoli, Francesco di Modena, e Carlo Alberto di Sardegna. » Secondo il Pinelli « il sicario prescelto a trafiggere Ferdinando di Napoli non diede più alcuna contezza di sè; C... che doveva uccidere Francesco di Modena, dopo averne seguìto per lungo tempo le traccie, tanto in città quanto alla villeggiatura ducale del Cattai, caduto in sospetto della polizia, venne arrestato, e solo dopo alcuni mesi fu restituito a libertà. non essendosi trovato indizio alcuno del suo feroce intendimento. » Dell'Angelini, mandato a spalleggiare o surrogare il Gallenga, lo storico marziale così narra: « Dopo aver dimorato a lungo in una casa sita in via di Porta Nuova, dalle cui finestre intendeva colpire con archibugio il Re solito a recarsi ogni giovedì ad assistere alle manovre delle truppe di presidio in piazza San Secondo, addatosi un giorno, che i carabinieri salivano su per le scale, e credendosi, sebbene colà andassero per tutt'altro, d'essere da loro ricercato sopra qualche sospetto, colto il momento, in cui essi stavano nel piano superiore a quello da lui abitato, prese le gambe in ispalla, nè più arrestossi sino a che si trovò fuor di confine » per morire poi a Parigi di tisi polmonare (1).

Il Mazzini alla sua volta così racconta la spedizione dell'Angelini in rapporto accidentale col Gallenga: « L'Angelini. ignaro del Gallenga e d'ogni cosa (relativa), prese alloggio appunto nella via, dove stava in una cameretta il Gallenga (il quale forse per allontanare il corpo, come l'anima dal-

(1) V. *Storia militare del Piemonte*, di FERDINANDO A. PINELLI, vol. 3°, pag. 55-57.

l'azione, si era trasferito a Porta Nuova dai pressi di San Giovanni). Poi, commettendo imprudenze di condotta (l'Angelini) fu preso a sospetto; tornando a casa, la vide invasa da carabinieri, tirò di lungo, e si pose in salvo.

« Ma il Comitato, inteso che a due porte da quella del regicida erano scesi i carabinieri, e non sapendo cosa alcuna dell'Angelini, argomentò che il Governo avesse avuto avviso del progetto, e fosse in cerca del Gallenga.

« Perciò lo fece uscir di città, lo avviò a una casa di campagna fuori di Torino, dicendogli che non si poteva tentare la domenica, ma che, se le cose si vedessero in quiete, lo richiamerebbero per un'altra delle successive.

« Una o due domeniche dopo, mandarono per lui, non lo trovarono più: era partito. Ed io lo rividi in Isvizzera. »

Il Pinelli, per quell'azione male concepita e, grazie a Dio, sfumata, bastona storicamente il Gallenga quale piemontese imbastardito, vigliacco d'animo, furfante solo di intenzione.

Più equamente il giovane Aitelli, quando il Gallenga morirà di 85 anni compiuti nell'inglese Chestow, lo chiamerà uno dei caratteri italiani più forti e più complessi (1). La sua complessione stendevasi dai più folli ardimenti al buon senso più filato, e ai paradossi più sbrigliati. Ma questa cozzante varietà era unificata anzitutto dal suo dominante amore della patria italiana, al quale si aggiungeva il più fiero e bizzarro concetto dell'umanità.

Lo stesso Mazzini, con cui egli si rilegò, e da cui si sciolse rispettosamente, ma definitivamente, ebbe a lagnarsi che si sviluppasse in lui « un'indole più che orgogliosa, vana, una tendenza d'egoismo, uno scetticismo insanabile, e uno sprezzo di ogni fede politica »; ma eccettuava, sal-

(1) V. *Un antico profugo - Antonio Gallenga*, articolo di Efisio Aitelli nel *Caffaro* di Genova del 26-27 dicembre 1895.

vava da ogni disprezzo la fede unica sempre portata dal Gallenga all'indipendenza italiana (1).

Adunque... (per riprendere il racconto) quando egli medita di scapolarsela dal casino di campagna, guardandosi nello specchio, si vede un mostaccio di gatto selvaggio coi relativi istinti; fra i cerfugli del mal pelo, al guizzo degli occhi spiritati, si vede una faccia proibita, facilmente sospetta e riconoscibile dai birri, perciò fortunatamente non adatta a vibrare il colpo su Carlo Alberto. Si riconosce una maschera, quasi si direbbe plasmata e dipinta apposta per gli amari passi della fuga... E fuggirà altre volte nella lunga esistenza... Fuggirà dal Parlamento Subalpino, dopo l'ingenua rivelazione che egli nella sua *Storia del Piemonte* farà del suo macchinato e deserto regicidio, sollevando un putiferio di scandalo fra neri e rossi... Agli azzurri la sua sembrerà una ingenuità da patriota mista a *réclame* americana... Sempre testa matta, fuggirà con la cervice rotta, come dirà domesticamente di lui Luigi Carlo Farini, che pure gli vorrà tanto bene da non disdegnare l'idea poi dileguata, di accettarlo per genero... Fuggirà dal Parlamento Italiano, dopo aver attaccato dalla tribuna un console, che farà attaccare ai canti delle vie un avviso di: *Graziosa mancia a chi gli portasse un botolo smarrito rispondente al nome di Gallenga...* Fuggirà, fuggirà ancora...

Dunque egli è stato un vile, come lo bollerà quello storico di caserma? Dunque è vero anche per lui il proverbio volgare: Pelo rosso cattiva lana?...

No!

Certo egli non poteva tuttavia assurgere alle finezze odierne del socialista di arte scientifica o di scienza arti-

(1) V. Lettera citata al Campanella.

stica, il quale vuole deliziosamente scusare i Greci, che dopo aver iniziato con classico entusiasmo l'ultima campagna, nonostante l'esempio di compagni eroi, fuggirono precipitosi dalle masse automaticamente fulminee dei Turchi guidati da ufficiali tedeschi; perciò sentenzia: — Sono gli eletti, che fuggono, si salvano.

No!... Senza arrivare a queste finezze odierne, pure Gallenga fin d'allora sentì nella lacerazione inseparabile da ogni abbandono di proposito, scendere un grande balsamo. Nello spezzare il pugnale prezioso pel manico di lapislazzuli, sentì la gloria di salvare in Carlo Alberto la spada più nobile per iniziare seriamente la redenzione d'Italia...

Non vile, si sentì coraggioso, perchè si staccava dal tradimento e dall'assassinio; non vile, si sentì pietoso, perchè l'amore cristiano gli scendeva, soavissimo alito, nel cuore a scacciarne il tormento pagano della vendetta.

La sua lunga vita sarà molto agitata, ma sarà l'agitazione salubre della burrasca che preserva dalla corruzione le onde del mare...

Il suo spirito sarà continuamente in moto oscillante, come un ago magnetico; ma non perderà mai la bussola dell'amore all'Italia ed all'Ideale... Inghilesandosi, sposando in Inghilterra una *miss* imparentata con distinte famiglie tedesche, egli porterà, come scrive Aitelli, la spiritualità casalinga dell'*home*, tutta la serietà anglo-sassone, la dirittura compassata nel temperamento latino...

Ancora risentirà nella fusione gli eccessi del suo temperamento nazionale; sarà corrispondente guerriero e cosmopolita del più diffuso giornale del mondo; sarà diplomatico improvvisato, e ne vanterà la stoffa persistente; si mostrerà talvolta insolente, vacuo. La mazziniana White Mario, nella sua gelosia di mestiere patriottico, umanitario, giornalistico, o meglio nell'emulazione di servire la stessa

causa da parti diverse, lo chiamerà *calunniatore sistematico della sua patria* (1).

Egli stesso accuserà il freddo veleno del disinganno, lo sdegno impotente: pur arderà perpetuamente, e si consumerà lungamente in una smania di attività feconda per l'Italia sua. Sarà informatore, aiutatore di Cavour, cui suggerirà di combattere i mazziniani ora con la clemenza e con il disprezzo, ora con l'esaurimento e col plagio; ma per meglio dire, trascinerà nella lucidità cavouriana gli avanzi della sua fede profetica in Mazzini: adopererà a servizio della monarchia liberatrice i frammenti dell'antico suo stile mazziniano. Anche invecchiando, si crederà abile, coraggioso, vanterà zelo ardente ed attivo; ma il suo più bel vanto sarà di non aver mai altro partito che quello d'Italia.

Per lui, ed anche per i suoi zig-zag urtanti, è insomma, come scriverà Pietro Vayra, « la vecchia rivoluzione settaria che rende omaggio alla nuova rivoluzione monarchica, la quale alla sua volta le stende la mano per congiungere le forze, che devono fare l'Italia. »

Del regicidio mulinato il Gallenga sentirà giusto rimorso per tutta la sua vita, come mi confesserà egli stesso in una lettera poco prima di morire (2).

Ma egli si affaccierà al trono dell'Eterno con il più bel diploma che possa ambire patriota italiano. Oltre il perdono onorato del Re Galantuomo, interprete della magnanima ombra paterna, egli avrà questa commendatizia da Camillo Cavour, cioè dal più valido condensatore dell'unità e della libertà costituzionale d'Italia: « Mi fo lecito di caldamente raccomandare il signor Gallenga... *ottimo italiano*, il quale,

(1) V. *Vita di Mazzini*, pag. 131.

(2) Sua lettera direttami da Chepstow, 31 ottobre 1895.

cacciato dalla patria, invece di vilipenderla od affliggerla con sciocche cospirazioni, lavora ad illustrarla con le sue opere (1). »

***

Dal 1833 al giorno, in cui Gallenga si presenterà alla soglia dell'Eterno con la commendatizia di Cavour già destinata al caro ministro, storico insigne ed insigne accademico cav. Luigi Cibrario, ci correrà del tempo assai.

Intanto Gallenga, scapolando dal casino di campagna dopo tre mesi di soggiorno torinese, andò per altri due mesi a Genova, donde valicò nella toscana Pontremoli (2). Lo storico militare lo fa indi passare in Egitto, altri nel Marocco, prima di fermarlo in Inghilterra grammatico e sputa sentenze. Noi dobbiamo credere al Mazzini, riconosciuto veritiero dallo stesso Gallenga, quando riferì che questi si ridusse anzitutto nella Svizzera a lui. Diavolo! Doveva ritornare da lui, non foss'altro, che per portargli i rottami del carissimo pugnale e il resto delle mille lire. Fece di più, come attesterà il Mazzini nella succitata lettera al Campanella: « Lavorò meco, fu membro del Comitato centrale. Firmò un appello stampato agli svizzeri

(1) *Episodes of my second life* by ANTONIO GALLENGA (L. MARIOTTI), London Chapmann and Hall, 1884. — *Carteggio politico* di MICHELANGELO CASTELLI, edito per cura di L. Chiala, vol. I, pag. 17, 21, 48, 49, 51, 53, 91, vol. II, pag. 120. — *Documenti di un episodio della vita di Antonio Gallenga*, comunicazione di PIETRO VAYRA nella *Rivista storica del Risorgimento Italiano* del 15 maggio 1896, pag. 551 e seg. — CAMILLO DI CAVOUR, lettere edite e inedite raccolte ed illustrate da L. CHIALA, vol. I, 1ª ediz., pag. 261. Vedi pure vol. 2°, 5° e 6° *passim*.

(2) V. sua lettera precitata.

contra la tratta di soldati sgherri che fanno. Poi s'astenne. Si diede a scrivere articoli di riviste e libri. Disse e misdisse degli italiani, degli amici, e di me. »

Dovunque Gallenga si rifugiasse, certo è che Carlo Alberto venne definitivamente liberato dal pericolo del pugnale col manico di lapislazzuli. E quasi la Provvidenza richiedesse due vie per salvare una vita così necessaria alla crociata italiana, oltre il volontario spulezzamento del Gallenga, essa dispose, se vogliamo credere alla fantasia di Alessandro Dumas padre (1), che un altro caso divergesse la possibilità dell'attentato.

È la stessa Provvidenza, che nel 1821 diede al giovinetto Bernardo Pia, garzone del farmacista Masino, la virtù fabriziana di respingere il prezzo offertogli per avvelenare il principe di Carignano (2).

Ora, nel 1833 poniamo, che nella mattina, in cui il Gallenga doveva appostarsi armato nella Cappella Reale, uno spirito benigno consigliasse Carlo Alberto a sentire messa altrove, per esempio nella cappella della Consolata, donde il suo predecessore trasse i Cistercensi per la custodia della rinnovata Altacomba.

Carlo Alberto vuole gustare una messa in pio incognito. Scende al tempio con l'ala bassa del cappello sulla fronte; inginocchiato nella penombra nasconde il viso fra le palme, ma sente frusciare vicino a sè un angelo parimenti genuflesso e raccolto nella preghiera. Veramente l'aspetto del vicino, piuttosto che di un angelo, è di un bacherozzolo rinfratito. Ma l'anima, che sfarfalla in quel corpicciuolo mortificato, è davvero angelica, è l'anima di Silvio Pellico. Che dicono negli intervalli delle loro devozioni, inginoc-

(1) V. *I Reali di Savoia*, romanzo di A. Dumas.

(2) V. ANTONIO MANNO, *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, pag. 126.

chiati daccosto, il martire dello Spielberg e il re crociato? Si affondano ambidue nelle preci, risalgono insieme nell'estasi; si attardano tanto che lo scaccino balena sulla soglia per avvertirli dei doveri della colazione. Finalmente si staccano dall'inginocchiatoio, e Silvio Pellico nel dare l'acqua benedetta a Carlo Alberto gli mormora: — Maestà, imitate nostro Signore Gesù Cristo nel perdono!

Fu un contatto di frigore elettrico, che confermò ed avvalorò il pentimento inculcato dall'omelia dell'arcivescovo Tadini e dall'arringa dell'avvocato Pinchia.

FINE DEL LIBRO SESTO.

IL TRAMONTO DEI PROCESSI E L'AURORA DI UN' APOSTOLA

AVVERTENZA PEL SETTIMO LIBRO

Lessi il primo libro di queste storie ad una Associazione Monarchica di studenti dell'Università di Torino.

Questo che chiude il periodo storico del 1833, mi immagino di leggere alla gioventù studiosa di Firenze, secondo risedio della capitale italiana. Pensando a Firenze, bel fiore di arte e poesia, giglio di virtù patria, rosa mistica nelle litanie di Madonna Italia, meglio che io non dica, mi intenda il cuore dei giovani patrioti.

LIBRO SETTIMO

IL TRAMONTO DEI PROCESSI E L'AURORA DI UN'APOSTOLA

Carlo Alberto stava dodici ore al giorno inchiodato al tavolino per isfogliare e scrutare relazioni e impartire istruzioni.

Al nuovo Saulle rimbalzò l'ira, quando lesse che gli ufficiali repubblicani avevano dato ad intendere ai bassi ufficiali che *si trattava, come nel 1821, di una costituzione e di portare lui Carlo Alberto al trono d'Italia tutta unita* (1).

Egli vacillò tra il desiderio assillante e l'impotenza mortificatrice, tra l'orrore di un mendacio e quello di una profanazione, tra il buon pentire e le riprese vendicative di una collera plumbea. Di qui gli strappi contradditorii del suo epistolario.

Al grande inquisitore Cimella aveva scritto il 23 luglio 1833: « La maniera forte ed ardita, colla quale si ammi- « nistra la giustizia, esige che essa (maniera) sia di breve

(1) *Storia militare del Piemonte*, di Ferdinandò A. Pinelli, vol. 3°, pagg. 40 e 41. Il Pinelli ivi asserisce in nota di aver letto lui stesso siffatte deposizioni di sott'ufficiali.

« durata ». Allo stesso il 1° agosto: « Ricordatevi che noi « ne abbiamo di troppo dei sospetti e che io voglio asso- « lutamente delle prove; se no... no! ». E tre giorni dopo, addì 4 agosto, al marchese Paolucci, governatore di Genova: « Voglio l'esecuzione delle sentenze di morte entro 24 ore « dalla loro pronuncia... Disposto ad accogliere istanze di « commutazione di pena per gli ufficiali rivelatori, non « voglio sentire, quanto alle altre condanne, istanze di « commutazione; *tutte le altre condanne si facciano ese- « guire, soprattutto se si tratta di borghesi* » (1).

Allorchè cavalcava il palafreno andaluso nomato *Trocadero*, Carlo Alberto non solo era assillato dalla galloria di galoppare contra gli Austriaci, ma si sentiva soffocato dalla bile stagnante di spronare contra i felloni.

Nè dobbiamo maravigliarci che Carlo Alberto, nel 1833, sputasse velenosamente amaro contra i sospetti ribelli, se consideriamo che un militare liberalesco, ancora nel 1855, scrivendo la storia con animosità patriottica, mentre elogia distintamente gli ufficiali congiurati del 21, chiama, salve poche eccezioni, quelli del 33 (confondendoli eziandio con i predecessori del 31): « giovani di perduti costumi, amanti dell'ozio, in cui avevano poltrito nelle Guardie del Corpo, oberati di debiti, uomini, insomma, che, sotto il fastoso titolo di liberatori d'Italia, cercavano d'erigere la loro fortuna ». Lo stesso Pinelli precisa del Pianavia che « tristissimo uomo, andava tra le bische e i postriboli in cerca di questi repubblicani di nuovo conio », e tassa tutta la congiura del '33 come una *trama ordita tra le prosti-*

(1) CIBRARIO, *Vita di Carlo Alberto;* — PREDARI, *Storia della Monarchia di Savoia;* — COSTA DE BEAUREGARD, *Épilogue d'un Règne.* Vedine chiaro e patriottico riassunto in « *Carlo Alberto* », conferenza tenuta il 10 gennaio 1897, nell'Accademia Filarmonica di Casale, da FERDINANDO CAIRE (Casale, Tipografia Casalese, 1897).

tute e i boccali. A queste parolaccie, anima santa di Jacopo, nascondi il viso nelle ali angeliche della mamma!

Meno male che lo storico marziale, il quale dimostrerà meglio la sua ferocia contro i Tedeschi e i briganti borbonici e papalini, bolla pure l'inquisitore Cimiè o Cimella, il quale, « come nel 21 Tacchini, macchiò la toga di magistrato con azioni degne di un Sejano e di un Jeffreys »; e giustamente nota: « Possa pertanto pari infamia esser retaggio del nome loro! » (1).

Noi, con imparzialità patriottica, registriamo la scala discendente delle crudeltà dopo il pentimento di Carlo Alberto.

Alla narrazione del fanatismo feroce di Galateri contra Vochieri, una persona, forse il segretario De Gubernatis, poneva in dubbio davanti al Re la solidità di cervello del regio governatore di Alessandria; e il nuovo Saulle, in un momento della sua tipica impassibilità, rispondeva: « *C'est un fou, mais c'est un fou utile* » (2).

Forse Carlo Alberto, per un fenomeno di atavismo reattivo, in quell'istante giudicava la maggiore solidità della monarchia dal più alto grado di pazzesco zelo nei suoi servitori, come nel medio evo dalla altezza delle forche e dal loro addobbo si distingueva la maggiore dignità del feudatario. Però Amedeo VIII, per frenare il soverchio lusso in siffatti istrumenti, nel capo 43, libro 5°, dei suoi Statuti aveva prescritta moderazione negli ornamenti di essi (3).

Così Carlo Alberto sensibilmente infiltrò temperanza nei terribili inquisitori, giudici ed esecutori del 33.

(1) *Storia militare del Piemonte*, di F. A. PINELLI, vol. 3°, pagg. 16, 40, 41 e 43.

(2) Ibid., pag. 45.

(3) CARLO DIONISOTTI, *Storia della Magistratura Piemontese* (Torino, Roux e Favale edit., 1881), vol. 1°, pag. 11.

Gli è vero che alla rilassatezza dei tribunali militari sta per metter riparo la più feroce erezione della magistratura civile; e il Senato di Savoia si appresta a dimostrare la sua gelosia di Mastro Impicca.

Ma intanto, dopo l'esecuzione militare del causidico di Alessandria, assistita dal governatore Galateri, che il Dionisotti, magistrato assennato, calmo e preciso storico della magistratura piemontese, non dubita di chiamare il « più crudele e sitibondo di sangue, peggiore di Canossa, di Speciale e del Cardinal Ruffo, la cui memoria sarà eternamente esecrata », il Consiglio di Guerra di Savoia, con sentenza del 1° luglio 1833, si contenta di condannare *in contumacia* alla morte ignominiosa, alla pubblica vendetta e agli altri amminicoli inerenti ai banditi di primo catalogo, il luogotenente del 1° reggimento della brigata Pinerolo, barone Nicola Arduino di Diano (Oneglia), che già sappiamo far le fiche minacciose dalla Provenza; il sottotenente nel 2° reggimento della brigata suddetta, Davide Vaccarezza di Chiavari; i sergenti furieri del 1°, Alessandro Vincenzo Vernetta di Spezia (Levante), Giovanni Francesco Enrico di Torino e Luigi Angelo Cerina, parimenti torinese, non che Edoardo Michele Giordano di Bubbio (Acqui), sergente furiere nella 1ª compagnia di Granatieri della stessa brigata; si intende, tutti latitanti.

Quindi per il mese di luglio in quel teatro di morte ci fu riposo.

Si riprendono le fatiche col 1° agosto, data in cui il Consiglio di Guerra di Savoia si restrinse a dimettere il solo luogotenente cav. Stefano Leopoldo Doria di Genova.

Il 5 agosto il Consiglio di Guerra di Alessandria, con unica sentenza, si occupò del Pianavia. Tale soggettaccio meritava davvero questa distinzione. Il Galateri, dopo avere mandato al Creatore tanti *fanatici*, prima di pigliare le

vacanze avrebbe desiderato fare la festa anche a qualche spione; chè al suo animo militare le spie dovevano apparire degne di calpestamento, quali limoni spremuti.

Veramente Cesare Grillo, il corrispondente dei profughi di Ginevra, con la sua lettera del 3 agosto 1833, accennava solo alla volontà, che il governatore di Alessandria aveva espresso di *perdere il Gerardenghi*, col motto economico: « Bisogna fucilarlo! ».

Ma tutte le famiglie dei detenuti si lagnavano perchè tardasse la sospirata giubilazione del Galateri (1).

Fra gli spioni primo, per importanza e cronologia, contava il sottotenente Paolo Pianavia Vivaldi.

Già riferimmo nel libro 4° (2) la sentenza, onde egli venne onorato, con la segnalazione della sua opera speciale di Mefistofele a danno del fucilato conterraneo furiere Domenico Ferrari. Il Pianavia era condannato *nella pena di morte, col dover passare per le armi in seguito a grazia sovrana.* Già riferimmo pure il fremito della penna grifagna, con cui il governatore inchiostrava la sospensione dell'*esecuzione della sentenza, in seguito ad autorizzazione sovrana, per rivelazioni importanti dal condannato fatte.* In quel fremito si dibatteva lo spasimo di non poter subito stendere al suolo un Ganellone, la libidine di trarne tuttavia profitto per le restanti condanne degli altri rei, ed anche un po' di giustizia.

Perchè fucilare il principe delle spie, quando si erano premiati gli spioni di minor grado?

Divero, nel n. 75 della *Gazzetta Piemontese* (ufficiale),

(1) Nell'Archivio di Stato di Torino: *Carteggio simpatico tra i profughi Ruffini e Mazzini da Ginevra con Genova*, ecc. — Lettera da Genova 3 agosto 1833 *sous l'adresse d'Étienne Crottet à Genève*, anche questa *lue au Roi.*

(2) Pag. 327.

del 25 giugno, si era letto: « La fedeltà distinta di alcuni « sott'ufficiali, che ebbero occasione di darne evidenti prove, « fu da S. M. premiata non sì presto Le fu pienamente « nota, col promuoverli al grado di sottotenenti ». Ed eccone i nomi, che lo storico militare bollerà a fuoco (1):

« Perrier Luigi, sergente furiere nel 2° reggimento della « brigata Savoia, nominato sottotenente nello stesso corpo;

« Dumas Giuseppe, furiere nel 1°, id. id.;

« Segurè Cesare, furiere della brigata Cuneo, nominato « sottotenente nel 2° reggimento Piemonte;

« Passera Antonio, cadetto nel 1° reggimento della bri- « gata Cuneo, promosso sottotenente nello stesso;

« Allemandi Gerolamo, sergente nel reggimento grana- « tieri Guardie, nominato ad aiutante, col grado di sotto- « tenente, nella piazza di Domodossola;

« Martinaz Domenico, sergente furiere nel 1° reggimento « brigata Pinerolo, nominato sottotenente nello stesso ».

Anzi, in grazia di quest'ultimo, appartenente al capitale presidio della insidiata e prediletta Savoia, si lodava quella brigata Pinerolo, perchè, sotto l'indefessa disciplina del maggior generale comandante cavaliere Morra di Lavriano, si era epurata da sè stessa, a fine di non venire sbattezzata, come le era accaduto del nome di Saluzzo nel *costipato* 21; onde la promozione del Martinaz « fu così giulivamente ricevuta dal corpo, che, seguendo il nobile esempio « dato pel primo dal governatore della divisione (l'ex-au- « striaco conte Casazza di Valmonte), a gara andarono gli « ufficiali tutti nel volere per turno il Martinaz a loro « commensale e nel fornirlo sul proprio loro soldo di quanto « occorrevagli pel corredo di lui nel nuovo suo grado ».

(1) *Storia militare del Piemonte*, di FERDINANDO A. PINELLI, vol. 3°, pag. 47.

In mezzo a questo idillio buccolico passa quasi inosservata, come una rottura di pane fresco, la sentenza del Consiglio di Guerra Divisionario di Ciamberì che addì 13 agosto condannava a morte ignominiosa il sergente d'artiglieria Paolo Pancaldi del Bosco di Alessandria reo di aver consultato il generale Guillet e di avere scuffiato un pranzo pesante al tenente Arduino, morte ignominiosa mutata in venti anni di galera.

Se le spie della Savoia si onoravano fino ai pericoli di un'indigestione, almeno si lascino nella stia, senza sgozzarli, gli spioni di Alessandria.

Taccia pertanto per un po' anche Alessandria, mentre il murmure ricresce nel Consiglio di Guerra a Genova.

Ne abbiamo gli echi autentici, come per un fonografo non ancora inventato, dalle lettere spiritate di Cesare Grillo, che la Polizia traduceva dall'inchiostro simpatico e faceva leggere a Re Carlo Alberto.

Come quando si strappano le parti di una cosa viva, paiono vibrare e splendere nell'aria i filamenti per riallacciarle, così spesseggiavano crepitanti fulminanti le lettere tra il nuovo nido di Ginevra e l'antico focolare di Genova. Parecchie di esse passavano per il nido appena vuotato, ancora caldo, di Marsiglia. Onde tre lettere dei Ruffini vennero recate da un marinaio, amico della Stamperia Casamarra, del quale la Polizia non potè scoprire nulla, e un piego venne portato da una signora inglese, che la Polizia credette di scoprire in una miss Crumpe. Certo la Polizia, sulla fine di giugno, ebbe modo di porre essa le grinfe sul piego; onde, addì 25 luglio 1833, il più focoso corrispondente genovese si lagna: « Il plico spedito colla signora inglese pervenne qui, ma non a noi »; ed al 29 lo stesso corrispondente, finto donna, od una vera donna patriottica, forse la Laura Spinola: « Io non ho nessuna

colpa in ciò che riguarda il maledetto plico della signora inglese, perchè in quel giorno mi son bagnata da capo a piedi per un bigliettino di Lamp. E se avessi sospettato di vostre lettere, mi sarei gettata nel fuoco ».

Quel plico diede la chiave del sospetto alla Polizia, che cominciò a diramare gli ordini di sequestrare tutte le lettere provenienti da Ginevra o da Marsiglia a Genova e dirette « allo stampatore Casamarra o Casamazza, place cinq lampes — a Federico Vitale — a Vochieri vedova — a Rosassa o Rosazza, impresarii — a Nicola Fedriani — a Salviati Sidney — al Viceconsole Scribanis — a Giovanna Castello — a Carlotta Bruzzone — a Rollat ovvero Tolot, ecc. ».

Così si raccolse e si decifrò un museo epistolare, che, senza la Polizia, sarebbe stato sottratto alla storia.

Non si tardò a scoprire chi era il principale corrispondente. Il governatore Paolucci, il 29 agosto, scriveva a Sua Eccellenza il primo Segretario di Stato per gli affari interni: « Il corrispondente principale dell'avv. Ruffini, che si dimostra caldo aderente della setta rivoluzionaria, deve essere certo signor Cesare Grillo, studente in legge (1), che frequentava molto la casa Ruffini, e di cui è menzione in una lettera del signor direttore di Polizia, relativamente all'anello che venne consegnato alla signora Laura Spinola, tolto al cadavere del suicida medico Ruffini » (2).

A Cesare Grillo, Agostino Ruffini, fin dal 29 giugno, aveva dato le norme pel carteggio simpatico: « La lettera visibile sia scritta diligentemente, con bello carattere, in buona lingua francese e mercantilmente, senza alcun equi-

(1) Vedi libro 2°, pagg. 114 e 115.

(2) Tutti gli estratti di lettere da noi qui dati vennero trascritti nell'Archivio di Stato di Torino dal più volte citato *Carteggio simpatico Ruffini-Mazzini*.

voco, sebbene ingegnosissima. Sia sottoscritta col nome di un negoziante svizzero, realmente esistente costì. L'invisibile sia scritto cautelosamente, onde nulla appaia, e se con l'amido, quando è asciutto, venga delicatamente strofinato, altrimenti restano le traccie ».

Con queste precauzioni ne uscivano manicaretti episto lari gravidi di rivoluzioni, o piuttosto di impiccagioni e fucilazioni; lettere che i *Sejani* si trasmettevano prima di pranzo come bicchierini di vermutte, pinzimonii o cacimperii, per istuzzicarsi l'appetito; e poi le facevano leggere al Re, come iniezioni di veleno. La Polizia interna si mescolava con quella estera. Il 5 agosto si intercettava alla posta di Torino una lettera diretta da Genova a Ruffini, sotto finto nome, a Ginevra. Il marchese don Michele Taffini d'Acceglio, colonnello di cavalleria e primo ufficiale di Polizia per gli affari dell'interno, unendola a due lettere di Ruffini staggite a Genova, ne fa tosto presente al conte don Saverio di Vignet, suo collega, ossia primo ufficiale per gli affari esteri, narrando le difficoltà superate per fare « *ressortir les caractères écrits avec l'amidon dissout dans l'eau* », e conchiudendo: « *Le ministre te prie de nous renvoyer le plus tôt que tu pourras toutes ces lettres, pourquoi il veut les faire voir au Roi à la première occasion* ». Il ministro dell'interno Cimella, facendo le elucubrazioni su tali lettere, domanda: « *Qui est cette madame Carignani? Est-ce la baronne Chanoi?* ».

Si è in uno di questi biglietti che il ministro Cimella, ringraziando il suo subordinato Taffini della pesca miracolosa, pone la chiusa: « *Adieu, mon cher, bon appétit!* » (1).

Le difficoltà di far scaturire l'inchiostro simpatico si cambieranno, quando la Polizia si troverà dinanzi a rotoli di

(1) Vedi libro 4°, pagg. 322 e 323.

musica. Il governatore di Genova scoverà la malizia studiata dai corrispondenti rivoluzionari di servirsi della carta musicale, in cui, dopo alcune righe di vere crome e biscrome, vi sono altre note corrispondenti a sillabe convenzionali. « *Il est donc nécessaire de faire essayer la musique qu'on trouvera dans la pacotille, avant que de la laisser suivre!* » Che quadretto storico: quei poliziotti, armati di violino, intenti a suonare lettere di rivoluzionari! Le corde dell'istrumento mandano rantoli d'appiccato (1).

Però, seguendo le smorzature del Re pentito, sono oramai blande le istruzioni della Polizia di Torino al Governo di Genova: « Per ora non arresti e perquisizioni in odio agli individui accennati in dette lettere, ma bensì *coltivare tutte le notizie e le particolarità che in esse si contengono* ». Si direbbe quella Polizia oramai animata soltanto da uno zelo di ricerca scientifica.

Sebbene quei poliziotti si mostrassero di cervice dura, di analisi lenta e minuta, tanto che, considerando la rassomiglianza calligrafica delle *erre* agli *zeta*, occorse loro uno sforzo di immaginazione per dedurre: « Stamperia Casama*zz*a non esiste, sarà Casama*rr*a », assai abbondante fu la retata delle informazioni.

Quelle lettere di apparenza commerciale o legale contenevano, per chi sapeva leggere fra le righe risuscitando l'amido od altro agente con un reagente chimico, contenevano espansioni politiche, notizie e commenti sui processi, invettive specialmente contra l'auditore Opizzoni, spasimi patriottici, disperazioni violente e fieri propositi. Così la lettera visibile parla di cappellini di paglia, di articoli di biacca, o riferisce « del buon esito di una causa

(1) Vedi nell'Archivio di Stato di Torino l'incartamento: *Indicazioni varie desunte dal carteggio Mazzini-Ruffini e sulle quali si chiama l'attenzione del Governo di Genova.*

commerciale, in cui gli avversari furono condannati persino nelle spese », o di una transazione amichevole di un creditore, « che salta su con un'ipoteca, per purgare la quale bisognerà finire in tribunale », o raccomanda « un nipote orefice, che viene a comperare *travagli* in oro e in argento, specialmente catenelle smaltate, fornito di 4000 franchi e anche di buone nuove »; oppure si annunzia la spedizione di trastulli per bambini, « giochi di volino, palloncini colorati, cani vestiti da musicante »; e la parte scritta coll'amido ripullula e sfolgora ordini o manovre di movimento.

Nella lettera colla data di Genova 29 luglio 1833, *sous l'adresse des Mes Heutsch e Comp. à Genève*, anche questa *lue au Roi*, si celava fra le righe: « Mi chiedi se vi sia qui disposizione a muoversi all'occasione: io ti dirò che il malcontento è grandissimo, ma se non sorgono aiuti (esterni), difficilmente si potrebbe vincere l'inerzia, perchè tutti (diffidano) delle proprie forze e non isperano che nell'altrui soccorso ».

Rilevante è il seguente sunto poliziesco diretto al conte di Cimella letto al Re nell'udienza del 13 agosto. È probabilmente un compendio dell'opera del medico Giovanni Anfossi e del fratello avvocato Paolo, il quale ultimo, pur di sollevare l'Italia, avrebbe anche lasciato sposare madonna Laura all'aborrito rivale Giovanni Ruffini.

« *Monsieur le Comte,*

« Je m'empresse de communiquer à Votre Excellence les nou- « velles importantes contenues dans deux lettres adressées au « fameux Ruffini » (pel famigerato Ruffini s'intende l'avvocato Giovanni, perchè il minore Agostino non si riteneva dalla liberatrice Polizia quel soggettino pericoloso che egli era) « à Genève; l'une d'Ancône en date du 4 août et l'autre « de Florence en date du 6. Le premier des correspondants assure « avoir recueilli tout l'argent qu'il va pour armer les *guerillas*

« e quelqu'une serait prête à marcher pour le 20 août sous le com-
« mendement du *Comte d'Ascoli* vers le royaume de Naples, où
« un mouvement révolutionnaire était attendu par le 11 du même
« mois; il dit ensuite d'avoir donné commission à quelqu'un pour
« solliciter dans le royaume de Naples l'exécution des ordres (du
« Comité de Genève), mais que le commissionnaire fut empê-
« ché par le Gouvernement de quitter sa maison. Cette lettre
« parait ainsi indiquer un mouvement dans les États Romains
« puisqu'il y est affirmé que Faenza a promis de l'argent et de
« coopérer de toutes ses forces au mouvement.

« Il est à remarquer qu'une des adresses de la correspondance
« de Ruffini à Ancône porte le nom d'*Antonio Nasi a Petro-*
« *lini*. La lettre de Florence parle aussi des ordres transmis à
« Naples et de l'envoi d'argent et d'armes dans ce royaume par
« un certain Curzio, qui se reservait de prendre des résolutions
« énergiques selon les circonstances. Serait-ce quelque banni ou
« bien *Jérôme Bonaparte?* La même lettre finit par exprimer
« l'espérance qu'après l'arrivée des derniers ordres (probablement
« à Naples) le signal du mouvement aurait été donné » (1).

— Eppure non si muove! — fremeva e friniva Cesare Grillo che dava certi sbalzi da serpentello ferito, non rassomigliando punto al nipote di un canonico e di un consigliere di Stato, quale egli era.

Alle volte voleva correggere la disperazione degli esuli Ruffini: « Sostenete magnanimamente la vostra sventura, se volete esser grandi... Gli uomini sono buoni (in origine) ma per la maggior parte sono abbrutiti. Jacopo non era un uomo e non era ottimo? Forse ve ne sono degli altri pur buoni!... Perchè volete rinnegarli tutti? Amici, se volete vendicarvi, fate in modo di vincere e andiamo innanzi ».

Poi il Grillo si disperava lui stesso: « Darei della testa nelle muraglie », e riferendo delle condizioni di Ales-

(1) Vedi nell'Archivio di Stato di Torino il precitato *Carteggio simpatico seguito tra i profughi Ruffini e Mazzini da Ginevra con Genova e viceversa da giugno 1833 alla fine dell'anno stesso.*

sandria al 5 agosto: « Alessandria è deserta; i signori sono nelle campagne; il terrore soffoca quella città e il mostro, che l'ha per le zampe, vive. Io piango dalla rabbia e spero in una eruzione del Vesuvio che copra tutta l'Italia ».

E più giù: « Il latte che ho nelle vene mi diventa veleno ».

* * *

Chi nelle maggiori perturbazioni non si lasciò mai inacidire nelle vene il latte sanguigno è stato Federico Rosazza. A differenza di Cesare Cantù, il quale predicava anche *pro domo sua* doversi rendere *onoranza ai vivi* benemeriti e non aspettare la loro morte per incensarli (1), Federico Rosazza rifugge. per tema di adulazione, dal riconoscimento pubblico delle sue benemerenze, onde in queste storie io dissi di lui il meno possibile.

Ma qui sarebbe sottrarre assai alla fisiologia storica di quei tipi rivoluzionari, se non accennassi nuovamente alla calma più che olandese di Federico Rosazza, che fra il terrore delle fucilazioni e la prosecuzione dei processi, fra

(1) *Onoranze ai vivi*, parole di Cesare Cantù. — Bologna, Nicolò Zanichelli 1883. Quando il 20 ottobre 1872 Vignola e Modena solennizzarono il secondo centenario di Lodovico Muratori, C. Cantù disse in un banchetto: « Se vedessimo comparire fra noi il prevosto Muratori... che festa, che tripudio!.. tutti vorrebbero averlo veduto, salutato, baciatagli la mano! E perchè? perchè è morto. Sinchè fu vivo, l'avran lasciato passare senza nemmeno salutarlo o conoscerlo... Non ogni secolo produce un Muratori Ma pure l'Italia non è sterilita e fra noi e con noi vivono uomini che l'avvenire ricorderà e loderà... Perchè non cominceremo a onorarli da vivi? Amiamoli... concediamo loro alcune di quelle piccole compiacenze che da vivi valgono ben più che i monumenti da morti...

la preparazione delle fughe e gli echi dolenti dell'esilio, e il rombo dei moti interni, si preparò strenuamente agli esami in legge nell'Università di Genova.

Ed anche questo doveva essere un contributo alla causa della *Giovine Italia.*

Egli lascia per un pezzo senza risposta Antonio Ghiglione rifugiatosi a Parma presso le gonne materne seguaci di un altro Rosazza.

Ghiglione da Parma, addì 21 giugno, gli aveva esposte le sue condizioni dogliose e buie, perchè non riceveva responso al biglietto mandato per viaggio a Grillo da un carrettiere Traverso, nè alla proposta fatta insieme a lui Federico e a Grillo, e si lamentava specialmente di Federico: « E tu pure non trovi più verso a pigliar la penna, tu, amanuense per eccellenza? » (1).

Federico Rosazza persuaso, come Cristoforo Colombo, che bisogna *buscar l'oriente per via dell'occidente*, trasanda il nido parmigiano degli amasii di libertà e rivolge le sue cure speciali ai rifugii di *Giovine Italia* in Marsiglia e in Ginevra.

Con il pensiero fisso alla *Giovine Italia* egli si infervora a penetrare nel gius civile, nel gius canonico e nelle regie costituzioni. Anzitutto con ciò egli è sicuro di recare un gran piacere ad Agostino Ruffini che gli aveva fatto da ripetitore. Difatti in più lettere Agostino domanda notizie degli esami degli amici. « Sono anni che voglio farti una domanda...: Tu e il Gatto avete preso l'esame; come ne siete usciti? Rispondimi perchè mi interessa... » (2).

La risposta è nella lettera del 3 agosto *sous l'adresse d'Etienne Crotet à Genève*, anche questa *luc au Roi.*

---

(1) Archivio del senatore Rosazza.

(2) Archivio di Stato di Torino. — *Carteggio simpatico Ruffini e Mazzini.*

In quella tempesta « Rosazza ha preso ieri il suo esame e passò a pieni voti ».

Ma qui viene il più commovente. Federico pensò con la sua promozione non solo di rendere un piacere morale al suo ripetitore Agostino, ma di giovare pure materialmente agli esuli e bisognosi amici.

Quando un padre si intenerisce maggiormente a slacciare il cordone della borsa per un figlio? Nel giorno in cui questi gli porta a casa i pieni voti dell'esame.

Così Federico spillò al padre suo un altro migliaio di lire da mandare in una cambiale agli esuli Ruffini col recapito di François Duchêsne a Ginevra. La lettera di accompagnamento in data 8 agosto è in forma commerciale ed affettuosa. Lo scrivente avrebbe voluto mandar di più, ma la maggioranza della ditta fu contraria. *Le chef de maison* fu felice nell'inviare la modesta somma, nè vuol sentire a parlare di restituzione. *Le bon homme* è pure felice, perchè suo figlio e suo nipote furono *laureati* (per modo di dire la verità approssimativa, distraendo la Polizia) a pieni voti. « *Dans peu de temps je quitte Gênes. Conservez-moi votre précieuse amitié. Moi, mon cher, je vous aime toujours, comme jadis, moi. Je vous prie quelquefois d'un souvenir à votre intime ami Charles;* » (nome romantico prediletto da Federico Rosazza, che lo adopererà protagonista nel suo romanzo *Carlo e Matilde*). Ma alla lettera commerciale Cesare Grillo interpolava i suoi fulmini di inchiostro simpatico, commentando la sentenza del Consiglio di guerra di Genova affissa in quella mattina.

Con il pretesto di siffatto sfogo simpatico la Polizia sequestrava e distruggeva la cambiale (1).

(1) Archivio di Stato di Torino. Postilla della Polizia a una lettera da Genova, lunedì 19 agosto 1833, diretta a Mrs Hentz e C.a, Genève, *lue au Roi*. — *Carteggio simpatico Ruffini-Mazzini.*

— Governo ladro! — potevano sacrare gli esuli d'allora con maggiore ragione dei regnicoli di adesso, che bestemmiano: Governo ladro! quando... piove.

Però vi era una circostanza attenuante anche per il Governo del 1833, cioè che facendo il ladro cessava di fare l'assassino. Difatti, dopo quella ripienezza di fucilazioni, seguendo il pentimento del Re, quel Governo si poteva giudicare abbastanza mite, se evitava altri spargimenti di sangue, mentre da quelle lambiccate lettere di rivoluzionari balzavano fantasmi terribili come il conte di Ascoli, il Curzio, il Gerolamo Bonaparte in marcia, e scattavano panzane di fucilate al Re stesso, quasi sintomatica corrispondenza di aspettazioni e desiderii al regicidio rientrato del Gallenga: « 5 agosto. Dicesi che vi fosse in Torino una cospirazione per iscannare il Re. — Senza data. — Prende maggiore credenza lo sparo di una pistola contro del Re nel suo giardino a Racconigi. In Toscana gli affari della causa vanno benissimo. A Lerici è un prodigio ed il resto andrà innanzi. O Napoli! Napoli! » (1).

In mezzo a quelle scorie di minaccie vulcaniche, il Governo, massime a Genova, interpretando il regio pentimento, per consolare gli afflitti ricorre persino alla politica degli scaricabarili, alla voluta lentezza di comprendonio e alla ipocrisia che è sempre un omaggio, sia pure del vizio, alla virtù.

*
* *

Il governatore Paolucci riceve, senza difficoltà, una memoria « contro la illegale condotta processuale dell'uditore di guerra Ratti-Opizzoni » e lascia trapelare che egli stesso

(1) Archivio di Stato di Torino. — *Carteggio* cit.

non approva la *maladresse* dell'energumeno. Che più? Lo stesso direttore di Polizia, avvocato Scolari, consiglia la povera madre dei detenuti Noli, arrestati l'uno dopo l'altro, di recarsi a Torino: quasi la spedisce egli stesso a smascherare l'Opizzoni. Si fanno correre voci a Genova che non solo l'Opizzoni, ma il generale Rodolfo De Maistre, presidente del Consiglio di guerra, « sarebbero stati aspramente ammoniti da Torino ». Forse si tassava in quest'ultimo il troppo zelo di praticare l'apologia del carnefice fatta in prosa poetica dal proprio padre Giuseppe o dal proprio zio Saverio (rispettivi Platoni e Bossuet delle Alpi) e si ricordava in lui stesso il genio della contro-rivoluzione manifestato fin dal *Recit* Albertino del 21... Altre voci da Torino: « Anche contra il Re serpeggia il malcontento che si vorrebbe attutire... Il Ministero è diviso: chi vuole sangue, come Villamarina e Latour, e chi moderazione come Barbaroux ad imitazione del governatore di Torino Revel ».

La signora Noli è partita per Torino il sabato 27 luglio (1). Intanto sono piovute alla capitale infinite altre pratiche dei parenti di altri detenuti (massimamente nobili) di Genova per impetrare almeno una Commissione mista di giudici militari e civili.

Degno di particolare illustrazione il colloquio fra la povera signora Noli e il guardasigilli di Sua Maestà conte don Giuseppe Barbaroux. Questo giureconsulto buono e uomo giusto preferirebbe certamente essere dipinto consolatore di quella povera madre, anzi che nei fasti della *Curia Maxima* presentatore del Codice civile al re Carlo Alberto, fra la turba gualdrappata dei Cimella, Latour e Franzoni...

(1) Ib. ibid.

Imperocchè il conte Barbaroux aveva il criterio retto e largo e il cuore mite e gentile. Nato a Cuneo il 6 dicembre 1772 da un negoziante di drapperie, aveva portato nella nobiltà di toga il rispetto dovuto all'accortezza che lavora. Dapprima abile ed onorando avvocato patrocinante, nella ristorazione era stato mandato avvocato generale a Genova, dove col Pinelli compilava il primo regolamento di quel ducato. Indi ambasciatore presso la Santa Sede; nel 1824 nominato segretario di gabinetto del Re Carlo Felice, presso cui rimase consigliere intimo e catoniano, tanto che « se in Piemonte negli ultimi anni di quel regno fuvvi quieto vivere e materiale progresso, a lui (Barbaroux) è dovuto » (1). Carlo Alberto lo creava guardasigilli, conferendogli con le patenti del 23 luglio 1831 anche gli attributi di legislazione e gli affari ecclesiastici dapprima spettanti al Ministero degl'interni.

Navigato dalle drapperie paterne al foro, alle magistrature, al blasone, alle ambascierie e al governo, fra pontefici, re e moltitudine di uomini e di eventi, egli aveva reso più solido e largo il suo criterio comparativo e comprensivo di quanto vi sia da correggere e perdonare mutuamente per tutte le parti. Il conte guardasigilli, figlio dell'antico drappiere, oh! come sente che ha ragione quella povera madre, la quale supplica pel suo figlio Enrico Nicolò, commesso dell'impresa del *Velocifero*, e per l'altro figlio Giuseppe, anch'esso commesso di commercio, che non vengano distolti dai giudici naturali. Anzi la poveretta non domanda neppur tanto, ma si contenterebbe che i giudici dei suoi figli fossero per metà naturali e per l'altra metà innaturali.

(1) Carlo Dionisotti, *Storia della Magistratura Piemontese*. — Torino, Roux e Favale 1881, vol. 2°, pag. 215.

Al guardasigilli Barbaroux oh! diamogli questo presentimento: che egli meglio meriterebbe la statua, che la natìa Cuneo erigerà a lui quale rivendicatore della civile egualità, se, al pari di Traiano imperatore, potesse, rendendo giustizia, consolare la povera vedovella atteggiata a tanto dolore.

Oh! quanto vorrebbe il conte Barbaroux consolare la madre dei detenuti Noli. Ma egli comprende pure quello che deve all'inesorabilità dei tempi e dell'ambiente, contro cui è inutile cozzare per il bene, tutto al più si può scavare come talpa o filtrare come olio.

Quindi il reazionario futuro suo collega Solaro Della Margherita, rispettando in lui la dottrina senza superbia e l'onestà senza millanteria, abbia pure a definirlo per carattere debole, timido, ristretto e alieno d'impegni, e il liberalesco Siotto-Pintor, pur laudando la probità di lui e la semplicità dei suoi costumi, abbia a chiamarlo *più giusto che forte nella giustizia!* Egli sente che non può fare di più. È la sua condanna di dover rispondere dolentissimo alla signora Noli, che *il Consiglio di Stato aveva deciso essere competenti le Commissioni esclusivamente militari.* Egli però esorta la povera madre *a confidare in Dio e nella coscienziosità dei giudici* (1). Mentre egli profferisce queste parole, passa sulla fronte del guardasigilli un'ombra presaga di suicidio. E quando l'anima logora dalle lotte segretamente durate contra la reazione aristocratica e gesuitica renderà l'uomo della giustizia ingiusto contra sè stesso, nel buttarsi precipite da un balcone... oh! non lo tratterrà l'immagine di quella madre sconsolata.

(1) Archivio di Stato di Torino. Citato *carteggio simpatico Mazzini-Ruffini.*

***

Ma se da Torino non hanno voluto largheggiare concedendo Commissioni miste di giudici militari e civili, il governatore Paolucci dal canto suo si mostra di manica larga concedendo un difensore borghese fra i più brillanti, niente meno che al più grave degli inquisiti militari.

Per tal modo l'avv. Cesare Cabella potè difendere il sottotenente d'artiglieria Giuseppe Thappaz (1), l'arcangelo Vittorio del *Lorenzo Benoni*, così dipinto nel primo romanzo patriottico di Giovanni Ruffini: « Nessun uomo realizzò mai ai miei occhi quanto lui il tipo dell'eroe, così nella persona come nell'anima » (2).

Cesare Cabella era suo degno difensore: biondo, aitante di persona, quadrato e morbido di spalle; un nimbo pareva fumare sui capelli crespi; dal lucido e rosso profilo usciva la parola sonora e tagliente.

Quella difesa non solo fece *epoca* negli annali giudiziari, ma lascierà un solco di riconoscenza indelebile in quella storica democrazia del liberalismo. Cesare Cabella illustrerà non solo il foro, ma altresì la cattedra universitaria, diverrà fra i più notevoli e ardenti deputati popolari, carteggierà con Camillo di Cavour; ma quando nel febbraio del 1870 verrà assunto al Senato del Regno d'Italia, nessun saluto gli toccherà il cuore quanto il ricordo della difesa di Thappaz, che sarà evocato da un antico collega del Parlamento subalpino, dal bravo patriota avvocato

(1) Vedi libro 3°, pag. 234, libro 4°, pag. 340 e libro 5°, pag. 419.

(2) *Lorenzo Benoni*, per GIOVANNI RUFFINI, versione di G. Rigutini, cap. XXXII, pag. 307.

Guglielmi, che col Thappaz avrà fraternamente diviso il carcere di Fenestrelle. E il Cabella gli risponderà: « Oh la bella lettera che voi mi avete scritta! bella di pensieri! bella di parole! La lessi almeno quattro volte e poi la feci leggere ai miei figli... » (1). Il bravo Guglielmi non si contenterà di sfogare i suoi patriottici ricordi in una lettera privata, ma li pubblicherà nel suo giornale popolare *Il Canavese*. Nell'articolo intitolato: « *L'avv. Cabella senatore del Regno* », ricorderà il luttuoso sanguinolento 1833, quando « spiate le lacrime, spiati i sospiri, il viso « sforzavasi di tradire con simulata indifferenza il cuore « conturbato ed afflitto..... L'accusato si presentava davanti « ai Consigli di guerra per far atto di presenza, per compiere una formalità, e la difesa, intimidita da secrete « insinuazioni o prevenuta da officiali minaccie, si rifiutava o si presentava colla lezione riveduta... Ebbene « l'avv. Cabella, giovane di gran cuore e di gran virtù, « che aveva da poco tempo, destando l'ammirazione pubblica, esordito nella brillante sua carriera, osava accettare seriamente il mandato di arringare pel tenente « Thappaz che lo aveva scelto a suo difensore. L'avvocato « Cabella non badò ai pericoli che avrebbero potuto correre « il suo zelo e la sua probità, e compì il suo ufficio con « dignitosa indipendenza e con l'energia di una coscienza « sicura, come se fosse stato in paese libero. La sua eloquenza non potè strappare all'ergastolo di Fenestrelle « il suo cliente, ma lo strappava alla fucilazione... Però « il giovine artigliere, vivamente commosso e compreso da « profonda stima e da sincera gratitudine, portò sempre « nel cuore l'atto generoso del suo difensore. E di ciò ne « fa fede chi scrive già suo compagno di sventura. Ma

(1) Archivio dell'egregio amico cav. Alfredo Guglielmi.

« poichè la tomba ora è muta ed inesorabile ai sentimenti « di riconoscenza del prode soldato, i suoi amici godono « di farsene depositari » (1).

Cabella replicherà all'autore dell'articolo: « Io non me- « rito la millesima parte delle lodi che voleste darmi;... « ma esse mi furono soavi, come non possono esserlo, se « non le parole di un amico e i ricordi della giovinezza. « Vi piacque fra questi ricordi annoverar la difesa di quel- « l'onesto e forte giovane Thappaz, al quale una lunga « pena immeritata accorciò tanto la vita e tolse la gloria « che si sarebbe acquistata.

« Povero Thappaz! Mi pare ancora di vederlo seduto al « banco degli accusati più commosso della mia difesa che « del pericolo, a cui per miracolo scampò, di aver l'indo- « mani tronca la vita da cinque palle nella schiena! Che « grande animo si allogava sotto quella onesta assisa del- « l'artigliere! — Grazie del gentile pensiero di aver fatto « noto un atto della mia vita, del quale sempre mi com- « piacqui più che d'ogni altro! » (2).

La briosa e potente arringa del Cabella aveva inanimito tanto i patrioti genovesi, che essi osarono domandare al governatore il permesso di pubblicarla con le reputate stampe del Pellas. Il generale diplomatico se la cavava con discreto garbo, osservando con ostentata ingenuità di spirito, che ci avrebbe fatta troppo cattiva figura l'uditore di guerra Ratti-Opizzoni (3).

Carlo Alberto, lontano dalla eloquenza cabelliana, nella lettera da Racconigi del 4 agosto 1833 al governatore Pao-

(1) *Il Canavese*, giornale popolare ebdomadario, Chivasso, 6 aprile 1870.

(2) Carte del cav. Alfredo Guglielmi.

(3) Archivio di Stato di Torino. *Carteggio simpatico Ruffini-Mazzini.*

lucci, aveva scritto crudelmente: « Quanto all'ufficiale *Toppazio* ed ai due borghesi, se sono condannati a morte, voi farete eseguire le loro sentenze, 24 ore dopo che saranno pronunciate » (1).

Così, frammezzo al pentimento, il nuovo Saulle ritornava al motivo di una sua antecedente lettera: « Dio mi ha fatto Re per rendere la giustizia, per difendere la nostra santa Religione; nulla al mondo mi spaventa, nulla mi turba ».

Il governatore Paolucci seppe rendersi interprete del regio pentimento meglio che non si esprimesse il Re stesso. Visto che il Re ordinava l'immediata esecuzione della probabile condanna a morte di Giuseppe Thappaz, il governatore ebbe cura, che questi venisse soltanto condannato a venti anni di prigione. Giovò pure al Thappaz, che il servo di quel signor Caffarena, presso cui si facevano le conventicole, dichiarasse di non conoscerlo (2).

Con la stessa sentenza del 7 agosto, il Consiglio di guerra di Genova condannava a due anni di prigione il predetto commesso di commercio signor Giovanni Battista Caffarena, assolveva unanimemente il medico Castagnino e condannava alla morte ignominiosa il sergente furiere Sacco Sebastiano di Usino (Asti) e il caporale maggiore Giuseppe Aimini di Borgomasino, domiciliato a Cigliano, i quali, per particolari motivi di delazione, ebbero piena ed intera grazia dal Re (3).

Carlo Alberto nella sua crudele missiva al governatore

(1) Lettera appartenente agli archivi De Sonnaz e pubblicata da Costa de Beauregard nei documenti della sua storia di Carlo Alberto. Vedi TIVARONI, *L'Italia durante il dominio austriaco*, tomo I, pag. 132.

(2) Articolo di JACOPO DORIA nel supplemento al *Caffaro* del 18 maggio 1890.

(3) *Gazzetta Piemontese* (ufficiale) 10 e 31 agosto 1833, n. 95 e 101.

di Genova, scrivendo per errore di ortografia Toppazio invece di Thappaz, non pensava certo nella sua anima religiosa, che Thappaz diverrebbe degno di salire fra i topazii del *Paradiso* di Dante, in quella *riviera fluida di fulgori* per immergervisi e sfavillarne con ritmica vicenda di bellezza. Il mio giovane critico ed apostolo letterario, il carissimo Aitelli, seguiti pure a rimproverarmi dolcemente, perchè io do soverchio rilievo alle figure secondarie quasi mettendo nell'ombra le principali. Io seguito a fare questo con l'invitta coscienza di adempire ad una giustizia democratica. Imperocchè i caporioni, che già ebbero altezza di monumenti, codazzo di scuole e clangore di fama, a nulla sarebbero riusciti senza la cooperazione e i sacrifizi di modesti collaboratori e martiri ignorati, come nessun albero si estollerebbe senza l'umile terra e l'aria invisibile, che gli dànno vitale nutrimento.

Onde io predico alla riconoscenza della nuova gioventù italiana i nomi dei due prodi savoiardi, Giuseppe Thappaz e Pietro Giuseppe Guillet, che furono tanta parte della prima e feconda *Giovine Italia.*

Infatti, quale immediato corollario alla sentenza del Consiglio di guerra di Genova che addì 7 agosto condannava il Thappaz a vent'anni di prigione, succedeva la sentenza del Consiglio di guerra di Chambéry, che addì 19 successivo condannava il venerando generale Guillet, zio materno del tenente Thappaz, a dieci anni di carcere.

Con la stessa sentenza veniva dimesso dal servizio il luogotenente Pietro Isola di Novi Ligure, che coi suoi talenti poetici era il principale ornamento delle serate patriottiche di quel veterano napoleonico. Per un tenente della brigata Regina, addetto allo stato maggiore di Sua Eccellenza il governatore, studiare l'inglese, tradurre Byron puzzava di lucerna politica in modo stomachevole. E fu

grazia che i giudici militari siansi contentati di sfrattarlo, troncandogli malamente la carriera soldatesca senza tradurre lui stesso a Fenestrelle. Così egli, imparentato con la ricca e sindacale famiglia Pescator di Vercelli, potrà vedere moltiplicarsi le edizioni della sua elegante traduzione dei poemi di Byron in versi sciolti e chiudere gli occhi nel 1872, cavaliere e sindaco nella sua nativa città di Novi (1).

Invece il venerando Guillet venne condotto a Fenestrelle come in alta tomba. Il crudele storico militare dirà di lui che *contaminava la lunga e non ingloriosa sua carriera, facendosi subornatore delle regie truppe di Chambéry* (2). Noi invece proclameremo il generale savoiardo, antico governatore di Tarragona (3), per uno dei più santi martiri della *Giovine Italia*. La morte più cristiana onorerà maggiormente il prode veterano. Condannato a dieci anni, egli appena potrà sopportarne cinque a Fenestrelle, benchè egli sappia reprimere le sofferenze e sopratutto lo strazio per la lontananza dell'unica figlia con l'esempio della più stoica virtù, rispondendo a chi lo compiangerà: « Un vecchio soldato deve trovarsi contento in qualunque corpo di guardia! ».

Domanderà a lungo invano, che gli sia concessa la compagnia del bravo nipote recluso nello stesso forte. Il ministero dell'interno appena glielo permetterà, quand'egli si troverà in *articulo mortis*. Edificante l'ultimo abbraccio del generale Guillet al tenente Thappaz! Il vecchio si accorgerà che il nipote si ritorce a guardare fieramente in un angolo colui, che aveva salvo il capo e patteggiata la galera

(1) A. VERONA, *Reminiscenze della Giovine Italia* nella *Sesia* del 25 luglio 1895.

(2) *Storia militare del Piemonte*, di F. A. PINELLI, vol. 3°, pag. 41.

(3) Supplemento al *Caffaro* del 18 maggio 1890. Articolo di JACOPO DORIA sull'*Ultimo superstite* (medico Angelo Orsini).

col sangue dei fratelli. Paolo Pianavia, avvallando gli occhi, rimarrà atterrito dallo sguardo, con cui lo fulminerà l'antica vittima.

Il santo vegliardo ne avrà compassione e staccate le braccia dal nipote lo ammonirà mestamente: « Dio ha perdonato e tu, misera creatura di Dio, rifiuti il perdono? Rassicura questo disgraziato, riconcilialo con te, poi ritorna fra le mie braccia ». Così morirà santamente prigione fra le braccia del degno nipote Thappaz il vecchio generale Guillet (1). In grazia sua il delatore Paolo Pianavia sarà ammesso con il fratello frate Federico, ganzo omicida, a scombiccherare poesie nell'albo dei prigionieri politici di Fenestrelle.

Confidiamo di narrare più diffusamente in altro libro della patriottica muda di Fenestrelle.

Intanto a far brillare immediatamente il topazio dopo l'onorata condanna, ci sia lecito, anticipando la storia dei tempi, riferire come nel luglio del 1840 la stia politica di Fenestrelle sarà accresciuta dell'ardito canavesano avvocato Francesco Guglielmi, che, avventuratamente incolume nel 1833, avrà finito con lo strinarsi anche lui le ali a forza di attizzare indefessamente il fuoco sacro della libertà e della patria. Egli verrà strappato all'affetto della buona mamma e del babbo, spettabile giudice d'Ivrea, e all'amore della tenera sposa gestante, una egregia Anselmi di Livorno Vercellese. Ciononondimeno il giovine prigione si mostrerà indomito, e così canterà al suo compagno di carcere Giuseppe Thappaz, con cui stringe tosto fedele amicizia:

(1) *Frammenti di un viaggio a Fenestrelle*, manoscritti dell'avvocato FRANCESCO GUGLIELMI, posseduti dall'egregio di lui figlio cav. Alfredo. V. pure *Frammenti di un viaggio in Italia* di un *anonimo italiano* in appendice al giornale *La voce del progresso commerciale*. — Torino, 3 e 7 ottobre 1855.

Non fur d'una sol lacrima
Bagnate le ritorte,
I' non tremai al chiudersi
Delle ferrate porte.

Non lo turberà *l'insulto e la minaccia del carceriere irato.*

Così furioso il vento
Fremer d'intorno io sento,
E rido al suo furor.
Dal mio profondo baratro.
Morto all'umane cose,
Pei campi eterei l'anima
S'apre un sentier di rose,
Io volo in seno a Dio.

Ma per l'ultimo istante invocherà l'assistenza del compagno di prigionia patriottica:

Assisti all'ora estrema,
Se mai vacilla o trema
Il giovine cantor.

Invece al giovine prigioniero dopo tre mesi, in ottobre, giungerà la rosea notizia che la consorte gli ha largito un pargolo. Come esulterà di affetto la nobile anima del prigioniero, come protenderà e vibrerà benedizioni verso la culla del neonato Alfredo! E il forte Thappaz vorrà con la più commovente cavalleria unirsi alle emozioni del compagno. Adoperando quelle manone dotate di finezze magiche nel disegno, ritrarrà l'effigie dello sposo *in captivitate*, da mandare alla puerpera; poi con inchiostro di seppia riprodurrà la stessa effigie sopra un largo fazzoletto da parare l'arco della culla al fantolino; un fazzoletto bianco contornato da una ghirlanda che si direbbe moventesi: campeggia nel centro un padiglione arcadico; alla base

ancorata una bellissima Speranza; in su erette fra i festoni due altre ninfe gentili sorreggono il ritratto di lui che ha la mano sul cuore, e in mezzo, miniati con un alito di Frate Angelico, i versi dello sposo alla consorte:

Se il viso placidissimo
Del caro pargoletto
T'allegra i dì che fuggono
Lungi dal tuo diletto,
O sposa, in quel momento,
Di tenero contento
Non ti scordar di me.
Se nella notte destati
Il suo improvviso pianto,
Ed affannosa e pavida
Balzi a vegliargli accanto,
O sposa, in quel momento
D'affanno e di tormento
Non ti scordar di me.

Questo sarà il regalo natalizio e di buon capo d'anno datato da Fenestrelle 25 dicembre 1840 (1).

Ci compiacciamo di abbondare in questi documenti intimi, perchè rivelano la bellezza poeticamente morale di quei *giovani d'Italia*, che le Gazzette Ufficiali tentavano di infamare come bruti sacrileghi.

Il governatore di Fenestrelle generale Imperor, che per obbligo di ufficio e di stipendio dovrà partecipare le opinioni e i sentimenti degli organi ufficiali, brontolerà nell'ammirare quei messaggi di artistico affetto: — Non par vero — esclamerà — come quelle manaccie del Thappaz siano così ingegnose da creare tante bagatelle capaci di entusiasmare anche mia moglie!

Oh che siasi mescolata eziandio una inconsulta gelosia

(1) Manoscritti e disegni posseduti dal cav. Alfredo Guglielmi.

per la generalessa? Fatto sta che Imperor ordinerà crudelmente la segregazione di Thappaz da Guglielmi. Ma il fraterno disegnatore non si darà per vinto, e in un magnifico quadretto dipingerà sè stesso con un canarino sulla spalla protendere il cannocchiale dalla doppia inferriata della propria cella per raccogliere le sembianze del separato amico, che riempie di meditazione la rispettiva stanzetta gorgheggiata anche questa da un canarino tra il saliscendi funicolare di due secchiolini, contenenti l'uno l'acqua e l'altro il miglio. Guglielmi, con la sua amplitudine giobertiana, con la sua fierezza foscoliana, con la sua dolcezza da Silvio Pellico, medita sopra un libro aperto che porta da una parte la carta geografica d'Italia e dall'altra alcuni suoi versi pur mo' scritti:

È l'amistà più cara,
  Se nacque nel dolore
  Da generoso amore
  Che mai non languirà.
Vede ristretta in ceppi
  L'amico suo lontano
  E con industre mano
  Dipingere lo sa.

L'avv. Guglielmi verrà liberato, verranno liberati altri e Thappaz sarà ritenuto a Fenestrelle, donde scriverà all'amico canavesano: « Ricordati del mio indirizzo che pur troppo è sempre lo stesso » (1). Con pari arguzia lo Stara prigioniero dirà al babbo suo che lo venga a trovare in qualsiasi giorno, perchè egli è sempre in casa.

Ma l'amarezza del tedio, più il bisogno di giovare con la propria libertà a quella della patria, si uniranno in

(1) Lettera da Fenestrelle, addì 31 luglio 1842, nell'archivio Guglielmi.

Thappaz all'arguzia stoica e all'ingegno meccanico per segare le inferriate e tentare una fuga notturna, calandosi per una fune da lui tessuta con brandelli di lenzuola. Sventuratamente per una malefatta di frate Pianavia, a cui sarà affidata la fune, Thappaz verrà colto azzoppato, ferito gravemente, al di là del Chisone, dove si sarà strascicato dappiè dei bastioni (1).

Solo nel 1847 il Thappaz verrà liberato; mentre i suoi antichi compagni o inferiori, ventilati all'aria libera delle guerre forestiere, saranno saliti in alti gradi, egli, ammuffito, ingranchito da quattordici anni di filata prigionia patria, sarà gala, se verrà accettato capitano nell'artiglieria lombarda dello sciagurato Ramorino. Farà prodigi di valore isolato nella sventura, non permettendo che neppure un fusto della sua batteria cada in preda ai tedeschi; anzi a Novara scaricherà ancora i suoi cannoni sui carri conducenti le salmerie e le ruberie di un generale austriaco. Ma sballottato dallo scontento e dalla sventura, dovrà lasciare di nuovo il regio esercito con una sottile pensione; si scavizzolerà a inventare un nuovo fucile a retrocarica e vedrà trascurati i suoi esperimenti; sperperati i suoi quattrini, si occuperà a Genova nel magazzino di transito per la Crimea, in Corsica nell'acquisto di legnami per la marina, poi ad Ollemont in valle d'Aosta nelle miniere di rame del generale Seyssel, le quali lascierà, perchè sfiancato da una macchina. Ciò non gli permetterà più di militare nella definitiva riscossa del 1859 e del 1860. Ma con quale sublime, edificante contentezza il martire oscuro la contemplerà! Thappaz, ancien capitaine d'artillerie en retraite, sarà nell'aprile del 1860 modestamente appliqué à la Direction technique de la Percée des Alpes à Turin.

(1) Supplemento al *Caffaro* del 18 maggio 1890; citato articolo di Jacopo Doria, e tradizione riferitane dal cav. Alfredo Guglielmi.

Mentre i compatrioti del suo tempo si veggono caracollare generali o sedere gravemente senatori, o si sentono concionare dalla ringhiera quali deputati, o governano provincie, o reggono addirittura portafogli di ministro, egli, semplice applicato alla direzione tecnica del traforo del Cenisio, sarà felice di fare della politica patriottica con l'amico Guglielmi, di cui ha illustrato le poesie a Fenestrelle. E l'amico Guglielmi, rimasto anche lui poeta ingenuo e spettatore sacrificato dell'Italia, per la quale avrà lavorato e perduto tanto, proverà una santa emozione nel presentare a Thappaz il figlio Alfredo in assisa di ufficialetto, quell'Alfredo, di cui Thappaz ha illustrato il canto natalizio scritto dal padre prigioniero.

Thappaz, sentendo un giorno, che l'ufficialetto Guglielmi è diretto al campo di San Maurizio, dove manovra il colonnello Arduino, anch'esso scampato dalle fucilazioni del 1833, incaricherà Alfredo di portare all'antico commilitone un messaggio, che giova testualmente riferire come sintesi della vita esemplare di quel martire oscuro.

« *Mon brave colonel.*

« *Je profite de l'occasion du jeune Guglielmi pour*
« *vous envoyer mes saluts et me rappeler à votre bon*
« *souvenir* ».

Il poscritto spiega: « *Le jeune homme, qui vous remet*
« *la présente, est né pendant que son père, mon excel-*
« *lent ami, partageait mes souffrances à Fenestrelles* ».

Il testo della lettera prosegue: « *Si votre séjour au*
« *camp se prolonge, j'aurai, j'espère, le plaisir de vous*
« *aller voir un beau dimanche. Il y a toujours quelque*
« *chose d'intéressant dans la rencontre d'anciens damnés.*
« *sortis de l'Enfer, passés par le Purgatoire... et s'ache-*
« *minant vers la Terre promise, accompagnés par le sou-*

« *venir de tant de vicissitudes qu'il a fallu traverser.*
« *Qui aurait osé* (in illo tempore) *espérer la liberté et*
« *l'indépendance de la patrie par le moyen d'un Roi,*
« *d'un Empereur?... Il ne faut plus s'étonner ni deses-*
« *pérer de rien.....*

« *Le progrès de l'humanité est tel que les princes*
« *commencent à calculer sur l'amour des peuples, sur*
« *leur reconnaissance pour le respect montré pour leurs*
« *droits, pour leur nationalité...*

« *Ce n'est pas encore tout, mais il y a beaucoup de*
« *fait. J'espère vivre assez longtemps pour voir s'ac-*
« *complir les vœux honnêtes des hommes qui ont depuis*
« *1820 donné leurs affections à la cause de l'indépen-*
« *dance italienne qui depuis cette époque a reçu tant*
« *de sacrifices! Il faut espérer que son triomphe com-*
« *plet dédommagera les braves gens qui ne vivaient, qui*
« *ne travaillaient que pour ça.*

« *Pour moi, qui après quarante ans de travail et de*
« *souffrances, n'ai gagné que des rhumatismes et la*
« *chance d'obtenir le titre de citoyen de Turin en com-*
« *pensation de mon pays perdu, je n'en dirai pas moins,*
« *avec le vieux Siméon, à l'arrivée du Messie: Nunc*
« *dimittis servum tuum Domine!...* ».

Due anni dopo, il 7 aprile 1862, il Signore chiamerà a sè, alla sua Terra Promessa, Simeone Thappaz che, alla vigilia di morire in Torino, per le sue strettezze si contenterà di accettare venti lire dal giovane amico Guglielmi, il quale sarebbe stato troppo contento, se il suo borsellino di ufficialetto, lontano allora dal padre, gli avesse permesso di offrirgliene venti mila. Non è commovente l'immagine di questo oscuro eroe, che accorato per la cessione della sua Savoia alla Francia e molestato dalle

fitte reumatiche, nelle strettezze più catoniane, pure parte da questo mondo benedicendo all'Italia libera ed unita, per la quale ha lavorato, patito e combattuto tanto, riportandone per ultimo lascito atroci reumi e la vendita della culla sabauda?

Non è degno di splendere quale topazio in un paradiso patriottico?

*
* *

Dall'immaginazione del paradiso patriottico ridiscendiamo nell'inferno del 1833, che si intiepidiva a purgatorio.

Seguita a tramontare il rigore di Temi marziale, scendendo dalla sentenza del Consiglio di guerra di Savoia che il 19 agosto mandava il venerando generale Guillet ai destini letali di Fenestrelle, e fermandosi sulla sentenza del 29 successivo, con cui il Consiglio di guerra di Nizza condannava a dieci anni di prigione il sacerdote Giovanni Antonio Brocardi di Contes; a tre anni di catena militare Cesare Tiragallo di Savona, caporal furiere, e Luigi Viana di Moncalieri, sergente furiere nel 2° reggimento della brigata Acqui; a due anni Giacomo Caretta di Bruno (Alba), sergente furiere nel 1° reggimento della brigata suddetta; ad un anno Giovanni Battista Giustetti di Bibiana (Pinerolo), caporal furiere nello stesso reggimento; e dichiarava sufficientemente punito col carcere sofferto il musicante militare Vincenzo Luino di Moretta (Asti), e condannava il sergente furiere Chiochetti Francesco di Pavone (Asti), e il furiere maggiore Felice Rivolta di Alessandria alla semplice pena della *Cassazione*, che allora negli Stati Sardi non era ancora una suprema magistratura. Con

altra sentenza dello stesso giorno, quel Consiglio di guerra Nizzardo prendeva pure mite provvedimento a riguardo del cannoniere Pietro Ferreri di Cavallermaggiore (Saluzzo).

Per tal modo queste sentenze militari, relativamente blande, corrispondevano a quella storica sputata del governatore di Nizza conte generale Bernardino Morra di Lavriano.

Egli dimostrossi specialmente contento di avere rimesso in *domo petri* quel fanatico prete Brocardi, che, oltre alla paternità letteraria di proclami tendenti ad armare la plebe contra il Regio Governo, aveva pure il difetto comune a frate Pianavia d'ammazzare i mariti delle proprie drude. Del resto quel Governatore semi-filosofo sfogavasi col suo aiutante di campo Enrico di Montezemolo in questa profezia discretamente liberale:

« Mon jeune ami » diceva il malinconico governatore al brillante ufficialetto, « nous avons servi le Roi comme « doivent le faire des sujets fidèles et dévoués; nous « avons accompli les devoirs de chrétiens et d'honnêtes « gentilhommes... Mais nous avons risqué notre position, « car le parti sanfédiste est terrible dans ses vengeances; « il connaîtra tôt ou tard que nous avons sauvé des vic- « times à leur politique haineuse... Je suis vieux...; mais « vous, mon cher, vous êtes jeune; préparez-vous à des « luttes, à des revirements qui arriveront sans faute; dans « les idées comme dans la science, le progrès peut être « par moment arrêté, mais son triomphe est certain, l'hu- « manité ne recule pas sans des cataclysmes, c'est la loi « de la nature, c'est la loi de Dieu... » (1).

Con ciò il governatore prevedeva amaramente, che il suo

(1) *Souvenirs de jeunesse*, par un gentilhomme piémontais (HENRI DE MONTEZEMOLO). — Rome, Forzani, 1888, pag. 57 e 58.

nome non sarebbe comparso nella *Gazzetta Piemontese* fra i promossi e insigniti di nuove decorazioni, e rassegnavasi al ritiro.

***

Prima che dello smorzamento di crudeltà marziale desse nuovo saggio il Consiglio di guerra di Genova, lo studente Federico Rosazza ebbe il pacifico buon consiglio di obbedire al precetto casalingo e governativo e recarsi in vacanza al suo paesello omonimo e natio. L'esame all'Università, come vedemmo, lo aveva preso *optime;* aveva mandato una cambiale di soccorso patriottico ai confratelli esuli; poteva ritornare a pregare per loro in *montibus sanctis.* La Madonna d'Oropa, alla cui incoronazione nel 1820, fra duecentomila pellegrini (1) aveva assistito dormendo sotto una tenda con la provvigione di un sacco di farina, che prima servì da guanciale e poi da polenta, ora potrebbe con la sua grazia aiutare anche il miracolo della salvezza dei confratelli e quello maggiore della redenzione d'Italia.

Intanto si poteva dire miracolosa la salvezza di lui. Qualche anima santa pregò per esso in Cielo; e gli giovò sulla terra la grande amicizia del padre con l'arcivescovo Tadini.

Il nome guerresco di *Gatto* era fra i più compromessi nel *Carteggio simpatico,* cominciato a scoprirsi dalla Polizia a Torino. Questo formidabile *gatto,* così detto per la morbidezza liscia del suo carattere generoso e prudente,

(1) V. *Magazzino pittorico universale,* Genova, 1837, n. 28. *Peregrinazione ai Santuari delle Alpi biellesi e valsesiane,* articolo di Federico Rosazza con illustrazioni di Federico Peschiera.

era frammischiato e compromesso in tutti gli accidenti più scabrosi. Egli era stato colto a mandare due volte, in cambiali di un migliaio di lire cadauna, il nerbo della guerra agli esuli ginevrini ed ancora con la scusante aggravante che farebbe di più un'altra volta; pur egli danza sereno in quel pulviscolo di vulcano fra nomi misteriosi e frasi minacciose: come a dire una Giovanna Castello prestanome, il *Proletario* (in cui nascondevasi un servo degli Spinola), la *balia* successa al proletario pel recapito delle lettere, un Baciccia, « che muta sempre di luogo ed ora è fino sui gioghi », un francese « che si sta ansiosamente aspettando e che ora deve essere a Bologna », un Simone « arrabbiato di non ricever lettere », un Garzia respinto dal Governo toscano al confine di Pietrasanta, donde manda a dire a *Pipo*, al terribile Mazzini, che da Ginevra faccia una tratta a Livorno sopra Giovanni Olderigo Walser, ritentore di denari, cui sborserà dietro ordine a qualche banchiere livornese, — e G. Farraggiana che arriva, ma dice di non sapere « se partirà o se si fermerà », nel qual caso « bisognerà fargli parlare dal *console* »; e il Felice, che è in Toscana, e la L. (aura) « che è stata male assai », e il Cambiaso... e poi, e poi altro di peggio: « Nella Riviera si travaglia e tosto saranno in regola » massime in quella di Ponente « hanno ciò che è necessario per proseguire animosi la santa opera »; « gli affari della causa nella Toscana vanno benissimo: Lerici è sempre un prodigio ». « L'eruzione era fissata pel giorno 12, ma non ebbe luogo. Forse aspetteranno l'occasione del giorno 15, in cui ha luogo una festa popolare. Se non fanno dopo le promesse date, o son vili od imbecilli. A Milano un ufficiale arrestato rivela tutto; molti emigrano ». « Maledizione! ». (1)

(1) Archivio di Stato di Torino, *Carteggio simpatico Ruffini-Mazzini*, ecc.

Chi è dunque questo Gatto, che passeggia cauto incolume sopra cenere doloso, e senza troppo arrabbiarsi fa tanto arrabbiare, ma tanto tanto il Governo? La Polizia è sulle peste di questo inarrivabile Gatto. Finalmente una lettera violata di Cesare Grillo manda alla Polizia un lampo di luce così viva da abbacinarla. Sotto la data del 17 agosto l'energumeno corrispondente degli esuli ha scritto: « Il Gatto parte oggi per Biella, mi farò mandare qualche soldo per la Posta a tuo conto ». Immediatamente vien dato l'allarme nel campo poliziesco.

Addì 21 agosto 1833 dalla Secreteria di Stato per gli affari dell'Interno, il primo uffiziale di Polizia, in aggiunta agli estratti già trasmessi di *lettere indirette al profugo Ruffini*, spedisce al Governo di Genova copia di altrettali lettere soprappresе, e nota: « In quanto a me scrivo a Biella, onde vi sia attentamente sorvegliato il *Gatto*, che l'ultima di dette lettere indica da costì partito alla volta di essa città ».

In vero è della stessa data (21 agosto) la nota della Polizia di Torino al Comandante di Biella, a cui s'ingiunge di scoprire il Gatto, frugando le diligenze, le vetture private, gli alberghi, ecc., ma si raccomanda il personale secreto, e di comportarsi in modo da non mettere in sospetto la persona divisata. Il Comandante della provincia di Biella, allora compresa nella divisione di Torino, era Gaetano Panario, già *costipato* nella rivoluzione del '21, che di capitano della Legione Reale leggera lo aveva promosso a maggiore, onde la Restaurazione lo aveva dimesso senza l'uso dell'uniforme. Quindi raccomandato alla clemenza regia era stato riammesso in servizio (1), onde lo rivediamo

(1) ANTONIO MANNO, *Informazioni sul ventuno in Piemonte* (Firenze, tip. della *Gazzetta d'Italia*, 1879) dizionarietto dei compromessi, pag. 181; libro rarissimo.

al Comando di Biella, tenente colonnello, cavaliere mauriziano e commendatore dell'Ordine militare di Savoia. Egli messo sul guard'a voi per la scoperta di un gatto, forse, nella sua stoffa militare ex-costituzionale, si sentì sceso al livello di un *soldato del papa buono a chiappare nemmanco una rapa.* In fatti ebbe un bel guatare in tutte le gattajuole possibili; ma non riusciva a scoprire nessun gatto politico compromettente la sicurezza del Regno. Ci pare di sentirlo quel Comandante militare chiamare pietosamente *micio! micio! mignin! mignin!*; poscia dalla disperazione contraffare egli stesso il *gnao gnao.*

Immediatamente si decide il Comandante di Biella, in data del 23 agosto, a rispondere al *venerato foglio* della Polizia di Torino « non essere qui indizio che il divisatomi individuo sotto il nome di *Gatto* possa finora essere qui giunto, mentre non havvi alcuna persona proveniente da Genova in questi giorni, che non sia particolarmente conosciuta ».

Finalmente un po' più di luce proviene dal Gabinetto particolare della Direzione di Polizia generale del *Ducato* di Genova. È una lettera in data del 28 agosto 1833, « A Sua Eccellenza il sig. Conte della Scarena, primo segretario di Stato per l'Interno, Torino » con tanto di oggetto « Federico Vitale », e del tenore seguente:

Eccellenza,

Pervenuto a decifrare per la massima parte i nomi apocrifi o sincopati descritti nelle note rimessemi dall'E. V. nei pregiatissimi suoi fogli dei 17 e 21 agosto corrente, siccome Ella rileverà nel rapporto che avrò l'onore di sottometterle per la Posta di domani, mi faccio ora intanto la doverosa premura di parteciparle per quelle misure che crederà doversi adottare, che l'individuo più volte ripetuto col nome di *Gatto* partito alla volta di Biella, non è altrimenti che il sig. Federico Vitale (nominato

anche col suo vero nome in dette note) partito appunto da pochi giorni per quella città. Questo socio dei signori Rosazza, e credo anche loro parente, è l'impresario dei lavori *da molto tempo fatti e che si continuano tuttavia* alle fortificazioni di questa città, circostanza che non lascia di convalidare i sospetti emersi, divenuti quasi certezza e rendere indispensabile il tenerlo d'occhio da vicino (1).

Quantunque gli svarioni della Polizia in tutti i tempi e in tutti i luoghi appaiano inverosimili, è cosa che sorpassa addirittura ogni maraviglia la confusione e lo sdoppiamento, che la Polizia di Genova, nella sua precitata nota, faceva di individui notissimi nella città, scambiando un nome per cognome. A Genova tutti sapevano che Federico Rosazza era figlio di suo padre Vitale Rosazza impresario delle fortificazioni in quella ex-dominante, — che era studente di leggi in quella R. Università, — che frequentava moltissimo la casa dei Ruffini, — che usava recarsi con i famosi fratelli al pubblico passeggio, — che per di più l'Agostino gli faceva la ripetizione del corso di leggi, e gli correggeva gli stamponi delle romanze. La Polizia avrebbe eziandio potuto sapere, che lo studente Federico Rosazza l'8 maggio 1833 erasi recato in carrozza a S. Martino d'Albaro, e poi a Bavari a piedi per visitare i Ruffini, e che due giorni dopo, *idest* al 10 successivo, ripeteva la stessa gita a piedi da Genova a Bavari (2).

Invece dello studente Federico Rosazza figlio dell'impresario signor Vitale Rosazza, la Polizia aveva trovato comodo fabbricare un sig. *Federico Vitale socio e forse parente*

(1) Archivio di Stato di Torino, *Carteggio simpatico Ruffini-Mazzini*, ecc.

(2) Dal taccuino sincrono delle spese di Federico Rosazza; accennato nelle sue lettere direttemi da Rosazza addì 26 settembre 1894, e 2 luglio 1897.

dei Rosazza, e impresario lui stesso delle fortificazioni. Si direbbe che le mani benedette dell'arcivescovo Tadini scendessero provvidamente a velare gli occhi dei birri genovesi.

Il bello si è, che fu il Comandante di Biella ad insegnare pel superiore tramite alla Polizia di Genova, a conoscere meglio i polli del suo dominio.

Alla *secreta* del Gabinetto particolare dell' Interno di Torino, in data del 31 agosto 1833, mercè cui lo si informava che « l'individuo col supposto nome di *Gatto,* partito da Genova alla volta di codesta città, sarebbe il sig. *Federico Vitale,* impresario dei lavori delle fortificazioni di Genova », e gli si inculcava che « se ne sorvegliassero gli andamenti, lo si tenesse bene d'occhio e se ne indagassero con circospezione le relazioni e il loro modo » : il Comandante Panario rispondeva il 1° settembre: « non essere a « sua conoscenza che possa esistere in questa provincia il « divisatomi sig. Federico Vitale. *a meno che* intendasi « essere questi il figlio secondogenito del sig. Vitale Ro- « sazza, appunto impresario delle fortificazioni di Genova, « il quale unitamente a detto suo figlio Federico presen- « temente trovasi da pochi giorni nel comune di Piedica- « vallo (a cui appartiene la frazione di Rosazza), ove tiene « regolare domicilio per essere ivi nato e possidente » (1).

L'*a meno che* del Comandante di Biella significava anche pel futuro: — Corbelli che siete! Ignorate che il signor Vitale Rosazza dà certi famosi pranzi, che hanno accresciuto il buon umore dell'arcivescovo di Genova, quando era vescovo della diocesi di Biella, di cui è tuttora amministratore apostolico? E chi si recherà a ricevere il nuovo vescovo monsignor Losana, quando sbarcherà a

(1) V. citato *Carteggio simpatico* nella parte segreta dell'Archivio di Stato di Torino.

Genova dall'*Oriente* ancora vestito alla turca? (1). Il signor Vitale Rosazza, a cui il nuovo vescovo sarà particolarmente raccomandato. E monsignor Losana, smesso l'abito di Pascià, in seguito ad osservazioni di re Carlo Alberto, — nelle vacanze estive prenderà volontieri il posto di monsignor Tadini alla tavola di Rosazza, e se ne disgusterà solo allora, quando vedrà in un giorno di magro cibarsi di grasso il presidente Gromo col presidente Montiglio; e forse la degna preminenza del Montiglio sarà la vera ragione, per cui Monsignore prenderà cappello (non cardinalizio) e coglierà pretesto di mangiare soltanto due uova al guscio, in un banchetto luculliano; il quale cappello gastronomico non gli impedirà poi fra molti anni di ricevere liberalmente Garibaldi, e di intendersela con Quintino Sella per la diffusione delle Casse postali di risparmio.

Intanto il signor Vitale Rosazza, uomo sodo e benemerito, verrà assunto fra i consiglieri della Società per l'avanzamento delle Arti, dei Mestieri e della Agricoltura nella provincia di Biella, che avrà a presidente lo stesso monsignor Giovanni Pietro Losana e a vice-presidente il conte Filiberto Avogadro di Colobiano, sovra-intendente della Casa di S. M. la Regina Maria Cristina vedova di Carlo Felice. Il sig. Vitale Rosazza sarà pure consigliere della Provincia e della Divisione, e prima dell'apertura del Consiglio divisionale di Vercelli userà perlustrare la giurisdizione col collega marchese Michele Benso di Cavour, padre del conte

(1) Un ritratto di monsignor Losana con grande barba, lunghissimi baffi lucignolati, turbante in testa e croce sul petto, trovasi tuttavia di fronte all'opuscolo scritto dal suo compagno di missione, Pietro Visetti, ed intitolato: *Apostolato in Barberia e Levante di Monsignor Losana, già vescovo d'Abido, vicario apostolico di Aleppo, e delegato della Santa Sede al Monte Libano, ora vescovo di Biella e conte* (Torino, dalla tipografia di Giuseppe Fodratti, 1834).

Camillo, e col tecnico Dusnasi per informarsi sui bisogni e sui desiderii dei paesi (1).

— Ora voi, citrulli, volete, anche sbagliando i nomi, dare la caccia a persone di riguardo, presso cui sono lieti di leccarsi le labbra monsignori, presidenti, decurioni, vicari di città e poi lietissimi di scarrozzare insieme!

Tutto ciò sprigionavasi da quell'*a meno che* per il passato, per il presente e per l'avvenire. Intanto il comandante Panario, mordendosi i baffi dolenti del passato, forse desiderosi di mostrarsi anch'essi in avvenire all'onorata mensa di Rosazza, terminava così la sua dilucidazione del 1° settembre: « A buona cautela vado a sottoporre con ogni circospezione e sorveglianza il sopraddetto individuo (Federico Rosazza di Vitale) per iscoprire la sostanza dei suoi rapporti per fatto politico ».

Dal Gabinetto particolare della Polizia di Torino, il 2 settembre si accusava al Comandante di Biella ricevuta di tale confidenza, e gli si inculcava « di nulla tralasciare per attivare sul medesimo Federico Rosazza la più *cauta e a un tempo riservata vigilanza* ». Alla stessa data lo stesso Gabinetto particolare di Polizia del Ministero degli Interni, comunicava la risposta del Comandante di Biella al Governatore di Genova, e lo si pregava di *più positivi riscontri su tale particolare*. Annunziava a un tempo, che erano state intercettate altre lettere al convenuto indirizzo dei Ruffini, nelle quali si esprimeva la grande impazienza che giungesse a Genova il *Parigino* (2).

— *E bott lì!* sulle misure da prendersi verso Federico Rosazza! — poteva esclamare in meneghino il comandante

(1) Lettera direttami dal senatore Federico Rosazza, addì 11 ottobre 1894.

(2) Archivio di Stato di Torino, *Carteggio simpatico Ruffini-Mazzini, ecc.*

Panario, mentre rilasciava al Gatto sospetto il passaporto per andare all'estero (cioè a Milano !).

Forse la Polizia piemontese per Federico Rosazza, come per Camillo Cavour, sperava nel bastone tedesco. Ma il Rosazza non ebbe altra noia, fuorchè quella in Piemonte di sentirsi sorvegliato dall'ombra della Polizia, e pedinato quando si recava a Torino, solo o con suo padre, fino dopo al 1840 (1).

Del resto, poterono gocciolare impunemente nel Gabinetto nero queste altre tremende scoperte del *Carteggio simpatico*, che lo toccavano profondamente; ed anzitutto il ritornello: « Genova, 29 agosto. — Aspetto da Federico risposta per la cambiale, perchè non ho il nome del tiratore; come l'avrò, te la spedirò. — Genova, 31 detto. — Non ho ancora risposta del Gatto. — Genova, 7 settembre 1833. — T' invio la cambiale del Gatto di lire 1000; — il 12 detto: — Hai ricevuto la cambiale del Gatto? » Ma risalendo più in su, possiamo trascrivere qualche cosa di meglio dalle pezze del *Carteggio simpatico*, cioè un altro curioso testo, che viene dopo il riepilogo fatto dalla Polizia di Torino, in una colonna specialmente dedicata al Rosazza.

Il ferace corrispondente degli esuli, Cesare Grillo, sperava persino che *Federico* portasse una sua lettera ai Ruffini a Ginevra, in seguito a un indirizzo avuto dalla signora *Marta* (con questo nome disegnavasi la madre di Mazzini). Però in un poscritto di una lettera da Genova, 26 agosto 1833, a Mr François Duchêsne (prestanome dei Ruffini a Ginevra) contentavasi di scrivere: « Aspetto risposta da Biella per rifare la cambiale ».

Intanto Agostino Ruffini spasimava da Ginevra in un

(1) Lettere del senatore **Rosazza**, direttemi addì 11 ottobre 1894 e 2 luglio 1897.

biglietto simpatico scritto fra le righe di una lettera visibile del 28 agosto alla signora Giovanna Castello (*carissima giovinetta*), ripetuto prestanome postale dei patriotti di Genova. Dopo essersi lamentato di non aver ricevuto lettera e cambiale, che crede trattenute dalla Posta, soggiunge: « Peggio ancora che il *Gatto* è via, e tu non mi dài nem« meno un inchiostro e un indirizzo per scrivergli diretta« mente. Pessimo poi che il bisogno di danaro si accresce « e che io vorrei almeno avere questo poco. Io non so con « chi prendermela; me la prendo con Dio, co' Santi e col « Demonio. Ma tu, per amor di Dio, ingegnati, impegnati, « muoviti, scrivi al *Gatto*, parla al di lui padre, fa an« nullare la prima (cambiale), fa rifarne un'altra, fa man« dare la lettera d'avviso, fatti consegnare la cambiale, e « mandala per via sicura, o per via di Marsiglia o di Lione. « Per somma precauzione fa trarre la nuova cambiale su « Giuseppe Lamberti, ovvero Angelo Usiglio. Se puoi, « inoltre, indicami un indirizzo pel Gatto ed anche un « agente simpatico, di cui egli conosca il reagente, ed « anche il preciso luogo, in cui si trova ».

Addì 18 settembre 1833 dal Ministero dell'Interno si annunzia al Governatore di Genova: — Nelle lettere del 7, 9 e 12 andante scritte da costì al profugo Ruffini sotto i convenuti indirizzi, il mittente rinnova la proposta del viaggio a Ginevra del Garzia, per mezzo del quale (dice) « *potreste mandarmi tutto ciò che volete* », e nel soggiungere che gli risponda per mezzo di *Federico il Cristo*, « se non si può in altro modo », accenna l'invio di una cambiale del Gatto di 1000 lire, e finisce con dire che la L (aura) è sempre ammalata, e che egli (il mittente) sarà forse obbligato di andare in campagna verso la fine del corrente. — Dietro a questo annunzio, il Ministero eccita il Governatore a chiarire le persone e scoprire il Garzia

a fine di perquisirlo al ritorno da Ginevra. Ma contro il Gatto niun provvedimento speciale.

E sì che il Gatto da un pezzo è compromesso nelle lettere più furibonde dei Ruffini!

In una trascrizione poliziesca dall'inchiostro simpatico di Giovanni, si era rilevato che questi fin dal 9 agosto temeva in uno smarrimento: « che ci fosse la risposta, chi sa anche la cambiale del Gatto » e dava un altro indirizzo « di cui farai un mistero alla signora M. (madre di Mazzini): Messieurs Vacheron et Costantin, Genève, sotto fascia: Angelo Usiglio ».

Nella lettera del 7 settembre, Cesare Grillo scriveva precisamente da Genova pei profughi a Ginevra; « Il Garzia voleva venire a trovarvi; sarebbe eccellente. La spesa non sarebbe molta. Rispondete per mezzo di *Federico il Cristo*. Vi invio la cambiale del Gatto di lire 1000. La L (aura) è sempre male. Salutate madre e fratello. Andrò alla campagna. Bisogna cominciare *ab ovo* ».

E in quella del 12 settembre. Cesare Grillo dà la nuova di un'insurrezione di Napoli; « ma per maledizione non sarà vera ». Domanda risposta riguardo a Garzia. « Arrestati di Toscana mandati all'isola d'Elba senza processo. I nostri a Fenestrelle. Si fanno collette per loro. Il Rosso... e Carlo Cattaneo citati pel 14 ad Alessandria; citato pure Antonio Ghiglione. — Avanzini spia. — Perquisiti due preti, uno, certo Melegari, a cui hanno trovato tre schioppi e le palle colla Costituzione di Spagna del '21. Egli fu arrestato e lasciato alla caserma dei Carabinieri. L'altro, Desimoni, non arrestato. Giovedì scorso vi fu Commissione ad Alessandria. Azario (notizia non esatta) e Moja condannati alla prigionia in vita... La persecuzione è al sommo. Che fa tua madre? Hai ricevuto la cambiale del Gatto? La L (aura) sta male, ma si regge ».

Infine in una lettera da Gênes, 23 settembre 1833, diretta a Madame Portailler G., Rue des Capucins, 7, Lyon, che era incaricata di girarla a Mr Joseph, cioè al sommo pontefice Mazzini, si leggevano dalla Polizia questi misteri: « Ora dunque mi rivolgo ancora un poco al sud-sud-est. Scrivo al Gatto, che ti scriva egli da casa coll'ingrediente che conosce; ed è questo un indirizzo, se gli vuoi scrivere... È stata fatta una perquisizione a Sydney, il quale si trova a Milano, ed è a quest'ora già avvertito... Ho sentito che Torre aveva promesso denari al Pippo, lo interpellerò, come pure Ferrari... L'artiglieria è ancora qui, ma si parla di cambiarla... Si parla pure di molte dimissioni coatte... » (1).

Vistosamente gravissimi erano pertanto gli accidenti, su cui passeggiava il Gatto, per il quale però la Polizia pareva assonnata dalle sante benedizioni dell'arcivescovo Tadini. Da principio, come vedemmo, essa stentò a ravvisarlo; inventò un Federico Vitale per amore di sbaglio, finalmente quando, mangiata la foglia d'ufficio, essa fu quasi costretta a riconoscere, che il preteso Federico Vitale non era nessuno, se non era lo studente Federico, figlio dell'impresario Vitale Rosazza, raccorciato anche in Fede, e in altre lettere nominato distesamente Federico ed anche Federico il Cristo (il quale ultimo potrebbe anche essere Federico Campanella), la Polizia ordinò benissimo di sorvegliare, assediare, circuire cautamente il Gatto; ma se si bada al tempo, in cui echeggiavano tuttavia le fucilazioni militari di Gavotti, Biglia, Miglio, ecc., e quella borghese del Vochieri, si deve dire che al Gatto Federico poteva toccare di peggio; poteva eziandio andarne di mezzo la sua testa.

(1) Archivio di Stato di Torino, *Carteggio simpatico*, ecc.

E se egli fu incolume, non minore è stato il merito di lui che, ignaro della protezione arcivescovile, sopportava sacrifizii, per evitare od alleviare quelli degli amici e dei confratelli patrioti, e sopratutto affrontava per la patria e per l'umanità pericoli così grandi. Bisogna dire che addirittura la Divina Provvidenza salvò l'ardito e prudente Federico, non solo affinchè agevolasse le opere patriottiche degli amici, visitandoli poscia nell'esilio, e componendo con essi un romanzo precursore, ma altresì perchè, ricomposta la patria in libertà ed unità costituzionale, egli additasse colla elevazione religiosa il passaggio dal patriottismo all'umanesimo santo.

Egli rimarrà l'ultimo superstite del terribile moto del 1833, non solo per erigere una Chiesa cattolica a Dio ottimo e massimo, in lode della redenzione italiana, ma anche perchè, varcato il giubileo di Porta Pia, compite le opere più cristiane della beneficenza privata e della munificenza pubblica, riunendo con istrade romane i santuarii del suo Biellese, insegni ad innalzare gli animi e i corpi, e nel passaggio comprensivo dalla patria all'umanità promulghi con l'esempio il vero socialismo pratico, consistente nel provvedere ai bisogni dei poveri, dando lavoro rimunerativo agli operai.

*
* *

Il Governo, indotto a mollare riguardo a un protetto dell'arcivescovo Tadini, volle un po' di rivalsa nel conficcare le unghie sui poveri prigionieri non favoriti da protezione arcivescovile. Indi la sentenza del Consiglio di guerra di Genova del 3 settembre, che condannava anzitutto il medico Angelo Orsini a vent'anni di prigionia.

Abbiamo già detto, come l'Orsini fosse la spola tessitrice della congiura tra Genova ed Alessandria (1). Nel processo lo si era altresì sballottato dall'una all'altra città, dall'una all'altra inquisizione, da Galateri a Ratti-Opizzoni. Il delatore avv. Gerardenghi deponeva, come nella primavera dell'anno precedente aveva ricevuto dal medico Orsini gli statuti della *Giovine Italia* ed a lui prestato il giuramento di fedeltà insieme con Andrea Vochieri (2). L'Orsini risulta pertanto uno dei pezzi più grossi in quella preparazione patriottica, nonostante la modestia, in cui vorrà avvolgere la sua lunga vita.

Nato a Genova il 1° maggio 1807 dal medico Giovanni Orsini e da Paolina Orezoli, diveniva compagno di collegio e di fermenti giovanili coi Mazzini, Ruffini, Campanella, Ghiglione, Rosazza; era avviato dal padre esemplare alle scienze mediche, in cui addottoravasi giovanissimo; aveva degno collega il dott. Jacopo Ruffini, indegnissimo il Castagnino; distinguendosi presto per valentia, era chiamato medico dall'Associazione della Provvidenza; veniva cattu-

(1) Libro 3°, pag. 234.

(2) *L'ultimo superstite vivente*, articolo di JACOPO DORIA nel supplemento al n. 138 del *Caffaro*. — Genova, 18 maggio 1890.

rato al 1° giugno di conserva con Giuseppe Noli, fratello del già arrestato Nicolò Enrico, e con l'orologiaio Gaggini fratello del rinomato scultore.

Trasportato ad Alessandria subiva un confronto con l'avv. Girardenghi e con l'ufficiale Pianavia. Il Girardenghi induriva nelle sue ferali deposizioni; il Pianavia, stracco dei suoi allori polizieschi, rammollì anche per lui; anzi il Pianavia finì col ritrattarsi completamente davanti all'Orsini, che si credette trionfare pure del Girardenghi (1). L'Orsini da Alessandria era ricondotto nelle carceri di Sant'Andrea a Genova. Quivi nel salonetto del palazzo ducale si riunì il Consiglio di guerra. La folla palpitante si assiepava nei pressi. Il fisco richiese la morte anche per l'Orsini. Fortunatamente il servo di Caffarena dichiarava di non riconoscere neppure lui fra i frequentatori della conventicola. Si aspettava anche per il medico Orsini la affascinante eloquenza dell'avv. Cabella. Ma al Cabella stavolta si chiuse la bocca, perchè non ne uscisse il nuovo canto della sirena. Appena gli si permise di assistere tacitamente all'udienza e di stendere la difesa, che venne letta dal difensore militare capitano cav. Buschetti del reggimento Guardie. Benchè soltanto scritta, la difesa del Cabella fu ritenuta così efficace da procurare all'egregio difensore un allontanamento da Genova (2).

Appena condannato, l'Orsini dovrà, coi suoi compagni di sventura, prendere la via di Fenestrelle. Quivi, l'8 dicembre dello stesso anno 1833, verrà chiamato al cospetto del co-

(1) Archivio di Stato di Torino. — *Carteggio simpatico Ruffini-Mazzini.*

(2) Oltre il giornale precitato, vedi l'*Epoca* di Genova, 18 maggio 1890. L'egregio ing. Emilio Orsini, figlio del medico Angelo, mi scrisse pure una pregiata lettera biografica del proprio padre da Ineboli (Turchia asiatica) in data 17 agosto 1896.

lonnello De Andreis, allora di comando alla fortezza; egli con la coda dell'occhio scorgerà la firma del Cimella sul foglio tenuto in mano dal comandante. Difatti il supremo inquisitore, non avendo potuto distruggere quel pezzo grosso della *Giovine Italia*, cercherà di sfruttarlo, mandandogli a dire che oramai, chiusi i processi, le rivelazioni non potranno più nuocere a nessun individuo, bensì giovare alla Patria, per cui lo si ecciterà a dare il bandolo della sventata trama, promettendogli l'immediato e pieno condono della pena. L'Orsini rifiuterà immediatamente; licenziato a pensarci la notte a condizione di tacere coi compagni di prigionia, egli manterrà il segreto, ma rifiuterà nuovamente di aprir bocca davanti il comandante per impetrare il condono della pena. Rabescando disegni, scrivendo poesie, imparando il tedesco, componendo *albums* (1), sosterrà magnanimamente nove anni di quella prigionia illustrata dai Guillet, Thappaz, Guglielmi, Moja, ecc., finchè nel 1842 verrà liberato per le nozze di Vittorio Emanuele II. Prima di uscire, bacierà la tomba venerata del generale Guillet e scenderà ingranchito, bisognoso di essere sorretto. Ma gli si scioglieranno di nuovo, fioriranno le membra al vento della redenzione italiana. Riprenderà onoratamente la professione di medico, ed all'avvento degli ordini liberi, egli riordinerà il municipio di Genova e meriterà i complimenti di Carlo Alberto, a cui consiglierà di concedere lo Statuto: nel preparare in casa di Giorgio D'Oria la grande processione d'O Regina pel 1° dicembre 1847 farà trionfare la proposta messa innanzi da Goffredo Mameli di inalberare i tre colori italiani, ed egli guiderà il corteo con un ves-

(1) Oltre l'*album* di Fenestrelle conservato dal cav. Alfredo Guglielmi a Livorno Vercellese, havvene un altro custodito a Genova dalla signora Elisa Dodda, figlia del medico Angelo Orsini.

sillo tricolore recante da una parte lo stemma di Genova e dall'altra le parole: *Viva le riforme, tutte le riforme!* Avrà a compagni nella dimostrazione Federico e Pietro Rosazza rappresentanti del Piemonte, che nel tricolore non dimenticheranno la bianca croce di Savoia in campo rosso (1).

Il dottor Orsini entrando nell'amministrazione governativa di Genova fino dal 1848, si renderà singolarmente benemerito di quella prefettura per la sanità pubblica. Vedrà il fratello suo, avvocato Tito, diventare principe del fôro, deputato al Parlamento e senatore del Regno; ed egli assisterà nel maggio 1890 alla traslazione delle reliquie dei martiri confratelli dalla chiesetta di San Giacomo di Carignano al glorioso cimitero di Staglieno: il 19 luglio 1891, modesto e sereno nella sua lunga benemerenza, chiuderà gli occhi su questa terra per riaprirli alla vita celeste.

Il Consiglio di guerra che a Genova il 3 settembre 1833 condannava il medico Angelo Orsini a vent'anni di prigione, nello stesso giorno mandava Enrico Nicolò Noli alla prigione perpetua ed il minore di lui fratello Giuseppe a tre anni in camera di riflessione carceraria.

(Quanto inutile la gita della loro povera signora madre a Torino!)

All'orologiaio Pietro Gaggini si dava a misurare il tempo per un annetto solo di gattabuia. Il sergente furiere Ludovico Turffs di Torino e il cannoniere Luciano Piacenza di Farigliano (Mondovì) erano condannati a morte, ma per loro, che sciaguratamente avevan dato i fili alla trama dei processi, la condanna veniva sospesa.

(1) Il senatore Federico Rosazza conserva tuttavia nel suo museo patriottico la propria bandiera drappellata nella processione di O Regina.

***

È breve il passo tra la sentenza resa il 3 settembre dal Consiglio di guerra di Genova, e quella emanata dal Consiglio di guerra d'Alessandria due giorni dopo.

Questa riproduciamo testualmente, quale venne pubblicata allora in Alessandria presso Luigi Capriolo stampatore-libraio del Regio Governo della Divisione:

(In fronte lo stemma governativo).

Sentenza
nella causa
del Regio Fisco Militare
contro

— *Lupo Michele del vivente Matteo*, d'anni trentacinque, gioielliere, nativo e residente nella città di Torino,

— *Moja Cristoforo del fu Carlo*, d'anni ventidue, possidente,

— *Bottacco Angelo del fu Giovanni Antonio*, d'anni ventinove, possidente,

— *Scotti Pietro* chirurgo, *del vivente Francesco*, e

— *Gentilini Enrico del fu Giovanni Domenico*, possidente, tutti cinque nativi e residenti in questa città, li tre primi detenuti in questa cittadella e li due ultimi contumaci ed inquisiti.

In comune
Di delitto d'alto tradimento militare:

1° Per aver fatto parte di una cospirazione orditasi in questi Regi Stati alcuni mesi fa, tendente a sovvertire e distrurre l'attuale Governo di S. M. mediante l'insurrezione della Regia Armata, con essersi a tale effetto da alcuni complici di essi usato presso la medesima pratiche e maneggi in proposito;

2° Per avere al predetto fine di distrurre l'attuale Governo assistito con altri cospiratori a conventicole tenutesi in questa città all'oggetto di concertare li mezzi onde riescire nel loro delittuoso intento, quale non potè da essi mandarsi ad esecuzione per cause indipendenti dalla loro volontà.

In comune li *Scotti* e *Lupo*

D'essere persone notoriamente avverse al Governo di S. M. e segnatamente per avere in questa città preso parte ai politici sconvolgimenti del mille ottocento ventuno.

In particolare il *Moja*

1° Di essere urgentemente indiziato d'essere stato il cassiere dei cospiratori in questa città;

2° Di essere stato ritentore di uno stampato sedizioso detto della *Giovine Italia* che si rinvenne nella di lui casa qualche tempo dopo il di lui arresto nascosto in un segreto ripostiglio.

Il Consiglio di Guerra Divisionario sedente in questa città convocato d'ordine di Sua Eccellenza il signor Governatore e Comandante Generale di questa Divisione

INVOCATO IL DIVINO AIUTO

Avendo udita la Relazione degli Atti e delle conclusioni fiscali quanto a tutti e delle defensionali per ciò che riflette li detenuti ed inquisiti *Lupo* Michele, *Moja* Cristoforo e *Bottacco* Angelo, veduto il Regio Viglietto primo giugno ultimo, reietta l'eccezione d'incompetenza opposta per parte dei detenuti ed inquisiti *Bottacco* Angelo e *Moja* Cristoforo, ha pronunciato e pronuncia doversi essi inquisiti condannare, come condanna, cioè:

Il *Bottacco* Angelo nella pena d'anni cinque di carcere;
Il *Lupo* Michele in quella di vent'anni di carcere;
Il *Moja* Cristoforo in quella del carcere perpetuo;
E li contumaci Enrico *Gentilini* e Pietro *Scotti* nella pena della morte ignominiosa, dichiarando li medesimi esposti alla pubblica vendetta, come nemici della Patria e dello Stato ed in-

corsi in tutte le pene e pregiudicii imposti dalle Regie Costituzioni contro li Banditi di primo Catalogo, in cui manda li medesimi descriversi.

Dat. Cittadella di Alessandria addì 5 *settembre* 1833.

Per detto Ill.mo
Reale Consiglio di Guerra Divisionario

Firmato Sacco *Segret°.*

V° si approva e si manda eseguire.

Alessandria il 5 *settembre* 1833.

Il Governatore

Firmato Galateri.

Oh! giova, per apprendere la storia, rimettere dinanzi alla nostra retina siffatti testi dell'epoca passata. Non ci vuole molta immaginazione di commentatore per ravvisare, come nella speciale motivazione della condanna riguardo al chirurgo Scotti e al gioielliere Lupo si adoperasse su per giù la giurisprudenza del lupo della favola di Esopo e di Fedro, quanto dire: Se l'acqua non l'avete intorbidata proprio adesso nel 1833, l'avevate intorbidata nel 1821, e se non voi, i padri vostri

Hœc propter illos scripta est homines fabula
Qui fictis caussis innocentes opprimunt.

Lasciando il gioielliere Lupo alle gioie della carcere, noteremo come il dottore Scotti accomunato ad esso nelle colpe politiche del 21, non possa veramente dirsi martire di quell'anno, come erroneamente lo chiamerà l'*Avvisatore Alessandrino* nel necrologio. Egli si era accostato alla rivoluzione del 21, quando stava per iscoppiare, ma non ne aveva avute le ali bruciate, tanto che non figura nel *Dizionarietto dei compromessi* pubblicato dal diligente

A. Manno (1). Egli fu bensì un vero martire del 1833. Per usare le frasi sentite del giornale cittadino « in quell'epoca infausta del dispotismo salvava a mala pena la vita colla fuga sottraendosi agli artigli di quella belva feroce del Galateri, il quale sfogava la sua rabbia, facendolo impiccare in effigie ».

Di vero lo Scotti era stato prima del 1833 e in quell'anno stesso insieme col Vochieri fra i più costanti e coraggiosi apostoli della dottrina mazziniana in Italia. Ora egli emigra nella Svizzera, donde vorrà ripiombare in Savoia sotto la sciagurata scorta del Ramorino; rimbalzato nell'Elvezia, vi eserciterà con molto successo l'arte chirurgica, procacciandosi fama e denari; ma a lui, generoso e benefico, nulla sopravanzerà dei frutti della sua rara perizia. La sua casa sarà il ritrovo soccorrevole dei suoi compagni di infortunio. Rimpatriato nel 48, dopo pochi giorni egli emigrerà nuovamente, perchè l'ambiente politico del suo paese non corrisponderà all'ideale repubblicano, in cui rimarrà ostinato. Nel 1853, colpito da cecità, si restituirà definitivamente al natio Castelceriolo, sobborgo di Alessandria, e per ottenere dalla Polizia piemontese il permesso di rimpatriare, avrà tuttavia d'uopo di dare alle fiamme il voluminoso carteggio del suo esilio con Mazzini, Arrivabene e Giorgio Pallavicino. Povero e cieco trarrà con rassegnazione e costanza la sua vita angosciosa fino al 30 agosto 1856, in cui morirà fra il compianto della democrazia alessandrina. Lascierà in eredità gli ideali alla proba e democratica moglie Luigia nata Salchi, la quale educherà i figli all'amore della patria e della libertà, e ricorderà sino all'ultimo spiro con devozione invitta il marito, professandone i principii repubblicani. Quando essa morirà nel Natale del 1873, la

(1) *Informazioni sul ventuno in Piemonte.*

democrazia alessandrina pregherà pure pace alla donna del popolo! (1).

Ed ora anche il cronista costituzionale ripete: pace e venerazione alla memoria dei coniugi Scotti, che si mantennero disinteressatamente fedeli ai loro ideali senza rinnegare mai la patria!

Enrico Gentilini aveva cercato invano di nascondere il suo ardimento di cospiratore sotto il tirso di Bacco. Dotato di parlantina sciolta e di arguzia attraente, il mattacchione aveva raccolto intorno a sè un nucleo di giovinotti ricchi, che fra il *punch*, il *sigaro e qualche altro sfogo*, anelavano nelle ore piccine a *cantare i cori dei tre colori* (2). Sarebbe stato degno programma per essi quello di *Bacco in Liguria:*

Amar la patria e bere
È da forti. Vuotiamolo
Della vita il bicchiere
Chè a grandi opere ne stimola (3).

Ma la Sacra Militare Inquisizione voleva operare il miracolo di tramutare in sangue versato il vino bevuto da quei giovinotti.

Il Gentilini, colpito dalla riferita sentenza di morte, era riuscito a scampare dall'operazione del Galateri rifugiandosi nella Svizzera, donde trasmigrerà in Turchia, costretto dalla scarsa fortuna alla vita randagia dei senza famiglia. Ritornerà in Italia nel 1858 e troverà impiego nelle co-

(1) Cenni necrologici estratti dall'*Avvisatore Alessandrino* del 30 agosto 1856 e 29 dicembre 1873, riprodotti in foglio volante (Alessandria 1895, stab. tip. librario G. M. Piccone) — e particolari informazioni procuratene dall'onorando senatore avv. Giovanni Dossena con sua lettera da Villa del Foro 4 agosto 1896.

(2) GIUSTI, *Le memorie di Pisa.*

(3) FRANCESCO ROCCHINO, *Bacco in Liguria.* — Genova, tip. del R. Istituto Sordo-Muti, 1893, pag. 11.

struzioni ferroviarie, grazie ad Agostino Depretis non ancora ministro. Ma egli morirà lontano dalla città natia, cordialmente ricordato dagli antichi amici compatrioti, che lo avranno soccorso nelle sventure. Gaudii celesti allo spirito allegro, che incontrò sì travagliose ambascie per l'amore d'Italia! (1)

L'alessandrino Cristoforo Moja era principale nella baccante schiera giovanile che faceva corona intorno al Gentilini. Ancora minorenne già cospirava anch'egli allegramente per la patria. Piccolo di statura e bizzarro di temperamento, nel rotollo della sua anima complessa univa la *Giovine Italia* al salterio. Per l'età sua giovanile gli venne risparmiata la morte. Mandato a Fenestrelle a scontare il carcere perpetuo, vi rimarrà dieci anni e ne uscirà nel 1843 più per l'avarizia che per la generosità dei governanti dispotici, a cui la pesante borsa della famiglia ungerà le carrucole. Uscito dal forte, avendo in uggia le vessazioni della polizia paesana, viaggierà fuori d'Italia quasi fino al 1848, in cui figuriamoci, se piglierà una cotta di risurrezione masticando i versi manzoniani: *Come un forte inebriato — il Signor si risvegliò!* Sarà lui a promuovere il monumento a Vochieri e a fomentare istituzioni patriottiche. Avrà cariche municipali ad Alessandria, ma spetterà al collegio ligure di Cicagna il mandarlo in Parlamento, dopo la rinunzia di Agostino Ruffini e la partenza di Giuseppe Garibaldi. Per cinque legislature (dalla 2ª alla 6ª) deputato di Sinistra, formerà una pallottola di argento vivo nel Parlamento Subalpino. Non cresciuto di statura e sempre fine di spirito, sarà, secondo la competente testimonianza di Pietro Sbarbaro, « un vero modello di *eccentrico*, nel senso elevato della parola, in quel significato che se fa

(1) Informazioni Dossena e Guglielmi.

ridere gli imbecilli e scandalizza i cretini, forma oggetto di rispetto da parte degli Stuart-Mill, degli Herbert-Spencer, dei Leopardi, di quanti nella *stravaganza* del pensare e dell'agire e nelle opinioni ed azioni, che al vulgo compaiono come segni di *pazzia*, sanno scorgere le incomposte manifestazioni di una vita riboccante di intuiti geniali e di istinti superiori alla realtà sociale dell'oggi » (1). Anche il conte di Cavour si compiacerà di lottare col Moja di cifre, di ragioni, di finanze comparate e di argute impertinenze, quando ne sarà il caso. Alla trattoria l'on. Moja rinnoverà col conte Giambattista Michelini, *reale avanzo del ventuno*, le giostre bizzarre della giovanile Compagnia della Costa accozzata dal Gentilini. Professerà di detestare il principio di proprietà, ma quando il Michelini (un Solon fra due solini) per ischerzo gli arrafferà lo stufato, egli sarà lesto a rivendicarlo gridando al *furto*. Però condonerà con generosa arguzia il brutto scherzo di un servo infedele che lo avrà alleggerito di una grossa somma. Combatterà briosamente il disegno di una certa cattedra di filosofia proposta da Terenzio Mamiani, e come un topo roditore farà una brillante critica ai sistemi metafisici che si succedono, non si rassomigliano e si divorano a vicenda (2). Morirà durante la sesta legislatura e precisamente l'8 settembre 1858, alla vigilia dei grandi giorni. Dal cielo godrà la liberazione e l'unificazione d'Italia.

Angelo Bottacco veniva condannato a cinque anni di carcere solo per l'amicizia che lo legava al Gentilini e al Moja. Era uscito di famiglia popolare che lo aveva educato a principii liberali, formandone un onesto cittadino.

(1) Pietro Sbarbaro, *La mente di Terenzio Mamiani*. (Firenze-Roma, tip. dei Fratelli Bencini, Edoardo Perino editore), pag. 22.
(2) Id. ibid.

Scontato quel po' di pena, continuerà la sua vita onorata nella città natia, dove lascierà grata fragranza delle sue miti virtù (1).

***

Dopo che Minos Galateri con la sentenza del 5 settembre 1833 aveva avvinghiata la cinquina e depostala in bolgia, apparecchiavasi con un'altra codata a stringere una terna, in cui con squisita ferocia interzava un traditore fra due traditi, cioè l'avvocato Giovanni Girardenghi tra l'avv. Stefano Eugenio Stara e il marchese Carlo Cattaneo di Belforte.

Dello Stara abbiamo avventuratamente sott'occhi le genuine memorie processuali e carcerarie (2). Ne faremo un ristretto spoglio come documento esemplare: *Ab uno disce omnes.*

Come narrammo nel precedente libro (3), lo Stara era stato arrestato tra le ore undici ed il mezzodì del 19 giugno, mentre usciva dal R. Tribunale di Prefettura di Vercelli, dove aveva disputato una causa. Tradotto nella caserma dei Reali Carabinieri vi rimaneva custodito fino alla notte del 4 luglio, in cui venne consegnato in quelle regie carceri. Da esse partì il mattino del 10 per la cittadella di Alessandria.

Già sappiamo come fin dalla custodia di Vercelli l'av-

(1) Informazioni citate del senatore Dossena.

(2) Sono cinque fascicoli manoscritti distinti con le lettere A, B, C, D, E e F, posseduti dagli egregi nipoti *ex-filia* dello Stara, avvocati Eugenio e Vincenzo Laviny di Vercelli.

(3) Pag. 497. V. pure libro 3°, pag. 214 e seg., e libro 4°, pag. 281 e 282.

vocato Stara rassicurasse gli amici per mezzo del signor Marcone, messaggiero di biancheria e di spasimi patriottici, che nessuno lo farebbe parlare. E tenne romanamente la parola. Nessun altro vercellese venne scoperto e condannato quale complice della *Giovine Italia.* Mentre si catturava lo Stara, si erano fatti altri arresti e sbaragli in quel ceto sacerdotale e nel borghese, massimamente nel commerciale, così in combutta, ma su nessuno di quei sospetti potè penetrare l'unghia del fisco. Lo Stara, in cui si sperava raspare come in un gomitolo da trarne il filo, si dimostrò una sfera di bronzo. Sorprendente fu l'ingegno, meravigliosa la dottrina di avvocato che egli impiegò e svolse per districare tutte le reti fiscali. Lo volevano capo della *Giovine Italia* in Vercelli, ed egli faceva loro capire quasi con allegria: Scapati! che non riuscite a trovarmi un solo seguace!

Il 15 luglio era stato primieramente esaminato nella cittadella di Alessandria da quell'uditore divisionale di guerra. Un secondo esame subì al 17 luglio. Il 26 luglio, come egli scrisse testualmente, « confronto con Pianavia, il quale, senza mai rivolgere a me lo sguardo, dettò al segretario, come se parlasse meco... ». « 9 agosto. Sulla propalazione Girardenghi venni nuovamente esaminato... ». Appena chiuso l'esame, senza che egli fosse uscito dalla sala, gli fu presentato in confronto l'avv. Girardenghi, il quale, a modo di Pianavia, dettò le sue infamie di propalazioni. Ad esse lo Stara rintostò con i suoi razzi di negative: « Le sostengo essere falso... E finalmente le sostengo essere men vero, ecc. ecc. ».

« Il giorno 11 agosto passai Consiglio d'inchiesta con « sei altri individui, fra cui il Giovanni Re...

« Il Consiglio d'inchiesta avendo dichiarato essere luogo « ad un Consiglio di guerra, fui invitato a nominarmi un

« difensore, locchè il 20 feci nella persona del signor « cav. Brichenteau, aiutante maggiore del 1° battaglione « del 1° reggimento della Brigata di Cuneo, protestando « contemporaneamente di incompetenza del magistrato.

« La sera del giorno susseguente a notte venne nella « mia camera il cav. Brichenteau, trattennesi un momento « e mi lasciò coll'intelligenza, che al dimane sarebbe ri- « tornato alla sera ed avremmo incominciato a lavorare un « poco attorno alla difesa, ed intanto, giusta la disciplina « stabilita, mi fece dare calamaio e carta. »

Condensiamo dai verbali di esame e confronto e dalle memorie difensionali gli appunti e le schermaglie.

Il Pianavia aveva spiattellato, che nel novembre del 1832, con il pretesto di buscar associati alle sue *Ricreazioni di un militare*, aveva recato in Vercelli all'avv. Stara, colà dirigente la congrega della *Giovine Italia*, un pacco di istruzioni (di cui aveva lasciato copia a San Salvatore), nonchè lettere dell'avv. Girardenghi di Alessandria e dell'avv. Ruffini di Genova.

Ma lo Stara saettando dall'arco delle ciglia dorate il suo sguardo severamente ameno e furbesco, e con lo scilinguagnolo tagliente rimbeccava: — Come poteva ella estrarre una copia delle istruzioni a San Salvatore, mentre signor mio, ella mi diceva di venire direttamente da Torino? Come poteva sapere che io nel novembre del 1832 e precisamente alla vigilia della benedizione degli stendardi del reggimento Aosta cavalleria, che fu al 22 di quel mese, capeggiavo la *Giovine Italia* in Vercelli, quando ella confessa di essere stato affigliato alla *Giovine Italia* da Campanella solo nel dicembre dell'anno scorso o nel gennaio di quest'anno, due giorni dopo che ne aveva sentito parlare dal capitano Arduino? *Qui semel mentitur, semper mentitur*. Ma il signor Pianavia *non semel sed semper*

mentitur. Il signor Pianavia non mi ha portato lettere dell'avv. Ruffini che non conosco affatto, non mi ha portato lettere dell'avv. Girardenghi.

La delazione del Girardenghi apparve vieppiù schiacciante. Egli aveva esibita una vera dissertazione sulle società segrete, cioè « della *Giovine Italia*, il cui centro « sta in Marsiglia diretto dall'avv. Mazzini di Genova, e « il di cui unico scopo è di stabilire in tutta Italia un « sistema puramente repubblicano; dell'altra, che egli dice « degli *Indipendenti della Svizzera*, di principii più mo- « derati, ma collo scopo pure di distruggere tutti li attuali « Governi; e finalmente di quella dei Franchi-Muratori, il « cui centro risiede in Parigi. »

Il sugo del veleno propalatore di Girardenghi era il seguente: — Stara, già capoccia degli Indipendenti della Svizzera, con la sua abilità diplomatica e con la sua facondia avvocatesca si adoperò a congiungere le forze di tutte queste società segrete, perciò fin dall'estate, anzi dalla primavera del 1832, aveva spedito l'ingegnere Bosso, capo della *Giovine Italia*, casalese, a me Girardenghi in Alessandria con un pezzo di lettera dell'avv. Azario, capo torinese, in segno di riconoscimento; perciò Stara fu messo in relazione epistolare, secondo il gergo convenzionale, con gli *speculatori* o patrocinanti di Genova; perciò indisse un Congresso a Casale, perciò recavasi all'ultimo carnevalone di Milano. Il soffione alessandrino citava certe frasi storiche nelle lettere di Stara. Ad es. Stara si era rallegrato con lui Girardenghi, perchè questi *patrocinasse la buona causa* (si intendeva d'Italia); e poi « eccitato a prendere parte alle *speculazioni* e alle difese di quella città » Stara aveva risposto con il motto capitale di *non voler abbandonare la madre per la figlia*, la quale *figlia* egli *d'altronde stimava moltissimo*. Queste frasi incastra-

vansi per dare un significato di politica delittuosa alla sentenza già messa dal Pianavia in bocca allo Stara, *essere meglio farne un affare diplomatico che un affare di sangue.*

Con ciò inferivasi che lo Stara voleva abilmente congiungere le varie sètte patriottiche senza confonderle, distinguerle senza separarle.

Egli dapprima tentò una diversione materialmente letterale dal senso allegorico imputatogli.

« Girardenghi, egli rispose, nella sua lettera mi proponeva il patrocinio di una causa importantissima e ciò di commissione di suoi ottimi clienti genovesi, e fra le ragioni che adoperava per determinarmi ad intraprendere questo patrocinio, mi diceva di pensare che si trattava di sostenere le ragioni di una giovane spiritosa e potente contro le pretese di una vecchia cadente » (1). Onde capiranno la mia cavalleria forense... di proteggere le vedove...

Ma subitamente accortosi che egli poteva vincere anche nello spirito allegorico, si volse a sostenere: « Siccome Girardenghi nominava appositamente la *Giovine Italia*, ma la considerava nelle allegoriche espressioni di giovane principale (principali nel gergo curiale si chiamano i clienti), anch'io per sostenere l'allegoria dissi di non voler abbandonare la madre per la figlia, volendo indicare con quest'ultima espressione la giovine principale di Girardenghi e colla prima il mio Governo, ossia l'osservanza delle leggi e dell'ordine pubblico » (2).

Lo Stara non si piccava punto di essere un confessore della *Giovine Italia* a servizio del fisco e ritorceva con

---

(1) *Memorie processuali* dello STARA, fasc. A, pag. 14.

(2) Memorie citate, fasc. E: *Transunto delle osservazioni comunicate al difensore per facilitare la disamina del processo*, pag. 12.

logica felicità le frasi addebitategli, arzigogolando: « Tanto « Pianavia quanto Girardenghi, amendue confessi di ap- « partenere alla società della *Giovine Italia*, dicono che « l'essenziale scopo di essa si è di distruggere prima di « tutto tutti li attuali Governi, di sacrificare *per fas et* « *nefas* tutti li individui ligi a questi Governi per sta- « bilire un sistema governativo puramente repubblicano... « Ora come conciliare ciò con la parlata attribuitami da « Pianavia, cioè *essere meglio farne un affare diplomatico* « *che un affare di sangue?...*

« Se fosse vera, una simile parlata proverebbe da sè, che « io non sono membro di veruna delle società, contro i « cui membri si procede, perchè le società medesime hanno « per principale scopo, *come mi si disse nelli miei inter-* « *rogatorii e come li stessi propalatori spiegano negli* « *atti*, di distruggere gli attuali Governi, e il loro scopo « rimane inconciliabile coll'opinione che Pianavia ha la « bontà di attribuirmi: infatti diplomaticamente si inten- « dono (o si compongono) differenze, ma non si annullano « gli Stati esistenti. Però io non posso accettare l'offerta « di Pianavia e per onore della verità sono costretto a « dirgli che la parlata nel modo da lui riferita si è una « mera invenzione...

« Piuttosto dicasi, che forse parlandosi e ragionandosi « accademicamente sopra articoli di gazzetta, come da tutti « in questi tempi suolsi praticare, quando si è al caffè, « io avrò detto che rivoluzioni di sangue non se ne deb- « bono mai fare, mentre l'odierna diplomazia supplisce « collo stabilire quel giusto equilibrio governativo che co- « stituisce il benessere di tutti e che non si ottiene mai « colle rivoluzioni di sangue ».

Restava l'accusa più grave: che lo Stara avesse mandato l'ingegnere Bosso in missione ad Alessandria presso

il Girardenghi con un pezzettino di lettera dell'Azario in segno di riconoscimento. Ma anche questa macina da molino è per il disinvolto Stara una foglia secca che si scote dalla testa. A sua detta, l'amico Bosso voleva prendere un consulto ad Alessandria per i suoi interessi ed egli pensò di appoggiarlo a un suo compagno di collegio avvocato molto avviato; (il guaio si complicò, da che il Bosso per fare il caso più innocente disse, che si era recato in Alessandria ad ossequiare monsignor d'Angennes nuovo arcivescovo di Vercelli). Ad ogni modo lo Stara, per iscrivere *l'indirizzo* del Girardenghi sopra una striscia di carta, avrà tuffato la mano nel canestro delle carte divenute inutili e avrà pescato proprio un pezzettino di una innocente lettera dell'Azario...

« Del resto, si vantava lo Stara, il Pianavia si è fermato a Vercelli parecchi giorni. Come va che un caporione della mia posta non gli ho presentato veruno dei miei seguaci? » (1).

Ringalluzzito lo Stara dal sapere liberi ed illesi, non cercati o prosciolti, il cognato Tarchetti, il Faccio, il Flechia, i Levi e Vita-Levi, tutti gli ebrei del Ghetto, i professori del Seminario, ecc., rispettate le patriottiche signore Massara, Pellotier, ecc. (2), egli investiva pure allegramente gli articoli delle Regie Costituzioni del 1770, del Regio Editto 30 settembre 1821, del Regio Editto penale militare, ecc., e faceva *piroettare* a suo favore eziandio il diritto romano e il gius canonico, sopratutto per dimostrare che « i fatti deposti dai suoi accusatori erano mancanti di *legale* prova, erano contrari gli uni agli altri ed inconcludenti ». Ad esempio: « L'art. 21, lib. III, tit. XVIII delle Regie Costi-

(1) Manoscritti citati: fasc. *E*, pag. 5, fasc. *D*, fasc. *C*.

(2) Manoscritto della difesa composta dall'avv. Alliora e letta dall'aiutante maggiore cav. di Bricheuteau, pag. 10, *retro*.

tuzioni, richiamato pure al libro IV in proposito delli esami criminali, vuole che ciascuna deposizione testimoniale sia corredata delle *cause di scienza*, altrimenti ravvisa le deposizioni di niun effetto. Ebbene, il detto di Girardenghi non essendo corredato di veruna causa di scienza, non può meritarsi verun grado di fede e deve considerarsi come non avvenuto » (1).

Con tutto questo materiale leguleio, che gli sprizzava dalla penna e dalla pelle, lo Stara stava attendendo il difensore. Lasciamo alle sue autentiche memorie la descrizione del suo spirito in quei giorni; sarà pure un brano di diario interessante per la storia della procedura penale in quel periodo segreto di inquisizione scritta, che compievasi senza ripercussione scintillante di pubblico dibattimento orale e senza fissazione ed intimazione certa di termini legali.

Scrisse lo Stara:

« La sera del dimane passò senza che comparisse il difensore; io attribuiva tale mancanza alle molteplici occupazioni sue, attesa la prossima partenza del suo battaglione pel campo d'istruzione, ma il mattino seguente mi fece avvisare che gli era stato interdetto da Sua Eccellenza (Galateri) il colloquio sino a nuovo avviso; seppi quindi che tale provvidenza era emanata dietro ad una nuova propalazione, in cui si dubitava che io pure sarei stato nuovamente indicato.

« In tale stato io passai più giorni e qualche momento mi lusingava che la sospensione del mio Consiglio di guerra fosse occasionata da qualche impegno fatto sul punto della competenza, ma finalmente, l'ultimo giorno di *agosto*, improvviso comparve il mio difensore, il quale si dimostrò assaissimo soddisfatto, perchè nulla si fosse aggiunto a mio carico dopo il Consiglio d'inchiesta.

« Parlammo alquanto del metodo di difesa. Nei molti giorni in cui io era *restato* senza colloquio, io aveva preparato una

(1) Fasc. A, pag. 10, fasc. D, pag. 3.

arciprolissa memoria, in cui attenendomi ad un sistema puramente analitico io sviluppava ampiamente tutti i mezzi di difesa...

« Rimisi al difensore la mia memoria, gli dissi di riscontrare ben accuratamente tutti li fatti colle risultanze processuali e di vestire quindi la materia con quei panni, che egli credesse più convenienti. A tale eccitamento egli mi richiese, se non metteva difficoltà a che egli impegnasse nell'opera l'avv. Alliora; io di buon grado a tale suo desiderio prestai il mio consentimento sul riflesso fattomi che il detto avvocato fosse il solo, a cui Sua Eccellenza permetteva la visione del processo, e che avrebbe ottenuto pure da Sua Eccellenza di potermi abboccare col medesimo.

« Soddisfatto di tali predisposizioni, ogni dì io vedeva solo per pochi momenti il mio difensore, il quale candidamente mi confessava che l'avv. Alliora avrebbe posta sicuramente ogni attenzione ed avrebbe fatto un bel lavoro: ed io anzichè inquietarmi trovava sufficiente scusa pel mio difensore nelle stringentissime sue occupazioni sempre crescenti pel motivo anzi narrato.

« Già eravamo al sabato (7 *settembre*), la difesa non era preparata, nè si sapeva quando vi sarebbe stato il Consiglio di guerra: dicevamisi però la sera di questo giorno che forse il primo lunedì vi sarebbe Consiglio, ond'io raccomandava al difensore di sollecitare l'ultimazione della difesa.

« Il mattino di domenica (8 *settembre*) venne di buon'ora il difensore a prevenirmi, che il mattino susseguente vi sarebbe stato il Consiglio di guerra, sebbene però non ne avesse peranco l'avviso ufficiale; dissemi che recavasi dall'avv. Alliora per prendere la difesa, onde potessimo leggerla e concertarla definitivamente, e in tale determinazione se ne partì ».

Partito il difensore, l'accusato Stara si raccoglieva e bulicava nel santo machiavellismo di ingarbugliare l'ingiustizia. Ma invece dell'aspettato difensore egli ricevette altre sgradite visite che lascieremo raccontare da lui, il quale nelle sue memorie processuali prosegue, rifacendosi un po' indietro:

« Pendente l'istruttoria del processo, ebbi varie visite in carcere dal cav. Capriglio, capitano addetto allo stato maggiore ed aiutante di campo di Sua Eccellenza (Galateri). Persuasa la pre-

fata E. S. che io era colpevole, nessun mezzo tralasciò per indurmi a propalare, e le mie proteste di non essere al caso di poter nulla dire sembravano inasprire Sua Eccellenza. Le minaccie le più terribili non mi furono risparmiate. *Nissuno esce di qui*, mi si diceva da principio, *sianvi o non sianvi prove di reità*.

« Dopo la propalazione del Girardenghi, mi si volle insinuare che io sarei sacrificato sicuramente, ove non propalassi quanto sapeva. *Pazienza!* risposi: *La nefanda setta avrà combinato di sacrificare quegli appunto che mai non cercò nè volle impicciarsene.*

« L'ultimo colpo mi venne scagliato sempre col mezzo medesimo. Si venne da me quel mattino di domenica. Fui pregato a riflettere bene alla mia posizione. Risposi come al solito. Mi si disse che avrei ottenuto il rilascio, purchè deponessi contro il..... ed uno indicassi in Vercelli involto nella congiura. Replicai non poter nulla dire senza inventare e mentire. — *Ebbene*, mi fu soggiunto, *farà un altro ciò che lei non vuol fare, quest'altro mi aspetta con ansietà*, mi diceva il nunzio governativo, *e fra pochi minuti ella non sarà più in tempo.* — *Pazienza!* risposi io: *Qualunque calunnia mi venga fatta non cesserò di essere innocente.* — In questo punto entrò nel mio carcere un'ordinanza, questa portava una lettera scritta di pugno del governatore al suo aiutante di campo. La lettera era di poche righe: — *Se Stara vuol deporre contro il... e propalare quanto sa, otterrà una diminuzione di pena. Gli do tempo fino alle ore* 11 *mattutine...* (ed erano le 10). Appena mi fu letta questa lettera, io esternai la mia sorpresa che Sua Eccellenza così apertamente tradisse la segretezza dei voti dei signori giudici: — *Io non sono ancora giudicato e già mi si propone una diminuzione di pena. Dunque la mia condanna è già stabilita e decretata prima che il processo sia compiuto? Sia così, poco m'importa. Amo meglio essere condannato innocente che assolto reo. Riporti il riscontro a Sua Eccellenza e dica che sono rassegnato al mio destino.* — D'allora in poi non vidi più nessun messaggio ».

A rifarsi dell'emozione di quei tristi messaggi, lo Stara aspettava il sollecito promesso ritorno del difensore. Ma, come egli seguita a raccontare:

« Passò il mezzogiorno e *il difensore* non ricomparve; passò il dopo pranzo e nol vidi ricomparire; finalmente verso notte venne colla lettera d'avviso, in cui contenevasi la nota dei giudici e si indicava la riunione del Consiglio per le ore nove del mattino susseguente. Il difensore mi disse che in quanto ai giudici non vi era, a suo credere, luogo a ricusazione; al che io risposi di non conoscerne neppure uno e di rapportarmi a quanto avrebbe egli operato. Mi disse che l'avv. Alliora non aveva ancora preparata la difesa, ma che era attorno all'opera e che gliela aveva promessa ancora per la stessa sera; e che egli, appena avutala, sarebbe venuto infallantemente da me, qualunque ora si fosse.

« Sebbene questo ritardo mi paresse strano, massime per essermi stato denegato un abboccamento coll'avv. Alliora, pure non sapeva inquietarmi, giacchè, avendo io memoria esatta di tutto il procedimento, la mia traccia di difesa era abbastanza compiuta, per non dubitare che l'opera di Alliora sarebbe per anche perfetta. Quindi, sebbene io abbia quella sera aspettato invano e difesa e difensore, fui lontano dall'immaginarmi, che la cosa sarebbe riuscita cotanto contraria alla mia lusinga.

« Il mattino del giorno 9, appena battute le 6, venne il cavaliere Brichenteau, alquanto indispettito, perchè l'avv. Alliora, dopo averlo tanto lusingato, non gli aveva terminata la disputa, se non pochi minuti prima d'allora. Io gli risposi di non crucciarsene, mentre noi avevamo ancora quasi tre ore di tempo pria che si radunasse il Consiglio di guerra, e ci posimo all'opera.

« Leggemmo l'esordio, che amendue trovammo, se non di troppo ampolloso, almeno di troppo stiracchiato; ma quello che più di tutto mi colpì, si fu di leggere, che si admetteva come vero il fatto del berretto rosso, di cui io non aveva mai sentito fare cenno nel procedimento, per non essermi stata letta nel Consiglio di inchiesta la lettera, con cui fu accompagnato il mio ricorso al Vicariato... ».

Si trattava del berrettino rosso degli studenti universitari del 21. Forse lo Stara voleva trincerarsi dietro il sofisma che egli, più che studente, era allora ripetitore in leggi, e voleva far comparire come baggianate le informazioni poliziesche, con cui si era accompagnato il ricorso

che, per accontentare il padre, egli aveva presentato al *Vicario di Polizia*, a fine di essere riammesso agli studi dottorali in Torino, dove si era laureato trionfalmente il 28 giugno 1824, per passare poi al volontariato presso l'ufficio fiscale di Vercelli, e alla giudicatura conseguita brillantemente da lui, come aggiunto, il 15 settembre 1826, e quale luogotenente il 7 marzo 1829, e finalmente per dedicarsi al più splendido, libero e fruttuoso patrocinio delle cause civili affidate alla svegliatezza e alla potenza del suo ingegno giuridico.

Ad ogni modo ora gli tornava molto incomodo, che quel berretto rosso affibbiatogli nel 21 saltasse davanti al Consiglio di guerra: e scongiurava il difensore, perchè lo rintascasse.

Così proseguono le memorie processuali del prigioniero:

« Spiegai l'erroneità della cosa al difensore, e ci misimo a correggere la difesa. Eravamo ancora intenti a correggere questo periodo, quando un'ordinanza venne, per parte del Presidente del Consiglio, a dimandare il difensore, il quale, credendo di subito ritornare, se ne uscì colla penna e colla difesa aperta in mano.

« Stava io aspettando il ritorno, quando l'aiutante delle prigioni venne ad avvisarmi di subito vestirmi per discendere nella sala del Consiglio, che già era congregato.

« In questo punto cominciai a travedere qualche sinistro, ma pure conservai tutto il mio sangue freddo, mi vestii sollecitamente e discesi » (1).

Il sangue freddo dell'avv. Stara sarebbe certamente ribollito, ove avesse avuto contezza della venuta del suo povero padre ad Alessandria, e di una scena poc'anzi successagli col terribile governatore.

(1) Manoscritto delle memorie processuali dell'avv. E. G. Stara; fasc. *A*, da pag. 10 a pag. 17.

Il vecchio Giacomo Stara, munito di una lettera dell'altro suo figlio, senatore Giuseppe, pietra angolare della Monarchia, futuro conte e presidente di Cassazione, aveva trovato non difficile accesso davanti a Minosse Galateri. Il senatore Giuseppe già avuto *pro fratre* un colloquio animato con re Carlo Alberto, il quale tanto si trovava sotto il fascino dei suoi dipendenti, che aveva pensato di mandare il vecchio in persona a impietosire il tartareo governatore. Galateri accoglieva con ostentata deferenza il povero padre, dicendogli che il Governo era disposto ad usare speciali riguardi allo scapestrato di lui figlio, qualora questi sapesse rendersene degno. Il vecchio genitore nella sua ingenuità campagnuola prometteva ogni cosa onesta per il disgraziato figlio, ma quando vide dove paravano le pretese del governatore, quel bonaccione *monsu Stara*, di cui il popolino diceva che *l'aria gnanca la fel amara*, alzò il capo canuto e con insolita alterezza disse: — Ora capisco quello che si vuole da mio figlio, si vuole che egli si faccia spia! Ebbene, no, lo facciano morire: perchè, se egli mi venisse a casa libero per aver denunziato i suoi compagni, lo strozzerei con le mie mani sulla soglia, prima che ei vi recasse l'infamia di un tale riscatto (1).

Ciò non poteva sapere allora l'avvocato Eugenio Stefano. Chè se lo avesse saputo, anzichè rimanere quieto avrebbe agitato le braccia per mandare un simbolo di orgoglioso amplesso al degnissimo padre.

Nell'entrare all'udienza, egli si sentì un bisbiglio all'orecchio, senza ritenere se fosse del segretario o dell'uditore stesso, che lo esortava a perseverare nel diniego, non essendovi prove contro di lui (2).

---

(1) ALESSANDRO MALINVERNI, *Commemorazione di Eugenio Stefano Stara*, pag. 14 e 15.

(2) Id., ibid., pag. 16.

Un tribunale, quale si fosse, era la sua beva, il suo teatro; ond'egli si apprestava all'arringo, come non si trattasse di lui e della sua vita, ma di semplici legali interessi di un suo cliente. Così dall'arco delle dorate ciglie scoccava saettando la sua inquisizione liberale, e scodellava le orecchie sentacchie.

Ma un ribrezzo, come della vicinanza di un serpe, lo colse. Lasciamolo esprimere da lui nel testo afficace della sua aridezza curiale.

« La mia sorpresa non fu al certo piccola nel vedermi a fianco uno dei miei accusatori, l'avv. Girardenghi.

« Si cerca forse di perdermi ad ogni costo? pensai tra me, e questo solo riflesso bastò per imporre un freno all'agitazione mia.

« Dimandai sottovoce al mio difensore, se nella difesa non si rinnovava l'admissione del berretto rosso, ed egli mi rispondeva di no. Ma egli non aveva letta ancora la difesa e s'ingannava.

« Si diè corso alla relazione. Quando sentii leggere la lettera di accompagnamento del ricorso al Vicariato, non potei a meno di far osservare, che al Consiglio d'inchiesta non mi era stata letta, e che i fatti in essa enunciati erano supposti.

« Dopo fatta la relazione, dimandai se era stato esaminato l'ingegnere Pietro Bosso sui fatti deposti da Girardenghi, ed essendomi stato detto di sì, feci istanza perchè ne fosse data lettura.

« Si diede lettura avere l'ing. Bosso risposto: — Che avendomi un giorno detto, che doveva andare ad Alessandria a render visita a monsignor d'Angennes, nominato arcivescovo di Vercelli, io gli dissi di salutare l'avv. Girardenghi; che però gli pareva che non gli abbia rimesso verun biglietto o lettera, ma unicamente un semplice indirizzo; che difatti esso vide l'avv. Girardenghi un momento solo, gli diede i miei saluti e lo lasciò; che esso Bosso fu poscia più volte in Alessandria, ma che più mai non cercò, nè rivide Girardenghi, circostanza questa admessa da Girardenghi stesso nel confronto che ebbe con Bosso ».

Quella differenza tra la versione dello Stara, che avrebbe dato all'amico Bosso il recapito di Girardenghi per ragioni forensi, e la versione del Bosso che si sarebbe recato ad

Alessandria per un omaggio al nuovo arcivescovo di Vercelli, mandava un odore manifesto di patriottica bugia. Ma ciò non intacca, non incaglia punto l'agilità avvocatesca dello Stara. Il quale ragiona e sternuta: — Tanto meglio, se si trattava di semplici saluti, anzichè di un affidamento di causa, saluti commisti a una visita episcopale, quindi quasi consacrati dall'autorità ecclesiastica. Si è per la mia innocenza una ammessione *ultra petita.*

Seguitano testualmente le memorie:

« Dimandai quindi se era stato esaminato il negoziante libraio ebreo sui fatti allegati da Pianavia, ed essendomi stato risposto di sì, feci parimenti istanza che si desse lettura delle risposte.

« Questo ebreo aveva risposto: avere conosciuto difatti Pianavia in Vercelli, e nel suo negozio in compagnia di me; avere il medesimo Pianavia comprato il *Polibio*, pagandoselo; ma l'onesto ebreo aveva soggiunto che esso libraio non mi vendette mai, nè portò a mia casa verun scritto liberale, non avendomi mai venduto altri libri che l'*Atlante* in foglio di Le Sage ».

— Oh dolce ebreo! — mormorava in seno lo Stara con la riconoscente tenerezza parimenti sentita da Agostino Ruffini verso Emilio Usiglio: — Oh dolce ebreo, onesto ebreo! Se ti avessi qui vicino, ti farei un bel bacino. E se tu non fossi ebreo, direi una giaculatoria, reciterei anche la corona per te. E pensare che mi veniva la pelle d'oca, temendo che si scoprissero i contrabbandi della *Giovane Italia* fatti nei cesti della vostra appetitosa specialità giudaica dei salami d'oca!

« Finita così la relazione (seguita lo Stara nelle sue memorie) si passò alla lettura della difesa di Girardenghi; finita questa (il Girardenghi) venne mandato fuori dalla sala, perchè si presentiva che sarebbe stato vilipeso.

« Lesse quindi il cav. Brichenteau la mia difesa ».

Questa difesa, di cui abbiamo dinanzi l'originale, è addirittura un monumento della retorica giudiziaria, con cui

si titillavano in quei giorni le orecchie ai carnefici e alle vittime. Ne diamo un saggio genuino, perchè anche la forma letteraria è segno storico dei tempi, e perchè eziandio con quella forma è dato sulla testa ai delatori il fatto loro, onde non piccolo onore ne viene al compositore avv. Alliora e al lettore aiutante maggiore cav. di Brichenteau, il cui nobile nome, già segnalato istoricamente nell'occupazione delle terre Valdesi, sia meglio illustrato nei fasti parlamentari dell'Italia redenta!

Intanto appena avvertiamo il distacco della retorica difensiva dallo stile prettamente curiale dell'avv. Stara, che non voleva essere *contabilizzato verso il Regio Governo*. Ed ecco l'esordio dell'orazione, che porta per epigrafe la sentenzia oraziana dell'Arte poetica: *Tibi convenientia finge:*

Illustrissimi Signori,

« Zeusi, secondo Plinio, pinge in una gara con Parrasio delle uve in un quadro, e tanto ne sono verosimili le tinte, che gli uccelli del greco cielo accorrono a becchettarle. Lo stesso Zeusi, poi, onde dare maggior perfezione al suo dipinto, delinea ai piedi della vite un bambino in atto di vedere quelle uve, e di volerne pur assaporare qualche acino. Bella è senza dubbio questa invenzione. Ma come è mai probabile, che ove il bambolo colla stessa verità di colori sia ritratto, con cui ha raffigurate le uve, come è probabile che tu ottenga l'effetto di prima, il maraviglioso inganno cioè degli augelli circostanti? Così rampognò la plebe di Eraclea il celebre emulo di Parrasio. E non potremo far noi la stessa rampogna a Pianavia ed a Girardenghi, che nelle loro propalazioni tentarono di locare nel gran quadro della Cospirazione italiana l'avv. Eugenio Stara, siccome in atto o di svenare delle vittime, o di additare altrui i mezzi, i modi ed il momento di inaffiare di sangue, e sangue italiano, l'albero iniquo, che vi hanno disegnato, ove appesi esser dovevano e tazze avvelenate, e mitre peste, e scettri infranti, ed alla cui ombra la pazza anarchia col truce odio, la vendetta furibonda, e l'ambizione in de-

lirio, e cento e cento mali dovevano adagiarsi sovra un cumulo di cadaveri male spenti, e in una solitudine di pianto, ed in un silenzio affannoso di morte da non altro interrotto, che dal lamentevole gufo, dal tristo abitatore dei sepolcri?

« Pianavia e Girardenghi! Anche l'allegorico vostro quadro sarà bello, quanto lo era quello del greco dipintore. Ma l'avere voi in esso effigiato l'infelice avv. Stara, e l'avervi pinto come attore ed attore iniquo un uomo, che amò sempre la virtù, siccome il primo bene della terra, l'aver fatto comparire assoldato ai vessilli dell'ira, della vendetta e dell'ambizione il cittadino pacifico, l'affettuoso marito, il probo ed illuminato giureconsulto, che non ebbe altro desiderio mai, che di cogliere vergini allori nella palestra di Astrea.. Ah! che questa vostra figura abbigliata... toglie a tutto il vostro dipinto per la troppa inverosimiglianza... l'effetto...

« Sì, o signori, la legge del verosimile è una legge intangibile, eterna, veneranda... ed il calunniatore non può schermirsi anch'egli perciò dall'impero di questa legge primeva del cuore e dell'ingegno umano.

« Pianavia e Girardenghi! Voleste tuttavia accusare l'avvocato Stara? Sia l'audacia vostra! Ma più per farvi arrossire di tanta impudenza, che non per illuminare e per convincere i savi giudici di Stara, io vi chiamo a disaminare meglio l'inverosimiglianza, e la falsità delle vostre asserzioni ».

Dopo la proposizione, la dimostrazione retorica:

« Per tenersi un cittadino per arruolato alla setta della *Giovine Italia*, a questa lega d'Inferno, per aversene la piena prova che lo fosse, che cosa esigevano i negri di lei statuti? Che avesse egli prestato sopra un pugnale un giuramento di sangue. Quindi, quando non vi ha testimonio che asserisca che siasi quel giuramento prestato, non v'ha allora la prova perfetta che un imputato fosse affigliato... ».

« Ma neppure il *perfido ingegno dei due famosi nostri propalatori* può indurre nello Stara una ragione di *delinquere*.....

« Nel Senato di Roma cade Cesare sotto i pugnali di Cassio e Bruto. Ma la tirannia, che andarono ad esercitare da lì a non molto nelle provincie di Libia e di Creta, prova qual'anima si

avessero nel seno, quale smania d'impero, quale irrequieta sete di potere struggesse e divorasse gli assassini di quel grande moderatore dei destini di Roma. Il vitupero della porpora romana, Francesco Salviati, tentò l'eccidio del ristoratore, del padre delle lettere italiane nella bella Firenze. Ma alla negra brama fu mosso da un odio antico, indomato, cui la grandezza di Giuliano de' Medici e di Lorenzo, aveva nell'animo suo ambizioso destato.

« No, signori! Degli enormi crimini non sono che passioni altrettanto enormi i consiglieri, i ministri. E un uomo, qual'era lo Stara, compagno indivisibile della più dolce, della più mite delle mogli, padre affettuosissimo di tre tenerissime bambine, che cara gli rendevano la vita coi loro vezzi innocenti, un uomo qual era lo Stara, che i pochi ozii del suo vivere, continuamente agitato fra le cure del Foro, impiegava nel dare con pazientissimo consiglio la pace e l'ilarità alle famiglie martoriate ed afflitte, questo uomo, a cui non caleva che di cogliere nell'arringo, ov'era dal pubblico favore accompagnato, di coglierví palme non di sangue irrigate, ma del pianto espresso dalla gratitudine dei numerosi suoi clienti, poteva essere quest'uomo un nemico segreto ed implacabile del trono e dell'ara, un maledetto dalla terra e dal cielo, un congiurato? ».

Lo Stara sarà stato mediocremente lusingato dall'evocazione di Cassio e Bruto e del cardinal Salviati: ma egli che aveva facile la commozione, non fu certo esente da una lagrima furtiva all'immagine della soave famiglia; gradì pure assai la citazione dell'*atto consulare della città di Vercelli*, e del *certificato di quel regio Fisco* che attestavano essere egli *uomo probo e pacato ed agiato ed esemplare*.

Ma più che un pizzicotto, una tanagliata avrebbe immerso nel costato al difensore, quando lo sentì trar fuori quel *berrettino rosso incautamente recato al teatro d'Angennes in sul capo negli sconcerti del 21.* Gli è vero, che il difensore affrettavasi a soggiungere che quell'*ostacolo leggerissimo fu d'altronde da mano benefica e paterna*

tolto quasi all'istante. Quindi lo Stara restava sempre lo Stara. Per lo contrario il difensore fa dei laboriosisissimi propalatori una orribile ipotiposi:

« Converrà ricordiate, o signori, lo stato, in cui si trovava l'animo di questi due grandi artefici prima delle propalazioni loro. Pianavia era stato smascherato dal furiere Ferrari. Questo sventuratissimo giovane, ingannato e sedotto dall'amicizia, aveva spiegato innanzi a lui la storia dei raggiri e dei tradimenti suoi. Chi poteva salvargli allora il collo dalla strage della scure? Vide Pianavia il suo pericolo e tremò. Nè trovando più altro scampo per la codarda sua vita, si fu allora che concepì l'iniquo disegno di fare il gran quadro, ch'egli pose poi innanzi agli occhi della giustizia, sicuro qual egli era, che quanto più ferace sarebbe stato il suo ingegno nell'inventar nomi e colpevoli, tanto maggiori sarebbero stati i gradi di pena, che avrebbe quello al suo tradimento risparmiati. — Così fu pure dell'avv. Girardenghi ».

Qui il difensore si addentra a dimostrare l'inverosimiglianza del quadro, esclamando: « Si ebbe mai in Grecia la stessa fede ad Apelle, che si ebbe al padre della storia antica, ad Erodoto? »

Il Pianavia aveva propalato, come sappiamo, di essersi recato nell'autunno dell'anno precedente (1832) a Vercelli con la scusa di cercare associati alle sue *Ricreazioni militari*, e realmente per accontarsi nella congiura con lo Stara, a cui recava lettere di Ruffini e Girardenghi.

— Ma, balza il difensore, se non risulta dal processo, che avesse il Ruffini la benchè minima relazione con lo Stara!

Quanto al Girardenghi, il difensore sviscera un argomento, che sarà stato divertente, ma era pure molto zoppicante, data la realtà della congiura.

« Se Girardenghi fosse stato un Monti, o un Manzoni, o un Grossi, il giudizio che avrebbe potuto emettere allora nella lettera, avrebbe senza dubbio giovato all'editore di quell'operetta,

invogliando i cultori delle lettere all'acquisto dell'opera commendata. Ma Girardenghi, ma il semplice leguleio, ma l'uomo di poche o nessune lettere, quali ali poteva mai, Dio immortale! prestare col meschinissimo suo voto alla fama del giovine militare, nel nuovo arringo, in cui stava per slanciarsi? »

Forse di maggior peso saranno apparse le argomentazioni seguenti:

« Qual è quell'uomo, o signori, che per iniquo o stolto ch'ei sia, al primo incontro di un giovinetto, a cui il suo Re ha cinto il fianco di un brando, voglia abbandonarsi a rivelargli i segreti più preziosi e più nascosti dell'anima sua, a manifestargli le speranze, i timori, i progressi di una congiura che tendere doveva a rompere in pezzi e ad intombare in un mare di sangue quel trono augusto, ove siede il munifico, il magnanimo donatore di quel brando?...

«... D'altronde, se fosse stato vero quanto disse il Pianavia dell'avv. Stara, com'è possibile che colle ree disposizioni dei suoi concittadini millantate dal propalatore, non abbia il Fisco militare nè le autorità politiche di quella città, trovato pure un individuo non solo complicato, ma neanche sospetto nella congiura di cui si ragiona? Questo difetto dei coinvolti in quella città non prova sempre più il difetto della verosimiglianza del quadro di Pianavia e Girardenghi? »

Il difensore si adopera a coprire quel quadro coi sedimenti della sua eloquenza che gonfia, gonfia tanto fino a mettere sulle labbra dello Stara la schiuma della più fiera invettiva contro il Pianavia:

« O uomo, che mi venisti innanzi colle spoglie dell'amicizia e della virtù, uomo che impetrasti i miei uffizi, perchè potessi tu essere nelle pacifiche sponde del Sesia salutato come cultore distinto di quelle lettere, a cui dicevi di consacrare le innocenti veglie tue... dove imparasti, o uomo, l'arte di vendere alla calunnia i tuoi benefattori?... Fuggi, o iniquo, dalla mia e dalla terra dei tuoi padri; essa non fu profanata mai da mostri e tu sei il mostro più spaventevole che abbia vomitato l'averno dalle

sue fauci di morte! Fuggi da ogni consorzio di lettere: esse sono vergini, sono pure, come pura è l'aura del più bel giorno dell'anno, e tu sei vaso pestifero di colpa e scelleraggine! Va, iniquo, nè spera che se non sbramasti, come anelavi, la tua immensa sete nel sangue del tuo Re che ti era padre, possa tu saziarla in quello di tanti innocenti che designasti colpevoli? Le tue voci sono voci di un empio... E alle voci di un empio sorda è la terra e si fa di bronzo il cielo... La terra ti rigetta come il mare rigetta le incadaverite sue vittime... »

La stessa imprecazione tocca l'emolo di Pianavia, il timido suo seguace Girardenghi. Quindi quel fiume di eloquenza rientra nel suo letto a sgretolare più comodamente il famigerato quadro. Così spiega ingegnosamente la frase enigmatica dello Stara di *non voler lasciare la madre per la figlia.*

« Se Girardenghi, come ha detto l'inquisito, preso ardimento dall'essergli stato indirizzato poco tempo prima l'ingegnere Bosso, ha voluto tentare l'amico con farlo determinare alla *speculazione dei Genovesi* e ad inscriversi con quei termini misteriosi, che si usavano dai congiurati, alla *Giovine Italia*, qual meraviglia che l'avv. Stara, il giureconsulto probo ed onorato, il tenero padre, il fido marito, il cittadino esemplare, il suddito che ereditò dai suoi padri sentimenti intangibili di fedeltà, di ossequio, di amore verso l'Augusto Custode delle Alpi, gli abbia risposto che non voleva lasciare la *vecchia Italia* (che è la madre) con tutte le forme politiche e le costumanze che hanno gli Stati che la compongono, per correr dietro ad una figlia delirante, maniaca, impudica che doveva essere il ludibrio dei ciechi e furibondi drudi suoi?! »

Smorfia dello Stara, il quale spera di respirar meglio, quando il difensore, giocoliere della parola, si accinge a far scomparire persino gli *Indipendenti della Svizzera.*

« Dica ciò che vuole il Fisco, prosegue il cav. di Brichenteau nella sua lettura, e tenti pure di arguire da quelle espressioni, che Stara volesse alludere alla setta degli *Indipendenti della*

Svizzera. Qualunque uomo assennato non si sottoscriverà ad una opinione così stravagante. E dov'è la prova che questa setta degli Indipendenti esista veramente ed abbia le sue radici in Italia? Nei sogni di Pianavia?...

« E se esiste questa setta, dov'è la prova che quella della *Giovine Italia* sia stata ingenerata da lei? Dov'è il luogo della sua nascita? Quale la ragione per essere stata trasportata in Italia? Quali i suoi satelliti? Quali i fini, i progressi, gli andamenti suoi? Le figliazioni degli esseri o morali o fisici viventi devono essere provate con atti possessorii di stato o con altri somiglianti argomenti. Ed in una cosa di tanto momento dovrà questa figliazione ardita tenersi per buona, solo perchè a due uomini stoltissimi venne il reo talento d'allegarla? Taccia adunque il Fisco, se vuole più oltre imputare il povero Stara. La fedeltà di lui fu bensì messa alle prove dall'avv. Girardenghi, siccome lo fu quella degli ufficiali Massida e Valentino da Pianavia con uguali fogli misteriosi. Ma essa rimase salda, intangibile al paro dei valorosi guerrieri... »

Lo Stara, sempre bonaccione con tutti, ma cavalleresco, addirittura angelico con le signore, fu singolarmente contento di non sentir nominare la signora Massara per il Congresso politico di Casale e dichiarare innocentissimi gli inviti della signora Pellotier per quello di Milano.

E si rassegnò a ricevere in pieno petto la perorazione. Al sentire « Esci! » sospirava: — Oh sì! quanto volontieri!

« Esci adunque, perorava nella lettura il Brichenteau, esci, o uomo sventurato, da quei ferri che tu non meritasti mai. Bacia, infelicissimo, quelle catene e nello scrivervi colle tue lagrime di consolazione i nomi gloriosi dei tuoi magnanimi liberatori, scrivivi anche il perdono dei due atrocissimi accusatori e persecutori tuoi. Ah! dimentica nel seno di una cara sposa che ti attende, di due cadenti genitori che ti sospirano e delle tre tue innocenti fanciulle che implorano il tuo ritorno dal Cielo..... Ah! dimentica i mesi di angoscia che tu passasti!... E qual'è quell'uomo che non sia angosciato sulla terra? Godi però tu del trionfo che avrai fra poche ore. Benedicine Iddio che te lo ha compartito e con-

tinua nella onorata carriera, ove con atletiche forze comparisti finora, ad essere il cittadino probo, il magistrato integerrimo, il giureconsulto virtuoso, in una parola Stefano Eugenio Stara » (1).

Nonostante quell'incenso retorico, lo Stara era internamente turbato nel lasciare la sala d'udienza, terminata la lettura della difesa. Risalito nella sua cella, egli diede tosto incombenza all'aiutante di mandargli di sopra il signor uditore e il suo difensore, appena fossero usciti dalla sala. Voleva sfogarsi, brontolare con loro non sul merito della difesa in punto retorico, ma intorno al massimo errore di aver ammesso, oltre al berretto rosso, un significato politico, sebbene attenuante, alla frase della *madre e della figlia*, senza ricordare che quella ingegnosa interpretazione l'aveva suppeditata egli stesso nei suoi appunti al difensore.

Intanto egli ingannava i momenti dell'attesa, prestando l'orecchio a voci buone e ree, di speranza e costernazione.

Ecco una buona notizia, come scrisse nelle sue memorie processuali: « Seppi che Giovanni Re dichiarò nella sua propalazione, che non ebbe mai relazione con me, tranne che ebbe a rimettermi i libri di Pianavia ».

Ed ecco brutta notizia: « Seppi che per indurre alcuno ad accusarmi gli si fece credere che io ero già complicato al grado di condanna a morte ».

Eccellente notizia: « Seppi in tutta segretezza (la quale deve tuttora rigorosamente osservarsi) che il Fisco militare nelle sue conclusioni non trovò prova sufficiente di verun fatto per conchiudere a condanna, ma che rimise la cosa alla saviezza dei giudici » (2).

(1) Manoscritti posseduti dagli avvocati cav. Eugenio e Vincenzo Laviny, fasc. *C*.

(2) Memorie processuali dello Stara, fasc. *A*, pagg. 15, 16 e 17.

— Dunque speranza, speranza!

Invece uscì nei seguenti termini la

Sentenza nella causa del Regio Fisco militare contro

Girardenghi Giovanni del vivente Biagio, d'età d'anni trentasette, avvocato, nativo e residente in questa città,

Stara Stefano Eugenio del vivente Giacomo, d'età d'anni trentacinque, avvocato, nativo di Caresana Blot e residente nella città di Vercelli, e

Cattaneo marchese Carlo di Belforte ed ivi residente, li due primi detenuti in questa cittadella e contumace l'ultimo di essi, tutti inquisiti

In comune
ed il Girardenghi reo confesso

Di delitto d'alto tradimento militare per avere li medesimi fatto parte di una cospirazione orditasi in questi Regi Stati alcuni mesi fa, tendente a sconvolgere e distrurre l'attuale Governo di S. M. mediante l'insurrezione contro di esso della Regia Armata con essersi a tale fine da alcuni loro complici, e principalmente dal coinquisito avvocato Girardenghi, usate pratiche e maneggi presso la medesima;

Lo Stefano Eugenio Stara per avere tenuto relazioni col sunnominato coinquisito avv. Girardenghi, con averlo cioè eccitato, sia con lettere che per mezzo d'altri in questa città, ad attivare le di lui pratiche e maneggi, come sì d'intervenire ad un Congresso che da vari congiurati dovevasi tenere in un sito da determinarsi;

Il marchese Carlo Cattaneo per essersi recato varie volte in questa città per avere colloquii col già menzionato avv. Girardenghi, quali ebbero effettivamente luogo nella casa d'altro coinvolto nel presente procedimento, e ciò tutto all'oggetto di concertare li mezzi onde riescire nel loro delittuoso intento, quale non potè da essi mandarsi ad esecuzione per cause indipendenti dalla loro volontà.

Il Consiglio di Guerra divisionario convocato in questa cittadella d'ordine di S. E. il sig. Governatore Comandante Generale di questa Divisione

Invocato il Divino Aiuto

Avendo udita la relazione degli Atti, le conclusioni fiscali e defensionali riflettenti li detti detenuti Stara e Girardenghi;

Veduto il Regio Viglietto primo giugno ultimo,

Reietta l'eccezione di incompetenza opposta per parte dei detenuti ed inquisiti Giovanni Girardenghi e Stefano Eugenio Stara, ha pronunciato e pronuncia doversi essi inquisiti condannare come condanna cioè

L'avvocato *Stefano Eugenio Stara* nella pena di anni dieci di carcere;

L'avvocato *Giovanni Girardenghi* in quella di dover passare per le armi in seguito a grazia particolare di S. M. accordatale;

E il contumace marchese Carlo Cattaneo di Belforte in quella della morte ignominiosa, ecc.

Firmati: *Saluzzo-Lamanta*, *Avenati*, *Sacco*.

V° sospesa d'ordine sovrano l'esecuzione dell'avanti estesa sentenza per ciò che riguarda l'avv. Giovanni Girardenghi per importantissime rivelazioni da esso fatte, si manda nel resto eseguire la medesima secondo la sua forma e tenore.

Alessandria, li 9 settembre 1833.

Il Governatore
GALATERI (1).

Lo Stara, persuaso nella sua freschezza giuridica che a rimanere in carcere egli non giovava nè all'Italia giovane nè alla vecchia, uccellò subito francamente alla grazia. Le ragioni e le destrezze legali, che non potè far valere per l'assoluzione, volle che giovassero per la grazia. Questo il tema del colloquio procuratosi con il suo difensore e con l'uditore di guerra. Il cav. di Brichenteau dimostrò gentilmente di credere tuttavia nella sua innocenza, gli profferì i suoi servizi e gli presagì la commutazione del carcere in esilio.

(1) Trascrizione dall'originale esistente nell'Archivio di Stato di Torino.

Ma il Governatore, a chi intercedeva per lo Stara, rispose subito, che i *giudici erano stati troppo indulgenti*, e siccome l'intercessore non si dava per vinto e prometteva che lo Stara, a cui era occorso tutto al più di sentir parlare di *Giovine Italia*, si sarebbe adoperato in ogni caso per l'ordine, il terribile Galateri replicava: *Ma li suoi accusatori lo caricano moltissimo*, e conchiudeva: *Basta, esso ha buone relazioni ed un fratello senatore e può col tempo* rimediare (1).

Intanto lo Stara venne spedito nella più mite e distinta bastiglia d'Ivrea (2).

(1) Memorie processuali scritte dallo Stara, fasc. *A*, pag. 17.

(2) Il TIVARONI errò nel far pronunziare la condanna dello Stara e di altri ad Ivrea che per essi fu luogo di detenzione e non di condanna. (*Storia critica del risorgimento italiano*, vol. 4°, pag. 130).

Colgo quest'occasione per raccogliere un altro grappolo di svarioni altrui, ripetendo la mia gratitudine a chi indicherà i miei da correggere. L'A-VALLE nei suoi *Annali d'Alessandria continuati*, ecc. fa cadere fucilati a Genova Turffs e Piacenza che non vi caddero affatto (pag. 837). — Il venerando generale DELLA ROCCA, benchè dotato di forte memoria fino ai novant'anni, non fu perfettamente esatto, quando narrò che nel 1833 più d'uno per un foglio della *Giovine Italia* trovatogli nello zaino o nell'alloggio perquisito, senza che avesse probabilmente richiesto o letto l'organo mazziniano, finì fucilato o *sul patibolo* (*Autobiografia di un veterano*, pag. 87). I martiri della *Giovine Italia* nel 1833 furono tutti militarmente fucilati e nessuno di essi salì il patibolo. Questo è un di più scivolato dalla voce dettatrice del vegliardo mnemonico a ridimostrare la verità, che non si può essere perfettamente esatti scrivendo o dettando a memoria senza consultare documenti.

Se passiamo in altro campo diversissimo, inciampiamo ERMENEGILDO SIMONI, che forse potrebbe identificarsi con la buona lana del nizzardo Enrico Sapia, di cui parla M. A. CANINI nelle sue *Briciole di storia*. Il SIMONI nel suo « *Mazzini, Histoire des conspirations mazziniennes* » (Paris, décembre, Alonnier, libraire-édit., 1869) dopo aver chiamato Nerone moderno il re Carlo Alberto (pag. 35) mette l'esecuzione di Vochieri, ecc. nel 1831 (pag. 38).

Uomo di calorico attrattivo, egli diventa il diascolo rosso di quel *Regio castello di Stato.*

Richiama da Vercelli e stabilisce la diletta moglie signora Maddalena e le tre tenere bambine ad Ivrea in un quartierino prospiciente alla torre del castello verso la valle d'Aosta, e sebbene da principio abbia la quotidiana consolazione di ricevere la famigliuola, egli vuole perpetuare muti colloquii con essa mediante una telegrafia di segni e baci aerei. Al venerato padre suo e al padre del cavaliere avv. Bolla venuti a visitarlo, ripete la scherzosa preghiera, affinchè ritornino frequentemente: *Venite pure in qualunque ora, che mi troverete sempre in casa.* Manda ancora un saluto latino al reverendo visitatore don Zola, curato di Caresana Blot, il quale transita pel viale davanti al corpo di guardia. Il garbato prigioniero spiffera parole cortesi, cavalleresche, quasi galanti alla gentile visitatrice signora Gattino e alla gentilissima signora Giordano, consorte all'aiutante di piazza presso quel Regio Comando.

Questa eccellente signora dal giardino del castello, divenuto corte d'onore ad una brigata anch'essa soavemente pietosa, fa salire al prigioniero canti consolatori con accompagnamento di chitarra. Lo Stara si rallegrerà persino della musica, che gli faranno i carcerieri tastando con una verghetta di ferro le sbarre dell'inferriata ad accertarne l'integrità.

Ma l'allegro primato della prigione verrà conteso allo Stara dal brigantesco frate Federico Pianavia. Questi spalleggiato da prete Macaggi (l'*idiota* Macaggi, secondo il frasario dello Stara), da padre Renaud e dal Piacenza, spiegherà tutta la forza delle sue arti conventuali, compresa la discordia tipica, che l'Ariosto poneva in convento; e si indracherà tanto da minacciare e bestemmiare il direttore Rossi, quale *carabiniere di m.....* Riuscirà persino ad

impancarsi egli da vice-direttore, quando il sergente quasi illitterato Pennato funzionerà interinalmente da aiutante.

Ne nascerà un putiferio. Alla povera Maddalena Stara, che per vedere il marito aveva accesso al castello e in casa del direttore non una ma due e più volte al giorno, si limiterà una visita ad ora fissa ogni due giorni. Il prigioniero verrà trasferito dalla cella, donde poteva telegrafare i muti affetti al balcone della moglie, in altra cella, a cui verrà raddoppiata l'inferriata. Per insopportabile soprassello verrà turata la finestra, da cui la brezza delle Alpi purgava il sito di cloaca nel corridoio. I carcerati grideranno dantescamente come cani. A nome dei concaptivi lo Stara nel luglio del 1835 stenderà una rimostranza in odio del gradasso spione frate Pianavia, protestando specialmente contro il *pregiudizio* derivato dalla chiusura di quella finestra « pregiudizio tanto maggiore nell'attuale circostanza, in cui serpeggia in questi Regi Stati il *colera morbus* ». Frate Pianavia sarà rigirato a Fenestrelle; e quanto allo Stara, a fine di contentare il fratello senatore e liberare le regie carceri da quel frugolo caldo invadente, che seguita a discorrere musicalmente con le signore e in latino con i preti, e a dominare la piazza d'Ivrea per un raggio largo del castello, il Governo finirà col mandarlo esule in Sicilia, dove la nobile famiglia dei marchesi Arborio di Gattinara gli affiderà il disbrigo di importanti interessi.

Comincierà a ritornare a Vercelli nel 1838, dopo la perdita del padre, e a Vercelli saluterà l'aurora del Risorgimento. Gli elettori vercellesi il 22 aprile 1848 lo vorranno loro primo deputato al Parlamento; nel 1849, capitano della guardia nazionale, moverà alla testa dei suoi militi al ponte della Sesia dopo la disfatta di Novara, e si lascierà bendare gli occhi come un amore per essere giravoltato e condotto a parlamentare nel campo austriaco, affinchè

a Vercelli sia risparmiata l'invasione straniera. Consigliere comunale e divisionale, regio sindaco di Vercelli dal 30 marzo 1852 al 19 gennaio 1855, nel 1854 combatterà l'invasione colerica; presidente dell'Ospedale Maggiore nel 1859 avrà somma cura dei feriti; presidente dell'Ospizio dei poveri, del Convitto Nazionale, dell'Ordine degli avvocati, della Commissione per la revisione dell'imposta sulla ricchezza mobile, amministratore della Cassa di risparmio, ecc., cavaliere della Corona d'Italia, ufficiale dei Ss. Maurizio e Lazzaro, ecc., sempre voglioso di versare in un desiderio di bene l'anima gioconda, diverrà decano del Consiglio civico, dove entrerà domandando la parola e accordatagliela, interrogherà di che si tratta. Così si spegnerà su questa terra, quale fosforica farfalla che si riaccenda alla luce eterna, nel suo 83° anno il 16 aprile 1883. Per la festa nazionale del 2 giugno 1895 si inaugurerà il suo busto marmoreo nel Museo Lapidario di Vercelli (1). Ma il maggior titolo per lo Stara sarà sempre, che Giuseppe Mazzini nei suoi scritti ne abbia ricordata l'alacre benemerenza fra i suoi apostoli del 1833 (2).

Sul nome dell'avv. Girardenghi, coinvolto dal Consiglio di guerra di Alessandria nella condanna dello Stara, pesa come pietra sepolcrale la doppia grazia fatta al rivelatore, grazia anteriore alla sentenza e in calce alla medesima.

(1) Vedi: *Rimostranze di Eugenio Stefano Stara*, a nome dei concaptivi nel castello d'Ivrea addì 25 luglio 1835, fasc. F, nei manoscritti politici dello Stara posseduti dai nipoti avvocati Laviny; — Lettera direttami dall'avv. Vincenzo Laviny, 14 gennaio 1895; — *Commemorazione di E. Stefano Stara* letta dall'assessore municipale avv. ALESSANDRO MALINVERNI nell'inaugurazione dei monumenti Stara e Guala; e commemorazione pubblicata da CESARE FACCIO nella *Sesia* del 2 giugno 1895.

(2) *Scritti editi e inediti* di G. MAZZINI, ediz. diretta dall'autore, vol. 3°, pag. 315.

Pare che quei Consigli di guerra arraffassero i condannati a terzetti, a cinquine o a sestine, secondo il brio della coda di Minosse, senza curarsi troppo della connessione procedurale. Così nella stessa sentenza, con cui si mandava lo Stara a dieci anni di carcere, si condannava alla morte ignominiosa il contumace marchese Carlo Cattaneo di Belforte. Ciò fece credere erroneamente all'egregio colonnello cav. Cesare Faccio, bibliotecario civico di Vercelli e membro corrispondente della R. Deputazione di storia patria. che il predetto Cattaneo fosse fra gli affigliati vercellesi (1). È scusabile e quasi lodevole per un distinto oratore di Vercelli l'avere nell'amplitudine effervescente del suo verbo festoso aggiudicato al campanile di Sant'Andrea la cittadinanza di un patriota mischiato allo Stara per affinità giudiziaria.

Ma il vero si è, che il marchese Cattaneo di Belforte era... di Belforte ed *ivi residente*, come scrisse la sentenza. Egli non è punto nominato nelle numerose memorie processuali dello Stara; però l'illustre generale Della Rocca nella sua autobiografia lo pone fra i congiurati di prima pezza del 1833, insieme col Mazzini, coi Ruffini, con l'Orsini, con il Gallenga e con il Vochieri (2).

*
* *

Le successive sentenze nella cronologia giudiziaria di quell'anno sono altri smorzamenti nel tramonto della crudeltà repressiva, inquantochè si possono paragonare a can-

(1) *La Sesia* del 2 giugno 1895.
(2) *Autobiografia di un veterano*, pag. 86.

nonate di polvere sparate in aria, e quel che più conta, contro a prede fuori di tiro.

Tale la sentenza seguente, affissa a Genova, quale uscì dai torchi dei fratelli Pagano, stampatori del Governo generale e della Regia Marina:

Il Consiglio di Guerra Divisionario
sedente in Genova
convocato d'ordine di S. E. il sig. Governatore
Comandante Generale della Divisione
nella causa del R. Fisco militare
contro

Antonini *Paolo* del vivente Paolo, d'anni 27, impiegato all'ufficio di sanità,

Vinelli *Stefano* del vivente Luigi, d'anni 26, commesso di commercio,

Dodero *Antonio* del vivente Giuseppe, d'anni 27, idem.

Morchio *Giovanni*, d'anni 28, negoziante in granaglie,

Ghiglione *Carlo* del fu Giuseppe, d'anni 53, detto il *Casciano*,

Ruffini *Giovanni* del vivente Bernardo, d'anni 26, avvocato, tutti domiciliati in Genova, contumaci ed inquisiti in comune:

D'alto tradimento militare per essere stati ne' scorsi mesi informati di una cospirazione ordita in questa città tendente a far insorgere le Regie truppe ed a sconvolgere l'attuale Governo di Sua Maestà, di non averla denunciata alle autorità superiori ed esservisi anzi associati;

Ed il Ruffini in particolare

Di essere uno dei principali agenti e promotori della congiura;

Il Divino Aiuto invocato

Udita la relazione degli Atti ed il Regio Fisco nelle sue conclusioni, ha condannato e condanna in contumacia li nominati Antonini *Paolo* alla pena di quattro anni di carcere, Vinelli *Stefano*, Dodero *Antonio*, Morchio *Giovanni* a quella di tre anni pure di carcere; Ghiglione *Carlo* a due anni di egual pena, e l'*avvocato* RUFFINI Giovanni alla pena di morte ignominiosa,

dichiarandolo esposto alla pubblica vendetta, come nemico della Patria e dello Stato, ed incorso in tutte le pene e pregiudizi imposti dalle Regie Leggi contro li banditi di primo catalogo, in cui manda lo stesso descriversi.

Dato in Genova, li 17 settembre 1833.

Per detto Ill.mo Consiglio di Guerra divisionario
BREA, Segretario.

Visto, si approva.
Il Governatore
Comandante generale della Divisione
M. PAOLUCCI.

Pari condanna di morte ignominiosa venne pronunciata dallo stesso Consiglio di guerra, addì 28 settembre 1833, contro il contumace marchese Antonio Rovereto, detto il Rosso.

Ultimo sparo di polvere contro avversari fuori di tiro, nel 1833, è stata questa cannonata aerea, ossia:

SENTENZA
NELLA CAUSA DEL REGIO FISCO MILITARE
contro

MAZZINI *Giuseppe*, del vivente medico Giacomo, avvocato, nativo della città di Genova;

BERGHINI *Pasquale*, di Domenico, nativo di Sarzana, e BARBERIS *Domenico*, del fu Pietro, nativo di Milano, già sotto-capo di Divisione nell'Intendenza Generale di Torino, ed ambedue residenti in quest'ultima città,

Contumaci ed inquisiti in comune

Di delitto d'alto tradimento militare;

Per avere, cioè, il *Giuseppe* MAZZINI, fin dall'anno 1831, dall'estero, ove trovavasi rifuggito a cagione di sue opinioni avverse al Governo di S. M., concertata, eccitata e promossa in questi Regi Stati, e particolarmente in questa Divisione, sia coll'aver composto e fatto distribuire in essa scritti sediziosi, stampati e manoscritti, sia con altre delittuose pratiche e maneggi, una cospirazione tendente a sconvolgere e distrurre l'attuale Governo di S. M., mediante la insurrezione contro di esso della

Regia Armata, con essersi per tale oggetto da alcuni suoi complici fatti tentativi presso la medesima: quale cospirazione però non potè da essi mandarsi ad effetto per cause indipendenti dalla loro volontà, per avere cioè il Governo avuto contezza della medesima e fatto procedere all'arresto di vari cospiratori, parte dei quali vennero di già giudicati e condannati;

Li BARBERIS *Domenico* e BERGHINI *Pasquale*, per avere, nei primi mesi della corrente annata, partecipato a detta cospirazione, sia coll'essersi affigliati alla medesima, sia coll'aver tenuti con altri loro complici di questa Divisione congressi tendenti a concertare li mezzi propri per riescire nel loro delittuoso intento.

Il Consiglio divisionario di Guerra, convocato quest'oggi in questa Cittadella d'ordine di S. E. il signor Governatore, Comandante generale di questa Divisione,

Invocato il Divino Aiuto.

Udita la relazione degli atti e delle conclusioni fiscali, veduto il Regio Viglietto primo giugno ultimo, ha pronunciato e pronuncia doversi condannare, come condanna, li detti inquisiti e contumaci *Giuseppe* MAZZINI, *Pasquale* BERGHINI e *Domenico* BARBERIS nella pena della morte ignominiosa, dichiarando li medesimi esposti alla pubblica vendetta, come nemici della Patria e dello Stato, ed incorsi in tutte le pene e pregiudizi imposti dalle Regie Costituzioni contro li banditi di primo catalogo, nel quale manda li medesimi descriversi.

Dat. Cittadella d'Alessandria, addì 26 *ottobre* 1833.

Per detto Ill.mo Consiglio di Guerra divisionario
BOBBIO, Sotto-segretario.

Visto. — Si manda eseguire.
Per S. E. il Governatore
Il Maggior Generale
SALUZZO LA MANTA.

O Giudici, o Governatori, o Cancellieri, o marchese Paolucci, o generale Saluzzo La Manta, o segretario Breo, o Bobbio sotto-segretario, vedete come il giudizio umano spesso erri! Giovanni Ruffini e Giuseppe Mazzini, che avreste voluto barbaramente mandare a morte ignominiosa,

e, non potendo agguantarli, avete esposti alla pubblica vendetta come nemici della patria, e perciò descriveste fra i banditi di primo catalogo, eccoli rifulgere di vita e gloria sempiterna, stelle di prima grandezza nel cielo storico del pensiero e del sentimento civile! (1).

***

Con quelle vacue condanne a morte avevano fine in Piemonte i supplizi militari e i martirii borghesi del 1833. Anzi il Governo era disceso persino a farsi corbellare.

Addì 13 settembre, davanti l'avv. Brunone Avenati, uditore divisionale di Guerra, si *rogò* « la desistenza dagli atti del procedimento contro il signor Giovanni Re, del fu Antonio, nato a Belgioioso e residente a Stradella, e la sua conseguente sottomissione di prestare al Regio Governo tutti quei servizi, a cui la di lui propalazione potrebbe dar luogo, ed infine di dare tutti quei schiarimenti confidenziali che potrebbero essergli ancora richiesti » (2).

Quel cattivello del Giovanni Re aveva fornito al regio Governo il cappone che pareva più grasso ed era soltanto il più gonfio: ciò era l'*abbozzo del piano della rivoluzione a farsi, escluso il regno di Napoli, che provvederà con un piano a parte* (3). Era apparso così prezioso tale documento, che la Cancelleria di Torino aveva ravvisato opportuno

(1) Brofferio, nella *Storia del Piemonte*, dimentica Giovanni Ruffini fra i condannati del 1833.

(2) Vedi nell'Archivio di Stato di Torino, busta: *Materie criminali 1833-34 — Registro originale e copie stampate delle sentenze pronunciate dai Consigli divisionari di Genova, di Alessandria, ecc. contra inquisiti di alto tradimento.*

(3) Di tale abbozzo riferimmo i punti sostanziali nel libro antecedente, pagg. 417 e 418.

mandarne all'Austria una copia, vidimata il 5 settembre niente meno che dal consigliere di Stato di S. M., Presidente della R. Commissione per gli affari politici, conte di Cimella, la cui firma era alla sua volta autenticata alla Legazione austriaca di Torino dal segretario barone Erbeis (1).

Ad onore del vero, importa riconoscere che almeno nel piano denunziato dal Giovanni Re non eranvi nomi propri di persone. Quindi la storia non deve mostrarsi troppo arcigna con esso lui se, per sottrarsi alle torture morali e chirurgiche inflitte dal Galateri fino al delirio dei pazienti, il galeotto *avait surpris la religion de ce vieux général*, come si espresse l'I. R. ministro austriaco a Torino. E il difensore dell'inquisito, certo luogotenente Rapallo genovese, poichè venne licenziato dal servizio quale simoniaco, per aver ricevuto venti luigi da un commerciante di Alessandria in seguito ad ordine del socio di Giovanni Re (2), si dichiari sufficientemente punito e non riceva maggior castigo dalla storia; la quale ha pure le sue indulgenze di umorismo. Così avviene quando ricorda, coll'ameno cipiglio del Brofferio, che il cospiratore Giovanni Re, avuta la permissione di recarsi nella Lomellina per munirsi di carte relative alla congiura e della massima importanza, appena fu libero, passò la frontiera e si rifugiò in Lugano, dove, col ministero di notaio, dichiarava pubblicamente che i venti luigi erano stati presi dal difensore per l'offa del Cimella, ritrattava ogni propalazione e diceva al Galateri che, invece di dargli in mano le carte, gli avrebbe piantato in cuore un pugnale alla prima occasione.

(1) Archivio di Stato di Milano. Documenti pubblicati dalla Jessie W. Mario nella *Vita illustrata di G. Mazzini*, pag. 151.

(2) Archivio segreto di Milano, atto 137, pezze 831 e 832; documenti pubblicati nella citata opera della Mario, pag. 152.

Galateri, come riferì Brofferio (1), si morse le mani; il conte di Cimella, secondo l'ambasciatore austriaco, voleva far vela per Costantinopoli e farsi turco. Il Re ne ebbe stizza, ma non tanto da rincrudire.

L'avvocato Allegra, capo ordinatore dei *Veri Italiani* in Piemonte, l'oratore dei patrioti piemontesi alla conventicola di Locarno, fu veramente fortunato di non essere stato preso alla prima colta. Forse fu il caso che mise da sezzo la Polizia sulle sue peste o, meglio, il presentimento profetico della giaculatoria sabauda, che egli tramezzava ai furori rivoluzionari. Egli, sempre fisso nel programma di seminare e riseminare idee e sentimenti patriottici, fino al giorno, in cui sorgesse da ceppo illustre e forte un grande raccoglitore delle forze italiane, era persino trascorso a sentenziare che il *Dio e Popolo* di Mazzini qualche volta gli pareva un *Io e Popolo*. Pure, affinchè alla unione delle forze nulla mancasse, aveva accondisceso di accostare i suoi *Veri Italiani* alla *Giovine Italia*, e col ramo di cipresso e col motto « *Ora e sempre* » auspicava si avverasse finalmente il sogno, che gli aveva costato l'esilio nel 21, il sogno dei federati, quando parve che dal *Firmamento* dei *Sublimi Maestri Perfetti* di Ginevra, come dal Grand'Oriente dei Franchi-Muratori di Parigi e dalle fucine dei Carbonari d'Italia, piovesse e si irradiasse una luce fatidica sul Principe di Carignano e sulla Croce di Savoia.

Certamente l'avvocato Allegra si era rallegrato, perchè un regio Biglietto, condonandogli un anno di pratica presso l'ufficio dei Poveri, lo aveva ammesso a disputare in Senato (Corte d'appello d'allora). Egli, addì 29 aprile 1833, ne aveva data notizia al suo *carissimo padre* con queste frasi festive: « Dunque *tandem aliquando* vestirò la toga...

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte*, vol. 3°, pag. 48.

Il mio umanissimo precettore (avvocato Colla) farà la presentazione di mia persona in Senato; egli che, dopo averne presentati tanti, non vuole più fare il padrino a nessun altro, fuorchè all'Allegra tuo e al proprio figlio primogenito ».

Nell'ebbrezza di portare la toga davanti a purpurei magistrati, l'avvocato Allegra non voleva saperne di deporla subito alle ortiche, per salvare la libertà con un nuovo esiglio. Lo tratteneva specialmente il pensiero, che il dolore pel suo primo esiglio aveva costata la vita alla sua angelica mamma, signora Maddalena, nata Giajme.

Indarno una lettera anonima lo ammoniva di fuggire, « perchè la lingua dei delatori non era muta »; indarno un ignoto medico, veterano di Napoleone, piangendo ed offrendogli la borsa, lo scongiurava ad abbandonare il Piemonte « finchè almeno i primi furori della reazione non fossero calmati ».

L'Allegra, da Torino, addì 16 giugno 1833, scriveva al proprio genitore, all'antico dragone del Re, che faceva il Cincinnato a Costigliole di Saluzzo:

« Tutti sono solleciti di vedermi in corpo ed anima; par « proprio che l'epoca dei San Tommasi sia ritornata. Ma « vi dico bene che sono saldo come l'incude ciclopica. « *Ergo, ergo* state gioioso, od almeno con animo sereno « e tranquillo... ».

E in data del 4 luglio successivo gli replicava da Torino nello stile simbolico adattato al suo programma di agronomia politica:

« La stagione procede benissimo, fuor la paura che di « quando in quando ci van mettendo i temporali; le biade « sono biondeggianti e promettono larghissima rendita, « perchè le spighe sono ricche, sono pesanti, quantunque « siano meno spesse che gli anni scorsi. (Difatti il Tarquinio della Camarilla le aveva diradate.)

« Del granone non fa d'uopo che se ne parli: non fu « mai così promettente...

« Dunque, fra sì ridenti speranze, ci preservi Dio dalle « tempeste.

« Per me, spero, anzi con molto fondamento predico, che « i più neri nugoloni non si rifaranno più in aria, siccome « nello scorso mese. Qualche nube passeggia bensì, ma « non è nociva; serve di ombra, e nei mesi caldi, al pien « meriggio, meglio un po' d'ombra frastagliata, anzichè sole « cocente e predominante... ».

Ma una notte, in fine d'agosto, doveva riuscire tempestosa all'Allegra. Egli usciva dal Teatro Carignano, estasiato e vibrante del *Furioso all'isola di San Domingo.* Presso alla sua abitazione, in fondo a via S. Filippo, fu riscosso da un brusco presentimento; la padroncina di casa gli moveva incontro sulle scale, soffusa, irrigata di pianto e singhiozzando, gli additava la cameretta di lui, illuminata, dove un Commissario di Polizia rovistava, raspava.

L'Allegra veniva tosto tradotto a Palazzo Madama, in piazza Castello e lasciato digiuno fino alle 4 pomeridiane del giorno seguente, perchè il Commissario di Polizia, il terribile signor Tosi, sperava che nel primo interrogatorio potesse nel catturato la fame più che la coscienza. Visto che neppure con la fame non poteva farlo cantare, lo congedava così: « Aggiusterete i vostri conti col generale Galateri! », nome che risuonava come la Befana. L'Allegra fu invetturato e diretto a piccole tappe verso Alessandria, e poichè non gli avevano potuto cavare niun verme, fu impidocchiato nelle caserme dei villaggi, egli, inglese per la pulizia personale. Aveva per *angeli custodi* due carabinieri e un maresciallo, al quale egli diede il titolo di una commedia del Nota: *Il filosofo celibe.*

Pei socialisti odierni io credo degna di nota la raman-

zina, che quel maresciallo fece all'avvocato Allegra, filosofando « sulla sua disgrazia, cioè sui reati di Stato, che vengono generalmente commessi dai *signori*, i quali potrebbero spassarsela tranquillamente, senza cercar grattacapi e darne agli altri ».

Un superiore del maresciallo, dotto di storia contemporanea, filosofava alla sua volta: « Questi Allegri sono destinati ad immalinconire i regi Governi! ». E rimescolava la storia dell'ufficiale Allegri, che, passato al servizio della Repubblica Cisalpina, era divenuto, nel 1798, un *casus belli* contro al cadente regio Governo, poichè a Torino lo avevano arrestato nella sua uniforme per porto di armi proibite (1).

Laonde Galateri, appena avuto l'Allegra nella sua tremenda dizione, gli appiccicava il sonaglio di Robespierre; e poichè da Torino erasi abbassato l'ordine di mollare nel rigore e non era più possibile fucilare od impiccare un *avanzo del ventuno*, fuorchè in effigie, il nuovo Minosse si prefigge e mastica maledettamente: « Robespierre non uscirà vivo, finchè io rimango qui! Lo metteremo in composta, lo faremo marcire in prigione ».

Cionondimeno l'Allegra, sempre memore nel più vivo e profondo dell'anima, che la madre gli era morta di crepacuore per il suo antecedente esilio, adesso non voleva che il pensiero amaro di questa sua prigione raccorciasse i giorni del padre; onde gli scriveva lietamente dalla Cittadella di Alessandria, li 12 ottobre 1833: « L'illustrissimo General Comandante ebbe la bontà di concedermi una delle più belle stanze che vi siano nella Cittadella: ha quattro finestre, due volte a levante, due a mezzodì. Sia mille volte benedetto! ».

---

(1) F. A. Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, vol. 2°, pag. 75.

In verità quella cameretta aveva un solo finestrino, ma era una delizia pel recluso, che si arrampicava alle sbarre per contemplare un lembo di cielo meridiano e vi restava aderente, fino a guadagnare un soprosso. Anch'egli dal Cielo attendeva il suo astro, come re Carlo Alberto: l'astro d'Italia.

La fissazione autentica del prigioniero era questa. « Che volete? — Egli stesso riferirà poi al suo biografo: — Era sempre una mia idea fissa che Casa Savoia dovesse, una volta o l'altra, farsi liberale e diventare il vero strumento della redenzione d'Italia. Fin dal 1821, quando avevo visto Carlo Alberto, principe di Carignano, ascritto ai Carbonari, io avevo concepito la grandiosa idea di un'alleanza fra principe e popolo, ed avevo sentito qual potente, irresistibile aiuto alla nostra causa sarebbero stati l'esercito, la disciplina, la forza di tutto il fiero popolo piemontese iscritto in massa, per volere del suo Re, nelle file, fino allora disprezzate ed abborrite, di chi lavorava in segreto all'unità e all'indipendenza d'Italia...

« ...Nel nome di quel principe io era stato carcerato; ma nel silenzio stesso della mia prigione una voce interna, potente sì che pareva venire dall'alto, mi andava ripetendo: *Verrà giorno in cui la casa di Savoia sarà la salute d'Italia, e tu lo vedrai...* » (1).

Questa fede superna sostenne il prigioniero davanti alla burbanza inquisitoria del Galateri, nel confronto dei bassi propalatori, fra cui egli affascinò addirittura un miserabile con lo sguardo di Caio Mario, che fugava lo schiavo Cimbro

(1) Vedi *Dal 1821 al 1861 — L'avvocato Giovanni Allegra da Costigliole di Saluzzo*, note storiche e biografiche di GIAN LUIGI COLLI, pagg. 170, 171. Da questa pregiata monografia, come già notai nel libro antecedente, ricavai i particolari relativi all'Allegra.

mandatogli in carcere per ucciderlo. Quel propalatore doveva identificare l'Allegra per quel signore che nella penombra di una camera rischiarata da una sola candela, seduto sopra un cassettone, lo aveva affigliato ai *Veri Italiani*. Invece, sotto l'occhiataccia magnetica dell'Allegra, il propalatore disse di non riconoscerlo.

L'avvocato Allegra, quando era a piede libero, aveva ricusata la fuga, rispondendo affermativamente a questo intimo interrogatorio: « Ti basta il cuore di resistere alle minaccie, alle torture di una detenzione lunga e terribile, senza profferire una parola che possa danneggiare altrui? ».

Ma ora in prigione lo assale una tormentosa angoscia: « Fino ad ora pare che non abbiano fatto piegare altri che poveri diavoli passati fra i gregari, ma se giungessero anche a piegare l'animo di qualcuno dei capi? Se domani mi vedessi di fronte Carlo Azario o Giovanni Re?... ».

L'itterizia, che lo aveva ingiallito esule a Marsiglia, lo penetra con maggiore forza nella Cittadella d'Alessandria. Ora lo agita il timore più orrendo: « Se mi coglie il delirio!... E se nel delirio mi si strappasse il segreto dei fratelli!... ».

Pure, fidente nell'adorata stella, ricusò la fuga propostagli da un secondino impietosito di lui; e la rifiutò per la venerazione religiosa, che egli portava alla sorte e alla virtù popolana. Quell'umanissimo carceriere gli ricordava la figura di un povero, ma nobile ciabattino piemontese, che a Marsiglia lo aveva salvato dalla fame, procurandogli, col pegno di un serico ombrello, il credito alimentare presso una locandiera democratica soprannominata la *mère des charrons*.

« Ora, egli rifletteva, la mia fuga quale sorte riserverà al secondino? Ho salvato i compagni, non pregiudicherò un estraneo ». Così egli rimarrà nella Cittadella d'Ales-

sandria per tre anni, ultimo detenuto fra i martiri del 1833; e, durissima sorte! egli che, esule per la Costituzione del 1821, non aveva potuto chiudere gli occhi alla santa madre, adesso trovandosi prigione per la *Giovine Italia* del 1833, non potrà consolare gli ultimi istanti al fiero padre, che gli morirà lontano nel 1835, disperato della sorte del figlio. Appena nel 1836, dopo avere respinta la proposta di una deportazione in America, egli impetrerà l'esilio nella gentile Toscana.

***

Sappiamo per quale gherminella Giovanni Re avesse acciuffata la libertà.

Per l'intercessione dell'arcivescovo Tadini si era dall'alto ordinata la liberazione dell'Azario.

Minosse Galateri avrebbe voluto spremerlo, strizzarlo tutto con la sua coda infernale prima di gittarlo fuori dalla Cittadella.

Il vivido ingegno dell'Azario e il suo cuore pulsante lo avevano fatto dare nelle smanie fra i tormenti e la schifezza di quella inquisizione politica. Già lo vedemmo in un confronto giudiziario avventarsi furioso contra il delatore Girardenghi per istrangolarlo. Dopo le smanie vengono gli esaurimenti. Profittando di uno di quegli esaurimenti, quale filtro, quale *hascich* inebriante il terribile governatore apprestò alla vittima? Quale immagine di odalisca gli fece balenare innanzi? Quale musica da *harem* gli fece risuonare intorno? Il fatto stette e fu, che una sera il guardiano lasciò appositamente aperta la cella dell'Allegra convalescente, nella quale irruppe l'Azario coi capelli irti e la faccia sconvolta... Con un tono misto da Amleto e da Ofelia si pose a declamare: — Allegra! è dolce la vita... Io

sono stanco di questa prigione... Voglio uscirne a qualunque costo... Confessiamo... Non si vive che una volta sola...

— Cingiti di elleboro! gli rispose l'Allegra, afferrandolo con mano convulsa... Ricordati di Dante e Virgilio nell'Inferno; e non fiaccarti! Chè tuo padre, alzando il capo dalla tomba, ti maledirebbe... —

Si sentirono i passi dei carcerieri, e l'Azario fuggì dalla cella dell'Allegra, cacciandosi le mani nei capelli.

La mattina seguente l'Allegra mandava all'Azario il suo *Dante*, (esso e le *Rime* del Petrarca erano i soli libri che gli rimanevano consolatori nella luce del giorno, perchè di notte non era concesso lume ai prigionieri). Quel *Dante* era segnato al canto 27° del *Purgatorio*, dove Virgilio dice:

. . . . Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte (dell'anima).
Ricordati, ricordati... e, se io
Sovr'esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or che son più presso a Dio?

Dante salvava l'anima tormentata di Azario nella Cittadella di Alessandria, ed Azario, tra le smanie e gli esaurimenti, usciva immacolato (1).

Per il gelido Piemonte la notizia della scarcerazione dell'Azario corse come un brivido incerto, espresso da un magistrato, Luigi Tappa, che da Biella, addì 21 dicembre 1833, scriveva all'avv. Carlo Pinchia, decurione a Torino: « Corrono sempre varie voci su Azario: che egli sia impazzito, che sia già fuori di Stato; ma nulla, io credo, finora certezza si abbia » (2).

L'avvocato Azario valicava le Alpi illeso di corpo e di

(1) Quest'episodio è adombrato nel citato volume di GIAN LUIGI COLLI, pagg. 178-180.

(2) Archivio privato dell'on. deputato conte avv. Emilio Pinchia.

coscienza, ma con un fendimento nella ragione lasciatogli dalla bolgia di Alessandria; ancora darà bagliori giornalistici a Londra e a Parigi; rimpatrierà nel 1841, ristretto a Biella, con licenza di dare consulti a domicilio, ma con divieto della sbarra. Per le auguste nozze di Vittorio Emanuele verrà restituito a Torino e al Foro, dove aveva già spiegato forze atletiche.

Ma il gigante si troverà anzitempo rimbambito, e il 25 aprile 1845 spirerà l'anima tormentata e diminuita nella nobile follia (1).

Una lacrima ai martiri che smarrirono il bene dell'intelletto per darci una patria!

*
* *

Il Brofferio, nella sua *Storia del Piemonte*, scrisse: « L'avvocato Azario, condotto al confine in mezzo ai carabinieri, venne espulso dallo Stato. L'abate Vincenzo Gioberti ebbe lo stesso destino » (2).

Veramente maggiore e più bello fu il destino del Gioberti, come più celere erane stato il rilascio (3).

Egli stesso, il luminoso abate, aveva dovuto accorgersi, come oramai premesse maggiormente al Governo di liberare la Cittadella di Torino dalla sua fiaccola, che non a lui stesso di scapolarsela. Anzitutto, essendo governatore di Torino il maresciallo di Savoia, cavaliere della Nunziata,

(1) Carlo Dionisotti, *Storia della Magistratura piemontese*, vol. 2°, pag. 71.

(2) Brofferio, *Storia del Piemonte*, vol. 3°, pag. 53.

(3) Si ricordi quanto già dicemmo del Gioberti nel libro 1°, a pag. 63; nel libro 3°, da pag. 205 a pag. 212; e nel libro 4°, da pag. 314 a pag. 320.

don Ignazio di Revel conte di Pralungo, non era nemmeno da supporre che si adoperassero, sotto il suo comando, le barbarie galateriane. Imperocchè il Revel era uomo relativamente giusto e mite, sebbene gli studenti del 21 gli avessero rabescata una caricatura, che rappresentava un prato tutto irto di sciabole e di baionette, con la leggenda: *Fiori di Pratolungo.* In certe sue memorie di guerra alpina egli erasi mostrato persino severo verso Carlo Alberto, aggravandone in buona fede la parte presa nella rivoluzione del 21 (1).

Tanto meno il Revel avrebbe voluto inferocire contra un giovane abate, promettente luminare di filosofia; imperocchè il maresciallo governatore pizzicava anch'egli del filosofo e del latinista, non affatto macheronico, ed aveva ghiribizzato certi curiosi sistemi in un *Testament politique.* Il più curioso a riferirsi si è, che non solo il Revel, ma lo stesso grande inquisitore Conte Cimella si lavava le mani della cattura e della prigionia del Gioberti, e non dubitando di scoprire la Corona, ne addebitava il Re, che così aveva ordinato ed ordinava... Onde il Gioberti, l'ex-cappellano di Corte, in una nota alla copia di un lungo memoriale trasmesso segretamente all'amico suo cav. Pier Dionigi Pinelli, scriveva: « Io posso adunque tenermi tronfio e gloriarmi di questa mia sventura, secondo il detto di quell'antico: *Clarescere magnis inimicitiis* » (2).

Ma anche Carlo Alberto, quasi divinasse che quel carcerato doveva divenire suo penultimo Presidente dei Ministri e sommo pontefice del risorgimento e del rinnovamento italiano, scemava di rancore contro il suo ex-capellano, cui aveva sospettato dire la messa del diavolo con l'ostia nera.

(1) Antonio Manno *Informazioni sul 21 in Piemonte,* pag. 67 e seguenti.

(2) *Ricordi biografici e carteggio* di V. Gioberti, vol. 1°, pag. 236.

Non piccole erano le imputazioni politiche che si facevano al Gioberti. Angelo Brofferio, facile accusatore anche nella sua storia polemica, pubblicata nel 1850, scriverà: « Nel 1833 Vincenzo Gioberti raccoglieva intorno a sè molti giovani dell'Università e del Seminario, ai quali predicava le più accese dottrine. Molti de' suoi amici e discepoli affermano di averlo udito far fede tante volte di repubblica così democratica e di così libera filosofia, che Danton e Rousseau non se ne sarebbero adontati » (1).

Invece secondo il citato memoriale, che il Gioberti scrisse dignitosamente in carcere e diresse al Governatore « la sola imputazione, di cui abbia avuto cenno nell'interrogatorio, consiste in una sentenza statagli attribuita in una certa occasione »; e al Pinelli secretamente notava: « La sentenza era, che io sapeva che in Francia si sarebbe ordinata la repubblica e che i fuorusciti l'avrebbero portata a noi. Io poteva in buona coscienza negare il detto, massimamente (come feci) quanto all'ultima parte » (2).

In un primo brevissimo memoriale del 2 luglio il teologo Vincenzo Gioberti, dichiarandosi « innocente chiuso in istretto carcere e condannato a languirvi da più di un mese senza neanco essere udito, privo di colloquio e diporto, con grave scapito dei suoi interessi domestici e danno della salute » pregava l'Eccellenza del Governatore di adoperarsi acciocchè « si desse corso speditamente al suo processo, ed egli, interrogato secondo le forme giuridiche, potesse mettere in chiaro la sua perfetta innocenza, non desiderando, nè chiedendo alcuna sorta di grazia, ma solamente rigorosa e pronta giustizia » (3).

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte*, vol. 3°, pag. 148.
(2) *Ricordi biografici e carteggio* di V. Gioberti, vol. 1°, pag. 237.
(3) Id., id., pag. 235.

Al 18 di luglio egli venne finalmente sottoposto ad un interrogatorio, che fu l'unico; e per giunta, come scrisse egli stesso nel lungo memoriale del 19 agosto « questo fu poco altro, che una semplice cerimonia ed apparenza... ». Fu interrogato, se conosceva le tali e tali altre persone: al che egli soddisfece, dichiarando generalmente, « che chiunque gli venisse nominato, o noto od incognito che gli fosse, non avrebbe risposto altrimenti, che col silenzio, salvo il caso, in cui si trattasse non di semplice conoscenza altrui, ma di propria discolpa contro qualche imputazione: nel qual caso avrebbe parlato e detto quanto occorrerebbe per sua difesa, altrimenti avrebbe sempre taciuto: non già ch'egli sappia dei suoi conoscenti ed amici punto nulla che possa loro nuocere,... ma bensì per *essere suo costume e proponimento di riconoscere gli amici, quando egli si trova in buona, non in cattiva fortuna*, ed anche per credersi obbligato, come prete, a maggiori e più delicati riguardi degli altri. Ciascuno ha le sue massime di onore, di decoro e di coscienza: queste sono le sue, dalle quali non si può scostare. Egli dee ed è pronto a render conto non degli altri, ma di sè stesso e delle sue azioni » (1).

Questo linguaggio così nobile, fermo ed elevato, fece, come si disse, profonda impressione nelle alte sfere. Forse il latinista governatore, origliando l'*oremus* patriottico, che il giovane teologo aveva composto e recitava in carcere, si sentì tentato di rispondere: *Amen*.

Impensieriva specialmente il Governo per la grande considerazione, in cui il Gioberti era tenuto dal dotto clero e dal fiore del laicato. Per il ceto laico aveva nobilmente

(1) Id., id., pag. 236 e 237.

parlato al re il decurione avv. Pinchia, tenendo inconsciamente bordone all'arcivescovo di Genova.

Il reverendo canonico Pietro Riberi, insigne nel collegio teologico di Torino, non aveva nascosto i suoi santi fremiti a nome della Chiesa piemontese. Nato nel 1791 a Stroppo in provincia di Cuneo, fratello di quell'Alessandro, celebre medico chirurgo, che diveniva archiatro di Carlo Alberto, egli era, a detta di Domenico Berti, uomo di animo integro e saldo e tanto caritatevole, che dava ai poveri il suo e quello, che con indicibili cure andava raccogliendo dagli altri. Era stimato quale valente oratore sacro per la vigoria del raziocinio e per l'eleganza del dire, e palesavasi buon teologo, pubblicando alcuni trattati del professor Dettori e le *Omelie* di monsignor Colombano Chiaveroti compianto arcivescovo di Torino. Apparteneva a quella eletta schiera del clero torinese, che segnalavasi per rigidezza di costume e virilità di pensiero e che chiamavasi, con denominazione poco propria, giansenistica. Infatti il Gioberti nell'ultima lettera scrittagli dal carcere gli diceva: « Mio carissimo Porto realista » (1). Il Riberi si era legato al Gioberti di amicizia ammiratrice per tutta la vita.

Egli, per servirsi delle sue stese frasi epistolari, aveva sentito un inesprimibile dolore e sdegno, quando seppe che *si era osato mettere le mani addosso alla sacra e per ogni verso ragguardevole persona dell'amico.* Ed osava scrivergli: « La patria, non meno che la Chiesa piemontese, vede bensì, con grave suo rammarico la tua persona fuori del suo seno, ma essa però si consola col conservare e alimentare in sè tutto il tuo spirito ». Aveva bramato

(1) Domenico Berti, *Di Vincenzo Gioberti, riformatore politico e ministro con sue lettere inedite a Pietro Riberi e Giovanni Baracco*, pag. VI e 4.

di visitare l'amico in cattività; tentò pure di eccitare alcuni colleghi del collegio teologico ad unirsi seco lui per animare tutto il corpo a porgere per il Gioberti una rappresentanza a Sua Maestà. Perciò erasi pure recato dall'illustre orientalista abate Peyron. Aveva trovato nei più *una prudenza forse troppo senile, o per meglio dire paura*, ma in tutti una dichiarata simpatia pel Gioberti. Ad ogni modo parendogli, che la sua brama e i suoi sforzi terreni tornassero inutili, si era rivolto al Signore Dio, offrendo bene spesso, per il prigioniero Gioberti, *l'incruento sacrifizio dell'altare* (1).

Questa commovente religiosità non poteva lasciare insensibile l'animo mistico di re Carlo Alberto.

Se ne accrebbe tutto almeno il desiderio di sbarazzare la coscienza governativa di quel troppo interessante soggetto. Non si curarono di mettere il Gioberti, come questi fieramente richiedeva, in contraddittorio col *milite X*, che gli aveva appioppata la profezia della repubblica in Francia e consecutiva importazione in Italia; non gli tennero neppure verbo dell'altro accusatore *milite Y*, che aveva svesciato peggio sul conto dell'abate radioso. Si preoccuparono di far capire al Gioberti, che togliesse per cortesia al Governo la pena di mandarlo a svernare, malaticcio come era, nel forte di Fenestrelle o nella Castiglia d'Ivrea.

Della missione fu incaricato lo stesso Comandante della Cittadella cav. Bruno, il quale parlò al Gioberti, con un tono di *cordiale gentilezza ed amorevolezza non finta*, per indurlo a modulare meglio una supplica alla Maestà del Re a fine di impetrare un libero esilio. Il comandante ammetteva « le opinioni essere libere, e il Governo non

(1) *Ricordi biografici e carteggio* di V. GIOBERTI, vol. 1°, pagine 258-260.

volere obbligare il Gioberti a mutarle »; però si esigeva quanto alla forma, che si addattasse alla suprema dignità del Monarca. Il Gioberti, che aveva dirette al Comandante lettere *riverenti, ma forti,* rispose testualmente: — Io non sono avverso a mutare il tenore della supplica, purchè siano salve le condizioni, intorno alle quali io non posso onorevolmente cedere un sol dito di terreno, anche a costo di dover incorrere in qualunque male; l'una, che io non voglio assolutamente dir nulla, che anche per indiretto possa far credere che io muti o modifichi, comecchessia, le mie opinioni; l'altra che io non voglio manco profferire parola, per la quale io confessi di aver mancato in nulla verso il passato, e paia che io faccia un atto di contrizione e canti la palinodia; la terza finalmente, che io non voglio pure profferire una sillaba sul mio modo di vivere per l'avvenire e sui portamenti che terrò durante il mio esilio » (1).

Insistette il Comandante premurosamente per la forma. Ed ecco i risultati delle insistenze, riferiti dal Gioberti al Pinelli addì 26 settembre: « I cambiamenti furon tutti « di pochissimo rilievo; cassato l'inciso relativo all'inter- « rogatorio avuto: lasciate le proteste dell'innocenza: « allungata quella che conteneva le ragioni dedotte dalla « salute; due mutazioni grammaticali degne dell'abate « Ponza: *Vorrà concedergli o sarà per permettergli*: « un francesismo: *ha l'onore di supplicare*, e simili ».

Due soli cambiamenti, più gravi dei francesismi, scottarono il filosofo italianamente letterato. Il Comandante li ottenne *non con imperio, ma con gentilezza,* che per il Gioberti *era la maggiore violenza del mondo.* Erano queste frasi: *Ha l'onore di supplicare il paterno cuore*

(1) Ricordi biografici e carteggio cit., pag. 223.

della M. V. — E spera che la V. M., chiarita l'innocenza di lui, gli restituirà la sua real grazia, e sarà per permettergli di ritornare alla patria.

Di tali frasi il Gioberti si sentiva piagato, e per refrigerio scriveva nella citata lettera al Pinelli: « (Il Comandante) voleva che io mettessi *il real favore;* ma io non « volli, dicendo che pareva chiedessi o desiderassi una « carica; e allora si sostituì quell'altro sinonimo (giudi- « ziario) che mi dovetti trangugiare con quale stomaco « non fa d'uopo che io lo dica. Che te ne pare? Ho fal- « lato? Che avresti fatto tu nel mio caso? Da una parte « mi sembra di non aver fatto altro che dare il giambo « a chi lo voleva, dall'altro di aver aderito a cosa vile; « insomma non so bene assicurarmi ».

Per rinfrancare la coscienza, riscriveva al Pinelli, nella notte del 27 settembre, *al chiaro* (per lui) *insolito della candela:* « Fa notare eziandio che fra le ragioni che mi « indussero ad eleggere il partito della supplica stesa in « quei termini pieni d'indegnità, senza che abbia creduto « di scapitarne nel vivo dell'onor mio, si è che appena « giunto in Francia, non sarò più esule a tempo; poichè « ho determinato, o, dirò meglio, ho riassunta e fermata « ultimamente una deliberazione, già da molto tempo con- « cepita nell'animo, di *non più tornare alla patria.* Perciò « sarà chiaro ad ognuno che quel mio voto di *ritornare* « *in grazia del re,* e quella mia giaculatoria al *suo pa-* « *terno cuore* non sono stato altro che nude parole con- « cedute alla forza, per potermi, dirò così, riscuotere dal « coltello dell' assassino. Parmi adunque che in questi « termini non potrò essere sospettato di viltà » (1).

Il decreto, per cui il teologo Vincenzo Gioberti veniva

(1) *Ricordi e carteggio* cit., pag. 224 e 241.

liberato dal carcere e bandito in esilio, era in data dei 24 settembre 1833.

Egli aveva chiesto Lione per luogo d'esilio. Dopo avere estorta al Gioberti la supplica nei termini voluti, il Comandante della Cittadella era caduto ammalato; solo nella mattina del 26 settembre mandò a chiedere il prigioniero al suo capezzale e gli notificò il rescritto, ingiungendogli da parte del Governo, che la cosa passasse con somma secretezza. Il Gioberti dovette rinunziare a vedere gli amici per non nuocere a loro e al Comandante. Agli amici scrisse celatamente lettere di addio commoventi, non sappiamo più, se per candore o per altezza di animo. Sembra uno spiro, che scenda da vetta immacolata.

All'indirizzo del *signor Cavaliere*, che era il predetto Pinelli, soggiungeva: « Ti raccomando strettamente tutti « i miei giovani amici; dico specialmente quelli di prima « giovinezza, che hanno bisogno di qualche amichevole « indirizzo. Amali come tuoi, come miei, come care speranze « della patria. Mi farai grazia singolare a dar di « mie nuove a quello studente (Carlo Verga, vercellese), « a cui l'anno scorso scrissi, mentre ero teco nella tua « villa. È di indole aurea, di molto ingegno e promette « assai. Scrivigli qualche volta, confortalo negli studi e « fagli memoria di me ». Nel Verga il Gioberti ricordava affettuosamente tutta la colonia di *Giovine Italia* annidatasi per lui nel Seminario di Vercelli.

All'*amico medico* (dottore Ruatti) scriveva: « Io parto « per la Francia... Non ho altro cordoglio... che quello « di abbandonare la patria e gli amici, fra i quali io ti « tengo come uno dei più cari che io mi abbia.

«.... Mi confido, che, anche senza frequenza di lettere, « continuerai ad amarmi, e ne farai qualche volta com« memorazione coi comuni amici. Io parto cogli stessi

« sentimenti con cui ho vissuto finora, e morrò con essi, « e qualunque debba essere la mia sorte, la fortezza d'a« nimo e la costanza del proposito, non mi abbandone« ranno mai » (1).

Al carissimo *Porto realista* (canonico Riberi) raccomandava: « Di' mille cose in mio nome ai carissimi amici e « specialmente all'abate Alessandro (cavaliere Asinari di San « Marzano) che ancora quest'oggi ho saputo aver dato non « ordinarie prove di amore in questa mia disgrazia. Ri« cordami ai tre riveriti professori, all'Unia, allo Stuardi, « al Gastaldi e a quanti altri miei conoscenti, od amici, « ti avverrà di incontrare. Spero che tutti mi rammenterete « qualche volta nei vostri ragionamenti; e dal mio lato non « passerà certo un giorno, in cui non mi ricordi di voi. « Quanto mi duole il partire senza vedervi! Senza darvi « l'ultimo bacio, l'ultimo addio! E dico l'ultimo; perchè « l'avvenire è scuro, impenetrabile, ma ho nel cuore una « crudele certezza, che io lascerò le mie ossa in terra fo« restiera. Ma il mio cuore vivrà cogli amici, e nella patria, « e cesserà di battere pensando a voi » (2).

Egli legava all'amico sacerdote quell'orazione, che aveva composto in carcere e che recitava ogni giorno, avvertendo: « Ti parrà uno scherzo, ma non pigliarla come tale, « perchè l'ho fatta da vero, e sempre più mi persuado « che la vita, o dirò meglio, la risurrezione dei popoli « sta riposta nel congiungere insieme Religione e Libertà. « *Oremus. Deus, qui ab omnibus hominibus, ac prae« cipue a Christianis, patriam diligi iussisti... Italiam « patriam nostram propitius respice...* » (3).

(1) *Ricordi e carteggio* cit., pagg. 220, 225, 239, 240.

(2) D. Berti, *Di V. Gioberti*, ecc., *con sue lettere inedite*, pag. 6.

(3) Op. cit., pag. 6. Nel nostro libro 4° a pagg. 319 e 320, abbiamo riportato integralmente l'*oremus* giobertiano.

Oh! venga il giorno, in cui tutti i preti italiani recitino quotidianamente l'*oremus* patriottico di Vincenzo Gioberti.

***

Nelle lettere di congedo egli disponeva pure del suo maggior tesoro, che erano i libri, dividendoli in tre categorie: 1ª libri da portare con sè in esilio (ed erano specialmente i classici italiani e latini, oltre HUME, *Dialogues on the immortality of soul*, — SPINOZA, *Tractatus theologico-politicus*, — *Vita Tomae Campanellae*. — JORDANI BRUNI, *De umbris idearum*, — VANINI, *Amphitheatrum*, — BRUTI, *Vindiciae contra tyrannos*, — e KANT, ROSMINI, GALUPPI, PAGANO, VICO, MALEBRANCHE, GUGLIELMO SCHLEGEL, CUVIER, MIGNET, LOCKE, MANZONI, ecc., ecc): — 2ª libri da vendere (ed erano alcuni doppioni di classici italiani, ecc., ed, eccettuando i prenotati, tutti i libri francesi, inglesi, tedeschi e spagnuoli, tutti i libri di filosofia, teologia, ed erudizione che egli si proponeva ritrovare nelle biblioteche o nei casini di lettura di Francia): — 3ª libri imprestati, specialmente volumi spaiati, da raccogliere per non lasciare opere incomplete, e libri accattati da restituire scrupolosamente. Pel concentramento. deposito e movimento di questi libri ed altri *effetti*, come ora si direbbe nel gergo ferroviario, si dava il recapito del reverendo parroco di Sant'Agostino (1).

Nello stesso giorno 26 settembre, un subalterno del comandante di piazza si recava in cittadella a notificare al Gioberti *ex ufficio* il suo esilio e a pigliarne i con-

(1) *Ricordi e carteggio*, vol. 1º, da pag. 227 a pag. 235.

trassegni per il passaporto di Lione. La partenza venne appuntata per il martedì della settimana entrante (1° ottobre) (1).

Nella sera del 27 tornò in Cittadella il signor Tosi, uffiziale dell'Uditorato di guerra e deputato dal Comandante di piazza per fare i provvedimenti della partenza dell'esiliato. Il buon Gioberti scelse la via di Cesana, *come di manco spesa al Governo*. Il Tosi gli portò anco a sottoscrivere una promessa, qualmente l'esule non rientrerebbe nei Regi Stati senza permissione, sotto pena di perdere la real grazia. Ecco come il Gioberti stesso commentava e riferiva l'incidente al Pinelli: « Sua Maestà « può essere sicura che per questo rispetto io conser- « verò la sua grazia in eterno. Prima di firmare la pro- « messa, ho assolutamente richieste due mutazioni nel « tenore di essa, e le ottenni dopo qualche istanza. Si « diceva, con quel bello stile simile al *notariesco*, che « *io era stato coinvolto* (che gentil parola!) nelle ultime « turbolenze e quindi arrestato, ecc. Feci sostituire: *in* « *occasione delle ultime turbolenze arrestato per ca-* « *gioni politiche*, ecc. Si aggiungeva, che *io avea chiesto* « *grazia* senza più; feci scrivere: *protestando però la* « *sua innocenza*. Nel seguito, venendo a parlar del re- « scritto, si dicea che la degnazione di Sua Maestà avea « volti gli occhi della sua benigna clemenza sopra di « me, e consentito, ecc., o qualche altra simile frase che « non so più bene trascrivere. Mi parve di doverla lasciar « passare, non uscendo dalla mia penna, ed essendo sì « per la lingua, come per lo stile, e per la convenevo- « lezza della cosa così squisitamente comica che mi sa- « rebbe paruto di fare un sacrilegio a toccarla » (2).

(1) Id., ibid., pag. 239.
(2) Id., ibid., pag. 241.

Ai 30 settembre, alle 8 e mezzo di sera, il Gioberti si partiva di Cittadella ai fianchi dell'avvocato Tosi, ed imbaccuccato fino alla fronte, col cappello tondo e gli stivali in gamba, attraversava il viale degli Olmi, la via di Santa Teresa, la via Nuova, di cui vedeva per la prima volta il nuovo marciapiede e i canali delle gronde... (1). Oh, se egli avesse saputo che invece di invetturarlo il domani mattina dalla cittadella, gli lascierebbero fare quella passeggiata serale a piedi, oh! a quanti amici avrebbe voluto dare la posta almeno per vederli, se non gli era dato parlar loro. Avrebbe voluto salutare, almeno mutamente con gli occhi, il teologo Riberi e l'avvocato Micono, di cui, prima di essere catturato, aveva bruciate due lettere per *tuziorismo* (2); avrebbe voluto dare nel gomito al teologo Unia, che al pari di lui era stato radiato dall'albo dei dottori collegiati, e per isfregio mandatagli a casa la toga dottorale (3); avrebbe voluto radere il fianco al decurione avvocato Pinchia, che aveva parlato per lui al Re; avrebbe voluto accarezzare con lo sguardo il Badariotti, il Merlo, il Perrone, il Biagini, il Ruatti, il Pinelli, Teodoro Santa Rosa, e incaricarli di riverire l'Ornato e le buone amiche signore Gandola e Buscaglione (4); avrebbe voluto insomma passare in rivista tutta la sua Accademia giovanile schierata nelle due classi.

Invece il caso non gli lasciò vedere niun amico, ed egli venne condotto a Palazzo in piazza Castello, « dove passava la notte per partire il giorno seguente di buon

(1) Id., ibid., pag. 244.

(2) Id., ibid., pag. 234.

(3) Vedi n. 92 della *Sesia*, 1895, articolo di Agostino Verona, che mi aggiunse dettagli in una cartolina del 27 gennaio 1897.

(4) *Ricordi biografici e carteggio*, vol. 1°, pag. 220; *Di V. Gioberti, riformatore politico*, ecc., pag. 6.

mattino, senza che niuno avvertisse la mia partenza (come egli scriverà al parroco di S. Agostino); ragione per cui non si volle che io salissi in vettura nel luogo medesimo della mia prigione ».

A Pinerolo l'angelo custode lo fece passeggiare per la città, senza però trovare un cane che lo ravvisasse, eccetto un certo Ciaralli, studente di medicina, che veniva in baroccio volante da Fenestrelle, e che dovette raffigurarlo, poichè un anno prima, presso a poco alla medesima stagione, lo aveva riconosciuto camuffato da laico in Cherasco.

Il Gioberti, che aveva nutrita la giovinezza del suo spirito con una biblioteca universale, avrebbe potuto ricordare il *Viaggio sentimentale* di Sterne, e notare il divario fra le mosse di un pastore inglese, e la partenza di un sacerdote italiano cacciato dalla patria. Il pastore inglese potè lasciare improvvisamente la sua terra per il capriccio di verificare una citazione in Francia; ma lasciandosi alle spalle la sua nazione libera, ricca e forte, recava con sè la sicurtà e la contentezza di chi ci teneva a dire: *civis anglus sum;* onde la sua bontà diffusiva, che non conosceva deserto; dopo l'intemerata, la sua compassione comprensiva pel cappuccino mendicante; la sua tenerezza francescana, che si doleva con le foglie appassite, e si rallegrava con quelle verzicanti; — ogni difficoltà del viaggio risolta in un geniale ricamo; — sempre il gomitolo del cuore disposto a orlare il lato bello d'ogni cosa; — sempre il chiaroscuro dell'umorismo, che tutto intendendo, tutto perdona.

Invece l'abate Gioberti, che quale cittadino piemontese e sacerdote cattolico avrebbe diritto a proclamarsi *civis romanus*, si sente concentrato nel vuoto desolante di una patria, più inesistente che perduta. E sente lo spasimo lontano di ricreare quest'Italia; perciò gli occorre l'estasi

mongolfiera dell'inno, che si innalza, e lo scroscio del fulmine che si abbassa. I gingilli, le tinte variegate dell'umorismo non sono per lui. Eppure anch'egli era semplice, diritto e buono.

Sentiamo le note dolenti del suo viaggio da lui immediatamente riferite in una lettera al curato di Sant'Agostino. Il suo *angelo custode*, certo signor Millo, « era un asino di « carabiniere travestito, che portava la sua falsa persona « assai sconciamente... Non ho mai veduto un animale « più impacciato di questo, più inetto a dire due parole « e a spedire coi vetturali, cogli ostieri e simili, quelle « faccenduzze che occorrono in un piccolo viaggietto... « Quel babbeo non volle mai scostarsi da me due passi, « per paura che io gli fuggissi...; in Fenestrelle volle « dormir meco nella stessa camera, e poco mancò che « eziandio non volesse giacere nel medesimo mio letto. « Di natura poi così meschina e vile, che non ho mai « veduto un volto d'uomo più spiacente di questo, benchè « non si potesse dir brutto; ma sotto quelle fattezze « assai regolari, si nascondeva un'anima così abbietta che « il solo vederlo mi era un tormento insopportabile, sebbene mi studiassi di dissimulare e corrispondere alle « sue sgarbate cortesie... Credo che quel marrano peccasse « più per isciocchezza che per malizia; anzi ne sono sicuro, perchè non ho mai conosciuto un uomo più al « caso di lui, onde potesse valersi un autore di commedie per rappresentare al vivo il carattere dell'*imbrogliato.* Mi stomacò per tutta la gita con un mondo di « gentilezze, e facendomi ad ogni tratto mille cerimonie « sciocche e stucchevoli e certi viluppetti di parole incomprensibili, che volevano dir complimenti ».

Insomma si aveva il contrasto di un grande patriota, grande pensatore e grande sacerdote dato in custodia ad

un dappoco. Fonte di umorismo è questo contrasto, finchè siamo alle prime contabilità del viaggio. Il Comandante di piazza a Torino aveva spontaneamente avvertito il Gioberti, che la spesa del legno e il viatico della scorta appartenevano al Governo. Il Gioberti fino a Fenestrelle aveva pagato la sua parte di vitto in ogni cosa, ed eziandio l'altrui, quanto al caffè, ecc. Ma nell'osteria di Fenestrelle cominciano le più dolenti note contabili. Divisandosi la prosecuzione del viaggio per il giorno seguente, il Gioberti giudicava necessario affittare un cavallo di rinforzo per poche ore, a fine di agevolare la salita per un'erta rapidissima. E siccome il guardiano mostravasi renitente, l'esule lasciò intendere, che avrebbe fatto egli quell'*enorme* spesa con la sua borsa, per isgravare lo Stato di un tanto carico e fuggire d'altra parte il rischio di essere arrenato a metà della montata.

Allora il guardiano: — Io dicevo per suo vantaggio, per sua economia, imperocchè, caro *chiel*, tocca a Lei fare tutte le spese: anche quelle del mio vitto: tale è la *costuma* di questi viaggi di piacere.

Gioberti, arrubinando, replicò, che sì, che sì, avrebbe pagato tutto lui... Infatti in questa subitanea relazione di viaggio al curato di Sant'Agostino, lo prega istantemente di recarsi dal cav. Bruno, e sborsargli le spese della cacciata fino all'*ultimo danaio*, come egli si esprimeva con candore di trecentista, volendo egli, per così dire, pagarsi il suo esilio.

Sul Monginevra, alla frontiera francese, la tragicommedia si ridusse a treno ed elegia. Prevedendosi, che lì al confine non si sarebbe potuto improvvisare la trovata di un altro veicolo, l'avvocato Tosi a nome del Comandante di piazza, e il cavaliere Bruno comandante della Cittadella, avevano dato facoltà al Gioberti di farsi con-

durre fino a Brianzone dalla vettura, diremo così ufficiale, che sarebbe ritornata addietro a prendere il carabiniere aspettante a Cesana e riportarlo a Torino.

Ma il carabiniere Millo impermalì, sentendo dagli stradieri francesi di Monginevra, che bisognava depositare ivi il prezzo dei cavalli. Inutilmente si profferiva pietoso mallevadore un conoscente del brigadiere di Cesana; inutilmente il Gioberti propose che lo stesso Millo pernottasse a Monginevra a covare il deposito dei denari mallevati. Millo incocciò più bestialmente, negò la parola del Comandante, diede una brutta smentita al Gioberti, lo caricò di ingiurie; e come cane abbaia per contagio di altro cane ringhioso, così anche il brigadiere di Cesana volle mostrarsi non meno insolente, e aggiunse le sue villanie, alle quali il Gioberti giudicò di non poter rispondere, senza avvilirsi, e lasciò le parole con esso loro. Il povero filosofo riparò per quella notte ad un'osteria, in una cameretta male difesa dall'aria; la mattina seguente caricò il suo bagaglio sopra una carretta di pollaiuoli (non essendovi altro mezzo di trasporto) e a piedi, cimbottolava fino a Brianzone per una china assai ripida e mentre traeva un vento potentissimo. Sputò sangue durante la via e si scorticò un calcagno che lo lasciò spedato per dieci giorni (1).

Al dolore fisico, si unì nel grande esule l'affanno dell'incertezza morale e politica. Da una parte lo chiamava, lo attraeva il nucleo battagliero di Ginevra col suo fraterno Paolo Pallia e col persistente programma della spedizione di Savoia. Che bella e santa cosa discendere una volta esercito di popolo liberatore da quelle Alpi, che vomitarono, rovesciarono sulla povera Italia tante orde di

(1) *Ricordi biografici e carteggio* di V. Gioberti, v. 1°, pagg. 244-48.

predoni oppressori; essere di quell'esercito cappellano maggiore; portare il labaro della vittoria davanti ai nuovi crociati, liberare la tomba degli Apostoli da Caifasso e da Simon Mago!... Ma era ciò anche lontanamente possibile? Era preparato il popolo italiano a ricevere quell'invasione d'amore?

Quale rabbrividente risposta gli veniva dal ricordo fresco dell'ingrata faccia del carabiniere Millo, che con così stolta barbarie l'aveva tradotto alla frontiera! Quel carabiniere travestito era la schietta immagine della plebe italiana, che è necessario redimere anzitutto con la purificazione della fede e con l'infusione della scienza. Onde le armi intellettive e morali devono avere il dinnanzi sulle armi materiali.

— Dunque, Gioberti mio, lascia da parte l'armeggio di Ginevra e va pellegrino, come Dante, a rinforzarti alla Sorbona, nel cervello del mondo.

***

Da Brianzone a Gap, a Grenoble e a Lione deve apparire al Gioberti la prima biforcazione del suo apostolato da quello di Giuseppe Mazzini. Ma questi ha già intorno a sè un nucleo spesso e caldo. Al teologo torinese pare di travasare da una diligenza all'altra (che tre ne occorrono da Brianzone a Lione), insieme col misero bagaglio, la sua anima frigida e deserta.

A Gap comincia a confortarsi un po', sentendo raccontare mirabilia dell'amico avvocato Scovazzi « diventato un personaggio assai celebre nella Francia meridionale ». Ma non può abbracciarlo, perchè egli è attualmente in Marsiglia a

macchinare la sua impresa di Savona, dando voce di ridursi presto a Grenoble per l'esercizio della giurisprudenza. Vieppiù si consolerà il Gioberti, quando tra quattro anni, intenderà « che il nostro Scovazzi è tornato a quella fede, che sola può rendere l'uomo tranquillo in questo mondo e beato nell'altro » (1). Intanto a Gap nell'assenza di Scovazzi, conosce un modenese, Agostino Muchi, uscito poco prima dalle carceri patrie « sotto il nome di un Bellettini, ora provvisionato dal Governo francese, e singolarmente infelice per aver moglie e un figliuoletto lontani da sè, fra le unghie del tiranno ». In Grenoble, Gioberti ha la soddisfazione di vedere la famiglia degli Allemandi d'Ivrea, il signor Derolandis, fratello del medico, esuli nostrali del 1821, e finalmente in Lione parecchi giovani, parte alessandrini, parte modanesi fuggiti ultimamente, il signor Clerici fuoruscito nostro del 1831, il caro *suo* Barberis, e alcuni altri amici pronti a ritornare a Torino e recare verbalmente notizie del nuovo esiliato.

Gli amici di Torino, specialmente il Pinelli e il Pinchia avevano fornito il Gioberti di alte commendatizie per Lione e Parigi, atte a dargli l'adito fino a Lafayette. Ma, avendo il Comandante della Cittadella di Torino detto al Gioberti, che giunto in Francia col passaporto per Lione potrebbe andare dove vorrebbe, egli aveva prestabilito di tirare innanzi subito fino a Parigi. Onde una grossa commendatizia a Lione servivagli solo per ammansare un facchino, con cui quel sacerdote redentore delle plebi si trovò crudelmente alle prese, ricordandosi di una simile scena occorsagli alcuni anni prima a Livorno, e filosofando « che

(1) *Ricordi biografici e carteggio* di V. GIOBERTI, vol. 1°, pag. 248 e 382.

la lingua francese nel genere contumelioso non è meno ricca ed eloquente dei dialetti italiani » (1).

Affidata la valigia e la cassetta al meno costoso *roulage accéléré*, il Gioberti si portò difilato a Parigi, dove giunse la notte sopra il giovedì 10 ottobre. Scese all'albergo *Montesquieu* nella via omonima, per godere la compagnia dell'avvocato Magnaghi « ottimo e amabilissimo giovane ». Ma lo stato iniziale, quasi embrionale del suo apostolato, lo lasciava « freddo, duro, impenetrabile, quasi muto, in una apatia perfetta ». Egli sentiva il bisogno di riscaldarsi, ingrandirsi ed elevarsi nella fede religiosa e nella scienza filosofica per il risorgimento del popolo e per il rinnovamento della nazione italiana.

Nella domenica (13 ottobre) egli fu « spettatore di una piccola *émeute* nata in occasione di un discorso fatto dal signor Rodde, compilatore del *Bon sens*, sulla piazza della Borsa, contro alcune avanie del buon Governo, in proposito di quel giornale ». Ed immediatamente confessò in una lettera all'amico Pier Dionigi Pinelli: « Quel bollire e fremere di un popolo vario e numeroso, quelle grida scondite e vivacissime, benchè in Parigi siano un puro scherzo, mi hanno dato un brivido piacevolissimo e fatto accorgere che non sono ancor morto ».

Però presentiva, che un moto popolare, da senno, e non effimero, doveva mettere profonde radici nelle credenze religiose e nella ragione illuminata. In quella stessa mattina per riscaldare degnamente e rimettere in moto la sua anima tendente non solo al risorgimento della patria, ma alla riforma cattolica, egli si era recato a sentire tre uffizii di messa in lingue moderne nella chiesa dei Templari e nell'*Eglise catholique française* dell'abate Châtel.

(1) *Ricordi biografici e carteggio* cit., vol. 1°, pag. 249 e 250.

Invece di assistere a divino ufficio, gli era parso di curiosare, notando, come le riforme di quelle sette fossero più tosto di rito che di spirito. E pur riservandosi un giudizio meglio studiato, scriveva al Pinelli: « Queste forme nuove hanno questo inconveniente, che, non essendo radicate dalla consuetudine, valgono poco a destare l'affetto religioso, e riescono anzi ridicole che no, in un mondo che ride di tutto: e la via di mezzo tra un'antichità rancida e scaduta e le innovazioni non serie e non autorevoli, non mi pare che dall'abate Châtel e dai nuovi Templari sia stata colta » (1).

Egli in traccia del Dio scientifico, trova presso il principe della Cisterna « uomo di vita modestissima e di sensi generosi, che lo accoglie quasi come un antico amico », trova il filone del mondo intellettuale ed estetico di Parigi. In casa del nobilissimo esule del 21, incontra con sommo piacere e stupore l'abate Amedeo Peyron, l'illustre orientalista piemontese, che anche nel dissenso delle opinioni lo aveva proseguito di grande affetto. Nel giorno seguente il Peyron gli fa conoscere la principessa Belgioioso, il Champollion ed altri letterati e scienziati.

Ve ne ha una pleiade di italiani. Vi è il venerando storico Carlo Botta, che con canavesana cordialità ricambia gli ossequii del giovine teologo torinese, e gli dona una copia del suo poema epico sulla conquista di Veio, annotata di proprio pugno. Vi è Guglielmo Libri, che detta dalla cattedra della Sorbona il calcolo delle probabilità e da quella del *Collège de France* l'analisi sublime, vi è Pellegrino Rossi, che insegna gli istituti di diritto costituzionale all'*Ecole de Droit* e gli elementi di economia politica al predetto *Collège de France*, dove fu chiamato

(1) *Ricordi biografici e carteggio* cit., vol. 1°, pag. 251.

a surrogare **Giambattista Say; l'Orioli professa la storia** italiana **antichissima, il Mamiani la storia della filosofia** italica coetanea; il Blanqui di Nizza è anch'egli fra i migliori professori di economia politica; l'Ottavi, corso, discorre di nazionalità italiana. Vi sono eminenti nella colonia Giacinto Collegno e Carlo Pepoli, e poi al caffè altri professori, il generale Demèstre lombardo, il colonnello Ferrari bolognese, l'avvocato Alessio d'Acqui, l'Ambrosetti di Biella, il Malinverni di Vercelli, il poeta Ravina, che non fulmina nè imbolgia Carlo Alberto nelle satire posteriori al 21, e il medico Lago di Alessandria e forse il Tadini novarese (1).

In mezzo a questa pleiade, il Gioberti scontroso, quasi inetto a procacciarsi i materiali della vita, stenterà parecchi mesi a trovare un discepolo di lingua italiana, e gli rimarrà soltanto la speranza di avere col tempo qualche altra lezione; ciò nondimeno egli ricuserà un grazioso prestito proffertogli dall'amico Pinchia, « attesochè i suoi bisogni sono pochi e pochissima l'ambizione ». È grato al Pinchia per la conoscenza procuratagli di una dama francese, schiettamente gentile ed abile « a rimuovere da chi parla seco quella sciocca timidità, che in un forestiero sgarbato e selvatico della sua sorta, rende spesso più penosa, che dilettevole la conversazione » (2).

Quello, che cruccia specialmente il Gioberti, si è di non trovare uno stampatore, che voglia incaricarsi di pubblicare a proprie spese uno scritto italiano di lui, sulle stragi del Piemonte « poichè io non ci posso spendere come non voglio ricavare guadagno nessuno » (3).

(1) Id., ibid., pagg. 262, 278, 279, 287, 291 e 292.
(2) Id., ibid., v. 1°, pagg. 280-282.
(3) Id., ibid., pagg. 253, 347.

Nella sera del 31 maggio, quando uscito dalla casa del filosofo Ornato, prima di venire preso, passeggiava con l'avvocato Biagini e abbordava il contino Teodoro di Santa Rosa, formava appunto il proposito di scrivere intorno al primo martire Tamburelli. « Ora da quel giorno « quanto è cresciuto il fascio di tali atroci e scellerate giu- « stizie! » Onde più necessario il bollarle in « un libro, che « duri almeno per qualche anno. Gli articoli dei giornali « sono composizioni troppo brevi e di vita troppo corta, « come quella che non passa i termini di un giorno, poichè « nella folla immensa e cotidiana di tali scritture, eziandio « le migliori e degne di vivere sono soprammontate e « come sommerse e sepolte da quelle che succedono. E « ti giuro, seguiva scrivendo al Pinelli, che questo mio « desiderio non muove in modo alcuno da quel pochis- « simo, che io ho sofferto, e che non è degno pure di « essere nominato, quando si pensa alle orribili carneficine « di Genova, di Alessandria e di Savoia ».

Per imprimere l'ideato libro, egli ricorse inutilmente al signor Teste, collaboratore della *Tribuna*, e al signor Carrel.

Non lo spaventava l'idea di essere cacciato da Parigi. « Anderò a Bruxelles, e per Dio, se fa d'uopo, in Inghil- « terra e persino in America; chè sono indifferente ad « ogni caso, e fo poca, anzi niuna differenza dal morire « qui in Parigi a morire in una *street* di Londra, o all'es- « sere ingoiato dai flutti dell'Oceano ».

Piuttosto, prima di attaccare il Governo piemontese, si fa coscienza di rinunziare al dottorato, e alla pensione ecclesiastica di 240 lire annue, che l'abate Bricherasio gli aveva ottenuta sulla Cassa dell'Economato. Il Gioberti con lettera del 9 novembre pregava il canonico Talucchi di significare all'abate Bricherasio la sua rinunzia a quella

rendita. L'abate Bricherasio rispondeva, che egli non poteva accettare cosiffatta rinuncia, perchè il teologo Gioberti non facevà più parte della Regia Cappella e si rivolgesse per conseguire il suo intento all'abate Palazzi, capo dell'Economato. Così venne fatto, ed accettata la rinunzia (1).

Integrata la coscienza dello scrittore, mancava sempre lo stampatore, che volesse anticipare la piccola spesa. Il Gioberti, vincendo la sua ripugnanza alla gazzetteria, tentò pure, ma invano, la pubblicazione di un giornale filosofico, letterario e politico, che oltre all'insegnamento civile, abbozzasse le basi di una filosofia e di una letteratura veramente italiana (2). Egli si acconcierebbe anche ad essere collocato in qualche tipografia; ma anche ciò gli torna difficile (3). Ed egli come una macchina inoperosa si risente nello stato algido ed arido, nel peggiore degli stati, a cui preferirebbe un affetto cocente e doloroso (4).

Gli pare che niuna grande scintilla scatti dalla confricazione coi sapienti francesi Cousin, Letronne, Champollion, a cui lo ha presentato l'abate Peyron, nè dalle relazioni con l'abate La Mennais e con Armando Carrel, focosi apostoli di riforme religiose e politiche. Egli insacca il Jouffroy e il Damiron, e il Lerminier, e appena pregia come novità la scuola dei sansimonisti, che si segregarono dall'Enfantin, quando questi si creò papa, il Buchez, il Boulland, e la *Revue Enciclopédique*. Si annusa col valente ellenista tedesco Luigi De Sinner, amicatogli da lettere del mestissimo poeta Leopardi. Ma anche il pensiero di

(1) MASSARI, *Ricordi biografici e carteggio* di V. GIOBERTI, vol. 1°, pag. 256. V. pure pagg. 253 e 254.
(2) Id., ibid., pag. 347.
(3) Id., ibid., pag. 282.
(4) Id., ibid., pag. 280.

Leopardi lo invita col cuore, che gli par vuoto, ma è gonfio di lacrime, alla nostalgia della patria.

Quando le lettere degli amici di Torino gli portano i saluti di Luigi Ornato, con cui passeggiano, egli esclama in una risposta al Pinelli: « Quanto te lo invidio! E duolmi di essermi rallegrato l'altr'anno, quando intesi ch'egli doveva per rimpatriare lasciar Parigi. Credo di poter dire senza paura di essere ingannato dall'amor di patria e dagli affetti del cuore, e con piena persuasione che Parigi, perdendo Luigi Ornato, fu priva del più grande filosofo che avesse a questi tempi » (1).

Ma dal rimpianto dell'omerico Ornato, quale esempio gli viene di esilio fecondo nel dolore!

Anche all'Ornato esule, il sole, le nuvole ed il cielo erano parse cose straniere, poichè più non le contemplava dalla terra patria, come ad Agostino Ruffini tutto pareva cloaca fuori d'Italia. Però, se l'Ornato donava al geniale volgarizzatore ed eclettico francese, all'amico di Santa Rosa, a Vittorio Cousin le stupende prefazioni platoniche, egli, Gioberti, si propone diventare il Platone cristiano ed italiano di quel novello, santissimo ed italianissimo Socrate, che è Luigi Ornato.

Se Gioberti riuscirà a scrivere e stampare intorno alle carneficine piemontesi, egli adoprerà la magnifica ricetta dell'Ornato per iscrivere storie, senza trampoli e col debito accenno di quelle minuzie, onde si compone il mosaico della vita pubblica e privata.

Egli ammirerà il sublime panflettista francese, Paolo Luigi Courier, degno amico dell'Ornato; ma serberà specialmente dell'Ornato il feroce culto verso la memoria dell'Alfieri: vorrà nell'anniversario della sua morte bru-

(1) Id., ibid., pagg. 218, 257 e 263.

ciare davanti alla sua immagine sonetti per messe e per nozze, inghirlandarne il busto e giurare in lui per l'Italia, e ripetere la preghiera: Italia mia, il giorno verrà...

Infine, imitando la delicatezza dell'Ornato verso gli amici lontani, vorrà dare loro appuntamento di scriversi nello stesso giorno e di leggere nella stessa ora lo stesso squarcio di poeta patriota (1).

Dalla propostasi imitazione ed esplicazione dell'Ornato, il Gioberti si sentirà finalmente riscaldato, ingrossato e ingrandito: ricupererà tutto il suo rigoglio bisognevole di salassi; e quando a Brusselle, creato e gestato a maturità il suo mondo interiore, comincierà a dargli la stura nella *Teorica del sovrannaturale*, e nell'*Introduzione allo studio della filosofia*, lanciando la sua immagine cosmogonica di un sole, padre di un popolo di soli, — segnando come punto di partenza il principio di dualità, onde ogni fondamento e incremento è posto nel connubio, mercè cui la rivelazione *dualizza* con l'incivilimento, — chiamando a raccolta per la salute d'Italia, non ad impiallicciatura inorganica di eclettismo cousiniano, ma a congiunzione feconda, a trionfo di dualità, la fede e l'eresia, la libertà e il principato, gli elementi indigeni e gli esotici, la nazionalità e il cosmopolitismo, la spontaneità e le tradizioni, l'ingegno creativo e il genio imitativo, la produzione paesana e la tratta forestiera, oh! allora nella eclampsia eruttiva del suo radiante cervello, non si accuserà più frigido ed arido, come nei primi giorni d'esilio, ma si vedrà talvolta, nel crudo inverno, quando fitta cadrà la neve,

(1) Leone Ottolenghi, *Vita, studii e lettere di Luigi Ornato* (Torino, Ermanno Loescher, 1878) pagg. 55, 155, 193, 194, 204, 351, 393, e 464 e segg.

passeggiare a capo scoperto; tanto viva sarà la fiamma che arderà la sua mente (1).

Non invano il canonico Riberi gli avrà scritto da Torino, addì 30 novembre 1833, la profezia del ritorno trionfante in patria (2).

***

Intanto Carlo Alberto a Torino si crogiolava nella sua corazza di ghiaccio, soddisfatto per non aver più fra i piedi quel fastidio di teologo.

Altro refrigerio proveniva al Re cruciato, addì 17 dicembre 1833, dal « rilascio dei supplicanti, marchesi Giacomo Balbi Piovera e Damaso Pareto, con che il primo si rechi indilatamente al di lui castello e tenimento di Piovera, e il secondo (molto rinomato a Genova quale letterato oltre che patriota) a Gavi; ed entrambi passino prima d'ogni cosa sottomissione di vivere in avvenire da sudditi fedeli e leali e di non allontanarsi dai luoghi di cui sovra, ecc. Firmati con larga calligrafia i sottomessi *G. Balbi Piovera* e *C. Luigi Damaso Pareto* ».

Segue in data 20 dicembre il rilascio dei marchesi Nicolò e Domenico fratelli De Mari, confinati nel loro tenimento di Albizzola Marina: e in data 29 dicembre, il rilascio del marchese Massimiliano Spinola, internato nel suo tenimento di Tessaruolo (3).

Ma non solo i patrizii si lascieranno respirare aria

(1) GIOVANNI ARRIVABENE, senatore. — *Memorie della mia vita* (1795-1859) 2ª ediz., Firenze, G. Barbèra edit., 1880, pag. 175.

(2) *Ricordi biografici e carteggio* di V. GIOBERTI, volume 1°, pag. 259.

(3) Archivio di Stato di Torino, busta: *Materie criminali 1833-34*.

libera; consimile benefizio si prepara ai borghesi commercianti o *professionisti*.

Il signor Giuseppe Vicari fu Ambrogio, nativo di Bannio, e negoziante a Tortona, quegli che con la spedizione del giovane studente Dossena, aveva salvato l'avvocato Salvi di Voghera, era stato egli stesso arrestato col marchese di Piovera (1). Ebbene, il signor Vicari verrà per atto del 2 gennaio del prossimo 1834 rilasciato anch'esso « con la sottomissione di vivere in avvenire da persona dabbene e di non rendersi più sospetto in materia politica, sotto pena d'essere severamente punito ».

Anche quel matematico riscaldato, che è il vercellese Pietro Bossi del fu Carlo, supplica per recarsi in qualità di ingegnere al servizio del governo Brasiliano. E al 9 marzo del prossimo 1834, eziandio l'ingegnere Bossi verrà rilasciato « con sottomissione di recarsi indilatamente all'estero nell'uscire dalla Cittadella di Alessandria (permettendogli però di passare nel luogo di Villanova) e di non rientrare nei RR. Stati senza il permesso del R. Governo, sotto pena di essere decaduto dalla regia grazia » (2).

Con questi rilasci effettuati ed ancora da maturarsi *in pectore*, posa l'anima tormentata di Carlo Alberto?

Dodici, anzi tredici morti nello spazio di un mese per condanna politica non sono un peso leggiero per veruna coscienza di Re. Usava Carlo Alberto nelle serate di Racconigi, quasi che più non gli pesasse il sacco di fiele riempiutogli nel 21, saltare snello a sedere sulla sponda del biliardo e da quella tribuna improvvisata, colle gambe penzoloni, sfoderare il suo brio sarcastico, parlare libera-

(1) Libro 5°, pag. 504, e lettera direttami dal senatore Dossena, da Villa del Foro, 25 giugno 1857.

(2) Archivio di Stato di Torino, busta citata.

mente ed anche rifare il verso alle persone (1). Fumava dalla sua fronte una relativa letizia, benchè egli avesse proibito di fumar sigari. Il cavaliere Enrico della Rocca, futuro generale del Risorgimento italiano, trovandosi allora di servizio a Racconigi, quale secondo scudiere del Re, fu precisamente testimone del trapasso dalla relativa letizia a una lunga melanconia, cagionata dalle ferali condanne della *Giovine Italia.*

Giungevano a Racconigi i dispacci di Galateri e di Cimella, al quale lo stesso Della Rocca imputa la severità più eccessiva. E il Re rimaneva accasciato, ammutolito; l'afa, che pesava sulla mente e sul cuore del Sovrano, avvolgeva tutta la Corte. Non più le vispe parlate a cavalcioni del bigliardo: non più le smaglianti cavalcate mattutine. Pareva che dietro il ritmico trotto del Re e dei cavalieri seguaci galoppasse un' ombra sinistra. Una mattina, in cui il viso di Carlo Alberto serbava le traccie di una tormentosa insonnia, egli, dopo la prima trottata, rivelò amaramente, che anche Pirico Boyl, un giovane e nobile ufficiale di artiglieria, creduto fedelissimo al Re, era fuggito verso la frontiera toscana per non farsi arrestare. Gli si dava immeritamente la taccia di essere fuggito per la cospirazione della *Giovine Italia;* ed invece Pirico Boyl era scappato con una giovane e bella marchesa (2). Da ciò si ricava una novella prova di quali balordi sospetti si usasse pascere l'animo tentennante del Re.

Alla camarilla Austro-gesuitica parve il momento di fare scoccare la collera montata nell'animo del Re contra il segretario particolare ed archivista privato De Gubernatis.

(1) Generale Enrico della Rocca, *Autobiografia di un veterano,* pag. 83.

(2) *Autobiografia* cit., pagg. 87, 88 e 89.

Era la rivalsa covata dal ministro La Scarena, e per esso dalla legittimista di lui moglie, che portava virilmente i calzoni (1).

Strumento fu quel Planel, negoziante di vino ed all'occorrenza di sangue, arnese di polizia e sedicente *correspondant du National.*

Ed ecco come venne ordita la trama.

Sul finire di luglio il Re aveva scritto al suo segretario De Gubernatis « con permesso di andare a Nizza e con invito di passare per Racconigi », ma le cose scritte in quella lettera e riferibili alla politica erano insignificanti ed innocentissime, tanto che avrebbero potuto stamparsi impunemente sulla gazzetta ufficiale. Però il De Gubernatis non ne diede comunicazione al Planel nè ad altri. Ma il Planel, che era stato posto dalla polizia alle spalle del cav. De Gubernatis per ispiarlo, gli capitò in casa proprio nella mattina, in cui giunse la lettera del Re. « È possibile che facendosi le robe per la partenza imminente, Planel sia stato lasciato solo un momento in camera, ed abbia potuto vedere e leggere la lettera di quattre linee ». Fatto sta che il Planel confezionò una corrispondenza indirizzandola a lettere cubitali *al sig. Armand Carrel, rédacteur en chef du National*, e la impostò, perchè fosse intercettata ancora calda dalla Polizia negli uffizi di posta; locchè puntualmente avvenne. « In essa corrispondenza si parlava dei sentimenti del Re verso la Francia e verso l'Austria, e si sosteneva essere amata la prima, odiata la seconda; pareva la lettera un seguito di corrispondenze col giornalista, e in prova delle cose dette era citato non solamente l'archivista segreto di S. M., ma una lettera dal Re stesso scrittagli di recente, in cui tali sentimenti erano

(1) V. libro 4° pagg. 271-5.

espressi con mille altre cose analoghe. Munito di questo documento, il Ministro dell'interno si concertò col Ministro dell'estero sul da farsi. (Con la mogliera si sarà inteso prima).

Nella domenica (18 agosto) il conte La Scarena partì come una saetta alla volta di Racconigi per fare istanze al Re di destituire De Gubernatis (1).

Carlo Alberto si sentì smuovere e ritornare a galla tutto il sedimento di amarezza, che egli cercava di affondare nel più cupo dell'animo. Lo riprese la collera di Saulle. Ripensò con iracondia al paggio Camillo di Cavour, al cappellano Vincenzo Gioberti; ma niun fallimento morale gli pareva grave, come quello dei suoi segretarii particolari.

— Alberto Nota, segretario dei comandi della Mia Altezza, quando ero principe di Carignano, ho dovuto licenziarlo, perchè l'ho colto che trescava con la mia stiratora savoiarda... Da principe generoso l'ho fatto mandare intendente a Bobbio... Ora è intendente a Pinerolo, e nelle sue lettere si rallegra con la Marchionni per la recita dell'*Irrequieta*, dove la dolce attrice ha saputo esprimere un po' di fiele femminino... (2). Ma adesso codesto nuovo segretario De Gubernatis vuole addirittura abbeverarmi di fiele politico... —

In uno sbuffo di collera male dissimulata, il Re acconsentì immediatamente alla destituzione, ed ordinò che se ne stendessero le lettere patenti, le quali furono sottoposte alla reale firma il martedì, 20. « Il giorno prima ne era

(1) *Cesare Alfieri* per Domenico Berti. Documento 2.° *Lettera del Conte Gallina al marchese Cesare Alfieri intorno ad una trama orditasi dalla Direzione della Polizia contro il cav. De Gubernatis, archivista di S. M. il Re Carlo Alberto*, pagg. 172-175.

(2) *I miei tempi*, memorie di Angelo Brofferio, vol. 9, pagina 115 e vol. 10, pag. 189.

stato spedito avviso al paziente per lettera indirizzata a Nizza e che non potè giungere a tempo, poichè per la via di Savona e del Piemonte capitava De Gúbernatis a Racconigi, proprio nella sera di quel fatale martedì. Per fortuna, siccome egli era in compagnia della moglie, andò, secondo l'intelligenza, a smontare alla villa d'Arache, donde si proponeva di presentarsi al domani a S. M., facendo onore al precedente invito; ma alle ore 7 ant. del mercoledì, per ordine del Re, il cav. Trabucco Cesare di Castagneto, maggiordomo sovrintendente generale del patrimonio particolare e della Cassa privata di S. S. R. M., ed intendente generale in secondo della Azienda Gen. della R. Casa, andò a portare le *buone nuove* al reduce nizzardo, che non avendo sospettato nulla, rimase senza spiriti e senza parola, e giovedì fece ritorno a Torino, ove già cominciava a spargersi la notizia e cominciava la distribuzione dei pubblici incensi agli attori di questa tragicommedia ».

Ma non tutti erano bassi adulatori del male; eranvi pure spiriti alti e generosi negli stessi dicasteri; e primo fra essi dimostravasi in quel frangente l'avv. Stefano Gallina. primo uffiziale (ora direbbesi sottosegretario di Stato) nella segreteria, ossia Ministero di finanza. Egli accorse presso l'amico caduto in disgrazia, nè più lo abbandonava, finchè vide la ferita incominciare a rimarginarsi.

Dell'avv. Gallina si potè dire, che valesse oro più di quanto pesava. Di fatti, allorchè egli sarà ministro, si dovranno puntellare le vôlte del Palazzo di Finanza, sovraccariche del prezioso metallo. Intanto egli dà prove non solo del suo cuore aureo, ma eziandio del suo fiero carattere, sfogandosi nella sua lettera da Torino 31 agosto 1833 all'ottimo marchese Cesare Alfieri, dalla quale lettera abbiamo riportati i dettagli sopra precisati, e riporteremo

con le restanti notizie il seguente giudizio assai coraggioso per un funzionario di Governo assoluto.

« Comunque sia, egli scriveva al *prestantissimo e carissimo* signor marchese Alfieri, la cosa si presenta sotto l'aspetto il più nero ed infame, e *quel che più stupisce è il contegno del Re in tutta questa faccenda.*

« Egli incaricò Castagnè di assicurare De Gubernatis, che « l'animo suo non era punto cangiato per lui: i sen-« timenti di stima e di affezione erano sempre li stessi: « nissun dubbio poteva nascere sulla di lui probità, e « l'onor suo ne sarebbe stato illeso, ma (egli Re) *aveva « dovuto cedere ad influenze straniere* ».

« Soggiungesi quindi che il conte De la I. parlò di rappresentanze dell'Austria, cui erano note tutte queste cose e che già da gran tempo lagnavasi della segreta influenza di quell'uomo, il cui carattere e le cui opinioni erano più che sospette. Intanto l'opinione pubblica si manifestò e in modo assai aperto e contrario a tal procedere: pare che non mancò chi si aprì anche col Re, il quale qui venuto per ricevere l' Ambasciatore di Francia mercoledì scorso, mandò nuovamente Castagnè a prendere le nuove di Gubernatis, e a ripetergli le dichiarazioni già fatte e ad assicurarlo della sua benevolenza. Intanto fu ritirata la patente firmata ai 20 e che non uscì dagli uffici dell' interno, ma dicesi scritta in *termini disonorevoli ed offensivi per Gubernatis*, ed un'altra fu firmata ai 27, con cui sulle rinnovate istanze di lui se gli concede la dispensa dal suo ufficio e gli si dà il titolo d' Intendente Generale » (1).

Il buon Domenico Berti nella sua *Vita di Cesare Alfieri*, dopo aver chiamati *atti inumani* le esecuzioni del

(1) *Cesare Alfieri* per Domenico Berti, pag. 174.

1833, narra che in quello stesso anno « il povero De Gubernatis, archivista segreto di Carlo Alberto, morì di dolore in vedersi improvvisamente privato del suo ufficio per opera di vili calunniatori » (1).

Se fosse vero quello, che scrisse il Berti, pacatissimo storico, oltre ai martiri militari e ai martiri borghesi, nel 1833 avremmo avuto per la *Giovine Italia* altresì un martire aulico.

Ma il Berti cadde in una di quelle umane inesattezze, che non possono appieno schivarsi neppure dagli uomini più ponderati.

Il vero si è, che il cav. Giovanni Battista De Gubernatis, superando il crepacuore del 33, non ismentì la sua romana origine « essendo l'illustre di lui famiglia originaria dell'antica città di Velletri nel Lazio di Roma, ove nella chiesa d'Aracoeli de' Minori Osservanti si legge su lapide sepolcrale marmorea: *Catterina De Gubernatis matrona Romana* » fortitudine romana di famiglia, tuttavia avvalorata pei dibattimenti politici fra Guelfi e Ghibellini in Ancona, in Vercelli e in Avignone.

Il cav. Giovanni Battista non sarà morto nel 1833, imperocchè ancora il 5 agosto 1834 disporrà delle cose sue per testamento ricevuto dal notaio Elena, ed esprimerà il desiderio che la sua virtuosa consorte conservi gelosamente la sua preziosa raccolta di pitture da devolversi dopo il decesso di lei alla città di Torino. L'egregio avvocato Cornero opinerà legalmente nulla tale disposizione, ma la virtuosa gentildonna uscita dalla nobile famiglia dei Lombardi di Monesiglio (che furono singolarmente benemeriti della Corona Sabauda, all'assedio del forte di Ceva nel 1706) eseguirà religiosamente le intenzioni del

(1) Opera cit., pag. 50.

testatore, consegnando il 10 febbraio 1840 alla città di Torino i preziosi dipinti.

Il testatore sarà morto pur troppo nel 1837 di 62 anni compiuti, essendo nato a Torino il 15 luglio 1774; il signor Baldassarre Ferrero, amico del Brofferio, detterà sulla sua tomba qualche mesta parola; Angelo Brofferio in processo di tempo lo proclamerà « il più illustre cittadino che nel 1821, dopo Santorre Santa Rosa, meritò la pubblica riconoscenza specialmente per avere, nelle ultime turbolenze della reazione, serbato incolume il pubblico erario ».

Il mecenate artistico, conte Cesare Benevello, ne scriverà tacitamente la vita, ponendo sovrattutto in rilievo, come il cav. De Gubernatis, dopo avere versato per più di quarant'anni nelle pubbliche faccende e amministrata la pubblica fortuna in aspri frangenti di marosi politici e sociali, dall'epopea napoleonica alla bolla costituzionale del 21 e ai crepuscoli del regno albertino, — dopo aver guadagnata la croce della Legion d'onore in Francia e quella del Merito Civile di Savoia, e dopo avere eseguiti capilavori d'arte, accrescendo specialmente nell'acquarello la fama piemontese del Boggetto e dello Storelli, morisse col solo tenue censo paterno, *integer vitae scelerisque purus* (1).

*
* *

Se nel 1833 re Carlo Alberto non fu afflitto dalla morte del segretario De Gubernatis, sentì certamente un vuoto,

(1) *Vita di Giovanni Battista De Gubernatis*, scritta da CESARE BENEVELLO ed inserita nelle *Memorie* di ANGELO BROFFERIO: *I miei tempi*, vol. XIV, capitolo CXVI. Vedi specialmente da pagina 6 a pagina 19.

non avendo più per la sua quotidiana consuetudine un fido, con cui era uso sfogarsi politicamente in senso liberale ed illuminato, specialmente contra l'Austria.

Invece ora mancandogli quel dirizzone, egli accresce i suoi fantastici spauracchi contra la Francia. Ed anche per diversivo od aguzzamento dei rimorsi, insieme con alcuni vecchi generali e cortigiani, quali il generale Crotti di Costigliole e il ministro La Scarena, intraprende una gita nella valle di Stura per una ricognizione militare.

Frutto di essa fu l'ordine di fortificare Vinadio per isbarrare un'invasione francese.

E siccome lo scudiere Enrico La Rocca, capitano di Stato Maggiore, interrogato, espresse alla mensa di Racconigi l'opinione tecnica che le fortificazioni si dovevano fare più in su, il Re gli procurava una ramanzina dallo zio cardinale, Vescovo di Novara.

Non importava, che al giovane capitano dessero ragione i competenti colonnello Racchia e cavaliere Cesare Di Saluzzo, antico comandante dell'Accademia Militare. Carlo Alberto si impuntò nel disegno suo approvato dal La Scarena, che essendo stato nella milizia urbana durante il dominio francese, aveva facoltà di portare l'uniforme di generale e si credeva seriamente di esser tale.

Così anche al giovane Della Rocca quella contrarietà del 1833 cagionava dolori di fegato, che sparirono solo con una traversata di mare alla volta dell'isola di Sardegna. Ma a Carlo Alberto rimaneva sulla fronte un indelebile segno di malinconia (1).

(1) Enrico Della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, pagine 89-96 e 114.

*
* *

Egli nei suoi oscillamenti, dalla cocciuta strategia dei suoi generali d'anticamera volle passare agli auspicii della scienza.

Il 31 ottobre 1833 re Carlo Alberto assiste ad una adunanza plenaria di entrambe le classi della Regia Accademia delle Scienze, sente il discorso del Presidente conte Prospero Balbo, poi le discorse degli accademici, e dimostra paterna sollecitudine all'incremento e al decoro di questa istituzione.

A quella Reale tornata accademica assistevano col Re i suoi due figli duca di Savoia e duca di Genova; ed assisteva quale *accademico straniero* il barone Brugière di Barante, membro dell'Istituto di Francia, pari, e ambasciatore di S. M. il Re dei francesi presso la Maestà del Re nostro signore, come è registrato nel verbale d'udienza. Non registrato ufficialmente, assisteva un giovane di ventitrè anni, che sarà il maggiore ministro di quel duca di Savoia, perchè diventi re d'Italia. Ma quel giovane è contristato dalle crudeli esecuzioni di quell'anno; reduce da Ginevra, dove lo storico Sismondi gli aveva parlato favorevolmente di Mazzini e della *Giovine Italia*, a Torino Camillo di Cavour si sente sgloriato, disamorato, sebbene riconosca in sè una *puissante organisation intellectuelle*. Quindi egli nel suo Diario commenta quella solennità accademica con mordace ironia paragonabile a quella, con cui il Brofferio saluterà i Congressi scientifici. Del discorso presidenziale si passerà, scusandosi all'aretina, perchè non lo

ha sentito. Sul saggio del marchese Lascaris intorno ad alcuni possibili miglioramenti nell'arte della guerra — sul parallelo del Carena tra *la sapienza degli antichi e la sapienza dei moderni* — sul sunto offerto dal professore Gazzera *del sistema psicologico dell'antica nazione egizia* — sul saggio presentato dal barone Giuseppe Manno *di alcune mutazioni che il Cristianesimo ha cagionato nei nomi delle persone*, — sulla memoria del conte Sclopis intorno *la compilazione dei Codici delle leggi civili*, — infine sull'ode *La sibilla di Cuma* della contessa Diodata Roero di Revello, nata Saluzzo, ode letta *ore rotundo* dal latinista Boucheron, il Contino scrive frizzi irriverenti, e poi si frega le mani. Al solo Omodei, il quale sostenne che Leonardo da Vinci è stato un grande artigliere, il Contino largì una parola di lode: « C'est peut-être ce qu'on à lu de mieux ». Egli conchiude: « En un mot, le merite de la séance a été parfaitement à l'unison de l'honneur que peut conférer a un corps savant la présence d'un prince jouissant d'une réputation européen aussi bien établie que celle de Charles Albert. » L'ironia del paggio disertore era semplicemente atroce.

L'impassibile Carlo Alberto sorbì ogni lettura con maestosa attenzione, e se non fosse stato il dimenìo delle spade dei figli e seguaci, significative dell'ora di refezione, avrebbe avvallato altre zuppe accademiche già apprestate, come a dire la memoria del Bellingeri *sulla struttura e posizione degli organi dell'udito e della vista nei principali generi di mammiferi*, — *l'origine delle medaglie* dell'abate Barucchi, — *il saggio di geografia botanica dei Regii Stati* del Moris — *le osservazioni fisico-chimiche sopra frumento, pane e limo trovati in urne sepolcrali nel Regio Museo Egizio* pel prof. Giuseppe Lavini, — ed infine le *considerazioni generali sulle pecore e sulle*

capre, con alcune riflessioni sul muffione africano del prof. Genè (1).

Ma l'adunanza cominciata alle undici già toccava il tocco. Sul volto dei giovani principi si volgeva chiaro il desìo all'ora della ritardata colazione. Pareva che il rubesto Vittorio, toccando l'elsa della spada, accennasse col lampo degli occhi il proposito di infilzare gli accademici.

Carlo Alberto ritirossi maestosamente coi figli e col reale corteggio, dopo avere espresso il suo sovrano gradimento al conte presidente.

Quel bagno scientifico, sebbene accademico, lo rinfrancò. La poetessa classica Diodata alla missione di lui crociato cristiano aggiungeva l'eco della Sibilla Cumana per i fati d'Italia.

Gli viene vaghezza di interrogare gli annali dell'Accademia. Prestiamogli quest'altro monologo: — Anche gli uccelli sono augurali nella scienza contemporanea e nella storia moderna, come erano nella religione politica dell'antica Roma. Non pare che abbia segnato l'avvento della Rivoluzione e dell' invasione francese questa memoria presentata dal conte Carlo Ludovico Morozzo nella seduta dell'8 febbraio 1789: *Description d'un cygne sauvage pris en Piémont le 29 décémbre 1788, suivie d'une notice de quelques autres oiseaux étrangers, qui ont paru dans l'hiver 1788-1789?* Con ragione l'attuale Presidente conte Prospero Balbo fin dal marzo 1792 presentava all'Accademia un saggio di aritmetica politica. Oh! ci tornassero sempre i conti!

Ma che cosa dice il mio antico maggiore conte Cesare

(1) *Il Conte Cavour avanti il 1848* per Domenico Berti (Roma, Voghera, edit., 1886), pagg. 153 e 361. — *Diario inedito* del conte Camillo Cavour pubblicato da D. Berti (Roma, Voghera, 1888), pag. 66 e seg.

Balbo figlio del conte Prospero? Egli appunto nella seduta del 28 febbraio di quest'anno diede le lezioni: *Dei titoli e della potenza dei Conti, Duchi e Marchesi dell'Italia settentrionale e in particolare dei Conti di Torino* (1).

Alle lezioni del Balbo non sente forse Carlo Alberto il fremito profetico, che quel lettore sarà il primo presidente dei suoi ministri costituzionali, quando egli bandirà contro l'impero austriaco la guerra dell'Indipendenza italiana?

Intanto prende intima parte ai dolori domestici del Conte Cesare, che in pochi giorni, dal 21 al 29 novembre 1833, perde la sua dolce compagna, la felice e santa madre degli otto figliuoli suoi, la nata francese Felicita di Villeneuve (2).

Ma ai dolori strazianti del cuore Cesare Balbo, detto l'Italico (3), troverà ristoro nei suoi studi di storia e di speranze d'Italia.

Certamente le sue lezioni accademiche sui titoli e sulla potenza dei signori dell'Italia settentrionale, fanno pensare italianamente Carlo Alberto più che la memoria di Stefano Borson « sur quelques ossemens fossiles trouvés en Piémont », o il saggio geognostico di Angelo Sismonda « dans les deux vallées voisines de Stura et de Vinay », o le ricerche di Giulio Cordero di San Quintino « intorno ad alcune cose antiche disotterrate in Torino negli anni 1830

(1) *Repertorio bibliografico delle pubblicazioni della R. Accademia delle Scienze di Torino*, compilato dal socio ANTONIO MANNO (1783-1883). — Torino, Stamperia Reale di G. B. Paravia e C., MDCCCLXXXIII, pagg. 19, 21 e 57.

(2) *Vita di Cesare Balbo* scritta da lui medesimo, appendice seconda alle *Rimembranze* di ERCOLE RICOTTI: *Della vita e degli scritti del Conte C. B.*, pag. 385.

(3) ANTONIO MANNO: *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, pag. 50; — *L'Opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria di Torino*, pag. 138.

e 1831 », o la sua descrizione delle medaglie dei Nômi, ossia delle antiche provincie e città dell'Egitto, che si conservano nel R. Museo di Torino, o le osservazioni geologiche di Alberto della Marmora sulle due isole Baleari, Majorca e Minorca, o le notizie biografiche di Giacinto Carena riguardanti l'accademico Conte Antonio Vagnone, o le esperienze del Conte Amedeo Avogadro di Quaregna sulla forza elastica del vapore di mercurio a differenti temperature, o gli studi chimici di Giuseppe Lavini sull'alterazione della bile estratta dal cadavere di un maniaco, o quelli chimico-medici di G. Lorenzo Cantù sulla presenza simultanea del prussiato di ferro e di una materia zuccherina in una particolare varietà di orina umana; tutte cose utili, anzi necessarie a sapersi per far progredire la civiltà di una nazione.

Ma anzitutto bisognerebbbe costituirla questa nazione. Gli è perciò che le lezioni di Cesare Balbo sui titoli e sulla potenza di chi ha in pugno l'Italia settentrionale, paiono più importanti d'ogni elucubrazione o scoperta scientifica e si aggiustano alle antiche considerazioni del Conte Gianfrancesco Galeani-Napione di Cocconato intorno alla *Restaurazione delle finanze di Stato in Italia*, e ai discorsi del Cibrario intorno alle finanze della Monarchia di Savoia.

Pur si ferma Carlo Alberto al saggio di Matteo Losana, presentato il 14 luglio 1832 « sopra le formiche indigene del Piemonte » (1).

E pensa: Noi piemontesi, non siamo tutti formiche per formare il granaio d'Italia? — E, senza saperlo, coincide col regolamento patriottico massonico dei patrioti Allegra e Guglielmi: — Sì, siamo tutti formiche.

(1) *Repertorio bibliografico della R. Accademia delle Scienze*, pagine 53-57.

Con procedimento di formica Carlo Alberto discende dall'Osservatorio dell'Accademia delle Scienze all'Istruzione elementare.

***

Nel microcosmo del Governo assoluto, al Sovrano si riferiva ogni cosa.

Ed ora gli si riferisce un patassio succeduto nel *magistrato della Riforma* (specie di Ministero permanente della Istruzione pubblica), causa un discorso pronunziato da un professore di retorica nell'inaugurare l'anno scolastico 1833-34 a Barge; Barge, nome fatidico per Carlo Alberto, che già nel 1821 sul passaporto della moglie aveva fatto scrivere il titolo di *Contessa di Barge* (1).

Che ha osato dire quel professore, e chi è desso?

Nell'anno di disgrazia, in cui si condannarono a morte galantuomini, perchè avevano letto un giornale « *La Giovine Italia* », quel professore ha osato predicare grosse *eresie* a fine di svecchiare l'insegnamento dei *latinetti*. « Il vero « metodo, egli ha detto, il solo che convenga seguire nel« l'insegnamento, è di condurre l'alunno per gradazione « dal cognito all'incognito, cominciando cioè da quello che « sa per salire a quello che non sa, dirigendolo di cogni« zione in cognizione ed osservando attentamente, se egli « si è impadronito delle idee intermedie... Il libro della Na« tura è il più acconcio all'istruzione dei fanciulli, ella è « semplice coi semplici, del pari che sublime cogli spiriti « elevati ».

— Chi è dunque quel tomo che sfionda tali marroni? Si è

(1) A. MANNO, *Informazioni sul Ventuno*, ecc., pag. 122 in nota.

un certo prof. Vincenzo Troya, che a Cherasco nel 1828 era stato sospeso dalla cattedra, perchè fra i generi di eloquenza aveva menzionato il genere parlamentare.

— Ma che volete? Aveva perorato a suo favore l'invincibile, l'onnipotente padre Leardi, l'abate Leardi, di cui persino Vittorio Emanuele I inculcava l'osservanza al conte Barbaroux, ambasciatore a Roma (1). *A tanto intercessor nulla si niega.* E il conte Luigi Provana di Collegno, capo supremo del magistrato della Riforma, aveva risposto: — « Non lagnatevi, padre Leardi, che io più fraudolento di Ulisse e più spietato di Achille vi abbia distrutto Troia; non datemi del perfido Greco: chè io, da buon piemontese, vi riedificherò Troia... vostra ».

— Pur troppo non doveva restarne edificata la gioventù studiosa, nè la Regia Superiorità...

— Imperocchè il Troya, per ammogliarsi, cominciava a smettere l'abito di chierico indispensabile ad insegnare nelle regie scuole... Ed ora, senza che il matrimonio gli abbia fatto mettere giudizio, in quali bollori si è sfiatato? Via, una brava strapazzata, perchè pensi a *meritarsi in avvenire l'approvazione dei superiori*, e un trasferimento a Bene.

Sentiva Carlo Alberto in quell'*ukase* del magistrato della Riforma il germe di una potente innovazione pel formicaio del suo Regno? Che Vincenzo Troya sarebbe il creatore delle scuole elementari? Che per sete di esperienza didattica e per ardore di apostolato pedagogico scenderebbe dalla cattedra di retorica al cartellone dell'abecedario?..... Che aggiungerebbe ai segnali dell'istruzione il simbolo delle armi per la rivendicazione della patria? Che inventerebbe

(1) Nicomede Bianchi: *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia*, vol. 2°, pag. 292.

il sillabario *galeato?* Che allargherebbe, per l'educazione fisica di tutta la gioventù nazionale, quella scuola di ginnastica militare che in questo anno, 1833, si è appena instituita per una parte del Corpo di artiglieria, onde introdurla poi nell'Accademia militare?

In quel tristo autunno presentiva Carlo Alberto la primavera sacra del risorgimento educativo, istruttivo e caritativo, che in Piemonte precederà il risorgimento politico, quando intelletti e caratteri superiori spezzeranno il pane del sapere e della carità ai bambini; Roberto d'Azeglio insegnerà nelle scuole serali; Carlo Boncompagni negli asili d'infanzia; ed apostolo di questi asili verrà di Lombardia l'abate Ferrante Aporti, che il tabano arcivescovo Fransoni respingerà dall'altare, ma che egli Carlo Alberto nominerà senatore del Regno, ed alla cui scuola l'angelico monsignor D'Angennes invierà dei suoi chierici? Vincenzo Troya sarà fra i principali ausiliarii dell'Aporti, ed innalzato a una cattedra di pedagogia nella Regia Università, non vorrà staccarsi dalla sua scoletta elementare, nuovo esempio che con l'umiltà cristiana si possono erigere istituzioni utilmente grandi per la civile comunanza! (1).

***

Mentre la formica compie il suo silenzioso lavoro, quanta vita si agita e quanti germi si depongono sulla superficie della terra!

Per quelle segrete correnti spirituali di reciprocanza telodinamica, Carlo Alberto, benchè chiuso nella sua corazza

(1) *Vincenzo Troya e la riforma scolastica in Piemonte*, note biografiche e critiche di Nino Pettinati (1896, Ditta G. B. Paravia e Comp.), pagg. 30, 33, 34, 40, 51, 54, 56, 72, 76, 80, 87 e 95.

di ghiaccio, sente l'infinito lavorìo umano che fende qua e là la crosta per l'avvenire. — Oltre i fatti e i sintomi già segnati nei precedenti libri, appunto nel 1833 principia in Inghilterra la propaganda industriale per ridurre ad otto ore il lavoro giornaliero degli operai; quel Parlamento vota un primo sussidio di ventimila sterline per l'istruzione elementare ed abolisce la tratta dei negri nelle colonie inglesi. Abramo Lincoln, giovinetto, il futuro martire debellatore della schiavitù americana, combatte soldato volontario per sottomettere, fors'anche distruggere, le tribù indiane refrattarie alla civiltà.

Oliviero Wendell Holmes, il nord-americano « filosofo che ride », il Democrito dell'Occidente, si reca a Parigi a compire i suoi studi, e viaggia in Germania, nella Svizzera ed in Italia per immagazzinare nella sua psiche quel tesoro di osservazioni e concetti che rifluirà nella serie dei suoi scritti, in cui si rispecchia il progredire del libero pensiero pel mondo anglo-sassone, differenziando l'ideale umano dell'Oriente, che trova la più alta soddisfazione nell'umiliazione del proprio *io*, dall'ideale umano dell'Occidente che si fonda sul rispetto di sè stessi (1). Salute al filosofo americano, che si incorpora eziandio le osservazioni europee del 1833, perchè « ogni gruppo cristallino di parole che ben risuonano ha dietro di sè un lungo periodo di tacita formazione »! Quelle osservazioni gli gioveranno a insegnarci la sana fede nella vita tenace della verità, che guarisce anche se sul suo corpo passi una locomotiva, mentre l'errore perisce appena si fa un graffio in un dito, onde non bisogna stancarsi di ripetere la verità, che non è mica un francobollo che si possa adoperare una volta sola.

(1) Vedi articolo del prof. L. Kellner: *Die Nation*, 4 luglio 1896, compendiato da *Minerva*. — *Rivista delle Riviste*, Roma, agosto 1896.

Nel 1833 viaggia pure in Italia per istruzione artistica Franz Pulszky, che passerà poi in America con Kossut per istudiare gli istituti liberi di quella grande confederazione, e dopo aver espressi i *pia desideria* della sua patria, provocherà il grande movimento della libertà ungherese, giocandovi la testa ed alleandosi spiritualmente coi più gloriosi uomini d'Europa da Niebuhr a Louis Blanc, da Dickens a Vittor Hugo, da Guizot a Cavour, da Napoleone III a Mazzini e Garibaldi, e dopo il 1867, quando l'Ungheria conquisterà i suoi diritti, egli, direttore dei Musei, Panizzi di Budapest, spingerà tuttavia la nazione sulla strada del progresso civile (1).

Nel 1833 il conte Terenzio Mamiani della Rovere, già professore all'Accademia Militare di Torino, pubblica a Parigi gli *Inni sacri*, affidamento della causa italiana a Dio.

Nel 1833 Francesco Puccinotti immagina in Bologna pontificia quell'ammirabile *Storia della Medicina*, che dopo 35 anni di lavoro compirà nel 1868 a Firenze, seconda capitale del Regno d'Italia, dove avrà per fama immortale il deposito nel tempio di Santa Croce (2).

Nello stesso 1833 Massimo d'Azeglio lancia, medicina battagliera dell'anima patriottica, il suo *Ettore Fieramosca*, sfida letteraria.

Il 29 settembre 1833 moriva Ferdinando VII, re di Spagna, e s'inaugurava la guerra civile fra Carlisti (seguaci del pretendente Don Carlos, fratello del re defunto) e Cristini (seguaci della vedova Maria Cristina, nominata reggente e *gobernadora* nel testamento del Re per la primogenita donna Isabella di quattro anni).

(1) Articolo del periodico *Nord und Süd*, gennaio 1896, compendiato da *Minerva* nel fascicolo di febbraio successivo.

(2) FILIPPO MARIOTTI, *La sapienza di Francesco Puccinotti* (Roma, Forzani e C., tip. del Senato, 1894), pag. 46.

Carlo Alberto, come in una nuova sfida di Barletta, avrebbe voluto virilmente e marzialmente spagnoleggiare; avrebbe voluto allearsi, meglio che secretamente, ai Carlisti per sostenere il legittimismo, la legge salica contro una puttina sospetta di re decrepito. Con ardore bellicoso egli guarda nella medaglia del Trocadero, che la sua regale consorte Maria Teresa porta nel braccialetto (1). Ed incupa maggiormente, sentendosi per troppo lungo tempo condannato alla parte del re di passione e re d'inazione.

Che ha egli fatto, mentre si agitano le macerie del vecchio mondo e fremono tanti germi di vita nuova? Oh! il triste esame di coscienza!

Oh! la brutta parentesi tra la prima fucilazione del soldato rivoluzionario Giuseppe Tamburelli e l'ultimo trasloco del rivoluzionario delle scuole, professore Vincenzo Troya, da Barge a Bene Vagienna. Certo! vi è un notevole *smorzando* da una fucilazione a un trasloco.

***

E..... Via, qualche cosa di bene si è pur fatta, qualche cosa di forte si è preparata.

Venne instituita al 27 giugno 1833 la medaglia al valore militare.

Venne adibito ad uso di marziali esercitazioni il Campo di S. Maurizio. In quei campi d'istruzione si provano primieramente gli affusti con alte ruote del Cavalli (2). Il Mi-

(1) A. Manno, *Informazioni sul Ventuno*, pag. 128.

(2) Della Rocca, *Autobiografia di un veterano*, pag. 64.

nistro della Guerra, Villamarina, a cui lo storico soldatesco Ferdinando Pinelli, non certamente parziale per lui, riconoscerà alcuni numeri, fra cui quello di essere piacevole in conversazione, disinvolto e scarabocchiatore a tavolino, oltre a quello importante di essere inviso all'Austria, ebbe modo di sfoderare i suoi talenti di parolaio e grafomane in ordinanze braminiche e in proclami idillici.

Così dopo le manovre, in cui sovranamente si curò la pedanteria delle parate, vegliandosi rigorosamente « a che neanche un fuscello di paglia apparisse nelle vie maestre e nei viottoli dei diversi campi, non un soldato deponesse la divisa nell'interno di essi, ecc. », il Ministro ringraziò bellamente i contingenti provinciali, fra cui la *Gazzetta Piemontese* (ufficiale), segnalava più di cento accorsi dall'estero, ai quali i parenti e in non poche famiglie i padri stessi avevano recato personalmente l'avviso.

Riportiamo un saggio del poetico proclama:

« Soldati! Mentre il primo biondeggiare dei campi l'occhio ed « i pensieri lieti vi portava sulle falce di messe, da cui teneri ed « affettuosi rivolgendosi alle famiglie vostre, dolce in cuore vi « raccendevan la speme, che felici negli agricoli lavori, comoda- « mente supplire poteste ad ogni lor bisogno, improvvisa sonovvi « all'orecchio la voce sovrana, che per imperiose circostanze dello « Stato, vi chiamava alle armi! . . . .

« Spirava Maggio allorchè foste chiamati! — Il dieci di giugno « vi trovò incorporati già nei rispettivi reggimenti, cui apparte- « nete... E nel 19 prova incontrastabile deste nel campo di Marte, « che ben potevate negli evoluzionanti battaglioni il pareggio so- « stenere coi vostri fratelli d'arme!... Il suggello di collaudazione « voi apponeste così al piemontese militar sistema.

« Soldati! bello è l'esempio!..

« Cari al vostro Re, la vostra fede dolce scende nell'animo suo « e ne raddolcisce le angustie... Sappiate che assai più che nei ma- « tricolari ruoli dei corpi, impressi stanno nella sovrana sua mente « i vostri nomi, scolpite gli stanno nel cuore tai valenti prove del

« devoto affetto vostro all'augusta e sacra sua Persona ed alla « sicurezza del Trono e dello Stato...

« *Il primo Segretario di Guerra e Marina*
« Di Villamarina » (1).

Ecco congiunte le armi alle lettere; ecco Bellona laureata!

Onde Carlo Alberto spera di meritare l'adulazione, che Alberto Nota gli prodigherà nella dedicatoria delle sue commedie per fargli dimenticare appieno la rivalità nei favori della stiratrice, quando illustrerà il *florido reame*, dove tutto spira il genio vivificatore e benefico della sovrana sapienza (2).

Carlo Alberto si rivolge alla più poderosa e più fresca sua creazione letteraria, alla Regia Deputazione di Storia Patria, in grazia della quale nell'anno 1833 « rimasto famoso per le difficoltà e le insidie insorte attorno al trono... fra le trepidanze, fra le passioni, fra le arditezze e le vendette politiche spuntò la promettente aurora di un bel giorno per la storia di questi popoli... ». Che fece finora la Deputazione incaricata di fare più completamente per il Regno di Sardegna quello, che il Muratori aveva fatto per il resto d'Italia?

Da per tutto, e specialmente dalle storie, si traggono i simboli e gli stimoli dell'avvenire.

La Regia Deputazione, dopo avere, nella prima tornata dell'11 maggio, ringraziato il Re per la creata istituzione storica, proprio nella tornata seconda del 4 settembre or-

(1) V. *Storia Militare del Piemonte* di F. A. Pinelli, volume 3°, pagg. 28, 31, 52 e 53. Vedi pure *Gazzetta Piemontese* (Ufficiale del Regno sardo) del 25 giugno 1833.

(2) *Teatro comico* di Alberto Nota (Editori, Bartolomeo Galimberti, tip. in Cuneo, G. Pomba e C., librai in Torino, 1842). Vol. 1°, pag. VI.

dina, che venga dato a stampa il Codice Ginevrino, contenente le istruzioni di Amedeo VII per la successione nel ducato di Milano.

Non spira da questo *ordinato*, benchè non eseguito, un vento profetico che nella seduta del 15 aprile 1860 si leggerà il decreto di aggregazione delle provincie lombarde alla Regia Deputazione, e che nello stesso anno si nominerà un vice-presidente lombardo nel conte Giulini della Porta, come nel 1833 si elesse un vice-presidente genovese?

Sicuro! Nel 1833 Carlo Alberto ammansa con il gran cordone mauriziano e con la vice-presidenza della Regia Deputazione di Storia Patria il marchese Gerolamo Serra, già libero repubblicano e crociato contro i barbareschi, al quale fin dal 2 settembre 1831 aveva conferito un seggio nel Consiglio di Stato.

Ciò, nella politica di altalena, valga di compenso alla proibizione, che si fa in questo 1833 al marchese Vincenzo Ricci di pubblicare la vita del proprio padre. Intendente Generale delle Gabelle, per le allusioni ad altri tempi e per le indirette censure a quelli correnti.

Molti altri eccitamenti ad un programma di rivendicazione italiana, anche democratica, Carlo Alberto ricava dai nomi, dalla vita, dal carattere e dalle opere dei valentuomini che egli ha deputato per la Storia Patria.

L'amabile dignità dello Sclopis fa presagire una sedia curule nella Presidenza di un Senato del Regno d'Italia.

L'eccellentissimo deputato monsignor Alessio Billiet, vescovo di San Giovanni di Moriana, futuro arcivescovo di Chambéry e cardinale di Santa Madre Chiesa, nell'infanzia aveva condotto il gregge al pascolo, studiando da sè il grandioso spettacolo della natura, esempio trionfale della democrazia ecclesiastica.

Il vice-presidente cav. Cesare Saluzzo di Monesiglio, nel

1829, in un giornale militare di Vienna (*Osterreichische Militarische Zeitschrift*) aveva confutata l'asserzione che il salvatore di Torino, invece del popolano andornese Pietro Micca, fosse stato un tedesco.

Il deputato cav. Lodovico Sauli d'Igliano, con la sua storia magnifica e suggestiva *Della Colonia dei Genovesi in Galata*, si prefigge addirittura un bravo e benedetto impulso per l'espansione del commercio e della civiltà ligure subalpina d'Italia.

Il Sauli, storico di ariosteo ingegno, aveva dato alla soppressa *Antologia* di Firenze una recensione sul *Costantinopoli nel 1833* di Antonio Baratta (1).

L'avv. Baratta, nato a Genova nel 1802, già compagno di Mazzini, cavaliere mauriziano a vent'anni, era tuttavia nel 1833 un *lyon* del mondo diplomatico, quando descriveva magicamente le *Bellezze del Bosforo*. Chi avrebbe allora presagito che sarebbe divenuto filosofo cinico piangente da un occhio in un sonetto petrarchesco col popolo orfano la morte di Camillo Cavour, e strizzante dall'altro un epigramma lapideo alla sua urna, e finirebbe onestamente nichilista in povertà francescana, fra rossi e neri, ricoverato all'Ospedale dei Cavalieri per intercessione del morsicato Brofferio, e accompagnato all'ultima dimora dall'unico Cesare Cantù: 'epigramma anche questo, come scriverà lo storico universale? (1).

(1) A. Manno, *L'opera cinquantenaria della Regia Deputazione di Storia Patria in Torino*, pagg. XIII, 21, 31, 32, 179, 356, 371, 375 e 392.

(1) Vedi *Biografia del cav. avv. Antonio Baratta*, nel *Mondo Romantico*, giornale illustrato, che pubblicò la *Raccolta degli epigrammi e delle opere minori di A. B.* (Torino, Stamperia della *Gazzetta del Popolo*), n. 1, 15 aprile 1866. — Vedi pure *Epigrammi editi ed inediti* di Antonio Baratta (Torino, 1881, Libreria Scioldo, già Vaccarino), pagg. 56, 63 e 79.

Ma anche senza infuturarsi, Carlo Alberto può quietare per un istante, fissandosi in un presente e fausto avvenimento di un futuro deputato di Storia Patria.

Quel professore Vallauri, che, al pari del Troya, aveva smessa la cotta pretesca di rigore per tutti i regii insegnanti, e, che è peggio, aveva portate a Vercelli le lettere quasi incendiarie del Gioberti allo studente Carlo Verga e ai liberali docenti di quel Seminario arcivescovile, nel dicembre del 1833 viene aggregato tranquillamente al Collegio di Belle Lettere nella regia Università di Torino; anzi il vercellese Benedetto Martorelli può cantare in suo onore e stampare la relativa canzone coi tipi del Cerretti; e nella stessa Vercelli quel *tomo* del generale Gifflenga può presentargli le sue congratulazioni, col regalo delle commedie di Plauto e delle opere di Tacito, e con l'epigrammatico augurio, che diventi professore di eloquenza, rimanendo sempre professore di umanita (1).

Dunque altro che *smorzando* delle punizioni! Alle parentesi delle fucilazioni oramai si è posto il *claudite* della promozione di un reo.

*
* *

Oramai anche le marionette coraggiose del Teatro di Gianduia non hanno più a trovar nulla da ridire, e Carlo Alberto può passarsi degli articoli rimproveratori del *Times*. Anzi egli spera di pacificare appieno la coscienza contemplando, ahi! triste visione! le decorazioni largite ai così detti *carnefici gallonati*, contemplandole nella *Gazzetta*

(1) *Vita* di Tommaso Vallauri, scritta da esso, p. 93. — A. Manno, *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione*, ecc., pag. 421.

Piemontese (ufficiale) del 12 settembre, la cui notificazione era del tenore seguente:

« Sua Maestà, in udienza del 10 del corrente, si è degnata « di nominare a cavaliere dell'Ordine supremo della Santissima « Annunziata il conte Galateri di Genòla, generale di Cavalleria, « governatore della Divisione di Alessandria.

« Ha conferito la Gran Croce e Gran Cordone dell'Ordine dei « Ss. Maurizio e Lazzaro:

« Al conte Tonduti della Scarena, maggior generale e primo « Segretario di Stato per gli affari interni;

« Al luogotenente generale cavaliere Pes di Villamarina, primo « Segretario di Stato di guerra e marina.

« La Croce di commendatore dello stesso Ordine al conte « Saluzzo della Manta, maggior generale comandante la brigata « di Cuneo;

« Al Presidente conte Arborio Gattinara, uditore generale di « guerra;

« Al Presidente cavaliere Gromo, avvocato fiscale generale « presso il R. Senato di Torino.

« La Croce dello stesso Ordine:

« Al cavaliere Ratti-Opizzoni, uditore generale di guerra della « Divisione di Genova;

« All'avvocato Avenati, uditore di guerra della Divisione di « Alessandria;

« Al cavaliere Solari, direttore della Polizia di Genova.

« Nella stessa udienza S. M. ha conceduto il titolo, grado ed « anzianità di primo Presidente al Presidente conte Andreis di « Cimella, Consigliere di Stato.

« Ed una commenda dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro « al conte Casazza di Valmonte, governatore del Ducato di Sa- « voia ».

Fra essi chi sarà l'ex-massone traditore, carnefice inquisitore nel 1833, di cui parla un aspettato da Fenestrelle, il patriota avvocato Guglielmi, nei suoi frammenti manoscritti di una *Storia delle congiure in Piemonte?* (1).

(1) Manoscritti posseduti dall'egregio cav. Alfredo Guglielmi in Livorno Piemonte.

Certo, dopo le decorazioni largite da Carlo Alberto, il poeta ditirambico della alfieriana Asti, il conte Francesco Morelli di Aramengo, agitando il codino intriso nel mosto, può preparare la prece di Gianduja al beato Amedeo:

Sire Amedeo, che in sull'eterne sedi
Ai Re santi assegnate in cerchio a Dio
Beato posi . . . .

Dell'alloro sabaudo alla paterna
Ombra felici noi serba, quai furo
I vetust'avi dall'età superna.
E il ligio subalpin quivi securo,
Per la suddita Fè che i regni imperna,
Di lustro accresca il suo destin futuro (1).

Parecchi, a leggere la notificazione delle *Gazzetta Piemontese*, avranno storte le labbra, provando quell'amarezza particolare, che sarà finemente studiata dal fisiologo Mantegazza, dell'aprire il foglio ufficiale con il palpito di trovarvi il proprio nome in una nuova lista di onorificenze e non trovarvelo.

Si consolerà taluno sotto l'usbergo di sentirsi puro. Oltre il conte D. Bernardino Morra di Lavriano, governatore di Nizza, avranno maggiore ragione di restringersi nel santuario della coscienza il sarzanese Federici, ufficiale obbligato a dimettersi per alcune parole pietose sulla sorte dei condannati, e il nobile Malabaila, colonnello nel 15° di fanteria, che, sedendo quale giudice nel Consiglio di guerra ad Alessandria, « benchè partigiano zelantissimo dell'assolutismo, ebbe il coraggio di dire che, piuttosto di dar voto di morte, preferiva perdere il grado; poco dopo,

(1) *Poesie edite ed inedite* di FRANCESCO MORELLI conte d'Aramengo, raccolte e pubblicate con cenni intorno alla vita e alle opere dell'Autore da *Niccola Gabiani* (Asti, Tip. Brignolo, 1896), vol. 2°, pag. 93.

sotto scusa di malversazione, non commessa, ma tollerata, fu posto in ritiro » (1).

Con la sua anima perpetuamente bilanciatrice, Carlo Alberto poteva ponderare le decorazioni da lui concesse. La psicologia storica ne divina quest'altro soliloquio:

« La Scarena, *bona mixta malis*, polso, occhio per ingrandire il reame: egli cominciò a dimostrarsi uomo di Stato annotando, corroborando l'istanza che i sudditi di Monaco ligure provenzale diressero, nel 1818, al Congresso di Acquisgrana, per essere sottratti alle angherie del duca di Valentinois ed annessi al paterno Piemonte (2). Ma La Scarena ha la testa sempre montata dalla moglie, superlativamente legittimista e bigotta. Chi lo direbbe fra gli sviati della *Giovine Italia*, fra quelle teste bruciate, chi lo direbbe che sono io, proprio io, l'*esecrato Carignano*, a moderare o far moderare il mio ministro? Eppure è così!

« Proprio in quest'anno, in cui si fece applicazione, forse eccessiva, della mia vecchia teoria, che la punizione debba essere non solo severa, ma pronta, istantanea, quasi contemporanea al delitto (3); proprio in quest'anno il ministro La Scarena mi scrive lagnandosi della rilassatezza liberale in Piemonte, e specialmente del *Giansenismo* della Censura nel mio Regno, in cui si vendono liberamente le storie eretiche, libertine, *idest* patriottiche del Botta, ed invece le edificanti memorie del cardinal Pacca e le pie volate del conte De Maistre devono vendersi clandestinamente. Ma ripassiamo, rileggiamo il preciso rapporto direttoci dal ministro La Scarena: « Le règlement de Charles-« Emmanuel III, tombé en désuétude sous le règne de

(1) F. A. Pinelli, *Storia militare del Piemonte*, vol. 3°, pp. 45 e 48.

(2) Nicomede Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia*, vol. 1°, pagg. 327 e 328.

(3) A. Manno, *Informazioni sul Ventuno*, ecc., pag. 26.

« Charles-Félix, a repris sa vigueur. *L'autorité pontifi-*
« *cale et épiscopale est ici* (à Turin) *méconnue.* Pourquoi
« refuse-t-on de laisser imprimer tout ce qui tient à l'ado-
« ration du Sacré Cœur de Jésus, malgré l'approbation
« des évêques? Botta est vendu à peu près librement; les
« mémoires du cardinal Pacca sur sa légation à Aix-la-
« Chapelle, les ouvrages du comte De Maistre ne sont
« vendus que secrètement. *Notre censure est éminemment*
« *janséniste.* Eh! qu'est-ce que cette peur du Saint-Siège?
« Canning, je crois, disait en plein Parlement: *Ceux qui*
« *crient aujourd'hui au Papisme auraient crié au feu*
« *pendant le déluge* ». Per temporeggiare, mandiamo il rapporto del ministro La Scarena a monsignor Rey, domandandogliene l'avviso, come se già io non lo sapessi da vantaggio.

— O buon prelato, al soffio della cui eloquenza si è sgelato per me il cuore di Carlo Felice!... Ma ora, per necessità politica, bisogna che anch'io alzi il bavero del tabarro per difendermi dal vento impetuoso dei tuoi spropositi di buona fede, come quando, nelle tue pastorali, ti scagli contro *le mal d'indépendance* e lo fulmini quale *la cause qui portait l'agitation parmi les peuples et le désordre jusque dans les fondements de la société, le mal d'indépendance, dont l'obéissance est l'unique remède.* Eccellenza reverendissima, anch'io sono irreparabilmente tocco da questo male dell'indipendenza, sono nato e cresciuto con esso, e morirò, anche martire, per esso, per la indipendenza italiana. Voi, monsignore, avete voluto regalare al mio Regno una vostra pensata, la così detta Delegazione Apostolica, ossia un Consiglio di Vescovi, nominati in parte da Sua Santità e in parte dalla Maestà mia. Avete fatto presidente il cardinale Morozzo, vescovo di Novara, e avete chiamato a far parte del vostro Comitato gli arci-

vescovi di Torino e di Genova, e i vescovi di Pinerolo e Vigevano, e agli altri vostri colleghi avete mandato una scheda di interrogatorio, come per una Commissione d'inchiesta. Il Papa naturalmente ha approvato il vostro istituto e vi ha somministrato l'ordine del giorno. Ancora nel giugno e nel luglio di quest'anno 1833 vi siete riuniti parecchie volte. Ma i nostri eccellentissimi Senati, al di qua e al di là dei monti, non hanno mai voluto e non vorranno mai *interinare* le lettere apostoliche della vostra istituzione: ed in ciò essi hanno fatto e faranno benissimo. Imperocchè questa è la politica ecclesiastica di noi principi sabaudi: religiosi fino alla santità, ma invitti nel mantenere la potestà civile contro le usurpazioni del clericato temporale, che non ha nulla da spartire con la vera religione cristiana. Perciò, monsignor Rey veneratissimo, contentatevi delle Suore di S. Giuseppe, giuntevi il 7 maggio u. s. nell'episcopio e divenute vostre pie collaboratrici: giubilate coi Gesuiti nel Giubileo cattolico bandito da papa Gregorio XVI (1). Ma lasciate intangibile la politica ecclesiastica di Casa Savoia.

« Ammiratene con me il ricordo monumentale nelle istruzioni scritte dal ministro Vallesa, a nome del compianto mio predecessore e protettore Vittorio Emanuele I, pel conte Barbaroux, allora nostro inviato a Roma. È un magnifico trattato di diritto storico italiano, in cui il Vallesa ebbe certamente l'aiuto della dotta penna del conte Gian Francesco Napione. Vi si autorizzava il nostro legato anche a un trascorso di lingua, perchè si premunisse contra le insidie e le prepotenze dell'Austria, che deve essere sempre

(1) Vedi per le notizie *Vie de Pierre Joseph Rey*, évêque d'Annecy, par M. l'Abbé Ruffin, chanoine d'Annecy (Paris, H. Vrayet de Surry, éditeur, 1858), pagg. 244, 293, 303, 341 e 375.

rintuzzata a pro dell'indipendenza italiana. In quelle pagine di soda eloquenza, che hanno la data del 14 febbraio 1816, nell'aurora della restaurata monarchia si benedice la cessazione della Nunziatura pontificia avvenuta in Piemonte nel 1753, avendo liberato lo Stato di un tribunale straniero e di altri impicci, onde sarà meglio non ripristinarla mai; e si esorta l'ambasciatore a guardarsi parimenti dalle ambagi curiali della Dateria Apostolica nel dedalo del *gius* canonico in materia beneficiaria. Che più? Mentre si rinsalda il rispetto immutato alla Fede, che impone l'astensione assoluta dalle contese religiose, il *Nihil de Deo*, che è il divin comandamento di non nominare il nome di Dio invano — premessa una stupenda monografia storica e geografica degli Stati della Chiesa, si muove una curiosa ed audace critica al Potere temporale dei Papi, e si esalta Roma pontificia quale *teatro di pace*, quando era senza il dominio terreno dei Pontefici » (1).

Si risolleva il cuore di Carlo Alberto, mentre il suo pensiero è risalito alla nota dell'antico ministro Vallesa; ma egli ricade tosto che riflette qualmente abbia gratificato di una prima presidenza il più crudele degli inquisitori, il conte Andreis di Cimella.

Quel maledetto conte Benedetto, nato a Santo Stefano, nella contea di Nizza, addì 21 novembre 1786, da Giuseppe e Adelaide Cortina di Malgri, meriterebbe, nella storia della Magistratura piemontese, una nota nera almeno quanto quella impressa alla fama del Galateri (2).

Condanniamo i tempi, non malediciamo a nessuno.

(1) Nicomede Bianchi, *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia*, vol. 1° pag. 289; vol. 2°, pagg. 264, 265, 272, 275-289, 298, 299, 302 e 305.

(2) C. Dionisotti, *Storia della Magistratura piemontese*, vol. 2°, pagg. 59 e 450.

Rivolta maggiormente l'animo a Carlo Alberto la pensione che gli fecero concedere alla meretrice Maddalena Belando, perchè, con le sue rivelazioni a Genova, aveva unto, per così dire, la corda giuridica ai così detti carnefici gallonati, avendo svesciato quanto un sottoufficiale si era lasciato sfuggire di accenni politici nei suoi impuri congressi. Essa ottiene una lira al giorno finchè viva, in questa Italia, regina delle pensioni, che ne darà pure un'altra al delatore Pianavia (1).

La Maddalena Belando non è certo paragonabile a quella Raab, meretrice di Gerico, che Dante ha imparadisata, come la prima anima salva del vecchio Testamento, perchè aveva ospitato l'avanguardia di Giosuè, liberatore della sua Terra Santa. Senza il perdono finale, la Maddalena genovese meriterebbe di immergersi nella cloaca di Taide, mandando Pianavia alla gelatina infernale della Caina o della Giudecca.

Al paradiso patriottico è destinata l'onesta popolana Carlotta Benedettini, coraggiosa distributrice dei fogli della *Giovine Italia* (2).

*
* *

Ma che è? Carlo Alberto, che noi abbiamo cercato di rendere psicologicamente fra tutti i pulviscoli della cronaca a lui contemporanea, cade ginocchioni sotto il peso

(1) Vedi *L'Epoca*, giornale di Genova, del 18 maggio 1890. Il distinto pubblicista signor Federico Queirolo mi scrisse da Genova il 27 agosto 1897 di aver egli dati i ragguagli storici al giornale predetto, desumendoli da un archivio privato, in occasione della traslazione dei resti dei fucilati dalla Chiesa di S. Giacomo al Cimitero di Staglieno.

(2) Jessie W. Mario, *G. Garibaldi e i suoi tempi* (Milano, Fratelli Treves editori, 1884), pag. 51, in nota.

insopportabile di una nebbia sanguigna. Non impunemente si mandano a morte tredici martiri in un mese, non impunemente si premiano i martirizzatori.

Il Re sente penetrare nel suo cuore le più acute punte del rimorso; quale prezzo di cristiano riscatto, offre a Dio i suoi dolori, e per acuirli in modo più meritorio, adotta il pungente cilicio (1) che procura ai suoi lombi come a quelli del Redentore Divino, un gemitio, rugiada di sangue. Oh i santi pensieri di riparazione che si elevano in lui col martirizzare sè stesso! Dare la vita per il risorgimento d'Italia!... Il riscatto della patria sia il riscatto dell'anima sua! Il suo rimorso, anche col sacrificio della vita, sia giovevole alla salute d'Italia! Oh la bella utile filosofia della penitenza! La filosofia della storia, perdonando, potrà chiamare provvidi i delitti, che servirono alle più grandi riparazioni umane (2).

Ma lo spasimo religioso, ove si irrigidisca a bigotteria, restringerà la mente e l'azione fino ai danni prodotti dall'ingiustizia e dalla ridicolezza. Così Carlo Alberto, nel parossismo della sua bigotteria mescolatasi al fervido ed austero ascetismo, tra le pratiche quasi cenobitiche e gli spauracchi delle storie racconciate dai Gesuiti insieme con lo studio

(1) « È credibile una pia tradizione che accenna com'egli (Carlo Alberto), conosciuto il vero sulle condanne politiche del 1833, ne provasse pentimento a segno da consumare la vita per alcuni anni in espiatorie macerazioni ». V. *Storia documentata della diplomazia europea in Italia* per NICOMEDE BIANCHI, vol. 4°, pag. 57.

(2) « Forse il rimorso dei delitti commessi (da Carlo Alberto) nei primordi del regno ebbe grandissima parte nello spingerlo alla bella impresa di tentare il riscatto della patria negli ultimi anni del viver suo ». *Storia militare del Piemonte* di F. A. PINELLI, volume 3°, pag. 46. — « Che (Carlo Alberto) cercava di espiare i suoi delitti sul campo di battaglia più tardi, è l'unica attenuante ammissibile ». *Della vita di Giuseppe Mazzini* per JESSIE WHITE MARIO, pag. 156.

indefesso della Bibbia, riuscirà ancora nel 1835 a negare il suo reale consentimento all'impianto dell'industria degli *omnibus* a Torino, perchè quella proposta di novità sarà ritenuta dal Consiglio di Stato *poco in armonia coi principii monarchici.* E ancora nel 1840, Carlo Alberto esaminando la lista compilata dal Cibrario per la Galleria degli illustri Piemontesi nella Reggia di Torino, darà di frego ai nomi di Lagrangia, Alfieri e Botta, cioè ai più splendidi luminari fra le illustrazioni scientifiche e letterarie del vecchio Piemonte; escluderà il Lagrangia per il suo preteso scetticismo metafisico, l'Alfieri per il colpo apopletico, di cui l'aveva gratificato Domeneddio, e il Botta, benchè dallo stesso Re provvisionato in vita, lo escluderà perchè morto senza ritrattare le botte date ai Gesuiti (1).

Intanto per isgranchirsi politicamente nel 1833, dopo la gita strategica a Vinadio, inaugura i suoi viaggi autunnali a Genova. E da Genova, capitale morale della *Giovine Italia*, deve ricevere la più forte scossa per la sua missione nell'impresa nazionale. Indarno egli ha voluto portare a Genova la sua restrizione cupa di vita conventuale, facendo periodici e silenziosi pellegrinaggi alle chiese di San Sisto, della Annunziata, di San Lorenzo e a quella dei Padri Gesuiti. Deve pure dare due o tre ricevimenti, *drawing-rooms*, in cui le ricche patrizie genovesi vengono a sfoggiarvi gemme, perle e diamanti, che diconsi i più grossi e più belli d'Italia (2).

(1) V. per le notizie, non per gli apprezzamenti, « *Una scorsa nel mio portafogli* » notizie e carte sopra i monumenti torinesi, il re Carlo Alberto, ed altri illustri, radunate da ANTONIO MANNO in *Curiosità e ricerche di storia subalpina*, vol. 5° ed ultimo (Torino, Fratelli Bocca, 1883), pag. 257 e 260.

(2) Generale ENRICO DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano*, pagg. 115 e seg.

Ma più abbagliante di tutte le gemme, è la persona della contessa Maddalena, o Nina Giustiniani, ausiliatrice di Mazzini e amantissima di Camillo Cavour (1). Essa

Porta la fronte ingenua,
I fulgidi capelli,
I neri occhi sì belli,

E il volto d'ineffabile
Dolcezza, e il suon celeste
Delle parole oneste;
E quelle man versatili
Risvegliatrici ardite
Di melòdi infinite.

Con quelle preziosi doti fisiche, porta preziosissime doti morali:

Porta il patir magnanimo,
Il nobile disdegno
Del *suo* libero ingegno;
E quella brama indomita
Di penetrar l'arcano
Dell'intelletto umano;
E di spiar l'origine
E la ragion nascosa
D'ogni creata cosa;
La passion dei fervidi
Anni.....

come canta di lei un nobile poeta, Giuseppe Gando, così perdutamente e santamente innamorato di quella Musa, soprannominata dal Giordani la *Leopardina* pel doloroso ingegno, che, quando essa morirà precocemente, egli si farà prete e riparerà all'ombra del santuario; ma ancora vedrà l'immagine della sua *ligure Dea*, invocando Santa Caterina da Genova.

(1) V. Libro secondo di questa storia, pagg. 133 e 134.

Dammi del foco santo, o genovese
Serafina d'amore, una favilla (1).

Sebbene Carlo Alberto, dopo le sue indurite melanconie politiche, a detta di un suo antico scudiere, più non ispetrasse il cuore fuorchè con alcune amiche (2), cionondimeno egli sentì la nota più giusta e più vigorosa da un patrizio ligure. Ed era ragione che dalla Genova di Giuseppe Mazzini, uscisse quella nota, e sopramontando all'omelia dell'arcivescovo Tadini, all'arringa dell'avvocato Pinchia, all'acqua benedetta di Silvio Pellico, e alla rimostranza mulinata dal canonico Riberi, quella nota dispiegasse il programma politico di Casa Savoia non inferiore, anzi anteriore alla *Giovine Italia.*

Quel patrizio genovese era il marchese Brignole Sale. Antonio Brignole Sale, marchese di Groppoli, era nato in Genova nel 1785, dal marchese Pietro e da Anna Pieri di Siena. Con una delle fibre più solide, aveva attraversato i cataclismi del tempo. Già prefetto a Savona per l'imperatore Napoleone (3), oratore della sua Genova al Congresso di Vienna, aveva sfoderato invano un'ampiezza di eloquenza guicciardinesca per rifondere vera vita alla sua repubblichetta per poco galvanizzata. Ma anche ciò, che nel settembre del 1814 egli per abilità diplomatica aveva messo dinanzi alle potenze coalizzate come uno spauracchio, doveva diventare esatta profezia, cioè che il Piemonte arricchito della Liguria avrebbe nel suo nuovo essere e nelle sue forze un necessario incentivo a proseguire la sua politica tradizionale *per giun-*

(1) V. « *Un poeta ingiustamente dimenticato* » articolo di LUIGI D'ISENGARD nella *Rassegna Nazionale* del 16 agosto 1897.

(2) Generale ENRICO DELLA ROCCA, *Autobiografia di un veterano*, pag. 63.

(3) A. MANNO, *Informazioni sul ventuno*, ecc., pag. 14 in nota.

gere passo passo, con l'appoggio della Francia, ad impossessarsi dell'intiera Italia (1).

Dopo l'unione di Genova al Regno di Sardegna, divenutone ministro, poi legato a Firenze, scriveva nel 1818, fosse pure per rispetto della sola Toscana, che *l'indipendenza è il primo fra tutti i tesori di una nazione* (2).

Nel 1833 il marchese Brignole Sale trovavasi in un intervallo di vita privata; quindi più arditamente dopo « le energiche repressioni » di quell'anno rivolgeva al Re i suoi *Pensées et vœux politiques.* Con essi suggerisce a Carlo Alberto pel bene suo e del paese, di ravvicinarsi a Luigi Filippo e dar mano a migliorie interne, affinchè in fatto di amministrazione il regno nazionale di Sardegna non rimanga al disotto della Lombardia soggetta allo straniero. Con tutto ciò anch'egli maledice la pazzia austriacante di Ferdinando Dalpozzo; ma a Carlo Alberto, grondante del sangue di tredici martiri, addita ad esempio la politica giudiziaria dell'Austria, che dal 1814 in poi non ha fatto spargere una sola goccia di sangue dei tanti suoi condannati politici a morte.

E cita l'esempio notevole della grazia di vita, conceduta dall'Austria al generale Zucchi (3).

Il marchese Brignole Sale avrebbe pure potuto citare l'esempio del governo Pontificio. Esso aveva lasciato morire in ottobre del 1832 nel forte di Civita Castellana quel Vito Fedeli, carbonaro di Recanati, il quale, allorchè Giacomo Leopardi pubblicava la sua canzone *All'Italia,* usava declamare le parole: « *L'armi, qua l'armi!* » e poi soggiungere: — Eh! non sarai tu solo a morire per la

(1) N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea,* vol. 1°, pagg. 72 e 73.

(2) Id., ibid., pag. 217.

(3) A. Manno, *Informazioni sul ventuno,* pag. 16.

patria! — Ma dai libri di San Giovanni Decollato risulta, che durante gli ultimi anni del pontificato di Leone XII, durante il breve pontificato di Pio VIII, e quello più lungo di Gregorio XVI non si sarebbero in Roma eseguite giustizie per ragione pubblica, fino a quelle di Pio IX, che segneranno l'ultima ora del potere temporale (1).

Il marchese genovese avrebbe parimenti potuto citare il re di Napoli, che il 18 dicembre di quello stesso anno graziava i patrioti condannati a morte, Vito Romani, Francesco Angelotti e Cesare Rossaroll (2). Il Borbone preferiva in ogni caso mandare l'impulso, se non l'ordine giapponese, del suicidio.

Ma il marchese Brignole Sale, come *porro unum necessarium*, intendeva sviscerare sotto gli occhi di Carlo Alberto la perfidia austriaca. E gli nota:

« L'Austria, mentre risparmia il sangue dei patrioti in casa sua, si compiace di vederne imporporati i tirannelli da lei dipendenti, per iscreditarli e avvinghiare meglio il nostro paese.

« Ce fut ainsi que le Duc de Modène, blessant même
« la forme judiciaire et manquant à l'amitié promise, fit
« condamner et supplicier tant de personnes politiques en
« présence même des troupes autrichiennes; tandis qu'un
« seul mot de l'Empereur aurait pu tout empêcher.....
« Ce fut ainsi qu'à Naples le sang des coupables poli-
« tiques fut également versé..... C'est ici que *le cœur*
« *m'en saigne et que la main m'en tremble de devoir*
« *rappeler que nous-mêmes nous nous sommes laissés*

(1) *Rivista storica del risorgimento italiano*, vol. 2° (1897), pag. 542, e vol. 1° (fascicolo 9-10 dicembre 1896), pag. 836.

(2) J. W. Mario *Della vita di Giuseppe Mazzini*, pag. 156.

« *aller dans le piège de cette astucieuse et infernale*
« *politique autrichienne* ».

« Infatti l'Austria ha attizzato il Piemonte ad infierire contro i giovani italiani, soffiando rumorosamente insieme con le altre potenze del Nord; ma per suo conto l'Imperatore d'Austria, pubblicando, novellamente nelle provincie italiane, la legge contra le società segrete, e comprendendo nominativamente nella proibizione la *Giovine Italia*, assicurava in pari tempo piena amnistia a coloro, che si fossero colpevolmente affigliati prima della novella pubblicazione. E, cosa notevole, siffatta novella pubblicazione e la relativa amnistia concessa in ossequio al principio della non retroattività delle leggi, ebbero l'onore di essere inserite nella nostra Gazzetta Ufficiale, *Gazzetta Piemontese* dell'8 agosto 1833.

« — Comment, sire, domanda fieramente il marchese di Genova, comment, Sire, aucun de vos ministres ne s'est-il aperçu de cette stratégie? ».

E qui prorompe in una profezia stupenda:

« *C'est surtout vers le Piémont que sont tournés les*
« *yeux de toute l'Italie; nous seuls nous avons une*
« *armée courageuse et brave qui, dans un cas de crise,*
« *serait le point de ralliement des braves de toutes les*
« *autres parties de l'Italie. Une armée qui réunie avec*
« *une armée française conquérerait dans dix semaines*
« *toute l'Italie. Cette crise, Sire, est inévitable. Elle*
« *n'aura pas lieu en 1835, en 1836, en 1837, mais*
« *elle aura inévitablement lieu dans peu d'années* » (1).

In grazia di questa stupenda profezia, il marchese Brignole Sale, padre della futura munifica duchessa di Galliera, meriterà certamente di andare a Parigi *grande am-*

(1) A. MANNO, *Informazioni sul ventuno*, pagg. 16 e 17.

basciatore di un piccolo Re, di presiedervi l'*Institut Historique*, di presiedere a Genova l'ottavo Congresso degli scienziati nel 1846, e di riportare la collana dell'Annunziata il 3 ottobre 1848. In grazia di quella profezia, la storia patria rispetterà eziandio l'uscita, che con coraggio più clericale che cattolico, egli farà il 21 marzo 1861 dal Palazzo Madama. Che strada sbalorditoria per quel pezzo grosso: dal Congresso di Vienna ad un senato del Regno d'Italia!

***

Re Carlo Alberto, che da principe di Carignano, per la causa italiana aveva persino scritto ad Ugo Foscolo, acciocchè dall'Inghilterra riportasse in Italia l'ausilio della sua autorità poetica, si risentirà certamente rinfocolato dall'ammonimento del patrizio diplomatico genovese.

Egli ricapitola il programma italiano di Casa Savoia, ripreso dopo la ristorazione del 1815.

Pietra fondamentale per la missione nazionale della monarchia sabauda, si è la memoria compilata dal conte Cotti di Brusasco, legato sardo a Pietroburgo, sulle condizioni morali e politiche d'Italia dopo il Congresso di Vienna. Tale memoria è un vero trattato storico, diplomatico e messianico per la nazionalità italiana. Vi si fa una speciale ed acuta requisitoria contro la dominazione austriaca in Italia, alla quale dominazione si imputa il disegno di procurare la nullità morale dei popoli soggetti; e le dimostrazioni, che il Cotti fornisce della necessità politica e morale di rendere libera l'Italia dagli stranieri, sebbene si restringano alla proposta di un regno collettivo dell'Italia settentrionale, quale primo nucleo

d'unità italiana, superano in arditezza e precisione le dimostrazioni posteriori dello stesso Mazzini.

Il ministro Vallesa, il 19 marzo 1817 rispondendo all'ambasciatore Cotti di Brusasco, giudicava certamente prematuro, ma pur sentiva razionale nell'avvenire il movimento dell'Italia per affrancarsi e unificarsi col Piemonte nella Casa Sabauda. Intanto additava all'ambasciatore le complicazioni d'Oriente, inculcandogli di trarne profitto per dimostrare anzitutto la necessità di unire al Piemonte la desiderosa Lombardia. Era come invitarlo a nozze quell'ambasciatore. A tempo opportuno il conte Cotti spampava un idillio geografico sopra un regno dell'Italia superiore, richiamando il piano di Enrico IV.

Da ciò lo storico della diplomazia europea in Italia può giustamente sentenziare, essere innegabile un sicuro germe di redenzione italiana negli atti diplomatici di Casa Savoia dopo la ristorazione del 15, germe, che diventerà fecondo, solo allora quando, cessato l'attrappamento dell'assolutismo, sarà trasportato dalle correnti della libertà. E ciò dimostrava di comprendere benissimo il conte Cotti di Brusasco nella sua sagacia italiana, indicando da Pietroburgo alla fine di gennaio del 1821, come nelle istituzioni civili, saviamente rinnovate, si trovasse il rimedio per guarire la febbre morale dei popoli.

Quel nobilissimo ambasciatore, che la storia patriottica deve registrare fra i precursori dell'unità e della libertà italiana, moriva per istrada, mentre era diretto a Costantinopoli per negoziarvi un trattato di commercio.

Ma senza che egli si intendesse materialmente con i federati del 21, bisogna convenire che il suo programma diplomatico non era molto diverso dal loro programma rivoluzionario. Invece, dopo la rivoluzione del 1821, la politica di Casa Savoia fu restìa al movimento liberale,

ed ostile ad ogni modificazione costituzionale, ritenendo l'unità di potere necessaria per la compagine dei varii elementi statuali.

Ma quanto all'odio contra l'Austria, quanto ai desiderii di ingrandimento, quanto all'appetito, per mangiare l'una dopo l'altra le foglie del simbolico carciofo italiano, Casa Savoia fu sempre sulla linea.

Eclisse dell'Austria, e fulgore dell'astro di Casa Savoia, è il pensiero dominante della diplomazia sabauda. L'Austria è l'antico serpente, scriveva il conte Giuseppe De Maistre, in ciò degno predecessore del conte Cotti di Brusasco a Pietroburgo. Egli per fortificare e invispire Casa di Savoia, avrebbe voluto dare per isposa al principe di Carignano una principessa russa.

Lo stesso pignattone Carlo Felice aveva imparato a memoria la frase di Giuseppe De Maistre, ed addebitava agli Austriaci il fiele dei serpenti. Anch' egli stava in guardia contro l'Austria, che mediante una lega di polizia postale voleva sempre più strettamente aggranfiare l'Italia. La sua diplomazia piemontese avrebbe persino spedito il Duchino di Lucca o il Duca di Modena sul novello trono della Grecia per annettere al Piemonte i loro Stati (1).

Era possibile attuare nel 1833 il programma sabaudo-mazziniano?

Bisognava essere ciechi per ammetterlo.

Densi nuvoloni con una sequela di uccellacci del malo augurio si addensavano nel nord.

« Addì 14 agosto 1833 il re di Prussia e l' imperatore

(1) V. NICOMEDE BIANCHI, *Storia della diplomazia europea*, vol 1°, pagg. 233, 241, 243, 244, 245, 246, 249, 264, 440, 441, 442 e seg., 452-55; vol 2°, pagg. 32, 33, 90-92, 146-153, 176-77. - V. pure L. C. FARINI, *Storia d'Italia dal 1814 al 20 agosto 1823*, vol. 2°, pagg. 193 e 319.

d' Austria, accompagnati dai loro primari ministri, si incontrarono al castello di Theresienstadt, nelle vicinanze di Töplitz; tre settimane appresso il re di Prussia e l' imperatore delle Russie si trovarono riuniti a Schawedt sull'Oder; e pochi giorni dopo lo czar e l' imperatore d' Austria con Amillon e Metternich presero stanza a Münchengratz, piccola città della Boemia, ove attendevali il principe reale di Prussia » (1).

Quei nuvoloni minacciavano un temporale. Che bazza per loro riavere il pretesto di un intervento armato in Italia, ripetere la storia del ventuno, quando l'esercito austriaco si divise l' Italia in due parti, la meridionale al generale barone Frimont e la settentrionale al generale conte Bubna! E dietro alle loro spalle centomila russi apparecchiati a ripeterci le prodezze di Souwaroff!

Ed ora anche la Francia vorrebbe mettere lo zampino nella Savoia. Il duca di Broglie, ministro di Luigi Filippo, letica con gli ambasciatori di Russia, d'Austria e di Prussia, e il galletto tiene testa a tutte le cornacchie boreali. per sostenere il dilemma cornuto: o niun intervento in Italia o lecito pure ai Galli di intervenire: — egli respinge l'ammonizione di non ripetere più un intervento francese come quello di Ancona.

Insomma tutta la falconeria europea è sull'ale per piombare in Italia, antica piazza di armi agli eserciti forestieri. Metternich vuole sfogare sull'Italia tutto il suo malumore « per i gravi risultati delle inchieste praticate dalla Dieta germanica sulle macchinazioni settariche, per il moto insurrezionale manifestatosi a Francoforte, per l'operosità incessante delle sètte cospiratrici nella Svizzera, per l'abolizione della legge salica nella Spagna, per i vantaggi

(1) N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea*, vol. 4°, pag. 61.

ottenuti in Portogallo dalle armi di Don Pedro, per la separazione divenuta presso che certa del Belgio dall'Olanda, ecc. » (1).

Si direbbe, che Metternich anticipi a qualche emissario le istruzioni, che canterà il Giusti, le istruzioni, perchè gli ribelli a suo conto il paese, favorendo la *repubblica santa della tasca:*

. . . . Fatemi che nasca
Una sommossa, un tumulto, un saccheggio,
Tanto che i re di là, messi alle strette,
Chieggano qua congressi e baionette.

Il Botta con tutta la sua classicità sfolgorante ha veduto giusto. Una rivoluzione nel 1833 ci avrebbe tirato addosso tre o quattro interventi stranieri. L'idea di averli evitati, comprimendo ogni velleità di rivoluzione con fulminee giustizie, inebria Carlo Alberto, e gli fa quasi salire il cilicio del rimorso a corona civica. Quindi con certa baldanza di coscienza egli per mezzo del ministro Della Torre all'ambasciatore francese De Barante ha potuto far sentire alla Francia « che il re di Sardegna terrebbe in conto d'atto ostile l'ingresso ne' suoi Stati di qualunque corpo di truppe non richiesto » (2).

*
* *

Vediamo, come il marchese Brignole Sale si apponesse nei suoi giudizi sull'Austria col monito a Carlo Alberto. Quei giudizi non erano punto temerari.

Metternich, il genio motore e regolatore centrale della

(1) N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea*, vol. 4°, pag. 60.
(2) N. Bianchi, *Storia della diplomazia europea*, vol. 4°, pag. 69.

politica austriaca, aveva stabilito chiaramente il programma dell'Europa rinvecchignita dopo la sconfitta di Napoleone imperatore della Rivoluzione: — annientamento d'ogni spirito rivoluzionario, perciò guerra permanente del così detto legittimismo o diritto divino contra i tentativi popolari; lotta delle monarchie assolute contro quelle costituzionali. Ecco delineata la lotta del secolo. Resta a vedere, se Dominedio vorrà ratificare il proprio aggettivo usurpato in monopolio dagli eredi e rappresentanti dell'arbitrio e della conquista, oppure, secondo l'antico proverbio, unirsi alla voce del popolo, santificarne ed avvalorarne la ragione.

Metternich, per usufruire il misticismo dello Czar fomentato dalla illuminata e bella signora Krudner, aveva tracciato quell'arco di santa alleanza. Ma alla fine dei conti, in fondo alla politica austriaca, come è di tutti gli organismi, che non hanno rinunziato alla propria vitalità, predominava il concetto della conservazione e dell'ingrandimento di sè. L'Austria voleva *prepotentare*, specialmente in Italia. Perciò le occorreva renderne abbietti e odiosi i governucoli e dare essa fidanza di vivere placido, quasi gaudioso; spingeva i suddetti governucoli ad adoperare forca e mitraglia sui rispettivi cittadini; ed essa nelle terre soggette al suo dominio preferiva governare con i soprani e le ballerine.

Così cercava ottenere una diversione di quella civile e virile coltura, che era stata onore e lume della Lombardia fin dal secolo scorso ai tempi del governatore Firmian. Quella cultura si era rinfocolata ed aveva vieppiù divampato nel *bello italo regno* del Beauharnais.

L'ingannatrice restaurazione austriaca, che aveva uccellato al sentimento nazionale, non aveva tardato a manifestare il suo proposito di spegnere ogni focolare di

unità e costituzione italiana, e di calpestare ogni favilla, che restasse nel ceneraccio del giacobinismo italiano. L'imperatore Francesco aveva data ai professori di Pavia la lezione che gli allevassero dei sudditi e non dei sapienti; avrebbe volontieri ridotto il tipo lombardo-veneto a quello di un Sardanapalo beato di ozio, di vivande e di timpani. Cesare Cantù aveva appunto espettorato un sermone poetico per rimproverare i concittadini comensi, che avevano decretato una lapide alla Pasta cantante, mentre lasciavano senza un pubblico ricordo il nome del Volta, scopritore della pila.

Ma assai prima del Cantù la buona fibra lombarda aveva reagito contro i nepenti austriaci. Indarno l'Imperiale Regio Governo aveva fondato la *Biblioteca Italiana* per « affratellare italiani e tedeschi » pronuba la letteratura, accalappiando Giordani e Monti, e gettando la rete persino sul Pellico, sul Borsieri, sul Romagnosi, su Pellegrino Rossi e su altri nobili spiriti (1). Era sorto invece l'italico *Conciliatore*, e l'Austria gli lasciava poco più di un anno di vita dal 3 settembre 1818 all'ottobre 1819; affrettavasi a strozzarlo prima dei ribollimenti partenopei e subalpini.

Si era appiccato il fuoco della libertà a un capo e all'altro d'Italia. E l'Austria si era affrettata a domarlo coi suoi soldati e coi suoi birri. Qui è vera materialmente l'osservazione del marchese Brignole Sale, che l'Austria abbia risparmiata l'esecuzione pubblica delle sue sentenze di morte contro i condannati politici; ma i supplizi del carcere duro furono ben più orribili; nobili patrioti

(1) *La « Biblioteca Italiana » e il Governo Austriaco*, documenti illustrati da Alessandro Luzio nella *Rivista storica del risorgimento italiano*, vol. 1°, pag. 650.

italiani vi si fecero e vi si lasciarono morire di fame e di vergogna.

Oh! recitiamo un *de profundis* di cuore per il prof. Ressi, morto nel carcere di San Michele a Venezia, e per i morti dello Spielberg, Antonio Villa e conte Oroboni, e pel Moretti spirato nell'agosto di questo stesso trentatre, e ne brilli sulla fronte la visione fin d'allora irradiata dal soave e forte poeta della patria, Terenzio Mamiani, che le loro catene siano appese al trono dell'Eterno, cinte di stelle e fulgide qual sole.

Le *Prigioni* di Silvio Pellico e le *Addizioni* del Maroncelli, nel loro cormentalismo di ingenuità romantica, saranno sempre la più tremenda requisitoria contra la crudeltà giudiziaria dell'impero austriaco.

Si dicano pure le *Prigioni* di Silvio Pellico divenute oramai libro da seminario ecclesiastico. Semineranno sempre divinamente nei cuori degli Italiani non idioti nè protervi il ricordo dei giorni dell'Italia disunita e soggetta, quando un letterato puro e santo, come Silvio Pellico, agnello di bontà, angelo di perdono, lo si buttava vestito del saio bicolore del galeotto, con le ossa peste sul tavolato di un sotterraneo moravo, e ai più nobili artisti del pensiero e della patria si imponeva il còmpito di far calzette.

Certamente il carcere duro dello Spielberg. dove si prolungava il martirio del nobile Confalonieri, accomunato all'espiazione dei volgari delinquenti, era più fiera bolgia dei castelli di Stato, che in Piemonte custodivano soltanto i prigionieri politici e gli ecclesiastici.

***

Del resto all'Austria, forse più che l'incrudelire, premeva il corrompere. Ed anime corrotte si devono sopratutto giudicare quei suoi arnesi di polizia e di ingiustizia, che ancora nel 1833 presidiavano la ragna dello Stato.

Già vedemmo il tirolese barone Carlo Grato Torresani di Lanzelfeld direttore della polizia austriaca a Milano (1). Aurelio Bianchi Giovini lo vitrioleggiava nel seguente profilo: « Nativo di Cles, borgo del Tirolo italiano, di nobile famiglia rurale, povero, intrigante, ambizioso, audace, d'ingegno svegliato, fu fin da giovane un ardentissimo partigiano dell'Austria contro i Francesi, militò contro di loro come soldato, come capo di insorgenti e come esploratore di guerra. Nel 1814 venne in Italia coll'esercito austriaco, fu adoperato in varii impieghi, finchè venne nominato successore al cavaliere di Goehausen nella direzione generale della polizia in Milano.

« Torresani non credeva nella virtù, anzi credeva che ella non potesse nemmeno esistere. Secondo lui la coscienza non è che un nome, la religione una utile ipocrisia, nell'utile sta la giustizia; l'onestà, la probità sono parole di convenzione, e la società non è che un vivaio di birbanti, i quali sotto maschere diverse gareggiano ad ingannarsi ».

Pure il Bianchi Giovini riconosceva nel Torresani buone qualità umane di intelligenza ed attività; ma ne aggiudicava la riversione al suo zelo di servitore sinceramente affezionato all'imperatore Francesco e bramoso di riscuotere le lodi del conte Sedlinitzki, presidente del dicastero aulico di po-

(1) Libro 4°, pag. 293.

lizia e di censura a Vienna. « Giovandosi del pieno gradimento che trovavano a Vienna le sue misure, Torresani diede alla polizia una smodata estensione e la rese in pari tempo terribile, odiosa ed infame. Fomentò l' immoralità, si circondò di spie, e per averne in maggior copia protesse sotto mano i borsaiuoli, i lenoni e le prostitute ». Suo principale strumento « il famigerato Luigi Bolza che si usurpava titolo di conte; (nativo di Menaggio sul lago di Como, il traduttore di Silvio Pellico dal carcere di Milano ai Piombi di Venezia); il Bolza, povero, impudente, vizioso, educato nello spionaggio e nelle peggiori infamie di polizia fin dalla giovinezza ».

Altri spruzzi del vetriolo di Bianchi Giovini: « Il conte Giuseppe Pachta, di nobile famiglia boema, dopo di avere sciupato il suo patrimonio al gioco ed in lascivie, divenne impresario di teatro e qualche cosa di peggio. Pronto, destro, intrigante, insinuante, senza costumi e senza coscienza, si guadagnò protezioni in Vienna, e fu mandato a Milano nella qualità di consigliere del governo, e fu specialmente incaricato dell' alta polizia ».

« Un Romanò, prima gendarme, poi prete, ignorante, violento, brutale, convinto di falsati miracoli, fu nondimeno fatto vescovo di Como per ricompensarlo delle sue delazioni contro la *Giovine Italia;* e nel medesimo tempo il vescovo di Cremona, Saldagna, fu costretto dare le sue dimissioni per aver ricusato di fare ciò che faceva il Romanò » (1).

Ciò ricorda la predizione di Piero Maroncelli riguardo ai confessori dello Spielberg, dei quali i buoni sarebbero mandati via e la spia avrebbe mitra e pastorale. Di vero fu nominato vescovo di Cattaro il dalmata padre Stefano

(1) *L'Austria in Italia*, di A. Bianchi Giovini (Torino, 1853, dalla tipografia Patria), pagg. 57-62. — *Prose* di Silvio Pellico (Firenze, F. Le Mounier, 1858), pagg. 38, 39 e 251.

Paulowich, il quale aveva portato ai poveri martiri la scomunica del Papa contro i Carbonari, e alla loro osservazione che quella scomunica non li riguardava, perchè supponeva una carboneria delittuosa, mentre il loro era *carbone acceso della carità cristiana,* aveva promesso la assoluzione *con la sola condizione di rivelare, se conoscessero alcuno che avesse voluto rovesciare il governo austriaco;* patto infame respinto dai martiri anche a costo dell'interdetto (1).

Ritorniamo a Milano.

Infiltrazione della polizia nella giustizia era l'inquisitore Paride Zaiotti, consigliere del Tribunale d'Appello ed incaricato specialmente di spacciare i processi politici. Aveva per collaboratori Schneburg, Kindingher, Laurine ed il presidente Mazzetti, tutti tirolesi come lui. Ma egli sovra i compagni come aquila volava, diretto persino a superare gli allori nefasti del famigerato Salviotti suo predecessore parimenti trentino. Lo Zaiotti fu tra le anime più preziose corrotte dall'Austria. Aveva dell'ingegno da vendere, e lo vendette allo straniero, che opprimeva l'Italia. Il Giordani disse di lui, che era l'unico bell'ingegno vendutosi all'Austria.

Da giovane aveva svampito bollori di ferocia rivoluzionaria, improvvisando studente a Bologna:

Cacciagli in seno il punitor coltello,
Chè il tiranno fratel non è fratello (2).

Aveva fornicato nella *Biblioteca Italiana* dell' Acerbi, carpendo le simpatie del Monti, del Giordani e di altri

(1) *Addizioni* di Piero Maroncelli alle *Mie Prigioni* di Silvio Pellico, note 27ª e 29ª, nell' edizione Le Monnier, pag. 263, 274 e 275.

(2) Vannucci, *I martiri della Libertà Italiana,* vol 3°, pag. 113.

incliti intelletti. Era divenuto il dittatore letterario di Milano, tanto che avendo il santo e forte giovane Nicolò Tommaseo osato lanciare nel 1826 dai tipi dei fratelli Sonzogno *Il Perticari confutato da Dante*, l'olimpico Zaiotti lo fulminava trattandolo come un tale che avesse cacciato la testa fuori del fango « un tale ch'essergli villano sarebbe gran cortesia, onde non vogliamo che col suo nome egli imbratti la nostra scrittura, ma sì che dimenticato si distrugga nella sua cieca vita » (1).

Che più? I primi articoli di Giuseppe Mazzini pubblicati nell'*Indicatore Genovese* del giugno 1828 furono intorno ai due discorsi di Paride Zaiotti: *Del romanzo in generale ed anche dei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni*. « Lode sincera, scriveva il Mazzini, deve tributarsi all'Autore dei due discorsi... Oggetto duplice, e son parole dell'Autore, hanno a cercare i romanzi, tenere l'animo gentile e puro dalle vili passioni, e risparmiare, quanto coi libri si può, i rigorosi avvertimenti dell'esperienza; e noi ne troveremmo un terzo nell'infiammarci ai nobili affetti, ove non derivasse dal primo » (2).

È un orrore il pensare, come il lodato da Mazzini abbia circuito e tormentato fino al delirio i giovani mazziniani.

L'Austria, pregiando anch'essa nello Zaiotti un pennaiuolo di versatile ed eloquente ingegno e di criterio fecondo ed arguto, aveva pensato di adoperarlo come suo difensore davanti all'opinione pubblica. Sembrando il panegirico sturato da Ferdinando Dal Pozzo un'impazzata od una satira, essa ricorse allo Zaiotti per confutare *L'Italie dans la domination Autrichienne* del Misley, il

(1) *Vita e scritti di Nicolò Tommaseo*, per I. Bernardi (Torino, Unione Tipog. Edit., 1874), pag. 12.

(2) *Scritti editi ed inediti* di G. Mazzini, edizione diretta dall'autore. Vol 2°, pagg. 41 e 42.

quale, oriundo inglese, ma italianizzato a Modena, e cresciuto a Milano, aveva fra le turibolate del degenerato patriota monferrino scaraventata contro l'Austria una formidabile requisitoria, valendosi di note legategli da Melchiorre Gioia, e meritando che l' ombra di Ciro Menotti lo chiamasse nuovamente Dio della libertà. Per compilare la sua *Semplice verità dettata in risposta al libro di Enrico Misley*, lo Zaiotti corrispondeva direttamente a Vienna con il Sedlinzky e col Metternich, onde anche nelle inquisizioni giudiziarie fu abilitato a passarsi dei suoi colleghi e dello stesso suo presidente d'appello Mazzetti.

Ma oltre tutti questi congegni visibili di polizia, ve ne era un altro, per così dire, invisibile a Milano.

Stava a Milano il conte Menz, antico diplomatico, col segreto incarico di vegliare sugli atti del Governo.

« Dal maggio del 1830 era governatore di Milano il conte Francesco de Hartig, di alta nascita, dovizioso del proprio, voglioso di comandare, ma costretto egli pure a piegarsi davanti il potere della polizia, a sopportare la sorda vigilanza, che esercitava nel suo stesso palazzo il consigliere Carlo Pachta, che egli non poteva soffrire, ma che non potè rimuovere dall'ufficio, comunque diffamato da vizi innominabili. La diffidenza viennese giungeva al punto di stabilire, fra gli stessi impiegati, le più rigorose cautele di mutuo spionaggio; sicchè è a credere che il Torresani stesso fosse tenuto d'occhio » (1).

Il Direttore delle Poste a Milano teneva i suggelli di quasi tutti i più alti funzionarii, con incarico di aprire le loro lettere private (2).

(1) Giovanni De Castro, *Cospirazioni e processi in Lombardia* (1830-35). Fratelli Bocca editori, Torino, 1894, pag. 6.

(2) A. Bianchi-Giovini, *L'Austria in Italia*, pag. 65.

Insomma, pare che l'organismo austriaco esprimesse il motto: l'uno spia l'altro e noi spiamo tutti.

*
* *

Per salire in più respirabil aere, possiamo entrare nel palazzo del Vicerè di Lombardia a Venezia?

Resteremo punto edificati di lui, ma un tantino soddisfatti dei disegni della Provvidenza sulla parte più bella di sua famiglia.

L'arciduca Ranieri era stimato una vera nullità. Nato a Firenze il 30 settembre 1783, poteva dare un riflesso di italianesimo al trono dell'imperiale fratello Francesco. Ma a strizzarlo tutto, non se ne ricavava altro che quattro *futuri* divenuti leggendarii a Milano: « *Vedrò, esaminerò, farò quello che potrò* ».

Come il proverbiale divertimento del cardinale Gian Maria era di menare l'uscio attorno, così un'occupazione apparentemente favorita del vicerè Ranieri consisteva nel farsi vedere a *tamburinare* sui vetri della finestra. Però lo stesso Imperatore ebbe a dire nell'intimità: « Mio fratello non si occupa d'altro che di far denari » (1).

Uno storico patriottico lo accusa di aver *ammassato quattrini con indecorosi traffici* (2). Un lepido cronista, reputandolo inetto a lavorare neppure coi traffici, residua la sua industria di far quattrini all'avarizia e alla moltiplicazione degli appannaggi colla moltiplicazione della prole; e qui si può aggiungere col predetto storico, che l'arciduca

(1) G. A. Cesana, *Ricordi di un giornalista* (1821-1851). (Milano, tip. Bertolotti di Giuseppe Prato, editore, 1890), pagg. 98 e 99.

(2) G. De Castro, *Memorie* cit., pag. 7.

era studioso amantissimo di storia naturale. Il Vicerè austriaco certamente non pensava, che mettendo al mondo tanti arciduchini, avrebbe pur dato la gemma per un re futuro liberatore d'Italia.

La viceregina Maria Elisabetta, sorella di re Carlo Alberto, era nata il 13 aprile 1800 a Chaillot presso Parigi. Essa pertanto non fu educata nelle rigidità di una corte sabauda, come suppose il sempre ameno e in ciò ignaro giornalista (1), ma sibbene fra lo spampanamento rivoluzionario rifulgente ad impero napoleonico. La madre sua Maria Cristina Albertina Carolina, principessa di Carignano, detta anche, *tout bonnement*, *madame de Courlande*, aveva avuto dicatti impetrare la protezione di *madame Bonaparte*, consorte del primo console, per la lite pecuniaria mossale da Elisabetta Magon di Boigarin, vedova di un principe Eugenio e madre di un principino Giuseppe Maria rappresentante la linea cadetta di Carignano. Il rappresentante della linea primaria principe Carlo Emanuele di Carignano, consorte di Maria Cristina Albertina, e padre di Carlo Alberto e di Maria Elisabetta, moriva nella stessa Challiot il 16 agosto 1800 e il re Vittorio Emanuele I da Roma non rispondeva neppure all'annunzio mortuario (2).

La vedova Maria Cristina Albertina « disconosciuta dalla propria famiglia, reietta dalla famiglia del padre dei suoi figli medesimi, spogliata dal Governo francese del ricco appannaggio di questi, priva essa stessa della maggior parte delle rendite, a titolo d'indennità al suo genitore state assegnate, quando fu cacciato di Curlandia, e quindi ridotta ad un tenore di vita privata », fin dal 1810 era convolata a

(1) G. C. Cesana, nei *Ricordi* citati, pag. 104.

(2) Domenico Perrero, *I Reali di Savoia nell'esiglio* (1799-1806), narrazione storica su documenti inediti (Torino, fratelli Bocca), pag. 113.

seconde nozze col conte Massimiliano Thibaud di Montliard, avendo nuova prole di questo secondo letto; e forse non se lo sognava nemmanco, che il figlio del primo letto dovesse divenire Re di Sardegna e la figlia Viceregina del Regno Lombardo-Veneto.

La ristorazione fece il miracolo. Carlo Alberto era stato immediatamente chiamato a Torino ad occupare il posto di principe del sangue; ed il buon re Vittorio Emanuele I aveva pure desiderata a Torino la principessa Maria Elisabetta per darle regia educazione, ma senza l'impaccio della madre dirazzata. Questa ebbe il cordiale puntiglio di non cedere la figlia; allora Vittorio Emanuele I era accondisceso a un temperamento: « che la principessa madre, abbandonata la vita randagia e un po' troppo libera per l'addietro seguìta, si ritirerebbe presso i suoi congiunti paterni, stabilendosi definitivamente colla figlia nella Corte di Dresda, per ivi convivere col decoro e coi trattamenti convenienti ad una famiglia principesca » (1).

La principessa Maria Elisabetta era divenuta una bell'asta di ragazza. Così la descrisse il principe di Metternich, pigliandone i connotati da quel buon gustaio diplomatico che egli era: « Elle est merveilleusement belle. Elle a une demi tête plus que moi, ce qui ne l'empêche pas d'avoir une jolie tournure; la tête a une expression de noblesse remarquable; elle a des yeux longs et langoureux, le nez petit et finement découpé; sa bouche est bien faite et cache les plus belles dents que j'aie jamais vues ».

---

(1) Domenico Perrero, *Gli ultimi reali di Savoia del ramo primogenito ed il principe Carlo Alberto di Carignano* (Torino, Casanova, 1889), pagg. 29 e seg. — V. pure dello stesso autore l'opuscolo: *Il matrimonio della principessa Maria Elisabetta di Savoia Carignano, sorella di Carlo Alberto, coll'arciduca Ranieri d'Austria*, studio storico su documenti inediti (Torino, tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, 1894), pagg. 11-15.

Essa ritraeva la rara bellezza dell'avola polacca Francesca de Cervine Krasinska. Se ne imbertonò Guglielmo, re protestante del Wurtemberg, che ne chiese impetuosamente la mano; ma questa venne concessa all'arciduca Ranieri d'Austria, il quale, con la fregola di sposare anche un canapè, secondo il brutto motteggio del Metternich (1) — la impalmava a Praga il 28 maggio 1820, immaginiamoci con quale rodimento dei liberali piemontesi e lombardi e dello stesso principe di Carignano.

Le strettezze domestiche, in cui era passata l'infanzia della principessa, giovarono di certo a modellare più rigorosamente in lei la santità femminile di Casa Savoia.

Maria Elisabetta, vivace nei ricevimenti sociali fino a sfidare il soffio della mordacità (2), non solo esigeva che le sue due figliuole arciduchessine lavorassero di ago e di maglia come due borghesi, ma le obbligava in certi giorni della settimana a rammendare certa biancheria dell'Ospedale Maggiore o del Luogo Pio Triulzi o dell'Ospizio di S. Vincenzo (3). Anticipando per siffatta guisa un'educazione di socialismo cristiano, essa riscattava la maledizione patriottica, che le aveva scagliato il Tirteo milanese Giovanni Berchet:

Se un ignaro domanda al vicino
Chi sia mai quella mesta pensosa,

Cento voci risposta gli fanno,
Cento scherni gli insegnano il ver:
« È la donna d'un nostro tiranno,
« È la sposa dell'uomo stranier ».

(1) D. Perrero, opusc. cit., pag. 19.
(2) R. Bonfadini, *Vita di F. Arese*, pag. 24.
(3) G. A. Cesana, *Ricordi di un giornalista* (1821-1851), pag. 105.

Ne' teatri, lunghesso le vie,
Fin nel tempio del Dio che perdona,
Infra un popol ricinto di spie,
Fra una gente cruciata e prigiona,
Serpe l'ira d'un motto sommesso,
Che il terrore comprimer non può:
« Maledetta chi d'italo amplesso
« Il soldato tedesco beò ».

Essa preparava pel futuro liberatore d'Italia quell'angelo di dolcezza, che sarà la regina di Sardegna, Maria Adelaide, un fiore, una gemma di santità casalinga, così bella e pura, che anche il più austero e veritiero democratico potrà bruciare incenso alla sua memoria (1), una figura storica, la madre del nostro amato Re, così artisticamente e soavemente sovrana da superare nella gloria del Paradiso santa Teodolinda.

***

Ora che ci siamo ristorati in queste visioni sante, ridiscendiamo nella bolgia dello spionaggio austriaco. Quel mostro, cinconvoluto di tanti organi e tentacoli, aveva da tendere molto largamente le orecchie e da spingere molto lontano lo sguardo.

Mentre nel forte piemontese di Fenestrelle delirava tremendamente il Bersani con le sue smanie poetiche di regio mulatto (2), nel carcere duro dello Spielberg perdurava eretto incrollabile, come Farinata, il Confalonieri, quasi a significare, che rimaneva un caposaldo di redenzione italiana.

I rilasciati dallo Spielberg non erano tutti rammolliti,

---

(1) *La Regina Maria Adelaide*: bozzetto storiche di ALESSANDRO BORELLA nell'*Almanacco nazionale*, pubblicazione della *Gazzetta del Popolo* di Torino per il 1868.

(2) Libro 3°, pagg. 218 e 249.

come l'Austria sperava. E poi quanti delle prime retate carbonare, oh! quanti non si erano lasciati cogliere e tradurre a Lubiana o allo Spielberg; chè anzi avevano accresciuta la baldanza, respirando aure libere in terre straniere. Il Tirteo, il bardo Berchet, con il suo liberale Mecenate marchese Arconati, si rimpenna le ali dell'estro a Parigi e poi nel Belgio e nell'Inghilterra, quasi in una congiunzione planetaria con Gabriele Rossetti.

Fin dal 1830 ha cantato l'*All'armi* per la libertà e l'unità italiana.

Un popol diviso per sette destini,
In sette spezzato da sette confini,
Si fonde in un solo, più servo non è.
Su, Italia! su in armi! Venuto è il tuo dì!
Dei re congiurati la tresca finì.
Dall'Alpi allo Stretto fratelli siam tutti!
Su i limiti schiusi, su i troni distrutti
Piantiamo i comuni tre nostri color!
Il *verde*, la speme tant'anni pasciuta;
Il *rosso*, la gioia d'averla compiuta;
Il *bianco*, la fede fraterna d'amor.

Su, Italia novella! su, libera ed una!

. . . .

Voi chiusi nei borghi, voi sparsi alla villa,
Udite le trombe, sentite la squilla,
Che all'armi vi chiama del vostro Comun!
Fratelli, a' fratelli correte in aiuto!
Gridate al Tedesco che guarda sparuto:
L'Italia è concorde; non serve a nessun.

Per combinazione, il marchese Arconati, il patriottico Mecenate del poeta « famigerato fuggiasco », sarà uno dei primi, dopo il nobilissimo Confalonieri, a coltivare le fruttuose aspirazioni italiane verso la Monarchia sabauda (1).

(1) De Castro, *Cospirazioni*, ecc., pag. 25.

Fra gli esuli illustri, anche il Pecchio si mantiene albertino, considerando il Carignano almeno come un *pis aller* (1).

Un altro pezzo grosso, anche in economia politica, il marchese Arrivabene di Mantova, scampato al processo della Carboneria, si era recato a Ginevra per consultare Pellegrino Rossi, ravvisandolo « il più veggente uomo politico d'Italia ». A Ginevra il marchese Benigno Bossi, inutilmente appiccato in effigie a Milano nel dicembre del 1824, sposava una colta e gentile nipote dello storico Sismondi, ai cui lati si bilanciavano Giuseppe Mazzini e Camillo Cavour.

Il conte Luigi Porro Lambertenghi di Como, l'antico Mecenate di Silvio Pellico, a cui aveva pattuito un vitalizio di tavola, alloggio e mille lire annue, perchè gli educasse i due figliuoli (2), sfuggito miracolosamente allo Spielberg, che gli sarebbe toccato coll'aio delle sue creature, benemeritava dei Greci risorti e alimentava il fuoco italiano tra Parigi e Marsiglia, dove fraternizzava con l'avvocato saluzzese Cariolo (3).

Si erano pure resi contumaci all'Austria il cav. Carlo Pisani-Dossi di Pavia, al quale si attribuivano dai birri le gloriose malefatte patriottiche della sua provincia (4), e i bresciani conti Filippo e Camillo Ugoni, degni fratelli carnali e letterarii, e Giovita Scalvini, buon traduttore del *Faust* di Goethe, poeta disperso nella vita grama, le cui *disiecta membra* saranno raccolte dal pio Tommaseo.

---

(1) *Lettere ad A. Panizzi di uomini illustri ed amici italiani* (Firenze, G. Barbèra, editore, 1880), pag. 83.

(2) *Epistolario* di Silvio Pellico (Firenze, F. Le Monnier, 1856), pag. 5. Lettera di S. P. ad Ugo Foscolo, 20 marzo 1816.

(3) *Lettere inedite di Porro al Cariolo*, conservate dalla egregia signora Giuseppina Bargis Cariolo.

(4) Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento italiano*, vol. 4°, p. 382.

Il contino Francesco Arese, adirato perchè l'Imperatore d'Austria, due volte da lui visitato a Milano e a Vienna, non gli aveva concesso la liberazione dello zio colonnello Francesco, era entrato e faceva entrare i suoi amici nell'orbita dei napoleonidi.

***

Il fermento lasciato nel mondo e specialmente in Italia dall'epopea napoleonica, non era punto dimenticato dai governi reazionarii. Il nuovo Borboncino delle due Sicilie, scrivendo al suo ambasciatore a Vienna, aveva messo in guardia il Governo austriaco contro la linea adriatica, *quasi telegrafica*, che i pericolosi Bonaparte avevano impiantato da Trieste, sede dei Murat, fino a Fermo « dove briga di fissarsi Gerolamo Bonaparte »; e considerando « che il nome Bonaparte conservava un'influenza presso i settarii italiani, — che Gerolamo si assicura essere il capo riconosciuto di tutte le congreghe rivoluzionarie del mezzogiorno d'Italia e che Giuseppe Bonaparte viene indicato come centro motore delle orrende macchinazioni dei rifugiati in Inghilterra », domandava che quella *linea venisse rotta* (1).

Che non fossero esagerate le apprensioni dei governi reazionarii contra i germogli bonapartisti, lo dimostrava il fatto, che i due Napoleoncini, figli di Luigi Bonaparte, ex-re d'Olanda, avevano preso, armata mano, notevole parte alla rivoluzione romagnola del 1831.

Appunto ai napoleonidi d'Olanda si collegò il contino Arese. La contessa madre, ai tempi del *bello italo regno*.

(1) N. Bianchi, *Storia documentata della diplomazia europea*, ecc. Vol. 2°, pagg. 397-8.

quando « Milano pareva divenuta la seconda capitale dell'Impero francese » (1), si era avvicinata amichevolmente ad Ortensia Beauharnais, divenuta moglie di Luigi Bonaparte, promosso dal gran fratello a re d'Olanda.

Falliti i reami napoleonici, come già per il valore del gran capitano, così ora per opera della reazione

Parve il mondo mutarsi, e i re dai troni
Scendere a modo di sgridati bimbi (2);

e quali reduci dal limbo ritornarono alle reggie le larve degli antichi coronati.

Ma molte amicizie contratte al fuoco della ventura napoleonica ebbero occasione di rinsaldarsi. Così la contessa Arese, menando a diporto per l'Italia il fiero figlio ingrognato contro l'Austria, lo introduceva a Roma in casa della smessa regina d'Olanda. Quanto sono commoventi i riguardi ai caduti! Madama Ortensia e la contessa Arese si fusero in un abbraccio di ricordi; i rispettivi figli principino Luigi e contino Arese in una solidarietà di avvenire. L'uno aveva da restaurare un nome ed un impero, l'altro una patria da redimere. Oh, radici della Provvidenza storica! In quell'amicizia si matura la non ultima causa del cinquantanove liberatore.

Quando l'Arese, vieppiù invescatosi nelle avvisaglie contro l'Austria, sente il collo minacciato da qualche cruda requisitoria dello Zaiotti, la provvida mamma non trova sortita migliore pel figlio, che dirigerlo all'amica ex-regina Ortensia nel castello di Arenenberg in Turgovia. Vi fu raccolto come in famiglia; il principino Luigi e il contino Francesco si divisero, da buoni fratelli, le preparazioni della vita av-

(1) R. Bonfadini, *Vita di Francesco Arese*, pag. 19.
(2) Poesie scelte di Elisabetta Barret Browning, versione libera di Tullo Massarani, pag. 144, poesia *Coronato e sepolto*.

vénire; Luigi diede a Francesco il suo istitutore militare, generale Dufour, che ebbe molto a lodarsi del giovane signore milanese; Luigi gli accomunò i professori tecnici di Zurigo, se lo fece compagno in un viaggio a Londra nel novembre del 1832; ed il contino Francesco volle dare al principino Luigi i suoi amici compatrioti.

E non era degno Luigi Bonaparte di figurare come bandiera di raccolta per i giovani italiani? Non aveva egli, con il fratello germano, militato nella legione di Pallade per l'insurrezione romagnuola? E dopo la dispersione di Rimini, avviati ad emancipare la sacra Roma, non si erano spinti, con la colonna del Sercognani, fino a Terni, meritando, per la loro bravura, l'uno il grado di maggiore e l'altro quello di capitano? (1). Il fratello germano di Luigi si era spento a Forlì. Ora Luigi aveva acquistato nel contino Francesco Arese un fratello dell'animo.

Ma gli esuli compagni dell'Arese facevano intimamente il niffolino a quel Napoleonotto.

Il barone Carlo Bellerio, nella sua baldanza giovanile, voleva dalla Svizzera ritornare in Lombardia, e ne fu provvidamente trattenuto dalla signora Carpani, a cui il colonnello Giulay, futuro maresciallo, aveva commesso: « Dites à Charles qu'il est bien où il est ». Ebbene Carlo Bellerio, lungi dal presagire che quel principe *in partibus*, divenuto imperatore, avrebbe sconfitto il maresciallo Giulay per liberare la Lombardia, — si contentava di studiare l'impassibilità istintiva od accattata del Napoleoncino e a definirlo un tipo tra il maestro di scherma e l'ufficiale di cavalleria.

Massimiliano Mainoni lo giudicava addirittura un tipo da cavallerizzo.

(1) Vedi opuscolo del generale Armandi, allora aio dei figli dell'ex-re d'Olanda: *Ma part aux événements de l'Italie centrale en 1831*, par le général ARMANDI, Paris, 1831.

Emilio Belgioioso aveva osservato, che il principe entrava sempre prima di un altro da una porta aperta. Ma quando al Mainoni scappava di chiamarlo *monsieur*, Giacomo Visconti Aimi gli diceva in tono di amorevole avvertimento: « Perchè non lo chiami *mon prince?* » (1).

Il profugo bresciano Giambattista Cavallini, detto da Gabriele Rosa il cavaliere errante della Rivoluzione, dopo aver diretto le ferriere Marietti a Splügen sul Reno nei Grigioni, allora covo di banditi patrioti, consigliato dal Mazzucchelli, riducendosi a Zurigo, apriva scuola di scherma, frequentata da Luigi Napoleone e dal Persigny. La Provvidenza lo serberà ad esser riconosciuto amichevolmente dal suo allievo, che entrerà imperatore nella sua Brescia liberata, e alla domanda di questi, se possa giovargli, risponderà: « Mi basta la liberazione della patria! » (2).

***

In grazia del nobile compagno Arese, si era accostato al principe Luigi eziandio il marchese Gaspare Ordogno di Rosales. Ma questo Orlando della patria non aveva pazienza di aspettare che il principe Luigi educasse e librasse sull'Europa la sua aquila imperiale per riscattare l'Italia. Orlando Rosales voleva dar mano ai più pronti istrumenti. Egli si era fatto introduttore e spacciatore della terribile filippica del Misley contro il Governo austriaco, nella quale aveva collaborato a Parigi il milanese Ambrogio Fumagalli. Non importava al Rosales, che il Misley figurasse quale commesso viaggiatore dell'Orléans. Che più? Allorchè, sul finire del 1832, era capitato a Milano il romanziere Ales-

(1) R. Bonfadini, *Vita di F. Arese*, pagg. 39 e 40.
(2) De Castro, *Cospirazioni*, ecc., pag. 38.

sandro Dumas, con la romanzesca candidatura del duca di Nemours, figlio di Luigi Filippo, a re d'Italia, il Rosales gli aveva dato un magnifico pranzo; e avevano raffigurato a tavola rotonda l'uno il paladino Orlando, l'altro il cronista Turpino della nuova leggenda cavalleresca. Egli, Rosales, oltre il braccio, oltre la vita, profferiva trecento mila lire per un'impresa italiana.

Una così larga abbracciatura della causa nazionale aveva dato nell'occhio alla polizia austriaca, che già nei moti del 1831 aveva ritenuto spediente il catturarlo; ma il Rosales, con la sua eloquenza e con la sua logica audace e forte, come il suo braccio, aveva recisa ogni trama poliziesca, aiutato da una preziosa amica, e da un velocissimo cocchiere, che nella villa di Monguzzo si erano affrettati ad abbruciare le carte compromettenti. Egli era stato rilasciato, dopo diciotto mesi di detenzione, dalle carceri di Porta Nuova.

Quel primo scampo lo aveva reso vieppiù indomito, cosicchè quando l'amico Cesare Maderna gli consegnava a Lugano, in nome del Mazzini, gli Statuti della *Giovine Italia*, egli si sentì invincibilmente attratto da quel più ardente ed immediato focolare.

In quei giorni, nuovo messo della *Giovine Italia*, sopravvenne a Lugano un cotal Pizzi, recando le istruzioni del conte Porro e del conte Bianco di San Jorios. Al nome del Porro, il marchese Rosales sentiva la vendetta dovuta a Silvio Pellico, agnello sacrificato. Il nome del feroce buonarottiano conte Bianco di San Jorios gli mandava sulla faccia il soffio dell'autore della *Guerra nazionale per bande*. Gli pareva di vederlo manovrare il martello del dio Thor, fucinatore di una nuova patria. Allora Gaspare de Rosales, lasciando a distanza il rubesto e napoleonico amico Arese e il suo fido e coraggioso De Luigi, già alunno fiscale e segretario alla Commissione feudale, — si imma-

ginò di salire a cavallo e, senza perdere un attimo, la lancia in resta, spronare vittoriosamente addosso agli Austriaci nel torneo della liberazione italiana.

Ad ogni modo, egli deliberò di non lasciarsi più arrestare bonariamente dai *Patan.* Appena ritornato a dare uno sguardo d'amorevole addio alla sua villa di Sala Comacina, salutati gli amici di Como, ripassò il confine svizzero e fermò la sua stanza nel Canton Ticino, dove le pingui aure del piano lombardo si sposano e si invispiscono alle brezze montanine della libera Elvezia. E da quel glorioso e terribile teatro dei fratelli Ciani, egli, corrispondendo con lo stovigliaio Tinelli, riversava tanti opuscoli e giornali incendiarii, egli sollevava così alto il vessillo, agitava così animosamente le braccia, egli faceva, agli occhi dell'Austria, tale una casa del Diavolo, che Metternich pensò di domandare all'Europa l'espropriazione di quel torbido Cantone (1).

Ma mentre l'Austria ritiene tuttavia il Rosales per subissatore del Canton Ticino, eccolo nel Delfinato, col brevetto di Mazzini, per organizzatore supremo della colonna dell'Isère (2).

***

A quei tipi di magnanimi eroi corrispondevano le eroine. A Parigi regnava agitatrice olimpica la principessa Cristina Belgioioso, nata Trivulzi, col bel marito Emilio, principe di Barbiano e Belgioioso, esimio dilettante tenore; essa era andata a Genova nel 1830 per conoscere il gran maestro

---

(1) De Castro, *Cospirazioni*, ecc., pagg. 4, 13, 24, 29, 30, 31 e 35. — *Lettere inedite di G. Mazzini*, ecc., pubblicate da L. Ordôno de Rosales (Torino, fratelli Bocca, edit.), pag. XIII-XIV.

(2) Jessie W. Mario, *Della vita di G. Mazzini*, pag. 163.

della Carboneria Angelo Passano, e aveva notato la pallida figura e lo sguardo di fuoco del giovinetto Mazzini. Ma ciò non le bastava. Anima astrale ed eminentemente irradiatrice, aveva d'uopo diffondersi e ripercuotersi in tangenti infinite. Non le bastava la pallida fronte e lo sguardo infuocato del Mazzini; non le bastava la domestichezza con quell'argento vivo di Filippo Argenti da Viggiù, patriota sbarcatore e scalatore italo-messicano; non le bastava essersi allacciata cor-mentalmente con la patriottica Bianca Milesi; non le bastava di aver dato, per mezzo di un cotal Peraudi, le sue sessanta mila lire allo sfumato progetto della prima spedizione di Savoia.

Essa aveva d'uopo di intronizzarsi nel cervello del mondo, a Parigi. Quivi adunerà la più intellettuale corte d'amore che mai onorasse dama o regina. Attrarrà per poco nella sua orbita eziandio il ripieno e radioso teologo Vincenzo Gioberti; e poi leticheranno, e il loro litigio parrà il cozzo del Sole e della Luna.

Giostreranno in quella intellettuale Corte d'amore i più bei nomi di Francia e di Inghilterra. Alfredo De Musset romperà anche per lei un cantino della sua vibrante lira. Adolfo Thiers andrà borghesemente a farsi cuocere un paio d'uova nella sua cucina. Agostino Thierry, il solenne storico di Francia, così la presenterà a Beniamino Disraeli, pel cui ministero diventerà imperiale l'Inghilterra: « Vous
« trouverez dans sa conversation un esprit supérieur, au-
« quel rien n'est étranger et qui porte dans tout ce qu'il
« touche la raison jointe à la grâce. Parlez-lui de l'Italie,
« de l'Italie qu'elle aime en patriote, et à laquelle vous
« aussi, vous devez quelque chose...

« ...Un discours dans le Parlement anglais est une puis-
« sance qui peut abattre ou relever. De côté-ci du détroit
« nous nous sommes remis à espérer un peu de soulage-

« ment pour le pays le plus noble et le plus malheureux.
« Ah! si l'Angleterre et la France pouvaient s'entendre
« cordialement là-dessus! » (1).

Oh! quale grazia e quale intelligenza di gentildonna italiana fu più altamente impiegata di questa, che fece sospirare per la nostra afflitta patria due nobili rappresentanti di potenti nazioni?

Nel suo seguito principesco ella, per curare i nervi epilettici, terrà un medico ambrosiano, paragonabile al Redi per valore scientifico e letterario, il dottor Paolo Màspero, egregio traduttore dell'*Odissea*, di *Ero e Leandro* e di *Edipo Re* (2).

Ed essa stessa, educata alla più rigorosa erudizione dal bibliotecario di Brera, Robustiano Gironi, distillerà e cristallizzerà un *Essai sur Vico* e un altro *Essai sur la formation du dogme catholique*, che darà a riflettere al Manzoni.

Non contenta di aiutare la patria con la grazia e col senno, essa vorrà pure sollevarla con la prodezza delle armi. Nel 48 fulgido e virtuosamente teatrale, essa rientrerà nella sua Milano alla testa di un drappello crociato, come per una nuova impresa di Terra Santa. Oh! non mancheranno le Sofronie e le Clorinde in un poema dell'Italia redenta!

Ma la Belgioioso nella sua filosofia assorbente comprenderà pure il genio liberale monarchico; al pari dell'amico Arese, strapperà al principe Napoleone la promessa che, impadronitosi della Francia, si occuperà a liberare l'Italia.

(1) Dal giornale parigino *Le Figaro — Supplément Littéraire*, 21e année, numéro 46, Samedi 16 novembre 1895.

(2) Vedi il bell'articolo di RAFFAELLO BARBIERA: « La principessa Cristina Belgioioso e il dottor Màspero », nel *Corriere della Sera*, Milano, 27-28 febbraio 1896.

E per facilitargli l'intento, la principessa lombarda, come la Clorinda di Tancredi, si lascierà battezzare dal magico intelletto di Cavour, e per la propaganda cavouriana fonderà a Torino il giornale *L'Italie* e compilerà l'*Histoire de la Maison de Savoie.*

***

Invece fedele all'Idea di Mazzini rimane la bellezza nazarena della vedovella Giuditta Sidoli, primula della rivoluzione nazionale.

L'immagine di questi nobilissimi fiori, trasportati dal vento d'Italia in terra esotica, ci richiama la elegante e cormentale setta delle *Giardiniere d'Italia*, le quali, proseguendo l'opera accesa dai Carbonari, coltivavano il fiore del sentimento patrio.

La litania dei loro nomi è da porsi in un *Giardino di devozione patria.*

La Lombardia si potrebbe dire l'aiuola preferita di queste giardiniere, seguaci della contessa Fracavalli, postigliona d'amor patrio, che nel 1821 aveva portato, nascosto fra le treccie, un messaggio dei Milanesi a Carlo Alberto.

Oremus per la contessa Teresa Confalonieri nata Casati!

Ell'era di quelle
Serafiche menti
Vissute nel mondo
Sublimi, innocenti,
Amando, pregando,
Chiamando a virtù.
Doloran pei cari,
Doloran per Dio.

Ti piansi, ti piansi
Con alto rammarco,
Per me, pel tuo sposo
D'angosce sì carco!
. . . .

Così risuona di lei l'inno del santo Silvio Pellico, il quale però si consola cristianamente della lacrimata di lei dipartita:

No, pia, no, gentile,
Per me non sei morta!
Ti veggio simìle
Ad angiolo sorta,
Il vedovo amico
E me sostener.
Ti veggio splendente
Di gioie supreme;
Ti veggio accennante
Le sedi, ove insieme
La pace de' forti
Dovrem posseder (1).

Si disse che la casta di lei bellezza avesse spronato l'altiero marito a feroce vendetta contro il vicereame francese; certo sorresse soavemente il suo Federico nella titanica lotta ingaggiata contra l'Impero austriaco; e quando egli venne sconciamente inferriato, essa, quale aerea colomba, volava a Vienna a tubare sul seno intenerito della imperatrice, la quale però non valse a spetrare il cuore di Cesare; a Cesare la povera contessa scrisse, ancora una inutile, ma dignitosa supplica, con la penna angelica di Alessandro Manzoni.

Consunta, ma non vinta dal cordoglio, morì, sperando nel Signore dei desolati, il 16 settembre 1830, come dice

(1) *Cantiche e poesie varie* di Silvio Pellico (Firenze, F. Le Monnier, 1860), pag. 422.

sul marmo del sepolcreto di Maggiò l'epitaffio dettato dallo stesso santo poeta Manzoni, che termina con questo vale: *Vale, anima forte e soave! Noi, porgendo tuttavia preci e offrendo sacrifici per te, confidiamo che, accolta nell'eterna luce, discerni ora i misteri di misericordia nascosti quaggiù nei rigori di Dio* (1).

I misteri di misericordia divina saranno la cacciata vigorosa dell'Austria dall'Italia, perchè più non triboli anime così elette.

Intanto noi recitiamo pure un *Deprofundis* per la diletta e patriottica amica della contessa Confalonieri, ossia per Matilde Dembowscki, che fin dal 1825 l'ha preceduta in Cielo, dopo essere stata per poco catturata anch'essa nel 1822.

Ma prima che il giardino si converta tutto in cimitero, ammiriamo le vivide *Giardiniere d'Italia.* Ecco la Bianca Milesi, maritata Mojon, figlia di quella spirituale Elena, a cui il Porta diresse brioso madrigale. « Gentile giovinetta, Bianca Milesi, prodigò coraggiosamente cure veramente filiali al venerabile vecchio Melchiorre Gioia, per tutti i nove mesi della sua prigionia; ed egli, riconoscente, compì in carcere il trattato dell'*Ingiuria,* e lo pubblicò appena uscito con dedica all'egregia fanciulla, che aveva potentemente contribuito alla sua liberazione » (2).

Ora la patriottica giardiniera coltiva il fiore del pensiero sulla fossa del venerando giurista ed economista, onore della scienza italiana, spentosi il 2 gennaio 1829.

---

(1) *Panteon dei Martiri della libertà italiana* (Torino, Stab. tip. di Al. Fontana, 1851), biografia XXXIV: *Federico Confalonieri e Teresa sua moglie,* per GIACINTO SCELSI, pag. 539.

(2) Vedi *Addizioni* di P. MARONCELLI alle *Mie prigioni* di Silvio Pellico; ediz. cit., pag. 208. Nella seconda edizione del trattato dell'*Ingiuria,* fatta nel 1829, dopo la morte dell'autore, e con l'elogio suo, scritto dal Romagnosi, è omessa la dedica.

Che mazzo di fiori in quelle giardiniere! Olezzano, colorite di beltà spirituale e fisica, la pittrice Bisi, — la contessa De Martini Giovio, — Teresa Kramer, sposa elvetica, e la madre sua Berra, — la moglie dell'avvocato Traversi, che Rovani, nel romanzo dei *Cent'anni*, ci darà per consorte dell'avvocato Falchi, — la principessa Pietrasanta Verri, sposa in seconde nozze al maggiore napoleonico Iannetti, stata patrona anch'essa di Melchiorre Gioia prigioniero, — Maria Cigalini contessa Dalverme, nata Losco di Vicenza, — Paola Ruga e la figlia Margherita Tealdi, bellissima parente della Kramer, — Margherita Carozzi, — la contessa Ghirlanda, — la contessa Nava-Trecchi, — la Turina nata Cantù, e la Bignami-Marliani, a cui serbano fama le lettere foscoliane: insomma tutto un Olimpo di patrizie e cospicue milanesi.

Accanto a questo Olimpo, un laboratorio femminile e patriottico di fioriste borghesi, e degna maestra la signora Anna Tinelli, associata ai pensieri del marito, lo stovigliaio Luigi Tinelli, fra i più ardenti della *Giovine Italia* (1).

Nell'Olimpo patrizio e nel laboratorio borghese si annunziano promettenti allieve giardiniere. Fra le borghesi si distinguerà la giunonica Giuseppina Perlasca, dalla opulenta chioma castana scura, le carni di latte e rosa, gli occhi glauchi, parlanti. Vivendo a Como, al limitare di terra libera, dove gli esuli attizzano il fuoco sacro della patria, essa vorrà esserne la Vestale (2).

Nell'Olimpo aristocratico si innalzerà il salotto della contessa Maffei. Essa si scosterà sensibilmente e gentilmente dal poeta marito, troppo facile colle ballerine e cogli uffi-

(1) E. De Castro, *Cospirazioni*, ecc., pag. 9. — R. Bonfadini, *Vita di F. Arese*, pag. 86.

(2) *Giuseppina Perlasca e Luigi Dottesio*, articolo di Raffaello Barbiera nel *Corriere della Sera* del 5 gennaio 1897.

ciali austriaci, il quale vorrà persino garbatamente pretendere da lei una visita alla famiglia di Paride Zaiotti; ma, scostandosi dal marito, la contessa, modello giuridico di separazione coniugale, diventerà sorella, madre spirituale, buon genio dei più nobili ingegni che visiteranno, onoreranno e ameranno l'Italia, lavorando per la patria nostra, dalla fede cocente di Mazzini alla politica vittoriosa di Cavour.

Richiamiamo la visione della miniata dittatrice di tanti cuori ed ingegni eccelsi col madrigale ambrosiano dedicatole da Tommaso Grossi, notaio della sua separazione coniugale.

Su quella soa bocchinna
Tant bella e tant graziosa
La lengua meneghinna
L'è de color de rosa.

Davanti a tutta questa fragranza geniale ed estetica di giardiniere d'Italia, davanti a tutta l'epopea insorgente per la liberazione di un popolo, come rimane goffa, antiestetica l'Austria graveolente di sego! La quale non ha altra rivalsa fuorchè nei sollazzi sguaiati, da cui spera l'abbrutimento plebeo dei cittadini! Quindi grande favore al Carnevalone, considerato fra le primarie istituzioni dello Stato. Ma anche nella baldoria carnascialesca si trafora il patriottismo.

Già sentimmo dalla bocca stessa di Carlo Alberto il lamento, che allegri patrioti piemontesi, fra cui quel frugolo dell'avvocato Eugenio Stefano Stara, abbiano colle loro mascherate pellegrine dato maggiore risalto al ballo inaugurale della Galleria Decristoforis (1).

In quel famoso carnevalone del 1833 una zuffa di co-

(1) Libro 4°, pag. 28.

riandoli condusse ad un versamento di sangue politico. Si erano incontrati sul corso due carri brulicanti di maschere; l'uno era di militari del reggimento Ussari di Sardegna, fra cui il figlio del maresciallo Radetzsky e il tenente conte Pompeo Grisoni di Gorizia; l'altro carro era di borghesi, tra cui fulminante Carlo Dembowsky, figlio del napoleonico generale di brigata, e della compianta donna, degna amica alla angelica contessa Confalonieri. L'acciecamento dei coriandoli sbalzò i giostranti al furore delle mani. Ne seguì al 14 marzo un duello fra il Grisoni e il Dembowsky; il primo ferito gravemente moriva poco dopo; il secondo davasi alla fuga coi suoi padrini, che erano il nobile Massimiliano Mainoni, rimasto ferito anche lui misteriosamente ad una gamba, il conte Giovanni Resta e un principe Belgioioso da non confondersi con l'Emilio principe consorte, ma anch'esso esimio cultore di musica, anzi autore di un melodramma intitolato *La figlia di Domenico*, ed applaudito al teatro Re. Questo Belgioioso, rientrando troppo affrettatamente in Lombardia, sopporterà cattura e processo; gli altri tarderanno a ricomparire fin che i bollori siano chetati; il Dembowsky viaggerà furiosamente per l'Inghilterra e per la Spagna, dandone relazione stampata; poi chiuderà disperatamente nel suicidio una vita che avrebbe ancora potuto spendere per l'Italia (1).

Come in primavera tutto germina, e nel vendemmiale autunno tutto ribolle, così nelle epoche storiche di sommovimenti politici, si agita e si riversa col fermento buono il fermento cattivo. L'andazzo della bestia umana al godimento, quando non è frenato dalla ragione, ma protetto dai Governi assoluti, che vi speculano come sopra una di-

(1) De Castro, *Cospirazioni*, ecc., pag. 33.

versione dai desiderii di libertà politica, fomenta le società di bontemponi nefasti.

Tali erano le Compagnie dei *Selvaggi* a Padova, delle *Pancie nere* a Roma con forme epicuree, e quella della *Fusciacca rossa* a Livorno toscana con intendimenti sanguinarii (1).

In Milano alla *Società della Teppa*, famigerata per le sue ribalde prodezze, era succeduta la *Società della Pantenna*, cosidetta da un ribobolo di gergo, che significava grosso bastone. Infatti il più sensibile programma dei soci era di percuotere col bastone borghesi e soldati. « Esperimentavano i novizi ubbriacandoli, per conoscere, se nell'ebbrezza serbavano sveltezza di mano e segretezza di lingua. Quando i soci avevano in animo di far baldoria, si recavano nei remoti quartieri, e costringevano tutti a ballare, minacciando col bastone i renitenti, il che chiamavasi *andare a far pantenna* » (2).

Se il riflesso di un incendio colora, ed un eclisse abbuia tutte le circostanze e dipendenze, non è a meravigliarsi, che quei franchi bevitori e bastonatori osassero spacciarsi amanti dell'Italia e del vivere libero, mentre erano solo amanti del vivere scapestrato e dissoluto. Giovanni De Castro, benemerito della storia patriottica per le copiose notizie raccolte con purezza di amor patrio, giudicava poco credibile la diceria, che parecchi giovani di quel sodalizio milanese frequentassero Torino col pretesto di divertimento, ma essenzialmente per avviarvi relazioni politiche. Le danze, al dire del Gualterio, e la frequente semi-ebbrezza allontanavano l'occhio del Governo, e permettevano ai migliori fra gli aggregati di operare

(1) Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento italiano*, vol. 4°, pagina 363.

(2) De Castro, *Cospirazioni*, ecc., pag. 32.

senza timore. Forse un barlume di patria e libertà rischiarò le più degne fra quelle anime affumicate dall'orgia. Ma anche noi preferiamo inspirarci ai versi del Tirteo lombardo:

Libertà mal costume non sposa,
Per sozzure non mette mai piè.

La scapestreria istradava al malandrinaggio, che infestò specialmente la Bresciana e la Bergamasca, sicchè nel febbraio del '33 si dovette proclamare il giudizio statario, spargere sentinelle, scemare con grosse pattuglie i timori notturni. « Milano pareva in istato d'assedio » (1).

Ma, se l'Austria in quel fermento generale doveva reprimere la rivolta del vizio già da essa accarezzato, le appariva certamente più grave e paurosa l'insurrezione della virtù da lei oppressa.

***

La schiera dei giovani intimamente e non teatralmente virtuosi, che per un istinto o per obbedienza a un dovere ideale si preparavano ad abbattere il dominio straniero, si poteva dividere in due categorie, categoria del pensiero e categoria dell'azione.

Rimaneva scuro e formidato dall'Austria, come uno speco di oracolo luminoso per i giovani, l'ampio e profondo giureconsulto politico Gian Domenico Romagnosi. Nel 21 era stato sostenuto in carcere ingiusto, poi venivagli persino

(1) Così ancora Giovanni De Castro nel predetto opuscolo a pagina 32, dove cita le *Carte segrete* del Governo austriaco.

interdetto l'insegnamento privato, onde si sentirà piangere seriamente la Musa satirica del Giusti:

Pianger di Romagnosi che coll'ale
Dell'alto ingegno a tanti andò di sopra,
E i giorni estremi sostentò coll'opra
D'un manovale.

È un visibilio il considerare i germi intellettuali, da cui si estolleranno arbusti nell'Italia libera ed unita; per esempio considerare nell'eremitaggio sul monte Baro e in quell'aereo abbaino milanese di via della Spiga: Cesare Correnti, che diverrà ministro e cancelliere della Corona italiana, Giuseppe Sirtori, che diverrà apostolo e generale garibaldino, umili chierici, che diverranno eroi da barricate; e non lungi da loro agucchierà un garzone sarto, Giacomo Medici, che diventerà legionario di Mazzini e di Garibaldi, marchese del Vascello, e primo aiutante di campo del primo e vero Re d'Italia.

Ed a *latere* di Manzoni vediamo Massimo d'Azeglio, Tommaso Grossi, il Torti, il Carcano, nomi artistici e poetici che basta citarli...

Ma è giustizia distinguere nella cronaca del 33 per le sventure sofferte Cesare Cantù e Gabriele Rosa.

In Cesare Cantù notavasi, per dirla latinamente, l'*acies ingenii*, ingegno acre, virtuoso ed operoso.

Era nato il 5 dicembre 1804 « in una modesta casetta poco discosta dall'Adda rapida ed azzurra che si allarga in lago davanti a Brivio, prosperosa borgata sorrisa dal verde dei monti e dal vivo aere brianzuolo » (1). A ventidue anni, orfano del padre, principiò a sostentare con il suo lavoro la mamma e nove tra fratelli e sorelle; pro-

(1) Prefazione alle *Novelle Brianzuole* di Cesare Cantù nella *Biblioteca universale* di Edoardo Sonzogno, edit. (Milano, 1883).

fessore prima a Sondrio, poi a Como, indi a Milano nel ginnasio di sant'Alessandro, si affrettò a dimostrare quella che sarà la maggiore forza della sua vita longeva, la forza della continuità, per cui sceglierà a sua impresa anche nei biglietti di visita il motto « *perseverando* ».

Nelle sue sollecite pubblicazioni palesa che non solo alla famiglia, ma intende provvedere alla patria. Con quel suo stile nervoso e suggestivo, che graffia, ma sprona, con quel lume d'arte che non abbaglia, ma rischiara, con quel suo fare inesauribile misto di genio e di sgobbo (1) ha già sfornato il poema *Adalgiso o la Lega lombarda*, dedicato « alla lombarda gioventù cui stringe l'amore del luogo natìo », la *Storia di Como*, e quel sermone poetico lanciato per rompere la lapide comense alla Pasta cantatrice, e trarne una scintilla in onore del Volta, e poi quella *Lombardia nel secolo XVII*, commento ai *Promessi sposi* dedicato « a voi, giovani lombardi, che, pieni di speranze, voi stessi le speranze alimentate della Patria ». Onde lo Zaiotti ne aveva emesso questo giudizio critico da brioso letterato mastro impicca: « Il Cantù fa due passi verso la gloria, e tre verso la galera ».

Il suo scrivere aveva una certa acidità propria del lievito; la stessa fiera gloriola di sè e la perpetua scontentezza verso gli altri gli davano una sicurtà di maggiori ideali.

Onde, quando i giovani picchiarono allo speco oracolante del Romagnosi e sentirono che il profeta avrebbe parlato con uno solo, si affidò l'ambasciata al Cantù.

È un quadro degno di illustrazione in una galleria di storia patriottica.

(1) V. dicembre MDCCCIV - V. dicembre MDCCCXCIV - *Cesare Cantù, educatore - cittadino - storico - letterato - filosofo*, giudizii di Mons. Isidoro Carini, Emilio De Marchi, Giovanni Pazzi, Emilio Penco, ecc. (Torino, Unione tipogr. editrice).

Cantù, con la chioma giovanile retrorsa dalla fronte alta all'occipite prolungato, col volto acre e lucente, fissamente vibra davanti a quella massa bianca di vegliardo, che già pareva marmo di Carrara.

E il tema del consulto?

Nientemeno che preparare lo Statuto per l'Italia *in fieri!*

Che lusso di ardimento! L'Italia era uno spezzatino cucinato dalla Santa Alleanza, che aveva a sua disposizione fiore di forche e selve di baionette. E pure quei professorini di Milano, forse senza un temperino in tasca, si rivolgevano a un povero sapiente uscito di prigione, perchè loro scrivesse il Codice dell'Italia libera e riunita..... Vediamo di qui la forza del Diritto!

L'avvenire darà presto ragione a quei professorini, e gli eserciti della Santa Alleanza presenteranno le armi alla nuova Italia.

Gabriele Rosa non aveva d'uopo di consultare il Romagnosi, poichè egli prendeva il verbo bell'e fatto dal Mazzini.

Egli, al pari di Aurelio Saffi, è stato una di quelle anime dotate di affinità spirituale con l'apostolo genovese, così che, una volta messe al contatto psichico del maestro, non se ne poterono più definitivamente staccare, rimanendone spontaneamente e nobilmente ligie per tutta la vita; e ciò più tosto per desiderio di complemento che per effetto di somiglianza. Sono ingegni limpidi e sereni, che hanno bisogno di confederarsi fortemente con intelletti vulcanici e meteorici; sono classici contegnosi, che hanno mestieri di salire in groppa ad un volante, sidereo romanticismo.

Oltre a ciò, il luogo romito ed aprico, dove Gabriele Rosa nacque, si svolse e si mantenne fedele, giovava a

dargli il dirizzone e il fulcro mazziniano. Era venuto alla luce nel 1812 sullo specchio del lago d'Iseo; la mamma, sarta, presto gli moriva, e il padre, già negoziante di biade, metteva su bottega di fornaio per mantenere la famiglia. Il Rosa appena fece regolarmente le cinque classi elementari; per il resto fu autodidatta, come ora si dice; ed ogni nome, ogni spiraglio, che gli apriva un adito per una solida e larga coltura, fu necessariamente un grave avvenimento per lui.

Un prete coi suoi latinetti gli fece pregustare la robustezza canora della classicità latina. Levandosi a mezzanotte coi garzoni fornai, Gabriele lesse l'*Emilio* di Gian Giacomo Rousseau. Ma, quando il conterraneo Giambattista Cavallini, già studente a Pavia, e carbonaro del 21 in Piemonte, gli insegnò una speranza di patria e gli diede la lettera di Mazzini a Carlo Alberto, e poi i fascicoli della *Giovine Italia*, allora fu per lui una scossa elettrica che tutto lo invase e lo riempì per tutta la vita. Il grido di Enea e degli Eneadi: « *Italiam! Italiam!* » fu la sua febbre continua, ma una febbre sana di crescenza leonina.

Per rinsanichirsi maggiormente, egli, precursore dell'alpinismo, saliva a spargere il catechismo mazziniano sui greppi delle montagne, e lassù in qualche recesso sublime, egli col fucile da caccia, insegnava gli esercizi militari ai giovani montanini armati di vincastri o bastoni. Roseo come il fiore del suo nome, splendido e puro come l'arcangelo del suo battesimo, eccolo sulle prealpi sorrise dal luccichìo del lago e del cielo, quel sergente istruttore di un'Italia, che era ancora nella mente di Dio (1).

(1) Vedi la necrologia di *Gabriele Rosa, uno dei precursori*, pubblicata da G. De Castro in *Natura ed Arte*, Milano, 15 marzo 1897.

Per tal modo si allaccia il pensiero all'azione.

Capi dell'azione erano a Milano il Tinelli e l'Albera.

Luigi Tinelli, che la signora Mario, forse per assonanza di cognome, imparentò al Tonelli bresciano reduce dallo Spielberg con Silvio Pellico, era nativo di Laveno, era stato profugo nel 21, poi rimpatriato con sentimenti per nulla infiacchiti.

Esercitava una fabbrica di stoviglie a S. Cristoforo, nel suburbio, e dall' industria traeva pretesti a peregrinare fuori dello Stato con intenti patriottici, coadiuvato dalla moglie signora Anna, che già vedemmo fra le più attraenti giardiniere d' Italia. Lo stovigliaio sapeva pure formare articoli per il *Tribuno* di Lugano.

« Vitale Albera era popolano d'origine e rimasto tale per gusto e pensieri, ma gradito nella migliore società per molta coltura; nè gli mancavano titoli accademici ».

Intorno a costoro, che formavano nucleo a Milano, come intorno al Cavallini nella provincia di Brescia, si stendeva una latente raggiera di patrioti.

Qui la cronaca dovrebbe cedere il posto alla statistica, e la prosa diventare una lista elettorale.

Solo per saggio, proviamo a trarne un po' di scrutinio di lista con appello nominale, valendoci specialmente della monografia pubblicata dal benemerito Giovanni De Castro sulla *Rivista storica italiana* (1).

Nel Canton Ticino coi fratelli Ciani, col Rosales, col Bellerio, coi Belgioioso e con gli altri prenominati, ronzavano, quali api patriottiche, Angelo Boracchi e Odoardo Gandini.

La polizia austriaca aveva notato nel suo libro nero il bresciano Olini, superstite alle congiure del 15 e del 21

(1) Vol. XI, fasc. 3°, anno 1894.

e alla guerra di Spagna, che lo aveva fatto generale costituzionale; idem aveva notato un altro bresciano architetto Vantini, quale diffusore di scritti pericolosi, ed il comasco Francesco Scalini, che aveva rivoltati i due borghi marchigiani di Pergola e Pennabili, e rappresentatili nell'improvvisato Parlamento bolognese del 26 febbraio 1831, — e poi un Michele Bazza di Valsabbia, che aveva commesso all'armaiuolo Bettoni 300 fucili al mese. « Si apprestavano armi e munizioni in tutti i nostri centri, Tirano, Edolo, Breno, Pisogne, Iseo, Sarnico » dove Gabriele Rosa, fornitore di queste notizie alle *Storie bresciane* dell'Odorici, recavasi tutte le settimane « per leggervi il *Journal de Frankfort* e seguire la politica europea ». Ad un Pelagatta di Milano erasi data la fornitura di seicento bastoni con stocchi. Fra gli oblatori, oltre il munifico Rosales, si ricordano il conte Resta, Pietro Morozzi di Pavia, l'Archinti, il Raimondi, e il conte Cicogna, che all'offerta di una carica nel futuro governo provvisorio rispondeva: non sono ambizioso; all'ora del cimento prenderò uno schioppo; ora vi do quel poco danaro che posso.

Ad un nuovo convegno di Bellinzona per fondere definitivamente la *Giovine Italia* repubblicana con gli *Indipendenti*, si erano distinti i ricordati De Luigi, Belgioioso, Pisani-Dossi e Magnaghi di Tromello. Erasi mostrato riluttante l'Arconati, oramai divenuto profeta sabaudo, al pari del cognato piemontese Giacinto Provana di Collegno.

A Milano, in casa di un Francesco Sedini, convenivano Defendente Sacchi, il Cantù, Giacinto Battaglia, l'abate Cameroni, l'avv. Imperatori ed altri animosi.

In casa Tinelli, nell'ultimo giorno di carnevale, si era deliberato di mandare un emissario a Napoli, e si era offerto alla bisogna Giuseppe Piazzoli di Valle Intelvi.

L'ingegnere cremonese Luigi Tentolini, di indole « piut-

tosto serafica che matematica » dopo essersi abboccato coll'Albera a Milano, affigliava alla *Giovine Italia* i più animosi cittadini di Cremona, fra cui il notaio Pietro Stradivari, fratello del bravo medico Cesare, che aveva scontato con lungo carcere a Milano la corsa fatta nel 21 per arruolarsi nella legione di Minerva ad Alessandria. Altri medici patrioti notavansi a Cremona: Francesco Robolotti, Gaspare Cerioli, e il costui figlio Marcello, traduttore di Petronio Arbitro e di Columella.

Seguono altri cremonesi aggregati dal Tentolini alla *Giovine Italia:* Ambrogio Cadolino, Francesco Piazza, Giovanni Moriggia, il marchese Fassati, un Bergolari, Gaetano Eibaldi neo-dottore in legge, Cesare Benzoni, Antonio Ferragni, uno Zoncada, e l'ingegnere Antonio Beduschi, cavaliere del romanticismo e lodato traduttore del *Riccio rapito* del Pope. A Cremona perla di donna patriottica la Maria Fraschiera. Il milanese Francesco Simonetti smaniava di cacciarsi sulle montagne di Lecco e di Como, e prometteva all'amico Zambelli il regalo di un fucile pel giorno, in cui comincierebbero le schioppettate contra l'Austria.

La filatura di cotone a Castiglione presso Lecco era una fucina contro lo straniero; ivi i fratelli Grassi ricevevano e dispensavano i pacchi della *Giovine Italia* e del *Tribuno.* Quanti segni convenzionali sbagliavano destinazione ed erano carpiti dalla Polizia!

Il bresciano Gaetano Bargnani andò in Valtellina a far proseliti, rivolgendosi in Tirano all'avv. Pievani che scambiò con l'avv. Visconti-Venosta realmente affratellato. Questi si vide poi in un palco al teatro di Brescia parlare con il Bargnani.

Agostino Caggioli di Pisogne, maestro elementare in un paesello della Valcamonica, era indiziato al pari di Giuseppe Ferrari, che era il più poderoso discepolo ed astante

del Romagnosi. Giuseppe Ferrari, filosofo matematico della storia, disegnerà i periodi politici con la padronanza balistica di un bigliardiere.

Al paro e forse più del seminario arcivescovile di Vercelli, ferveva di *Giovine Italia* il Collegio Ghislieri di Pavia, che darà un lagrimato martire nel vice-rettore don Tommaso Bianchi, prete evangelico, che il soave Carcano raffigurerà nel fratello di *Angiola Maria* (1).

Ardentissimo fra gli studenti Fedele Bono. Nel Pavese e luoghi vicini, come riferisce continuando nella sua patriottica litania Giovanni De Castro, se la intendevano molto bene Boneschi e Piccioni, Pietro ed Emilio Marozzi, Leopoldo Omboni, il dottor Giulio Robecchi di Gambolò e lo Iosti di Mortara.

Sul libro nero della polizia figurano eziandio il letterato Defendente Sacchi, il dottor Casorati, il prof. Panizza, il dottor Spairani. Sul lago di Como aderivano l'ing. Francesco Pini, il dottor Carlo Rezia di Bellagio, l'ing. Pietro Giudici di Nesso. Il barcaiolo Rusconi di Bellagio, popolano fidatissimo, che non recerà la verità patriottica, neppure dopo una velenosa ubbriacatura propinatagli da poliziotti, trafugava scritti e libri.

A Pontevico sull'Oglio figurano come capi un Gaddola e un Bettazzi. Il bresciano conte Ettore Mazzucchelli pareva sempre in procinto di indirizzare ai suoi concittadini un proclama cominciante con le parole: « Polacchi d'Italia! » A Bergamo era influentissimo il dottor Belcredi, che rimarrà sempre fra i più fidi di Mazzini. A Sarnico facevano propaganda l'avvocato Alessandro Bargnani e il dottor Banzolini, col quale pure corrispondeva il Rosa. Tra i più attivi

(1) Tullo Massarani, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, pag. 44.

in Iseo e vicinanze meritano menzione l'avv. Antonio Bonini, un Piardi, un Donesana; non altro che nomi, qui esclama Giovanni De Castro con empito di amor patrio concentrato; non altro che nomi, spogli di notizie; ma ogni nome è l'offerta di una vita! (1)

***

Come a certi poeti per divenire celebri mancarono soltanto i critici, così a veri patrioti per acquistare rinomanza mancarono i carnefici.

L'Austria, seguendo la politica così bene smascherata dal marchese Brignole Sale, aizzava il Piemonte ad incrudelire, e per suo conto adottava il suggerimento del conte Mens, di usare una clemenza spiatrice. Per poter spiare meglio, le istruzioni di Metternich suonavano: *Faire initier ses propres affidés aux sectes.*

Del resto le principali cure dell'Austria erano rivolte a inferocire Carlo Alberto, ed a stimolare il Piemonte.

Il consigliere inquirente d'appello Zaiotti, messosi all'opera, aveva cominciato per ottenere dal Governo di Sardegna l'impunità a quel famigerato Doria Raimondi, che aveva affigliato Mazzini alla Carboneria per tradirlo.

Come gli accademici dell'Arcadia si spartivano fra loro le provincie poetiche possedute dai Turchi, così i carbonari si dividevano fra essi il dominio segreto delle nazioni, soggette apparentemente ai così detti Governi legittimi; e la polizia di codesti Governi cercava di intrudersi e stampare le proprie orme nei segreti settarii, come nei processi geologici il carbon fossile sostituisce i filamenti vegetali.

(1) G. De Castro, *Cospirazioni*, ecc., pag. 29.

Per adoperare le parole contenute nelle istruzioni dell'alta polizia austriaca « in Genova il Raimondi Doria è il gran maestro, che dirige i travagli di Spagna, come il marchese Passano, qual *vecchio venerando*, dirige quelli d'Italia ».

Cocciuto in certi casi di morale, il Governo piemontese, quasi obliandone i servizi polizieschi, aveva condannato il Doria per ratto ed adulterio.

Lo Zaiotti trasse a sè quella gioia da pigliarsi con le molle, ossia fattolo respingere alla frontiera dal Piemonte, lo raccolse amorevolmente, gli pagò le spese e lo provvisionò di sei lire al giorno, rammassando da quell'ubertoso spione ben ventisei volumi di delazioni dettate in lingua barbara, che il letterato inquisitore mandava come ricca ghiottornia al gran cancelliere della santa barbarie, cioè alleanza. Il Metternich nella sua sagacia diplomatica avvertiva lo Zaiotti di dare la dovuta tara alle delazioni del Doria, massime riguardo « molti altolocati personaggi del Piemonte, perchè il Governo Sardo gli comunicava cortesemente e direttamente ogni cosa utile a sapersi » (1).

La diplomazia austriaca aveva mutato tattica riguardo a Carlo Alberto. Per escluderlo dal trono, l'imperatore aveva persino cercato di raccogliere dalle labbra dell'intemerato Confalonieri qualche prova, che il principe di Carignano partecipasse alla congiura italiana. Ora che il principe era divenuto re, studio dell'Austria si era di avvolgerlo nelle proprie spire, circondandolo di consiglieri, confessori, segretari, e possibilmente anche di cuochi devoti all'Aquila bicipite.

Certamente è stata inspirazione austriaca quel motto concretato dall'*Amicizia Cattolica*, ossia camarilla austro-

(1) W. Mario, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, pag. 189.

gesuitica di Torino, che bisognava far gustare del sangue al Re, perchè non si ritraesse dallo *statu quo.*

Già sentimmo Carlo Alberto nei suoi intimi colloqui col deplorato segretario De Gubernatis, lagnarsi dell'Austria ficcanaso. Ora sono gli stessi ministri piemontesi più austriacanti, che avvertono l'Austria di badare pure ai fatti suoi. Di vero il 4 maggio Bombelles, ambasciatore d'Austria a Torino, scriveva a Metternich: « La Tour e La Scarène mi assicurano che le deposizioni degli inquisiti indicano Milano come il centro delle direzioni e dei soccorsi pecuniari ». La stessa cosa aveva detto Carlo Alberto al conte di Fusches. Più tardi quell'asino relativo di ambasciatore annunzia: « che la deposizione di un De Alberti, ufficiale della brigata Casale, e di un avvocato Berghini, condussero all'arresto dell'abate Gioberti, *professore emerito* (*sic*) dell'Università, in cattiva fama da un pezzo, e che un quindici giorni fa era stato destituito da elemosiniere (*sic*) del Re » (1).

L'Austria si atteggiava da sorella maggiore nell'aiutare il dispotico Piemonte. Già vedemmo il barone Torresani ordinare per iscritto una rigorosa visita al contino Camillo Cavour, se mai passasse il ponte di Buffalora gravido della *corruzione dei suoi principii politici* (2).

Dopo le propalazioni del Doria Raimondi, in grazia del Governo borbonico delle Due Sicilie, l'Austria aveva da un pezzo in gabbia il suo pericoloso Camillo d'Adda.

Mercè la cortesia del Governo toscano, essa poteva pure ingabbiare quel rompicollo del Filippo Argenti da Viggiù. Questi, nella scala ascendente degli sbarchi politici, che vanno dalle imprese di Murat a quelle dei fratelli Ban-

(1) W. MARIO, op. cit., pag. 140.
(2) Libro 4°, pag. 294.

diera, e poi di Pisacane e Nicotera, infine alla gloriosa spedizione dei Mille di Garibaldi, occupa un mezzo gradino storico. Infatti, egli sentendosi le spalle forti per aver aiutato i messicani a rovesciare il trono di Iturbide, osò effettuare quello sbarco da Marsiglia a Livorno, già vagheggiato da Misley, Linati, Grillenzoni, Mari, Franceschini, da un Visconti, da un pavese Montanari, e da Gabriele Pepe, ma impedito violentemente dal Governo orleanese, come racconta il Pepe nelle sue memorie mancomale pepate.

Filippo Argenti fiducioso nel sopravvivolo dei gatti, che nelle passate imprese dongiovannesche e rivoluzionarie lo aveva salvo dai precipizi delle finestre, dal bastone dei mariti e dalla canea dei birri, sbarcava a Pietra Santa con un pugno di compagni, in tutto undici fuorusciti, con meno armi portatili, alla testa il comasco Rocco Lironi. Furono dispersi, come uccelli di passaggio. Rocco Lironi per disperazione si fece frate; niuno fu preso, ad eccezione di Filippo Argenti, che dalla Toscana venne consegnato all'Austria, però con la gentile intelligenza, che gli fosse salva la vita, in ossequio al principio vigente in Toscana dell'abolizione della pena di morte.

Lo Zaiotti, quasi che le dodici fucilazioni eseguite dal Governo sardo fossero un nonnulla, osava tuttavia lamentarsi, che il predetto Governo non prendeva le cose con sufficiente zelo. Occorreva che fosse ben tosta la coscienza, più che la faccia, di codesto pennaiuolo prezzolato, il quale atteggiavasi a nuovo Plinio per istendere il panegerico dell'imperatore suo padrone, come se questi fosse un novello Trajano.

Ad ogni modo il Governo austriaco sentivasi in obbligo di fare anch'esso qualche cosa direttamente, non più di seconda ed *alia manu*, contra la *Giovine Italia*.

Di qui la notificazione, 5 agosto 1833, dell'Imperiale

Regio Governo di Milano, sottoscritta, in assenza del governatore conte di Hartig, da un marchese d'Adda e controfirmata da un consigliere Crespi. In essa richiamavasi la notificazione 29 agosto 1820, diretta *a fare conoscere le mire, quanto criminose, altrettanto pericolose della setta dei Carbonari* « onde le persone inesperte e leggiere, alle quali i capi della setta sapevano destramente occultarle, ne fossero informate e fossero quindi trattenute dal prendervi parte ».

« Ora la stessa paterna sovrana sollecitudine ha deter-
« minato la Maestà Sua ad ordinare una simile disposi-
« zione anche per riguardo all'Associazione denominata la
« *Giovine Italia*, formatasi in mezzo alle vicende di questi
« ultimi tempi, la quale non meno pericolosa della prima,
« spiega anzi una iniquità più grande ancora dei Car-
« bonari.

« Lo scopo di questa Società è il rovesciamento degli
« attuali governi e di tutto l'ordine civile. I mezzi che
« adopera sono la seduzione e persino l'assassinio decretato
« dai capi occulti a forma degli antichi tribunali segreti ».

Questa notificazione, non meno tirannica che gesuitica, rispettava davvero, almeno nella forma, quel principio giuridico della *non retroattività* delle leggi, per cui il marchese Brignole Sale rimproverava rispettosamente Carlo Alberto di non averci badato, sebbene la notificazione austriaca fosse stata sollecitamente riprodotta dalla stessa Gazzetta ufficiale *Piemontese*.

Infatti la predetta notificazione disponeva testualmente:
« Però *chi d'ora in avanti* entra nella predetta Società,
« o che omette d'impedire i progressi della medesima od
« anche di denunziarne i membri, sarà punito, ecc. ».

Quanto poi ad osservare effettivamente il principio giuridico, era un altro paio di maniche per un governo, che

aveva pure per regola di gettare la polvere negli occhi ai gonzi.

Siccome le donne sono più espansive, per non dire volgarmente più linguacciute dell'altro sesso, la polizia austriaca aveva compilato più presto una lista di proscrizione delle giardiniere, che dei giovani d'Italia. Ma alla galanteria diplomatica del Metternich parendo disdicevole dare tosto brutalmente di piglio nelle femminee gonne, si cominciò anche qui con la carne da cannone, *idest* coi soldati.

Le prime vittime avranno nel doloroso pensiero anticipato i versi del Giusti:

> Ma il più gran male *ce* l'han fatto i preti,
> Razza maligna e senza discrezione.

Per colpa sovratutto del potere temporale, i sacerdoti santi e patrioti erano sbilanciati dalla pretaglia corrotta o credenzona, a cui si faceva un obbligo di fede bizzocca lo spionaggio.

In nome di Dio, non si osi più con oltraggio della verità e della purezza religiosa, richiamare i tempi peggio nefasti per la Chiesa Cattolica, quando l'Austria con *l'esclusiva* nei conclavi tarpava le penne allo Spirito Santo inspiratore della maggioranza dei cardinali, e strappava bolle pontificie, che astringevano a farsi aguzzini di torture morali e strumenti di viltà i Paulowich dello Spielberg e i pretoccoli di Lombardia!

« La prima traccia della cospirazione (lombarda) fu data da Gaetano Rolla di Vailate, cadetto nell'esercito, che non si sa, se per malizia o con la speranza di fare un accolito, comunicava il giuramento della *Giovine Italia* al vice-curato di Turro, Federico Messaggi, il quale lo consigliava a bruciarlo e a non compromettere nessuno. Lo seppe Giacomo Anelli, curato, e lo denunciava al comandante di

piazza; furono subito arrestati Rolla (Paolo), Lombardi e un Morandi. Allora si trovò circolare nella caserma molti scritti rivoluzionari, specialmente tra un battaglione dell'arciduca Alberto e tra gli ungheresi. Uno di questi denunciava lo studente Fedele Bono: fra le sue carte si sequestrarono lettere compromettenti per molte persone, e si venne a sapere che erano a capo Albera e Tinelli. Il primo, al sentire dell'arresto dei militari, domandò e ottenne l'emigrazione; del che il Bolza venne severamente redarguito; il Tinelli, che aveva passaporto in regola per la Francia, non volle cedere alle insistenze degli amici, rimase e fu arrestato il 28 agosto 1833 ». Così narra concisamente l'egregia accolita di Mazzini, vedova di Alberto Mario, inglese benemerita per il suo amore e il suo studio d'Italia; e la narrazione sua venne desunta dalle pezze dell'Archivio Segreto di Milano (1).

Da quel gomitolo di preti, che facendo gli spioni credevano di ubbidire ad una bolla pontificia, non meno che alla imperiale notificazione, la polizia austriaca potè dipanare una matassa, che condusse a 600 (dico seicento) catture.

Qui ci vorrebbe un altro elenco ed un altro appello nominale: Virgilio Brocchi, Francesco Fontana, quel Francesco Scalini, che aveva rappresentato due borghi delle Marche nel Congresso di Bologna; a Bergamo il praticante di farmacia Foresti da Tavernola sul Sebino, svesciato anche lui da un chierico che si era creduto in obbligo di regolare denunzia; ad Iseo il ramaio Cristoforo Battaglia, e il pizzicagnolo Ambrogio Giolitti; a Gallarate Luigi Borghi e Filippo Guenzati; a Codogno Francesco Lamberti, Angelo

(1) *Della vita di Giuseppe Mazzini* per Jessie White Mario, pag. 187.

Colaroli e il medico Giovanni Dausi; a Lecco un Ferdinando Lucini; a Varese un Luigi Grossi; a Como un Pietro Lucini, e un giovane Fogliani figlio di un poliziotto. Fra gli arrestati milanesi G. B. Carta, autore di opere geografiche, che il De Castro chiama anima semplicemente e candidamente eroica; Onofrio Cambiaggi, accaprettato a Verona, ove dirigeva una raffineria di zucchero, Giuseppe Grassi, negoziante, Filippo Labar figlio di un ufficiale francese morto in Italia, Giuseppe Praiel ed Antonio Suardi e Carlo Bussi anch'essi negozianti. Fra i tonsurati il chierico Dossena, e i sacerdoti Ambrogio Moro coadiutore di Appiano, e Carlo Cattaneo di Macciò nel Comasco, oltre la rete tesa sull'evangelico don Tommaso Bianchi vice-rettore del Collegio Ghislieri a Pavia.

A Castiglione di Valle Intelvi acchiappato di notte l'avvocato Giuseppe Piazzoli fratello di due fuorusciti; l'aria splende in un lampo, e rintrona di uno sparo, che stende a terra il commissario distrettuale Piccinini.

Il povero maestro Agostino Caggioli venne perquisito l'11 ottobre nel suo paesello di Valcamonica; gli si trovò poco più che la miseria, con la sua vecchia mamma, e si volle che questa miseria fosse assoluta, destituendolo. Poi il 14 novembre lo si strappava alla madre gemente, e tra i ferri lo si traduceva a Bergamo e poi a Milano (1).

Il pensiero del povero maestro elementare ci richiama alla cultura rappresentativa di un periodo storico.

Quindi lasciando a qualche erudito dizionario storico i nomi propri di tutti i seicento inquisiti lombardo-veneti, fermiamoci sulle due catture più sintomatiche dell'epoca, cioè le catture di Cesare Cantù e di Gabriele Rosa.

(1) G. De Castro, *Cospirazioni*, ecc., pag. 37-42.

***

L'Albera, fuggendo, aveva lasciato a Cantù la carica di agente principale e consegnatogli, per mezzo dell'ingegnere Balzaretti, il residuo della cassa forte della *Giovine Italia*, contenente l'egregia somma di 45 (dico quarantacinque) lire.

Cantù non era precisamente affigliato alla *Giovine Italia*, sebbene discorresse e sentisse italianamente, « bramoso soprattutto dell'indipendenza dallo straniero, di repubblica federale e di ripristinata fede cattolica ».

La situazione morale del patriottismo milanese era resa dallo stesso Albera, il quale, senza avere mai scritto libri, parlava come un libro stampato, rispondendo alle interrogazioni degli altri fuorusciti: « In Milano non vi è pro- « priamente società segreta. ..... Vi è però un'educazione « che data da molto tempo e che si può dire un'ispirazione « del Romagnosi » (la coltura dell'Albera avrebbe potuto risalire anche più in su) « la quale tende ad insinuare « negli animi l'amore della patria congiunto all'odio contro « gli stranieri. Tutta la gioventù, che attinge a questi « principii, forma, per così dire, la forza morale di un par- « tito, che, data un'occasione, si riunisce e non ha bisogno « di eccitamento. Le persone che fanno professione di queste « massime sono eminentemente morali... ».

Così le parole testuali dell'Albera riferite da Giovanni Re nella famosa propalazione che re Carlo Alberto trasmetteva all'Austria (1).

Da siffatte parole si evince nel nostro giudizio reso a

(1) J. W. Mario, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, pag. 182.

storica distanza, come alla fine del salmo concordassero pienamente i più avanzati o forti uomini d'azione e i più miti o strategici uomini del pensiero, i quali in quei giorni credevano in buona fede di dissentire profondamente ed anche acremente.

Per esempio, quale più mordace e perpetuo censore della *Giovine Italia* che Massimo d'Azeglio?

Egli, per indipendenza e gaiezza artistica, aveva preferito al suo rinchiuso, pedante, musorno regno di Sardegna la stanza in Lombardia, che i Tedeschi, secondo lui, si proponevano di governare e governarono tanti anni per mezzo del Teatro della Scala. Profittando di questa disposizione governativa, egli si proponeva di accoccarla all'Austria, recandole il più fiero danno, appunto mediante l'arte e la letteratura. Espone i suoi quadri patriottici e li vende magari al Vicerè, fra i quali quella *Battaglia di Legnano*, dove si vede l'Imperatore Barbarossa pesto per le terre in pessimo stato e il Carroccio della libertà trionfante. A scopo dichiarato di educazione nazionale, scrive l'*Ettore Fieramosca*, ossia la *Disfida di Barletta*, che fa pensare e sorridere il Manzoni sulla prestezza improvvisa con cui quel *barivello* di pittore gli ha rubato il mestiere di letterato. E per giunta, l'*Ettore Fieramosca*, lanciato appunto dai tipi del Ferrario nel 1833, fa in gergo teatrale *maggior furore* che non ne abbiano fatto i *Promessi Sposi* comparsi nel 27, contro i quali una dama milanese lanciava un frizzo non ripetibile (1). Prova sonante del maggior incontro di *Ettore Fieramosca*: l'editore Ferrario recava all'autore in poco tempo 5000 franchi d'utile (2).

(1) Raffaello Barbiera, *Il salotto della Contessa Maffei e la Società Milanese*, pag. 15.

(2) *I miei Ricordi* di M. D'Azeglio, vol. 2°, pag. 351.

Don Alessandro, nella sua bontà veggente ed arguta, non ne fu punto invidioso. Avrà detto: — Sempre fortunati questi sbarazzini! — E dava a Massimo anche una brava figliuola per isposa.

Manzoni avrà pure pensato fin d'allora con soddisfazione patriottica ciò che pensiamo anche noi adesso: cioè che il maggiore successo dell'*Ettore Fieramosca* era dovuto all'intento nazionale più spiattellato, per non dire più squarrato e più *spetascià*, mentre nei *Promessi Sposi* quell'intento era supposto nei più fini velami dell'arte.

Certo la dipintura della goffamente fastosa e affamante oppressione spagnuola richiamava quella degli Austriaci; il ripulisti fatto dai lanzichenecchi forniva la formula obbiettiva per *ammirare* gli Ulani. Ma gli animi accesi applaudivano maggiormente i colpi diretti, che non gustassero quelli per la via evangelica delle parabole e dei paragoni. Tanto è vero, che uno storico recente riferisce tuttavia il giudizio di Giuseppe La Farina sugli *Inni Sacri*, « che facevano pullulare i belatori nati apposta per ispegnere nel cuore della gioventù ogni sentimento robusto e civile », e dice dei *Promessi Sposi*, « che non contenevano per certo neppur l'ombra della ribellione » (1).

Massimo d'Azeglio, incoraggiato paternamente dallo suocero Manzoni e fraternamente da Tommaso Grossi, preparava il *Nicolò de' Lapi*, preparava la *Lega Lombarda*. Così, lavorando coi suoi talenti artistici a demolire il dominio straniero e a fabbricare uno spirito nazionale, si credeva lecito dileggiare ed anche condannare in buona fede coloro, che muovevano alla stessa meta per diverse strade.

Il più mite giudizio, che egli desse e ripetesse della

(1) Tivaroni, *Storia critica del Risorgimento italiano*, volume 4°, pag. 386.

Giovine Italia, si era, che « essendo *giovine* non le si poteva chiedere d'aver giudizio, e certo n'ebbe pochissimo ».

Ma queste sono carezze di spirito in confronto alla troppo grave accusa da lui proferita: « La *Giovine Italia* fu mal « esempio e mala scuola all'Italia coll'assurdità dei suoi « principii politici, la sciocchezza dei suoi propositi, la per« versità dei suoi mezzi e finalmente col tristo esempio « dato dalla sua direzione, che standosene in luogo sicuro « mandava alla mannaia i generosi balordi che non capivano « essere il loro capo consacrato non all'Italia, ma a rinver« dire lo zelo settario isterilito » (1).

È così imperfetta la natura umana, che neppure ai più brillanti e puri cavalieri è evitato l'infilzar marroni.

Però Massimo d'Azeglio, nel suo buon senso cavalleresco ed artistico, avrà pur pensato, che sta bene preparare l'opinione pubblica con le arti, con le lettere ed anche con le scienze, ma quando sia ben preparata, bisogna pur muoverla, e per muoverla occorre qualcheduno che cominci; e per cominciare ci vuole quasi sempre un monello avventato, un Balilla, che dica: « *Chi l'inse?* ».

Certo lo stesso romanziere motteggiatore non potè passarsi di qualche riscaldamento in quel ribollire di passioni patrie. Egli stesso lo confessa pel 30 e pel 31: « Le mutazioni accadute in Francia, la guerra d'indipendenza della Polonia, i moti dello Stato papale facevano scorrere il sangue più rapido nelle vene di tutti » (2).

Immaginiamoci uno di questi rimescolii di sangue generoso anche nel 1833.

È corsa una di quelle voci straordinarie, che in tempi di

(1) M. D'Azeglio, *I miei Ricordi*, vol. 2°, pagg. 340 e 343.
(2) Id. ibid., pag. 339.

commozioni pubbliche non mancano mai; (*an temp d' guera pi bale che tera*, secondo il proverbio piemontese). È corsa la voce di una nuova insurrezione vittoriosa in Polonia e a Napoli.

Come quando nell'anno antecedente il credulo desiderio aveva scambiato la caduta di Varsavia dell'8 settembre per una vittoria dei Polacchi, così ora il Cantù e l'Azeglio ricorrono nella villa suburbana di Brusuglio a festeggiare l'ipotetica sollevazione col Manzoni. In quest'anima nitida e complessa, grande e pia, si annidano le monadi fisicamente inattive dei principali personaggi, che egli ha sviluppato nel suo immortale romanzo: fra Cristoforo, il cardinal Federico con l'Innominato ed anche con Don Abbondio, come ha dimostrato recentemente il Graf (1).

— *Su, Don Abbondio, è morto Don Rodrigo... Largo ai molluschi!* — con auto-irreverenza può anche il modesto e lucido milanese anticipare versi dell'Archiloco di Monsummano.

Forse il Manzoni non si contenta di ripetere l'esclamazione: « Ah! respiro, volevo ben dire che tutta la storia avesse a smentirsi » ma tira di sottobanco l'inno suo preparato pel 21, e che non dovrà veramente sgusciare fino al 48:

— Con quel volto sfidato e dimesso,
Con quel guardo atterrato ed incerto,
Con che stassi un mendico sofferto
Per mercede nel suolo stranier,
Star doveva in sua terra il Lombardo:
L'altrui voglia era legge per lui;
Il suo fato un segreto d'altrui;
La sua parte, servir e tacer.

(1) *Nuova Antologia*, 1° novembre 1897.

O stranieri nel proprio retaggio
Torna Italia, e il suo suolo riprende:
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.
Non vedete che tutta si scote
Dal Cenisio alla balza di Scilla?
Non sentite che infida vacilla
Sotto il peso de' barbari piè?
. . . .

Il grande poeta e i due valentissimi accoliti già veggono levate scintillare al sole le spade, che si stavano affilando nell'ombra, e prorompono in un magnanimo trio:

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.

Vibranti di quel furore poetico, Cantù e d'Azeglio nel ritornare a Milano non sentivano neppure il pungiglio della nebbia novembrina, quando alla porta della città furono riscossi, spoetizzati dai doganieri, i quali con insolito rigore frugarono nella loro carrozza. Il 23 dicembre si perquisiva la casa del Cantù e si arrestava egli stesso.

Ecco come il profeta Mazzini, prima di chiamare Cantù *gesuita di liberalismo* (1), giudicava quell'arresto:

« L'on jette pour plusieurs mois Cantù dans une prison, « parce que, dans sa vanité d'écrivailleur, un espion tyro- « lien, un employé de police, Zaiotti » (quello a cui lo stesso Mazzini aveva fatto l'onore del suo primo articolo bibliografico, certo senza sospettare di renderlo ad un capestro della polizia austriaca), « se trouve offensé de l'ap-

(1) Cagnacci, *Lettere Mazzini-Ruffini*, pag. 489.

« probation que la jeunesse lombarde témoigne pour les « travaux de l'historien de Como » (1).

Certo lo Zaiotti, andando più in su dell'usata immagine della galera, amava paragonare il Cantù, a « farfalletta che svolazza intorno alla forca », ed aveva consentito al giudizio, con cui si era denunziato il suo commento storico ai *Promessi Sposi* per « un grido di belva nella gabbia ». Ma riteniamo che nell'ordinare l'arresto del Cantù, piuttosto che ad una invidia letteraria, abbia obbedito principalmente ad un disegno della politica austriaca, di dare un ammonimento ai signori pennaiuoli, affinchè in un regime così favorevole alle cantanti e alle ballerine ritornassero a Nice e a Clori, e non si mostrassero ingrati rompendo la generale beatitudine con le loro dure rampogne di patria.

E che nel senso austriaco vi fosse necessità d'imprimere questo ricordino o tientammente, lo dimostrava il fatto che anche nella più orientale Italia i poeti per nozze gemevano quali salici di Babilonia.

Tale l'epitalamio che il conte Giuseppe Pasquale Besenghi degli Ughi, appunto nel 1833, lanciava da Isola d'Istria per leopardiano saluto alla contessa Elisa di Colleredo, sposa a Massimo Mangilli, marchese, eccitando persino le panche dell'Università di Padova.

— *Vile ora sortisti!* — annunziava per ultimo complimento il poeta alla nobile sposa:

Come la prole d'Israel, prostesa
Sotto i stranieri salici, de' fiumi
Fea risentir di patrii inni le rive,
Noi pur esuli e servi,

(1) *Scritti* di Giuseppe Mazzini, edizione diretta dall'A., vol. 4°, pag. 129. — *De l'Art en Italie* à propos de *Marco Visconti*, roman de Thomas Grossi (articolo tratto dalla *Revue Républicaine*, T. V., fasc. 14).

Noi pur stranieri della terra, al pianto
Cresciuti e da sì lungo odio percossi,
Chiediam con viso pallido ed anelo
La nostra patria avventurosa al Cielo.

Così cantava da una terra tuttavia irredenta

Una non facil Musa
Che più il cipresso ama che il mirto...
Musa che lascia i prati e le convalli
Odorose di fiori a color mille,
E volentier la nuda alpe passeggia;
S'asside in sulle vette aspre dei scogli,
Ed al canuto mar guarda e sospira:
Musa agli sciocchi ed ai tiranni in ira (1).

Per non apparire sciocca, l'Austria faceva imprigionare il più scontroso dei letterati patrioti vigenti a Milano, Cesare Cantù. La cattura non seguì senza alti lai, come riferiva il Torresani nel suo rapporto di polizia allo Zaiotti. L'arrestato protestava « con minore decenza e riguardi » dell'Autorità politica e dei tribunali... In tutta la famiglia » nacque il disordine col pianto e con tante grida delle » donne che mossero tutto il vicinato, dando luogo così a » spiacevoli pubblicità, e facendo nascere qualche inquietudine in chi agiva per mio ordine e che a stento ha » potuto compiere la mia missione ».

Era una nidiata, a cui si toglieva il becchime, portando via quel più che fratello, padre di famiglia e strenuo lavoratore.

Massimo d'Azeglio mise in lotteria uno dei suoi quadri per sovvenire alla orbata famiglia.

Cantù sostenne la prigionia con virilità patriottica. La perquisizione in casa sua aveva fruttato alla Polizia una

(1) V. *Poeta dimenticato* per E. Valle, nella *Rassegna Nazionale* del 1° ottobre 1897.

grossa pesca: opere di provenienza clandestina, Sismondi, Gioia, Pecchio ed altri libercoli della « famosa stamperia Ruggia », non che manoscritti « sparsi saltuariamente di pensieri immorali e antipolitici ». Spiccata fra essi *Una difesa della setta dei Sansimonisti* con cenni bibliografici « a carico o a favore dei medesimi, sia per esaltare il liberalismo degli uni, sia per censurare il sano procedere degli altri ». In altro manoscritto « apertamente figura il Cantù caldo liberale, smanioso di politiche innovazioni, e nemico pronunziato dell'Imperatore e Casa d'Austria ».

Fra le sue carte si trovò pure una lettera del Muzzi, che si lagnava « delle universali miserie »; un'epigrafe manoscritta con cancellature riferibile a Ciro Menotti; una minuta di testamento del 31, nel quale il testatore, presentendo vicina morte, professava l'amore suo all'Italia e « la speranza del meglio ».

Che più? Aveva il Cantù registrato in un libretto i pensieri raccolti dalle labbra del sommo Manzoni. Erano i pensieri di un filosofo, che giudicava la storia dall'alto senza passione e senza viltà; vi si rammentavano specialmente i diritti dei popoli, i doveri dei sovrani e le antiche franchigie dei Milanesi.

L'inquisitore Zaiotti sottoponeva quei pensieri a squisitissime e fin maligne interpretazioni. Ma il Cantù si guardò bene dal dire di chi fossero (1).

Il Manzoni, di ciò intenerito, sentì persino la nostalgia del carcere, il rimorso di non averlo apertamente guadagnato; e gli rivennero i versi della sua poesia profetica:

Oh giornate del nostro riscatto!
 Oh dolente per sempre colui.....
 Che a' suoi figli narrandole un giorno,
 Dovrà dir sospirando: io non v'era.....

---

(1) De Castro, *Cospirazioni*, ecc., pagg. 44 e 64.

Del Romagnosi, e del richiestogli Statuto per la nuova Italia, il Cantù non pronunziò verbo; e quando uscirà dalla lunga prigionia, avrà la consolazione, che il vecchio abbracciandolo gli dirà: « Non temetti mai un istante della tua fermezza! ». Son parole, esclamerà il Cantù, che redimono molti insulti de' vili prepotenti (1).

Intanto il Cantù, pur difendendosi acutamente dalle zannate inquisitorie dello Zaiotti, occupava letterariamente gli ozii carcerarii, provvedendo futuro pane alla famiglia e companatico di sentimento al pubblico. Siccome i birri non gli lasciavano nè libri, nè penne, nè calamaio, nè carta da scrivere, egli si industriò, in quella solitudine, a fabbricare dell'inchiostro col fumo della candela, penne cogli stuzzicadenti, e su cartacce d'involucro scrisse il romanzo *Margherita Pusterla* dedicato a chi ha amato, ha sofferto, ha pianto.

*
* *

Volgiamoci a un altro intellettuale tormentato.

Come la Musa di Besenghi degli Ughi, Gabriele Rosa passeggiava l'alpe.

Il suo institutore di *Giovine Italia*, Giambattista Cavallini, già sappiamo, erasi riparato nei Grigioni, e precisamente a dirigere le officine di ferro nel villaggio di Spluga, prima di salire a Zurigo a insegnare la scherma a Luigi Bonaparte.

Nell'agosto del 1833, il Rosa era stato a Spluga per visitare l'amico esule, e raccoglierne cimentose istruzioni.

(1) *Gian Domenico Romagnosi* per CESARE CANTÙ, nella raccolta: *I contemporanei Italiani, Galleria Nazionale del Secolo XIX.* (Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861), pag. 13.

Rimpatriando per Bergamo sente di cospiratori arrestati a Sarnico; ma egli non si turba, e non vuole muoversi. Il vaiuolo buscatosi nell'assistere un amico lo rende vieppiù inamovibile. Il cinque ottobre, febbricitante, fu posto nelle carceri di Iseo, attendendo la convalescenza. Era la stagione della vendemmia e salivano al carcere i gridi festosi dei vendemmiatori, e il cielo era tutto pace, tutto lietezza. Il Rosa cadeva in profonda malinconia, ma non disperava.

Appena trasportabile venne avviato alla volta di Milano; passò una notte a Cassano d'Adda, nel fondo di una torre, senza paglierìccio... All'albeggiare, sulla finestretta verso l'Adda, i passeri giocondi gli diedero il buon giorno.

A Santa Margherita il Rosa fu lasciato solo per qualche tempo, e il carcere vicinissimo allo stanzone, dove facevano cagnara le donne di mal affare, gli rifiutava persino quel grande beneficio, che è, in talune contingenze della vita, il silenzio; di giorno e di notte udiva quel costumatissimo alpigiano laide parole e sconcie canzoni (1).

Questo era il sistema dell'Austria dispotica contra i patrioti italiani: tentare di corromperli, disonorarli, o finirli in uno strazio sordo e bieco, senza lo sfolgorìo tonante delle fucilazioni.

Se i processi in Piemonte erano tramontati, l'Austria faceva durare per essi un crepuscolo biennale di notte polare.

Le sentenze saranno appena firmate nel 35 dall'Imperatore sacramentato prima di basire.

Dio misericordioso voglia che un guizzo di pentimento nell'ultima luce mortale gli abbia stinto quel passaporto d'inferno!

(1) V. necrologia, che il compianto Giovanni Decastro scriveva di Gabriele Rosa, desumendola dai suoi modesti *Cenni autobiografici* (Milano, Tip. degli Operai, 1891).

Noi lasciamo per ora da parte quei germi di bene che l'Austria corruttrice seppe condurre a male, ad esempio quel ventriloquo Attilio Partesotti, figlio di un ricchissimo orefice mantovano, che in una notte del 1831 aveva parlato col profosso, ossia capocarceriere, per liberare l'eroico Ciro Menotti. L'Austria, di quel aspirante ad angelo liberatore saprà foggiare un bruco, che camperà a Parigi vilmente di spionaggio, finchè gli incomberà lo stimolo di liberarsi della vita e della vergogna o la maledizione romanesca: *che tu possa morì ammazzato!* (1).

Noi osserviamo le anime contristate, che resistendo alle torture fisiche e morali della polizia austriaca, si mantennero purissime agli uomini e al cielo.

Gabriele Rosa, testone di filosofo greco, repleto di salubrità alpina, opporrà a Paride Zaiotti gli accorgimenti di Aristogitone contra il tiranno Ippia: anzichè lasciarsi decimare la propria psiche, farà rifluire la vita morale nel concaptivo Labar, che gli sarà azzeccato compagno di prigione, ridotto mencio, quasi moralmente disfatto.

Leggendo Tacito, attraverserà con calma integramente dignitosa il crepuscolo biennale del processo, la berlina, e lo Spielberg, dove ritroverà tanti veneti da far comprendere come pochi più ne restassero a congiurare fuori dei ceppi. Vicino di cella al Confalonieri, innesterà per le stesse sofferenze il germoglio della giovine Italia all'antica pianta carbonara; attraverserà mitemente operoso l'epopea del risorgimento d'Italia; mantenendosi spartanamente repubblicano, saprà essere cavaliere, regio provveditore agli studi e membro della regia Deputazione di Storia Patria (2):

(1) G. De Castro, *Cospirazioni e processi in Lombardia*, pagg. 18 e 34.

(2) Riguardo a Gabriele Rosa è da consultarsi l'accurata monografia di Luigi Piccioni, *Il giornalismo bergamasco* (Bergamo, Isti-

ma preferirà ritornare alle aure innocenti e radiose delle prealpi native; rispettoso sarà rispettato dagli onesti di tutti i partiti; riassumendo in sè Confalonieri e Pallavicini, Pellico e Maroncelli, vorrà tutti conciliare, anche Finzi e Castellazzo, e amerà ripetere ciò che gli diceva l'angelico Silvio: che si erra assai più pensando male, che pensando bene del prossimo (1).

Produrrà la sua attività letteraria fino ai tardi anni, passando dalle opere organiche agli articoli spiccioli, in cui tempererà le idee dei giornali avanzati con un candore niveo da trecentista; uno Spencer foderato di Fra Bartolomeo da San Concordio.

Ma quanti, non avendo la fibra rosea e lattata della resistenza alpina, soccombettero a quell'interminabile processo, vero processo da streghe!

Anche coloro, che potranno uscire illesi da quelle tristi *colombaie*, ne riporteranno sì grande orrore, che faranno togliere le inferriate persino alle proprie ville.

Molti martiri di cella milanese l'Austria volle aggiungere ai martiri finiti in prigione a Murano e allo Spielberg. O conte prof. Adeodato Ressi, o Moretti, o Villa, e tu, povero Oroboni, accogliete nella vostra corona Fedele Bono, che sessanta costituti successivi faranno delirare all'agonia. E lo Zaiotti diabolico *con l'ale aperte e sovra i piè leggiero* comparirà a orecchiare e carpire i delirii del moribondo. Farmacopola d'inferno farà somministrare l'estratto di belladonna per provocare altre esaltazioni fratricide. Im-

tuto Italiano d'Arti grafiche, 1897), pagg. 75, 93, 114 e 133). Vedi pure l'ottima condensazione, che Antonio Manno fece dell'*Opera Cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria*, pagg. 95, 99, 113 e 362.

(1) Sua lettera ai giornali, riprodotta dalla signora MARIO nella citata *Vita di Mazzini*, pag. 196.

pazziranno Rinaldo Bressanini ed Eugenio Meani. Lo Zambelli tenterà uccidersi con uno smoccolatoio.

Povero prete Bianchi! Figlio di barcaiuolo, dalla vita del poeta comico eri stato chiamato all'altare per vocazione divina. Quanti raggi avevi nell'anima! Quanti ne spandevi sui giovani del Collegio Ghislieri, quanti dal pergamo della chiesa di San Francesco! E tu, che armonizzavi angelicamente l'amore di patria con l'amore del Vangelo, sarai dannato dall'Austria infernale, come Pier delle Vigne, a infrangere, cieco di delirio, il capo contra il muro della prigione.

La cronaca, dolorosamente stanca, si ritrae dallo spettacolo di questi supplizi prolungati, raccomandando ai posteri riconoscenti, che tributino ai martiri i suffragi già resi dai valorosi e pietosi contemporanei.

Cesare Correnti, e gli altri giovani di via della Spiga, una dozzina, osarono, di notte, passare sui bastioni, lì presso la casa di correzione, a battuta di mani e passi, e sfogare un canto, che confortasse il compagno Bono e gli altri straziati lassù. Le guardie doganali presero in mezzo i baldi giovani, domandando se avevano roba di contrabbando. — Roba no, patrioti, ma parole. — I doganieri passarono oltre, crollando le spalle (1).

Marciamo anche noi, o lettori, col pensiero sotto la triste muda di quei giorni, ed ai martiri d'allora, che ora ci splendono dal Cielo, ripetiamo i versi del Berchet, cantati in quella notte dai giovani forieri di una vita nazionale:

Oh, spettacol di gioia! I Lombardi
Son concordi, serrati a una Lega.

(1) *Scritti scelti* di Cesare Correnti, per cura di *Tullo Massarani*, vol. 1°, pag. 105.

Nelle Prigioni di Santa Margherita si celebrerà la Pasqua con insigne pompa. Uno stuolo di pie donne e devoti garzoni accompagnerà la processione interna dei prigionieri. Anche noi, con le nostre preghiere, vogliamo accompagnare la loro definitiva Pasqua di risurrezione per il Paradiso patriottico.

***

Alichino Zaiotti voleva battere le sue ali ventose fuori dei confini del Lombardo-Veneto: coi roncigli di demone dantesco si metterà a squattrinare una frase latina, un *macte animo!* del Giordani, per tenerlo ottanta giorni in gattabuia a Parma.

Aveva ordinato arresti sulla riva piemontese del Verbano: mandava un manipolo, uno *stock* di inquisiti Pavesi ad Alessandria, per incrociare la procedura gesuitica e croata col genio cosacco del Galateri.

Ma oramai in Piemonte i processi del 33 erano affatto tramontati.

Solo, come un crepitìo di lucignolo smorzato, si sentì il Consiglio di guerra divisionario di Cuneo, sotto l'inspirazione del governatore Faverges, credente nell'atmosferica concezione delle mogli, condannare, con sentenza del 14 novembre, alla galera perpetua, Lorenzo Valfrè fu Spirito di Barge, come inquisito di subordinazione di bassi ufficiali e soldati delle Regie Truppe alla diserzione e all'arrolamento per l'estero.

Del resto, nella sera seguente, il poeta estemporaneo Giuseppe Regaldi, poteva dare, nel Palazzo Civico di Cherasco, un'accademia di improvvisazione con l'obbligo di rime eroiche e strane, e riscuoterà i più fervidi applausi, regi-

strati dalla stessa Gazzetta Ufficiale, trattando i seguenti soggetti: — *Un guelfo esiliato da Barbarossa parla alla patria*, con intercalare: « *Ah che troppo è sorte amara, esser lungi dal tuo cor!* » — *Le Rovine di Pollenza;* — *La morte di Ezelino;* — *Giovanni da Procida;* — e *la morte di Socrate* (1).

Non solo il permesso, ma il plauso ufficiale a tali argomenti significa la bonaccia indotta in Piemonte dopo il tramonto dei processi.

***

In quella bonaccia subalpina, Federico Rosazza nei suoi santi monti prega silenzioso per gli esuli fratelli del cuore, per la loro santa madre, che è anche a lui madre di amore.

Cesare Grillo da Genova non si stanca di fare il poligrafo e il velocigrafo, benchè abbia scritto a Federico di non poterne oramai più « di questa vita senza posa, senza pace, senza conforto ». Prega il Gatto di fargli sentire i suoi miaulii e di *orientarsi per scoprire qualche luce novella.*

In un'altra lettera dal 16 settembre gli annunciava: « La signora L (aura) è ammalata con il cripp. Ieri fui a pranzo dall'*Elefante* » (forse il signor viceprefetto Bernardone padre dei Ruffini).

Quindi al 19 settembre: « La nuova cambiale è stata ricevuta per parte di loro l'11. Essi stanno bene, ti salutano e ringraziano. Ieri ho avuto lettera di colui, che nella nostra

(1) *Gazzetta Piemontese* del 21 novembre 1833.

Accademia legale si chiamava il *disperato* (Agostino). Tu sei sempre per lui quel carissimo Gatto che eri una volta... ».

In altra lettera: « La cambiale parte oggi..... Ringrazia tuo padre della premura..... Di loro (Ruffini) non so altro, che stanno bene; temo che la loro villeggiatura sia prolungata... Ebbene, pazienza. Fino alla morte ci arriveremo ».

Il 23 settembre: « Buone notizie di loro (Ruffini), delle loro intenzioni e delle loro speranze. Di salute stanno benissimo. L'amico nostro mi chiede un indirizzo per scriverti, senza che la tua famiglia abbia a leggere le sue lettere..... ». Senza firma.

In principio di ottobre il Grillo va a Serravalle Scrivia, i cui abitanti ha in uggia e si atteggia a Leopardi nel *natio borgo selvaggio.* A nome dei Ruffini prega Federico Rosazza di notare nel *Gran Pescatore di Serravalle*, ossia Almanacco delle Fiere, la data 29.

Al 18 inveisce nervosamente, perchè non riceve lettera dal *brutto Gatto.....* « Ma tu che una volta eri un gatto sì buono e domestico, sei diventato così cattivo e selvatico, tutto ad un tratto, come i gatti della foresta..... Mai un miaulo..... Ci vuole una restituzione in integro pari alla lesione..... Per quanto so, gli amici stanno bene..... Addio, misantropicissimo Gatto! Se vuoi scrivermi, scrivimi a Genova ».

Da Genova, 26 ottobre: « Ti scrissi iroso come un diavolo per l'amore che ti porto... Ora, ho ricevuto una tua, e benchè sia brevissima, ne sono contento... Antonio (Ghiglione ritornato da Parma) ti saluta, tutti e due ti desideriamo..... Non so perchè tu ti abbia così cattivati i nostri cuori..... ».

Alla fine di ottobre il povero velocigrafo ammala gravemente. Già in principio di settembre, era stato anch'egli assalito dal gripp e dalla febbre, durante la quale aveva

scritto a Federico Rosazza: « Se la mia calda amicizia ti è gradita, l'avrai finchè vivrò, ma non sarà per molto tempo ».

All'11 novembre, il giorno di San Martino, Cesare Grillo, non ancora pronto a sloggiare da questa vita, annunzia a Federico: « Sono stato quindici giorni a letto, mi hanno fatto quattro cacciate di sangue per infiammazione di gola... Perciò non ho scritto... Ora ti scrivo per ricordarti di me, per chiamarti mio *fratello*, per dirti che ti attendo e ti desidero..... » (1).

Che vera fratellanza di cuore in quegli *empii*, in quei *mostri* denunziati dalle Gazzette ufficiali!

Cesare Grillo, mandando le sue lettere fra i Santuarii Biellesi, non dimenticava di informare e confortare coi suoi messaggi gli esuli compatrioti lassù all'*Albergo della Navigazione* in Ginevra.

Sono bozzetti telegrafici, che rendono l'ambiente, da cui sono scaturiti.

Così è una lettera de Gênes, 10 agosto 1833, il cui recapito esterno è *A messieurs Heutsch et Comp.ie a Genève*, e l'interno: *Monsieur François* (Giovanni Ruffini) (2).

Lo scritto apparente è di un Leonini, che annunzia il fortunato matrimonio di un fratello con una livornese dotata di un milione, e soggiunge che Lisbona in mano di Don Pedro significa una perdita sicura per i suoi interessi commerciali.

Ma, dall'inchiostro simpatico, la Polizia ricavò altre righe più vivide, che Cimella fece pure leggere alla Maestà del Re.

(1) Lettera di Cesare Grillo nell'Archivio del senatore Rosazza.

(2) Che *François* sia Giovanni Ruffini, interpreta pure l'erudito ed acuto padre CAGNACCI nelle lettere di Mazzini e Ruffini, da lui raccolte ed annotate, pag. 17.

« Federico guarderà di fare qualche altra cosa per « mezzo della..... madre.....

« Essendo andato il Galli dall'Opizzoni nella notte pre- « cedente al Consiglio divisionale, fu interpellato che si « dicesse di lui in Genova. Galli rispose: — Dicono tanto « che non vorrei essere nella vostra pelle..... — Dopo ciò, « la paura comincia a prenderlo..... In Genova è esecrato. « Quando va da Ravina (banchiere), se siede al tavolino di « gioco, le persone che giocano se ne vanno... Il viaggiatore « francese non è ancora venuto..... Quel Bada..... è molto « pauroso... Scribanis è alla campagna, ma tornerà presto... « La signora Carignani l'ho veduta ieri sera..... Nulla di « nuovo circa lo Stato... Sento che *ci vorrebbe denaro*... « Faremo quanto potremo. Mi scrive il Fe..... che hanno « fatto già qualche cosa, ma che ci vorrebbero due mi- « lioni..... La signora L. è in uno stato allarmante..... Io « sono di così cattivo umore, che non sento nemmeno il « piacere di scriverti. Abbraccia tua madre (donna Eleo- « nora) per me. Saluta il fratello (Agostino) e il cugino... « (Mazzini)... spero che avrò copia dei processi... Ditemi, « come debba mandarveli... ».

Il 9 settembre Cesare Grillo scriveva da Genova con l'indirizzo *A Mr. César Monetti à Lyon:*

« I nostri fratelli sono partiti l'altro ieri per Fene- « strelle con tempo spaventoso..... L'Opizzoni prometteva « alla madre Noli di lasciarle godere i figli per quindici « giorni; invece ordinava partissero repentinamente a mez- « zanotte. Si provvide un po' di viatico.

« La nostra benedizione e la nostra mano non li ab- « bandonerà mai; e nel fondo del loro cuore godranno « una pace nell'anima, che i scellerati, che li tradirono, « non avranno più mai alla luce del sole ».

I profughi dall'*Albergo della Navigazione* rispondevano con sentimenti non meno dolorosi e non meno generosi.

Il volume del loro carteggio, che correderà la nostra Storia completa, sarà documento elevato della psiche giovanile, che fomentava la rinascenza della nazione italiana.

Al termine di questa Cronaca del 1833, poniamo un estratto epistolare, che sopratutto nella frase finale lancia il motto per la fortuna degli anni avvenire.

La lettera porta il bollo postale di *Genève, 23 août 1833*, ed ha l'indirizzo esterno: *Imprimerie Casamara, Gênes, Place cinq Lampes, Italie.*

Ma la direzione intima è a cuori di donne amantissime, forse alla marchesa Laura, o alle signore madre e figlia Bruzzone, col pensiero più vicino alla madre santa Madonna Eleonora, e alla angelica sorella Nina. Lo stile è di Agostino Ruffini:

« Io non ebbi cuore a rispondere alla dolcissima vostra, « 10 corrente. Avrei rotto l'incanto, volto il negro in « bianco, il verde in sanguigno... Voi tutti mi mandate « parole di calma, esortazioni di affetto, consolazioni nel- « l'avvenire. Ed io, leggendo quelle care linee, sento una « voluttà sorgere in mezzo al mio dolore..... Ma l'ultima « volta io era troppo esacerbato..... V'hanno tali delusioni, « tali coltellate allo spirito, che sanguinano più di quelle « aperte nelle vive carni. Un giorno forse potrò dirvi « tutto, contarvi la mia vita di ventun anno, e stupirete, « piangerete forse... Ributtare le vostre consolazioni, scri- « vervi mesto, mentre Voi mi volete rasserenato, mi parea « sconoscenza. Fingermi lieto, mentre l'anima mia imper- « versava, mi pareva brutta cosa e non l'avrei potuto vo- « lendo. Però io tacqui, tacqui per non addolorarvi, tacqui « per non mostrarmi ingrato alle vostre amichevoli e soavi « sollecitudini. Ora il parossismo s'è acquetato, ora io

« sono calmo, ora posso mandarvi il saluto del cuore. E « prego che le mie parole si mutino in tocchi d'arpa da- « vidica per rispondere alle care linee della madre e della « figlia. Oh! alzate entrambe la vostra preghiera al Si- « gnore per noi. *Dio ascolta le colombe* » (1).

***

Dio ascolta le colombe! Giuseppe Mazzini, che viveva pure in sodalizio d'anima coi fratelli Ruffini suoi contubernali, aveva partecipazione delle lettere che essi ricevevano e scrivevano, e partecipava loro le lettere sue. Era un fenomeno di perenne e reciproca comunione dei loro spiriti. Se Giuseppe Mazzini versava e diffondeva molto della sua anima vulcanica, aveva pure larga recipienza e grande forza di assimilazione. Egli ricettava e modellava potentemente in sè i palpiti e i concetti dei suoi fratelli e delle sue sorelle di cuore e di idea. Nelle sue sublimi pagine sulla *Filosofia della musica* si sentono concertate lettere anteriori di Agostino Ruffini.

Per tal modo al Mazzini era restato gagliardamente impresso il motto di quella lettera di Agostino: *Dio ascolta le colombe.* Non gli si staccava più dal suo essere. Gli splendeva sulla fronte; gli gattigliava il petto. E siccome tutto egli volgeva ad indefessa strategia per la *Giovine Italia,* pensò di applicare quel motto alla sacra causa. Novello Noè dall'Arca Santa dell'*Albergo della Navigazione* immaginò di avere spedito sul diluvio dell'Italia sommersa due celesti messaggere, due colombe, le colombe predilette

(1) Archivio di Stato di Torino. - *Carteggio simpatico Ruffini-Mazzini.*

del cuor suo e dell'intelletto suo, Eleonora Ruffini e Giuditta Sidoli.

Si riferì e si stampò che due sole donne infiammarono il cuore di Giuseppe Mazzini: la madre dei fratelli Ruffini e la Sidoli (1). La frase è troppo assoluta, confusa e perciò inesatta. Anzitutto l'apostolato non ha nulla da spartire con la monogamia, nè colla bigamia; esso è eminentemente diffusivo. E Mazzini, dopo la santa madre Eleonora e l'eroina Giuditta, ebbe parecchie altre amiche, che per altezza di intelletto e nobiltà di sentimento, erano degne di corrispondenza con l'anima sua; basti citare la Maddalena di Losanna, la Daniele Stern, la Sand e Sarina Nathan, fra le più soavi e chiare sue sorelle spirituali. Nè alle minime della grande lista, egli, che venerava la donna, pensò mai di affibbiare il sonaglio di *care pettegole* o *insigni seccatrici*, come suppose un curioso e spicciativo giornalista, quantunque per altre parti benemerito della letteratura e della storia patriottica (2).

Tanto meno si dovevano confondere donna Eleonora e donna Giuditta negli amori di Mazzini. La santa Eleonora era per lui la madre, e l'eroina Giuditta la sposa del cuore.

Se fosse stato diversamente, avrebbe Mazzini condotto sulla fine di giugno la signora Sidoli allo scalo di Marsiglia per ricevere la signora Ruffini?

Coetaneo e compagno dei fratelli Ruffini, Mazzini si era acceso di venerazione verso la loro madre, che gli appariva donna alata, sublime per irradiazione di intelligenza e sentimento, indizio in terra di virtù e pietà divina (3).

(1) « Giuditta Sidoli e Giuseppe Mazzini » articolo di RAFFAELLO BARBIERA nel *Corriere della Sera*, Milano, 20-21 gennaio 1896.

(2) V. articolo citato.

(3) V. libro 3° pagg. 91-95.

Quando il figlio Iacopo le si spegneva nella torre Ducale, Mazzini, oltre lo strazio per aver perduto il maggiore compagno nella sua missione italiana, sentì pure cocente rimorso, perchè questa missione avesse costato il sacrifizio di tal figlio a tale madre. E pensò di offrire in sè stesso alla *Mater Dolorosa* un altro figlio di elezione, che non fosse affatto indegno del grande perduto su questa terra. Quindi non parola di Mazzini a madonna Eleonora, che non sonasse la riverenza e l'adorazione più filiale.

Nelle lettere scritte alla signora Ruffini nata marchesa dei Curli, i sentimenti espressi dai degni figli carnali non si distinguono da quelli svampati da quel grande figlio di devozione.

La colomba Eleonora, messaggera divina, ha già spiccato il volo dal lago Lemano per il dovere di ricongiungersi al marito, alla figlia e al figlio restati in patria. Lunga crudele necessità politica la terrà materialmente separata per lunghi anni dal suo Giovanni, dal suo Agostino e da Giuseppe Mazzini.

Sentiamo ciò che le rescrive presto il minore Agostino: seguitiamo col cuore il suo sublime pensiero, che valica le Alpi e scende in Italia a visitare ed adorare la mamma:

« Quante volte mi assido tristamente presso la finestra « con le braccia incrocicchiate sul petto. Eccovi là, o « picchi maestosi, o vette, che con le vostre croste di « ghiaccio secolare vi lanciate in aria quasi a minacciare « i Cieli. Eccovi là, e dietro a voi la bella, la ridente, la « magnifica Italia, l'Eden, ove dovrebbero cantare gli an- « geli, ed ove hanno stanza i demoni. O patria mia, ti « rivedrò io più? E voi, o Alpi impotenti, che per lo stra- « niero non avete nè brine nè rischi, vi aprirete voi al « proscritto che sospira dietro l'alito profumato della sua « terra natale?

« Tutto ciò che poeti e prosatori hanno detto e scritto « sopra queste Alpi, si rinfresca nella mia memoria. Di « pensiero in pensiero, io arrivo al luogo, dove emisi il « primo vagito, che annunziava la mia nascita. Io vedo « in una camera una donna, l'incarnazione del dolore, « della virtù, del sacrifizio, seduta sopra una poltrona. « Io leggo sulla sua fisionomia la memoria del passato, « passato orribile, l'ansietà del presente. Io abbraccio co- « desta donna, la colmo di mille carezze, le mormoro al- « l'orecchio parole di conforto, di speranza, di fede, di « costanza. Codesta persona, codesta donna adorabile, siete « voi, o mia tenera amica, mia madre, mia sorella, mio « angelo protettore » (1).

Ora ascoltiamo ciò che scriverà il Mazzini a madonna Eleonora:

« Mia seconda madre, e mia prima amica... Se sapeste, « come l'essere ancora amato da Voi, che tengo come una « Santa, mi sollevi e mi dia coraggio!...

« V'amo come una madre, come un'amica, come una « santa. V'amo nel passato, come l'ente ch'educò, senza « pure avvedersene, l'anima mia ancora incerta al culto « del bello, del buono, della virtù, del dolore, del sacri- « ficio. V'amo nel presente, come la madre d'un martire « e del primo tra' miei amici, come la creatura la più « infelice e la più meritevole di felicità ch'io mi conosca « nel mondo...

« V'amo nel futuro, ed oltre la stessa vita, come un « angelo, che pregherà Dio per me, che si interporrà sem- « pre tra me e la disperazione, e che io vedrò ed amerò « altrove...

(1) Prof. CARLO CAGNACCI, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, lettere raccolte e annotate, pagg. 28 e 29.

« ... Noi non siamo che un pensiero religioso incar-
« nato. Abbiamo una missione. Che importa se riesca o
« no? La vita non finisce quaggiù. E per una vita che
« qui deve rompersi, vi è felicità possibile? La vita umana
« non è felicità: la vita umana è il Dovere...

« Questa nostra vita non è che l'infanzia di un'altra...

« ... Tra i dogmi eterni che riposano più o meno adom-
« brati al fondo di tutte le religioni, quello della solida-
« rietà del genere umano sta primo; quindi se la catena,
« che conduce tutte le cose create a Dio, oggi (pare)
« interrotta ai nostri occhi, esiste pure annodata per
« una serie d'anelli invisibili la solidarietà degli esseri ter-
« restri cogli esseri appartenenti ad altri stadii di vita,
« esseri che furono certo un giorno anch'essi terrestri...

« Moriamo colla nostra fede. Serbiamo il nostro Dio
« venerato. Dio, la coscienza, chi ci fu caro e guarda su
« noi di lassù: ecco il nostro mondo...

« ... Io credo in Voi, come in oracolo, come nell' a-
« nima la più religiosa, la più virtuosa, la più pura e
« perfezionata dal dolore, che esista in terra. Amatemi.

... Sul finire dell' anno, vi prego, in ginocchio, un
« anno migliore.

« Madre mia d'amore, donna di mille dolori...

« Addio, madre, amica, e quanto v'è di più sacro: io
« vi abbraccio con tutta l'anima mia, e vi circondo della
« preghiera più ardente, che io abbia mai sciolto; potesse
« ottenervi da Dio un momento solo di rassegnazione e
« di calma...

« Madre, amica, e se altro nome v'è più caro... »

Lo stesso Mazzini chiamava parimenti Nina, la sorella germana dei Ruffini, sua sorella d'elezione (1).

---

(1) Cagnacci, *Lettere Mazzini-Ruffini*, pagg. 405, 410, 416, 417, 420, 432, 437, 442, 450, 463, ecc.

Madonna Eleonora, da parte sua, ricambiava di espressioni materne gli amici, che volevano fraternamente bene agli sventurati di lei figli.

A Federico Rosazza, che per Agostino Ruffini fu meglio di un fratello, essa, servendosi spesso del nomignolo di Laureley, e datando da Genova, da Taggia o dalle *montagne tristi del Lona*, scrisse copiose lettere di riconoscenza e benedizione appassionata, di cui io riporto fin d'ora alcune chiuse: « Amate sempre tale quale è colei « che ha il merito di amarvi come proprio figlio. *La vo-* « *stra madre affettuosa Laureley* ». — « Mi siete caro « qual figlio dilettissimo. Possa la prosperità accompa- « gnare ridente il vostro lungo cammino cosparso di fiori; « nè possa mai la lagrima del dolore annebbiarvi l'occhio « cilestre, che tanto vi fa rassomigliare alla bellezza del « Cielo. Se questo voto è accetto, avrò gioia purissima « della vostra felicità. Addio. Abbiatevi l' effusione del « cuore nella protesta di esservi sempre *amica e madre* « *Laureley* ». — « Il ricordo di voi e dei miei lontani « mi arreca una gioia che si confonde, come se foste tut- « t'uno... Vi stringo al seno mio qual madre il figliuol « suo, e sono *tutta vostra Laureley* ».

Essa trascriverà e accompagnerà a Federico Rosazza le *Meditazioni del Cuore* di Mazzini, contenenti quelle frasi paradisiache: « Venerate i moti del cuore: i moti del « cuore innocente son tocchi di Dio... Siate come quei « fiori, che mandano, quando un piè li calpesta, più forte « il loro profumo. — Sarete qui sulla terra infelici, ma « gli angeli son l'anime dei giusti vissuti nel sacrificio e « morti nella speranza »; pensieri che madonna Eleonora chiamerà delicati come la piuma di un angelo.

In una lettera del 3 maggio 1839, l'ottima madre, usa a procurarsi estasi sante nelle pratiche religiose, segnalerà

a Federico, al figlio del suo cuore pio, il celebre predicatore Ugo Bassi, che fa beata l'udienza dei buoni cittadini di Finale (1).

Quali fremiti dànno questi riscontri di storia patria! La madre santa del martire Jacopo annunzia una gloria di oratore sacro, versante balsamo dal pergamo d'una chiesa; ed a quel barnabita divenuto garibaldino le palle croate romperanno il petto, mentre le labbra sue di sacerdote patriota avranno esalato al cielo: Muoio innocente per la libertà italiana... Viva Gesù! Viva Maria!

***

Per Mazzini, in cui fremita la formola *Dio e Popolo*, la santa madre Eleonora è colomba messaggera a Dio.

Vada la signora Giuditta colomba messaggiera a nobili amici del popolo italiano.

Anche la nobile sorella del patriota barone Carlo Bellerio, eroica vedova del patriota Giovanni Sidoli, ardeva di passione materna. Aveva a Reggio d'Emilia, sotto la tirannia estense, un caro figlietto e due tenere figliuole, che essa anelava ricoprire di baci. Ne anelava fino al delirio. Fu sentita dal Mazzini delirare tutta una notte, gemendo per i bambini lontani (2).

Se il profeta genovese, in preda all'ardore biblico di rifare per l'Italia una Storia Sacra, potè qualche volta nominare

(1) Lettere della marchesa Eleonora Curlo-Ruffini a Federico Rosazza.

(2) Lettera di Mazzini ad Elia Benza, citata dal chiarissimo professore padre Cagnacci in nota all'*Epistolario Mazzini-Ruffini*, pagina 425.

dinanzi alla nuova Giuditta qualche nuovo Oloferne (1), ora, passando dal Vecchio al Nuovo Testamento, le ricorda soprattutto, che il Cristianesimo ha divinizzato la donna nel culto e nel sacrificio materno.

— O donna rara per costanza e purezza di principii (2), ricordatevi che abbiamo una madre comune dolentissima, la madre Italia. Ricordatevene ora e sempre, sempre, affinchè tutti vi possano benedire *una voce dicentes: Tu gloria Jerusalem, tu laetitia Israel, tu honorificentia populi nostri* (3).

Sul tramonto dei processi piemontesi, sul prolungato crepuscolo straziante delle inquisizioni lombarde, tra le *vittime candite* della Toscana e i bastonati del duca di Modena, soffia e passa un nuovo vento di profughi, quali diretti, come Giuseppe Ferrari, alla Sorbona di Parigi, ad accrescere il cervello del mondo, e quali altri diretti ad avvalorare legioni straniere. Mazzini fantastica di attrarli tutti nel suo esercito liberatore; e delega la sposa del suo cuore a portare la buona novella in Toscana, nel centro del pensiero d'Italia, dove splende a facce adamantine il retaggio intellettuale di Dante e di Michelangelo, di Machiavelli e di Savonarola, mentre la sirena Partenope per bocca di Pier Silvestro Leopardi assicura più di sessantamila cospiratori napolitani (4).

A successiva storia comporre il libro della nuova Giuditta, dare il ragguaglio della sua vita-missione e lo specchio storico della insigne provincia, dove essa entrava.

Noi, giunti al termine narrativo di questo terribile anno 1833, sentiamo il bisogno morale di assorgere dal pelago

(1) Vedi libro 3°, pag. 179.
(2) MAZZINI, *Scritti*. vol. 1°. pag. 50.
(3) *Il libro di Giuditta*, cap. XV, v. 10.
(4) W. MARIO, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, pag. 199.

alla riva e fissare in alto un simbolo, una stella, che lucchichi sugli anni seguenti.

Se la storia fosse soltanto una minutaglia di fatti cincischiati, poco significherebbe; nulla insegnerebbe codesto pulviscolo danzante o natante di corone e di mitrie, di ghirlande sgretolate e di vuoti capestri, di proiettili ammaccati e di cuori sanguinanti, di imprese che diventano sogni e di visioni che si mutano in incubi o fecondano propositi ed avvenimenti. Giova misurare e conglobare in giornate storiche gli anni, che ruotano nell'infinito cammino dell'umanità. Il 1833 è stata una notte incombente e diffusa sopra un mare piceo trascorso da troscie di sangue. Ma ogni notte è madre del pensiero e madre del giorno.

Come contemplando lo spuntar del sole dalla riva del mare, vediamo i raggi emergere stillanti dalle acque notturne, così fra le nere bende di una vedovella madre splende la caldezza bionda, nunzia di nuovo dì.

Chi è costei, che qual sorgente aurora
S'appressa a noi, terribile all'aspetto,
Qual falange ordinata, e a paragone
Della luna e del sol bella ed eletta?

Domanda un capo del popolo al comparire della Giuditta di Betulia (1).

Noi non possiamo dare tutti gli attributi metastasiani alla nostra eroina apostola. Ma anch'essa aveva l'incesso di Aurora. Aveva negli occhi la rugiada avida di baci materni; aveva nelle manine rosee la lestezza della madre di famiglia che indica e muove le opere del giorno.

Di media statura, ma grandiosa d'animo, ricca e misericorde, incoronata di fulvida chioma, le cui anella scendono

(1) *Betulia liberata*, dramma di Pietro Metastasio, parte prima.

ad accarezzarle il collo di cigno, con gli occhi larghi e spiccati di libellula aurina, un sorriso soavemente fine spirante dall'ovale inclinato del serafico volto, essa porta e neviga i fiori dell'esilio e del sacrificio; essa spira coll'alito elisio la promessa di una buona stagione, onde col simbolo più geniale della *Giovine Italia* può rappresentare la leggenda della rosa primaticcia, cantata dalla Elisabetta Barret-Browning, dal dolcissimo violino di poesia inglese, appassionata e benemerita della nostra patria rinascente.

Una volta fu una rosa
Che fiorì d'aprile ascosa.

Essa non volle aspettare la venuta sfogata delle altre rose, della novella, della restia, di quella del the, della villosa e di quante ce n'è. Picciolo merito olezzare quando sono

Rose a iosa, rose a stuol,
Ogni serqua un usignuol!
« Deh lasciatemi, buon Vento,
Viver sino al loro avvento...
« Ch'io starò tutta piccina
Bianca in alto la manina,
Come nunzia che verrà
La gran gloria de l'està.

« Pallidetta, ma vivace,
Mi torran' per una face
E verrannomi ad un vol
Gl'insettucci ebri di sol;

mentre

Un allegro venticello
Correrà da questo a quello
Tutti gli alberi ad unir
In un mite benedir ».

Ed anche la rosa derelitta sarà utile,
Chè non rosa e non parola
Senza pro si sface e vola (1).

Mentre la santa madre Eleonora conversa con Dio ai piedi dell'altare e raccomanda al Cielo i figli e la patria, l'eroina Giuditta parla il verbo del profeta Mazzini al lucumone etrusco Gino Capponi. Così la nebulosa rovente del creatore ligure si accosta alla arguzia nitida, sapiente, contegnosa e statuale dell'ingegno fiorentino, pure pronto al rintocco delle campane per la cacciata dello straniero.

Del portentoso effetto che deriverà dalla conciliazione di tutte le forze italiane, si può chiamare per testimonio imparziale la stessa poesia inglese. Che distacco di impressioni in pochi anni!

Nella regione di Dante e di Michelangelo, del Machiavelli e del Savonarola, la fiaccona e l'ironia governativa del Fossombroni tentavano di ridurre il carattere al tipo di Stenterello e Gingillino, fra la gretteria civica e la *pasciona* campagnuola. Non asilo di libera Elvezia, ma tolleranza interessata di locanda: onde la fastosa e dispregiativa tracotanza del forestiere,

Che spende e in seguito
Ci rece addosso,

E un nome vandalo
In offe o in iffe
Ci compra l'anima
Con un rosbiffe (2).

(1) *Poesie scelte* di ELISABETTA BARRET-BROWNING, tradotte con vivida leggiadria dal senatore TULLO MASSARANI (Milano, Fratelli Treves, editori, 1898).

(2) G. GIUSTI, *Il Ballo.*

Inenarrabile la spocchia e la licenza dei ricchi vandali, a cui il Giusti lagnasi che

Noi vili e stupidi
Facciam platea.

Riproduciamo con ribrezzo un tratto di relazione intorno a ciò che gli stranieri si permettevano fare ai balli della Corte lorenese: « A la Cour... les Anglais se distinguent « par leur peu de décence, il y en a qui se soûlent, on « en a trouvé un une fois, qui s'était oublié au point de « pisser derrière un rideau! » (1).

Anche se non fosse esatto l'episodio, sarebbe sempre grave la verosimiglianza, per cui venne raccolto da Pons de l'Hérault, insigne francese, studioso d'Italia ed amante della sua libertà.

Quanto alle ingiurie scagliate contro la *terra dei morti, poussière humaine* dal poeta Alfonso Lamartine coi numerosi alessandrini sturati nel 1826, quando egli era segretario della Legazione di S. M. Cristianissima presso il governo toscano, quelle ingiurie furono bravamente rintuzzate, nello stesso giardino della Legazione francese a Firenze, dal fioretto del colonnello carbonaro Gabriele Pepe, novello Fieramosca (2), come la maldicenza etiopica di monsignor Enrico duca d'Orléans sarà castigata dal prode sabaudo conte di Torino.

Ma sopra il luccichìo dei ferri incrociati si elevano le vittorie intellettuali e le conquiste morali.

(1) *Inchiesta di* PONS DE L'HÉRAULT *sulle condizioni di Firenze*, pubblicata da LÉON G. PELISSIER (professore all'Università di Montpellier) nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*, anno II (1897), fasc. 5-6, pag. 416. Vedi pure pag. 399 dello stesso volume.

(2) *Misteri di polizia*, storia italiana degli ultimi tempi, ricavata dalle carte d'un archivio segreto di Stato per cura di EMILIO DEL CERRO (N. Niceforo), Firenze, Adriano Salani, editore, 1890, cap. XV, pag. 117 e seguenti.

Che volata dagli Inglesi, che si credevano lecito far cloaca d'ogni strombatura nelle sale granducali, all'ambrosia che la poesia inglese verserà sugli eroi del nostro risorgimento!

Algernon Charles Swinburne, poeta gigante, adorerà Mazzini e gli consacrerà i *Canti dell'Alba.*

Louisa di sir William Grace, baronetto, nata in Irlanda, dopo avere pubblicato nel trentatrè, cogli auspicii paterni, i suoi primi versi italiani e francesi, rinnovando la tradizione di Milton e Mathias, vorrà massimamente dedicare alla patria nostra la sua

. . . . canora
Voce d'estrania lira;
Essa è lira d'amor, l'arpa d'Erina,
Che di tosca s'imbebbe aura divina.

Essa nel quarantotto saluterà il nostro sommo Gioberti, comparandolo al suo grande agitatore irlandese:

Eroi
Ambo di patria caritade, entrambi
Dal Ciel mandati a noi
Di parola potenti e di valore (1).

Essa canterà la bella martire partenopea Eleonora Fonseca Pimentel, lodata dal Metastasio per la poesia, ammirata da Lazzaro Spallanzani per la cultura scientifica, l'invitta scrittrice del *Monitore Napolitano*,

Angiol di cor, di mente e favella,

che volle ristorare il popolo con aurei detti a libertà, e che la tirannia borbonica mandava al patibolo.

(1) Vedi su Louisa Grace Bartolini lo studio di GIOSUÈ CARDUCCI nei suoi *Bozzetti critici e discorsi letterari.*

Elisabetta Barrett Browning, « anima di fuoco in una guaina di perle », canterà la Niobe piemontese, baronessa Olimpia Savio, poetessa e madre, a cui cadranno due valorosi figli negli assedii liberatori di Ancona e Gaeta; ed essa, il soavissimo violino dell'orchestra poetica inglese, schianterà la sua gracile e preziosissima fibra, e manderà l'ultima elegia epistolare per la morte di Camillo Cavour, « la grand'anima che avrà meditato e fatto l'Italia ».

Essa, l'italianissima britanna, morendo della morte di Cavour, volerà in Cielo ad abbracciarsi con la ligure Giustiniani, dicendole: « Se lagrime di sangue avessero potuto salvarlo, egli avrebbe avuto le mie ».

Con l'estasi procurataci da così toccante poesia, vediamo l'immagine simbolica della *Giovine Italia*, l'aurora della apostola mazziniana tramutarsi a poco a poco in *Dama di Corte.*

Non inorridiscano intempestivamente, come ad inchini e a scollacciature, gli eredi dei fremiti del Profeta, ignari della sua cultura.

Sentano prima quale dama di Corte essa sarà:

Fulvi i capelli che il meriggio indora,
  Le pupille nerissime e profonde,
Opàlino il candor, che ad ora ad ora
  Una subita fiamma disasconde:
Non è alcuna di nome e di lignaggio
  Donna lombarda che a costei sovrasti,
Nè tutta Italia ha di bellezza un raggio
  Che arrida più pensier soavi e casti.

Essa, fulgente della più ricca adornezza, vorrà andare in treno alla Corte del Re; ma la Corte del Re guerriero sarà nel 59 un'ambulanza di feriti dell'esercito nazionale ed alleato. Quei feriti vedranno nella pia visitatrice in piè l'Italia;

e moriranno affisando in lei, nel simbolo della nazione risorta, la pupilla innamorata.

È una dama di Corte, cui non isdegnerà il profeta Mazzini, il quale nel quarantotto avrà scritto ad Agostino Ruffini: « Quanto a me, se non vi fosse altro modo di compiere il mio dovere che quello d'entrare in un reggimento piemontese regio, ben inteso, contro l'austriaco, vi entrerei » (1).

Certamente Giuditta Sidoli si manterrà soavemente e virtuosamente tenace nella fede repubblicana dall'aurora al tramonto.

Però le occorrerà curioso riscontro, per non dire dolce castigo, del suo repubblicanismo.

Essa, per la materna passione di abbracciare i figli, avrà sfidato il divieto del duca di Modena, che la avrà imprigionata ed espulsa crudelmente; essa nella prima sveglia quarantottina avrà mandato il figlio alla guerra santa, ed avrà dato sempre alle figlie l'esempio dell'amore di patria e di famiglia.

Ebbene, parecchio tempo dopo che madonna Eleonora, la madre del martire Jacopo, la colomba messaggiera a Dio, avrà salutato il suo illustre figlio Giovanni, divenuto ambasciatore di re Carlo Alberto a Parigi, l'eroina Giuditta, la colomba messaggiera agli egregi amici del popolo risorgente, ritornerà a Reggio d'Emilia, nella città dei suoi figli, donde l'avrà cacciata la tirannia ducale, vi sarà accolta a festa, e chi la riceverà alla stazione sarà il patriota di lei genero, avv. comm. Giacinto Scelsi, divenuto regio Prefetto di quella provincia ed ora senatore del regno d'Italia.

Quanto è conciliatrice e soavemente balsamica l'istoria!

E noi, giunti al termine di questa, vogliamo tuttavia

(1) P. Cagnacci, *Lettere Mazzini-Ruffini*, pag. 490.

ricordare che, se l'impresa italiana sarà compiuta, molto dovrà alla poesia e alla virtù delle madri, delle sorelle e delle spose, che inspirarono, piansero, consolarono e benedissero i martiri e gli eroi, e pregarono Dio per loro.

Come aveva scritto Agostino, col pensiero soprattutto vicino alla madre santa: « *Dio ascolta le colombe!* ».

FINE DEL SETTIMO ED ULTIMO LIBRO

DELLA

STORIA DELLA GIOVINE ITALIA NEL 1833.

Saluggia, 22 dicembre 1897.

SUPPLIZII MILITARI

AVVERTENZA PEL QUARTO LIBRO

Da questo libro, come dal precedente e dai seguenti, venne estratto il discorso inaugurale del monumento ai fratelli Jacopo, Giovanni e Agostino Ruffini e a Domenico Ferrari in Taggia Ligure, addì 12 aprile 1896.

Dopo una cordiale e vibrante presentazione fatta dal compianto dottor Sebastiano Anfossi, che quale presidente effettivo diede al Comitato gli ultimi, benedetti impulsi della sua burbera e patriottica amabilità, — l'autore di questa storia incominciava così il suo discorso:

Riluttante accettai l'onore, di cui mi fu cortese il Comitato, di commemorare qui i vostri eroi; turbavami il rammarico di furare l'ufficio agli eloquenti ingegni che la florida vostra terra produce alla poesia del cielo, alla poesia del mare; pure accettai come un dovere di fratellanza patriottica, quello di venire rapsoda dal rude Piemonte in questa miniata ed aulente città a celebrare il vostro Jacopo, che sparse il suo sangue, poco prima che l'alessandrino Andrea Vochieri venisse atterrato e squarciato dai guardaciurme; il vostro Giovanni, che divenne poi intrinseco del sommo

LIBRO QUARTO

SUPPLIZII MILITARI

Come ebbe il Governo sardo di Carlo Alberto primo sentore della cospirazione minacciosa della *Giovine Italia?* Per essere matematicamente esatti, si dovrebbero applicare all'arte storica le scoperte di magnetismo animale, ovvero di magia scientifica sulla trasmissione del pensiero. Quando un concetto vibra in un ambiente intellettuale e passionale ossia cor-mentale, per dirla col gergo di Maroncelli uscito poco prima dallo Spielberg, se ne sentono tocchi e rimangono avvertiti anche gli spiriti refrattari. Figuriamoci gli altri!

Al concetto della redenzione italiana già dimostrammo non essere punto refrattario lo spirito di Carlo Alberto. Era pure questo l'ambizioso programma, che nella sua rimorsa coscienza gli serviva di scusa per la scappata costituzionale del 21. Ma appunto per l'esecuzione seria del suo programma egli sentiva naturalmente una odiosa gelosia di quanti egli riteneva per funesti guastamestieri.

Ciò che spiattellerà luminosamente un suo giovane cap-

pellano di corte, prossimo ad essere licenziato, l'abatino Vincenzo Gioberti, egli re Carlo Alberto lo sente per istinto confuso, ma lo sente grave e profondo. Per redimere l'Italia, bisogna organizzare le forze regolari con la milizia e con la cultura. Ed ecco, come possiamo immaginare un soliloquio regale nella primavera del 33:

« Se oltre le poetiche ebbrezze dell'Armeria storica creata dalla nostra reale munificenza, il genio positivo del nostro cannoniere novarese Giovanni Cavalli fin dal 1831, cioè nel primo anno del nostro regno, ha escogitato un nuovo sistema più agile per ponti di battaglia, se lo stesso ufficiale d'artiglieria, l'anno p. p., cioè nel 1832, ha proposto, economicamente alle fortezze il caricamento dei cannoni dalla culatta, se ancora il medesimo Cavalli manda innanzi una profetica visione di cannoni rigati e di fucili a retrocarica, o che venite, avvocato Mazzini, profeta Abacucco, a tagliare i vostri fantasmi sanguigni nelle nuvole nere della vostra intelligenza tramontana?!

« Se il cavaliere Luigi Cibrario e il cavaliere Luigi Provana riforniscono di italianità secolare la culla di Casa Savoia, se i due Cesari Alfieri e Balbo sono incaricati di modellarci riforme amministrative ed anche carcerarie, se Carlo Botta da Noi provvisionato divulga le sue storie cocenti di passione patria, se l'anno scorso abbiamo aperto a Torino la Pinacoteca, *ne in urbe italica italicarum artium monumenta desiderentur*, — se abbiamo dato testè il nostro nome all'Accademia Albertina *perpetuitati et incremento bonarum artium*, se oggi decretiamo una statua a Pietro Micca, se domani fondiamo una deputazione di storia patria, o che vogliono di più questi grattacarte e fiaccabubboni di borghesi (*mangiapapè* e *fracaborgnon*), questi preti saltachiudende (*sautacioende*), questi militari saltatori di sbarra...?!

« Che vogliono di più questi poeti e musicanti *torototela*, dopo che il colonnello del 1° reggimento Savoia ha ordinato al suo capomusica, maestro Giuseppe Gabetti, la composizione della Marcia Reale di ordinanza? Non è dessa destinata a scuotere ed inebriare i cuori italiani? Gli invidiosi la dicono la marcia del *Mosè* di Rossini messa in maschera. E non sarà un destino occulto anche questo, che le note placide ed eccelse destinate dal cigno di Pesaro a rappresentare l'esultanza per la liberazione del popolo ebreo, rullino più robuste, più risolute e più vagamente modulate a intimare la risurrezione del popolo italiano? » (1).

Ma a Carlo Alberto nel 33 come potrebbe sorridere il presagio, che un altro capomusica della stessa brigata Savoia comporrà poi l'inno vittorioso per un grande capitano del popolo, conquistatore di mezza Italia al regno liberale sabaudo, l'inno di Garibaldi?

Per ora nella primavera del 1833, Carlo Alberto ripete a sè stesso l'interrogatorio: — O che vogliono di più questi mangiacarte e medicastri borghesi, questi scagnozzi saltachiudende, questi militari saltatori di sbarra, questi poeti e musicanti torototela?

— Oh! me le riferiscono: vorrebbero farmi la festa, vogliono farmi la testa.

Filano per le vene del re tutte le amarezze, tutte le ingiurie della sua vita tortuosa. Sono piaghe, che stridono, come se fossero inzuppate di aceto.

— Olà, miei fidi!

Al nuovo Saulle si arrossa la pupilla. Egli vede un nuovo Achimelech nel buon cavaliere De Gubernatis.

(1) Articolo di Ippolito Valetta nella *Rassegna Settimanale Universale*. Roma, 29 marzo 1896.

Il suo antico ministro di finanza del 21, ora suo archivista segreto e segretario particolare, quegli, a cui permettevasi di mostrare le unghie pronte contra gli austriaci, e con cui degnavasi ridere dei governatori credenti all'atmosferica concezione delle proprie mogli, ora gli puzza di sottoprefetto napoleonico rifatto giacobino.

Anche il padre di esso Carlo Alberto, il principe Carlo Emanuele di Carignano aveva a tempo suo amoreggiato con la rivoluzione; all'erario del governo giacobino, mentre Carlo Botta disegnava accaparrare i tesori dei templi e fondare una banca di credito sui beni del clero, egli aveva recato in dono patriottico l'argento, l'oro e i gioielli della sua casa, compresi due collari della SS. Annunziata: aveva servito lodevolmente nella guardia nazionale; e le mattie rivoluzionarie avevano pure tocca la mamma principessa Carlotta Albertina di Sassonia Curlandia, che compiacevasi di togliere in braccio il suo Carletto Albertino e recarlo e ninnarlo davanti al marito, che col fucile in ispalla montava la guardia. Ma allora erano altri tempi. *Omnia tempus habent.* Se ritornasse la rivoluzione, anch'egli re Carlo Alberto si sentirebbe capace di imitare il Ferrer dei *Promessi Sposi*, e spendere il più bel sorriso del suo regno e della sua vita innanzi al popolo in burrasca. Ma ora *non est hic locus.* In tempi chiusi si richiede il comandare serrato.

Tutto questo fumare di desiderii incomposti gli pare un delittuoso disperdimento di forze.

— Bisogna chiudere la stalla, mentre ci sono ancora i buoi.

I legittimisti francesi emigrati a Torino gli mettono altre pulci nelle orecchie, e glie le fanno danzare vibratissime.

— Vedete che cosa ha guadagnato il nostro Carlo X a mollare di rigore. Fu soppiantato.

Ai legittimisti francesi si adunano i codinoni locali; e per tutti loro soffiano i gesuiti nell'anima religiosa del Re.

— Aprite gli occhi. È una congiura protestante contra la Santa Fede cattolica. Lord Palmerston tende a formare una quadruplice alleanza eretica, ossia costituzionale tra l'Inghilterra, la Francia, la Spagna e il Portogallo, da contrapporre alla Santa Alleanza del Nord-Est. Vedete, come si minino all'uopo Don Carlos e Don Miguel. Sul trono di Ferdinando VII faranno magari sedere una bambina costituzionale, donna Isabella, regina di tre anni. Boccone prelibato per la Riforma protestante si presenta il Piemonte coi precursori Valdesi. Anche Francoforte tumultua... Bisogna dare man forte alla repressione tedesca...

— Oh, conte Vittorio Sallier della Torre, ministro primo segretario degli affari esteri, pencolate (ma a voi non fa uopo per ciò di insistente raccomandazione), pencolate verso le vostre benevise uniformi bianche. Non risparmiate inchini all'ambasciatore conte Enrico di Bombelles, e incaricatelo magari dei complimenti al conte Carlo per la sua buona fortuna con l'Arciduchessa Maria Luisa vedova Bonaparte e Neipperg.

Carlo Alberto già lo sente *in pectore:* Se durante il convegno di München Gratz, il ministro francese Saint-Aulaire farà comprendere a Metternich che la Francia non tollererebbe eserciti austriaci in Piemonte, e gli dirà addirittura « tenete per fermo, che un corpo di truppe austriache in Piemonte vi incontrerebbe subito un'armata francese », ebbene il Re di Sardegna, per tener alto il sentimento dell'indipendenza nazionale, farà con diplomatica fermezza rispondere per mezzo del ministro sardo La Tour all'ambasciatore Di Barante che l'ingresso di truppe francesi non invocato sarebbe considerato come atto di ostilità.

Infelicemente il segretario De Gubernatis tenta di erigersi a paladino della Francia costituzionale.

Carlo Alberto lo guata in silenzio, sorbendosi i sospetti fra i baffi; e pensa: — Ah! cavaliere De Gubernatis, tu vuoi farmi l'Achimelech, il sacerdote della patria. Mascherina, ti riconosco. Sei sempre il sottoprefetto napoleonico, il sottoprefetto della rivoluzione. Quando eri sottoprefetto a Parma, hai tirato su Paolo Toschi a principe degli incisori; tu stesso divenisti profondo nell'intaglio in rame e maestro nella pittura all'acquerello; sottoprefetto di Oranges nel dipartimento di Valchiusa, concedesti i tuoi capolavori all'Esposizione del Louvre diretta dal tuo illustre amico Denon, e ne ritraesti la gran medaglia d'oro del 1812 (1). Ora non saresti alieno dal farmi un'incisione col pugnale della *Giovine Italia*, e chi sa quale acquetta mi somministreresti per un acquerello politico?! Ce ne guarderemo.

Senza tradire l'interna emozione, Carlo Alberto parlando al segretario archivista sbottonavasi tuttavia contra i nobili, rincarando che fra essi emergevano soltanto Cesare Balbo collerico come una vespa, e Cesare Alfieri languido come una marmotta; ridiceva il Cavour primogenito (Gustavo) pretenzionoso e mediocrissimo, e tassava nuovamente il secondogenito Camillo per carbonaro impertinente (2).

Raccoglieva tuttavia con aspetto benigno le lodi ripetutegli dall'archivista segreto, per l'idea di dare una pensione a Silvio Pellico in risposta al fratello Luigi, che, rimosso nel 1821 da segretario del Governo di Genova, domandava di essere riammesso in attività di servizio per sostenere la famiglia.

Quando il 30 aprile 1833 re Carlo Alberto instituiva e

(1) *Vita di Giovanni Battista De Gubernatis*, scritta da Cesare Benevello e pubblicata da Angelo Brofferio nel vol. XIII, capitolo CVI dei *Miei Tempi*.

(2) *Memorie segrete* di Giovanni Battista De Gubernatis, pubblicate nel volume citato dei *Miei Tempi*.

regalmente dotava la *Regia Deputazione sopra gli studi di storia patria:*

— Patria italiana! — sospirava il segretario archivista De Gubernatis.

Il Re, stringendosi nelle spalle, luceva negli occhi di sì; ma al ministro dell'interno aveva detto intendere per patria il Regno Sardo.

*
* *

Pure egli aveva scelto a ministro dell'Interno il conte Tonduti de l'Escarène o della Scarena, volendo, come asseriva arditamente Giuseppe Manno, appoggiarsi principalmente sul Ministero Interno per ispingere a fausto termine la *vocazione sua straordinaria* con provvedimenti, che fossero preludio a glorioso regno sardo e a glorioso regno italiano (1).

L'autore delle *Fortune delle parole e delle frasi*, futuro presidente del Senato sardo e del Senato italiano, era allora primo uffiziale di quel ministero, e ci tramandava un gustoso pastello letterario di cinque suoi ministri, conte Prospero Balbo sotto Vittorio Emanuele I, conte Roget, barone Falquet sotto Carlo Felice, conte Tonduti de l'Escarène e conte Beraudo di Pralormo sotto Carlo Alberto. Più duracino del primo uffiziale Manno era l'immortale segretario Battaglia, che sapeva ingraziarsi i ministri anche col difenderli dagli spifferi d'aria, ossequioso verso gli ossequiabili. importante cogli inferiori, un factotum che faceva nulla, ma solenne nello sventrare sotto il fiuto di sua Eccellenza la tasca del carteggio, di cui spiava avidamente

(1) *Note sarde e Ricordi* di GIUSEPPE MANNO Torino e Firenze, presso i fratelli Bocca, librai di S. M., 1868, pag. 295, 296.

dai cristalli del finestrino la lontana comparsa. Durante l'uffizialato di Manno e il segretariato di Battaglia, erano già passati il letterario ministro Balbo spazzato dalla rivoluzione del 21, lo mnemonico ministro Roget di Cholex restitutore delle ipoteche, ricordevole di tutte le tradizioni e anche di quelle parlamentari e gianseniste, onde la sua morte immatura si sarebbe detta gesuitica (1), e l'altro giureconsulto Falquet prosciolto dalla morte di Carlo Felice.

Dopo la sequela di due ministri savoiardi, re Carlo Alberto contra l'aspettazione di tutti aveva scelto a ministro dell'Interno il nizzardo Lascarena, che era stato prefetto nel primo impero napoleonico, e segretario generale dei ministri Lainé e Montesquiou nella restaurazione borbonica. Oramai infranciosato l'avevano perduto di vista gli stessi suoi concittadini di Nizza.

E Carlo Alberto lo aveva scelto fidandosi nel polso di lui fermo ed alacre. Il Ministero dell'Interno da principio radunava nella sua competenza non solo le materie spettanti tuttavia a quel titolo, ma eziandio i lavori pubblici, l'agricoltura, il commercio e cose giudiziarie ed ecclesiastiche.

Racconta Giuseppe Manno con la sua attica gentilezza che, rovesciata la tasca dell'immane carteggio, e scelte le faccende di propria riserva, il ministro in meno di un'ora spacciava quel monte di carte, distribuendole infissavi a ciascuna con uno spillo una cartellina, e, chi avesse fatto mazzo di quelle cartelline istruttorie, aggiungendovi quelle del Re stesso, avrebbe compilato un manuale pratico di amministrazione elettrica, onde trasfondevasi, come da Elia ad

(1) *Storia del Piemonte* di ANGELO BROFFERIO, vol. 2°, cap. 8°. — *Charles-Felix, restaurateur d'Hautecombe* par un RELIGIEUX DE CETTE ABBAYE. Annecy, Imprimerie Niérat, 1881. — Livre quatrième, chap. X.

Eliseo e da Eliseo ai compagni, uno spirito di studio rapidamente ordinato ed organico.

Questa è la buona luce, in cui il riconoscente Manno, che nel suo uffizialato occupavasi di governo e non impacciavasi di *buon* governo, come allora chiamavasi la Polizia, ritrae il ministro Lascarena; quanto diverso dai ritratti neri e rei, che ne diedero altri!

Ferdinando Bosio, apologista dei Villamarina, accoppia Lascarena a La Tour per farne il contrapposto fosco alla parte illuminata e liberaleggiante di quel ministero, e spaccia La Tour quale amico, e Lascarena addirittura quale spia dell'Austria (1).

Dal Manno stesso ricaviamo la spiegazione dei ritratti contradditorii.

Lascarena era *uxorius vir*, mogliajo, ossia marito che lasciava troppo portare i calzoni alla moglie. « La moglie sua, francese di nascita, aveva avuto il torto di stringere alleanza amichevole con alcuni oltre-realisti pel ramo primogenito dei Borboni, i quali, amici o consoni alla Legazione austriaca di Torino, popolavano ogni dì i suoi saloni, non tanto tramando, come tramestando quanto di più ostile poteva venire in bocca a uomini di partito » (2).

In altre parole, gli amici legittimisti imbecheravano la contessa, e la contessa montava la testa al marito contra la *Giovine Italia*, e il marito, anzichè affrontare, come avrebbe dovuto, una correzione domestica, lasciavasi suggestionare, come oggi direbbesi; onde prese corso una lista di proscrizione, « quella lista di amici del Re divenuti settari, e di uomini i più saggi del paese mutati in rivolu-

(1) *Il marchese Salvatore Pes di Villamarina* per FERDINANDO BOSIO. Torino, tip. di Francesco Franchini, 1864 — 2ª ediz. Milano, tipografia editrice lombarda, 1877.

(2) *Note sarde e ricordi* citati, pag. 301.

zionari », lista che, secondo la testimonianza del primo uffiziale Giuseppe Manno, già i più avveduti di quel tempo stimavano una fiaba, o, come dicono i francesi, un *canard* (1).

In quella lista comprendevasi il cav. De Gubernatis segretario archivista del Re.

Capita il caso dello Scovazzi al Teatro Regio; lo raccontava tuttavia a me cronista il venerando uomo, che fu così contento della mia redazione, da riprodurla poi egli stesso per suo conto (2).

Lo Scovazzi nel 1833 era quel frugolo, quel diavoletto di giovine italiano che già abbiamo presentato. Per quel rigoglio che danno la giovinezza e l'amore, per quella baldanza che conferiscono la follìa speranzosa di un'estetica propaganda e l'ebbrezza del precipizio, lo prese l'estro incauto di travestirsi da fioraia e dispensare mazzettini dai tre colori italiani nel regale veglione al massimo teatro di Torino. Detto fatto. Ecco l'elegante, svelta e flessuosa fioraia; incede con passo da sonnambula belliniana; è così seducente il suo garbo, che le più altezzose matrone vi subodorano un bel paggio mattacchione di Corte, il quale dia la scalata nei serici sogni al loro romanticismo feudale; quindi vanno a gara nell'accettarne le rose ed anche nel richiedergliene. Così le dame di Corte, le ministresse, le ambasciatrici raccolgono quelle rose italiane e con intenzione di Corte d'amore e d'onore se le collocano fra i merletti, che asolano sui tiepidi avorii dei loro seni... Ma che crac! che scandalo dispettoso, quando si accorsero dei colori sacrileghi di quelle rose! Le ributtarono, le scrollarono

(1) *Note sarde e ricordi*, pag. 300.

(2) *Il Paese di Montecitorio*, guida alpina di Cimbro, Torino, Roux e Favale, 1881, pag. 115. — Riproduzione dei *Cenni biografici concernenti il comm. avv. Giovanni Scovazzi*. Roma, tip. I. Artero, Montecitorio, 125.

come vespe micidiali. La contessa della Scarena, assiepata dai suoi legittimisti, strillava inconsolabile, come l'avesse punta un sucido nerissimo calabrone; domandava la testa della traditrice, satanica fioraia.

Il cav. De Gubernatis si lasciò scorgere a sorridere. Intanto si erano realmente commossi i palchi dei Ministeri e delle Ambasciate; parevano turbate le potenze europee convenute al teatro; furono dal Buon Governo sguinzagliati gli arcieri per ghermire la misteriosa fioraia... Ma la maschia fioraia era già sparita, involata da un cocchio avviato in corsa precipitosa sullo stradale di Moncalieri.

Il ministro Lascarena, rimasto colle unghie vuote della fioraia, dovette contentarsi di sapere chi essa fosse, quando lo Scovazzi era già in salvo.

La ministressa notò che rimaneva a' fianchi del Re l'archivista segreto, su cui pendeva pure il sospetto, che bazzicasse con certo Planel, viaggiatore e negoziante di vini, corrispondente del *National* e del suo redattore capo Armand Carrel. Questo Planel era *cheville-ouvrière* nei *guet-à-pens* della Polizia (1).

Il ministro susurrò al Re, che si guardasse dal suo archivista segreto sospetto di affigliazione alla *Giovine Italia*.

Carlo Alberto per una puntura di sincerità, che intramezzava la sua cupa e guardinga prudenza, volle aprirsene con lo stesso segretario, mentre questi maneggiava per distrazione o per diletto un tagliacarta.

— Fate forse la prova dei pugnali della *Giovine Italia*?

Il cav. Gubernatis arrubinò di legittimo sdegno all'indi-

(1) *Cesare Alfieri* per DOMENICO BERTI, pag. 172, documento: *Lettera del conte Gallina al marchese Cesare Alfieri intorno ad una trama ordìtasi dalla Direzione della polizia contro il cav. De Gubernatis, archivista di S. M. il re Carlo Alberto.*

rizzo del soffione ministro; e pretese che il conte Lascarena adducesse le prove dei suoi sospetti.

Carlo Alberto trovò giusta la domanda dell'archivista, e l'abbassò al ministro.

Questi ubbidì, e, fatte le sue poliziesche inchieste, ebbe la mortificazione di presentare a Sua Maestà il piatto vuoto, che è la seguente epistola autentica:

« *Sire,*

« J'ai rédigé rapidement les notes.... du voyageur connu
« de Votre Majesté (forse il Planel).

« Il y a, ce me semble, *plus de désir que de moyens*
« *réels*.

« L'association la *Jeune Italie*, fondée par Mazzini, est
« plus dangereuse. Elle a, par principe, *des sentiments de*
« *férocité*, et le jeune âge des adeptes les rend susceptibles
« d'un fanatisme exalté. Je connais le chef de l'associa-
« tion de la *Jeune Italie* en Piémont. Il réside à Turin.
« Il était ce mois passé en Suisse. (Forse l'Azario, l'Al-
« legra, o lo Scovazzi?)

« J'ai l'honneur de rédire à Votre Majesté, qu'ayant
« spécialement et à plusieurs reprises interrogé sur l'Ar-
« chiviste secret, il m'a été répondu qu'on ne le regardait
« ni comme *associé*, ni comme propre à être gagné.

« Je suis avec le plus profond respect, et le plus sin-
« cère dévouement, Sire, de Votre Majesté

« Turin, 25 avril 1833.

« *Le très-humble, très-obéissant serviteur*
« *et fidèle sujet*
« De L'Escarène (1). »

(1) *I miei tempi*, memorie di Angelo Brofferio, vol. XIII, p. 85, 86.

Carlo Alberto usò l'insigne bontà di rimettere la suddetta lettera al suo segretario De Gubernatis, come la migliore soddisfazione dovutagli.

Così pareva acquietata la tempesta del sospetto. Ma Lascarena, indettato dalla moglie e dai legittimisti francesi austriacanti, covava una rivalsa.

***

Intanto Carlo Alberto, che dopo il 21 aveva preso in sacro orrore le sètte liberali, cosicchè la sua mente non poteva più giudicarne con calma duratura (1), veniva ripreso dai suoi irritanti patèmi da Saulle, e vedeva nel ministro Lascarena un annacquato Gionata, onde si rivolse più animosamente ad Abner, al suo ministro della guerra, il sardo marchese Emanuele Pes di Villamarina. Gli pareva di respirare meglio, e che il cuor suo battesse meglio con lui.

Già lo aveva voluto suo ministro delle armi nella fantasmagoria costituzionale del 21. Lo aveva visto aiutante di campo del re Vittorio Emanuele I, e si era preso di simpatia per la tempra ardita e tenace di quell'ufficiale superiore che era stato ferito tre volte in gloriose battaglie, e che aveva l'animo pieno dei ricordi di nove epiche campagne in terra straniera. Staccandosi da lui in quel fallimento costituzionale, gli aveva stretta la mano chiamandosi almeno felice di aver conosciuto un uomo così prode e così valente. Per essersi intinto di quella *costipazione* del 21, il generale marchese di Villamarina era rimasto lungo tempo in sospetto sotto il regno di Carlo

(1) Berti, *Cesare Alfieri*, pag. 50.

Felice, che lo aveva mandato *in aspettativa per infermo e inabile a servire.*

Ma quando negli ultimi giorni di Carlo Felice, la propagazione del moto francese faceva presagire una guerra, essendo richiamati i *contingenti* delle riserve militari, il principe di Carignano, prossimo re, fu incaricato di ufficiare il Villamarina, perchè assumesse il comando di un corpo di quarantamila uomini intorno ad Alessandria. Schermivasi amaramente il marchese sardo, giudicando strano che si invitasse alla guerra uno spacciato invalido in tempo di pace. Ma insisteva Carlo Alberto, e Villamarina acconciavasi all'adempimento dei suoi doveri patrii, ricacciando i risentimenti a guerra finita, onde il principe di Carignano, sbandita la sua ordinaria sostenutezza, lo avvolgeva di un abbraccio, e gli diceva in un baleno: *Toujours le même*, mio bravo.

Dileguossi allora la minaccia di guerra, e con essa l'offerta anzidetta di nuovo comando al Villamarina.

Ma a Carlo Alberto parve di ritrovarsi a nozze politiche, allorchè rassodatosi da un anno sul trono, chiamavalo al Ministero della Guerra in luogo del marchese d'Agliè.

Per tal modo il monarca, che giocava di contrappeso e desiderava utilizzare tutte le correnti, tutte le forze, volle rafforzare gli elementi liberaleggianti del Ministero, quali erano il Barbaroux guardasigilli e il Pralormo antecessore del Gallina alla Finanza, e tenere a segno la parte oscurantista rappresentata da La Tour e Lascarena, strumenti della austriacante società o camarilla detta l'*Amicizia Cattolica* (1).

(1) *Il marchese di Villamarina*, memorie di un diplomatico pubblicate da FERDINANDO BOSIO. Milano, tipografia editrice lombarda, 1887, pag. 21 e 22.

Maggiore e più fervente proposito egli covava nel dare il marchese di Villamarina a successore del marchese d'Agliè: il proposito di riordinare e rafforzare l'esercito per compiere il segreto voto di cacciare gli austriaci d'Italia. Secondo l'immagine del Guerrazzi, l'odio all'Austria era il cilicio che portava Carlo Alberto.

Fornito di un buon esercito, egli avrebbe potuto, anticipando un altro voto guerrazziano, spargere sull'irsuto petto la polvere di re Arduino.

Povere ossa dell'ultimo medioevale italiano re d'Italia, millenario marchese d'Ivrea santamente feroce! Sbandeggiate dopo cinque secoli per un cardinal Ferrero dall'Abbazia di San Benigno, erano state raccolte da un marchese d'Agliè nel suo castello; vendute con questo come mobilio al re Carlo Emanuele III per appannaggio al figlio Duca del Chiablese; ma la marchesa d'Agliè, di notte tempo, le aveva trafugate al suo castello di Masino. Carlo Felice l'8 novembre 1826, fatti rompere i suggelli dal Parroco, aveva voluto curiosare dentro la cassetta (1).

Il cuoco tiranno che nella sua pietà sepolcrale aveva già annusate e ricomposte le reliquie di Altacomba, oltre la mestizia religiosa, non avrà ritratta da quelle ceneri altra impressione fuorchè d'una polvere di tabacco; niuna scintillaccia marziale poteva scuotere quella torpedine di fratacchione, che poco si curava di armi proprie, avendo a protettore delle sue spalle l'esercito austriaco forte di cinquecento mila uomini già belli e spesati dall'Imperatore (2).

Invece Carlo Alberto, che si era fatto cilicio dell'odio all'Austria, procurava secretamente di ricavare da quel

(1) Carlo Dionisotti, *I reali d'Italia, d'origine nazionale antichi e nuovi*, 1893. L. Roux e C., editori, Torino, pag. 48 e 49.

(2) Brofferio, *Storia del Piemonte*, vol 3°, pag. 86.

cilicio il canapo per inalberare la vela d'Italia. Egli sentiva in altro modo l'auspicio o sacramento che veniva formandosi nell'anima rubella del Guerrazzi: « Venga un principe italiano feroce e magnanimo, ed apra un'arca dei famosi imperatori di Roma, ed abbrancandone a piene mani le ceneri, se le getti a piene mani sul velloso petto per riscaldarsene il cuore. Questo principe avrà in premio della perigliosa impresa la Corona di Ferro... »

Ma per conquistare la Corona ferrea, bisogna cingersi di ferro.

E ferro risuonava a Carlo Alberto la memoria di Arduino, maledetta dagli stranieri, e studiata dall'amico patriota cav. Luigi Provana del Sabbione; oltrechè Arduino era parente o affine agli Anselmi, da cui i Sabaudi impararono la professione di vivere secondo la legge romana. Cesare era stato proclamato nella Dieta di Pavia, e *Imperator Caesar Ardovinus perpetue augustus* veniva effigiato nella medaglia, in cui gli sta dinanzi l'*Italia orbis regina* (1).

Dunque aspergersi delle ceneri d'Arduino era tanto quanto, e forse meglio che sfruconarsi in seno le ceneri di un Imperatore romano, secondo il voto del tosco arrabbiato. Il quale intanto sarà, come promettono, tenuto all'ombra per otto anni, sopra *denunzia segreta*, all'isola del Giglio. Gli farà riscontro l'avvocato Salvagnoli nella fortezza vecchia di Livorno. Il sussiegato amico di Carlo Alberto, il marchese Gino Capponi ha riaccettato nel carnevale del 1833 l'entratura alla Corte lorenese, da cui si era dimesso ciambellano. La Toscana è un dormitorio insidioso. Lo spionaggio vi è primaria istituzione di Stato, benevisa agli stessi così detti ben pensanti. Agli spioni così detti *fiduciari* si onora di appartenere lo stesso arcivescovo di Firenze.

(1) C. Dionisotti, *I reali d'Italia*, ecc., pag. 133 e 47.

Lo spionaggio toscano non è solo l'occhio e l'orecchio di quel Governo linfatico, ma serve a tutta la reazione europea, che vi manda a decifrare il carteggio simpatico staggito altrove, specialità di quel Gabinetto nero (1).

L'ultimo fascicolo dell'*Antologia* del novembre 1832, appena era stato licenziato nel gennaio 1833, carico di empiastri e guidaleschi tipografici; il ministro cesareo a Firenze al 1° febbraio ne denunziava il puzzo di eresia politica al Buon Governo, e l'*Antologia* era spacciata.

— O cognato di Lorena, o tosco Morfeo, poteva continuare dentro sè stesso re Carlo Alberto, in paragone della mia, voglio che fallisca la tua politica sacrestana da spegnitoio! Nel marzo scorso la Presidenza del tuo *Buon Governo* ha negato al Vieusseux ed ai suoi amici di accompagnare con le torcie a Santa Croce il feretro di Giuseppe Montani, principale redattore della defunta *Antologia.* Ma anche senza torcie l'accompagnamento riuscì solenne. Quel santo diavolo di Tommasèo, che fa passare al mio sornione Gino Capponi giorni deliziosi, difenderà davanti l'opinione pubblica a Parigi Montani e l'*Antologia*, e sarà voce di vangelo in paragone degli articoli velenosi della così detta *Voce della Verità*...

« O Leopoldo II, cognato di Lorena, le feste, che prepari nel prossimo giugno per il tuo sposalizio con la principessa di Napoli, non ravviveranno troppo le speranze d'Italia. A me, a me l'alimentare la sacra fiamma nella fucina delle armi. »

Carlo Alberto dall'esempio degli altri Stati italiani ritrae in sè un misto di sprezzo e di gelosia, una spinta, una

(1) *Misteri di polizia.* - Storia italiana degli ultimi tempi, ricavata dalle carte d'un Archivio segreto di Stato per cura di EMILIO DEL CERRO (Firenze, A. Salani, edit. 1890).

suggestione al male per fine di bene. — Se gli altri imprigionano, impiccano e squartano od alloppiano per difendere la loro corruzione e la loro anarchia tirannica, non potrò, non dovrò io moschettare i pazzi e i reprobi per sostenere l'ordine e la forza, e preparare la redenzione della patria?

Ferdinando II aveva inaugurato il suo brutto regno nelle Due Sicilie, annuendo al supplizio degli undici martiri di Palermo, i quali andarono a raggiungere i martiri del Cilento colpiti nel 1828 e 29.

Ora la crudeltà bizzocca del Borbone si contenta di *suicidare* i ribelli alla giapponese, o far loro la grazia in conforteria, quando hanno la mannaia sul collo.

Carlo Alberto sarà più fieramente soldatesco.

Nelle Romagne la lotta fra i quattromila scherani del cardinal Albani surroganti degli Austriaci e i rivoltosi pare lotta fra malandrini; non si sa quale parte meriti maggiormente i nomi di briganti e ribelli alle leggi divine ed umane. Testimoni le stragi di Cesena e Forlì avvenute in principio del preceduto 1832; scannate dai soldati le madri coi lattanti, saccheggiati gli arnesi sacri delle chiese, trucidato sull'altare della Madonna chi si abbrancava al Crocifisso; totale: trentun ammazzati, cento e più feriti; e questa carneficina considerata come un *sinistro incidente* in una *Tontina*, da indennizzarsi con un *premio* di trecento scudi alle famiglie dei martiri.

Oh! Carlo Alberto farà giustizia più regolare, farà fucilare a suon di tamburo velato di nero, previo *guard' a voi!* e *presentat arm!*

— Quell'altro fallito re d'Italia, che è il mio ducale cugino Francesco IV di Modena, tipo di regnante contrabbandiere, ancora nel luglio dello scorso 32 mandava a morte la sua guardia d'onore, il cavaliere Giuseppe Ricci, rispar-

miandogli la forca e facendolo passare per le armi « per riguardi unicamente alla sua famiglia » e la condanna era stata per avere « *in una non ben precisata sera* macchinato una congiura coll'uso d'armi da fuoco e di coltelli in asta. » I giudici di Carlo Alberto saranno diaristi più precisi.

Fior di imprecisi sono i novellini della *Giovane Italia* in Lombardia. Domandano uno schema di statuto all'emerito professore Romagnosi, come i tacchini lo domandarono a Platone nella favola piemontese del medico Edoardo Calvo. E peggio ancora! alcuni di loro hanno ascoltato il sogno del romanziere Alessandro Dumas, che nell'ottobre dello scorso 32 a Milano propose la candidatura del duca di Némours, figlio di Luigi Filippo, a re d'Italia (1).

Questa ricordanza dava nel costato di Carlo Alberto una fitta di gelosia la più lancinante, la gelosia contra gli stranieri: ed egli smaltiva l'amarezza ghignando: che sarebbe colui degno re di quella società di malviventi patrioti, che si chiama la *Pantenna*; onde il giudizio statario proclamato fin dal febbraio di quest'anno di grazia (1833) nella Bresciana e nella Bergamasca.

— Intanto il lombardo Sardanapàlo fa la guerra dei coriandoli nell'orgoglio privilegiato del suo carnevalone; e si è tenuto un veglione patriottico nella galleria Decristoforis di fresco inaugurata, con l'intervento di alcuni birichini piemontesi, fra cui quel pelo rosso cattiva lana dell'avvocato Eugenio Stefano Stara di Vercelli.

« Non par vero che questo mal pelo sia fratello dell'avvocato Giuseppe Grato Domenico, che trovai solerte ed acuto giudice nella Regia Udienza di Cagliari, e dall'ufficio dell'avvocato fiscale generale lo trassi senatore a Torino

(1) Giovanni Decastro, *Cospirazioni e processi in Lombardia* (1830-35). Torino, fratelli Bocca editori, 1894, pag. 31.

nell'ottobre del 1831, primo anno del mio regno, addicendolo alla Commissione di legislazione. Qui egli distilla rigorosamente sapienza giuridica per i miei codici, e quel bighellone di Vercelli..... Oh! non paiono staccati dallo stesso seno di madre! »

La mente di Carlo Alberto ricorre al metastasiano:

L'ape e la serpe spesso
Suggon l'istesso umore;
Ma l'alimento istesso
Cangiando in lor si va:
Chè della serpe in seno
Il fior si fa veleno:
In sen dell'ape il fiore
Dolce liquor si fa.

A parte la corbelleria scientifica, che le serpi si nutriscano di fiori, quando loro boccone prelibato sono i ranocchi, e restando nel regno delle api, certo è, che, secondo i fiori da esse succhiati, possono produrre miele delizioso o miele velenoso, velenoso come quello dell'antica Colchide o del moderno Gouriel, che fa cascare dal delirio.

Re Carlo Alberto, senza accorgersi che era egli stesso iniettato dal miele velenoso dei gesuiti, sentiva una voglia simile a quella di re Tarquinio, la voglia di tagliare i fiori, e specialmente i grandi papaveri, che supponeva avvelenassero il miele patriottico.

Lo rodeva soprattutto il sospetto condito di gelosia verso Francia e Inghilterra, verso la Francia Orleanese, che allora stava appunto riquadrando consularmente la scacchiera burocratica dei suoi dipartimenti, e verso l'Inghilterra protestante, che per atto del Parlamento in quel 1833 faceva germogliare i primi borghi, o veri municipii nella intarsiatura delle sue istituzioni medioevali.

Sospetti, gelosie, suggestioni feroci di male, impeti e

cristallizzazioni di bene, urtavansi nel cuore di Carlo Alberto a farne un Saulle *fero, impaziente, torbido, adirato;* ond'egli poteva sfogarsi nel seno di Abner, ossia del ministro della guerra Villamarina, e sfogarsi coi versi di Alfieri:

Entro ogni nappo, ascoso tosco io bevo:
Scorgo un nemico in ogni amico...

Il segretario intimo De Gubernatis gli diventava vieppiù sospetto ed odioso, come un predicatore Achimelech; il conte della Scarena, scelto per il polso fermo, gli sapeva vieppiù di Gionata fluttuante; Mazzini era il profugo Davidde, preteso *guerrier di braccio, ma di cor sacerdote,* salmista eretico.

Oh! con Abner Villamarina re Carlo Alberto si intendeva meglio, quando credeva di vedere il sole inghirlandato di sangue:

il sol dintorno
Cinto ha di sangue ghirlanda funesta.

Il ministro della guerra gli dà la più forte garanzia di intombare ogni pericolo, e di strappare a Mazzini ogni pretesa di *reverende risuonanti penne,* lasciando la pretesa aquila della *Giovine Italia* come una gallina pendente in un quadretto di natura morta.

Un pensiero dell'arte più gloriosa molceva in Carlo Alberto ogni anticipato rimorso di crudeltà soldatesca.

La Baviera, che aveva dato un re alla nuova Grecia, era invasa dalla olimpica crisi della decorazione ellenica; innalzava il *Valhalla,* il Partenone tedesco. Sarebbe certamente audacia storica l'attribuirne il presentimento a Carlo Alberto; ma anche lo spirito pesante dei tedeschi con Arrigo Heine si farà birichino di Parigi per castigare l'orso della goffa ribellione. — Solo noi italiani dobbiamo rima-

nere perpetuamente vittime pazienti dei guastamestieri? Oibò! — Orsù, Abner!

Abner Villamarina non intendeva a sordo. Nel suo sangue sardo spagnolesco non difettava un ardore liberaleggiante, ma temprato dall'esempio di reprimere con l'immediata fucilazione i pronunziamenti militari.

La gloria napoleonica gli aveva accresciuta la riverenza per l'intangibilità, quasi per l'infallibilità dell'esercito. Villamarina emulava, se non superava Carlo Alberto, in riporre nell'esercito la massima speranza d'Italia. — Guai a chi lo tocca! egli esclamava con piglio napoleonico.

Poi traduceva i fieri propositi nella moneta spicciola delle frasi dialettali, che spianano le grinze alla noia del sussiego cortigiano. Il ministro della guerra non si periterà di mettere le stesse frasi per iscritto: « Fucilarli all'istante... Credo che sarebbero mezzi efficaci per levare presto la voglia ai nostri *gridellini* di fare li belli spiriti! »

Mantenere invulnerabile l'esercito sarà pure per il ministro della guerra il miglior titolo ad entrare maggiormente nelle grazie del re, tenendo a segno preti e frati e quanti si fondano unicamente sul bigottismo.

Le frasi crudeli di esecuzione militare scendono dai supremi dicasteri alle più umili giudicature di mandamento: — A quelle teste bruciate bisogna lavare la faccia col piombo! — Si preparano all'uopo le palle, come la treggea per lavare l'interno delle bottiglie.

Pur anco re Carlo Alberto tentenna. Allora il fruscìo della sottana gesuitica si mesce al bagliore della meteora marziale; e ne esce lucido, untuoso, serpentino il motto: « A costui è d'uopo fare gustare il sangue. Bisogna inebriarlo di sangue ». — E per invitarlo a bere nella coppa sanguigna, è opportuno far balenare lo spettro rosso in Savoia. Fa l'effetto della banderuola rossa agitata dal torèro.

Nel circolo della contessa della Scarena i legittimisti francesi evocano lo spauracchio della mazzineria aiutata dal costituzionalismo orleanese, che invade la Savoia per imporre il duca di Némours a re d'Italia... « Oh! la Savoia invasa, la Moriena, Altacomba, la culla della dinastia, violato il santo Sepolcro dei Maggiori...! » Freme Carlo Alberto; sente nelle orecchie risonare il sangue iniettato; a momenti berrebbe nella coppa di Alboino. I teschi gli si disegnano a calici...

Il baule a doppio fondo scoperto nella dogana di Genova ha rivelato un guanciale compresso di *Giovine Italia...* — Oh con quel guanciale troppo si è tardato a soffocare la Desdemona rivoluzione!

Intanto quei fogli velenosi sono letti da ufficiali, bassi ufficiali, e spiegati ai soldati.

Ed anche in Savoia vi è cattedra di rivoluzione militare!

***

Veramente, se i poliziotti avessero lette e meditate attentamente le istruzioni scoperte nel doppio fondo del baule incriminato, avrebbero appreso, come Mazzini, anzichè far comunella con Luigi Filippo, intendeva col nocciolo della *Giovine Italia* rivoltare e ringiovanire tutta l'Europa, e singolarmente dare il gambetto all'orleanese re di Francia, come noi vedremo distesamente appresso.

Fin dal 4 luglio 1832 la dogana di Genova sul vapore *Le Sully*, proveniente con bandiera francese da Marsiglia, aveva perquisito « un baule diretto a sua madre dall'avvocato Mazzini, noto carbonaro e segretario della consulta carbonica, dipendente dal gran mastro Passano », come diceva il sunto poliziesco. Più esattamente il baule spedito da Giuseppe alla madre era indirizzato alla casa di com-

mercio Rini e fratello. Infatti Giuseppe Gambini (omonimo di uno zio dei Ruffini, zio Giovanni del *Benoni*) agente della casa Rini, erasi presentato per ritirarlo. Ma gli agenti doganali avvertiti da un giudice di Marsiglia che il baule conteneva un doppio fondo di contrabbando politico, levati i panni frusti, onde era vistosamente riempito, andarono diritti al segreto, e scovarono cinque copie del primo fascicolo della *Giovine Italia*, l'orazione di Guerrazzi per Cosimo Del Fante estratta dallo stesso giornale, una copia di istruzioni segrete, firmate F. Strozzi (nomignolo dell'apostolo genovese), i *Dialoghi popolari* di Gustavo Modena, tredici lettere dello stesso Mazzini, ed accluse commendatizie di emigrati a Londra per patrioti rimasti a Napoli e a Palermo. « Ne appariva, secondo il sunto poliziesco, che la *Giovine Italia* instituita in Marsiglia tendeva a fondere in sè tutte le altre (sette), e ridurre tutta Italia a Repubblica. »

Le *Istruzioni segrete*, dissepolte dal doppio fondo del baule venivano mandate tosto al centro della polizia reazionaria, che l'Austria impersonava in Metternicche. Esse, ricalcando lo statuto più teorico primamente promulgato e giurato dal Mazzini, insegnavano praticamente:

« La *Giovine Italia* ha per iscopo:

« 1. La repubblica, una e indivisibile, in tutto il ter-
« ritorio italiano, indipendente, uno, e libero.

« 2. La distruzione di tutta l'alta gerarchia del clero,
« e l'introduzione d'un semplice sistema parrocchiale.

« 3. L'abolizione d'ogni aristocrazia e d'ogni privi-
« legio che non dipenda dalla legge eterna della capacità
« e delle azioni.

« 4. Una promozione illimitata dell'istruzione pub-
« blica.

« 5. La più esplicita dichiarazione dei diritti dell'uomo
« e del cittadino. »

Chi raffronti con equanimità storica alcuni paragrafi di questo programma rivoluzionario, singolarmente i numeri 3 e 4, può ravvisare che essi si accostavano sufficientemente ai propositi di assolutismo illuminato e italiano, i quali fermentavano in re Carlo Alberto.

Ma tanto la congiura intenta ad abbattere il re, quanto il re intento a spegnere la congiura, erano oramai incapaci di reciproca stima e conoscenza.

Anzi, per calunniare i congiurati e farli odiare dal volgo, la Polizia aveva d'uopo di torcere il grifo dalle seguenti moralità delle suddette istruzioni:

« Niuno potrà essere membro, se abbia commesso qualche « vero delitto, se abbia malversato la gestione delle cose « altrui, se sia eccessivamente prodigo o eccessivamente « avaro, se sia eccessivamente propenso al vino, al giuoco « o alle donne... »

Piuttosto la Polizia aguzzava la vista e l'udito, nell'imprimersi le successive avvertenze:

« Tutti i federati si scelgono un nome di guerra ita- « liano dal Medio Evo sino a noi.

« Ogni federato deve munirsi, e potere all'uopo e ad ogni « cenno armarsi d'un pugnale, d'un fucile, e di 50 cartuccie.

« Al momento dell'azione... l'uniforme dei federati sarà « *blu verde*, cintura di cuoio *rosso*, pantaloni *bianchi*, se « d'estate, di panno grigio con striscie *bianche*, se d'inverno, « berretto d'incerato o di cuoio colla coccarda nazionale.

« ... Il simbolo della federazione è un ramoscello di cipresso.

« ... La società degli Apofasimeni è amica della fede- « razione, divide gli stessi principii e voti. I capi dell'una « e dell'altra sono in comunicazione, e le forze si trove- « ranno unite nel giorno del pericolo.

« Tutti i confederati possono corrispondere e ricono- « scersi per mezzo di segni che sono i seguenti:

« Pei federati semplici e pei propagatori è stabilito che « l'interrogante incrocicchia le mani, e intrecciandone le « dita fino alle radici colle palme rivolte verso il corpo, « se le riposa sul cuore. L'altro deve rispondere collo « stesso incrociamento di mani, ma stendendo le braccia « verso l'interrogante e rivolgendogli aperte le palme, co- « sicchè il primo indicando il cuore, l'altro viene a sog- « giungere che gli sarà aperto. Allora l'interrogante chiede: « *Che ora è?* L'altro risponde: *L'ora della lotta.* Allora « si toccano le mani, intrecciando i due indici delle destre « a modo di catena. Pei soli propagatori poi è stabilito, « che siavi una parola la quale si cambia di trimestre in « trimestre, e se v'è bisogno, anche di mese in mese. Di « presente (giugno 1832) il dimandante dice: *Ora*, e « l'altro risponde: *E sempre.* »

Al leggere queste istruzioni i poliziotti vedevano sorgere dal doppiofondo del baule, come da botola magica il fantoccio, il babau dell'insorgente tricolore; e sentivano la voglia di farne subito esperimento di impiccagione.

Ma ancora più importanti delle istruzioni erano le lettere, secondo il predetto sunto poliziesco, « dirette ad un « fratello, che si suppone il dottore Ruffini; l'informavano « già aver centralizzate le sette di Lombardia, Piemonte, « Genovesato, Romagna, Toscana; mancar Napoli e Sicilia, « per le quali mandava commendatizie. Parlava delle pro- « babilità, esponeva molti nomi. »

Nella lettera del 10 giugno 1832, diretta evidentemente al dott. Jacopo, il Mazzini rivelava anzitutto un presentimento, che il carico del baule andasse a male. Infatti esordiva: « Fratello! Scrivo incerto ancora, se potrò far « partire lettera e nemmeno il baule, ma quel demonio del « capitano Andrac non ne vuol sapere... »

Le istruzioni, che egli manda, sono le stesse già conse-

gnate a un viaggiatore da lui spedito a Napoli, ma arrestato in Aiaccio dall'*infame governo francese.* La *Giovine Italia* già contiene realmente nel suo nocciolo la voglia di rivoltare e ringiovanire tutta l'Europa.

Mazzini non teme per la mala riuscita del colpo titanico tentato troppo frettolosamente dalla gioventù parigina. È sicuro di riuscire un'altra volta, sciolto lo stato d'assedio.

Anche la rivoluzione spagnuola, per cui si preparano provincie, gli promette bene. Solo egli si duole della persecuzione e della eliminazione di Ramorino. « Vedremo —
« quel che mi è più grave, si è le ricerche fatte dalla
« Polizia al generale Ramorino. Si è sottratto, ma non so
« più dove prenderlo: è noto che egli con Belgioioso ma-
« neggiava per conto nostro i preparativi della Savoia, al
« cui scopo aveva già ricevuto 40,000 franchi dai Lom-
« bardi, unici che, per nostra vergogna, diano qualche de-
« naro, — esempi che ti prego far suonare per tutti i
« modi all'orecchio dei nostri giovani patrizi...

« Presto manderò uno scritto ai soldati di Bianco, poi
« spero uno di Ramorino.

« E Federico (Rosazza)? (Che figlio di famiglia non
« poteva fare l'impossibile). E questi patrizi? e danari?
« Nulla, nulla! »

Mentre Mazzini vorrebbe battere febbrilmente moneta per la macchinata perpetuamente spedizione di Savoia, allunga le sue spire alle provincie meridionali.

Se il primo messo è stato catturato in Corsica, ora vada in Sicilia lo stesso profeta Elia (Benza).

« Elia deve necessariamente spingere una corsa fino a
« Palermo; è cosa di due giorni a un dipresso...

« Elia deve presentarsi, ben inteso, come inviato della
« Congrega centrale, ma a nome del Piemonte, che desi-

« dera fraternizzare. Se essi accettano, convien dare addi« rittura, senza perder tempo, l'indirizzo di Torino e di « Genova » (Azario e Ruffini).

Gli indirizzi meridionali accennati dal Mazzini al dottor Jacopo sono vagoli come striscie aeree d'una colomba dell'arca; un Fonseca, « giovinotto buono, ma inesperto e forse impaurito », un De Turris, a cui Fonseca doveva portare una lettera di lui Mazzini e del fiero Bianco, poi un prezioso maestro sarto delle Guardie Reali.

Nelle istruzioni speciali al commesso viaggiatore per le provincie meridionali, si imbechera il doppio oggetto della missione: stabilire una congrega provinciale in Napoli per la *Giovine Italia*, e mettere un accordo di centralizzazione fra le Società dei patrioti preesistenti.

« Gli individui ai quali t'indirizzi devono essere prima di tutto esplorati da te, se appartengono a Società patriottiche con le basi di unità, indipendenza e libertà: *unità, s'intende, non federativa.*

« Quando concordino su queste tre basi, tu devi esplicitamente parlare della tua missione. Esiste una Società detta della *Giovine Italia*, la quale ha una centrale a Marsiglia. Essa (unzione sacerdotale) riconosce e venera tutte le Società buone: ma spaventata dalla moltitudine delle Società che esistono in Italia, si è consacrata a stabilire un vincolo comune per via d'accordo, mentre essa propaga colle proprie forme in terreno vergine, e specialmente nella gioventù. Essa non vuole despotizzare, ma centralizzare...

« La centrale della *Giovine Italia* è riuscita quasi completamente in questo scopo. Essa riunisce sotto di sè quasi tutte le fila della Lombardia, del Piemonte, del Genovesato, della Romagna, della Toscana. Mancano al grand'accordo Napoli e la Sicilia, *colla quale la Centrale non ha che relazioni vaghe...*

« ...Ora le circostanze estere ed interne accostarsi allo sviluppo: essere vicina l'epoca in cui la Francia scuoterebbe il giogo, tutti gli Italiani dover essere pronti a vegliare il mo-

mento, aver noi bisogno di lavare delle grandi macchie, e ristabilirci in faccia agli stranieri. Tutta l'Europa accusarci non d'altro che di dissensioni: dovere noi mostrare il contrario a tutti, e concentrarci in una grande lega, che suggelli il principio di una nuova êra...

« ...Poi, chiedere qual forma di governo vogliano: dichiarare mente della *Giovine Italia* essere la *Repubblica unitaria*, ed essere il voto della maggioranza. Del resto, se continuando nelle tre basi generali, diffidassero di questo, dire che la mente della *Giovine Italia* sia quella di promuovere un potere forte, centrale, dittatoriale durante la guerra, ed intanto l'espressione nazionale avrebbe campo di mostrarsi. La maggiorità degli Italiani avrebbe deciso. »

— Mille grazie! — doveva commentare Carlo Alberto. — E poi ce l'avete coi re traditori dei popoli. Intanto vi apparecchiate voi a tradire i re comodini.

Infatti l'istradamento mazziniano proseguiva: « Questo « per gli uomini che si trovassero con lavoro fatto alle « mani. Quanto ai vergini e giovani, cercare, scegliere uno « dei migliori, e richiederlo di stabilirsi a centro della « *Giovine Italia* in Napoli. Le cose essenziali essere il « giuramento, *i principii repubblicani unitarii*, i due « gradi di federati propagatori...

« Nomi di guerra, piccola contribuzione, armi procac« ciate, ecc.

« La firma della Centrale è Filippo Strozzi.

« L'indirizzo per le lettere in apparenza indifferenti, lo « sai, Astrui et Olivier, rue de l'Arbre, n. 13.

« ...È necessarissimo vedere il Simeoni, per questo ne« cessarissimo vedere Camillo, ed essere da lui presentato. « Bisogna, comunque vada, aspettarlo...

« Calma, sangue freddo, costanza molta. Rinnegato amor « proprio o sentimento individuale, per la causa inghiotti « anche bocconi amari.

« Non frequentare molto i caffè. Non ti lasciar vedere « coi liberali, non mostrar passione pei giornali.

« Puoi e devi riuscire.

« Vedi le belle cose delle città, ecc.

« La missione è alta e difficile, ma io ti credo degno « di essa.

« Amami sempre.

« F. Strozzi. »

Il Camillo segnato nell'itinerario di propedeutica mazziniana era Camillo de' marchesi d'Adda Salvaterra, affigliato dal Mazzini stesso alla carboneria nella *vendita* di Livorno, fondata per incarico del Gran Maestro Angelo Passano. Il marchese lombardo, allievo del Romagnosi, aveva accompagnato a Genova l'iniziatore suo « famigerato e veramente iniquo Mazzini » come suonavano le qualificazioni poliziesche ed era divenuto il primo agente di Mazzini in Lombardia. Quindi andava suo legato a Napoli, dove il governatore di Milano Hartig lo proseguiva colle sue attenzioni, incaricandone l'ambasciatore d'Austria presso la Corte borbonica. Dapprima questi riferiva che non aveva niuna ragione di dolersi della condotta del conte Camillo d'Adda, ma poscia ottenutane l'estradizione, lo faceva arrestare; e si degnava di visitarlo al castello dell'Ovo. Quivi il prigioniero sostenne con sciolta securità la visita dell'ambasciatore, e ne rifiutava il consiglio di cambiar nome durante la propria traduzione in Lombardia « non avendo niuna ragione di portare la maschera fuori del carnevale. » Così scortato da un gendarme napoletano e relativa ordinanza, egli venne sbarcato da Napoli a Lerici, donde consegnato al commissario Bolza veniva menato per Genova a Milano. Sofferse per tre anni la prigione con *signorile dignità:* e per quanto si assottigliassero fiori di poliziotti, come furono il Salvotti

e il suo successore e concittadino tirolese Paride Zajotti, non riuscirono mai a cavargli il verme di bocca. Gli erano state trovate lettere di Pietro De Luigi e del Dembowski, commendatizie dategli dall'Arese e da Giacomo Visconti-Ajmi per uffiziali d'artiglieria di Genova e per il principe Luigi Bonaparte; gli mostrarono anche lettere scritte da lui stesso; ed egli con finezza di ammirazione aristocratica: « Come hanno imitata bene la mia scrittura! sì! imitata abbastanza bene! » (1).

Re Carlo Alberto e l'ambasciatore austriaco De Bombelles, facendosi superficialmente buona cera, potevano riconoscere come due giovani patrizi Camilli dessero loro del filo a torcere.

Se l'Austria disperavasi con Camillo d'Adda, il re di Sardegna credeva di avere pericolosamente sulle braccia Camillo di Cavour.

E per trarre la castagna con la zampa austriaca, senza crearsi odiosità nella nobiltà piemontese, la polizia torinese affidava all'Austria la partaccia contra Cavour.

Difatti l'ambasciatore De Bombelles il 2 ottobre 1832 significava a Milano i pericoli dell'infetto e incorreggibile Camillo subalpino; e il tirolese barone Carlo Grato Torresani, direttore della polizia austriaca in Italia, dava al commissario di polizia in Buffalora il seguente avviso intorno alla venuta del pericoloso soggetto:

---

(1) V. *Vicende del mazzinianismo politico e religioso dal 1832 al 1854* per Nicomede Bianchi, (Savona, coi tipi di Luigi Sambolino, 1854), pag. 2 e seg. — *Documenti della guerra santa d'Italia. Carte segrete della polizia austriaca in Italia.* (Capolago, 1852). — *Della vita di Giuseppe Mazzini* per Iessie W. Mario. (Milano, Edoardo Sonzogno, edit., 1886), pag. 117 e seg. — *Cospirazioni e processi in Lombardia dal 1830 al 1835* per Giovanni De Castro. (Fratelli Bocca, edit., Torino, 1894). — R. Bonfadini, *Vita di Francesco Arese.* (L. Roux e C., edit., Torino, 1894).

« Milano, li 15 maggio 1833.

« Sta per mettersi in viaggio il giovane cavaliere pie-
« montese Camillo di Cavour, già uffiziale del genio, e
« malgrado la sua gioventù, già provetto nella *corruzione*
« *de' suoi principii politici;* mi affretto a darle, signor
« commissario, questa notizia coll'invito di non ammet-
« terlo, qualora si presentasse, su codesto confine, se non
« sopra passaporto in perfettissima regola, e in questo
« caso soltanto, previa la più *rigorosa visita* sulla persona
« e negli effetti, avendo io notizia, che egli possa essere
« latore di pericoloso carteggio. »

Pericoloso contra l'Austria, e di molto, oh sì! era il contino Camillo Cavour; ma verso la Monarchia di Savoia si apparecchiava fin d'allora ad esserne l'Italiana Provvidenza. Egli baldanzosamente spiattellava, che se fosse lui il Governo, invece di perseguitare i lettori della *Giovine Italia*, la farebbe pubblicare in piazza dal banditore comunale, e spiegare dal pergamo; e ciò non per lo scopo della propaganda paventata dalla polizia, ma per chiarire come non fossero attuabili nè temibili le matte esagerazioni.

Egli veramente amoreggiava col costituzionalismo, e propendeva per la relativa politica del *giusto mezzo*, e la magnificava, largamente scrivendone al cugino professore di fisica e pubblicista Augusto de la Rive in Ginevra, e poi all'antico precettore abate Frézet, e per tempo deponeva nei suoi quaderni queste sentenze di testa e di cuore:

« Vogliono evitarsi i movimenti bruschi, i quali non si
« compiono senza una perdita viva di forza.

« Guardiamoci dal calunniare lo stesso vizio, altrimenti
« accadrà che il pubblico credendolo vittima finirà per pi-
« gliarne cura.

« La peggiore delle miserie è l'oppressione che si copre « di forme legali.

« ...Non vi è uomo grande che non sia liberale. Il grado « dell'amore della libertà è in ciascun uomo proporzionato « all'elevazione morale a cui è giunto » (1).

Per tal modo librandosi nell'elevazione del concetto liberale, audace e prudente il contino Camillo di Cavour a ventitrè anni riteneva con il *giusto mezzo*

nel vero farsi come centro in tondo.

Dopo avere oscillato fra statica e dinamica, spinto e rimbalzato per l'ardore di patria e pel freddo calcolo, egli, (lo confessava testualmente al cugino ginevrino e professore di fisica, nella lettera del 13 maggio 1833) aveva finito per fissarsi come *le pendule dans le juste milieu*. Non intendeva però rimanere un oriuolo fermo. « Mon état de *juste milieu* ne m'empêche cependant pas de désirer le plus tôt possible l'émancipation italienne des barbares qui l'oppriment, et par suite de prévoir q'une crise tant soit peu violente est inévitable; mais cette crise je la veux avec tous les ménagemens que comporte l'état des choses... » (2).

In altre parole, anch'egli è disposto ad emettere il grido di papa della Rovere: fuori d'Italia i Barbari! Anch'egli calcola inevitabile un terremoto politico, ma vuole preparargli tutti i cuscinetti possibili.

(1) *Diario inedito con note autobiografiche del Conte di Cavour*, pubblicato per cura di Domenico Berti. (Voghera Carlo, Roma, 1888), pag. XVIII-XIX.

(2) Camillo Cavour, *Lettere edite ed inedite*, raccolte ed illustrate da Luigi Chiala. (Torino, Roux e Favale, 1880), vol. V, pagine 29 e 30.

Per tal modo il conte Camillo di Cavour assaporava il *juste milieu* come il brodo più squisito. Ma a Carlo Alberto il *juste milieu* sapeva più amaro del giusquiamo. Egli vi trovava il nomignolo e la personificazione di Luigi Filippo, che doveva poi dire alla regina Vittoria d'Inghilterra: « Vous savez qu'on m'appelle le *juste milieu*, parce que malheureusement il n'y a que peu de bons, et bien de mauvais. »

Veramente il giusto mezzo di Luigi Filippo poco rispondeva al nobile ideale dello stesso Cavour.

Quella del giusto mezzo era, fuori delle considerazioni morali, una necessità politica e diplomatica per la monarchia orleanese, che sôrta dalla rivoluzione del luglio 1830, voleva far dimenticare le sue origini, senza scontentare i patrioti.

Corollario di quell'empiastro del *giusto mezzo* era il principio di *non intervento*, che vacuo o gabbato per Luigi Filippo, diventerà solo nel procedimento storico il salutare non intervento imposto dal 3° Napoleone, Giove Statore, nella formazione dell'unità italiana.

Intanto nel 1833 la Francia orleanese dichiarava che non avrebbe tollerato la presenza di truppe straniere nel Belgio, nella Svizzera e nel Piemonte, e che per gli altri Stati delibererebbe secondo le circostanze. All'intervento austriaco nelle Romagne la Francia aveva dato il contrappeso del contro-intervento ad Ancona nel marzo 1832 col grido uccellatore di libertà, emesso dai suoi capitani di mare e di terra Combes e Galloy. A parte i possibili contro-interventi, il non-intervento di Luigi Filippo aveva questi due scopi ben concretizzati, secondo il nostro storico diplomatico Carruti: « impedire che col pretesto di soffocare le rivoluzioni, l'Austria e la Prussia si accostassero alle frontiere francesi, e dare intanto un ventoso pascolo

al partito della propaganda, riserbandosi di temperarne gli effetti con antivveggenza accorta » (1).

Volendo servire a due padroni, cioè al legittimismo e alla rivoluzione, il governo di Luigi Filippo diventava spiacente a Dio e ai nemici suoi. Giuseppe Mazzini, come abbiamo visto, nel mantice delle sue istruzioni sbuffava addirittura per atterrare quel tiranno da Limbo.

Invece Carlo Alberto rizzava i baffi al pensiero, che Luigi Filippo diventasse lo strumento di Mazzini.

Questi, anticipando i pubblicisti della redenzione diplomatica, aspirava a un intervento della Giovane Europa per la santa alleanza dei popoli.

Ma i legittimisti francesi assillavano il re di Sardegna: — Sentite! I quattrinai rivoluzionarii di Lombardia e Piemonte hanno già offerto due milioni alla Francia, affinchè si muova per la causa italiana. È la Francia orleanese che infetta a Torino i nobili pennaiuoli ed ideologici, mercè lo stesso ambasciatore Barante e quel gioiello di segretario d'ambasciata, che risponde al nome d'Haussonville.

Non per nulla l'ambasciatore austriaco Enrico de Bombelles aveva già notificato al Governo di Milano la *liaison intime* del contino di Cavour *avec d'autres jeunes gens mal pensants, et notamment avec un monsieur attaché à l'Ambassade de France.*

Oramai Carlo Alberto vede suggestivamente una discesa di Luigi Filippo, pari a quella di Carlo Magno con Giuseppe Mazzini per diacono Martino. E non riflette che Mazzini si era quasi offerto a luï, e che avrebbe potuto essere diacono suo, diacono di Savoia-Carignano.

(1) *Della diplomazia francese sotto Luigi Filippo*, saggio di DOMENICO CARUTTI intorno l'*Histoire de la politique extérieure du Gouvernement français, 1830-1848, etc.*, par M. O. D'HAUSSONVILLE, *ancien député*, Paris, 1850.

Carlo Alberto vede soltanto Mazzini con Luigi Filippo e col duca di Némours.

Oh! perchè non varchino le Chiuse, bisogna serrare loro il passo in Savoia!

Dopo la scoperta del baule a doppio fondo, sebbene la polizia reazionaria avesse in mano fila e nomi da guazzarvi dentro, si era agito alla chetichella in Austria e in Piemonte, lasciandosi che il Borbone di Napoli e l'Estense di Modena sfogassero i loro istinti di Torquemada e di Fra Diavolo. I poliziotti di Milano e Torino manovravano con prudente strategia venatoria, come i *batteurs* per trarre i camosci al tiro dei padroni.

Oramai il campo di caccia era pieno zeppo. Metternich calcolava che gli affigliati della *Giovine Italia* ammontassero oramai a centinaia di migliaia. Pier Silvestro Leopardi nella sua immaginazione napoletana portava a sessantamila i suoi correligionari nel solo regno delle Due Sicilie, i quali in un determinato giorno dovevano far esplodere la rivoluzione.

Era tempo di agire per la reazione, impedendo che quelle centinaia di migliaia di fiammiferi umani avvampassero in un subito incendio del trono e dell'altare.

Appunto nell'anno innanzi, 1832, G. F. Krammer aveva applicato ai fiammiferi la scoperta, che mischiando il clorato di potassa con il solfuro di antimonio, si otteneva una combinazione esplodente e fiammeggiante all'attrito, mentre i primi fiammiferi del 1812 ingommati di potassa e zolfo, per esplodere ed infiammarsi, dovevano tuttavia immergersi del capettino nell'acido solforico concentrato.

— Ora bisogna badare di più ai fiammiferi, poichè basta la fregagione ad accenderli.

Carlo Alberto mulinava soprattutto di salvare dall'incendio del proselitismo settario l'esercito da lui destinato a combattere pel riscatto nazionale contra l'Austria.

Intanto pensava di salvarlo pure dalle seduzioni straniere di Luigi Filippo, e così sentiva fremere raddoppiato l'intento nazionale nel cupo segreto della sua anima molteplice.

Ma la sua meditazione assorta nel silenzio pareva titubanza. Ne prendevano acre sospetto specialmente i legittimisti francesi del circolo della contessa La Scarena. Onde la ferocia cortigiana di Marte gesuita rimetteva in circolazione il motto: *Il faut lui faire tâter du sang, autrement il nous échappe.*

*
* *

Carlo Alberto, salito al trono, mentre era fresca la retata dei Cavalieri della Libertà, che avevano tramato negli ultimi aneliti di Carlo Felice, aveva mantenuto in permanenza l'inquisitore conte Benedetto Andreys di Cimella, già uditore generale di guerra, promosso consigliere di Stato.

Il Regio Viglietto « dato a Torino li 25 del mese di ottobre, l'anno del Signore 1831 e del Regno nostro il primo » premetteva: « Le segrete riunioni scoperte nel « mese di marzo ultimo scorso, tendenti a pervertire lo « spirito dell'armata, e a preparare criminosi tentativi contro « il bene dello Stato, avendo dato luogo all'arresto di al- « cuni militari e borghesi, ne furono gli atti d'Inquisi- « zione affidati all'uditore nostro generale di guerra Conte « Benedetto Andreys di Cimella, il quale li firmò e diresse « in modo a riportare il Nostro pieno sovrano gradimento; « tale inquisizione non trovandosi definitivamente ultimata...

« Quindi è che... di Nostra certa scienza e Regia auto- « rità... abbiamo delegato e commesso, come deleghiamo e « commettiamo al detto presidente Conte Don Andreys di « Cimella, consigliere nel nostro Consiglio di Stato, l'autorità « e giurisdizione necessaria ed opportuna per continuare

« gli atti della suddetta inquisizione non solo contro gli « individui sì militari che borghesi, già menzionati negli « atti, ma eziandio contro quegli altri, che venissero in « essi indicati, e li loro complici, colla facoltà di subde- « legare, mandando al medesimo di farsi quindi d'ogni cosa « una circostanziata relazione per le ulteriori sovrane « Nostre determinazioni, derogando come deroghiamo ad « ogni legge in contrario, chè tale è Nostra mente » (1).

Era dunque predisposto un nocciolo di inquisizione politica con pieni poteri. Nel '31, come abbiamo veduto, lo spirito di siffatta inquisizione fu relativamente blando, eccetto che per il povero Bersani.

Ma nel '33, al fremito delle passioni congiurate corrispondeva la fermentosa veemenza della reazione organizzata.

Non è il caso di esclamare, come il Brofferio, ancora scottato: iene di corte! Era l'umana belva, che si scatenava e si scatena sempre, quando si ha una situazione ex-lege, sia la rivoluzione, che per un diritto costituendo si passa del diritto costituito, sia la reazione che difende l'assolutismo arbitrario. Era la bestia trionfante sulla terra di Piemonte, la bestia, a cui un novello Giordano Bruno avrebbe voluto dare lo spaccio. Non per nulla il testone zeppo, veemente, ma equilibrato del contino di Cavour, benchè amantissimo d'Italia, anelava in quei giorni di recarsi a Ginevra per respirarvi un'atmosfera di ragione ricostituente (2); chè tanto folli e demoniache gli parevano le aspirazioni immediate dei rivoluzionari, quanto feroci e

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte*, vol. 3°, *Schiarimenti*, p. 165 e seguenti.

(2) Lettere da Torino 15 marzo 1833 all'amico inglese William Brokedon, precursore dell'alpinismo, e 13 maggio alla zia Cecilia de Sellon Budè. — Raccolta del Chiala, vol. v, p. 24-26.

rabide le repressioni suggerite e stimolate dai congreganisti austriacanti e gesuitanti.

Però questa stessa rabbia si manifestava sincera, direi coscienziosa. E ne sia prova la corrispondenza perfetta tra il linguaggio pubblico e il linguaggio privato.

Si attribuì a perfido e freddo disegno di infamare le vittime il tenore dei fogli ufficiali, *Gazzetta Piemontese* di Torino, e *Gazzetta di Genova*, che appioppavano ai così detti *infami sovvertitori* i propositi di stilettare le persone più eminenti del R. Governo, di avvelenare le acque, nonchè tutti i maneggi e disegni già attribuiti agli Untori.

La *Gazzetta Piemontese* del 24 maggio 1833, dopo aver annoverato i benefizi recati al Piemonte da re Carlo Alberto, rivelava come, avutasi conoscenza di nuove oscure trame, per lo stesso desiderio della pubblica tranquillità non si era proceduto a verun arresto « parendo meglio osservare semplicemente, se i perversi facevano o no alcun atto che rendesse necessaria la giustizia del Governo ». Quasi si preferiva la conversione alla morte dei peccatori. « Ma la recente scoperta di positive criminose azioni af- « fine di sedurre e corrompere i sotto-uffiziali di quattro « reggimenti, azioni denunziate dai medesimi sotto-uffiziali, « menò la necessità di far arrestare parecchi individui non « militari, ed uno scarsissimo numero di sott'uffiziali com- « promessi. Onde vieppiù corromperli, quelli fornivano a « questi libri e libelli empii e rivoluzionari, stampati in « Marsiglia e in Lugano, ed offrivano loro forti somme di « danaro. Lo scopo di questi sovvertitori era di distrug- « gere il culto, e di rovesciare il legittimo governo per « istabilire una repubblica. Negli scritti trovati presso i « capi e cospiratori non militari si legge qual fondamento « della loro setta, che non sono nè cattolici, nè protestanti, « nè cristiani, nè ebrei, nè musulmani, nè del culto di

« Brama; che non hanno, non professano alcuna religione,
« e *sprezzano ogni rivelazione*. Che ogni mezzo, onde ot-
« tenere il loro scopo, è buono per essi, incendii, stiletto
« e veleno, armi e strumenti degli assassini e de' più vili
« scellerati, e diffatti nelle camere di due uffiziali subal-
« terni promossi da sergente ed ora fuggiti in Francia,
« si rinvennero molte oncie di veleno. Ciò confermano pa-
« rimenti tutte le confessioni dei carcerati. Inoltre questi
« infami sovvertitori, questi nuovi Catilina, che dell'antico
« non hanno che tutta la nequizia, avevano, non riuscendo
« loro di corrompere la truppa, formato il disegno di fare
« a forza di danaro, che nascessero tumulti, e di valersi
« di un giorno di festa e del tempo, in cui i reggimenti
« sarebbero iti alla messa senz'armi, affine d'impadronirsi
« di queste nelle caserme, e servirsene poi contro i sol-
« dati, cercando ad un tempo di uccidere tutte le persone
« più eminenti del R. Governo ; ed a Chambéry avendo
« potuto pure sedurre la truppa, avevano formato il di-
« segno di far scoppiare la polveriera posta dietro le ca-
« serme, il che avrebbe fatto perire tutto il presidio della
« città, e questo disegno aveva già un principio di ese-
« guimento, essendosi in tempo già praticato un passaggio
« per introdurre una miccia nella polveriera.

« Avevano pure i loro disegni già ideato su questa ca-
« pitale, e facendo siccome avevano pure disegnato per
« Alessandria e Genova, volevano di più appiccare il fuoco
« in otto differenti parti della città, onde mettervi la mas-
« sima possibile confusione, vieppiù disseminare le forze
« del Governo, e divertire la pubblica attenzione.

« Tutto ciò pose il Governo nell'inevitabile necessità di
« non far più grazia, ma di render la dovuta e meritata
« giustizia, considerando il Re come uno de' suoi princi-
« palissimi doveri, sostenere e difendere la religione, e pre-

« servare i buoni dalle abominevoli imprese di alcuni per-
« versi ».

La *Gazzetta di Genova* del 24 agosto 1833 (n. 18) rincarava la dose nel suo articolo di fondo:

« Crediamo, essa scriveva, di servire alla storia dei tristi
« tempi che corrono, ed al disinganno dei giovani inesperti,
« dei quali la setta demagogica intitolata dalla *Giovine*
« *Italia* tenta di corrompere il cuore e sedurre l'intel-
« letto, pubblicando un frammento delle istruzioni, che
« uno dei principali settari dava non ha guari ai suoi se-
« guaci, pensando esser cosa conveniente che, mostrato già
« il colmo della ferocia negli atti di questi settari, si
« mostri il colmo dell'ipocrisia nei loro consigli. Gioverà
« anche questa pubblicazione a meglio chiarire quanto ab-
« biamo accennato sugli atroci mezzi che volevano porsi
« in opera in quell'intrapresa. E se prima di ben cono-
« scerla bastava un po' di senno per dispregiarla e un po'
« di virtù per condannarla, basterà ora l'avere i più co-
« muni sentimenti di umanità per abbominarla.

« Ecco com'è concepito quel frammento d'istruzione:

« *Il fine dell'Associazione è Libertà, Indipendenza,*
« *Umanità, Uguaglianza. La tendenza è Repubblica. Il*
« *giornale* **La Giovine Italia** *sviluppa questo principio.*
« *Ne sono già usciti 5 grossi fascicoli. Le associazioni*
« *si prendono a Lugano. Lo spargere un gran numero*
« *d'esemplari è un cooperare grandemente!..... Si rac-*
« *comanda anche questo fine! La persuasione indurrà*
« *i proprietari a tirarsi dietro i contadini. I parrochi*
« *delle campagne sovratutto sono da tentarsi, ma colla*
« *maggiore avvedutezza; convien prima studiare il de-*
« *bole della bestia* (sic), *e da quel lato assaltarlo e vin-*
« *cerlo. Ad ottenere il fine sarà necessario non essersi*
« *mai mostrati dispregiatori della religione, dissimulare*

« *anche i loro* (di chi?) *difetti. La bandiera dell'indi-*
« *pendenza italiana dee sventolare presso l'altare, come*
« *si mostra il cero pasquale* (immagine taggiasca già ven-
« tilata tra l'ufficiale Pianavia e il sergente Domenico
« Ferrari)...*Il Cristo sull'asta della bandiera vada avanti,*
« *nelle mani del prete il Vangelo; poi acque avvelenate,*
« *agguati d'ogni sorta: terreno che copra voragine, dove*
« *cada il nemico; i Comuni responsabili per non aver*
« *messo a fuoco e per non essersi ritirati; tele inchiodate*
« *per impedire la cavalleria, rotture di ponti, di strade,*
« *barricate, battersi dalle abitazioni nelle città, olio e*
« *acqua bollenti, tizzoni accesi, cenere gettata giù dalle*
« *finestre.....*

« *Tutto è lecito insomma, purchè si vinca il nemico*
« *straniero e chi lo aiuta, fosse il suo proprio padre, il*
« *fratello, il figlio, l'amico. I moti del sangue debbonsi*
« *far tacere ove trattasi di liberar la patria... Le donne*
« *perchè non sono capaci della forza d'anima a ciò neces-*
« *saria, loro si nascondano questi mezzi, ma perchè poi,*
« *se si riesce a persuaderle, sono capaci di una virtù ancor*
« *più grande che quella degli uomini, si pensi ad istruirle;*
« *avendone molte si acquisterà gran forza.....* » (1).

In questi sfoghi di pubblicità degli organi ufficiali si intravvede l'interpolazione dell'astuzia poliziesca con le relative sgrammaticature e sciabolate alla logica; ma in fondo, a poliziotti, a governatori e a ministri bolliva e ribolliva la stessa credenza di supremi pericoli, e la stessa coscienza di feroce difesa.

(1) Debbo la trascrizione di quest'articolo ed altre ricerche negli archivi e nelle tradizioni di Genova alla cortesia del mio buon amico ed egregio pubblicista avv. Cesare Marchini, e del chiaro prof. Michele Rosi.

Oh che, se gli affigliati alla *Giovine Italia* avessero potuto insorgere, avrebbero forse risparmiato le sante ferocie adoperate dalle città italiane per espellere Federico Barbarossa?

È sentenza di Bacone: *In societate aut vis aut lex viget.* Ed il Massarani, patriota umanista ed umanitario, nell'apostolato della pace riconosce che tra violenza e legge niente di mezzo ci sta (1).

Ma a testimonianza di sincerità, vediamo come il fremito dei carteggi privati precorse alla espansione dei fogli ufficiali.

Il ministro della guerra Villamarina il 10 aprile 1833 scriveva al generale Galateri, governatore d'Alessandria, trattenuto a Torino:

« Io amo a sperare che la brava nazione piemontese, e « in ispecie la truppa, apprezzerà tali paterne disposizioni « di un Sovrano che sta volontariamente legato per ben « dodici ore al giorno al tavolino, in continua attendenza « agli affari dello Stato, e che altro non medita e respira, « se non se il buon Governo e la felicità dei sudditi dalla « Divina Provvidenza confidatigli.

« In qualunque evento poi, chi ha religione soda nel « cuore, onore in testa e sangue nelle vene, saprà morire « in sua difesa, ed in quella di quanto può aversi di più « caro, sia nell'interesse pubblico, come nel privato, che « un branco d'atei, di discoli e dissoluti tenta di rovesciare « e sovvertire da capo a fondo. »

Nelle suddette frasi vieppiù forti e sgrammaticate si vede il gesto del guerriero Abner che pone la mano all'elsa.

Nelle seguenti righe, con cui si apre il processo san-

(1) *L'Utopia della Pace* in *Diporti e Veglie* (Enrico Hoepli, edit., Milano, 1889), pag. 95.

guinoso della *Giovine Italia*, si sente la mano poliziesca, che dopo tesa la trappola, tira il filo, perchè si rinchiudano e si appicchino i sorci. Addì 29 aprile il Villamarina scriveva al Galateri, come il Re informato più precisamente delle trame repubblicane, desiderava che il Governatore di Alessandria si restituisse prontamente al suo Governo. Poi soggiungeva: « Sarebbe volontà sovrana che fossero arre-« stati alla sordina e senza chiasso il Bass'Ufficiale del « Primo Reggimento Cuneo Ferrari e il Procuratore al « Tribunale della Provincia Andrea Vochieri, massime rin-« venendosi in casa sua il deposito dei libelli, di cui parla « la denunzia stata fatta da persona sicura, e che i me-« desimi fossero quindi debitamente scortati e inviati a « questa cittadella di Torino. »

Ed ecco le regie Patenti del 5 maggio 1833 creare « una « Commissione speciale che occupandosi della disamina di « tutti gli atti, a cui, in seguito ai criminosi tentativi « d'insurrezione stati scoperti su varii punti dei nostri « Stati, si sta procedendo dai tribunali ai quali ne spet-« terebbe la cognizione, sia in grado di promuovere in modo « sempre più regolare ed uniforme la pronta spedizione « dei processi, e di proporre ad un tempo quei provvedi-« menti economici che si ravvisino opportuni pel maggior « bene del nostro servizio e dello Stato. »

A capo di questa Commissione venne, s'intende, nominato il conte Benedetto Andreys di Cimella, inquisitore in permanenza dal 1831. Gli si diedero ad accoliti un conte Giuseppe Mercurino Arborio di Gattinara, uditore generale di guerra, ed un senatore Gromo « che, dice il Brofferio, sino a quel giorno si era mantenuto in fama di specchiato giudice e di virtuoso cittadino » (1).

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte*, vol. 3°, capo terzo; vedi pure i precitati *Schiarimenti* in fine del volume.

Primo ufficio di siffatta Commissione fu di mettere in moto i tribunali di guerra, autorizzandoli presto a condannare anche i non militari.

Un giudice militare al contrario avviso di un giureconsulto risponderà ingenuamente: — Noi abbiamo ordine preciso dal generale di dichiararci competenti per tutti.

Il primo esperimento di quella macchina giustiziera doveva farsi in Savoia. Si era impazienti di sbarrare con esemplari cadaveri il passo all'orda carbonara, mazziniana, orleanese.

*
* *

Paradiso di Dante, paradiso italiano, apri l'orizzonte al primo immolato della *Giovine Italia;* occhi magnetici di Beatrice, traetelo su al cielo dei martiri, che è superiore al cielo dei sapienti, è più alta salute (1); immergete Giuseppe Tamburelli, caporale furiere della brigata Pinerolo, nella croce di luce e delizia, dove le anime costellate dei militi sacrati raffigurano nel loro beato fervore l'immagine di Gesù Cristo figlio di Dio e padre dei martiri.

Il Consiglio di guerra di Savoia, con sentenza del 20 maggio 1833, condannava a morte ignominiosa, oltre il caporale furiere Tamburelli di Voghera, i furieri Giovanni Battista Canale di Marotto Levante, e Giovanni Battista De Gubernatis da Gorbio (Nizza). Ma a questi ultimi, per le disgraziate rivelazioni era risparmiata la vita, e commutata la pena a venti anni di galera (2).

Solo il Tamburelli veniva, *mortis causa*, trascinato in

(1) DANTE, *Paradiso*, canto XIV, v. 84.

(2) BROFFERIO, *Storia del Piemonte*, vol. 3°, pag. 43. — VANNUCCI, *I Martiri* (6ª ediz., Bortolotti), vol. 3°, pag. 100.

piazza d'armi a Chambéry e fucilato nella schiena « per aver letta e imprestata a qualche soldato la *Giovine Italia* ».

Mentre il flagello del piombo non veduto lo imberciava a morte nella nuca e nelle spalle, egli vedeva innanzi agitarsi le battaglie della redenzione e della gloria italiana, per cui era nato. E il cappellano militare che lo aveva accompagnato al duro passo, ora scartatosi, poteva recitare l'inno *in festo unius S. Martyris:*

Deus, tuorum militum
Sors, et corona proemium,
Laudes canentes Martyris
Absolve nexu criminis.

E poteva verificare con un brivido religioso: il sangue sacrato è sparso: il martire è degno di salire al cielo, egli che ha sputato sui fallaci beni della terra:

Sanguis sacratus panditur

Sanguine effuso, meruit serenum
Scandere coelum.

E tu accoglilo, o Signore, che sei guida dei martiri in Paradiso,

Rex gloriose Martyrum,
Corona confitentium,
Qui respuentes terrea
Perducis ad celestia.

E che tutta la trionfante coorte dei martiri, che tutto l'almo coro dei sacerdoti e tutta la pietà delle caste vergini bastino a lavare i nostri delitti!

Cohors triumphans Martyrum,
Almus Sacerdotum chorus,
Et virginalis castitas
Nostros reatus abluant.

Checchè abbia potuto recitare il cappellano di Chambéry, Carlo Alberto spiato dai suoi confessori religiosi e confidenti politici non dava segno di grande turbamento. Egli aveva per così dire scontato commercialmente il rimorso con la lunga psicologia anteriore. Anzi ora non gli pareva vero, che un atto così naturale e così necessario gli fosse costata tanta preparazione, *tantae molis fuisset* ravviare con un po' di piombo le teste scardassate dai sofismi.

I gesuiti e i cortigiani si stropicciavano le mani untuose, bisbigliandosi rugiadosamente: — Il Re beve! Ha bevuto! Gli gusta il sangue.

Per di più, Brofferio riferiva di aver inteso una di quelle *iene di corte* raccontare, che Carlo Alberto dolendosi con Villamarina dell'umile condizione delle vittime dicesse: — Non è bastevole esempio il sangue dei soldati subalterni; pensate a qualche ufficiale. — E la morte del tenente Effisio Tola era decretata (1).

Quel lettore universitario, quel professore militare di *Giovine Italia*, era stato blandamente avvertito di fuggire. Ma egli aveva ricusato il pietoso consiglio, o ripugnasse alla sua alterezza marziale e socratica la fuga anche a scampo dalla morte, od egli correggesse l'utopia della *Giovine Italia* repubblicana nell'idea dell'Italia una e forte sotto un re libero e guerriero, e tale idea gli paresse inappuntabile. Forse che un festivo banchetto, dove egli aveva sprigionato il suo amore puro di patria, poteva interpretarsi per una combriccola di congiurati?

Così avvenne che egli fu arrestato e tradotto davanti al Consiglio divisionario di guerra convocato in Chambéry dal generale Casazza di Valmonte governatore della Savoia, e presieduto dal colonnello Morra. Fisco militare il maggiore

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte*, vol. III, pag. 44.

Bes; difensore il capitano Maltese; coaccusati il capitano Stefano Fissore di Torino, ed i luogotenenti aiutanti maggiori Francesco Manfredi di Albenga, e Pietro Muzio di Voghera, questi del 1° e quegli del 2° Reggimento della stessa Brigata Pinerolo.

La sentenza del 10 giugno 1833 condannava il tenente Manfredi a cinque anni di prigione, il capitano Fissore a tre, e il tenente Muzio ad un anno; Effisio Tola a morte. La colpa? Dalla sentenza risulta *accusé d'avoir eu entre ses mains des livres séditieux, d'avoir eu connaissance de complots séditieux, d'avoir communiqué les dits ecrits à d'autres militaires, et d'avoir cherché de procurer des partisans aux susdits complots; des quels délits il se serait rendu coupable le cinq avril dernier*. Tragico quel modo condizionale dubitativo « *se serait rendu* » che conduceva difilato alla morte! Grammatica assassina, come l'aritmetica dei giudici modenesi.

La *Gazzetta Piemontese* (ufficiale) del 13 giugno sopprimeva quel condizionale, traducendo il delitto capitale del Tola « di avere fino dal 5 aprile avuti fra le mani « libri sediziosi, di avere avuto notizia, senza averle ri- « velate, di sediziose trame intese a sovvertire il Governo « di S. M. ed a sostituirvi un Governo demagogico che com- « prendesse tutta l'Italia, come pure d'aver comunicato i « detti scritti ad altri militari, ed aver cercato di pro- « curare partigiani alle dette trame ».

Angelo Brofferio traduceva poi con più libera concisione: « Fucilavasi nelle spalle un ufficiale per aver letto e imprestato un giornale ».

Il Tola ascoltava intrepido la mortale sentenza, poi diceva per unico commento ai giudici: « Voi versate sangue innocente, ma vi insegnerò io come si debba e come si sappia morire ». Accolse con cristiana stoicità dal cappellano

del Reggimento i conforti religiosi, ed ai manigoldi, che violavano le ore contate della conforteria per estorcerne rivelazioni, rispondeva saldamente: « La crudeltà sotto nome di giustizia mi vuol morto, e morrò; non sono reo, nè ho complici; e se pure ne avessi, nè il nome sardo, nè il mio farei prezzo di tanta infamia e di tanta pietà ». Soggiunse affettuosi accenti ai commilitoni: e alle 6 del mattino del giorno 11 giugno mosse intrepido al Campo di Marte, dove denudava egli stesso il proprio busto per il tonante crepitìo dei moschetti comandato da' fratelli d'armi. A quel lugubre tuono egli versava una pioggia di sangue sull'arena, dove il popolino accorreva a tuffarvi augurali pezzuole.

Per gli occhi immaginosi, per l'anima fremente di un poeta patriota, sulla leale ingenua Savoia, sulle sue vette candide, sui suoi anfratti fioriti e verzicanti si stende un velo di tristezza, che defluirà nella reazione studiata poi da Giovanni Ruffini col *Vincenzo*. Intanto pel poeta le ardesie si sfogliano, come per aprire pagine nere di una fuliggine spaventosa agli stessi spazzacamini; le acque di Moutiers sitano maggiormente il loro tanfo di gaz; si fa più triste la canzone della giovinetta savoiarda, che scende nei villaggi del Piemonte a mostrare in giro la marmotta:

Povra, povra Carlota
A va cantand për strà,
Un sold për sua marmota,
Un sold për carità.

La sonagliera della Posta, che cala giù dal Cenisio, sa di pianto. E quando la ferale notizia, attraversata la terra ferma, salpata sul mare, penetra a Sassari, oh! come si guardano impietriti nelle memori stanze i nobili orbati genitori, poi si fondono in un abbraccio, che è uno strazio!

E le sorelle levano un grido da Ecube, da Cassandre vaticinanti altre morti vicine.

Angelo Brofferio dapprima, e poi sulle sue orme Atto Vannucci e Felice Cavallotti deplorarono che la corruzione dei tempi permettesse al fratello, anzi ai fratelli del martire Effisio Tola di rimanere nelle regie magistrature dopo la strage fraterna, e di accettare la croce mauriziana baciando la mano del Re, senza scorgervi riflessi di sangue, e di qual sangue! Ma noi che abbiamo già invocata la libertà per il fiero magistrato padre dei Ruffini, non possiamo negarla ai fratelli di Effisio Tola, nè vogliamo mostrarci più severi del popolo, che, appena potè, li mandava deputati al Parlamento.

Sian tutte libere le coscienze intese a un'immagine di bene. Libero all'egregio tenente Manfredi, scontata la pena, di servire onoratamente nell'ufficio di Leva, stipendiato da chi reggerà l'ufficio e non dal Governo. Libero al simpatico tenente Pietro Muzio, figlio dell'avvocato Giovanni, (così simpatico che i soldati osarono mormorare all'udirne la condanna) libero a lui di esercitare poi nella natia Voghera l'ufficio di procuratore dal 1834 al 1845, invocando a santo patrono Andrea Vochieri (1).

Notiamo il grave giudizio che di quel moto repubblicano del 1833 dava fra gli esuli patrioti uno dei più illustri, Giuseppe Pecchio, già assistente al Consiglio di Stato del bello italo Regno, poi condannato a morte dal Tribunale austriaco di Verona per aver collaborato al *Conciliatore*. Egli, in un venerdì di quell'anno terribile, scriveva da Brighton ad un altro bravo esule, Antonio Panizzi, di Brescello, che condannato anche egli nel capo dall'Austria,

(1) *Panteon dei martiri della libertà italiana*, (Torino, Stabil. Tip. di A. Fontana, 1851), vol. II, pag. 531.

si incamminava a diventare direttore benemerito del Museo Britannico, e poderoso ausilio del pensiero italiano in Inghilterra: « E quei nostri mentecatti che pretendevano di sollevar la Savoia e metamorfosare il Piemonte in Repubblica? Meriterebbero lo staffile che si dà ai ragazzi; ogni altra pena gli onorerebbe troppo. Ed è poi questo il tempo opportuno per una simile pazzia? Hanno sempre in bocca Machiavelli senza leggerlo; quel grand' uomo e briccone, diceva che bisogna agire secondo le circostanze e non contro le circostanze » (1).

Dalle staffilate alla fucilazione correva qualche diversità di conseguenze. Ma, giudicando di quei moti, manifestavano eguale acredine di giudizio tanto certi condannati a morte dall'Austria, quanto i giudici di Carlo Alberto ed il Re stesso.

Egli doveva pure nell'animo suo consentire secretamente con Giuseppe Pecchio, che, scrivendo allo stesso Panizzi, chiamava Ferdinando *Dal Pazzo* quel nostro monferrino conte avvocato Ferdinando Dal Pozzo, che nel 1821 gli era stato Ministro dell'Interno in quella scena costituzionale.

Proprio adesso (si rodeva Carlo Alberto) Ferdinando Dal Pozzo, dopo aver tanto strologato d'Italia, lancia sul serio l'opuscolo: *Della felicità che gli italiani possono e debbono dal Governo austriaco procacciarsi.* E il bravo Misley, che confuta questa birbonata, non voleva egli col disgraziato Ciro Menotti dare la corona d'Italia a quel contrabbandiere soggettaccio del duca di Modena? Oh questa geldra di patrioti diventa una gabbia di matti! Bisogna cavar sangue per mettere le teste a posto. E per racconciarla a Ferdinando Dal Pozzo occorrerebbe alzare la forca sulla piazza della sua natia Moncalvo. In questo mare di pazzie,

(1) *Lettere ad Antonio Panizzi*, (Firenze, G. Barbera edit., 1880), pag. 120.

unica àncora per me e per l'Italia è il mio regio esercito. Oh! ripete col Ministro della guerra: Guai a chi me lo tocca! E dopo il sangue di Savoia, venga lo sterminio immediato dei sergenti furieri di Alessandria e Genova.

Ma nell'intermezzo si eseguisce un importante arresto civile e religioso a Torino.

***

Anche senza attuare le riforme carcerarie date a studiare ai due Cesari, Alfieri e Balbo, Carlo Alberto aveva riempite le prigioni politiche. I suoi sguatteri di giustizia potevano passeggiare davanti le stie rigurgitanti, e pesare con l'occhio, quale pollo si dovesse sgozzare prima. Vi era solo l'imbarazzo della scelta.

Al 31 maggio verso le 7 pom., l'abatino Vincenzo Gioberti, quale filosofo peripatetico, passeggiava nei giardini pubblici a Torino con l'avvocato Agostino Biagini, e visto il contino Teodoro Santarosa, primogenito dell'eroico Santorre, lo abbordava rimproverandolo affettuosamente, perchè da alcuni giorni non si lasciasse vedere, e gli stringeva prolungatamente la mano. Quindi incamminava un po' di discorso sullo scabroso soggetto della morte del Tamburelli. Ragionando di essa, dichiaravasi fortemente inclinato a scrivere qualche pagina su quel giovane infelice (1). In quel punto all'abate radioso come un tramonto infuocato, accostavasi un carabiniere travestito, e gli domandava se fosse il teologo Vincenzo Gioberti. Questi rispondeva: « Sì, signore; che cosa comanda? » E il carabiniere: — È pregato di venire con me al Comando di Piazza.

(1) *Ricordi biografici e carteggio* di V. Gioberti, raccolti per cura di G. Massari, vol. 1°, pag. 254.

Dal Comando di Piazza Vincenzo Gioberti veniva tradotto nella Cittadella, illustrata dall' esploso eroismo di Pietro Micca e dal lento martirio di Pietro Giannone.

Arrestato come un filosofo peripatetico, l'abatino Gioberti si governava santamente e virilmente come un filosofo stoico nel suo platonismo cristiano.

Re Carlo Alberto non poteva astenersi dal paragonare la riuscita, che gli faceva il suo recente cappellano con quella fattagli dal paggio Cavour. Bei mobili da pigliare con le molle affocate si era preso dattorno! Vincenzo Gioberti, come abbiamo visto nel 1° libro, figlio della *fama* di una dama di corte, aveva accettato di contraggenio il posto di regio cappellano. Lo aveva accettato solo per *ubbidire ad un assoluto volere della madre;* dopo la morte della mamma, lo aveva conservato per l'imperioso volere di parenti; ma si era sempre comportato con le parole e con le opere in modo che *la regola non fossero i riguardi dell'impiego, ma i dettati della ragione e della coscienza.* Egli confidava ingenuamente che i suoi liberi portamenti lo avrebbero presto liberato da quella livrea nera (1). Infatti il Re fra i vapori soldateschi e gesuitici vedeva di mal animo venirsene quell'abatino olimpico, concentrato di studii, radioso di scienza, a dire messa nella Cappella di Corte. — Che sia la messa nera del Diavolo? Che l'ostia in bocca gli diventi corame!

Adiravasi fortemente il Re del supposto sacrilegio di quell'*ateo libertino*, come glie lo dipingevano i gallonati susurroni, e gli faceva intimare che cangiasse termini e vita. Il Gioberti rispondeva altamente, che quanto alle opinioni religiose, sdegnava di giustificarsi per l'enorme

(1) Lettera di Gioberti da Torino, 12 maggio 1833 a Carlo Verga studente a Casale. *Ricordi biografici e carteggio*, vol I, p. 212.

falsità delle accuse: quanto al resto, non era disposto a cambiar vita, non permettendogli nè la coscienza, nè l'onore di rinunziare ad opinioni stimate vere; piuttosto, conoscendo che il suo servigio più non gradiva al re, chiedeva di essere licenziato dall'impiego. Alla mattina del 14 maggio egli ricevette dal Re per lettera del primo elemosiniere il *richiesto e ambito commiato*, senza aver impetrato verun compenso, anzi protestando con gli amici, che se gli si fosse offerta la menoma indennizzazione, egli l'avrebbe rifiutata.

Ma altro che indennità! Il proscioglimento dall'impiego lo portava difilato in carcere. Già egli aveva creduto di accorgersi che le sue lettere fossero esaminate all' ufficio della posta. E nella sua lettera del 12 maggio diretta al Verga, studente allora a Casale, scriveva: « Io temo non per me, ma per te, atteso la tua condizione di studente, sottoposta in oggi a mille avarie, specialmente nei luoghi, dove s'estende la giurisdizione del governatore di Alessandria, il quale è una persona delle meno ragionevoli che si trovino al mondo... Quanto a me, non avendo più a dottorarmi, nè genitori o famiglia da contentare, nè anima al mondo, la cui quiete e felicità dipenda dalla mia sorte, fo più a sicurtà colla penna e colla lingua, e quanto scrivo agli amici sono disposto a dire e professare dinanzi ai giudici. »

Se nei poliziotti, che violando il segreto postale leggevano le lettere giobertiane, avessero fatto presa le elevate suggestioni, ne sarebbero rimasti inebriati, come quegli inquisitori, che, presiedendo al rogo degli Albigesi, sentivano l'attrazione di morire nella stessa fiamma eroica. Di vero, dove trovare sensi così magnanimi, come quelli palesati dal Gioberti nelle lettere all'amico Carlo Cadorna, futuro presidente del Consiglio di Stato in quella Roma, alla quale l'Italia doveva essere condotta dalle armi pietose del fratello suo Raffaele?

Nel 1833, il Governo piemontese aveva sparpagliate le scuole universitarie per le varie provincie, a fine di spezzare i fomiti della gioventù studiosa e generosa. Ma il padre di Carlo Cadorna aveva richiamato addirittura il figlio Carlo alla natia Pallanza. E Gioberti, scrivendo al giovane amico, immagina quanto deve pesargli vivere lontano da Torino, privo degli amici, con cui discorrere di filosofia e di politica, e godere quella comunione d'idee e di affetti, che in giovinezza e in un animo fervente è sì dilettevole e cara. Però si conforta di quell'assenza, giudicandola un atto virtuoso, consono alla scuola e palestra di virtù per una causa che fa soffrire i suoi difensori. « Poichè io credo, soggiunge, che non sia mai inutile ciò « che avvezza alle privazioni, e combattendo le inclinazioni « anche più lecite, crea nell'animo sentimenti forti e ge« nerosi... Le nostre dottrine di libertà si fondano nella « morale, cioè sulle idee d'ordine, di giustizia, di umanità, « che sono la parte più sacra e più vitale della filosofia: « chi sprezza la morale nei doveri privati non merita di « essere chiamato libero di concorrere alla grande opera « della libertà; e non so immaginarmi come possa essere « buono e degno figlio della patria chi manca della do« vuta osservanza all'autore della sua vita. Laonde, se « io mi volessi arrogare di darti sopra di ciò un ami« chevole consiglio, non che rimuoverti dal tuo nobile « proponimento, ti conforterei anzi a crescere vieppiù di « affetto e di ossequio verso il tuo padre, quanto più egli « ti si mostra aspro e severo, ed eziandio ingiusto, nel voler « cangiare di forza la tua persuasione e punirti di segui« tarla. Così gli mostrerai col fatto, che di quella radice « onde procede l'amor patrio, e di quelle dottrine che « alcuni tacciano di perverse, deriva eziandio la pietà « filiale...

Ma « *rinunziare alle tue opinioni non puoi; nè quando* « *il potessi, lo dovresti fare; poichè tradiresti Dio, la* « *coscienza, l'onore; tradiresti la causa della patria ed* « *i tuoi fratelli; saresti ribelle alla tua ragione, che* « *t'apre il vero, e al grido dei popoli, che te lo conferma.* « *Nè un padre ha diritto di chieder questo, e se lo* « *chiede, si deve compiangere, non ubbidire* ».

I poliziotti, anzichè essere penetrabili da questa magnanimità di pensieri e di affetti, ne erano refrattarii: essi torcevano quella esaltazione di dottrina morale in chi sa quale maledizione di nefandità, e sentivano soltanto lo stimolo venatorio di agguantare il preteso maligno; ne avevano persino storpiato il nome in *Giobergia;* ma quando dopo aver braccato invano un Giobergia, posero le mani addosso al vero Gioberti, e lo rinchiusero in Cittadella, parve loro di aver murato un tuorlo di astro. Se fosse già stata inventata la fotografia dell'invisibile, si sarebbe detto che la possedevano gli occhi affascinatori di Vincenzo Gioberti; tanto parevano traforare le porte e le muraglie. Egli anche in carcere esercitava una attrazione magnetica. Tutti i prigionieri avrebbero voluto avere la stanza vicina alla sua. Egli, non curando i rimbrotti dei carcerieri, leggeva ad alta voce i pochi libri concessigli, rabescava con il carbone sentenze predicatorie sulle pareti, ne traforava con uno spillo sull'impannata delle finestre. Avevano cercato invano di sdottorarlo, cancellandolo dall' albo universitario dei teologi collegiati. Ma « in pochi giorni il giovane teologo aveva già conseguita tra i prigionieri politici della Cittadella quella popolarità e quell' ascendente, che aveva tra la gioventù studiosa, laica ed ecclesiastica del Piemonte » (1). Egli rinchiuso in Cittadella espande sensi

(1) Massari, *Ricordi biografici e carteggio di Vincenzo Gioberti*, vol. I, pag. 219.

ancor più magnanimi, di quelli che esprimeva, quando era fuori del carcere. Così scrive senza indirizzo all'amico canonico Riberi:

« La mia fede nella Provvidenza, che governa il mondo « e tien cura di ogni vivente, sino al più meschino, non « fu mai così viva, come da che mi trovo in questo car- « cere. Da che gli uomini hanno preso a perseguitarmi « ed affliggermi, e a trattarmi quasi come un ribaldo, io « mi trovo più assicurato in ogni evento, e più certo del « braccio di Dio... Quei medesimi sentimenti che avevo « prima gli avrò sempre, e ne sono sicuro, perchè la fer- « mezza della mia persuasione non rende possibile un'ombra « di cambiamento. Le contraddizioni degli uomini, e gli « insulti di fortuna, non che scemarli, gli avvalorano. E « mi trovo più forte da che gli uomini mi hanno preso « a combattere; trovo che la prigione è una palestra che « addura ed invigorisce; e quando nelle mie meditazioni « solitarie penso al patibolo, mi sento accendere e divenire « più gagliardo » (1).

Era un sublime magnanimo; e i pretesi scienziati moderni lo direbbero un incosciente.

Ma che nuova orazione origliavano i carcerieri alla cella del teologo?

Poterono sentirla anche i membri della Suprema Commissione che dirigeva i processi politici da Torino.

Oremus. Deus, qui ab omnibus hominibus, ac praecipue a Christianis, patriam diligi iussisti, et sanctos Machabaeos pro eius libertate pugnantes ac fortiter morientes gloria cumulasti; Italiam patriam nostram pro-

(1) Lettere inedite nel vol. « *Di Vincenzo Gioberti, riformatore politico*, ecc. », per Domenico Berti, (Firenze, G. Barbèra, 1881), pag. 5 e 6.

pitius respice; ut ipsa, Te adiuvante, internos atque externos hostes vincere valeat, et animis legibusque coniuncta ac libera tibi Unico Regi *servire mereatur. Per Dominum.*

Questo *oremus*, composto da lui stesso, recitava quotidianamente il teologo Gioberti.

— O che non si possa stoppare la bocca a quel prete?!

L'astio impaziente dei guerrieri contra i sacerdoti reputati rompiscatole è sempre stato lo stesso da Abner ed Achille contra Achimelech e Calcante, fino al generale Villamarina ministro della guerra contra l'abate Vincenzo Gioberti.

— Pregare, perchè l'Italia una di leggi e di cuori serva a Domeneddio, *unico re*, è un voler persistere chiaramente nella utopia repubblicana. Oh a quell' abate bisognerebbe torcere il collo per farlo tacere!

Ma al truce disegno si opponeva la riverenza subalpina pel prete, *semel abbas, semper abbas;* si opponeva il rispetto alla scienza dominatrice dei tempi nuovi; si opponevano le memorie e le aderenze di Corte.

Meglio rifarsi sulla carne da cannone.

*
* *

Governava ad Alessandria il conte generale Galateri, che abbiamo visto testè definito in una lettera privata del Gioberti poco meno che un animale irragionevole. Egli, meglio che da qualsiasi ritratto, esce lampante dai suoi titoli registrati nel *Calendario per i Regi Stati*, pubblicato nel relativo decimo anno, 1833, con autorità e privilegio di Sua Sacra Reale Maestà in Torino dalla stamperia di Giuseppe Pomba. Ivi, dopo gli elenchi della R. Scuderia, dei Paggi d'onore delle Loro Maestà, e delle persone già *affette* alle Corti delle furono Maestà regina Maria Teresa,

re Carlo Felice, re Vittorio Emanuele I, re Carlo Emanuele IV, regina Maria Adelaide Clotilde, e delle furono Altezze Reali, ecc. ecc., — dopo gli elenchi delle *fame* di camera, degli aiutanti di camera, dei gentiluomini di bocca, artisti e musici, ed altri uffiziali di Corte in funzione, troviamo pel governo di Alessandria il famigerato « Galateri di Genòla conte Gabriele Maria, generale di cavalleria, cavaliere dell'Ordine Supremo della Santissima Nunziata, cavaliere Gran Croce della Sacra Religione ed Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro, cav. di 1ª classe dell'Ordine di Sant'Anna di Russia, cavaliere di 3ª classe dell'Ordine di San Vladimiro di Russia, cav. di 4ª classe di San Giorgio di Russia, e della *Sciabola in oro con brillanti al valore* di Russia, commendatore dell'Ordine Imperiale di Leopoldo d'Austria, gran Croce della Spada di Svezia e di San Giovanni di Gerusalemme », decorato infine della medaglia del 1814 per l'entrata in Parigi delle truppe imperiali. Quest'ultimo attributo colorisce tutta la reazione autocratica in lui impersonata.

Egli era di quegli *aristocrati* piemontesi, che al sopravvenire della rivoluzione e della invasione francese l'avevano combattuta gagliardamente, ma infelicemente; quindi non contenti di riparare e canforare i loro privilegi nell'isola di Sardegna, come fecero i Reali di Savoia, si erano avventati a ritemprarli nella fucina della più fiera autocrazia russa. Ammirati di quella scuola del knout, erano ridiscesi in Piemonte con la ferocia soldatesca di Souwaroff, innestandovi il brigantaggio zingaresco di Brandalucioni. Erano ben degni di portare la *medaglia del 1814 per l'entrata in Parigi delle truppe imperiali*, entrata, in cui i focosi legittimisti si mostrarono caracollando sopra cavalli, sotto la cui coda avevano applicata la Croce della rivoluzionaria e napoleonica Legion d'Onore a riceverne le deiezioni.

Fra quegli aristocrati il Galateri era certo il più distinto. Aveva incominciata valorosamente la carriera militare in Piemonte contra i vessilli repubblicani. Sotto gli stendardi cosacchi egli aveva fatto spiccare vieppiù la sua intrepidezza, salendo in breve ai più alti gradi dell'esercito. All'Ems egli era stato il primo a lanciarsi sul ponte, sostenendo il fuoco nemico, finchè il ponte veniva distrutto. A Ettingen una palla colpivalo nella testa, mentre combatteva ferocemente, e la ferita lo condannava per tutta la vita a difendere il capo con un cranio d'argento. Per queste imprese l'imperatore Alessandro gli aveva scritta una lettera di felicitazioni, e lo aveva creato cavaliere di San Vladimiro (1). Messo da Carlo Felice a governare Alessandria, e mantenutovi da Carlo Alberto, egli ritenevasi come una delle più sicure cariatidi del trono.

Il Governatore di Alessandria era davvero un prezioso arnese per incutere il terrore ai rivoluzionari del '33; quindi la tema pietosa, che si guastasse nella soverchia fatica quella *ghigliottina a vapore*, e l' amorevole raccomandazione del conte La Scarena: *Que Votre Excellence se soigne!...*

Erano davvero incoscienti del male, anzi erano coscienti di un preteso bene quegli alti funzionari, che trasmettendosi lettere violate di vittime, e facendole assaporare al Re in villeggiatura, terminavano i loro biglietti coll' augurarsi buon appetito. Non pensavano che quei loro biglietti erano cagione che qualcheduno non pranzasse più bene, anzi non pranzasse più affatto su questa terra.

Così il prelodato conte Don Benedetto Andreis di Ci-

(1) *Annali di Alessandria* continuati da quelli del *Ghilini* e dello *Schiavina* da CARLO A-VALLE. Alessandria, 1860, Stamperia Barnabè e Borsalino, pag. 829.

mella, primo presidente della suprema Commissione inquisitoria, consigliere di Stato ed auditore generale, comm. dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro, ecc., ringraziando il marchese don Michele Taffini di Acceglio, colonnello di cavalleria ed aiutante generale, primo uffiziale di Polizia nella R. Segreteria di Stato per gli affari dell'Interno, ringraziandolo, dico, di avergli trasmesso una lettera simpatica di un Ruffini, finisce: *Adieu, mon cher, bon appetit!* (1)

In quel ministero dell'Interno vi era una sezione della 1ª Divisione, che trattava fra gli altri questi oggetti pietosi: *Giudei, valdesi, trovatelli, pazzerelli, carcerati.* Potevasi aggiungere in quel tempo la più larga ed assorbente categoria dei *fucilati.*

Il Ministro, ossia Primo Segretario di Stato per gli affari dell'Interno, Tonduti della Scarena conte don Antonio Maria Francesco di Paola Bartolomeo, maggiore generale e presidente del Consiglio dell'Ordine Civile di Savoia, cavaliere Gran Croce della Sacra Religione ed Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro, ecc., ecc., in data del 4 maggio 1833 aveva notificato al prefato conte Galateri, come essendo il centro dei processi in Alessandria, il Re ordinava che una staffetta gli fosse spedita tutti i giorni *pour donner sur les procès des informations dans les affaires politiques courantes les nouvelles qui doivent être portées à sa connaissance.*

Con successiva lettera del 18 maggio, lo stesso La Scarena informava il Governatore di Alessandria intorno ai progressi delle scoperte fatte a Chambéry, prodromi delle prossime fucilazioni, e concludeva: *Il y a beaucoup d'in-*

(1) Archivio di Stato di Torino, Parte segreta. *Carteggio simpatico seguito tra i profughi Ruffini e Mazzini da Ginevra con Genova e viceversa, da giugno 1833 alla fine dell'anno stesso.*

dividus denoncés par deux révélations. Il paraît que le siège du mal est à Gênes, et c'est là que nous avons le moins decouvert.

Tout est parfaitement tranquille ici et ailleurs, et il ne reste qu'à faire justice, ce qui à mon sens est essentiel.

Je suis enchanté de la bonne santé de Votre Excellence, et j'en espère la continuation.

Oh! *pour cause* questa tenerezza riguardo alla salute del Galateri! Perchè qui si paia la sua nobilitate di faticone Mastr'Impicca.

Ma, affinchè alla severità si dia per giunta la grazia militare, ecco che all'8 giugno La Scarena scrive al russificato Governatore che la Maestà del Re si mostra soddisfattissima degli ufficii suoi, e soggiunge: *Le Roi autorise V. E. dans le cas où le fourier Ferrari serait condamné à la peine ignominieuse d'être fusillé par derrière, et où il mériterait quelqu'adoucissement par d'utiles révélations, à y substituer la peine non ignominieuse d'être fusillé en face. S. M. Vous confie l'autorité nécessaire, pour accorder cette modification de la sentence.*

Con questo accordo di grazia nello stesso giorno partiva un accordo di forza in una lettera del Ministro della guerra al Generale Governatore di Alessandria. Il Villamarina terminava coll'augurio dell'*eccidio di un branco di scellerati, a tanta infamia e delitto trascinati dalla fogna dei vizi di ogni genere, in cui stanno miseramente immersi e abituati* (1).

Per tale guisa, registra un on. cronista di Alessandria (2),

(1) *Storia del Piemonte* di ANGELO BROFFERIO, vol. 3°. *Schiarimenti*, pag. 168.

(2) Avv. GIOVANNI DOSSENA (ora senatore del Regno), *Vochieri e il Monumento*. Alessandria, 1855, dalla Stamperia Astuti e Provenzale, pag. 6 e seg.

« dominava nel 1833 in questa città con diritto di vita e di morte accordatogli dal *paterno* Governo, il Governatore Galateri, resosi in breve tempo odioso a tutta la popolazione per immanità di costumi, per naturale barbarie, per l'istinto della distruzione e dello sterminio, che trapelava in ogni suo detto, in ogni sua minaccia, contro di chi gli era in sospetto di liberale. Quando gli era giunta notizia di scoperta congiura, egli era trasalito di gioia satanica, si era risvegliata in lui una solerzia ed attività meravigliosa; pareva che l'ansia di saziare la sua sete di sangue infondesse vigore ed orgasmo febbrile nelle senili sue membra.

« Fra i molti prigionieri politici custoditi allora nella cittadella di Alessandria, niuno vi ha forse che sia andato esente dalle ingiurie e dalle percosse di cotest' uomo, in cui il desiderio di vessare e tormentare colle proprie mani si era cangiato in furore ».

Però il cronista, alla sua volta ribollendo di sdegno, non imputava questo orgasmo di Galateri a sola ferocia personale stimolata dai pieni poteri; egli sapeva pure ravvisarvi i motivi storici e politici. « Dalla cospirazione della *Giovine Italia* nell'anno 1833 traeva occasione il partito austro-gesuitico per innalzare una barriera di sangue fra il Trono e il Popolo, raggiungevasi l'iniquo intento con travisare il concetto dei liberali, con apporre loro tendenze perverse e sovversive d'ogni ordine sociale. Alla città di Alessandria restava una grande colpa da scontare, quella d' aver iniziato il movimento insurrezionale del 1821, non abbastanza punita... ».

Per punire degnamente Alessandria, il governatore Galateri pareva creato apposta. Dopo le grottesche persecuzioni ai baffi, ai sigari e alle berrette dei borghesi, egli faceva versare in un solo giorno il sangue di cinque ser-

genti furieri, nativi rispettivamente di Taggia Ligure, Roccasparviera, Livorno Vercellese, Lisiana (Genova), e Suna (Lago Maggiore).

Così, nel cuore italiano della città sorta per la Lega Lombarda, si raccoglieva come in una pozzanghera un saggio di svenature da tutte le provincie del Piemonte, quasi tributi di sacrifizio mandati al mostro austro-gesuitico.

La somma *grazia*, che il Re per mezzo del Ministro La Scarena anticipava al furiere Ferrari di essere fucilato in fronte anzichè nelle spalle, accennava che quella dolcezza fosse premio di rivelazioni utili... No! No!

Nulla risulta che Domenico Ferrari, rivelando, siasi reso indegno di essere effigiato coi fratelli Ruffini nel monumento che la materna Taggia innalzò ai suoi eroi del '33.

Nulla toglie, che si possa applicare loro il distico dantesco:

> ...Com'elli ad una militaro
> Così la gloria loro insieme luca (1).

Per di più, narra la *Cronaca Ligure* (2), che il capitano della Compagnia, prediligendo il Ferrari per le sue amabili virtù, gli aveva ottenuta la promessa della commutazione della pena di morte nella galera, purchè Domenico implorasse subito la grazia, e scrisse a Taggia al padre di lui Giovanni, affinchè persuadesse il figlio a presentare la supplica. Ma Domenico Ferrari rispondeva che preferiva la fucilazione al commettere una vigliaccheria.

Coloro i quali pur troppo guadagnarono la salvezza della vita a prezzo di rivelazioni furono altri; e primo fra essi il sottotenente Pianavia-Vivaldi.

(1) *Paradiso*, Canto XII, v. 35 e 36.

(2) Anno III, n. 10, 10 marzo 1891. Pallanza, Premiato Stabilimento tipografico Eredi Vercellini.

Il testo della condanna, che egli riportò il 5 agosto 1833, dopo che le sue principali vittime erano già salite ad accusarlo davanti al trono di Dio creatore, lo dice « inquisito e *confesso* di pratiche e maneggi verso militari all'oggetto di subornarli e farli associare ad una cospirazione, di cui esso faceva parte, tendente a sconvolgere e distrurre l'attuale Governo di S. M. per sostituirvi la Repubblica, e segnatamente verso il già condannato a morte Domenico Ferrari, furiere nel 1° reggimento della Brigata Cuneo, come difatti *le* (sic) riuscì di farlo entrare in essa cospirazione » onde il Consiglio Divisionario condannava anche lui « Pianavia-Vivaldi Paolo del vivente cav. Guglielmo, d'anni venticinque, sottotenente nel 2° reggimento della Brigata Aosta, *alla pena di morte col dover passare per le armi in seguito a particolare grazia da S. M. accordatagli.* » Questa la derisoria grazia, che sarebbe stata onorevole; ma un'altra grazia positiva di motivazione infame è accennata nel poscritto, autentico del Galateri. È un autografo grifagno di vecchia arpia, la cui calcata superbia pare danzi e tremuli in una gioia infernale. *Visto. In seguito ad autorizzazione sovrana si sospende l'esecuzione della presente sentenza per rivelazioni importanti dal condannato* (Pianavia) *fatte. Alessandria, li 5 agosto 1833. Il Governatore Galateri* (1).

Il Brofferio nella sua *Storia del Piemonte*, il Ricciardi, il Vannucci e il Cavallotti nei loro *Martirologii* italiani già bollarono a dovere il tradimento del Pianavia (2); ma

(1) Archivio di Stato di Torino. Busta: *Materie criminali 1833-34.* Registro originale e copie stampate delle sentenze pronunciate dai Consigli Divisionarii di guerra di Alessandria contro inquisiti di alto tradimento.

(2) BROFFERIO, *Storia del Piemonte*, vol. 3°, pag. 47 — RICCIARDI, *Martirologio italiano* (ediz. Le Monnier, pag. 209) — VANNUCCI, *I*

il maggior bollo doveva imprimersi sulla sua coscienza. Imperocchè egli, come parecchi della sua razza, non era un birbante di intenzione: era uno squilibrato, che scattava, prendeva la rincorsa, e galoppava dietro qualsiasi miraggio di bene o di male. Nella sua anima si cangiavano le vedute come in uno stereoscopio al cambiamento della lastrina. Con il vento in poppa, sarebbesi conservato rivoluzionario ardente forse più degli altri; sinistrando la fortuna, precipitava nell'abbiezione. Si alternano in queste anime i quadri più dissolventi; è tutto un museo psicologico: spade d'onore, pugnali di congiurati, soffietti di delazione, conventi e galere, pergami e bettole, mormonismo e mutilazioni, commedie recitate sul serio, ed azioni tragiche ritenute per farse. Una vecchierella di simile razza lascierà che sul feretro si ponga una chitarra, emblema per lei della umana vita.

Ora il rimorso di aver invescato il conterraneo Domenico Ferrari richiamava alla mente di Paolo Pianavia la sua natia Taggia, e la santa donna madre dei suoi amici Ruffini; il padre di esso Pianavia ne amministrava i beni (1), dava una guardata alle promettenti ulive della Villa Fascia, era il braccio destro del canonico Don Carlo Domenico Ruffini; ed egli, ufficiale, che aveva indossata una divisa d'onore, quale governo faceva del sangue degli amici e fratelli di fede? Non gli aveva Agostino Ruffini abbellite, quasi composte le *Ricreazioni di un militare* per dargli companatico ed istradamento di gloria? Non gli aveva raddrizzato i versi? Ora che avveniva dei suoi fratelli e cor-

Martiri della Libertà Italiana (ediz. Bertolotti), vol. 3°, pag. 90 — CAVALLOTTI, *Martirologio italiano* (ed. Sonzogno) p. 95. — Ricciardi, Vannucci e Cavallotti trascrivono le stesse parole del Brofferio.

(1) CARRAROLI, *Taggia e i Ruffini* in *Natura ed Arte*, 15 gennaio 1896.

religionari di Genova? Egli ben comprendeva il contraccolpo diretto tra Genova e Alessandria, anzi lo scoppio simultaneo della stessa catastrofe.

La mezza musa di Paolo Pianavia, frolla mezzana, veniva ancora a cercargli e gattigliargli il seno; ed egli con carattere rotondino scriverà *Il Sacerdote prigioniero* (1).

Bello crescea un fiore
Sul mistico Carmelo.

Ohimè! De' cedri ancora
Il corbo si innamora,
E la colomba timida
Dal Libano cacciò.

La colomba era la sua coscienza pusilla e corrotta. Egli cercava di sollevarsi nella sua sicurità di *impunista* o *impunitario*, come suonava il gergo dell'epoca. « Almeno ho salva la pelle! » si gratulava... Egli tenta ancora di rinfrancarsi e sorridere quale un vile che si applaude; ma come un vibrione vocale gli susurra nelle orecchie, e gli penetrerà nel cervello... È l'embrione dell'anatema, che Giovanni Prati scaglierà al delatore:

Va, sciagurato, mi metti orrore,
Sei delatore!
Talora il ladro chiamo infelice,
Degna di pianto la meretrice;
Da me un'ascosa lacrima ottiene
Sin l'omicida stretto in catene:
Ma tu, tu solo mi metti orrore!
Sei delatore!

Il delatore non ha più sulla terra fratelli. Oh! è l'ultima

(1) *Album* di prigionieri politici, raccolto poi a Fenestrelle dal patriota avv. F. Guglielmi.

infamia l'essere delatore contra la patria, il cui amore solleva in Paradiso anche la meretrice.

Raab, meretrice di Gerico, avendo salvato in sua casa gli esploratori di Giosuè, fu la prima donna salva del Vecchio Testamento.

Pria che altr'alma
Del trionfo di Cristo fu assunta

a tranquillarsi nella luce del Paradiso,

Come raggio di sole in acqua mera;
Perch'ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la Terra Santa,
Che poco tocca al Papa la memoria (1).

Invece il tenente Pianavia si sente fellone come Gano di Magonza, si sente inquinato e condannato alla cloaca come Taide. Dopo aver cantato davanti agli inquisitori, egli si sfogava a cantare pure nella solitudine della sua cella. Uccel di gabbia, se non canta d'amore, canta di rabbia.

Ed anche questo canto servì alla strategia aguzzina. Cambiando di stanza il cantore, simulandolo già spacciato e spento, si cercava di strappare ad altri prigionieri confessioni ed atti di contrizione.

La sorte dei sergenti furieri Domenico Ferrari, Giuseppe Menardi, Giuseppe Rigasso, Amando Costa e Giovanni Marini era già decretata. Il 14 giugno il Governatore entrava sorridente nel loro carcere, e diceva loro: — Buone nuove, buone nuove: domani vi faccio ufficiali dal primo all'ultimo.

Occorre notare che uno dei rivoluzionari più esaltati di quell'epoca, Antonio Gallenga, rivoltatosi poi contro al suo profeta Mazzini, per eccesso di neofita costituzionale scri-

(1) Dante, *Paradiso*, Canto IX, v. 112-126.

veva nella sua *Storia del Piemonte* (1), che l'apostolo della *Giovine Italia* era riuscito « fino a un certo segno a far proseliti tra i malcontenti sott'ufficiali... condotti alle disperate sue mire da bramosia d'avanzamento ». Questa credenza spiega vieppiù l'atrocia velenosa del saluto ripetuto di Galateri: « Buone nuove, buone nuove, domani vi faccio tutti ufficiali! » amena salutazione che precedette solo di pochi minuti la lettura della sentenza di morte (2).

Per esser più esatti, noi amiamo, sempre quando ci è possibile, far parlare gli stessi avvenimenti con il linguaggio del giorno, in cui accaddero. Perciò riferiamo la lugubre sentenza di morte, quale non senza fremito di pena abbiamo letta e trascritta nell'originale conservato dall'Archivio di Stato di Torino:

SENTENZA

nella causa del Regio Fisco Militare

contro

Ferrari Domenico del vivente Giovanni, nativo di Taggia, di anni venticinque.

Menardi Giuseppe del vivente Giuseppe, nativo di Rocca Sparviera, d'anni venticinque.

Viora Luigi del fu Natale, nativo di Chivasso, d'anni trenta.

Rigasso Giuseppe del fu Antonio, nativo di Livorno, d'anni trenta.

Costa Amando del fu Gerolamo, nativo di Lisiana (Genova), d'anni ventuno, e

Marini Gioanni del fu Giacomo, nativo di Suna, d'anni ventisei, tutti sergenti furieri, li cinque primi nel primo, e l'altro nel se-

---

(1) Ediz. di Torino (Eredi Botta, Tip. Gianini e Fiore librai), volume 2°, pag. 487.

(2) GIOVANNI DOSSENA, *Vochieri e il Monumento*, opuscolo cit., pag. 49 in nota, n. 1. — CARLO A-VALLE, *Annali di Alessandria* cit., pag. 833.

condo Reggimento della Brigata Cuneo, di guarnigione in questa città, e detenuti nella Cittadella stessa.

Il Consiglio di Guerra Divisionario, convocato d'ordine di S. E. il signor Governatore Comandante Generale questa Divisione, quest'oggi nella presente Cittadella ed in una sala del palazzo del Comando di essa per giudicare li sunnominati individui,

Invocato il Divino aiuto.

(I giudici prima di condannare qualche accusato a morte avevano cura di ascoltare la Santa Messa) (1).

Avendo sentita la relazione degli atti del processo fatta dall'Uditore di Guerra di questa Divisione, gli inquisiti nelle loro risposte, il Fisco nelle sue conclusioni, ed i difensori nelle difese, dichiara li detti Ferrari Domenico, Menardi Giuseppe, Viora Luigi, Regasso Giuseppe, Costa Armando, e Marini Giovanni, li tre primi rei confessi e li tre ultimi complici di delitto d'alto tradimento militare, per avere li tre primi fatto parte di una cospirazione tendente a sconvolgere e distruggere l'attuale Governo di S. M. per sostituirvi la Repubblica, e li tre ultimi cioè li Regasso Giuseppe, Costa Amando e Marini Gioanni *per essere stati informati di essa ed avere tralasciato di denunciarla*, quale progetto, la cui esecuzione doveva fra breve tempo aver luogo, non potè da essi mandarsi ad effetto per circostanze indipendenti dalla loro volontà, avendo avuto il Governo in tempo contezza di tale cospirazione e fatto procedere all'arresto d'alcuni de' *cogiuratori* (sic), fra i quali essi inquisiti; e li condanna cioè il *Ferrari Domenico nella pena di morte col dover passare per le armi in seguito a particolare grazia* da S. M. accordatali; e gli altri cinque, cioè li Menardi Giuseppe, Viora Luigi, Rigasso Giuseppe, Costa Amando e Marini Giovanni in quella della *morte ignominiosa*, previa la loro degradazione.

Dato Cittadella d'Alessandria, il tredici giugno 1833.

Firmati Saluzzo-Lamanta
Mag. Gen. Presidente.

L'Uditore Divis. di Guerra
Avenati.

Sacco, *segr.*

---

(1) Brofferio, *Storia del Piemonte*, vol. 3°, pag. 50.

La firma del generale Saluzzo-Lamanta è di una calligrafia quasi femminea, signorilmente e senilmente femminea; aggrovigliata è quella dell'uditore di guerra avv. Brunone-Avenati; svolazzante quella del segretario Sacco notaio Giovanni, che scrive il *Rigasso* qualche volta *Regasso*, mette anzitempo il Costa, poi lo cancella, lo fa Amando ed Armando, tutte varianti, che saranno ridotte a comune lezione dal sangue. La zampa inchiostrata del Governatore ricorda la coda orribile di Minosse, che manda a morte, secondo che avvinghia. Come si vede, la particolare grazia fatta al Ferrari di passare per le armi è incorporata nel testo, quale grazia onorifica, mentre invece pute, come una deiezione, l'orrendo visto apposto in calce dal Galateri, gallinaccio di rapina:
« Visto. Sospesa l'esecuzione dell'avanti estesa sentenza in
« seguito ad autorizzazione sovrana per ciò che riflette il
« *furriere Luiggi* (sic) Viora; si manda eseguire quanto
« agli altri condannati.

« Alessandria, Dal Palazzo del Governo, li 13 giugno 1833.

« *Il Governatore*
« Galateri ».

Gli errori di calligrafia del Governatore sono sostenuti dal cannone.

La *Gazzetta Piemontese* (ufficiale) di sabbato 15 giugno 1833 (n. 71) dando la notizia della condanna predetta di Ferrari, Menardi, Viora, Rigasso, Costa e Marini, soggiunge: « La detta sentenza è stata, in quanto al Viora, sospesa in seguito ad autorizzazione sovrana, ed eseguita lo stesso giorno 15 in quanto agli altri condannati. »

Riferisce la cronaca, che il tartarico Governatore assistesse in grande uniforme all'esecuzione, seduto sopra un cannone (1). Aggiunge la tradizione che egli se la fumasse. Splendeva il suo cranio metallico.

(1) *Vochieri e il Monumento*, pag. 9.

Oh! non vedeva Giovanni Marini in esso il mostro, il fiero dragone, contra cui cantando da chierico giovinetto aveva invocato il patrocinio di Santa Marta debellatrice? Come terminavano nello stesso martirio le due milizie intraprese, la Chiesa militante e il sacerdozio dell'armi! Che gli avevano valso l'acume della mente, la scioltezza della lingua, l'estro dei carmi, l'ammirazione dei compaesani, l'amore dei parenti, la pietà della patria?

Almeno il commilitone Domenico Ferrari, a cui toccò la speciale grazia sovrana di venir fucilato in fronte, prospetta la *ferrea grandine delle fulminee gole.* Egli Marini, con gli altri compagni, cadrà percosso di dietro come un servo infedele.

Oh soldati, che fulminate, oh! soldati, che cadete, perchè, perchè così fate, o fratelli? Ben altro vi insegna questa guerriera Alessandria, che nel 1175 cacciava il tedesco Barbarossa, e nel 1391 imprigionava ferito mortalmente il francese conte D'Armagnac, debellandone l'esercito (1). Aspettate a sparare tutti insieme contra gli stranieri.

Ma il dovere vuole che i martiri cadano acerbi, perchè si maturino i destini della patria. La morte, che ora si pretende infliggervi ad esemplare ignominia, si tramuterà in gloria di vita eterna.

Comincierà Mazzini, il cui amore adesso vi conduce alla bella morte, col risuscitare i vostri oscuri nomi nella medaglia del '44.

E tu, oscurissimo mio conterraneo mandamentale di Livorno Vercellese, Giuseppe Rigasso, sarai ricordato dal tuo compaesano Don Francesco Gozzani, bel prete patriota

(1) Avv. Giovanni Pittaluga, *Un episodio della Storia di Alessandria* estratto dalla *Rivista di Storia, Arte, Archeologia della Provincia di Alessandria.* Anno IV, fasc. 12, ottobre-dicembre 1895. Alessandria, Tip. G. Jacquemod, 1895.

e massone, quando nel '59 salirà a cavallo per fare da guida volontaria all'esercito liberatore, e quando nel '67 presterà la sua sottana nera di abate campagnuolo al suo amico Domenico Narratone, affinchè si inurbi a congiurare in Roma per la patria e per la libertà.

E tu, Giuseppe Menardi, a cui salgono e si raggruppano in core il padre, il fratello liberale, e le belle montanine della tua Roccasparvera, oh! se tu potessi vedere dietro le spalle, e guardare innanzi nel destino!... Tra le file de' tuoi fratelli, che spianano i fucili contra la tua nuca, e irretiti dal bagliore metallico del cranio di Galateri credono ed obbediscono ad un idolo di potenza e violenza, è stato pur designato dalla sorte al mortale ufficio un tuo vicino di terra, Cometto Agostino, nativo di Cervasca, soldato nello stesso reggimento della tua brigata Cuneo. Ebbene, passeranno cinquantadue anni, e precisamente al 7 giugno 1885, nella aprica Roccasparvera il Cometto assisterà alla inaugurazione della lapide che il Municipio avrà decretato in tuo onore, perchè volesti col tuo martirio la patria libera ed una; e frammisto ai sodalizii operai e militari, distinto fra una folla enorme, il Cometto sentirà l'avvocato Nicolò Vineis, consigliere provinciale del mandamento, e patriottico direttore della *Sentinella delle Alpi*, pronunciare dal balcone del palazzo municipale, dove tuo padre fu onorato segretario, le tue lodi con eloquenza rotonda, e infamare il *Torquemada in uniforme*, che invano ti volle delatore. Così il Cometto potrà morire poi nel marzo 1895 di 83 anni, all'ospedale di Borgo San Dalmazzo, cullandosi nell'illusione che in quella truce mattina avrebbe mirato più volontieri al Galateri che a te (1).

(1) *Corriere della Sera*, Milano, 21-22 marzo 1895, n. 79, *Necrologio.*

Sul campo di Marengo, scelto pel supplizio, piove dirottamente. Si frangono i raggi al cranio metallico del Governatore; ma un sorriso di primavera ligure sfiora la tua anima giovinetta, o Amando Costa, condannato violentamente a morire di ventidue anni. La tua bella riviera mostrerà al cielo e al mare le immagini degli eroi della redenzione italiana. E sappi, o Domenico Ferrari, che la tua Taggia inquadrerà la tua effigie niente di meno che insieme con i volti dei fratelli Ruffini celebrati dalla letteratura patriottica ed umana.

Cadono i cinque furieri

sotto la ferrea grandine
delle fulminee gole.

Il cielo versa fitta la pioggia, quasi mandata da Dio a lavare quel nobile sangue. Ma allorchè il Governatore certificato nella bestiale e curiale prammatica, che *interrogati i morti non rispondono*, perchè *definitivamente morti*, se ne sarà partito, rifulge, parla il sole. Il popolo grida al miracolo, vedendo posarsi i raggi solari, come un'aureola, sulle esangui spoglie dei martiri (1).

*
* *

Nello stesso giorno in cui si condannavano, e nello stesso in cui si fucilavano i cinque furieri ad Alessandria, si condannavano e si fucilavano a Genova due sergenti con un maestro di scherma.

Non c'è che dire. La Suprema Commissione inquisitoria di Torino aveva caricato come oriuoli le sue macchine di

(3) *Orazione commemorativa di Giuseppe Menardi*, pronunziata a Roccasparvera dall'avv. Nicolò Vineis. (Cuneo, Tip. Galimberti, 1885) pag. 9 e 10.

giustizia marziale in modo che scattassero con precisione esemplare tanto ad Alessandria, quanto a Genova. A Genova la cacciagione sanguinente pareva meno abbondosa. Da per tutto non si può avere un mastro Galateri.

Già sentimmo il Ministro La Scarena lagnarsi nella sua lettera del 18 maggio col Governatore comandante di Alessandria: *Il paroit, que le siège du mal est à Gênes et c'est là que nous avons le moin decouvert.*

Sì! Parlando nel loro senso, la sede del male era veramente a Genova, come per l'altra parte a Genova era il risedio d'ogni bene. Quivi con Giuseppe Mazzini era nato il fermento di un'Italia nuova, si era deposto il germe di un nuovo mondo morale. Non vogliamo con ciò ammettere che l'idea dell'Unità e della Libertà italiana sia stata una invenzione e una prerogativa di Mazzini, nè che egli l'abbia scoperta, come il suo concittadino Cristoforo Colombo scopriva l'America.

Lo stesso Mazzini per l'idea unitaria italiana riconosceva la priorità di Melchiorre Gioia, che l'aveva durante il periodo francese concretata in un libriccino, raccogliendola dal presentimento dei grandi del secolo passato (1). Fra gli immediati precursori unitari, il Mazzini (con ragione osserva Ernesto Masi) (2) avrebbe pure potuto annoverare i Carbonari della *Costituzione Latina* e della *Repubblica Ausonia* e il poeta sacro Alessandro Manzoni, che aveva cantato decisamente l'Italia una, tanto per l'impresa di Re Giovacchino Murat del 1815, quanto pel moto del '21. E forse non senza la sua santa malizia, per pungerlo ama-

(1) *Scritti editi ed inediti* di GIUSEPPE MAZZINI, edizione diretta dall'autore (Milano, G. Daelli editore, 1861), vol. I, pag. 82.

(2) *Cospiratori in Romagna* di seguito al *Segreto di re Carlo Alberto* (Bologna, Ditta Zanichelli, 1891), pag. 218 e seg.

bilmente di siffatta dimenticanza, quando, dopo il successo del cinquantanove, riceverà a Milano la visita del Mazzini, il Manzoni lo feliciterà, dicendogli: « Noi due siamo forse i più antichi unitarii che conti fra i vivi l'Italia » (1).

Ad ogni modo, se il Mazzini non aveva inventata l'idea dell'unità e della libertà italiana, le aveva dato un formidabile elatere, ed aveva sparso di sè un sentore messianico, tanto che Metternich con piglio d'Erode confessava che quel diavolo gli dava più filo da torcere, che parecchie cancellerie diplomatiche coi relativi eserciti stanziali a loro disposizione. Si sarebbe detto, che Genova, dando i natali a Giuseppe Mazzini, compensasse all'Italia l'errore iniquo di aver venduta la Corsica alla Francia, sottraendo alla nostra patria i vantaggi di avere tutto per sè il nativo genio di Napoleone. Ah! se la Corsica fosse rimasta all'Italia, chi sa che capitale questa avrebbe fatto del gran Bonaparte?! Ma ora i Genovesi, prendendo per l'impulso di Mazzini l'iniziativa dell'unità e della libertà italiana, avrebbero largamente riparato la jattura della vendita di Corsica alla Francia.

Sequestrato Mazzini col carcere e poi allontanato con l'esilio, rimaneva il suo spirito presente a Genova, incardinandosi addirittura nella famiglia Ruffini, come dimostrammo nel libro secondo. Questa famiglia davvero cardinale si espandeva toccando l'aristocrazia, specialmente per la nascenza materna, la borghesia con l'esercizio delle professioni liberali e con i parentevoli commerci, e massimamente il giovane popolo col fervore degli studi e con il candore attraente dei caratteri.

Mentre nel feudale Piemonte il moto repubblicano del

(1) Vittorio Bersezio, *Il Regno di Vittorio Emanuele II, Trenta anni di Vita italiana* (Torino, Roux e Favale, 1881), vol. iii, pag. 124.

1833 stuzzicava singolarmente la gioventù seminarista, il ghetto, la borghesia curiale e la bassa ufficialità, ossia la ufficialità plebea, a Genova l'utopia repubblicana prendeva anche nei ceti più nobili e più ricchi le fattezze di speranzosa realtà dalle tradizioni dogali di città marinara. E l'eterno femminino, con i due poli, già profilati, della dama e della servetta, completava quel mondo rivoluzionario.

Genova era la capitale della Giovine Italia.

Con sì grande pastura a Genova, perchè La Scarena si lagna di avervi meno brucato?..... *Et c'est là que nous avons le moin découvert.*

Veramente fin dall'anno prima si era scoperto a Genova il doppio fondo del magico baule.

A Genova, fin dagli idi di marzo o dalle calende d'aprile di questo '33, col favonio di primavera si aveva avuta la primizia della rivelazione militare.

Messo agli arresti di rigore il sergente furiere dei granatieri Sacco Sebastiano di Usino (Asti) per semplici mancanze di disciplina, si era lasciato sfuggire, che mentre si teneva in gattabuia lui per una bazzecola, si lasciavano spassare allegramente i camerati che minavano lo Stato. Questo stizzoso lamento venne riferito religiosamente all'aiutante maggiore, il quale seppe con garbo costringere il Sacco a svesciare, come e qualmente bassi ufficiali dei granatieri e di artiglieria bazzicassero a congiurare in parecchi luoghi e specialmente nella palazzina del signor Lorenzo Boggiano in Oregina. Si mandò per arrestare anche questo ricco signore; ma questi, da quell'agiata persona, che egli era, si fece trovare a lotto col lusso di una congestione cerebrale, procuratasi mediante una forte dose di laudano, che gli diede sollecita morte. — Salute eterna a te, o ricco martire oscuro, per il martirio tuo a base

di prosa farmaceutica, che per la prima volta si consegna dalla cronaca e dal romanzo alla storia! (1).

Sparito il signor Boggiano nel regno dei Cieli, che altro era riuscito di mietere alla polizia in Genova? Alla Commissione inquisitoria di Torino pareva un magro raccolto, una spigolatura, di fronte alla folta messe che si aspettava: « Appena quel bastracone illitterato del sergente dei granatieri Miglio, a cui si era avuta la debolezza di cambiare la sporca medaglia di Napoleone in quella pulita di Savoia, e quel Gavotti maestro di scherma, che nella marsina d'antico ufficiale di mare rassomiglia ad un ballerino d'armi, e poi l'Orsini, un medichino rompicollo, il Noli, commesso dell'impresa del *Velocifero*, l'orologiaio Gaggini e simile gentetta..... Quel vanerello pestapepe del sergente Biglia si dovette arrestarlo a Mondovì, dove quelle aquile dei suoi superiori lo avevano lasciato andare in permesso; o perchè facesse propaganda? E quel tenentaccio d'artiglieria Thappaz con quelle manacce grossolane, che pare portino i guantoni di scherma, anche quando non ce li ha, venne arrestato qui a Torino..... Oh a Genova, si vuol fare poco, o con la migliore volontà si riesce a far pochino, pochino!..... Non sembra vero, quando si pensa, che abbiamo spedito a Genova, per darlo alla polizia, il fiore del Gesuitismo ».

***

Qui tra lo spirito di Giuseppe Mazzini e la berretta di padre Bresciani più che un parallelo plutarchiano, occorrerebbe

(1) Supplemento al n. 138 del *Caffaro*, Genova, domenica 18 maggio 1890, anno XVII — *L'ultimo superstite vivente* (Dott. cav. Angelo Orsini), articolo di Jacopo Doria, che si professa legato da figliale riverenza all'Orsini ed assicura i fatti da lui esposti essere *rigorosamente veri e storici*.

In principio del capitolo XXXIII di *Lorenzo Benoni* si legge: « Un altro nostro amico, sul punto di essere arrestato, tranguggiò un veleno, e agli sgherri venuti a prenderlo, non lasciò che un cadavere ».

instituire un'antitesi da giudizio michelangiolesco. La modesta cronaca si contenta di registrare i connotati.

La frase fatta, che il padre Bresciani tenesse l'anima nella berretta, è precisa, se si consideri il berretto e più il cappellone del gesuita, come l'emblema di un sodalizio, anzi di una istituzione, che pretendeva e pretende avvincere i nuovi tempi con il lenocinio dei tempi passati. Ma non fu esatto Francesco Desanctis, quando lasciò comprendere che il Bresciani entrasse per caso fra i gesuiti a guastarsi di dabben uomo e buon linguaiuolo famigliare, che sarebbe rimasto nel secolo (1). La sua non fu un'avventura, è stata una decisa, ardente vocazione.

Egli era nato nella mattina del 24 luglio 1798 ad Ala nel Tirolo, primo frutto del tardo maritaggio che il nobile Leonardo Bresciani Borsa, di origine lombardo-veneta, aveva contratto con la contessa Vittoria Alberti, figliuola di Cornelia, ultimo rampollo della stirpe Fregosa, onde erano usciti ben dodici dogi della repubblica genovese. Egli si vide passare sul giovinetto capo l'uragano napoleonico. Vide campi di battaglia, spedali e chiese ripiene di feriti e di moribondi. Nelle stragi della rivoluzione del 1809 contra i bavaresi, egli vide minacciato l'incendio alla sua casa, e la pia sua mamma prossima ad essere fucilata. Certo spuntò nel suo animo virgineo una reazione contra lo spirito rivoluzionario, che aveva scatenato il pandemonio di Napoleone. Appariva salute per lui dare l'anima ciecamente sommessa alla società religiosa, che si proponeva di riallacciare il mondo in una fede quietamente tetragona.

La superficialità gesuitica gli impedisce di approfondire ed allargare la sua psicologia; onde egli ama spie-

(1) Francesco Desanctis, *Saggi critici*, 4ª ediz. (Napoli, cav. Antonio Morano, editore, 1881), pag. 136.

gare col miracolo la sua chiamata al gesuitismo. Nel 1815 egli faceva a Verona il secondo corso di retorica. « Una sera del dicembre, narra egli stesso, tornava a casa verso l'un'ora di notte, guardando astrattamente il cielo e fissando l'occhio in una stella, quando ad un tratto si sentì mutar dentro il cuore, e lampeggiare nell'intelletto una luce così viva della bellezza di Dio e della miseria del mondo, che uscì in un dirotto pianto. A questo gli successe immediatamente nell'anima un sentimento, che diceva: — Fatti della Compagnia di Gesù!! — Ed egli, soggiunge, non avea mai veduto gesuiti, nè conosceva che cosa si fosse quella religione ».

Ma l'ambiente storico gli aveva certo insegnato, che incominciava un'epoca di reazione politica; ed egli, volontario nato, anelava di aggregarsi alla milizia, che era di quella reazione il sostegno più forte e soave.

Pertanto fu inespugnabile la sua vocazione. Invano il suo vecchio e nobile genitore, ancora potente, malgrado la scossa fortuna, si provò a contrastare quella vocazione per ogni verso, richiamandosi alla pietà e servendosi dell'imperio; invano sperò di fermarla col contentino della zimarra da prete. Il pretino Antonio Bresciani nel 1822 già insegnava dalla cattedra di retorica al liceo Veronese quelle bellurie della lingua, che aveva appreso dal padre Antonio Cesari. Ma al Cesari le grazie dei classici italiani e massimamente dei trecentisti erano per così dire fine a sè stesse; il Cesari si deliziava a *riempir l'animo di quelle perfette immagini di bellezza,* e gridava davanti a un modo di dire del Boccaccio: Bellissimo! *Trabello!* Onde per questa ingenua svisceratezza di italianità potrà essere salutato da un postero nipote riconoscente per un patriota irredentista.

Invece per il Bresciani le dovizie linguajuole procuratesi anche con la violenta passione delle lettere, erano solo

un mezzo per il fine gesuitico. Piantata la cattedra, avuto un quarto di eredità dall'avola, carpita, come Giacobbe, la benedizione dai genitori, egli ad un'ora di notte del 28 ottobre 1824 fuggiva da Verona col tabarro e sulle sacca di un mugnaio, e si riduceva a Roma nel noviziato di Sant'Andrea.

Vi furono fughe celebri per amore di donna, di patria e di libertà. Quanto diversa questa scappata del pretino Bresciani da quella del giovane sacerdote Leandro, che attraversava l'Ellesponto fino alla morte per abbracciarvi la bella Ero, sacerdotessa d'Afrodite! Pensovvi egli, allorchè traghettava il Po, sottraendosi alle sentinelle austriache per darsi in braccio all'Ero gesuitica *perinde ac cadaver?* Non fu egli turbato dal pensiero sacrilego che fosse meglio abbracciar la vita ad una formosa e gaudiosa abbadessa?

Il padre disperato, dopo aver invano provocata un'intimazione del vescovo principe di Trento, mise in moto la diplomazia austriaca. Vi corse poi persino un biglietto dell'Imperatore.

Il 1° di maggio del 1825, il ministro d'Austria presso la Santa Sede chiama il novizio Bresciani al suo cospetto. Pittoresco il dialogo fra l'ambasciatore di una grande potenza e l'alunno di Lojola! Giccano di finezze e di blandizie. All'invito dell'ambasciatore di ritornare alla cattedra del regno lombardo-veneto, dove era uno dei soggetti più desiderati all'impresa delicata di coltivare la gioventù, il Bresciani rispondeva credere: « che Iddio, avendo segnati i confini degli imperi, non abbia limitato la sua volontà alle rive di un fiume o ad una montagna, e che siasi riserbato di chiamare dove meglio a sè piace, cui meglio a sè piace di chiamare. I diritti dei re essere santi: quelli di Dio santi sopra quelli d'ogni re..... Che se l'imperatore

ama con tanto ardore d'avere gente la quale s'impieghi alla maggior gloria di Dio per educargli la gioventù nei doveri di religione e di *suggezione*, si compiaccia di chiamare la società di Gesù nei suoi Stati, ed avrà in questa operai tanto fedeli, quanto zelanti. »

Se l'alunno riscaldato, rimpiccinito e cristallizzato nella sua stretta fede, come i lapponi che accendono il fuoco nelle capanne di ghiaccio, si permetteva di tener testa al diplomatico austriaco, i vecchi padri volponi non osavano certamente scherzare con un potente impero, da cui si ripromettevano meglio che un novizio. Perciò, quando nel febbraio del 1826 l'incaricato d'Austria ritornava all'assalto, mostrando persino un biglietto scritto di pugno dall'Imperatore, il padre generale ritenne che il Bresciani dovesse *disimpegnare* la Compagnia.

Il 5 aprile egli deponeva la zimarra gesuitica sull'altare di San Stanislao, dopo averla baciata e tagliatone un lembo, da conservare sul cuore come i riccioli della bella, e spulezzava da Roma.

Errava, celandosi, di città in città, disposto a migrare in Olanda, pur di non ridursi alla naturale soggezione domestica, perchè il padre lo volle strappare ai gesuiti. Alle porte di Firenze si sovvenne di un cospicuo signore fiorentino, che aveva condotto un figlio ai gesuiti in Roma, e che consegnandoglielo nelle mani, alla sua proposta « Signore, io vengo a rubarle il figliuolo », aveva risposto: « Ella non me lo ruba, ma me lo conduce a farsi felice. »

Questo signore, che era Pietro Leopoldo Ricasoli Zanchini Marsuppini, sostenne generosamente per due anni il Bresciani, fino ad assicurare una pensione vitalizia al padre di lui e a sborsargli quattrocento scudi in una volta, affinchè questi, già abbonito alla rinunzia dei beni fattagli dal figlio, ricevesse il tratto per concedere il *placet* pa-

terno al figliale gesuitismo. Finalmente al 25 del mese di Maria del 1828 egli potè fare i sacri voti e rivestire l'abito della Compagnia in Piemonte.

Nel soggiorno a Firenze egli aveva *immagazzinato* molte bellezze di quella parlata, fondendole con quelle arcaiche suppeditategli dal padre Cesari; onde quell'invidiata abilità descrittiva, per cui inventarizzava con lucido garbo città e campagne, palazzi, mercati e carceri, conviti e battaglie, ed ogni costumanza umana, ogni osservazione ed ogni fantasia, cielo e terra, o come scrisse il padre Angelini nell'*aurea* epigrafe: « *urbes rura aedes — carceres convivia pugnas — mores hominum* — **festive** *descripsit — veris ficta remiscens — vivas spirantesque formas rebus indidit* (1). Questa vernice di felicità linguajuola, che invischiava di ammirazione anche un umanista patriota della forza di Eugenio Camerini (2), era pregiata più che un balsamo rigeneratore per l'educazione della gioventù. Onde il Bresciani, che aveva pure dimostrato così eroico e longanime attaccamento alla Compagnia, veniva tosto tesaurizzato per la Casa professa di Sant'Ambrogio e relativo noviziato di Sant' Ignazio e connessi esercizi spirituali di Carignano a Genova, con lo scopo di fabbricare non solo gesuiti interni, ma eziandio gesuiti esterni presso quella Università sottratta ai gesuiti nella cacciata del secolo scorso, e dove oramai una semispenta od incenerita fucina carbonara si trasformava in Oriente di *Giovine Italia.* Quivi troviamo di fronte il gelido simulacro del gesuita, e l'incandescente creazione di Giuseppe Mazzini.

---

(1) *Della vita e delle opere del padre Antonio Bresciani*, commentario degli *scrittori* della *Civiltà Cattolica* (Milano, S. Muggiani e C., 1873), 2 vol. *passim.*

(2) *Profili letterari* di EUGENIO CAMERINI (Firenze, G. Barbèra edit., 1870), pag. 85 e seg.

Rimangono integri i documenti esteriori di questa lotta. Sono gli articoli sopra il romanticismo apprestati dal padre Bresciani e recitati da uno scolare nell'Accademia di belle lettere dell' Università di Genova in febbraio 1829 (1); e gli articoli letterari pubblicati dal Mazzini nell'*Indicatore Genovese* e poi nell'*Indicatore Livornese* e nell'*Antologia* di Firenze (2).

All' apparenza il Bresciani è cristallino, il Mazzini fumicoso; il primo ha la morbidezza tra il velluto e la ragnatela dell' ala di pipistrello, il secondo è ronchioso e dilata un calorico sotterraneo. Sono due potenze, e soggiungiamolo lealmente, ambedue di buona fede. Il Bresciani, per aggregarsi alla Compagnia di Gesù, aveva difesa la sua vocazione dagli assalti dell' autorità paterna e di una potenza europea. Per fortificarsi vieppiù aveva mangiato cibi aspersi di cenere, si era flagellato ogni giorno fino a cinquecento battiture, aveva dormito disagiato con istecchi e sassi nel letto, aveva mortificato la carne con ortiche pungenti, aveva curato i malati più fetidi, maneggiato senza ribrezzo tutte le loro miserie, pettinato i più immondi, lavato piedi, vuotato vasi, rifatto letta mezzo fradice, sostenuto odori i più pestilenziali; aveva per di più lambito piaghe puzzulenti. Chi fa tutto ciò per un principio, è a suo modo un eroe. Questa eroica fidanza, congiunta al manierismo signorile e alla civetteria linguajuola, lo aveva appunto designato a paladino del mondo antiquato.

Mazzini è l'eroe dell'avvenire; egli veste perpetuamente

(1) Si leggono in fondo al volume: *Ammonimenti di Tionide*, opera del padre ANTONIO BRESCIANI, D. C. D. G. (settima edizione - Genova per Giovanni Ferrando, 1839).

(2) *Scritti editi ed inediti* di GIUSEPPE MAZZINI. Edizione diretta dall'autore. Vol. 2. *Letteratura*, vol. I.

di nero per il lutto della patria, dimostrando di avere l'epoca e l'universo presente in gran dispitto; è anch'egli austero e benefico, e sebbene aborrente dalle inutili sporcizie, dichiara « non piacergli l'uomo che torce lo sguardo dal mendico coperto di piaghe e ne evita lo spettacolo col pretesto che il suo cuore non regge alla vista di tanta miseria » (1).

Bresciani, per non mettere a repentaglio la sua castità, non guarda mai in viso alle donne, e pur converte dame inglesi e greche al cattolicismo. Mazzini gitta negli occhi delle donne e degli uomini quello sguardo caldo e profondo che anche da una finestra della brumale Londra farà sentire qualche cosa sui passanti della via.

Nei primi scritti di Mazzini si sente un po' di quell'agglomeramento caotico che precede ad ogni Genesi. Quando avesse letto gli *Scritti Estetici* di Giambattista Giraldi Cintio, avrebbe definito il romanticismo per una forza cosmogonica, derivandone il nome dalla voce ῥώμη « che appresso i greci significa fortezza, dalla quale vogliono alcuni latini che sia venuta la voce di Roma per la fortezza immensa del popolo romano » (2). Se il suo concittadino Cristoforo Colombo aveva scoperto un nuovo mondo, egli prefigge per campo dell'arte non solo una nuova terra, ma un nuovo cielo. Egli ha per libri sacri e profetici Dante, Shakespeare, Byron e Goethe, si affonda in essi come palombaro, per rintracciarvi le radici cubiche, su cui innalzare geometricamente la nuova patria e la nuova umanità. Anche la sua indeterminatezza è compensata dalla scossa che dà alle anime. « Forse, egli assevera, più vantaggio

(1) *Scritti editi ed inediti* di G. Mazzini, pag. 54.

(2) *Scritti estetici* di Giambattista Giraldi Cinzio, nella *Biblioteca Rara*, curata dal Camerini (Milano, G. Daelli e C., editori, 1864), parte prima, pag. 6.

« deriva dal commovere l'anima universalmente, che non « dall'inculcarle un vero determinato... V'hanno nel core « umano corde che di rado son tocche, sentimenti occulti, « che quasi mai si sviluppano; vive in noi tutti nel pro« fondo dell'anima un desiderio, un'idea, un'eco d'un *Su« blime* e d'un *Bello*, che gli uomini non possono sperare « di comprendere o definire, se prima non mutan natura « o non trovano modo d'esprimere l'*Infinito* con un lin« guaggio *finito*. Non però può negarsene l'esistenza: dov'è « l'uomo così infelice, che non abbia sentito mai nel corso « della sua vita l'influsso di questo agente misterioso, e « l'anima sua distaccarsi dal fango, ond'è fatta la creatura, « e il core sollevarglisi dentro impaziente, come schiavo « che tenti l'uscita dalla prigione? ».

Appunto come esempio ed esercizio di ribellione alla schiavitù, il Mazzini propugna il romanticismo, che proscrisse le mitologie per inculcare l'osservazione della natura e sostituì alla immagine arcaica la verità viva del sentimento. Egli loda eziandio il classico Monti, perchè con la sua *Proposta* diede l'ultimo crollo alla tirannide della *Crusca*. Mazzini pure sprofondandosi nei capolavori classici e ritenendo Dante come il massimo precursore del romanticismo italiano, ascolta ed intende tutti gli echi della letteratura contemporanea: i *Promessi Sposi* del Manzoni, la *Storia d'Italia* e gli articoli oltre italici di Carlo Botta, la *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi, la *Storia letteraria* di F. de Schlegel tradotta dall'Ambrosoli, il *Faust* di Goethe, le *Fantasie* del Berchet, l'*Orazione* di Ugo Foscolo a Bonaparte, l'*Esule* del Giannone, *I trent'anni della vita di un giuocatore* di Vittorio Ducange, ecc.

Di fronte a questa ripienezza, l'arte del padre Bresciani appare il gioco di un bertuccino prestigiatore con una

berretta da gesuita: un po' la mostra vuota e un po' ne estrae da invisibili rotelle un visibilio di striscioline vaniloque. Egli procede dall'inezia all'insulto, dall'ignoranza all'astuzia, dall'anatema alla villania. Invece in Mazzini ogni vocabolo cova un'idea, e una di quelle idee, che, come altri disse, abbrucian la carta prima di abbruciar l'anima (1). Mazzini, borghese, predicava l'arte sacerdotale; il Bresciani, sacerdote gesuita, riteneva l'arte come uno spasso, a cui giovava la mitologia. La sua è la teoria del Bello contrario al Vero.

— Voi sapete, egli spiattella, che uno dei fini principali della poesia è il diletto... Le frottole divertono... *Ergo*, escludendo Voi la mitologia, venite a togliere alla pcesia una gran parte del Bello... (2). — Ecco la sublimità del suo ragionamento rigoroso.

Non cercate ragioni serie nel Bresciani. Egli scoprirà precisamente e condannerà severamente nei romantici *la irrequieta brama, che gli strugge di vedere tutta Italia reggersi da sè a stato di repubblica popolare*, e bollerà le loro esclamazioni sì fatte *da cacciare la fiaccola ne' petti italiani, che a libertà li riaccenda.* Ma non si degnerà neppure di spiegare, perchè amare l'Italia e la libertà popolana sia un peccato mortale.

Il Bresciani *festive descripsit* anche le pesti e i terremoti; anche nell'atrocità era allegro come un incosciente; Mazzini era per natura malinconico, anche nell' esprimere le deliziose altezze dell'amore.

Pure qualche grave risultato ebbero quegli articoli di capestreria gesuitica. La gioventù collegiale di Genova

(1) *Scritti* di Mazzini. Vol. citato, 1º di *Letteratura*, pag. 64, 74, 93, 97, 134, 138.

(2) Articoli nel volume citato degli *Ammonimenti a Tionide*, pag. 320.

era usa ai padri somaschi, discretamente liberali pei tempi, il cui rettore padre Pagano era dabbene (ed alcuni di essi procuravano persino ai giovani di sotterfugio libri proibiti). Quindi in una parte dei giovani reazione ai gesuiti; nell'altra una fiducia corriva ai frati di ogni specie, con qualche preferenza alle convenienze assolute del gesuitismo trionfante. Questo trionfa con la piacevolezza specialmente sulla ragazzaglia dal capo scarico, che rinunzia ad ogni cruccio e ad ogni responsabilità di pensare col proprio cervello e di sentire con il proprio cuore, illudendosi che torni più dantescamente *a grato ubbidire ad una celeste scorta* (1).

Di fronte a questa gioventù rimessiva si inalbera quella gagliarda ed impulsiva, che sente in petto la genesi vulcanica di un nuovo mondo.

Il padre Bresciani e Giuseppe Mazzini erano gli atleti dei due principii che si contendono ed armonizzano eternamente il mondo nei suoi procedimenti: il primo, atleta dell'antico o della conservazione, il secondo, atleta del nuovo ossia del progresso; principii che hanno mestieri di temperarsi insieme anche mediante le più fiere lotte, producendo nella teologia storica qualche medianità figliale, che compia una trinità creatrice e conservatrice, coll'impedire che l'antico sia tutto putredine e il nuovo tutto crudezza.

I due atleti non scendevano personalmente nella lizza accademica; avevano i loro procuratori al campo: come il Bresciani faceva leggere i suoi articoli da un alunno, così il Mazzini faceva leggere i propri da un giovine amico. Per le ragioni anzidette, e per quella suprema dell'autorità, parve ai gesuiti di riportare la palma. I romantici

(1) Dante, *Paradiso*, canto xxi, v. 22 e 23.

mazziniani si sollevavano da questa pretesa sconfitta dell'Accademia ufficiale, rifacendosi nelle accademie private di musica e poesia, dove il maestro Abbadia educava stelle canore, come la Borzoni e la propria figlia Luigia, destinata a interpretare famosamente sulle scene le note di Donizetti, Mercadante, Pacini, Spontini e Verdi (1), — e dove musa sovrana e santa era Donna Eleonora, la madre dei Ruffini.

Quindi i sentimentali mazziniani potevan lasciare che padre Bresciani cantasse la sua capponata vittoria. E con quale festività cantasse il Bresciani, si rileva dalla dedicatoria, che egli fece dei suoi articoli al marchese Giuseppe Durazzo, dicendo di essi: « egli hanno fatto una valen- « teria degna di ogni commendazione; imperocchè vennero « a zuffa con certi duellatori gagliardi, e tanto seppero « maneggiare un loro pugnaletto aguzzo e tagliente, che « non solo ressero contro le spade e gli stocchi; ma sì « leggermente schermirono, e sì seppero guizzare or per « fianco ed or di fronte, che i gagliardi ne ebbero a toc- « care delle buone e spacciare il campo. » E più sotto: « Que' poverelli de' romantici venuti alle mani cogli scolari, « fur vinti e rotti gagliardamente » (2).

La leziosa iperbole gesuitica non era senza un zinzino di atroce verità. Era allora studente di lettere nella Università di Genova, figliuolo nato nel 1813 al primario farmacista della città, quegli che fu poscia il padre barnabita don Luigi Bruzza, onore dell'archeologia cristiana e benemerito specialmente della storia di Vercelli, che gli intitolò un museo lapidario. Divenuto il Bruzza profes-

(1) Morì ottantenne e povera a Roma nel febbraio 1896. Vedi Necrologio del *Corriere della Sera* del 7-8 febbraio.

(2) *Ammonimenti a Tionide*, vol. cit., pag. 265-267.

sore di retorica a Vercelli nel R. Collegio di San Cristoforo, amava narrare ad Agostino Verona, suo promettente discepolo, le grandi lotte genovesi tra classici e romantici dei suoi anni giovanili, quando egli aveva a compagni e Mazzini e i Ruffini e Federico Rosazza, con cui si accompagnava a casa (dimorando questi in piazza Ferrari, ed essendo la farmacia paterna nella vicina piazza Nuova) e l'avv. Michele Canale, poscia lodato scrittore di una *Storia di Genova*, e l'avv. Didaco Pellegrini, che fu poscia uno dei capi della rivolta genovese del marzo 1849; e soggiungeva il padre Bruzza cosa enorme: che dopo le giornate di luglio del 1830, allorchè il Mazzini veniva arrestato e tradotto nella fortezza di Savona, « l'Autorità aveva in mano l'*Antologia* contenente le dissertazioni del Mazzini coi passi più compromettenti per costui segnati a lapis rosso dal padre Bresciani » (1).

Ma liberata Genova della persona di Mazzini, e scoperta a Torino la congiura durandina, brofferiana e delle guardie del Corpo, — dalla fazione austro-gesuitica, impostasi al regio governo di Sardegna, si era giudicata più utile la presenza del Bresciani nella capitale del Regno. Era forse egli quel desso, che informando la secreta coscienza del governatore Venanzone, aveva impedita la completa assoluzione di Mazzini, a cui propendevano il tiranno cuoco Carlo Felice e la Commissione senatoria col mite Gromo? Gran mercè, che il Venanzone, buttandosi ai piedi del Re, avesse per lo meno impetrato l'esilio del Mazzini! (2)

Dopo che Carlo Alberto saliva al trono, il padre Bresciani col padre rettore Giovanni Grassi erasi affrettato addì

(1) Lettera scrittami dal prof. cav. Agostino Verona in data di Torino, 29 ottobre 1895.

(2) Scritti di MAZZINI. Edizione diretta dall'autore, vol. I, pagine 41 e 42.

1 maggio 1831 a presentare alla fresca Maestà gli omaggi della Compagnia. Il Principe, il quale doveva dire al duca d'Aumale che la sua scelta stava « tra il pugnale dei Carbonari e il cioccolato dei gesuiti » (1), pensando di rendersi meno pericoloso il cioccolatte, accarezzava quei rappresentanti della fatale Compagnia. Dopo aver ringraziato il padre Rettore della assidua assistenza prestata al defunto Re, diceva queste parole: « Col perdere il re Carlo Felice non avete perduto nulla. So quanto bene educate la mia gioventù; io vi proteggerò quanto Carlo Felice, e anche più ». Indi, mentre il padre rettore toglieva commiato, Sua Maestà gli aveva presa la mano per baciargliela. Il padre Grassi fu più presto a baciare la sua, ed il Re allora lo baciò ed abbracciò teneramente. Il Bresciani baciò la mano al Re, e Carlo Alberto gli diede un bacio.

Il Bresciani proponevasi di imitare San Francesco Borgia « che partendosi non portava seco nulla che sapesse di « corte, ma lasciava egli nelle corti molto di suo » (2). La gioventù studiosa pareva discretamente tranquilla a Torino tra la speranza e l'esca riposte nei prodromi dell'arte e dell'erudizione, nonchè della giustizia e dell'amministrazione.

Il paroit que le siège du mal est à Genes; dunque di nuovo il padre Bresciani *en route* per Genova. Il padre Bresciani vi ritorna preceduto dal terremoto, che lo incolse a Voghera. Riscosso dallo sconquasso della casa, il Bresciani aveva avuta l'eroica calma di vestirsi, e procuratosi un lume, andava per le stanze a raccogliere le vesti

(1) *Storia del Piemonte* di ANTONIO GALLENGA (Torino, Eredi Botta, tipografi, Gianotti e Fiore librai, 1856), vol. II, pag. 456.

(2) *Commentario* citato *della vita e delle opere del padre Bresciani*, vol. I, pag. 76 e 77.

dei padri, che trovava nella via mezzo rabbrividiti e renitenti a rientrare in Collegio (1).

Ma metteva il conto di farsi precedere da una staffetta di quella qualità che era il terremoto, per dormire della grossa o starsene con le mani in mano?

***

— In un'epoca, in cui si cospira a soffi di ideologia e si aprono le strade a fendenti di penna, a Genova, dove è nata per Marsiglia la *Giovine Italia* di carta, tutto si residuerà nel *finire il pane* a uno zappatore illetterato, a un ballerino da corda, e a uno speziale gallonato?

Mentre a Torino si è *messo all'ombra* della Cittadella l'abate Gioberti, futuro debellatore dei gesuiti, che fa a Genova il Bresciani coi suoi padri?

Non per nulla gli si è rifiutata la missione del Paraguay, da lui tanto sospirata ed implorata. Gli si era ricusata la missione di evangelizzare i selvaggi in America, perchè con il suo singolare talento di letteratura politica rimanesse in Europa, in Italia, nel regno di Sardegna, ad accalappiare e infrenare i giovani liberali. Il genio gesuitico lo destinava ad essere il miglior amico dei pretendenti reazionari Don Carlos di Spagna e Don Michele di Portogallo, ed il più efficace ausiliario nella polizia della Santa Alleanza. Quel cacodemone sperava financo ch'egli, confessando principi e principesse di Sardegna, pervenisse a risolvere la sfinge di Carlo Alberto, e guadagnasse il cuore, come pietrificava l'aspetto, della regina di lui consorte Maria Teresa di Toscana, conferendole quella *pace inal-*

(1) *Commentario* cit., vol. I, pag. 73.

terabile dello Spirito Santo, che i profani chiamavano *fredda impassibilità* (1).

Perchè adunque si ristà a Genova il padre Bresciani, perchè dorme sugli allori? Gli è vero, che nel febbraio del 1833 egli fu assalito in Genova da una cefalgia, che lo condusse agli estremi.

Del resto egli preferisce guidare i suoi alunni con un filo di seta, e godrà di venir salutato più *madre che superiore* dallo stesso Pier Dionigi Pinelli, amico del Gioberti e futuro proscrittore dei gesuiti (2).

Assai giovani studenti e dottorini andavano a confessarsi a Sant'Ambrogio dai gesuiti. Ma fatto sta, che a Genova appena il maestro di scherma Antonio Gavotti e i sergenti Giuseppe Biglia e Francesco Miglio si acconciavano per l'estremo supplizio.

*
* *

Povero Biglia! Povero speziale graduato! Non ancora trentenne, egli si sentiva in quella primavera rifiorire tutte le speranze della sua vita multipla. Egli recandosi in permesso alla nativa Mondovì vi aveva recato la gloria imminente del furiere ricercato e conteso dai capitani di quattro compagnie, la consolazione di avere abbracciata la dolce e santa mogliera, baciata e accarezzata la crescente prole, suggellata in un riverente e commosso amplesso la riconciliazione col vecchio genitore; sopra tutto aveva portata la parola sacra della liberazione di tutta Italia, e oltre la

---

(1) *Rivista di libri contemporanei* del padre A. Bresciani (Milano, Serafino Muggiani e C., 1873), vol. II, pag. 121. Bibliografia delle notizie sopra la regina Maria Teresa di Sardegna, per la marchesa di Cortance sua dama d'onore. Nizza, 1857.

(2) *Commentario* cit., vol. I, pag. 74, 72 e 89.

risurrezione dell'Italia una, aveva recata la speranza di una epurazione nella Religione esterna coi riti pietosi eguali per tutti, poveri e ricchi... L'ira alfieriana si fondeva, come un precipitato chimico, in una distillazione di gloria e contentezza.

Viene tronco quel frullo di galloria, con il suo arresto nella stessa natìa Mondovì; nel buio del *crottone* gli talliscono ombrose le speranze; ma egli è pure eroicamente lieto, perchè l'ardente mazziniano sig. Fresco, presso cui alloggiava a Mondovì, abbia fatto sparire la valigia di lui contenente molti esemplari della *Giovine Italia* e documenti importanti per l'associazione (1).

L'atletico, l'arboreo sergente Miglio sentiva la sua scure di zappatore rivolgersi contra lui stesso. Illetterato come Carlo Magno, perchè doveva proprio lui pagare col suo sangue il fio di una cospirazione per la libertà italiana, a cui partecipavano più o meno esplicitamente Giuseppe Mazzini e Vincenzo Gioberti, Cesare Cantù e Francesco Domenico Guerrazzi, Niccolò Tommaseo e Gino Capponi, il fiore di una letteratura e coltura nazionale? Eppure anch'egli aveva sentito il soffio divino di offrire la sua forza all'intelligenza e all'amore. Littore della libertà, Morgante Maggiore fra i paladini di un nuovo cristianesimo, si era sentito salutare dai sapienti e letterati colleghi della congiura lassù nella Salita degli Angeli, o nella sala d'armi dell'amico Gavotti, o nella retrobottega dell'orologiaio Gaggini, o nella palazzina Boggiano in Oregina, o nella casa Caffarena. Egli si era figurato col suo bravo braccio e colla sua scure poderosa di aprire nella selva selvaggia e forte d'Italia, come gli diceva Agostino Ruffini, la strada reale per il carro della libertà.

---

(1) *Il Secolo XIX*, giornale. Genova, 18-19 maggio 1890.

Ma più che i vellicamenti dell'intelligenza e della fantasia egli aveva provati i titilli del cuore. Quando lassù, al n. 66 della Salita degli Angeli, le bambine del maestro Gavotti gli accarezzavano la bella barba da zappatore, egli sentiva di amare più teneramente l'Italia, e si proponeva che, morendo per essa col padre di quelle angiolette, avrebbe lasciato alle povere orfane il suo peculio castrense.

Anche qui i crudeli inquisitori macchinarono di profittare, abusare del cuore ingenuamente tenero, proprio a siffatti grandaccioni.

La parte di mastino efferato sostenuta personalmente in Alessandria dal governatore Galateri, era in Genova affidata al segugio uditore di guerra Ratti Opizzoni cavaliere don Domenico, il quale funzionava con titolo, grado ed anzianità di Uditor generale.

Governatore di Genova era il cav. Luigi Bongiovanni di Castelborgo, più burbanzoso nel non comprendere, che volontariamente e intelligentemente feroce, quando cominciasse a capire, — un personaggio freddo, accigliato, un aristocratico, a cui riusciva discreta seccatura lo spedire degli uomini al Creatore (1).

Il Consiglio divisionario di Guerra era presieduto dall'illustre nome del conte Saverio De Maistre, generale comandante la divisione, e da sei giudici militari, fra i quali il colonnello Imperor del reggimento Aosta, che rivedremo comandante a Fenestrelle, con la sua bella signora balsamica protettrice dei prigionieri politici, e il conte Biscaretti, maggiore nel reggimento Guardie, che i posteri saluteranno inclito generale fino all'età più veneranda, ed allora iuniore e minore di grado fra quei Minossi marziali.

(1) *La Giovine Italia*, orazione di ANTON GIULIO BARRILI, nel giornale *Colombo*. Genova, 20-21 maggio 1890.

Ma chi più distinguevasi in quella marziale Corte si era l'uditore di Genova Ratti Opizzoni (1).

Contra lui si scatena particolarmente Cesare Grillo nel suo ardimentoso carteggio patriottico; lo chiama « cagione prima, anima, motore della iniqua procedura, che ci costa tanto sangue » (2).

L'uditore di guerra apparteneva ad una di quelle famiglie, che sono eminentemente *funzionarie* nelle compagini statuali; servono lo Stato per la Chiesa, e la Chiesa per lo Stato; sanno esitare parole degne di alto sacerdozio, come ne pronuncierà il cardinale arcivescovo Opizzoni davanti alla rioccupazione austriaca di Bologna (3). Conservano nell'animo archivii di sospetti e diventano veltri cacciatori di colpe nelle inquisizioni civili e militari.

Tale fu il ligure Auditore di guerra nel 1833.

Anzi Cesare Grillo nelle sue filippiche epistolari, come già accennammo nel terzo libro (4), farebbe risalire fino a lui la scoperta della congiura delle Guardie del Corpo nel 30-31, nella quale era, se non implicato, nominato il Duca di Modena. *L'iniquo avvocato Pianavia*, avute le confidenze dallo sciagurato fratello sottotenente Paolo, le avrebbe svesciate ad un Maghella arnese di polizia, quindi all'Opizzoni. Trattandosi di lesa maestà, le leggi obbligavano il delatore a sostenere con la firma la sua rivelazione. Ma

(1) Articolo di JACOPO DORIA « *L'ultimo superstite vivente* » nel supplemento al n. 138 del *Caffaro*, 18 maggio 1890.

(2) Archivio di Stato di Torino, lettera da Genova, 25 luglio 1833 a Mr. François Duchesne a Genève, lue au Roi à Vaudier; — Lettera del 27 luglio 1833 de Gênes à M. Reutz e C. à Genève, lue au Roi en audience du 6 août 1833 à Raconis.

(3) *Lo Stato Romano*, per L. C. FARINI (Torino, tip. Ferrero e Franco, 1853), vol. IV, pag. 138 e 139.

(4) Pag. 217.

l'avvocato Pianavia si contentava di essere, non comparire spione. Si consultò con il buon avvocato Parodi presso l'avv. Perasso.

Questi avrebbe ammonito il Parodi *a non interessarsi più per uno spione*, pur ammettendo che le leggi richiedevano ciò. E lasciando da parte la parrucca toccata al Parodi, che ebbe cura di non farne strappo, la deposizione dell'avv. Pianavia si sarebbe firmata nelle mani di un canonico B. in Arcivescovado. Ma tutto ciò non aveva avuto verun effetto, a cagione della morte sopravvenuta di re Carlo Felice.

L'avv. Pianavia avrebbe attesa sorte migliore per rifare il gioco; questa gli sarebbe apparsa nel 1833. Buscate nuove confidenze dal fratello, le avrebbe riversate dettagliatamente al Maghella, indi all'Opizzoni. L'Uditore di guerra, armato di ordini sovrani, avrebbe deciso il delatore alla firma, sebbene lo spione anche ora masticasse male prima di concederla.

Tale deposizione autentica e bollata avrebbe accresciuto il concio processuale, già procurato mediante lo sfogo calamitoso del sergente Sacco dei granatieri.

Poichè a Torino si lagnavano che a Genova si scopriva poco o nulla, il terribile Uditore mandava direttamente alle nari del Sovrano tutto quel puzzo di congiure, onde Carlo Alberto fremeva e ordinava vendetta e vendetta.

L'Opizzoni, infiammato di zelo, procedeva agli arresti, e si compiaceva di eseguirne egli stesso: fra gli altri arrestava personalmente il cannoniere Luciano Piacenza di Farigliano (Mondovì) nel quartiere di artiglieria. Dopo avere catturati i corpi, circuiva le anime. Creava gli *impunisti*, ciò erano gli assicurati di impunità a prezzo di confessioni, e ne faceva due categorie distinte: impunisti vittime, e impunisti carnefici. Il diamantino Biglia era ri-

tenuto fra i primi spacciati; altre vittime designate furono Miglio e Gavotti.

Erano essi particolarmente amici di quella amicizia battagliera e familiare, che aggiunge all'affetto un vincolo speciale di lealtà ed onore. Le bambine del Gavotti chiamavano *barba*, zio quel bel barbone di zappatore. E contra questi due amici l'inquisitore Opizzoni incrudelì particolarmente. Fece credere vicendevolmente all'uno che l'altro era impunista; ed ingannatili separatamente, volle spingerli a rovinarsi nel costituto di fronte (1). Per il Miglio si macchinò di più. Siccome questi, con la sua ferma ed intelligente dirittura, dissipava le insidie dell'inquisitore, dirette a montarlo ed invelenirlo contra i camerati, si pensò di prenderlo per il lato debole del cuore. Si chiuse nella sua cella un piagnone ignoto, che dicevasi minacciato della forca per aver letto la *Giovine Italia*.

Quel gigante di Miglio lo sollevò ad abbracciarlo e piangere con lui. Un giorno il piagnone gli disse che aveva trovato un tramite sicuro per corrispondere di fuori coi parenti. Aveva della carta, non dell'inchiostro. Miglio sopperì il liquido, forandosi una vena, e scrisse un viglietto col sangue spicciato. Quel biglietto sanguigno comparve tosto nanti il Consiglio di Guerra, a far versare altro sangue più copioso (2).

Lo stesso piagnone, certo G..... si volle adoperare contra il Gavotti. Però questi nella sua schermaglia ginnastica balzava e resisteva elastico ed impermeabile come una palla di gomma. Maestro di scherma, egli sentiva di unire al suo magistero d'armi un maestrato di creanza, di

(1) Archivio di Stato di Torino, lettere citate di Cesare Grillo.

(2) Brofferio, nella *Storia del Piemonte* (vol. iii, pag. 46), seguitato da Vannucci nei *Martiri* (vol. iii, pag. 89) e da Cavallotti nel *Martirologio* (pag. 94), edizioni precitate.

eleganza e di onore. Egli dapprima, più che a martire, si atteggiava a pavone offeso, cui impillaccherassero le penne, per costringerlo a strapparsele. Ma quando nel costituto sentì il buon Miglio prorompere in un *Me! Me!* (istintivamente degno del virgiliano di Niso: *Me! me! qui feci*) « Condannate me, fucilate me... che ho cercato di indurre e trascinare alla fazione questo innocente padre di famiglia... Fucilate me e liberate questo innocente padre di famiglia! » (1), il Gavotti dalla commozione scosse furiosamente i cernecchi sulla fronte e perdette il lume degli occhi già malati... Ma pur resistette sempre graniticamente ad ogni tentativo di strappargli una confessione.

L'uditore di guerra, per rammassare mortifere testimonianze, si era recato da un *violino* sospetto, ed era stato personalmente dall'oste di San Bartolomeo, interrogando a parte costui e i garzoni, subornando all'uno che l'altro avesse rivelato. Poichè nel perquisire la casa del Boggiano gli era stato involato il padrone da morte farmaceutica, adesso nel recarsi con un impunista a riconoscere la casa del Caffarena, aveva cura di assicurarsi del proprietario, inducendo, mercè giuramento superstizioso, un domestico a rovinare il padrone (2).

Contra il Gavotti pensò di staccare addirittura i gesuiti. Quando nel 1832 era venuto direttore della polizia in Genova il cavaliere Solari, che doveva essere poi premiato con la commenda Mauriziana per le prodezze del 33, il primo giorno che assunse le funzioni, gli si presentarono i due padri Polidori e Jourdan, offrendogli i loro servizi *per tutte le informazioni o notizie gli occorressero* (3). Ora il padre

(1) *Il Secolo XIX*, Genova, 18-19 maggio cit.; articoletto: *Una profezia*.

(2) Archivio di Stato di Torino, lettere citate.

(3) *Il Gesuita moderno* per VINCENZO GIOBERTI, tomo quinto (Losanna S. Bonamici e C., tip. edit., aprile 1847). Documenti e schiarimenti *Del gesuitismo nella Liguria*, pag. 213 e 214.

Bresciani, nello spedire i padri Menini e Giordani a confessare lo schermidore rivoltoso, sentiva scendere in sè la potenza inquisitoria pervenutagli dai dodici dogi della sua Fregosa famiglia materna. Il padre Ferdinando Menini parmigiano è quel desso, che in una famosa predica a Santo Ambrogio di Genova condannerà gli asili infantili, i ricoveri di mendicità, le casse di risparmio e tutti i trovati moderni, spacciandoli per sospetti di origine diabolica come nati in paesi protestanti, e perchè *mirano a destare nuovi bisogni nelle classi popolari e distoglierle dallo stato loro*, e conchiudendo *che se tali istituti fossero cose buone, gli Apostoli gli avrebbero inventati* (1). Egli è degno rappresentante di quel misoneismo gesuitico, che dalla Casa professa di Genova estendendosi con le Dorotee, con gli Ignorantelli, con gli *Sturlisti* o seguaci di prete Sturla, con i congregati secolari, con le Dame del Sacro Cuore, usurpando i beni dell'Università, smungendo i ricchi, arricchendosi eziandio dell'aliena povertà, guerreggiando i frati degli ordini liberali, per costringerli a sfratarsi o sfrattare, conforme alla tradizione di chi aveva perseguitato il Calasanzio santo fondatore delle scuole pie, pretendendo di inculcare lo spionaggio nella confessione agli stessi parroci nobilmente renitenti, amareggiando lo stesso arcivescovo cardinal Tadini, ecc., tende a premere con tutti i tentacoli, ad avvolgere con tutte le spire, a penetrare con tutte le sonde il Genovesato, tanto che ci vorranno speciali colpi della clava giobertiana a liberarlo primamente dal mostro. Ma quanta pastura per i padri di Loiola, prima che Gioberti, elogiando il prode ligure Garibaldi, emetta il magnanimo grido: « Dunque i Genovesi di Balilla avranno

(1) *Il Gesuita moderno*, tomo secondo (Losanna S. Bonamici e C. tip. edit., novembre 1846), pag. 299, 308 *et alias*.

scacciati i tedeschi per ricevere gli ignorantelli? E coloro che non istettero pazienti al giogo dell'Imperatore sopporteranno quello dei Gesuiti? » (1).

Ecco intanto il gesuitismo alle prese col povero Gavotti. Seguace del padre politico Minini è il padre esecutore Giordano o Jourdan (2), un muletto della compagnia, capace di portare un carico di metallo sonante al convento di Sant'Ambrogio. Era il Jourdan famigliare di quel signor Negretto, che doveva lasciare ai gesuiti un trecentomila lire, onde si vedranno due facchini recarne l'oro dal banchiere Ricci a Sant'Ambrogio, e lo stesso padre Jourdan ben carico di scudi (3).

Che quadro quei due gesuiti, l'uno politico e l'altro esecutore, che si stringono addosso all'accaprettato maestro di scherma nella sua cella! I rappresentanti di quella potenza che serve per dominare, che serpeggia per indracarsi, che per imbarbogire il mondo pretende di spegnere col suo cappellone la fiamma d'ogni nuovo affetto, e smorzare il sacro ingegno a Walter Scott, a Vittor Hugo, a Byron e a Lamartine, che pretende di costringere nel suo mantello la società umana, cui concede nella ipocrisia delle forme la rilassatezza morale, dico i rappresentanti di quella tremenda potenza reazionaria, vediamoli di fronte al gramo borghese della Rivoluzione, maestro d'armi legato, che non ha certo l'eloquenza, nè la dottrina, nè la dialettica di Pascal e Gioberti.

Ci pare di vederlo maciullato, allumacato, arrotondito, inghiottito, sparire come un bocconcino, un piccolo bolo

(1) *Il Gesuita moderno*, ediz. citata, tomo quarto, marzo 1847, pagine 369, 340.

(2) *L'Epoca*, Genova, 18 maggio 1890, n. 138, anno XV.

(3) *Il Gesuita moderno*, ediz. citata, tomo quinto, aprile 1847, *Documenti e schiarimenti. XXIII. Del gesuitismo nella Liguria*, pag. 218.

nel grande tubo digestivo di un boa constrictor. Invece no! Quel demonio sacrato di Gavotti resiste, non s'arrende; è schermitore insuperabile anche della coscienza. Invano gli minacciano le pene dell'Inferno; invano gli pongono dinanzi il terrore straziante della famiglia. Egli urla come il conte Ugolino costretto a manducare i figli, ma non rivela nulla; cieco, sfinito, dice ancora ai padri: Andate all'Inferno..... chè mi fate rinnegare Iddio.

I gesuiti partono compunti col cappellone basso, stringendo il mantello vuoto ai fianchi effeminati, e umettando sulle labbra la calma viscida della sigurtà in una finale vittoria sulle disdette presenti. Quei probabilisti raziocinano: — Gavotti andrà probabilmente all'Inferno, perchè egli vuole andarci, e qualcheduno occorre ci vada, perchè l'Inferno ci sia... Ma frutterà l'esempio, e noi ce la rimpatteremo, guadagnando tanti angioli al Paradiso.

Proprio nel 1833 i gesuiti a Genova cominciavano a macchinare per distruggere la pietosa istituzione dei poveri fanciulli, fondata nel principio del secolo precedente da un generoso sacerdote Garaventa, (stipite spirituale del professore laico per la futura nave di redenzione); e cercavano di sostituire ai preti garaventini gli ignorantelli avversati dai bravi decurioni del Municipio (1).

Infelloniva maggiormente l'Uditore di guerra a sentire la pervicacia del Gavotti di fronte ai gesuiti, tanto più che alcuni impunisti si ritrattavano davanti al Tribunale militare, per salvare la vita tanto al Gavotti, quanto al Miglio e al Biglia. Il Tribunale pencolava, titubava; l'Opizzoni allora gittavasi con tutto il suo impeto suggestivo sul presidente De Maistre, e questi, bene infinocchiato, strap-

(1) *Il Gesuita moderno*, ediz. cit., tomo quarto, pag. 363; tomo quinto pagina 213.

pava quasi di forza ai colleghi del Consiglio divisionario la fatale sentenza. Per di più l'Opizzoni pretendeva che il Gavotti si impiccasse. Secondo lui era necessaria questa nefanda distinzione per l'unico borghese finora destinato a morte. Gli è vero che il Gavotti, antico militare d'acqua e di terra, anche come borghese, era un po' anfibio; e che Galateri aveva da spassarsela meglio con borghesi di puro sangue, principiando da Vochieri.

Ad ogni modo sarebbe farsi poco onore, e sarebbe un esempio cattivo da impartirsi, se si onorasse il Gavotti della fucilazione. — Insomma tre fucilazioni in un picchio lo stuccavano: egli avrebbe preferito un po' di varietà. Andò egli stesso dal governatore a richiederlo della forca per il Gavotti (1).

Nè gesuiti, nè giudici, nè cancellieri, nè comandanti, punto pensavano all'imitazione di Cristo, aprendo il Vangelo di San Matteo al capo XV: « *E subito la mattina i principali sacerdoti con gli anziani e gli scribi, e tutto il Concistoro, tenuto consiglio, legarono Gesù...*

« *Ed i principali sacerdoti l'accusavano di molte cose, ma egli non rispondeva nulla.*

« *E Pilato da capo lo domandò dicendo: Non rispondi tu nulla. Vedi quante cose testimoniano contro a te?*

« *Ma Gesù non rispose nulla più, tal che Pilato se ne maravigliava.* »

Il Pilato di Genova, più che maravigliarsi, si seccava. Il governatore cavaliere di Castelborgo era ritenuto per galantuomo dallo stesso Cesare Grillo; galantuomo, si intende, per quello che comportava la piazza. Certo lo noiava che la sua funzione amministrativa si confondesse col mestiere di mastr'impicca. Se sangue dovevasi versare, almeno si

(1) Archivio di Stato di Torino. Lettere citate di CESARE GRILLO.

versasse col nome e coll'apparato di guerra, che ne autorizza e necessita certe volte lo spargimento a fiumi, non che a tinozze.

L'Uditore di guerra dovette contentarsi di tre fucilazioni, cioè di una morte purchessia per tutti e tre, purchè morti realmente fossero. Così il semiborghese Gavotti precederà il gran borghese causidico Vochieri nel pareggiamento della morte soldatesca. Quanto al Gavotti, l'Uditore si riserva di farlo diffamare dopo morte per via di quel certo piagnone compagno di carcere, corrotto all'uopo.

Ma ecco la testuale sentenza, quale venne pubblicata dal foglio ufficiale della Liguria, *Gazzetta di Genova*, del 15 giugno 1833, n. 48:

« Il Consiglio di guerra divisionario sedente in Genova, con-
« vocato d'ordine di S. E. il sig. governatore comandante ge-
« nerale della Divisione.

« Nella causa del R. Fisco Militare contro: Gavotti Antonio
« del fu Alessandro, d'anni 47, nato e domiciliato in Genova,
« maestro di scherma; Biglia Giuseppe del vivente Felice, di
« anni 29, nativo di Mondovì, sergente; Miglio Francesco del
« fu Giuseppe, d'anni 47, nativo di Rivalta (Torino), sergente
« zappatore; gli ultimi due appartenenti al reggimento grana-
« tieri guardie, tutti tre detenuti ed inquisiti: Di essere stati
« nei scorsi mesi informati di una cospirazione ordita in questa
« città, e tendente a sconvolgere l'attuale Governo di S. M., di
« non averla denunciata alle autorità superiori e di esservisi
« anzi associati, ed il Gavotti inoltre di avere subornato ed in-
« dotto a partecipare a detta trama alcuni militari di queste
« Regie truppe, facendoli ricevere in adunanze e congreghe se-
« grete.

« Il *Divino aiuto* invocato, avendo sentita la relazione degli
« atti, gli inquisiti nelle loro rispettive risposte, il Regio Fisco
« nelle sue conclusioni ed i difensori nelle difese.

« Ha dichiarato e dichiara i suddetti Antonio Gavotti, Giu-
« seppe Biglia e Francesco Miglio convinti dei delitti come sopra

« loro imputati, ed ha i medesimi condannati e condanna alla
« pena di *morte ignominiosa.*

« Dato in Genova il 13 giugno 1833.

« Per detto illustrissimo Consiglio di guerra
« Brea, *segretario.* »

Gli è vero, che anche quei giudici invocarono il divino aiuto, prima di pronunciare la condanna mortale, e si erano inginocchiati prima di sedere *pro tribunali*, avevano sentito messa, cioè assistito al simbolico sacrificio di chi aveva pure incontrata una morte ignominiosa per riscattare il genere umano; ma via, con quattro parole di motivazione stereotipata, mandare tre creature al Creatore, pareva noiosamente duro al governatore di Genova, cav. Bongioanni di Castelborgo. Molto volontieri si sarebbe lavate le mani, come il suo antico collega governatore della Giudea. Ma, poichè gli toccava firmare la sentenza, non egli si indugiò a calcare la mano con la voluttà feroce del suo moderno collega di Alessandria; egli si spicciò con laconismo letterario: « *Visto, si approva e si eseguisca. Genova il 14 giugno 1833. Il governatore Di Castelborgo* ».

La sera innanzi, egli aveva dovuto lasciar arrestare il più stimato figlio di un egregio magistrato, il medico dottore Jacopo Ruffini, figlio dell'avvocato Bernardo, vice-presidente del Tribunale di prefettura con titolo e grado di prefetto.

Addirittura il governatore non ne poteva più; ed egli, chiamato onest'uomo anche da un cronista inedito, dava le dimissioni (1).

(1) Memorie di Francesco Falcone, cronaca inedita, che narra i casi di Genova dal 1800 al 1850; brano pubblicato dal giornale *Caffaro*, anno XVI, n. 138 del 18 maggio 1890.

Intanto il suo imperativo « si eseguisca » diveniva modo indicativo.

***

Come raccontava un vecchio prete al mio amico avvocato Cesare Marchini (1), il Biglia e il Miglio vollero confessarsi, sentirono la messa devotamente e ricevettero gli ultimi sacramenti della Chiesa. Solo il Gavotti rifiutò il prete e preferì morire da libero pensatore. Ma, soggiunge rettamente il mio buon amico cattolico liberale e patriota: « Io credo che ateo non fosse nemmeno lui ». No! Non era ateo. Anzi, a parlare con maggiore esattezza, più che il prete, egli respinse il gesuita, che gli rivoltava l'anima, e lo respinse, perchè non gli facesse rinnegare completamente Iddio. E quel Dio, che secondo i nostri maggiori poeti civili e religiosi, Dante e Tasso, a tutti è Giove, quel Dio che accoglieva in Paradiso anche l'anima pagana di Rifeo troiano, perchè fu giusto e morì per la sua patria, ordinerà che si spalanchino le porte del Cielo anche per Antonio Gavotti, che, non confessato dai gesuiti, muore confessore della fede italiana.

In quegli ultimi istanti il maestro di scherma, gettate dietro le spalle le sventure e le nequizie di questo mondo, assurse all'arguzia stoica.

Siccome non rifinivano dall' inculcargli l' obbligo della confessione, egli domandò: — A che ora è fissata l'esecuzione?

— Alle quattro di mattino; gli risposero.

Ed egli replicò semplicemente: — Ebbene mandatemi il prete alle dieci (2).

(1) Lettera direttami da Genova, 7 marzo 1895

(2) *L'Epoca*, 18 maggio 1890.

Che si fosse fissata la fucilazione alle 4 mattutine del sabato 15 giugno sulla breve spianata della Cava, presso la chiesetta di San Giacomo, erasi cercato di tenere secreto alla cittadinanza. Ad ogni modo, per timore di un ribollimento popolare, erasi severamente proibito al pubblico di assistere all'esecuzione.

Pure alcuni giovani animosi, fra cui era trapelata la notizia (e fra essi il dottorino Savignone, che ancora nel 1890 ne confermerà gli aneddoti) (1) poterono nella notte, scavalcando le ville che contornavano allora la piazza della Cava, trovarsi presenti al fiero spettacolo.

I tre condannati si erano mossi con intrepidezza ammirevole. Solo il Gavotti per l'aggravatasi infermità degli occhi veniva condotto per mano al supplizio fra le tacite *crose* (2). Però il piede era saldo in tutti. Pareva che il loro collega di congiura, il classico grecista Antonio Ghiglione, avesse insegnata a ciascuno di loro la marcia di Tirteo con la relativa filosofia eroica.

Poi

Chè la morte fuggir
Prefissa uom non può mai,
Ancorchè si congiunga
Cogli immortali...

meglio è aver affrontata ed anticipare questa morte per un'idea, che più rattamente ne congiunge all'immortalità celeste.

Quindi ognuno cura

Ascendere alla vetta
Baldo, non rimettendo
Nella guerriera stretta
Dell'animoso cor.

---

(1) *Caffaro*, 18 maggio 1890. *Il Secolo XIX*, 18-19 maggio 1890.

(2) *L'Epoca*, n. cit. — *Creuza* in dialetto genovese, secondo il dizionario del **Casaccia** è « quella strada fuori di città, che traver-

Ognuno va innanzi,

Ambo i piè imperturbato
Sulla terra fermando;
E il labbro in atto irato
Mostrando morsicar (1).

Il gesto del labbro irato per mostra guerriera; ma il cuore impregnato della più divina malinconia. Anche il loro dolce ed austero istruttore, il dottor Jacopo Ruffini, quegli che ha loro insegnato ad ubbidire all'Idea Celeste, e non ai tiranni della terra, è inferriato nella Torre Ducale, destinato anch'egli a versare il suo sangue prezioso.

— Oh possa il nostro sangue tornare di balsamo alle piaghe stridenti della nostra patria!

In questi pensieri e in questa commozione sono saliti lassù presso le mura di Carignano, sulla balza spianata che guarda il mare... Oh! la brezza dell'alba di giugno, che promette di indorare le messi! Ma i tre condannati sospirano e pregano solo, che dalla linea palpitante del mare, dall'orizzonte del cielo, e dalle viscere della terra sorga il vessillo tricolore per la libertà e per l'unità italiana.

A un punto si afferrano quei tre trasognati d'Italia, e li portano a braccia, di peso; e li legano alle tre scranne riunite da una stanga, con le schiene rivolte al manipolo fulminatore. I giovani patrioti, speculanti dai muricciuoli delle ville, vedono che sul mare turchino cominciano a correre balenando i primi rossori del giorno. — Oh! avrà molto da arrossire codesto giorno sconsacrato.

sando dalla strada principale mena per le ville » Le *crose*, incanalate fra i muri dei poderi, erano allora assai solitarie.

(1) *Inni di Tirteo*, voltati dal greco da ANTONIO GHIGLIONE. Castausio presso Lugano, nov. 1869, tip. F. Cortesi.

Ma l'atletico Miglio, il veterano napoleonico, (al suo cuore dava sollievo l'aver lasciato il peculio all'orfana famiglia del camerata Gavotti) quando sentì il comando: *foc!* — fu tocco non dalla preoccupazione gladiatoria di morire con arte, sì dal più fiero sentimento di martire e soldato; e riusciva con uno sforzo supremo a rizzarsi e a rivolgersi, mostrando, più che il ghigno di morte, l'immagine di Dio, al ferreo uragano di pretesa ignominia. I frusti di piombo stupido e feroce, che lacerano il volto e il petto al Miglio, fanno scempio nelle non meno nobili nuche e spalle degli altri due martiri; triste epilogo degli arresti politici e militari cominciati al 22 aprile.

La *Gazzetta di Genova* del 15 giugno (n. 48), imitando il laconismo del *visto* governativo, annunziava: « La sentenza è stata eseguita questa mattina alle 4 $^1/_2$ sulla Piazza della Cava. »

Anche la veneranda Compagnia della Misericordia di San Giovanni Decollato aveva avuto dalla autorità divieto di confortare ed assistere i condannati; ma dopo l'esecuzione potè raccoglierne i cadaveri, e portarli nella prossima chiesetta di San Giacomo di Carignano e decretare trenta messe in suffragio delle anime loro. Vennero però eziandio dall'Autorità proibite le bare alle salme, a cui la Confraternita appena potè apporre i rosarii consueti pei giustiziati. Così le spoglie sanguinose vennero calate nella fossa situata a destra, e precisamente davanti alla porta della sacrestia. In quella tomba bassa e piccola, avente circa 2 metri e $^1/_2$ di lato, erasi sepolto nell'anno antecedente un giovane sacerdote; i tre confessori della *Giovine Italia* furono gli ultimi a discendervi fino alla gloriosa esumazione.

Assistettero al seppellimento dei martiri il priore di San Giacomo Don Lorenzo Bo e il sagrestano Dolcini Gerolamo del fu Domenico.

Nei registri della Parrocchia di San Giacomo si scrisse alla data del 15 giugno per ciascuno di essi martiri: *ad mortem damnatus hodie in platea Cava interfectus fuit ictu ballistarum ignearum; eius cadaver statim tumulatum fuit per Confratres S. Jo*[ii] *Decolati hac in Eccl*[a] (1).

« Al teatro Carlo Felice, ricordava Anton Giulio Barrili, si cantava il *Pirata*, e scandevano a passi misurati i loro odii coreografici *Eteocle e Polinice*, quando erano cercati a morte i giovani migliori di Genova. Quivi Carolina Ungher deliziava gli orecchi e i cuori con le patetiche note di *Parisina* la sera di quel giorno, in cui tre valorosi soldati cadevano, e non davanti al nemico, sulla breve spianata della Cava. Rei tempi erano quelli, in cui ricevere un giornale auspicante all'unità della patria, e leggerlo e farlo leggere altrui, conduceva al supplizio; e più rea cosa... sentir gaudio di un'opera d'arte in teatro, allorquando la cieca tirannide imperversava di fuori. Se le ombre si dolgono, se le ombre arrossiscono, molte laggiù, nei morti regni, fremeranno ancora al triste ricordo, al rimorso » (2). Ma il rimorso spettante ai magnati gaudenti non tocca agli spiriti popolani.

La sentenza eseguita alle $4^1/_2$ del mattino era stata affissa alle cantonate alle 7. Il direttore di Polizia, per divertire religiosamente gli animi del popolo dalla funesta impressione, chiamava a sè un certo Pavese, ex-laico scolopio, che era presidente dell'Oratorio di San Giacomo della Marina, e dandogli diecimila lire, gli ordinò che il giorno succes-

(1) *Verbale dell'esumazione degli avanzi di Francesco Miglio, Giuseppe Biglia, Antonio Gavotti.* Genova, 1890, Stab. Artisti tipografi.

(2) *La Giovine Italia*, orazione detta da Anton Giulio Barrili nel Civico Teatro Carlo Felice, la sera del 18 maggio 1890, giornale *Colombo*, 20-21 maggio 1890.

sivo di domenica facesse uscire la *Casaccia* delle Fucine. Si sa quale spettacolo attraente ed appassionante di carnevalata religiosa fossero le Casaccie a Genova.

Il *Lorenzo Benoni* ne dà la genesi e la descrizione più pittoresca. Ancora le ricordava Massimo D'Azeglio da presidente del Consiglio dei ministri nelle lettere familiari, non potendo dimenticare di essere pittore (1). Derivate da *casa*, le *casaccie* erano corporazioni di facchini, che avevano oratorio proprio per pregare in comune. Le principali erano quella delle *Fucine* e quella della *Marina*, che rivaleggiavano per numero e per ricchezza, l'una detta bianca e l'altra nera, dal colorito delle immagini del Salvatore. Il Governo per la massima « *divide et impera* » fomentava questa rivalità, che si spiegava massimamente nel lusso e nell'ardore delle processioni, una vera orgia di cera, di sete, di velluti, di oro e di gemme. Certi mecenati si spiantavano nelle spese. Per il sentimento religioso era una nausea; ma era una bazza per chi con l'apparenza religiosa ed artistica intendeva appagare i bassi istinti della plebe, affinchè non sorgesse a nobili rivendicazioni. « Era una buona occasione per bever molto, per litigare e per abbaruffarsi ». Le più comiche baruffe erano per i rispettivi Cristi. Chi vantava *ò Cristo gianco*, diceva sperpetue *d'ò Cristo negro*, e viceversa. Dopo quei contrasti e quelle bestemmie, si facevano paci, facendosi baciare i due Cristi.

Ma per quanto nella domenica del 16 giugno si facesse correre la cera a torrenti, per quanto si profondesse in sete e velluti molticolori, in broccati d'oro e d'argento e in scintillìo di gemme, al passaggio della Casaccia le finestre

---

(1) *Lorenzo Benoni* per GIOVANNI RUFFINI, cap. XXVIII; — *Lettere* di M. D'AZEGLIO al nipote marchese Emanuele, pag. 189 e 196.

*

si trovavano chiuse. Se nel Ramayama, spento lo sposo e protettore Ravano, le donne racsase uscirono in mandre assillate dal dolore; dopo la fucilazione di Gavotti, Miglio e Biglia, le fiere donne genovesi rimasero tappate in casa, e lavando con le lacrime il volto fremente d'ira, ricusavano di guardare la Casaccia; anche la curiosità ebbe tema di perdere la vista, come la perdette *Peeping Tom*, quando da uno spiraglio volle profanare con uno sguardo la nuda cavalcata di Santa Godiva redentrice (1).

Fu quella l'ultima *Casaccia* uscita in Genova (2).

Nella notte, allo stesso punto ove erano caduti i tre fucilati, si posero piante di rose e di viole, che alla mattina la polizia fece strappare. Ma la polizia non valse a strappare alla tradizione storica e al cuore degli uomini il fior del pensiero e il fior della memoria pei martiri.

Ecco che importa morire per la patria, morire per un'idea! O Biglia, o Gavotti, o Miglio, non avevate certo genio, nè dottrina per eccellere nella vita ordinaria, e diveniste grandemente benemeriti della patria e dell'umanità col sacrifizio straordinario della vita vostra.

O Biglia, a Montaldo Mondovì, dove fosti farmacista, sarai eroe. Avrai, come il tuo vicino commilitone Menardi di Roccasparvera, la monografia oratoria di Nicolò Vineis, e la lapide in Municipio ricorderà *che per l'italico riscatto eroicamente moristi nel 1833, nobile sacrifizio che fu seme fecondo per la libertà, per la patria.*

O Gavotti, fin dal 1883 la Fratellanza artigiana genovese avrà collocato sulla tua abitazione, al n. 66 della Salita degli Angeli, una lapide onoraria; ed un'altra verrà

(1) ALFREDO TENNYSON, *Miti e leggende*, traduzione di CARLO FACCIOLI (Verona, Kayser edit., 1876), pag. 105.
(2) *L'Epoca*, 18-19 maggio 1890.

posta dal Circolo « *Libero Pensiero* » il 7 maggio 1894 in via Chiabrera sulle mura della tua sala d'armi (1).

O Biglia, o Gavotti, o Miglio, la vostra palingenesi, la vostra apoteosi, col vostro maestro di martirio Jacopo Ruffini, sarà, quando si esumeranno le vostre sacrate ossa; e, come avviene pei Santi, nessuna emanazione sgradevole esalerà dalla vostra tomba. Di fatti la vostra morte, come si dice dei Santi, fu un transito, non una fine. Rimettendo al sole i vostri resti con le medaglie del Rosario di San Giovanni Decollato, la scienza positiva riscontrerà un cranio dolicocefalo e due brachicefali, verificherà le traccie dei traumi precedenti, il volo di un proiettile, che entrato in un occipite uscì dalla fronte, il passaggio di un altro, che da una fronte penetrò in un occipite. Ma dalla scienza positiva vi ricoglierà la coscienza morale e patriottica, riponendovi nella bara onorata che vi ricusava il tristo 33. E alla domenica del 18 maggio 1890, inaugurata una solenne lapide ai fratelli Ruffini, dall'umile chiesetta di San Giacomo sarete trasportati nel basilicale cimitero di Staglieno, presso le ceneri, per voi rifrementi, del profeta Mazzini. Dietro le ossa paterne verrà una tua diletta figliuola, o Biglia, ricevuta alla stazione da un assessore della città, e dal prode generale Canzio, genero di Giuseppe Garibaldi, il quale la saluterà a nome della democrazia genovese, dicendole che gli italiani hanno imparato dal padre suo, come si ama e come si muore per la libertà della patria.

La buona vecchierella a braccetto del generale Canzio seguirà il glorioso carro funebre, i cui cordoni saranno sorretti da deputati, sindaci, consiglieri provinciali, e dal rappresentante del Circolo iniziatore Mazzini. Fra essi il

(1) *L'Epoca*, n. citato. — *Il Secolo*, Milano, 8-9 maggio 1894.

deputato Pietro Delvecchio, già valoroso segretario di Garibaldi e Cairoli; la sposa dell'amico Delvecchio seguirà a braccetto del deputato Antonio, degno figlio del rivoluzionario Didaco Pellegrini; seguiranno i tuoi nipoti, o Gavotti, e intorno al grande tricolore si stringeranno i labari neri recanti i nomi degli altri martiri del 33. Seguiranno con una selva di bandiere, venti municipii, trenta rappresentanze di giornali, quaranta loggie massoniche, trecento società tra democratiche, patriottiche e militari, coi titoli e coi motti incrociati degli Eroi e dei Santi, mille voci, mille stelle del passato, del presente e dell'avvenire, che Iddio congiunga epurate in Cielo! Ecco le falangi del Lavoro, che Dio prescrisse ad imitare la sua creazione in terra: sodalizi di muratori, barcaiuoli, panattieri, calderai, cordai, calzolai, meccanici, cocchieri, caffettieri, birrai, ortolani, carpentieri, calafati, ed anche artisti da ballo. Ecco circoli, leghe e loggie Balilla, Mazzini, Garibaldi, Goffredo Mameli, Maurizio Quadrio, Masaniello, Oberdank, Fratelli Ruffini, Alberto Mario, Efisio Tola, Carlo Bini, Dante Alighieri, Cavour, Pietro Micca, Marco Polo, Daniele Manin, Socino, Ugo Foscolo, Federico Campanella, Ferruccio, Catone, Archimede, Giordano Bruno, Figli di Mazzini, Figli di Garibaldi, Mario Pagano, San Fruttuoso, San Teodoro, Santa Margherita, Venti Settembre, Fratellanza e Rispetto, Libero Pensiero, Anticlericale, Libera Famiglia, Stella d'Italia, Concordia, Scienza e Lavoro, Reciproca istruzione, Virtù e Lavoro, Fede italica, Dio e Popolo, Reduci delle patrie battaglie, Superstiti di San Martino, Mille di Marsala, Superstiti di Mentana...; tutte le voci mescolate, tutte le stelle incrociate, tutte le irradiazioni patriottiche, umanitarie, storiche, liberali, operose, pensatrici, fantasiose, credenti, da Palermo a Nizza Marittima, da Calatafimi a Mondovì-Breo, da Rimini ad Umbertide..... Pioveranno i fiori,

si ammonteranno le corone (1). Sarà un trionfo della morte, degno di essere cantato da un nuovo Petrarca.

Nella sera stessa del trasporto, al teatro Carlo Felice, reciterà le vostre lodi il più illustre oratore della Liguria, il virgiliano romanziere e soldato garibaldino, Anton Giulio Barrili, che colla magica tavolozza della sua italiana eloquenza evocherà la triste aurora, in cui foste sterminati, come i vostri compagni di Alessandria e Chambéry: « Non aveva rose alle dita, non fiori di croco, quella malinconica aurora; fu tutta una pioggia di stille di sangue. Ah! buon sangue versato! e come dobbiamo esser noi riconoscenti a coloro che nel dramma della passione e della risurrezione di un popolo, si sono assunta la parte dolorosa, la parte del sacrificio, sul Golgota! » (2).

FINE DEL LIBRO QUARTO.

(1) Il *Secolo*, Milano, 19-20 maggio 1890. — *Caffaro*, Genova, 18 maggio 1890.
(2) *Colombo*, Genova, 20-21 maggio 1890.



MARTIRI BORGHESI

AVVERTENZA PEL QUINTO LIBRO

Un saggio compendioso di questo libro dovevo leggere alla Società del Giardino *di Milano nella sera del 26 febbraio 1897 a benefizio di quel* Magazzino degli ammalati poveri. *Ma ne ristetti risolutamente per un caso occorsomi.*

Nell'antecedente domenica (21) *io aveva avuto l'onore di inaugurare pel Circolo Filologico di quella insigne città una serie di conferenze sui centri della cultura italiana, parlando di* Torino intellettuale e patriottica. *Non ero riuscito a declinare l'insistente invito che mi era stato fatto dalla cortese Presidenza del Circolo benemerito; ed avevo finito per accettarlo col pensiero, che se altri poteva facilmente superarmi in dottrina ed eloquio, niuno avrebbe potuto recarvi più fervido e sincero amore di patria.*

Di fatti io, nel dimostrare che la principale cultura per l'orto sperimentale del Piemonte era stata una virtù di bontà patriottica comune ai lombardi, cercai di suscitare i più nobili ricordi che legano Milano a Torino.

Invocai a genio tutelare del mio dire la memoria di un grande orafo della parola italiana, il milanese Cesare Correnti, che a Torino cesellava i suoi discorsi ed almanacchi patriottici, quando i milanesi mandavano la statua dell'alfiere in dono all'esercito sardo. Accomunai le stesse virtù agli insubri e ai subalpini fin dall'epoca preromana; evocai

Arduino marchese d'Ivrea, nominato re d'Italia a Pavia. Ridissi la leggenda, cantata ancora dall'emiliano Antonio Peretti, del guerriero lombardo, che vestito da monaco perlustrava i castelli subalpini per iscovarne un liberatore nazionale. Citai la mia Vercelli associata alla Lega lombarda. Citai il mio Vincenzo Gioberti, che terminava il suo primo libro, designando a vessillifero della redenzione politica e religiosa Alessandro Manzoni, il poeta sacro, che nel marzo del 1821 aveva aspettato al varco del Ticino i guerrieri piemontesi per rinnovare il giuramento di Pontida.

Fra cento altri ricordi, misi finalmente in rilievo, quasi a dimostrazione compiuta di fratellanza italiana, quello di Francesco Domenico Guerrazzi, che aveva ritratto il ciabattino Pasquale Sottocorno, eroe popolare delle cinque giornate, morente a Torino, mentre dal suo abbaino benediceva la bandiera della Guardia Nazionale.

Parlai, come verificarono, per un'ora e tre quarti; ed il migliaio di gentili ascoltatrici ed ascoltatori mi dimostrò una benevolenza di attenzione crescente. Pareva vibrasse ai miei sinceri slanci, sorridesse ai miei motti onestamente scherzosi, cogliesse finemente le minime sfumature; e quando terminai, proruppe in un applauso nutrito e replicato, quale, mi assicurarono, a Milano gratificò pochi conferenzieri.

Io, che ero giunto in quella capitale due ore prima della conferenza, me ne partivo poco dopo, cinconfuso di congratulazioni e vibrante di contentezza per aver compiuto un'opera buona e gradita secondo la mia intenzione patriottica.

Figuratevi pertanto, come rimasi, quando nel mattino seguente, aprendo il Corriere della sera, lessi che la conferenza Faldella era stata una delusione piena e completa. Il reporter, riferendo alcune mie frasi all'uopo da lui staccate mutile e contorte (nobile prodezza!), riusciva persino a mettere in burletta la statua dell'alfiere donata dai milanesi

a Torino, e conchiudeva: « Dopo quasi due ore di lettura, uscimmo dalla sala, senza un'idea di più, senza un lampo, senza un costrutto ». *Quindi lo stesso giornale moderato passava a lodare impassibilmente una conferenza del sociologo torinese Guglielmo Ferrero, rinnegante ogni influenza intellettiva del Piemonte fuori di Cavour.*

Il Secolo, repubblicano, fu naturalmente felice, che un organo conservatore costituzionale si fosse scagliato contra un conferenziere piemontese, il quale parlando della cultura subalpina si era creduto in obbligo di menzionare Emanuele Filiberto, Carlo Emanuele I e Carlo Alberto.

Il Secolo, copiando il Corriere, constatava *subito anch'esso che* « la conferenza del Faldella fu una delusione... Il pubblico... si attendeva dal neo senatore qualche cosa di alto, di bello, d'originale. Invece si trovò davanti ad un piccolo signore... » *(quasi che per dire cose alte occorresse la statura del gigante Golia o dell'egregio ingegnere Campiglio). Quindi il Secolo mi regalava una parola monotona, (che il Corriere invece qualificava* a scatti, a urti), *una parola* arida, *mentre tutti i critici precedenti hanno sempre trovata la mia parola fin troppo colorita; mi tacciava di* servilismo sabaudo, *e per imputarmi più scolpitamente di* « una smaccata reclame all'Esposizione di Torino del 1898 » *mi nominava personalmente, di* motu proprio, *membro del Comitato ordinatore della medesima.*

La critica del Secolo non poteva farmi effetto. Anzitutto io non sono solito a pretendere riguardi dagli avversari politici, che alla mia volta combatto coscienziosamente. Non era scorso molto tempo, da poi che nel periodico Natura ed Arte *della stessa Milano, discorrendo di Terenzio Mamiani, avevo data una bottata a certi* Insubri gallicani.

L'accenno al servilismo sabaudo *non poteva punto toccarmi; e non mi tocca.*

Mi addolererei, se nato in Lombardia avessi dovuto servire o lodare l'Austria, mentre imperava a Milano, quantunque io, con l'animo fisso nel programma di essere irreprensibile e tollerante, riconosca che si deve molto perdonare agli uomini e molto imputare ai tempi, e non dimentichi, come lo stesso intemerato petto del Parini cantasse per un Te Deum *comandato dagli Austriaci.*

Certamente mi terrei indegno di essere nato nella terra di Vittorio Alfieri, se prediligessi la Francia repubblicana a detrimento della nostra monarchia costituzionale.

Io, per semplice amore di patria, sono schiettamente affezionato alla Casa di Savoia, in cui rispetto e proseguo il perno storico della redenzione italiana. La nota di cortigiano, *che altri mi appioppi per ignoranza, farà ridere saporitamente quanti conoscono il tenore del mio vivere aborrente dalle cerimonie e dai ciondoli, romito e quasi selvaggio. Essendo io davvero un senatore rurale, siccome trascorro la maggiore parte dell'anno in una casa semicolonica, il cui cortile serve pure da aia ai contadini miei conviventi da uscio ad uscio, forse e solo a rispetto di tale* cortile, *posso passare per* cortigiano.

Del resto, sul serio, tra i fasti dipinti dal Maccari nel Senato di Roma, posso e devo ammirare con naturale preferenza il senatore Curio Dentato, che respinge i doni dei Sanniti, mostrando la sua rustica cibaglia; ed ho sempre tenuta e seguito a tenere dinanzi a me la sentenza esemplare di Dario Papa, che, anche in campo opposto, fu mio buono e franco corrispondente: « **Eccetto alcuni pochi e grandi, i migliori tipi di repubblicani virtuosi, semplici, forti, che abbiamo avuto in Italia, furono dei ...monarchici** » (1).

(1) *Viaggi di Dario Papa* (F. FONTANA autore editore, Lecco 1893, tipografia e cartoleria di A. Rota), pag. 77.

Il S e c o l o *aveva anche cura di inserire, come conclusione, un pezzettino di critica estratto dalla* P e r s e v e r a n z a, *di cui taceva però gli elogi prodigatimi.*

Siccome S e c o l o *e* C o r r i e r e *sono i giornali milanesi più diffusi nell'ospitale Piemonte ed erano gli unici lombardi che pervenissero nel mio romitorio, io credetti ad una dimostrazione di quella stampa di tutti i colori contro al tributo patriottico, che io aveva recato in nome del Piemonte. Ed ossequente verso i presunti interpreti dell'opinione pubblica, senza fermarmi a sindacare i motivi ed il valore di quella dimostrazione, ravvisai per me immediatamente doveroso di rinunziare all'onore di tenere la seconda conferenza alla* Società del Giardino.

Non valsero a smuovermi dal mio proposito le più cortesi, ed oso dire, commoventi esortazioni direttemi da gentili ed insigni rappresentanti della bontà ambrosiana. Se ben mi ricordo, quasi mi si prometteva un'ovazione trionfale per la seconda lettura. Neppure valsero a smuovermi o a farmi pentire del detto proposito i giudizi equi o benevoli, che lessi poscia integralmente nella stessa P e r s e v e r a n z a, *nella* L o m b a r d i a, *nel* S o l e *e nella* S e r a, *il cui resoconto è stato addirittura magnifico.*

Bensì godetti, che onorandi amici approvassero la mia fermezza, e ne svolgessero essi stessi le ragioni superiori. Certamente quale letterato, non mi sono mai spaventato delle critiche, a cui ho sempre concesso dal canto mio la maggiore libertà; anzi delle giudiziose desidero approfittare; alle altre oramai ho fatto il callo, pubblicando libri da un quarto di secolo.

Adunque non è stato in me puntiglio di mero artista. Io non mi ero recato a Milano come un cantante, per far giudicare la mia voce da quella Cassazione teatrale. Io mi ero mosso per l'adempimento di un debito patriottico. Accortomi

che non ero stato compreso nella prima lettura dagli organi più diffusi di quella stampa, ovviai con cura patriottica che addirittura mi fraintendessero in una seconda, ed evitai massimamente una contingenza che era prenotata da un mio venerato amico. Nella seconda lettura, discorrendo io dei martiri borghesi del 33, *mi avrebbero sentito per la necessità del tema biasimare quel Governo, che avevo dovuto lodare in proposito di* Torino intellettuale, *onde sarei apparso un girasole in cerca di lodi od almeno di calmanti presso quanti non sanno salire alla serenità della storia patriottica, la quale alle stesse persone tributa elogi per il bene procurato e non risparmia rimproveri per il male recato alla patria.*

Ma, lasciando ogni mia convenienza personale, una ragione patriottica più obbiettiva mi trattenne nel mio villaggio. La spiattellerò col santo proposito della verità medicatrice.

Pur troppo esiste una leggenda popolare di antipatia specialmente politica tra milanesi e piemontesi non acclimatati a Milano. La confessava quella penna franca di Dario Papa, dandone ingenuamente la ragione storica (1). *A sfatare la leggenda, mi occupai anch'io un pochino con le mie povere fatiche da parecchio tempo. Volgarizzando nel giornale letterario più letto in Piemonte, cioè nella* G a z z e t t a d e l P o p o l o d e l l a D o m e n i c a *un saggio delle opere di Cesare Correnti codificate da Tullo Massarani, io fin dal 1893*

(1) « In quel tempo... fra lombardi e piemontesi c'era tutt'altro che buon sangue... La gioventù lombarda, specialmente nelle classi operaie e nella studentesca, aveva dell'avversione pei piemontesi: erano chiamati, con dispregio, *ombrelée*, *tolée;* si imputava loro d'aver l'idea d'esser venuti in Lombardia per *civilizzeve;* il loro dialetto era antipatico; a tutti loro veniva fatto colpa de' molti interessi che s'erano dovuti urtare e dei grandi errori che si erano dovuti commettere per cucire insieme l'Italia. » Vol. cit., pag. 294.

predicava, come consiglio patriottico, che i giovani italiani studiassero i Santi Padri del Risorgimento Nazionale e scrivevo: « Io piemontese ho voluto dare pel primo l'esempio fraterno indicando anzitutto lo studio di un pubblicista lombardo eroe delle cinque giornate insieme con Carlo Cattaneo ». *E nell'anno seguente ripetevo* « l'ostinata dimostrazione di fraterna simpatia, che vuol dare ai lombardi la mia buona volontà piemontese » (1).

Ora credetti ingenuamente di continuare la mia missione, con la conferenza su Torino intellettuale e patriottica.

Ma la dimostrazione del Corriere della Sera, *che, con i fischi del suo* reporter, *cercò di coprire gli applausi del pubblico milanese, ridestava la brutta leggenda. Me ne diedero sentore immediatamente molte lettere scrittemi da spettabili amici della mia regione. Non mancò chi mi disse scherzosamente: Ringrazia Domine Dio, chè non ti hanno preso a schioppettate come Carlo Alberto.*

Di questa leggenda si rese interprete, viste le boccaccie del Corriere, *un antico ed arguto organo del patriottismo piemontese, il* Fischietto.

Ringrazio il Fischietto *delle cordiali cose dettemi; ma lo assicuro, che esso avventuratamente si ingannava a partito, attribuendo la mala grazia del* Corriere *verso di me ad antipatia di meneghini contra giandujotti. (Tra parentesi il direttore del* Corriere *è napoletano, e quel* reporter *tirolese). Io godo ripetere scolpitamente ad onore della verità e della fratellanza, che l'accoglienza del pubblico milanese*

(1) « *Necessità della letteratura patriottica* » nella *Gazzetta del Popolo della Domenica*, Torino, 9 luglio 1893. Vedi pure miei articoli successivi « *Cesare Correnti e la Letteratura d'occasione* », « *La gioventù di una volta e la gioventù di adesso* » sui fogli della stessa *Gazzetta* del 27 agosto 1893, dei 10 e 17 giugno 1894.

non poteva essere più amorevòle e più onorevole a mio riguardo. Lo stesso reporter *irredento dovette registrarlo, scrivendo testualmente con inaudita e confessa crudeltà:* « Molti del pubblico plaudirono. Ce ne duole, ma noi non plaudiamo ». *Non pare di sentire la vociaccia di un tiranno al teatro dei burattini? Poco mancò che aggiungesse:* « Oh! rrrabbbia! »

Ma il tiranno sarebbe inferocito ancora di più, se alla Società del Giardino *fossero raddoppiati gli applausi. E la leggenda antipatica e antipatriottica sarebbe rincrudita. Perciò sono intimamente persuaso di avere agito da buon patriota a rimanermene nel mio tugurio.*

Certamente fu per me un grave sacrificio quello che sopportai, rinunziando specialmente a rivedermi dinanzi tanti volti radiosi di bellezza e bontà ambrosiana.

Ma per amore di patria si devono incontrare anche questi gravi sacrifizi.

Non minore rammarico era per me il pensiero, che la lettura alla Società del Giardino *era destinata a scopo di beneficenza. Siccome, nonostante il* servilismo sabaudo, *mi trovo in condizioni di finanza molto democratiche (nè certamente mi hanno nominato senatore per censo) dovetti rimediare alla detta beneficenza coi frutti della cortesia altrui; cioè ho destinato per parte mia a quel Magazzino dei malati poveri, quanto il Circolo Filologico Milanese mi aveva annunziato che avrebbemi conferito come a ciascuno dei suoi conferenzieri. Così anche coloro, i quali ebbero a soffrire nell'ascoltare le mie sparate e i miei sforzi di oratoria patriottica, potranno consolarsi nel sapere, che hanno sofferto per il sollievo dell'umanità più sofferente.*

Ora, poichè mi trovo sollevato in questa atmosfera di tenerezza serena verso le mie presunte vittime e i miei carnefici, confesserò per giunta, che per riuscire a darmi cristiana-

mente qualche torto, ho voluto indagare con la più santa pazienza di Giobbe un motivo plausibile dell'attacco direttomi dal Corriere.

Ciò non poteva essere influenza od animavversione persosonale del Direttore. No; perchè l'egregio cavaliere Emilio Torelli-Violler, ingegno di gentilezza tetragona, mi ha sempre onorato della sua affettuosa stima, quantunque io una volta molti anni fa, abbia dovuto ricusargli un amichevole servigio.

Egli stesso ha richiesta la mia collaborazione letteraria al suo periodico, e credo di avergli dato in un ventennio tre articoli, sempre debitamente firmati, l'uno sulla Storia del Bersezio, l'altro sull'Epistolario del Guerrazzi e il terzo sulla Nuova Democrazia Americana *del Garlanda.*

Quando il Corriere *volle regalare per istrenna ai suoi abbonati l'*Italia Superiore *del signor G. De Leris voltata in italiano, lo stesso Torelli incaricava me del rifacimento della parte riguardante il Piemonte; e colgo volontieri l'occasione di avvertirne i postumi raccoglitori delle mie opere complete.*

Per di più, una volta il medesimo Direttore diede a giudicare un mio romanzo pubblicato dai Treves a un suo egregio critico, e parendogli che il costui giudizio non fosse abbastanza laudatorio, sottoponeva alla mia revisione le relative cartelle, dandomi facoltà di cestinarle. Si intende che io poco pretendente di elogi e molto rispettoso della libertà critica, mi affrettai a rimandargli le cartelle col più grato imprimantur. *Ma qui domando: Perchè usare così squisiti riguardi a me individuo letterato, e poi mancare assolutamente delle più elementari convenienze al richiesto rappresentante del fraterno Piemonte, presentatosi col vaso del miele?*

A spiegare codesto amaro mistero, dovendo eliminare ogni

fiele del Direttore, dovremo dire che lo spirito politico abbia spinto il reporter *a scagliarsi contra la mia conferenza?*

Sebbene giornale speculativo, il Corriere è un giornale per eccellenza conservatore costituzionale. Gli è vero, che, quale giornale a sangue freddo, esso non si scalda molto neppure per l'ordine costituito; anzi gli piace camminare cautamente, morbidamente, senza frastuoni, lavorare, come si dice, sul velluto; esso stesso per il suo procedimento ama chiamarsi giornale delle pantofole.

Quando si celebrarono le nozze d'oro dei nostri amati Sovrani, il Corriere, in preda alla noia più soffocante, dichiarava di acconciarsi ad una settimana di passione.

Tre anni prima, Ferdinando Fontana, in certi suoi umoristici Sogni di una notte estiva, *immaginava una imbarcazione di imperatori, re, diplomatici, ministri, poeti cesarei e giornalisti affini verso l'*Isola del Ben servito. *Dopo tre chilometri di percorso, il Comandante dell'alta nave annunzia la facoltà agli affini di scendere sulle scialuppe per essere ricondotti alla costa.*

Mentre Umberto di Savoia dal bordo saluta il commendatore Carducci, un marinaio della scialuppa mormora con popolana onestà all'indirizzo del Re: « Che peccà che Vouscià no peuda vegnì! Vouscià u saria steto un boin presidente de repubrica ».

Ma, senza tanti rammarichi, Torelli-Violler balza nella scialuppa, e accarezzandosi la barba si giustifica: « Anche u' Gorriere è sempre sdado rebubbligano!... La ghiamata di Gomandini, nome dradizionalmente rebubbligano, era... signifigadiva! I leddori d'u Gorriere (se oguladi) bossono dungue dire d'essere sdadi informadi ber i primi di guesto avvenimendo... avvenimendo ghe noi ber aldro, siamo egualmente disdandi dando dallo abbrovare guando dal disabbrovare, ber quel risbeddo che ogni giornalisda deve avere anzi-

duddo dell'obbenione bubblica, e poi, lasciatemelo dire, del brobrio giornale..... riserbada, naduralmende, l' obbenione bersonale » (1).

Ancora lo stesso C o r r i e r e *in quest'anno di grazia 1897 al 24 febbraio, riportava tra il serio e il faceto nelle sue* Bricciche, *dalla* L i b r e P a r o l e *di Parigi, la profezia repubblicana di una sibilla francese, signora De Thebet, che avrebbe letto nelle mani della nostra graziosa Regina la brutta predizione di Cagliostro a Maria Antonietta* (Quos Deus avertat!) *e tra il serio e il faceto il* C o r r i e r e *conchiudeva con la grazia di un punto interrogativo:* « Prepariamo le coccarde e gli altri gingilli analoghi? » (2).

Ma, lasciati gli scherzi da parte, dopo tutto il C o r r i e r e d e l l a S e r a *si può dire un organo conservatore costituzionale. Quindi non è ammessibile che esso mi abbia fischiato per far la corte ai repubblicani arrabbiati.*

D'altra parte il reporter, *se bado alle informazioni pervenutemi, e se ben ricordo altri suoi articoli, mi è parso un cervello studiosamente brontolone, scontento, ma autonomo; quindi escludo affatto la leggenda brillata in mente a un fraterno concittadino, che sia occorsa una colazione suggestiva di un mio competitore territoriale od avversiero mitologico per montarlo contro di me. Basta l'attrito di qualsiasi novità per arrovellare un testone, a cui manchi il bernoccolo della simpatia.*

Largheggiando di lealtà, ritengo il suddetto reporter *tutt'altro che un cretino eziandio rispetto al sentimento patriottico. Quindi io credo, che egli abbia compresa, al pari di me, una grande verità riferita l'anno innanzi nello stesso* C o r r i e r e *dall'onorevole collaboratore Domenico Oliva in*

(1) *Critica Sociale, Cuore e Critica,* Rivista di studi sociali, politici e letterarii, Milano, 30 settembre 1891.

(2) *Corriere della sera,* n. 55, 24-25 febbraio 1897.

proposito della grande prosperità dell'Ungheria da lui visitata in occasione delle feste millenarie. « L'Ungheria, *egli scriveva*, ha potuto compiere i miracoli, che abbiamo veduto proprio con questi occhi, per la potenza del sentimento nazionale. Gli Ungheresi sono tutti dal primo all'ultimo patrioti ardenti: amano il loro paese con un affetto così intenso, così geloso che commuove chiunque non abbia cuore di pietra, e leva un senso di dolorosa invidia nei figli di un popolo di nostra conoscenza, pel quale il sentimento nazionale è divenuto argomento di spregio e di ridicolo » (1).

Ciò che vale per la risorta Ungheria non varrà per la rinata Italia? Per iscorgere questa verità, c'è mestieri di strofinarla, lustrarla come l'ottone? Non può capirla anche chi porti una brenta di agrume?

Adunque, rimosse tutte le supposizioni immeritate od insussistenti, come si riesce a spiegare l'aggressione straordinaria di cui mi fece segno il Corriere della sera? Dico aggressione straordinaria, tanto per esso quanto per me. Imperocchè io, sempre insistentemente invitato, pregato, non mai offertomi, avevo già fatte parecchie letture a Firenze, a Roma, a Genova, ecc., senza contare il mio Piemonte; e dappertutto, senza premettere visite da comici o cantanti, avevo incontrato la superlativa gentilezza dei giornalisti di ogni colore, eccettuato forse un brontolìo clericale a Torino. Ma metto pegno, che, se venisse a Torino un senatore lombardo, anche balbuziente, a portare un saluto di Milano, niun giornale serio ed educato lo metterebbe in canzonella con la statua dell'alfiere e forse gli verrebbero anche risparmiati i lazzi degli scagnozzi.

Adunque, ripeto, come si riesce a spiegare l'anormalità

(1) V. articolo *Il Congresso di Budapest* nel *Corriere della Sera*, del 24-25 giugno 1896.

di un giornale conservatore, che non ha saputo conservare le buone usanze dell'ospitalità patriottica?...

...Mi si rischiara l'orizzonte; e se fossi in una vasca termale, ne uscirei gridando: eureka! *La luce mi è data dal ricordo di un antico, immortale romanzo di Le Sage. Ivi è dipinto un vescovo, che, godendo di una fama oratoria e temendo di scemarla, aveva incaricato il suo segretario Gil Blas di avvertirlo, appena accennasse a un periodo di decadenza, perchè potesse fermarsi a tempo...*

Gil Blas avvertì il prelato, e questi lo mandò al diavolo. Io invece ringrazio il mio caritatevole Gil Blas, di cui mi affrettai a profittare effettivamente per Milano. Così ho risparmiato altra noia a quel generoso pubblico, di cui ora, riflettendoci meglio, riconosco che gli applausi erano dovuti addirittura a cortesia eroica. Perciò si accresce tanto la mia ammirazione riconoscente ad esso, che benchè rassegnato a non più infastidirlo con la mia voce arida e monotona *(come scrisse il Secolo),* a urti e a scatti *(come riferì il Corriere), pur aspiro all'onore di averlo intento con gli occhi a questa lettura di storia patriottica sui Martiri borghesi del 1833.*

LIBRO QUINTO

MARTIRI BORGHESI

Nello stesso giorno, 13 giugno 1833, in cui si condannavano a morte effettiva i furieri Ferrari, Menardi, Rigasso, Costa e Marini ad Alessandria e a Genova il maestro di scherma Gavotti e i sergenti Biglia e Miglio, a Torino si pronunziava la seguente sentenza:

IL CONSIGLIO DI GUERRA DIVISIONARIO

CONVOCATO D'ORDINE DI S. E.

IL SIGNOR MARESCIALLO GOVERNATORE DI QUESTA DIVISIONE

(THAON DI REVEL Cav. D. IGNAZIO, Conte di Pralungo, ecc.)

il tredici giugno mille ottocento trentatrè, in (Cittadella di) Torino

PER GIUDICARE LI NOMINATI

AVV. GIOVANNI BATTISTA CARIOLO, fu Filippo, d'anni 28, di Saluzzo

AVV. GIOVANNI BATTISTA SCOVAZZI, fu Lorenzo, di S. Stefano al Mare

residenti in questa città

IL PRIMO DITENUTO, IL SECONDO CONTUMACE, ED INQUISITI:

LO SCOVAZZI

1° d'avere, facendo egli parte di società segrete tendenti a sovvertire il Governo di S. M. il Re, negli ultimi giorni dello scorso aprile e nel successivo maggio, tenute pratiche, ed usati

mezzi di subornazione verso il Donnet Filippo caporale nel 1° Reggimento, 4ª fucilieri, Brigata Savoia, eccitandolo a far parte di dette società, ed offrendogli libri alle medesime relativi.

2° d'avere, sin dai primi giorni dello scorso maggio, e consecutivamente per più giorni, tenute le stesse pratiche, ed usati simili maneggi verso il Giuseppe Dumas sergente furiere nello stesso Reggimento, onde eccitarlo alla rivolta ed a trarre al partito, mediante proferta di danaro, altri suoi compagni d'armi con avergli consegnato due stampati tendenti all'insuburdinazione e alla rivolta, ed inoltre procurato nel 18 detto mese per mezzo dell'avv. Giovanni Battista Cariolo il 3° volume del libro sedizioso intitolato la *Giovane Italia.*

3° d'avere già nel mese di marzo p. p., e quindi qualche tempo prima del 21 succesivo maggio tenuto tali pratiche, ed usati simili maneggi verso Emilio Zacchia caporale maggiore nel 2° Reggimento Brigata Casale, esibendogli danaro, e scritti sediziosi onde facesse proseliti nel suo corpo, con aver dato appuntamento ad ambi detti Zacchia e Dumas per le ore quattro pomeridiane del detto giorno 21 al Caffè Tiene per quindi portarsi alla Madonna del Pillone onde più liberamente intrattenersi sulle già fatte proposizioni, ed in tal modo persistere nei già praticati mezzi di subornazione.

Il Cariolo, di complicità collo Scovazzi.

4° d'avere, nel dopo pranzo del 18 maggio nella sua casa d'abitazione in questa Città di complicità coll'avv. Giovanni Battista Scovazzi, provveduto al detto sergente furiere Dumas il 3° volume del libro sedizioso intitolato la *Giovane Italia*, invitandolo a frequentare la sua casa ed a valersi dei suoi libri, e ciò per coadiuvare il detto Scovazzi nei già praticati mezzi di subornazione.

Invocato il Divino aiuto

Avendo sentita la relazione degli atti del processo fatta dal sig. avv. Grandis, Vice-uditore generale, l'inquisito avv. Giovanni Battista Cariolo nelle sue risposte, il Fisco nelle sue conclusioni, ed il difensore nelle difese, dichiara il predetto Cariolo non convinto della fattagli accusa e lo rimanda assoluto; e convinto il contumace avv. Giovanni Battista Scovazzi degli avanti ascrittigli

delitti, e lo condanna nella pena della morte ignominiosa, dichiarandolo incorso in tutte le pene e pregiudizi dalla R. legge imposti contro li banditi di primo catalogo, in cui manda il medesimo descriversi.

Approvata da S. E. il sig. Maresciallo Governatore Comandante la Divisione.

Per detto R. Consiglio di Guerra Divisionario

BAGIARINI, *Segretario sostituito.*

Contro alla prefata sentenza masticava maledettamente la Camarilla austro-gesuitica, che anzitutto la trovava soverchiamente minuziosa, a similitudine delle troppe inefficaci sentenze del 21, mentre era più svelta la presente dicitura dei tribunali di Alessandria e Genova, che lavoravano sul serio.

E poi che logica questa del Consiglio di Guerra divisionario di Torino! Condannare in contumacia alla pena della morte ignominiosa l'avvocato Scovazzi Giovanni Battista « inquisito di avere, tra l'altro, procurato il 18 maggio, per mezzo dell'avv. Giovanni Battista Cariolo il 3° volume del libro sedizioso intitolato *La Giovine Italia* a diversi militari del 1° Reggimento (Brigata Savoia) » — e l'avvocato Cariolo detenuto nella cittadella di Torino dichiararsi non convinto della fattagli accusa.....!

Che logica di tribunale da sorpassare la fantasia del romanziere Dumas, nonchè del furiere omonimo! brontolava la Camarilla: — Si ritiene sussistente un fatto per condannare invano un contumace, e si suppone svanito lo stesso fatto per mettere in libertà un uccello rapace, che già si teneva in gabbia, e peggio per mandarlo ad impennarsi in Francia.

Imperocchè dopo l'assoluzione del Cariolo, Sua Maestà degnavasi di ordinargli l'esilio a tempo illimitato. Egli par-

tiva al 20 giugno per la Francia, giungendo a Briançon alle 11 ant. del 22. All'esule nel varcare i confini della patria si affaccia la visione dell'avvenire: non rivedrà più la sposa, nè la mamma, la mamma svenuta di spavento per lui all'eco delle fucilazioni di Alessandria e di Genova. La pietà della mamma inferma forse giovò alla sua assoluzione, come alla incolumità dei fratelli Rovere contribuiva la particolare devozione del padre loro alla duchessa Maria Cristina Albertina madre di Carlo Alberto. Ma la mamma di Cariolo, salvando la vita al figlio, perderà la vita propria. Rigoroso di costume, retto di idee, spirante bontà evangelica anche dall'aspetto, rassomigliando al suo concittadino Silvio Pellico, a Barcellonetta egli stringerà amicizia con il milanese conte L. Porro storicamente legato al cantore di Francesca; soccorrerà il modenese Minghelli; sogneranno insieme di fare delle provincie italiane uno Stato solo, potente e libero... Dopo due anni e due mesi di gravoso esilio, ritornerà confinato a Dronero, morte la mamma e la sposa: i beni dispersi, il bambino lasciato tuttavia a rusticana nutrice presso S. Maurizio Canavese, e per recarsi a baciarlo dovrà supplicare il Governo... Poi nella sveglia quarantottina servirà la patria, come sindaco di Dronero e capitano della guardia nazionale, arringherà per la guerra santa, soffuso, baciato dal popolo, cantato da un poeta locale delirante; nel 49 deputato di Sinistra alla Camera ribelle licenziata dal proclama di Moncalieri... Nuova visione di sacrifizio gli imporrà per la salvezza costituzionale di lasciare il posto ad un personaggio politico più pratico ed autorevole, ed egli diverrà il grande elettore, l'amico intimo, il consultore di politica interna ed ecclesiastica del ministro conte Gustavo Ponza di San Martino, che nel 1833 faceva le prime armi nel Ministero dell'Interno e nel 1870 porterà al potere temporale del Papa il precetto definitivo di sgom-

bero; ed egli, Cariolo, compiuta l'Italia, morirà in patria, come in nuovo esilio, nell'esilio della dimenticanza, egli che aveva sacrificato tanto per l'Italia, e sopratutto, come disse Gioberti di Paolo Pallia, le aveva consacrato « ciò che è più difficile agli animi teneri e bennati, lo stesso amore dei suoi più cari » (1).

Invece alla notizia del suo scampo, la Camarilla austro-gesuitica seguitava ad arrovellarsi, bestemmiando: — Lasciare in libertà il Cariolo, quasi che quello scampaforca dello Scovazzi non fosse abbastanza pericoloso di per sè in Provenza, ed occorresse aggiungergli il rinforzo del Cariolo, avvocato paterino, prosciolto poco meno che nel giulebbe!... Ruggiva incessantemente la fiera austro-gesuitica, che dopo il pasto aveva più fame di pria, parendole ognora di stringere vuote le terribili ugne.

Sopratutto al Circolo legittimista cuoceva, che *Monsieur* il Ministro esecutore di alte opere dovesse contentarsi di impiccare in effigie quella maschia traditora fioraia, che aveva corbellato con le sue rose tricolori le alte dame al veglione del teatro Regio. Ed ora perveniva la notizia, che l'avvocato Scovazzi, benchè smesso il costume di fioraia, coltivava il fiore della rivoluzione in Provenza, donde minacciava uno sbarco di lupi manari a Savona, per far riscontro alla sempre minacciata invasione di Savoia. Quel frugolo indemoniato diventerà addirittura celebre a Gap, a Grenoble, a Marsiglia, in tutta la Provenza (2).

L'*Amicizia Cattolica*, come chiamavasi la Società austro-gesuitica, che si diramava in Camarilla di Corte, composta di *Giuda del trono e del popolo* », secondo l'espres-

---

(1) Vedi *Carteggio ed altri documenti* dell'avv. GIO. BATT. CARIOLO posseduti dalla sua degna figlia signora Giuseppina Bargis-Cariolo.

(2) *Ricordi e carteggio* di V. GIOBERTI, vol. I, p. 248.

sione di un annalista costituzionale (1), oramai sazia di sangue militare, sitiva sangue borghese.

Dopo i capitali esempi dati fra i bassi ufficiali ce n'era voluto uno fra gli ufficiali superiori; ed Effisio Tola aveva servito all'uopo. Ora bastava di quando in quando una fucilazione militare in Savoia, tanto per mantenere in esercizio il terrore su quell'invidiato baluardo d'Italia. Del resto *sat prata bibere* di sangue soldatesco. Anche il Re pare sentirne, oltre la sazietà, il rimorso; nuove fantasime liberali assalgono il nuovo Saulle: onde il feroce ritornello della Camarilla si modifica ricorrendo alla varietà del sangue borghese.

Un oratore funebre dichiarò di aver letto una carta segreta, in cui gli si scopriva l'iniquità gesuitica tedesca in tutto il suo truce splendore. *Il re è* (di nuovo) *alieno dal rigore, è* (di nuovo) *abborrente dal sangue; ma sangue* (ancora) *ci vuole* (sangue borghese) *e presto; diversamente quest'uomo addirittura ci sfugge* (2).

Assicurata la fedeltà dell'esercito con l'esemplare terrore,

(1) Carlo A-Valle negli *Annali di Alessandria*, p. 826.

(2) De Agostini, *Orazione detta nei funerali di Carlo Alberto celebrati dal Municipio di Casal Monferrato*, (1849, tip. Giovanni Corrado, lib. Rolando), pag. 29.

Il 21 marzo 1848 essendo stato posto a riposo con lauta pensione il conte di Cimella presidente del Senato (ora Corte d'Appello) di Casale, probabilmente per incuria di incaricati a fargli i bauli della partenza, si trovarono presso un tabaccaio di quella città registri inquisitorii scritti di pugno del suddetto Presidente e il suo carteggio con il Governatore Galateri nel 1833. In una di queste lettere il Cimella scriveva al Galateri: *È insorto un partito, che tenta di indurre a mite sentenza il re, già tanto alieno dal rigore e massime dalle misure di sangue.* V. *Carroccio*, giornale delle provincie, Casale anno I, n. 19 e 20, 13 e 20 maggio 1848. (Dal manoscritto inedito: *Almanacchi, giornali e giornalisti di Casal Monferrato dal 1748 ai nostri dì* per Luigi Torre, pubblicista).

Le carte del Cimella, che il Governo acquistò poi dalla vedova, ora si trovano nell'Archivio di Corte a Torino.

pigliava posto un altro istinto nella oligarchia militare, l'istinto di difendere il proprio terreno dal sorgere vulcanico dello strato borghese. Così l'odio alla borghesia si innestò al terrore militare.

La Camarilla austro-gesuitica aveva per fortezza un quadrilatero illustrato dai nomi di Cimella, Della Torre (La Tour), Galateri e Lascarena. Niuno più del comandante conte Galateri, che si era rifatta una educazione cosacca, trovavasi in grado di significare con le sue prepotenze governative il disprezzo e l'odio contra la borghesia. Prima, che gli si facesse lecito di dar di piglio nel sangue, egli sfogava le sue soperchierie contra le barbe, i baffi, i sigari, le pipe e le berrette dei borghesi. Specialmente i baffi egli li riteneva per un inviolabile privilegio militare. Egli stesso dal suo palazzo, che dominava i viali della piazza maggiore d'Alessandria, spiava i ribelli pelosi della borghesia, e scortone uno « Ecco! esclamava, un avanzo del ventuno! » e fattolo tradurre al suo cospetto, secondo l'umore, lo sfrattava dalla città, o lo metteva in gattabuia per qualche giorno, od anche, chiamato un barbiere, faceva a vista trasfigurare quel preteso *avanzo del ventuno*, in un suddito mogio di sua Maestà. Aveva fatto affiggere ai quattro angoli della piazza il divieto di fumare lungo i viali, ed egli dai finestroni del palazzo governativo dirigeva la caccia delle pipe e dei sigari, come quella delle barbe e dei baffi. Essendo venuto di moda fra gli alessandrini il berretto alla turca, con grosso e lungo fiocco pendente, il Governatore volle anche vedervi un simbolo di politica ribellione; e per disonorarlo, comperato un numero grande di quei berretti o fez, ne coronava i volgari galeotti nella cittadella, e mandavali così adorni pei caffè e per le vie (1).

(1) *Annali di Alessandria*, citati, p. 830.

Egli dimostrerassi non meno feroce in villa che in città. Egli pretenderà che i veicoli transitanti davanti la sua villeggiatura di Suniglia presso Savigliano, vadano al passo. Una volta che un ignaro viandante si permetterà di galoppare di carriera, egli ordinerà che gli sparino contro. « *Massèlo! Massèlo!* (Uccidetelo! Uccidetelo!) » egli sbraiterà. Ma i famigli di buon senso tireranno in aria (1).

Una scusante di quella ferocia negli stessi giudizi scientifici di famiglia era la causa traumatica derivata dalla ferita gloriosa, che gli aveva necessitato il cranio d'argento.

Certo un curioso studio di genealogia occorrerebbe per illustrare il procedimento, secondo cui dalla antica, guerriera, ma gentilissima e quasi popolana prosapia dei Galatei o Galateri era sbocciato così tremendo percussore della borghesia, in servizio del trono e dell'altare. Il capostipite Galateo dei Galatei fu capo ghibellino in Savigliano sino agli ultimi lustri del secolo XII. Nel corso dei secoli seguenti si notarono Galatei o Galateri notai, primi consiglieri comunali, ecc. Nella vita cittadina e nelle lotte intestine essi rappresentavano la *nobiltà e la società del popolo* di fronte ai Tapparelli *nobili d'Albergo*. Nel trecento figurano come *sindaci, actores et procuratores* del Comune negli atti di dedizione al principe di Acaia o al conte di Savoia. Già agguerriti nelle lotte civili essi ricevono la brunitura guerriera nell'aggregazione sabauda. Alla frequente chiamata di Savoia « Al campo! Al campo! » risponde cavalleresca e terribile la cornetta dei Galateri. Ben quattordici di essi si illustrano nei fasti civili e militari di Savigliano e Savoja, prima del *sommo* (come lo chiama uno storico e canonico saviglianese) conte Gabriele

(1) Aneddoto raccontatomi da un mio egregio amico, nativo di Genola, stato egregio sindaco di Crescentino.

Giuseppe Maria figlio di Annibale Nicolao II e di donna Paola Baldissera.

Già notammo nel Libro 4°, come egli all'avvento della Rivoluzione francese non fosse tra la frolla aristocrazia che si squagliava. Costretto re Carlo Emanuele IV a riparare nell'isola di Sardegna, il conte Gabriele, rifiutati i militari avanzamenti offertigli dalla Francia, passò con minore grado sotto i vessilli della potenza, che egli ravvisava più battagliera e più avanzata per la restaurazione del *Diritto* da lui creduto *divino*. Già registrammo pure le sue gloriose gesta nell'esercito russo, per cui la sua effigie meritava di essere collocata per ordine dell'imperatore Alessandro I fra i ritratti dei primi generali e più benemeriti di quella Corona nell'imperiale galleria detta dei *Gloriosi Ricordi* a Pietroburgo.

Le gloriose gesta del conte Gabriele Galateri nell'esercito russo furono per certo animate dal fiero proposito di ricondurre i Reali di Savoja in Piemonte. E nella breve restaurazione del 1799 fatta dagli Austro-Russi, la tradizione immaginosa già ce lo tramanda entrato sulla Piazza Vecchia di Savigliano, oggi di Santa Rosa, a cavaliere di un cannone, con la miccia alla mano, per isbarazzare la città dai Giacobini e dai Francesi. Nella definitiva restaurazione egli redimito di tanti allori marziali si affrettava a ricevere gli omaggi della città nativa; e siccome l'impero moscovita, tenendoci all'opera di lui, dimostrava renitenza a rilasciarlo, egli di botto rinunziava interamente agli stipendi e alle pensioni di Russia per accorrere ad offrire la sua spada al reintegrato principe Sabaudo.

Quindi egli, il discendente di capi ghibellini e popolari si trovò, per trasfusione storica, sentinella avanzata nella difesa guelfa di un passato autoritario a preparazione inconscia, ma sicura di un libero avvenire. Adempito questo

trapasso nella storia, la stirpe potrà riprendere naturalmente il suo ufficio valoroso nelle guerre patriottiche e nelle arti gentili (1).

Intanto ad un anormale di quella forza si era conferito diritto di vita e di morte sopra una patriottica città.

Avuti per la occorrenza del 33 i pieni poteri di vita e di morte, egli, mentre riservava le più micidiali crudeltà contra il capo della borghesia alessandrina, adoperavasi, perchè i processi di Alessandria divenissero il trabocchetto da ingoiare la ribellione delle altre città e provincie.

Oh! non si lagnerà più Lascarena, che la sede del male appaia a Genova, e che là si scopra meno, quando Galateri suppedita alla superba un nuovo Cristoforo Colombo dello spionaggio.

Questi è l'avvocato Girardenghi. Se l'ufficiale Pianavia,

(1) V. *Storia di Savigliano*, corredata di documenti, del canonico cav. mauriziano Casimiro Turletti, membro dell'Accademia di Storia Ecclesiastica Subalpina, socio corrispondente della R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria, ecc. Vol. 3°, fasc. XXVI e XXVII, gennaio, febbraio, 1889, (Savigliano, tipografia e libreria Bressa) pag. 728 ecc., 756 ecc.

Una gentile e fiera pronipote del conte Gabriele, la signorina contessa Galatea Galateri, che anche nel nome riassume la chiara famiglia, scrisse da Torino, 28 gennaio 1897, all'on. Luigi Roux, direttore della *Stampa* una lettera, perchè fosse inserita nel riputato e diffuso giornale in difesa del Governatore di Alessandria. L'on. direttore trasmise tale lettera a me, che scrupolosamente ne desunsi i fatti ad onorevole spiegazione del crudele fenomeno nella pagina precedente e in altre successive di questo libro. Qui aggiungo il sugo della citata letterina, espresso dalla stessa nobile scrittrice: « Ognuno a parer mio è padrone di disapprovare le altrui opinioni politiche, ed io stessa sono ben lungi dal condividere quelle del Governatore Galateri. Ciò però non toglie che egli costantemente amasse e servisse il Re e la Patria secondo l'intimo suo convincimento. Egli ebbe per motivo di ogni sua azione l'onore, il dovere e il disinteresse. »

giovane di grazia e di brio, parlatore di vantaggio, verseggiatore amabile nella sua mediocrità luccicante, e superficialmente istruito, menava vita troppo leggiera per essere considerato un buon cittadino, oltre a che teneva per giunta sul suo stato di servizio la taccherella che egli avesse manifestate tendenze delatrici fin dai banchi della scuola, onde vie più sospette dovevano aversi le sue sataniche seduzioni e delazioni, — l'avv. Girardenghi, con le sue apparenze austere, aveva sgombrato da sè ogni sospettosa diceria del 21 e aveva fatto molta breccia negli animi, e aveva conquistato specialmente il filone dei giovani, cosidetti della *Costa* (forse dal costato d'Adamo?), i quali si radunavano a leggere in comune le scritture giacobine del Ranza, e riandavano le insurrezioni della Polonia e della Grecia in preparazione di quelle d'Italia. Dove il Pianavia aveva saputo ammaliare con la docilità, il Girardenghi sapeva imporre con l'intransigenza. Una volta facendo giurare un giovane affigliato, alle parole « senza intervento di soccorsi esteri » si sentì avanzare dal catecumeno il dubbio, che senza aiuti l'impresa non riuscisse a buon esito; ed egli strozzò quel dubbio con accigliato rimbrotto all'uomo di poca fede, onde l'affigliato conquiso proseguì la formola fino al suo termine senza permettersi altre osservazioni.

Nello stesso modo, con cui aveva esercitato un fascino nella congiura, egli lo esercitava nello spionaggio: diveniva il beniamino della feroce inquisizione. Il tartarico Governatore quasi intenerivasi di ammirazione per quell'avvocato trasformatosi da congiurato feroce in delatore bollente. Poco mancò che il Girardenghi non pagasse il fio subitano del suo cinismo focoso. Messo a confronto con gli accusati egli li esortava energicamente a confessare per la ragione che il negare più oltre sarebbe stato inutile. « Al che una delle vittime, l'avvocato Azario, lanciavasi con ira

sopra di lui; e se non lo si fosse trattenuto, forte e impetuoso come era, lo avrebbe sbalestrato dalla finestra » (1).

***

Il governatore Galateri faceva medicare il Girardenghi, come un canarino salvato dalle unghie di un gattone, e felicitavasi, che da quell'esimio cantore domestico si fosse avuta la spinta finale per arrestare il terribile capo della congiura genovese, l'autore del *Giuramento prestato al tiranno*. All'ufficiale Pianavia quasi non si voleva credere, massime a Genova e a Torino, perchè anche confondendosi col fratello avvocato Domenico, lo si teneva come un logoro arnese di polizia (2). Invece la franchezza imponente del Girardenghi aveva rifatta una verginità anche alle deposizioni dell'ufficiale Pianavia.

Così avuta la conferma sacramentale del Girardenghi, si misero finalmente da parte gli scrupolosi riguardi verso l'avv. Bernardo Ruffini padre e vice prefetto. E nella notte dello stesso truce giorno 13 giugno, in cui i consigli di guerra di Alessandria e Genova mandavano a certa morte ben otto martiri, arrestavasi a Genova il dottor Jacopo Ruffini. Con l'arresto di costui, l'Inquisizione della oligarchia militare sentiva di dare il più fiero colpo non solo alla odiata borghesia, ma altresì a quella aristocrazia mercantile, che gli oligarchi dell'esercito ritenevano per una degenerazione quasi più infame della stessa borghesia.

Il mandato di cattura aveva la mite motivazione di *so-*

(1) *Annali* cit. p. 834.
(2) Ib. ib.

spetto di antiassolutismo, ma l'avvocato Ottavio il conservatore e maggiore fratello dei Ruffini, nel registrare « quell'arresto della notte dal 13 venendo al 14 » apponeva: « Ahi, dura terra, perchè non t'apristi? » (1).

Giovanni Ruffini, nello scrivere alla santa mamma intorno al *Lorenzo Benoni* con la consueta modestia, onde raffredda e diminuisce familiarmente il calore e l'importanza della sua arte letteraria e patriottica, confessa che nel suo primo romanzo storico ha messo un po' di frangia alla realtà « essendo pochi gli uomini, che potrebbero fare un libro dilettevole, raccontando semplicemente quello che loro è realmente accaduto », ma in una successiva lettera, accennando all'ultima parte del suo lavoro, dice che è *storia, non invenzione* (2). Infatti, se era possibile fare delle variazioni dilettevoli intorno alla vita collegiale, non è ammessibile, che un cuore puro e devoto ricamasse inesattezze intorno alla catastrofe di un venerato fratello. Perciò su questo punto noi riteniamo verità ideale quella del *Benoni*.

« Quella notte, egli racconta, si udì una violenta scampanellata alla nostra porta. Non era alzato alcuno della famiglia, eccetto Cesare (ossia Jacopo), ed io; e scendemmo noi ad aprire. Entrò un picchetto di carabinieri comandato da un Commissario di polizia, che ci mostrò il mandato d'arrestare Cesare Benoni (cioè Jacopo Ruffini) e di perquisire le sue carte. Fu un colpo di fulmine.

« La famiglia non tardò a raccogliersi: incominciò l'esame delle carte, lungo, minuzioso e fatto con uno spirito di molestia e di ostilità assai notevole, considerando che colui, (forse certo Avanzino) (3), il quale dirigeva questa opera-

(1) Prof. Carlo Cagnacci, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, lettere annotate, pag. 474.

(2) Cagnacci, lettere cit., pag. 385 e 387 in nota.

(3) Id. id., p. 390.

zione, aveva un debito di gratitudine con la famiglia Benoni (ossia Ruffini) che fra altri benefizi lo aveva salvato letteralmente dalla fame. Vennero sequestrate alcune carte: un ultimo addio, una stretta di mano, e Cesare (cioè Jacopo) venne condotto via » (1).

Giovanni Ruffini non si indugia a descrivere la catastrofe fraterna, paragonandosi al notturno viandante, che nel passare dinanzi a una croce posta in memoria di qualche terribile caso, torce altrove lo sguardo e affretta il passo. Così nella grafica visione del romanzo non si cura di verificare precisamente la cronologia, e pone la cattura di Jacopo a capo di altri terribili avvenimenti, che la avevano preceduta.

Il vero si è, che quando Jacopo venne arrestato, già da una ventina di giorni si era versato in Savoia il sangue del caporal furiere Giuseppe Tamburelli, e poi quello del luogotenente Efisio Tola, e nello stesso giorno, che terminò allo scocco di quella terribile mezzanotte, si erano sentenziate ed erano imminenti le morti di Ferrari, Menardi, Rigasso, Costa, Marini, Gavotti, Biglia e Miglio.

Perchè il dottor Jacopo, capo della congiura, non si era messo in salvo, come ne avrebbe avuto tempo pel ritardo frapposto ad arrestarlo?

Molti altri avevano preso il volo, e come uccelli liberi e vagoli, sulle vette e nelle convalli, in vista o d'accosto al nido depredato, strillavano e minacciavano prima di posarsi altrove a comporre nuovo nido.

Era fuggito da Torino l'avvocato Scovazzi; fuggito da Chambery il luogotenente barone Nicola Arduino; e dalla Provenza accozzandosi con gli esuli avanzi del 21 e del 31 mulinavano la preaccennata spedizione marittima in Li-

(1) *Lorenzo Benoni* per Giovanni Ruffini, capitolo XXXII.

guria (1). Era fuggito da tempo Giambattista Cuneo, l'iniziatore orientale di Garibaldi alla *Giovine Italia*; fuggivano Giuseppe Pignone, commesso della Casa Pejrano e C., che fonderà una riguardevole fortuna ad Odessa, Fedriani che diverrà spettabile a Tunisi, Denegri a Costantinopoli, Sconnio e Scribanis in altri scali di Levante, e il modenese Pietramellara baldo ufficiale delle Guardie che nel 49 morirà eroicamente sotto le mura di Roma (2).

Il marchese Rovereto detto il Rosso è salvato dal portinaio del suo palazzo di via San Siro. Essendosi i carabinieri presentati per arrestarlo, il portinaio con la faccia più tosta loro dice: — È uscito, saranno due minuti. Non l'hanno incontrato in via San Luca?

Mentre i carabinieri lo braccano in via San Luca, il marchese Rovereto si trasborda dal suo palazzo in quello dell'amico marchese Ignazio Pallavicini; il quale, siccome le porte della città si chiudono alle 9 di sera, ottiene un lascia-passare notturno per la propria signora e per due cameriere dirette a Parigi. Una di queste cameriere, che nella notte del 1° giugno transita per la porta della Lanterna appositamente schiusasi, è il marchese Rovereto lesto a salire su una feluca venuta da Lerici per traghettarlo in Francia (3).

Ma perchè non era fuggito il dottor Jacopo?

Egli ubbidiva tragicamente alla logica del suo fato storico. Nella sua Genova incastellata, dove il torinese conte Cesare Balbo, maggiore del Reggimento Monferrato, nel

(1) *L'Imparziale*, « Monitore degli interessi del movimento di Diano Marina », 13 ottobre 1895, n. 7: in appendice: *Il generale barone Nicola Arduino* per C. I.

(2) Supplemento al *Caffaro* del 18 marzo 1890; articolo di Jacopo Doria.

(3) *Caffaro*, domenica 18 maggio 1890.

1820 riceveva il principe di Carignano visitatore delle fortezze costruite da Vitale Rosazza, e formavano una coesione di sogni e propositi giovanili (1), per cui il maggiore doveva essere primo ministro costituzionale del principe, primo banditore di una straordinaria guerra di indipendenza italiana — nella città superba, dove un altro conte torinese, Camillo di Cavour, futuro raccoglitore del regno liberale d'Italia col preconio di Roma capitale, aveva rubato il cuore ad una inclita patrizia repubblicana, innamorandola di sè perdutamente — oh il dottor Jacopo doveva sostenere fino alla morte un'altra tradizione, un'altra fede fraterna! *Signemus fidem sanguine!* come aveva concluso, allontanandosi a Torino dall'opportunismo della retorica patriottica di Angelo Brofferio.

Una risposta di sangue egli sentiva intimamente di dovere pure fornire pel patrizio subalpino rappresentante della famiglia che aveva dato cinquanta uccisi alla battaglia di Legnano. Cesare Balbo, accompagnando il principe nella visita delle fortificazioni, aveva creduto di insinuargli a modo suo le più alte speranze d'Italia. Ora al nipote dei guerrieri che sconfissero Barbarossa, e al congiunto di Vittorio Alfieri, re Carlo Alberto, dopo aver commesso un progetto di riforma carceraria per rinserrar patrioti, proprio al 9 marzo di quel fatale 1833, affidava l'incarico di compilare un regolamento sulle meretrici (2).

Oh! meglio morire! rispondeva fra sè il dottor Jacopo.

(1) *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, rimembranze di ERCOLE RICOTTI con documenti inediti. (Firenze, Felice Le Monnier, 1856), pag. 49 e 374. — Vedi specialmente fra i documenti l'*Autobiografia* di C. B. — ALBERTO BLANC — *De la Monarchie représentative en Italie* — Estratto dalla « *Revue des deux Mondes*, janvier-février, 1859 » (Roma, tip. dell'Unione Cooperativa editrice 1895), I *Charles Albert et César Balbo*, pag. 14.

(2) RICOTTI, op. cit., lib. III, cap. III, pag. 108.

E poi il dott. Jacopo dal sentimento fatale della morte passava alla speranza miracolosa di una vittoria. Non doveva essere coronata dagli angeli del Cielo un'impresa che era benedetta dalla sua santa mamma, vero angelo della terra? Nell'adorazione della sua santa mamma, egli si sentiva più intimamente fratello del cuore di Mazzini, che lo aveva lasciato suo rappresentante spirituale e corporale in Italia. Oh! finchè una forza estrinseca non lo allontanerà materialmente dalla patria, come ne fu allontanato Mazzini, o non lo eliminerà più radicalmente dalla vita, egli non lascierà la sua sacra rappresentanza. Non ha forse egli detto ai soldati le parole, per cui dovevano giurare fede alla patria, e rompere i patti iniqui col tiranno? Non aveva egli stornati dai riguardi amorosi delle ristrette famiglie tanti cuori ingenui per consacrarli al culto della grande famiglia italiana? Non aveva egli appagate le brame del suo lucido e sentimentale fratello avvocato Giovanni, accogliendolo nella congrega rischiosa? Non ne aveva aperto uno spiraglio a quel piccolo Salomone del fratello Agostino inanellato di fraterno amore col romantico e generoso Federico Rosazza? Non facevano sciame insieme il vivace Grillo e il lupigno Ghiglione? e il principe Imperiali e il dottore Orsini?

Eran di quei cinque o sei che valgono eserciti (1).

(1) « Sarebbe difficile immaginare una mano di giovani più coraggiosi, più intrepidi, più devoti, più instancabili di questi cinque miei nobili compagni... Di certo l'ora stabilita dalla Provvidenza alla liberazione d'Italia non era ancora suonata, dacchè tanta perseveranza, abnegazione, intelligenza ed operosità per quella causa erano destinate a fallire nella prova ». *Lorenzo Benoni*, cap. XXXII, trad. del RIGUTINI, pag. 306-307.



Il piccolo Agostino fin dal settembre del 1829 voleva fare una scappata a Lugano con la scusa di parlare con il libraio Ruggia a scopi editorii (1), ma realmente per concertare una levata di scudi coi più arrischiati esuli e patrioti.

Al 10 marzo 1833 egli, dott. Jacopo, doveva trovarsi all'assemblea rivoluzionaria di Locarno, per cui aveva urgentemente insistito. Essa venne differita all'ultima settimana di quel mese (2).

Daremmo certo molti e molti volumoni degli atti stenografici del nostro Parlamento per avere un ristretto verbale di quell'assemblea. Negli atti parlamentari dell'Italia unita cascarono troppi frutti fracidi o imbozzacchiti; in quelle riunioni della *Giovine Italia* si deponevano i germi spirituali dell'eterno germoglio.

In mancanza di stenografie giovi la visione patriottica.

Erano adunanze cosmogoniche. Quei crociati provenienti dall'esilio o dalla schiavitù portavano in pugno la libertà iniziale della loro patria e stabilivano i giorni e i modi della nuova creazione. L'erudizione può paragonare quelle assemblee rivoluzionarie di patrioti ai rozzi *malli*, ossiano ai campi di marzo e di maggio, assemblee barbariche che avevano portato pure nel gremio nuova civiltà. Anch'essi gli eroi patrioti erano ritenuti per barbari dalle cancellerie

(1) Lettera di Agostino Ruffini a Federico Rosazza, datata *ai non so quanti di settembre* (1829). Il bollo postale segna 3 settembre alla partenza e 6 settembre all'arrivo.

(2) *Lorenzo Benoni*, ibid., pag. 311.

auliche e dalle Gazzette ufficiali. Ed erano puri e verginali. Se non che le antiche assemblee barbariche si tenevano fra i banchetti, orgie del nuovo diritto; e dall'orgia ritraevano francamente il nome (*mahlen*) (1). Invece i parlamenti dei nuovi arimani, guerrieri d'onore e d'amor patrio, *cives optimo jure*, emanavano i loro placiti nell'austerità degna di catacombe cristiane.

Facevano gli onori di casa i fratelli Giacomo e Filippo Ciani, i dioscuri del Canton Ticino, che oriundi della ticinese Leontica erano nati a Milano di facoltosa famiglia mercatante, l'uno nel 1776 e l'altro nel 1778; ambidue recavano il più grande amore e la più ricca esperienza di libertà, poichè riecheggiavano il comizio di Lione del 1801, dove invano Ugo Foscolo aveva voluto orare per l' Italia, — l'inutile supplica parigina all'imperatore austriaco e ai re alleati, — la congiura carbonara, — lo scampo dallo Spilberg, — il passaggio nell' Inghilterra, ivi lo studio e il sodalizio londinese col novarese astronomo Mossotti, — infine l'amicizia ginevrina dello storico Sismondi, che li aveva risospinti su quell'*unico lembo d'Italia rimasto libero dagli artigli dell'Austria* (2). Il primo dei fratelli, Giacomo era equestre (si manterrà abile cavalcatore fin oltre ai novant'anni); il secondo, Filippo, era filosofo educatore, con gli ideali di demiurgo, ossia plasmatore di popoli.

Inclito fra quei congregati si presentava il paladino lombardo, marchese Gaspare Ordogno di Rosales. Egli per nuovi congressi offriva la sua villa di Sala Comacina, ed anche quella di Rosenek presso Losanna, quando si fosse sul punto di invadere la Savoia. Intanto egli recava la

(1) Tullo Massarani, *Sermoni e rime*, pag. 72.

(2) *I martiri della libertà italiana*, memorie raccolte da Atto Vannucci, ediz. cit., vol. iii, pag. 11 e seg., vol. ii, pag. 92.

complessa trafila della congiura lombarda, che andava dalla intellettualità di Cantù e Romagnosi, di Giuseppe Ferrari e Gabriele Rosa, all'ardire popolesco dell'Albera, e all'apostolato evangelico del prete Bianchi, vicerettore del collegio di Pavia, — dai fremiti dei patrizi profligati a quelli degli esausti artieri, fra cui primeggiavano i bresciani detti dal conte Enrico Mazzucchelli i polacchi d'Italia.

Rosales portava altresì il riflesso cavalleresco di una nuova epopea, che aveva per eroine congiunte le comprovinciali baronessa Giuditta Bellerio Sidoli, e principessa Cristina di Belgioioso; portava infine il riflesso dell'antica epopea napoleonica con la visione di un aiuto, che l'amico Arese trarrebbe dal suo fraterno Gigi Bonaparte figlio dell'antico re d'Olanda. Rosales avrebbe anche richiamato dal Brasile il varesotto Filippo Argenti, oh! quanto diverso, fuorchè nel sentirsi l'argento vivo addosso, dall'omonimo *fiorentino spirito bizzarro*, che Dante tuffa nel brago infernale per punirlo dell'orgoglio, con cui armava d'argento le zampe dei suoi cavalli. Il nuovo Filippo Argenti di Viggiù era un esule del 21, che dopo aver contribuito a rovesciare colà, agli antipodi, Iturbide, ne insegnerebbe il modo più spicciativo, ossia più americano di spacciare i tiranni d'Italia (1).

Il rappresentante del Piemonte, l'avvocato Allegra, era un impenitente eroe costituzionale del 21. Egli sebbene appena di 35 anni (essendo nato a Costigliole di Saluzzo l'11 gennaio 1798), appariva già un *vecchio assai autorevole*, come lo disse, per sentita dire, *Lorenzo Benoni*: tanto l'esilio, quasi decenne, a Barcellona e poi a Marsiglia, avevano, in contrasto al suo nome, resa triste la sua figura: gli occhi infossati, le guancie smunte, sulla fronte acci-

(1) Giovanni De Castro, *Cospirazioni e processi in Lombardia* (1830-35), pagg. 11, 29, 40.

gliata il solco lasciato dal fulmine di una nobile sventura. Figlio di un antico ufficiale dei dragoni del Re di Sardegna, aveva difeso vittoriosamente l'eroico Pacchiarotti davanti al Tribunale di guerra della Catalogna, aveva schiaffeggiato e combattuto in duello a Marsiglia un martire dai guanti gialli, un profumato e mantecato zerbino, un avventuriere della maschera patriottica, un rapitore rapito di contesse: poi era rimpatriato, senza aver potuto riabbracciare la pia mamma morta di crepacuore durante il suo esilio, e riaccontatosi a Torino nello studio dell'avvocato Colla, si era rimesso tosto a curare gli interessi della grande madre Italia; provetto carbonaro era divenuto venerabile nella società dei Franchi Muratori, e capo ordinatore in Piemonte della Società dei *Veri Italiani*, plasmata a Parigi dall'infaticato scultore di società segrete, Filippo Buonarroti, come l'ardente e munifico marchese Arconati-Visconti era capo ordinatore dei *Veri Italiani* in Lombardia.

L'Allegra da Torino carteggiava coi suoi antichi compagni d'esilio a Marsiglia, e corrispondeva a Malta col terribile buonarottiano conte Bianco di S. Jorios. A Torino il Comitato direttivo dei *Veri Italiani* era stato da lui composto di due categorie: *vecchi* e *giovani*. Egli aveva diramato sotto-comitati a Cuneo, a Pinerolo, ad Ivrea, a Biella, ad Asti ed altrove. Affigliava a *quattr'occhi*, scriveva nello stile commerciale; — il suo programma era seminare, seminare, e poi seminare ancora tutto il raccolto; ripetere un'idea, finchè non venga ripetuta da altri al ripetitore.

Eransi dimostrati suoi accoliti attivissimi l'avv. Azario e Giovanni Re da Stradella. Il Cariolo, suo comprovinciale di Saluzzo, era della partita, benchè pencolasse verso l'orbita mazziniana dello Scovazzi. L'Azario dopo il colloquio avuto col dott. Jacopo Ruffini, spingeva l'Allegra a fondere i *Veri Italiani* con la *Giovane Italia* del Piemonte. Non si era

il supremo capo Buonarroti accostato a Mazzini, non aveva il feroce conte Bianco messo il suo braccio poderoso al servizio dell'idea mazziniana? Il frugolo Stara non aveva combaciato i vecchi *Indipendenti* della Svizzera ai *Giovani d'Italia?*

L'Azario aveva spinto alla congregazione di Locarno l'Allegra. Questi era solito a cavalcare per colline e valli a fine di spandere la sua misteriosa e invisibile semente (1).

Mentre nelle altre riunioni del Canton Ticino la presidenza toccava per naturale onore a Giacomo Ciani, stavolta quale presagio di un'egemonia piemontese nella redenzione italiana, si era votato presidente l'Allegra.

Ma il dottor Jacopo, al sentire quel tono da pastore protestante o da storico Tinivelli, che poetava prima di venir fucilato in piazza, provò quello stringimento di anima consacrata, che aveva già sofferto davanti la orazione brofferiana.

L'Allegra si chiariva riluttante al concetto dell'azione immediata. Egli ripeteva a sazietà il programma del seminare e seminare e poi ancora seminare tutto il raccolto. « Non abbiamo fatto che la prima semina e voi già parlate di raccogliere: lasciate con comodità crescere la buona messe ed allora sarà tempo di dar mano alla falce » (2).

Egli citava il suo valoroso collega, il canavesano avvocato Guglielmi, il quale ripetendo per la sua Ivrea il primato anche cronologico della massoneria piemontese incari-

(1) *Dal 1821 al 1861. L'avvocato Giovanni Allegra da Costigliole di Saluzzo.* Note storiche e biografiche di Gian Luigi Colli (Torino, Vincenzo Bocca tip. 1886).

(2) Questi pensieri sono riferiti dal mio egregio compagno di studî avv. cav. Gian Luigi Colli, già Procuratore del Re, ed ora consigliere d'appello, nella sua compiuta biografia dell'Allegra, dal cui labbro egli li raccolse insieme con notizie preziose, collaborando con lui nel Tribunale di Vigevano.

cata, secondo lui, della missione di convertire il mondo in una nidiata di angeli, aveva appunto per l'*ordine universale dei lavoratori* compilato il *Regolamento del Granaio* (1).

Mentre la generale intesa era del moto repubblicano, faceva venire addirittura gli sgriccioli la confessione dell'Allegra, che « una voce segreta continuava a susurrargli nell'interno, come l'impresa si sarebbe molto più facilmente compiuta con l'assistenza di un principe forte e leale, onde gli tornava insistente il pensiero: — Se la Casa Savoia volesse mettersi alla testa dei liberali! »

Si era dovuto certamente molto all'Allegra, se in quel Congresso, nel ritoccare il piano di insurrezione, si era ammessa tuttavia l'ipotesi, strascico del 21 e del 31, che Carlo Alberto accettasse realmente la capitaneria della rivoluzione, onde eransi confermati gli articoli: « La sede provvisoria del Governo verrà posta a Genova. Vi sarà una giunta composta di tre membri, nel *caso che S. M. non accetti la condotta della Rivoluzione*...

« In Piemonte, avendosi le truppe disponibili, con un colpo di mano bisognerà impadronirsi della persona di S. M. e *dove non acconsenta dopo qualche tempo* ad assumere la condotta della Rivoluzione con quelle precauzioni che il partito crederà, dovrà subire la sorte di Carlo X ».

Il buon cuore di Jacopo aveva accettato questo modo commovente di trattare Carlo Alberto, ponendogli innanzi il bivio: o degnarsi di essere principe liberatore, o subire un esilio di comodità regale.

(1) Manoscritti dell'avv. Francesco Guglielmi conservati dall'egregio di lui figlio cav. Alfredo.

***

Ma l'importante per Jacopo era agire, ed affrettare il giorno dell'azione. Con il cuore, che virilmente gli pulsava, con la fantasia che gli apriva un tumulto di visioni, egli aveva approvati gli articoli: « La rivoluzione scoppierà in un dato giorno, in una data ora, in tutta la penisola. La campana a stormo segnerà il risorgimento di venti milioni di abitanti dallo Stretto di Scilla fino alle Alpi ».

Ma era quel giorno, era quell'ora, che Jacopo anelava di avacciare.

Quel giorno già doveva essere la notte di Santo Stefano nell'anno precedente.

L'ora per la città doveva essere quella dell'apertura dei teatri, per i borghi l'alba. All'alba i borghigiani avrebbero dato nella campana a martello, e fatto pubblicare da un araldo in piazza l'esito della rivoluzione cittadina di tutta la penisola, quindi si sarebbero invitati i carabinieri reali a prestare giuramento al Governo rivoluzionario od andarsene; lo stesso trattamento, che si era divisato per la maestà del Re Carlo Alberto (1).

Oramai si era troppo tardato, secondo Jacopo Ruffini. Era tempo che, rovesciato un governo torpente, si applicasse l'altro articolo « che tutte le truppe disponibili marciassero subito sulla Lombardia per appoggiare dapertutto i moti rivoluzionari ».

(1) V. *Abbozzo del piano della rivoluzione a farsi* nell'Archivio di Stato di Milano. JESSIE W. MARIO, *Della vita di G. Mazzini*, pag. 150 e seguenti.

I dettagli della rivoluzione erano fin troppo combinati: cambiare impiegati, levar contribuzioni, organizzare la guardia nazionale.

Per le stampe battagliere si incaricava il tipografo Ruggia, di cui Giacomo Ciani era socio e Mecenate; per le finanze si imitavano gli altri governi, si girava il torchio dei boni di cassa: e poi bei quattrini sonanti li davano i patrizi lombardi, non più sardanapali, anzi imitabili dai solerti patrizi genovesi; altri quattrini si potevano pure avere a Genova dai bravi figliuoli del costruttore Rosazza, e segnatamente dall'eccellente giovane Federico. Il punto si è agire; questo il *porro unum necessarium illico et immediate.*

Il dottor Jacopo in quel congresso di Locarno sollevando i polsi agitava una febbre leonina.

Ma era prevalsa la stitichezza cachettica commerciale; si era voluto segnare la rivoluzione, come una cambiale alla scadenza di due mesi.

Al dott. Jacopo erano parsi troppo lunghi quei due mesi per morire. Reduce dal Congresso di Locarno, aveva trovati i suoi amici di Genova ancora più impazienti di lui.

Il tenente Thappaz, l'angelico Vittorio del *Lorenzo Benoni*, torcendo quelle sue manone da san Cristoforo capaci nella loro finezza orologiera di combinare un nuovo fucile e capaci nella loro forza di strangolare il dispotismo, aveva sospirato a sentire quel ritardo: « Se non diamo fuoco alle mine, ci faranno saltare in aria con la nostra stessa polvere ».

Infatti poco dopo si era cominciato ad arrestare i due sergenti dell'arma di Thappaz, e il dott. Jacopo con inutile fremito aveva riscritto a Mazzini, che le rivoluzioni non sono contratti di commercio: « O agire o siam perduti. Vi sono già due arrestati e possono tradirci ».

Mazzini aveva risposto: — *Agite, se potete, o siete per-*

duti. — Il consiglio, narrava egli stesso, non giunse o non valse (1).

Secondo la fatale profezia, i primi tradimenti erano avvenuti, traendo conseguenze inesorabili. Fra le successive vittime si era arrestato lo stesso Thappaz a Torino.

I restanti amici si erano stretti più affettuosamente intorno a Jacopo, esortandolo a fuggire. Però egli non solo aveva respinto più recisamente il consiglio, ma quasi se ne era adontato garrendo: « Che direste voi stessi, se io vi consigliassi a scappare, io capo? Che direste di me, se io mi mettessi al sicuro, mentre molti compagni sono già arrestati, ed altri forse disgraziatamente incontreranno la stessa sorte? Vi ho trascinati nella mia via; dividerò la vostra sorte, non sarò mai un vile ».

Egli aveva persistito a restare bandiera, pur sapendo fin dal Collegio, come venga considerato e castigato quale primario delitto il servire da bandiera. Ma egli aveva sentito per tempo, quasi per un richiamo frettoloso al Cielo, al mondo degli spiriti invisibili, come egli fosse destinato a servire la patria meglio con la morte, che con la vita. Egli aveva anticipata l'epigrafe dei fratelli Bandiera: « È fede nostra giovare l'italica libertà meglio morti che vivi ».

Egli presentiva: « Siano salvi Scovazzi e Arduino con Cuneo, Garibaldi e Mazzini. La loro vita sarà ancora manna di Provvidenza per la patria. Io preparerò, ammaestrerò la vita altrui con la morte mia ».

Egli a Taggia aveva studiata la fisica, e quasi la filosofia del terremoto; e ne aveva stesi articoli scientifici (2).

(1) *Scritti* di G. MAZZINI, edizione diretta dall'autore. Vol. III, pag. 321.

(2) Archivio di Stato di Torino. Incarto: *Indicazioni varie desunte dal carteggio Mazzini-Ruffini, e sulle quali si chiama l'attenzione del Governo di Genova.* Lettera del Gabinetto particolare di Polizia, Torino, 6 dicembre 1834, approvata e poi trattenuta dal Ministro.

Anche il terremoto politico, secondo lui, distruggeva per ringiovanire gli edifizi.

Ed ancora nelle ultime mattinate di relativa libertà personale, egli aveva sognato di vedere un balenìo di popolo per le strade e l'Italia tutta invasa da una febbre leonina stracciare dai polsi le catene. Ancora nella fatale mezzanotte tra il 13 e il 14 giugno egli, levato col fratello Giovanni, calcolava i suoi fantasmi di risurrezione patria, quando si era picchiato e scampanellato alla porta, ed egli era stato tradotto nella torre ducale.

Quivi egli percorreva fra le quattro muraglie della cella, detta Scalinetto, la visione del suo passato, lo sprofondo delle sue speranze nell'avvenire; e sopratutto lo assalivano le immagini familiari: — la madre, così pura e così alta, che i posteri, arruffianati dal contagio della loro letteratura e della loro vita viziosa, non riusciranno neppure a comprendere, — il padre, rinoceronte ferito, — la sorella Nina, un diminutivo della mamma, — il fratello Ottavio, a cui egli dava lezioni d'inglese e ne prendeva di violino, — il fratello Giovanni che, nato per equilibrare intelletto e sentimento, con il suo genio bilanciere si era pur gettato anch'esso allo sbaraglio di una congiura rivoluzionaria, — e il minore Agostino, che assumeva una parte da leoncino, — e la tribù di amici, che questi aveva aggregati alla famiglia, — e il coro di fanciulle e signore, la Bruzzone, l'Abbadia sirena del canto, e la cugina Laura che meritava di essere adorata da tutti..... Ora egli, chiuso fra quelle massiccie pareti, si trova scisso da tutte quelle tenerezze di famiglia, da tutte quelle estasi della giovinezza, da tutti quei còmpiti della operosità virile, da tutte le speranze della patria, egli, che testè curava gli ammalati, ardeva per l'Italia operosamente, dipingeva paesi, cantava relativamente libero le note di Rossini..... Gli vengono i

brividi, pensando ai congiurati che cantano in altra maniera.... E si ristora, riflettendo al fratello Giovanni, a cui nell'ultima stretta di mano aveva rimessa l'inconsunta fiaccola.

***

Giovanni era più fatto per osservare, scrutare, notomizzare che per divampare le passioni; in ogni cosa oltre il diritto voleva vedere il rovescio; in ogni giudizio udire tutte le campane. Questi caratteri poligonali, che esaminano le cose da tutti i lati, sempre bilanciando il pro ed il contro, sono i meno adatti all'azione. Perciò maggior merito è il loro, quando si consacrano ad un'impresa per religione del dovere. Sbandeggiato Mazzini, Jacopo si era sentito in obbligo di assumerne la parte; catturato Jacopo, Giovanni si sentiva in pari obbligo di sottentrarvi, sebbene i tempi fossero discretamente peggiorati. Già erano caduti fulminati nel sangue i martiri di Savoia, di Alessandria e della stessa Genova. E Giovanni nella sua chiaroveggenza presentiva ciò che scriverà nell'*Angolo tranquillo del Giura.* « Morire per una causa santa è sempre darle una spinta verso la meta agognata ». Tutto contrappesato, anche egli non trovava altro benefizio fuor che nell'immagine della morte.

Alla partenza di Mazzini, anch'egli aveva già provato il vuoto più desolante, vuoto poco a poco riempito dal torreggiare di Jacopo, divenuto la torre fondamentale e il faro della *Giovane Italia.* Ma ora, schiantato Jacopo, quale buio, quale abisso, quale voragine si apre dinanzi a lui! Da quella voragine egli presentiva prossima ad inghiottirsi la nave, al cui comando egli si teneva comandato. Egli più atto a

discernere e a descrivere le finezze della ragione e del sentimento che a capitanare congiure, anch'egli rimaneva albero di bandiera per la tempesta rivoluzionaria.

Era desso, che principalmente aveva notato in Collegio quanto costasse il servire di bandiera, ed aveva maledetta la ragione di Stato che impera nei convitti. Ora subiva con volontaria rassegnazione la legge dei convitti, che regge lo Stato. E gli rifioriva nella mente la genesi, per cui la cospirazione collegiale era divenuta congiura politica. Il fratello Agostino, che

libero ufficio di dottore assunse,

aveva recata la fraterna tratta degli amici, e specialmente la solidarietà di Federico Rosazza. Ora gli episodi di abnegazione del collegio si riproducevano e ingrandivano nella vita: l'accusarsi della lampada rotta per salvare l'amico, — l'essere innocente cacciato di collegio e gioire pei premi riportati dall'amico salvato, — volersi rendere insieme cappuccini e non potendo cappuccini, voler essere insieme nell'esercito e nella marina, in terra, in acqua ed in cielo. Da questa rassegna il cristallino Giovanni ben si accorgeva come la sua coorte fosse specialmente sentimentale, una fazione letteraria poetica. Era il romanticismo patriottico e umanitario, che nelle scuole universitarie di eloquenza del professore Bertora aveva combattuto il classicismo gesuitico ed assolutista ventilato dietro le quinte dal Padre Bresciani. Allora il Bertora, buona pasta d'uomo, la cui politica era di incoraggiare tutti gli allievi, portava alle stelle anche i componimenti romantici. Ora la situazione era leggermente modificata, da poi che Padre Bresciani aveva per aperti alleati e pronti esecutori i cannoni di Galateri, i fucili di piazza Marengo e della Cava, e i nodi scorsoi di Mastro Impicca.

Pure Federico Rosazza nella sua fermezza mansueta continuava la sua aderenza ai pericolanti amici. Non aveva voluto essere carbonaro, nè settario matricolato della Giovane Italia, era, per così dire, un adiutorio laico e libero dell'ordine, un federato indipendente; ma giovava di più egli solo che non una centuria di coscritti giurati. Parevano pure fermi al fuoco gli amici Ghiglione, che si faceva vedere a passi da lupo e il principe Imperiali, che aveva accompagnato lui, Giovanni, in una terribile gita a Torino. — Il bravo dott. Orsini pur troppo era stato fra i primi arrestati.

Nella mattina seguente alla cattura di Jacopo, a Giovanni era venuto lo spasimo che fossero pure imprigionati i restanti familiari amici. Si mise in viaggio di scoperta. E come si aprì il cuore a lui e ad Agostino, quando videro venire loro incontro Federico Rosazza che si levava dal suo letto fresco come una rosa! Il Principe Imperiali, con cui avevano fatto con inutile temerità l'ultimo viaggio a Torino per sollecitare il moto, era pure provvisoriamente salvo. Ma alla sera nel rincasare l'Imperiali si avvede che l'atrio del suo palazzo era pieno di carabinieri venuti per arrestarlo. Che fa? Con un lampo di spirito chiude il portone a chiave, serrandovi dentro i carabinieri, e se la dà a gambe come un monello verso il porto. Accortosi dello inseguimento, guizza in mare, e si arrampica a bordo di un bastimento inglese.

Non sempre può riuscire un salvamento così elettrico. Onde Federico Rosazza, sollecito più degli amici che di sè, si stringe a consigliare la fuga massimamente per Giovanni, che oramai è troppo compromesso. Anch'egli vedrà di suppeditare un po' di viatico. Giovanni legge negli occhi azzurri di Federico la verità della prima obbiezione fattagli, quando, quattro anni prima, si erano messi a congiurare:

« In cinque giovani abbattere un governo stabilito! combinare una insurrezione unitaria per una repubblica italiana nel concerto europeo! Oh! era molto più facile il primitivo disegno collegiale di inventare le ali per volare! » (1)

Pure, benchè più chiaroveggente che perplesso su ciò che era di immediata impossibilità, anche Federico si era lasciato trascinare al complotto per la liberazione italiana, scartando gli immaginarii principi del sangue dal retroscena. Al nomignolo di *Gatto* o *Gatti* aveva meritato che si frammettesse quello di *Fede* ed anche di *Federico il Cristo* (2).

I cinque giovanotti erano aumentati a una famiglia di centocinquanta di sicura fede e conoscenza. Quindi la cospirazione si era dilatata ancora di più, comprendendo nobili, borghesi, avvocati, impiegati del Governo, capitani mercantili, marinai, artigiani, preti e frati. Lo stesso sentimento municipale antipiemontese pareva aiutare a Genova il sentimento nazionale. Oramai si cospirava sui bastimenti, per le diligenze e nel regio esercito. Capitan Martino (il *Lazzarino* del *Lorenzo Benoni)* era l'angelo di mare; il tenente Thappaz (l'ufficiale Vittorio del romanzo) era stato l'angelo di terra. La fantasia giovanile già aveva dato alle sue mostre gialle dorate il fulgore dell'arcangelo Gabriele, che schiudesse l'Arsenale alla Rivoluzione liberatrice. Erano ormai in troppi i congiurati; le ciurme dei bastimenti mercantili portavano il risucchio del mare politico di Provenza; si trasbordavano fucili talvolta con la connivenza delle guardie di finanza. Era fra i congiurati, e si osava quasi sperare ufficialmente congiurato, lo Scribanis, già vicecon-

(1) *Lorenzo Benoni*, cap. XV e XXX.

(2) V. nell'Archivio di Stato di Torino il *Carteggio simpatico Ruffini-Mazzini.*

sole di Danimarca ed attualmente viceconsole di Toscana a Genova. Egli lavorava moltissimo nella valle del Bisagno e particolarmente a Montobbio, aiutato particolarmente lui siciliano, da un napoletano (forse Filippo Testa) che faceva passare per nipote (1).

Anche a detta di costoro: « O agire o siam perduti! » Tutte le speranze italiche puntavansi nello Stato Sardo. I carbonari, arrestato il Passano gran maestro in Genova, avevano tutti, sotto il titolo del Gran Salerno, fatto capo a Napoli. Nel centro d'Italia, poco oramai si sperava da moto proprio; molto si temeva di repressione per parte dell'Austria ed anche della Francia impegnata pur essa a sostenere il Papa. Si sperava unicamente nel Piemonte. Si ripeteva: « Se, chiamati da Carlo Alberto, gli austriaci passassero il Ticino, lascierebbero il Lombardo-Veneto agli insorti, e l'esercito piemontese soddisferebbe l'antico orgoglio di misurarsi con lo straniero ». Ma Giovanni Ruffini andato ambasciatore di rivoluzione a Torino, perchè Torino incominciasse il moto, si era sentito rispondere che cominciasse Genova. Genova insorta trascinerebbe le altre città.

Mancava chi raccogliesse coi fatti il grido di Balilla: « *Chi l'inse?* » Oramai a Giovanni pareva come nei giuochi di luce policroma, che alla ruota espansiva dei colori, succedesse quella che li raccoglie e li ingoia.

Ogni cosa andava male e precipitosamente. Ambrogio Jacopello, fra i più coraggiosi uomini di Lerici ausiliatori di Mazzini, perdeva nave e ogni cosa per voler contrabbandare duecento fucili sulle coste liguri. Giovanni Ruffini sentiva

(1) Archivio segreto di Stato a Torino, citato *Carteggio simpatico Ruffini-Mazzini*. — Un Testa da Montecassino scrisse al Comitato pel monumento di Taggia di aver congiurato nel 33 coi Ruffini e Ferrari.

lo spasimo di chi adempie il dovère a chius'occhi senza fede nella riuscita.

Egli ricorda incessantemente quanto era accaduto alla cattura e alla sparizione di Mazzini. I vecchi carbonari, che si era andati a consultare, non sentivano più da quell'orecchio; non riconoscevano più i giovani amici; avevano perduto il bernoccolo delle fisionomie. Uno di essi lo aveva messo bellamente alla porta.

Ora i giovanotti rimasti incolumi sono meno prudenti e meno diffidenti dei vecchi carbonari del 21. Ma appunto perciò pesava maggiormente la responsabilità sulle spalle di Giovanni. Avrebbe preferita la soluzione di venir arrestato lui, di morire lui.

E la mamma? Un giorno la trovò inginocchiata, che pregava davanti l'immagine della Madonna: — Madre di Misericordia, risparmiatemi, oh risparmiatemi almeno questo...!

*
* *

Giovanni le fece la concessione di trasportarsi con la famiglia nella villa di Bavari.

Quivi trovarono dapprima un simulacro di calma; ma Giovanni nella sua manìa analizzatrice non tardò a riscontrarvi la mesta e pesante quiete, che nasce dalla disperazione.

I coraggiosi amici, le non meno coraggiose amiche venivano a confortare la famiglia.

Non più gelosie, non più rivalità. Era in quel balsamico ritiro, in quel capanno, che la marchesina Laura con quella libertà altezzosa da divinità mitologica, per cui Giunone fustigherebbe Iride, era venuta a minacciare la servetta

Rosa e per poco non strappava i ricci alla morettina. Poco lungi di lì egli si era battuto in duello con quel balzano ingegno del taggiasco Paolo Anfossi, che sarebbe riconosciuto genio nato, rovo di poesia dal Guerrazzi (1).

In quel duello la superiorità filosofica e cavalleresca di Giovanni Ruffini aveva corretta un'aggressione del furente Paolo.

Oh! Paolo Anfossi era l'antitesi di Giovanni Ruffini: questi era l'equilibrio; quegli la monomania incipiente da per tutto. Eppure erano tutte forze diverse consacrate alla patria. Paolo Anfossi era fratello di un altro Giovanni medico al pari di quel Sisto Anfossi, che impegolato nella congiura durandina del 30-31, aveva evitata la cittadella di Torino, esulando pel Lago maggiore nella Svizzera (2).

Paolo e Giovanni, soprannominati *Merezzan*, erano nati a Taggia da Vincenzo Anfossi e Rosa Oggero. Da ragazzi già sulfureggiavano nel moto del 21 (3).

Nel 1831 il medico Giovanni Anfossi, come il dottor Sisto a Torino, si era cacciato nella corrispondente rivoluzione di Romagna; ed aveva finito per esercitare la medicina a Rieti.

Paolo, povero studente di leggi a Genova, veniva sussidiato colla cassa della *Giovine Italia.* Una volta l'avvocato Giovanni Ruffini gli aveva dato maggiore sussidio del solito, dicendone la provenienza da mano gentile. Paolo Anfossi, innamorato di Madonna Laura, cui petrarchescamente vantava patita di lui, per vergogna rabbiosa, convertitesi, secondo un giudizio del Guerrazzi, le sante affezioni in veleno, alla sera, presso la frequentata piazzetta di San Giorgio,

---

(1) CAGNACCI, *Lettere Mazzini-Ruffini*, pag. 99 in nota.

(2) *Giacomo Durando* per ANGELO BROFFERIO, pag. 25.

(3) Informazioni del sig. cancelliere Paolo Pastorelli, egregio nipote di Paolo Anfossi.

osava appostarsi per isparare contro a Giovanni Ruffini una pistolettata, che fortunatamente fece cecca (1).

Quell'aggressione malandrina e il successivo ingiusto duello, che gli aveva lacerato l'epidermide con una palla strisciata in un fianco, avevano lasciato nell'anima di Giovanni Ruffini un solco indelebile. Anche quando il suo ingegno maturo serenerà nell'arte letteraria i ricordi e i fantasmi della giovinezza, inspirandosi ai soli amori della patria e dell'umanità, pure si vendicherà di Paolo Anfossi, sebbene forse inconsciamente per sè, ed in modo quasi irriconoscibile per gli altri. Farà del vulcanico rivale di sua giovinezza l'ex tiranno del Collegio, poi gli presterà la provocante assisa del dragone ossia Guardia del Corpo, terrore delle madri e dei mariti: ne farà insomma l'abòrrito *Anastasio*, a cui il diligente Linaker, in cerca della chiave per i personaggi del *Lorenzo Benoni*,non riuscirà a togliere la maschera (2).

Infine, allorchè Giovanni Ruffini, divenuto vecchio con la barba platonica, sarà interrogato per una pubblicazione intorno a Paolo Anfossi, si sentirà il cuore angelico, scarico di ogni rodimento, ma se la caverà diplomaticamente, rispondendo per sentita dire, con frasi non meno generose, che generali: « Quel che so di lui si riduce a questo, che aveva nome di giovane di sensi generosi e d'alto ingegno, sopratutto valente in poesia. Non mi ricordo ch'egli mi leggesse mai, o mi desse a leggere alcun suo componimento, o che mi intrattenesse dei suoi progetti letterari. S'era in ottime relazioni, senza però provare il bisogno di vederci

(1) Una lettera del dott. Giacomo Martini al comm. avv. Federico Rosazza del 5 aprile 1889 riferisce questo aneddoto, come raccontatogli occasionalmente da Giovanni Ruffini presso la rovina di una casa campestre, testimone dei giuochi infantili di Ruffini e Anfossi.

(2) « Mistero su Anastasio morto da lunghi anni senza storia posteriore ». *Rassegna Nazionale*, marzo 1882, pag. 586.

quotidianamente, come si costuma alle età che avevamo; io lo perdevo di vista ed egli me per settimane intere. D'altronde le sue fermate a Genova, dove io stava a dimora, erano per lo più brevi; andava e veniva *insalutato hospite* » (1).

L'andirivieni di Paolo Anfossi era giustificato. Sulle traccie del fratello medico Giovanni, egli era balzato in Romagna e in Toscana, e guizzava persino a Roma e a Napoli; al sogno mazziniano dell'Italia una e libera intrecciava una corona napoleonica da darsi a Luigi, figlio dell'antico re d'Olanda o a Gerolamo figlio dell'antico re di Westfalia (2).

F. D. Guerrazzi dava questo giudizio sul valore letterario di Paolo Anfossi: « Egli era genio nato, e quando lessi taluni dei suoi concetti, io dissi a Carlo Bini: possiamo chiudere bottega. Paolo allora ai nostri conforti si pose a mettere in sesto i suoi scritti per la stampa. Erano abbozzi, versi monchi, parole usate alla rovescia, e da noi avvertito rispondeva: — Se queste parole fin qui non hanno significato, ciò che voglio che dicano io, da ora in poi lo significheranno. — E non c'era modo di piegarlo. » (3) I suoi erano diamanti greggi, quasi involti di scorie plutoniche. Paolo Anfossi, come lo descriveva G. B. Cuneo, aveva un'espressione fiera; grandi occhi, da cui scintillava l'anima ardente, con lampi di eletta intelligenza (4).

Merezzan! Ho domandato invano a un erudito taggiasco che significasse questo soprannome di guerra, con cui a

(1) Lettera di Giovanni Ruffini al sig. Pastorelli da Taggia, 31 maggio 1875.

(2) Informazioni del predetto sig. Pastorelli con estratti di un manoscritto inedito di Paolo Anfossi « *I miei viaggi a Napoli* ».

(3) Lettera di F. D. Guerrazzi al sig. Pastorelli, da Livorno 26 marzo 1873.

(4) Lettera di G. B. Cuneo allo stesso, da Ceriana 4 ottobre 1867.

Taggia si distinguevano questi Anfossi. Poi l'assonanza orientale mi invogliò a derivarlo da *Mezenderan*, terra del fuoco, deposito naturale di gas idrogeno carburato, tanto che basta infiggere nel suolo un tubo, per accendervi uno zampillo di fiamma (1). Così il carattere di Paolo Anfossi: come il gas dava puzza o luce, secondo lo sperpero o l'accensione.

Una volta a Nizza, dopo aver comperato per cinque soldi un busto di Napoleone I da un figurinaio, che glie ne aveva domandato dieci, tornato a casa, mentre Colomba la cuoca dà in tavola, si accorge che il busto è soprabello: si pente di aver lesinato nel prezzo, e non pranza nè lascia pranzare un invitato, finchè Colomba non ha rintracciato il figurinaio e rimessigli altri cinque soldi (2).

Il gas, oltre la puzza e oltre la luce, qualche volta dà pure l'esplosione. Ma Giovanni Ruffini nei tragici istanti, in cui si vedeva prossima la fucilazione, non temeva l'esplodente comparsa di Paolo Anfossi. Dal fumo detonante avrebbe visto comparire, non il malandrino dell'aggressione, non il rivale del duello, ma l'angelo fraterno nella carità di patria.

Ora il comune pericolo nella suprema carità di patria sperdeva le passioni individuali. La febbre dell'ideale comune uccide ogni orgasmo di erotismo animalesco. Un futuro novelliere potrà persino fantasticare di uno sposo tradito, che si uccide per salvare la vita del rivale patriota preziosa alla causa nazionale (3).

(1) *Solwan el Motà* di IBN ZAFER versione di MICHELE AMARI (Firenze, Le Monnier, 1851), pag. 245.

(2) Questo episodio mi venne riferito dal chiaro prof. C. Cagnacci, a cui debbo pure la visione delle lettere di F. D. Guerrazzi, Giovanni Ruffini e G. B. Cuneo favoritegli dall'egregio sig. Pastorelli.

(3) *Vigilia di nozze*, racconto di ROBERTO SACCHETTI, nel volume *Candaule* (Milano, Fratelli Treves edit., 1879).

***

Ma il pellegrinaggio degli amici e delle amiche a Bavari apre involontariamente la strada alla processione dei poliziotti. Si vede aggirarsi nei dintorni il Commissario Avanzini con carabinieri travestiti (1).

Giovanni trova più prudente respirare di nuovo l'aria cittadina. Ma anche a Genova egli si sente pedinato, appostato. Forse lo vogliono pigliare, senza dare alla mamma il disgusto di vederselo strappato dalle braccia; cavalleria delle manette! E Giovanni, che poco prima sospirava all'arresto, come ad una liberazione, ora sdegna di lasciarsi cacciare così al volo al pari di un augello. Sopratutto lo arde il desiderio, la passione di rivedere ancora una volta la sua mamma, di confessarsi ancora a lei, domandarle perdono... E sguiscia in un androne.

Passata la sbirraglia, esce cautamente, e si rende a Bavari. Si butta davanti alla mamma, in ginocchio come davanti a un confessionale. La mamma, di carattere sovrumano, lo consola di tenerezze divine. Poi alla chetichella gli mette nella borsa tutto quel po' d'oro che si trovava in casa; e ricordandosi che egli era avvezzo a fumare, gli pose in tasca l'occorrente per accendere il fuoco.

Quindi lo consigliò a prendere una fetta di pane nel vino. A Giovanni parve di compiere la primitiva comunione cristiana. E fortificato da quella eucaristia si assise a canto della mamma per aspettare la conclusione degli avvenimenti di quel giorno climaterico. Non erano maggiormente

(1) Diario di Agostino Ruffini nel vol. cit., del prof. Cagnacci, pag. 390.

statuarî i senatori romani al Campidoglio in attesa dei Galli irrompenti. Una brusca e lunga scampanellata interruppe la loro immobilità capitolina.

Sono i visitatori notturni che già avevano arrestato Jacopo.

Giovanni dice, abbracciando Madonna Eleonora: — Coraggio, mamma, l'ora della prova è venuta.

La santa madre si inginocchia nuovamente davanti l'immagine di Maria Santissima, e ripete la fervida, commovente preghiera: « Risparmiatemi, oh risparmiatemi almeno *questo!* Ma ora e sempre sia fatta la volontà di Dio. »

Sono scesi il padre corrucciato, Agostino fremente; le serve staccano i santi; Rosa, la Santina del romanzo, ha occhiate trafiggenti, Ottavio si svoltola nel suo letto sonnolento.

Il padre interroga, come se fosse nel suo tribunale di Prefettura, e il Commissario, fatti due passi innanzi, risponde spiegando e leggendo un largo foglio: — Per ordine di Sua Eccellenza il Governatore di Genova, il Commissario di polizia del 2° Circondario è invitato a procedere all'arresto immediato del signor avvocato Ruffini Ottavio.

Quadro plastico: grido represso della mamma; un soffio trattiene Giovanni dall'avventurare una rettificazione. Uno degli ufficiali di polizia gli alita sul collo: — Tacete! ne va la vita (1).

Si procede all'arresto di Ottavio, più realista del re, più conservatore del padre, più brontolone degli zii... Ed egli disturbato nel sonno greve di fumo e di musica, pure in un lampo comprende l'utilità, la provvidenza del *qui pro quo*, per cui lo si arresta; non picciolo eroismo il suo, eroismo distinto dagli altri: rischiare la libertà ed anche la vita

(1) *Lorenzo Benoni*, cap. XXXIII, confrontato con la cronologia autobiografica di Agostino pubblicata dal prof. Cagnacci.

per una causa non propria, anzi per una causa dispettata. Un proverbio dice: nè a torto nè a ragione non ti lasciar mettere in prigione.

L'errore è evidente. Egli, Ottavio aveva sorpassato il padre Bernardone, lo zio Don Carlo Domenico canonico di Taggia, il prozio materno Andrea Gambini di Genova nel brontolare contra i rivoluzionari, che spuntavano come funghi in famiglia; due anni prima ne aveva fatta una scenata orrida, che per poco non degenerava in catastrofe. Poi, visti inconvertibili i tre fratelli Jacopo, Giovanni e Agostino, si era dato a velare e molcere il dispetto nel fumo e nella musica. — Oh i signori poliziotti rovistino pure i più intimi ripostigli della sua camera!... Più che provviste di tabacco, traccie di studi ed estasi musicali non gli trovano... Gli è vero, che di errori giudiziari se ne sono commessi anche dei più evidenti, e possono commettersene massimamente in questi tempi, in cui i cancellieri sbagliano il nome dei condannati a morte, ma i fucilieri e gli impiccatori non sbagliano i loro colpi... Ad ogni modo, questo è certo: se fosse Giovanni arrestato, novantanove casi su cento si troverebbe compromesso e spacciato; egli Ottavio, novantanove su cento, potrà dimostrare brillantemente la sua innocenza ed uscire incolume... Dunque, forte di quel santo probabilismo, egli si avvia alla prigione, senza vociare, fuorchè per richiedere il violino.

Agostino, nella cui monade fremebonda si alternano gli impeti e i sarcasmi, partitosene Ottavio con la sbirraglia e senza violino, prorompe in un salto giullaresco per salutare l'evento tragicocomico. La santa mamma giudica quell'errore di nomi un segnale della divina Provvidenza, per cui Giovanni debba immediatamente nascondersi e fuggire.

Compare Federico Rosazza, che vigilava nei dintorni.

E Donna Eleonora conferma: — Sarebbe un sacrilegio

non fuggire, dopo la miracolosa salvezza. Non è vero, Federico? figlio anche voi del nostro cuore!

Federico rispondeva su per giù: — Non è mica per offendervi... Ma in questi frangenti occorre un buon viatico... Se credete di accettare... una piccolezza da figlio di famiglia, un paio di migliaia di lire... Mille cadauno...

Federico avrebbe voluto provvedere immediatamente allo scampo eziandio del suo più fraterno Agostino.

Ma chi avrebbe assistita la mamma?

Rincasato, Federico raccontava al padre, come gli avvenimenti precipitassero in casa Ruffini.

E il padre prontamente: — Potresti disporre per loro di un migliaio di lire.

— Ho già disposto di due mila.

— Così sia.

La cugina marchesa Laura non voleva essere da meno del fraterno amico.

Giovanni accetta da lei soltanto la borsa tricolore, con una moneta per ricordo e talismano.

Laura avrebbe voluto pure dare il vestiario del suo domestico per il travestimento di Giovanni; ma questi non lo accettò per non compromettere le famiglie Di Negro e Spinola e segnatamente il fratello di lei.

Ad ogni modo irresistibile era oramai la pressione che facevano su Giovanni la mamma, il padre, il fratello Agostino, il prozio Andrea, l'amico fraterno Federico, l'amica e cugina marchesa Laura, le donzelle casigliane, la servetta Rosa e altri pochi, che si stringevano a lui in quell'ora suprema di pericolo (1).

(1) Alfredo (Federico Rosazza) e pochi altri amici, che avevano il coraggio di stringersi intorno a noi in quell'ora del pericolo, mi pregavano ardentemente di andarmene. *Lorenzo Benoni*, cap. XXXIII, pag. 327 della traduzione di Rigutini, ediz. Trevisini.

Giovanni non poteva più sottrarsi all'obbligo urgente della fuga.

Egli si trovò per così dire dalla sollecitudine dei suoi cari travestito da marinaio, nascosto nella casa operaja d'un fratello maggiore della servetta, imballato, imbarcato.

La coscienza di non esser vile si acquetava nella violenza amorosa usatagli dai suoi cari; ma egli ricordava con disagio quell'ultimo appiccagnolo della convulsa servetta, che voleva partire con lui, onde, per così dire, dovette strapparsela di dosso. E risalendo col pensiero grato dalla gente umile alla grande, riconosceva benedicendo Dio, come a questo mondo ci siano ancora dei buoni. Se lo zio Andrea, brutto e buono, come certe mele, predicava che non cambiare i governi, importava migliorare gli uomini; ora l'avvocato Giovanni, che si trova imbarcato salvo per il cuore di tante creature, sostiene vieppiù nel suo forte intelletto che solo i governi sono cattivi. Ma egli, esule salvo, che riuscirà mai a fare e a sommuovere contra i governi cattivi? La sua ostinazione a non volersi considerare per un eroe lo fa credere buono a nulla. Intanto egli ha abbandonato Jacopo in prigione minacciato di morte, in prigione Ottavio, che poveretto si è lasciato generosamente arrestare per isbaglio, in pericolo Agostino, con una testa data da Dio per la gloria, in pericolo Federico Rosazza, così mansuetamente, placidamente generoso e coraggioso, in grave pericolo Cesare Grillo, che sprizza di valentia ed abnegazione. Giovanni pensa pure al padre, che morde tanta umiliazione nella sua fierezza; ma la sua più forte passione è il pensiero, l'immagine della mamma lasciata a Genova coi sette coltelli nel cuore, come una Madonna alle falde del Golgota...

Giovanni, ostinato, ancora venti anni dopo, nel non volersi dipingere per un eroe, raccontando l'avventura, si

studia di riferire altri patemi: come dalla rassegnazione letargica passasse allo spasimo per la cèra da manigoldo di un barcaiuolo, in cui egli raffigurava un bravo di un tetro romanzo di Anna Radcliffe: *Il confessionale nero*.

Essendosi a Giovanni slacciata la borsa e sparse le monete d'oro, sebbene queste venissero accuratamente raccolte e a lui consegnate, egli ebbe l'incubo, che Spalatro (questo l'immaginario nome di quell'immaginario scherano) macchinasse di trucidarlo per depredarlo di quelle monete. In un soave romanzo inglese della Elliot il mucchio d'oro rubato ad un operajo, che vi tesaurizzava e residuava la vita, è compensato dal raggio delle chiome bionde di una trovatella, il cui sostentamento diviene più aureo programma di lavoro e vita.

Il ruzzolìo dell'oro bramato e ghermito, secondo la fantasia dell'esule, dall'antipatico Spalatro, si cambia in cuore a Giovanni nella luce adamantina di Jacopo votato a truce imminente pericolo; è un presentimento, che in quel cuore pesante diviene prescienza di affetto; poi quel luccichìo d'oro si cambia nel fuoco micidiale, che ha atterrato ad Alessandria Menardi, Rigasso, Costa, Ferrari e Marini e a Genova Miglio, Biglia e Gavotti. Quel fuoco pare prenda anche lui in pieno petto; onde egli si rizza come una salamandra.

L'anima giovane e ricca di febbre non vuol essere vile; anch'egli deve ricongiungersi alla sua terra di martiri; già troppo la sparizione della lanterna di Genova gli ha oscurato l'anima. Egli vuole riabbracciare la Niobe madre, che lo ha benedetto nella fortezza dell'intimo pianto; a quella brama la passione in lui tocca il parossismo, ed egli si slancia, salta dalla barca nel mare. Lo riacciuffano, lo ripescano, lo sgrondano, ma egli si dibatte, strilla, minaccia mille tragedie, pare richiami intorno a sè la collera tempestosa di tutti i mostri, di tutte le divinità del mare.

Per liberarsi da quella tregenda, per ridonare la calma e il senno a un pazzo, il capitano acconsente a sbarcarlo sulla spiaggia di Ventimiglia, e ripiega il corso verso Genova, proponendosi nella sua lealtà marinaresca di avvisare la famiglia, come non gli sia stato umanamente possibile di depositare in Francia il prezioso carico, che gli avevano affidato.

***

La Polizia a Genova non aveva tardato ad accorgersi dell'equivoco, per cui si era catturato, invece del criminoso avvocato Giovanni, l'avvocato Ottavio, non solo innocente come un agnello in punto a congiure, ma che poteva dare dei punti al padre vice prefetto quanto a idee conservatrici. E per la rabbia, che Giovanni fosse sfuggito, stabilivasi non solo di ritenere per assai tempo in prigione l'innocente Ottavio, a cui facevasi ora colpa di essersi lasciato arrestare con troppo mogia sicurtà, ma stabilivasi altresì di catturare quel gran di pepe dell'Agostino.

La mamma, vedendosi anche strappare quel beniamino dello studio e del genio, vide incombere sulla famiglia il vuoto della morte. Le si accosta Federico Rosazza e le si profferisce per figlio. Federico davvero era più che intrinseco di Agostino, gli era fratello di elezione. Erano stati compagni nella stessa camerata del Collegio; compagni nella stessa scuola dell'Università. Dai banchi della scuola di retorica, nel 1827, si trasmettevano sciarade sotto gli occhi visionarii e sotto l'onda armoniosa del loro professore Lari di Sarzana (1).

(1) Lettera direttami dal senatore Rosazza 6 luglio 1896, contenente un saggio delle predette sciarade.

Quando per impedire le agglomerazioni universitarie si costringevano gli studenti a sentire le lezioni in casa dei professori, quanti studi di ambienti avevano fatto insieme! Quante voci avevano emesse dalle scale, l'uno per l'altro, nel rispondere alla terribile chiama! Quante lezioni noiose avevano marinate di conserva! Essi studiavano insieme assiduamente letteratura autonoma, e studiavano musica indocile sotto il maestro Natale Abbadia; il canto di Agostino si sposava al piano-forte di Federico; le stesse silfidi, le stesse ninfe erano le loro muse. Agostino anch'egli, come Paolo Anfossi, genio nato e maraviglia di comprendonio e di erudizione, si era pur fatto ripetitore di leggi a Federico. Quando questi villeggiava nella natia Rosazza, Agostino lo uncinava con quelle sue lettere irruenti di affetto, lo allagava con quelle sue epistole spaziose di sapienza, ne drammatizzava la lontananza e lo dipingeva come gli fosse sempre presente.

Ora Federico rilegge una di quelle lettere meravigliose a donna Eleonora, quella più sbalorditoia di tutte, del 26 agosto 1830 (1), in cui, dopo la suprema visione della Niobe madre, Agostino prorompeva verso l'amico lontano:

«.... Veggo te, il quale, ove fossi più caldo di cuore e « mi corrispondessi con quell'ardenza, con che io t'amo, « basteresti a rendermi quasi gradita questa esistenza, che « io deporrei, come un peso gravoso; esistenza che io non « ho chiesta.

« E sa il Cielo, se le tue espressioni di amicizia mi si « addentrano nel cuore profondo. Ma me le hai tu mai « parlate? Me le hai scritte, ma parlate giammai.

« Oh! se sapessi quanta differenza passa dalla parola

(1) Già ne riferimmo un brano nel libro II, pag. 125 e 126. Farà parte del *Carteggio illustrativo* di questa storia. V. *Rivista storica del Risorgimento Italiano*, anno I, fasc. IX e X.

« articolata alla parola scritta! La parola scritta è la rosa « senza profumo, è l'arpa muta di corde, è il fango senza « la psiche. Se parli, le parole prorompono veementi, in- « fuocate; l'atteggiamento della persona, la scintilla degli « occhi, la febbre dei gesti ti persuade daddovero; l'en- « tusiasmo dai tuoi labbri passa nell'animo mio, e allora « il problema dell'anima è sciolto.... ».

Federico legge con impeto queste righe quasi per attutire il rammarico del contegno freddo, che gli aveva imputato il lamentoso Agostino. A questo punto, negli animi di donna Eleonora e del giovane suo lettore, passa lo spasimo, che eglino non possano mai più sentire Agostino e che Agostino non possa più godere il beneficio della presenza dei suoi cari, da lui valutata e sublimata tanto.

Federico prosegue la lettura, che gli ridona nell'illusione la fervidezza presente dell'amico:

« Ma la parola scritta per sua natura è fredda, come « cadavere; il Genio ha spiato i secreti della natura, ha « rotto il velo che ottenebrava d'ignoranza le nazioni, ha « desta in cuore agli schiavi la fiamma della libertà, ma il « Genio con tutta la sua onnipotenza non seppe dar vita « alla parola scritta. Nè da ciò vorrei che tu argomentassi « non curar io le espressioni delle tue lettere. No! — Per « Dio! — Esse mi sono soavi, preziose, esse mi fanno sus- « sultare il cuore d'esultanza; ma, sì lo dirò, mi sarieno « parse più vere, più ardenti, se tu me le avessi parlate.

« Ma così va il mondo. Nessuno può mai essere con- « tento. Aggiungi che di mia natura io sono insaziabile, « perchè troppo ardente ed entusiastico. Ma perchè farmi « così ardente e entusiastico? Perchè fossi più infelice. « Pazienza! Oh! Oh! questo maledetto destino, non vi « è nulla che possa arrestarlo. Stendi sul firmamento « la cortina dell'azzurro più puro; accoppia la modestia

« delle stelle all'orgoglio del sole; desta i venticelli d'una « sera rosata d'autunno, e fa che accarezzino a fior d'ala « arpe eolie sospese a salici, spiega, — se puoi, tutte le « pompe della creazione; — ma lo sciagurato passerà muto « o prorompera sdegnoso: — Natura, i miei travagli sono « più grandi delle tue glorie!

« Odi il profugo. Impreca alla notte, che gli contende « la vista della voragine, da cui s'erge spaventoso l'urlo « del torrente ».

Federico non lesse più avanti, perchè lo interruppe uno strillo di donna Eleonora, ai cui occhi magnetici si era affacciata la visione dei pericoli incombenti al suo Giovanni fuggiasco. Si direbbe che per una corrente fonetica quello strido sia stato pure sentito dal governatore.

*
* *

Castelborgo, il bel difensore di Pietradegna del 1796, il comandante di Torino del 1821, come accennammo nel precedente libro, trovavasi a disagio nel Governo di Genova e dopo le esecuzioni di Biglia, Gavotti e Miglio, si era ritirato come uomo stanco di fare il carnefice di contraggenio. Gli era sottentrato, proveniente dalla Divisione di Novara, il marchese generale don Filippo Paolucci, Gran Croce e Gran Cordone dei Santi Maurizio e Lazzaro e decorato anche lui degnamente degli ordini imperiali di Russia.

Imperocchè il generale Paolucci era anch'egli uno dei più romanzeschi detriti dell'epopea napoleonica; anzi ne era dei più preziosi e rinomati, fino a servir da nomignolo nei villaggi. Benchè nato a Modena, aveva militato nel reggimento piemontese delle Guardie contra la repubblica francese. Rotto quel nucleo di resistenza italiana, egli per va-

rietà e importanza di eventi fu tra i soldati italiani, quegli che più si illustrasse a servizio di Francia e poi della coalizione reazionaria che appetiva specialmente i bravi piemontesi, e sopratutto gli artiglieri. Egli superò i De-Maistre, Michaud, Galateri, Gianotti, Venanzone, De-Geneys distintisi nei maggiori gradi dell'esercito russo coi fratelli Zin, Vayra e Piano, con un Valerio e un Parrocchia in gradi minori; superò i Villamarina, Casazza e Ravicchio segnalatisi nell'esercito austriaco, Salmour brillante nel sassone, i savoiardi Saint-Laurent e Faverges, al pari del trentino Catinelli, elevatisi nelle schiere inglesi, e Latour passato nobilmente a queste dalle tedesche.

Il Paolucci, militare tramezzato di diplomatico, spiccava più larghi e superbi voli. Nel 1800 aveva accettato dall'Austria un impiego civile, durante il quale nel 1804 impalmava una patrizia russa. Dopo il trattato di Presburgo del 1805, lasciata l'Austria, aggregavasi nel 1806 alle truppe franco-italiane, ed aiutante del generale Molitor combatteva in Dalmazia contra i montenegrini. Ma non bastava quel dirizzone orientale ad amicarlo all'esercito erede della Rivoluzione. Perciò la moglie agevolmente lo guidava nella sua natia Russia, dove gli affini potenti in Corte lo facevano applicare nel 1807 quale colonnello allo Stato Maggiore dello Czar Alessandro. Egli dava tosto prova dei suoi talenti diplomatici presso i bojari di Bosnia e di Servia, e nello stesso anno spiccava come stratego guerreggiando contra i turchi sotto il generale Michelson. Stoffa di crociato e di capitano di ventura, nell'anno successivo campeggiava contra gli svedesi, capo di Stato Maggiore della sesta divisione russa comandata dal tedesco Barclay de Tolly. Sebbene l'armistizio troncasse un suo eccellente piano di campagna, questo gli valse il grado di maggior generale. Nel 1809 capo di Stato Maggiore del

generalissimo Tormassoff, si rivede alle prese contra i turco-persiani. Egli ritrova le orme vittoriose del Mansur monferrino (padre Boetti di Piazzano). Nella notte dal 4 al 5 settembre 1810, con mille e cinquecento uomini di truppa leggiera sbaragliò presso Akalkalaly ben diecimila tra persiani e turchi, che irrompenti da due parti tentavano congiungersi per far cono nella Georgia; egli venne promosso tenente generale, e le sue gesta furono citate nell'ordine del giorno *per esempio di quanto potessero il valore e l'intelligenza militare.* Nel 1811 egli è comandante supremo dell'esercito della Georgia, cui doma ed amplia, annettendovi la conquistata provincia di Kurinsky, nettando il Daghestan e ponendo il fermaglio alla predetta città di Akalkalaly. A Poti viene salutato come l'arcangelo terribile del Caucaso. Lo Czar lo rivuole presso di sè. Eccolo nel 1812 capo dello Stato Maggiore nel grande esercito, diretto a rovesciare il colosso napoleonico. Paolucci salva lo Czar dalle male peste, in cui lo teneva il generalissimo Barclay de Tolly, che nel campo trincerato di Drissa segregava il corpo del principe di Bragration. Gli autocrati masticano male ad essere salvati di contraggenio. Ma alle smorfie e alle rampogne dell'imperatore di tutte le Russie, il generale Paolucci rispondeva: *Ie préfère Vous deplaire en Vous parlant hardiment que Vous laisser dans une erreur qui Vous ferait battre par l'ennemi.* Mandato a formar reggimenti a Nowogorod, poi fatto governatore di Riga, capitale della Livonia, il 12 novembre 1812 strappava Frederichstadt ai Francesi: e ben munita Riga col sobborgo di Mittau, slanciavasi a perseguitare la ritirata di Macdonald. Nominato capitano generale nel 1823, rimaneva governatore delle vaste provincie di Estonia e Livonia sino al termine del 1829, in cui i fumi e il linguaggio di Gradasso gli facevano perdere nuovamente le staffe. Lasciata

nel broncio la Russia, egli viaggiava in Germania per curare la fegatosa salute, quando a Tœplitz gli giunse il grido del Piemonte bisognoso di un gran generale per dominare l'emozione delle giornate parigine di luglio. Gli brilla l'idea di chiudere il ciclo della sua carriera marziale, dove l'aveva incominciato. Si offre con quel po' di commendatizie cosacche; e viene lestamente accettato a porte spalancate; cosicchè un brevetto del 28 luglio 1830 trasformava un capitano generale dell'impero di tutte le Russie nel capitano generale del Regno di Sardegna, ispettore generale delle truppe di fanteria e cavalleria, con ampissimi poteri e con guardia straordinaria d'onore, atteso il pesante bagaglio di avventure, di gloria e di forza, che il marchese Paolucci recava con sè. Nell'esercito di quel cuoco sbilenco e santone, che regnava col nome teatrale di Carlo Felice e col nomignolo popolare di Carlo Feroce, eravi assai da riformare per un fiero Paolucci, sebbene egli più non trovasse a Torino la baia del reggimento Christ allestito da quello svizzero, che, nei primordii del reduce Vittorio Emanuele I, scritturava dei parrucchieri a 3 lire e 12 soldi per comparsa, affinchè figurassero da soldati nelle rassegne passate dal vecchio fra Policarpo di Osasco.

Ma salito Carlo Alberto sul trono con la fantasia di capitanare personalmente l'impresa nazionale, vide di mal occhio il Paolucci costituito in grado, a cui spettasse il comando supremo dell'esercito in caso di guerra. Forse lo sospettava pure ligio a potentati stranieri e fautore dell'abborrito rivale duca di Modena per ragione di nascita, sebbene il Paolucci si vantasse di avere nel 1823 sostenuto validamente il principe di Carignano presso la Corte Russa. Ad ogni modo Carlo Alberto, per allontanare l'uomo, con decreto del 6 agosto 1831 affrettavasi ad abolire la carica di ispettore generale; e per ischiudere più gentilmente le

porte al Paolucci, gli dava espressa facoltà di papparsi fuori del Regno lo stipendio di dodici mila lire annue. Però preferendo il Paolucci rimanere in Piemonte, lo allogava governatore della modesta divisione di Novara. Quivi era il terrore e poi la salvezza dei buoni e illuminati borghesi protestanti contra le angherie di sindaci e servienti comunali. Da Novara nella gravezza del 1833 è tratto a Genova. Chi aveva sconfitto orde di Turchi e Persiani, non sarebbe capace di spegnere nel nido la *Giovine Italia* o almeno di contenerla fino all'orlo dello Statuto Albertino? Paolucci si ricordò di essere sovratutto diplomatico, e volle divenire il governatore più popolare dopo d'Yenne in quella Genova, dove il primo governatore piemontese di Revel aveva spronato il cavallo contra l'antico doge Serra e buttatogli giù il cappello al passaggio del Re (1).

Adunque Paolucci sen venne a Genova col programma di unire alla severità una *gentilommeria* diplomatica, in modo di dare coll'apparenza di uomo sensato buone speranze di giustizia anche ai congiurati più rivoltosi. Si mostrava « politissimo, obbligante coi borghesi, li invitava famigliarmente a pranzo; si mostrava duro colle autorità militari: al generale De Maistre, presidente del Tribunale di Genova, che lo aveva invitato a una partita di caccia, rispondeva: — Quando ne avrò piacere, la ordinerò io —; tanto che nei quartieri delle truppe si videro contra il governatore Paolucci molti affissi anonimi, che non dispiacevano troppo ai superiori. Al cavaliere Solari, direttore della Polizia, aveva detto: — Ancorchè si abbiano degli ordini, la maniera di eseguirli è quella che fa tutto ».

---

(1) *Storia militare del Piemonte*, di FERDINANDO A. PINELLI, (Torino 1855, T. De Giorgis, edit.) Vol. 2°, pag. 113, 411, 534, 653 e seg. — Supplemento ai volumi 1° e 2°, pag. 31 e seguenti. — Vol. 3°, pag. 18.

Cesare Grillo ingenuamente quasi ne friniva di contentezza (1). Certo è che al governatore marchese Paolucci non parve cosa comiffò, quando sentì che si tenevano in gabbia tre figli del vice prefetto Ruffini, e si era messo il quarto in fuga.

Volle che gli conducessero dinanzi il più giovane degli arrestati. Agostino si presentò colla sua simpatica baldanza di piccolo Gesù disputante nel tempio.

Il governatore ne fu tocco nella sua corazza diplomatica; e non tardò a pronunciare: « Va, sovvertitore di troni ed altari alto come un soldo di formaggio, va a casa tua a consolare tua mamma, che piange ».

Così l'arresto e il rilascio di Agostino fu l'affare del medesimo giorno (2). Agostino fu ricondotto a casa in buon punto per consolare la mamma. Quasi a confermare i tetri presentimenti materni, alla notte egli venne svegliato da colui che, nella sua cronologia autobiografica, egli chiama quell'*originale dell'uomo del molo*. È il navarca (come lo salutava Agostino altre volte) ossia il battelliere, che nella sua lealtà marinara viene a riferire, come non abbia potuto compire l'impresa di condurre Giovanni in terra di Francia,

(1) Lettera di Cesare Grillo, nel *Carteggio simpatico Ruffini-Mazzini*. Archivio di Stato di Torino.

(2) V. articolo biografico su *Agostino Ruffini* del dott. GIACOMO MARTINI di Taggia, che aveva accettato di esserne segretario negli ultimi anni di esso Agostino, e che fu amico e medico di casa Ruffini, e dichiarato tale da Giovanni in *San Remo revisited*. L'articolo primamente pubblicato nella *Gazzetta del Popolo della Domenica*, Torino, 6 marzo 1887, venne citato nell'opuscolo raro « *Agostino Ruffini* » appunti biografici di G. TAGES (Conio Giovanni di Agostino da Taggia, allora studente di leggi ed ora avvocato), Genova, Stabilimento Pellas, 1888; lo stesso articolo ampliato e corretto venne riprodotto dal giornale *Cornelio Tacito* di Terni, 6 maggio 1888.

V. pure la *Cronologia autobiografica di A. Ruffini* nell'*Epistolario* pubblicato dal prof. CAGNACCI, pag. 390 in nota.

ma abbia dovuto per forza sbarcare quel matto a Ventimiglia, dove, se credono, vadano a porgli la camicia di forza.

Vennero i brividi, gli spasimi al cuore della mamma, Madonna addolorata. Ma Agostino si atteggiò tosto da angelo salvatore. La mamma non ebbe d'uopo di esortarlo, perchè partisse immediatamente al soccorso di Giovanni. Agostino corre a svegliare Cambiagi per avere il più pronto corridore. Quanto a Federico Rosazza non ha d'uopo di svegliarlo, perchè lo ha sempre daccosto, come un Pilade che voglia cucirsi ad Oreste. Federico si offriva a partire con lui, ma Agostino lo trattenne: « Tu sei destinato da Dio a essere il *portedouleurs*, *in primis* di mia mamma; in secondo luogo di me. Tu rimani intanto presso mia mamma, e nel caso dei casi.... »

Balzò dal dott. Napoleone Ferrari, degno omonimo del martire di Taggia e degno fratello di Leonardo distinto commilitone di Pacchiarotti nella Spagna; al Ferrari lasciò l'ordine che gli procurasse un passaporto *illico et immediate*.

Quindi, avuto il passaporto, balzava a cavallo, e a rotta di collo si recò la stessa sera a Ventimiglia.

Il sig. Antonio Bensa, che se lo vide piovere addosso, gli domandava, quando era partito da Genova.

— Stamane.

— Voi siete pazzo a raccontarmi queste cose! — gli osservava il sig. Antonio Bensa, calcolando, come la diligenza da Genova a Porto Maurizio impiegasse sedici ore buone.

Agostino era stato diretto al sig. Bensa dal proprio padre, che ne era molto amico, e usava passare un mesetto delle vacanze in casa di lui e ne otteneva quattrini in prestito per i bisogni e le peripezie della grave famiglia (1).

(1) Informazioni procuratemi dalla cortesia dell'erudito cav. prof. padre Carlo Cagnacci con lettera del 14 giugno 1896.

Forse al sig. Antonio pareva soverchio che, oltre ai disturbi di borsa, gli fulminassero pure pericoli di politica giustiziera.

Agostino, vista con la sua penetrazione divinatoria plasmarsi una cèra da creditore, pensò di rivolgersi al quasi omonimo avvocato Giuseppe Elia Benza, a cui riferì parimenti il suo elettrico volo di colombo.

— Voi pazziate! — gli faceva napoletaneggiando il profeta Elia con viso incredulo.

Elia Benza non usurpava relativamente il nome di profeta appioppatogli dal profeta massimo Mazzini.

Egli stesso aveva convertito Mazzini giovinetto alla spiritualità. Coi suoi due articoli sul dramma *I Bianchi e i Neri*, aveva procurato all'*Indicatore Genovese* la corrispondenza del Guerrazzi, e aveva promossa la fusione fra i primi elementi di Liguria e Toscana per la *Giovane Italia* (1). Alla sua volta il Guerrazzi con le sue attrattive demoniache lo aveva voluto suo collaboratore nell'*Indicatore Livornese*; ne sfrondava gli articoli, egli pur così ridondante; lo considerava come una ditta con Mazzini, e nella chiusa delle tragiche lettere lo incaricava di baciare in fronte il socio.

Il profeta massimo lo aveva spedito suo missionario nelle Due Sicilie; recandosi nel Mezzogiorno, Benza aveva attraversata la Toscana, stringendo vieppiù i vincoli con Guerrazzi e con gli altri fratelli della *Giovane Italia* (2). Provatosi a fondare una sezione della Fratellanza in Napoli, ne veniva espulso nel 1832; si era rifugiato a Marsiglia, donde aveva accettato il confino a Porto Maurizio, tiratovi dal tepore casalingo e circoscritto dalla molestia.

---

(1) Mazzini, *Scritti*, vol. I, pag. 21.

(2) F. D. Guerrazzi, *Lettere*, per cura di Ferdinando Martini (editori L. Roux e C., Torino-Roma, 1891) vol. I, pag. 15, 17, 19 e 381.

Mazzini dolorava, perchè un giovane di così alto sentire e di così forte ingegno si isterilisse poi nella soverchia analisi e nei conforti della vita domestica, adagiandosi nella sua qualità di uomo ricco, avvocato gratuito e letterato di solitudine aristocratica, con i sicuri affetti della mamma, della sposa, di un fratello, di una sorella, infine di un' unica figlia (Teresa Anfossi).... Ma dipingiamolo per lo meglio, secondo l'impressione di lui maturata nei fratelli Ruffini: « ottimo Elia secondo a nessuno per cuore, superiore a tutti per mente... Elia equilibrato... in lui costante preponderanza della Ragione, cosa del Cielo, sugli impeti generosi spesso, più spesso ciechi del cuore, cosa della terra; egli è calmo, sobrio di parole, senza i fuochi fatui dell' entusiasmo, tipo di inglese buono » (1).

Questo profeta della Ragione domandò a quella folgore di Agostino, se la rivoluzione scontava qualche nuovo ritardo delle Due Sicilie.

Agostino gli soffiò nell'orecchio, che si trattava di Giovanni, il quale, invece di sbarcare in Francia, era approdato a Ventimiglia.

Elia, frenando i palpiti del cuore nel compasso della mente, pensò che il meglio, prima di abbordare i correligionari politici locali, era di consultare il canonico di Taggia.

Agostino, sempre apparecchiato a sorpassare chicchessia tanto sui trampoli dell'immaginazione, quanto sui fili del raziocinio, si affrettava ad approvare esageratamente:

— Sicuro, la fierezza intransigente nel prete è mitigata dall'umanità del nipotismo.

Ed assurgeva alla visione profetica di un prelato feroce

(1) Cagnacci, *Lettere Mazzini-Ruffini*, pag. 276. — Vedi pure in proposito di Elia Benza, pag. 190, 229, 256, 269 e seg.; pag. 424 e seguenti.

oscurantista che, avendo un nipote imbecille, sollevato dalla rivoluzione a capo, od almeno nominato prefetto d'un governo provvisorio, e vedendolo imbrogliato come un pulcino nella stoppa, accorre lui ad illuminarlo fra le quinte, gli fa lui da suggeritore, da buttafuori, gli presta gratis perfino la sua furberia da Seminario, la sua macchiavellica di sacrestia, la sua forza da Torquemada; sì! egli, nero reazionario e truce in cuore come Torquemada, abbraccia e dirige di nascosto la rivoluzione più rossa e liberalona, perchè il nipote imbecille non isgarri e si faccia onore.

— Scommetto che mio zio canonico ci sarà più utile del prozio, Andrea Gambini, che ci carica di consigli, ci esorta a condensare le idee e a leggere Dante, ma non è capace di sciogliere il cordone della borsa per procurare una consolazione a un nipote e ad una madre addolorata.

— Il sangue non dovrebbe mai essere acqua. Non ha l'odioso conte Monaldo Leopardi, benchè atleta della *Voce della Verità*, ossia organo delle bugie, non ha dato nella rivoluzione del trentuno il voto al figlio poeta Giacomo, per mandarlo deputato nella Roma, che si sarebbe liberata dal Sercognani?

Con questi pensieri Agostino Ruffini ed Elia Benza si affacciavano alla florida ed aulente valletta dell'Argentina, dove i monti si ammantano del velluto degli ulivi, e fra il profumo delle viole e delle rose, piantate queste come giganteschi mazzi in piena terra, i chiomati ed arborei aranci paiono offrire fra lo scintillìo del loro verde metallico le poma d'oro, che i bambini mangiano in Paradiso...

A quei baldi giovani ritornava l'interrogatorio della loro logica giovanile: — Perchè Dio ha fatto la natura così buona e bella e permette certi governi così brutti e cattivi? Ossia, come interroga il *Procida* di Niccolini: Perchè tanto sorriso di cielo nella terra del vile dolor?

Con un pensiero di liberazione Agostino si accostava alla casa del canonico che era stato il Torquemada della fanciullezza di tutti loro Ruffini. Le torture canonicali, congiunte alla tirannia della cuoca Benedetta, non avevano spinto lui Agostino ad una seconda fuga ai monti coll'idea di fare il brigante? Ed ora vedendo quella bella insenatura di valle, in cui già nel seicento fiorirono masnadieri politici e patriottici che attendono il loro Schiller in uno scolopio taggiasco, ad Agostino ritorna il frullo di rifare Luigi Banchero, l'eroe locale che liberò Taggia dalla tirannia del Lercari accordandosi con il glorioso principe Vittorio Amedeo, figlio del grande Carlo Emanuele di Savoia.

Quanti addentellati presenta la storia! (1) Oh! Agostino si vede là bel masnadiero schilleriano davanti a un fiasco riboccante di Badalucco. — E Federico Rosazza comanderà alla cavalleria e Ghiglione servirà da cappellano e da scriba, e Cesare Grillo sarà guerrigliero dei primi.... e tu, Elia....

Ma oramai sono allo svolto della maggiore via detta del Pantano, presso la casa materna, dove abita il canonico don Carlo Domenico.

La cuoca li accoglie con un « Jesus! » di colore oscuro, cercando di coprire con le sue ampie spalle qualche cosa.

Ma sì! è proprio lei Rosetta, la *Santina* del *Benoni*, che scatta. Non avendo potuto seguire Giovanni nell'esilio, aveva per lo meno voluto avvicinarsi a lui con l'andata a Taggia.

Il canonico si è recato misteriosamente a Ventimiglia, chiamatovi da un segreto messaggio del signor Andrea Biancheri.

---

(1) *Luigi Banchero*, racconto storico (di sapore manzoniano) del prof. CARLO CAGNACCI, Torino, 1876, tip. del giornale *Il Conte di Cavour*.

La cuoca tiranna Benedetta proibisce assolutamente ad Agostino di muoversi, come questi ne arderebbe per raggiungere lo zio canonico a Ventimiglia. Anzi, affinchè i due giovani non si muovano, Benedetta chiude un occhio su quell'argento vivo di Rosa. Però il canonico, come la cuoca li assicura e li ammonisce, ritornerà presto da sè.

Di fatti il canonico ritorna, e alla vista di Agostino prorompe in un: *Tu quoque!* Accomiata Elia, raccomandandogli la maggiore prudenza; per prudenza ritiene il nipote prigione, incaricandosi lui di recapitare il nuovo passaporto a Giovanni... Finalmente, ad un nuovo ritorno dalle sue misteriose gite, fa inginocchiare Agostino davanti un'immagine della Madonna di Lampedusa.

— Poco fa, io mi sono inginocchiato per ringraziare un uomo; voi inginocchiatevi per ringraziare la Vergine Madre di Dio.

Il racconto delle avventure di Giovanni, fatto dal canonico ad Agostino, è stato meno completo di quello che possiamo fare noi, avendo letto libri e documenti che allora, non che pubblicati, non erano nemmeno scritti. Quindi sarà meglio, che invece di far parlare il canonico, riferiamo noi.

*
* *

Giovanni, fattosi violentemente sbarcare sulla spiaggia per fuggire la compagnia dei barcaiuoli, si accorse che aveva voluto fuggire indarno la compagnia dei suoi tristi pensieri; i quali, sotto altra forma, lo ripresero più atrocemente nella solitudine. Ora, in una nuova agonia delirante, avrebbe desiderato, avrebbe invocato anche l'incontro dei reali carabinieri, che lo ghermissero pel colletto a finirla

una volta. Il lontano abbaiare dei cani gli metteva in mente l'idea di essere cacciato come una fiera. Salendo per le roccie, davanti a un precipizio, sentì il fascino della morte, sentì che « in fondo ad esso precipizio vi era il riposo ».

— E tua madre? — gli rimproverava nel silenzio una voce del cuore. Era la trasmissione del pensiero cordiale della mamma, a cui in quel punto Federico Rosazza leggeva quel tratto della lettera di Agostino... « Odi il profugo! Impreca alla notte, che gli contende la vista della voragine, da cui s'erge spaventoso l'urlo del torrente ».

Salvato mercè il pensiero materno, Giovanni, pel napoleonismo suggestivo lasciato dall'epoca precedente, ebbe la visione netta di Napoleone, ma di un Napoleone morto e vestito col noto cappello e con gli stivali.

Poscia procedendo sentì un fascino di vita nuova proiettarsi da un caro e bel casino, un casino candido con le persiane verdi. Non senza una misteriosa ragione storica la vista di quel casino lo abbagliava e lo attraeva, come uno specchietto di allodole. In quel casino, situato tra il forte di San Paolo e il nuovo ridotto dell'Annunziata a Ventimiglia, aveva albergato per quattro mesi, più di quattro anni prima, dal 1828 al 1829, il contino Camillo Cavour, luogotenente del Genio, addetto appunto a quelle fortificazioni. Vi aveva albergato nel tempo, in cui gli si ingigantiva l'anima nei concetti di libertà per la meditazione dei libri e per l'osservazione delle cose. Non contento di formarsi un'antologia di pensieri liberali sopra un quaderno, egli aveva arabescate sentenze sulle muraglie. Ed assai acri sentenze aveva graffite contra l'immunità delle mura ecclesiastiche, che la Corte di Roma faceva valere per un frate Pianavia (della nota famiglia), reo di avere stilettato il marito della druda. Oh il privilegio è la negazione della giustizia e della moralità!

Forse l'ardore, che emanava da quelle sentenze, avvinceva il fuggiasco Giovanni. Fatto sta che egli indarno provò a vagare altrove; egli si sentiva magnetizzato da quel casino, e al rezzo di un bel fico lì presso, mentre il sole tramontava, egli piegata la giacca ad uso di guanciale, cercò riposo.

Venne riscosso da un vocione villano. Era il gastaldo o *manente*, come dicesi nel Genovesato.

— Che fate qui?

Giovanni si provò ad ammansarlo, mostrandogli l'argomento più persuasivo della propria rispettabilità, cioè la borsa.

Ma più vigorosa patrona fu per lui la sopravvenuta gastalda, fresca e belloccia. Questa rappresentante dell'eterno femminino, che ama prontamente l'eterno mascolino anche per le sue sventure, rimproverò il rustico marito:

— È questo il modo di trattare un *signore?*

Quanta filosofia sociale! Giovanni, per rendersi vieppiù rispettabile davanti agli occhi della ninfa protettrice, disse che egli era amico di uno dei più stimati signori di Ventimiglia, e nominò il signor Andrea Biancheri.

— Cospetto! Ma è il padrone di questo casino, è il nostro padrone!

Allora balenò a Giovanni la via della salvezza dimostratagli dalla Provvidenza. Gli risorge nell'anima la figura amica di *Sciu Andrea*, di quella perla d'uomo, che poche sere prima gli aveva stretta la destra nella Fratellanza di Genova, ed aveva in lui giurata la fede alla *Giovane Italia.* Immediatamente vuole mandargli un messaggio. Dopo la partenza di Cavour, dal caro e bel casino si erano esportati i calamai, o vi si erano disseccati, e mancavano le penne. Giovanni improvvisò una penna, aguzzando un ramoscello, e spicciò dell'inchiostro rosso forandosi con uno spillo la

punta di un dito. Scrisse il suo nome su un foglio strappato al suo taccuino, mentre la gastalda, ignara di quella provvista di carta, ne aveva già tolto un pezzo alle impannate della stalla. Egli incaricò il gastaldo di portare subito quel messaggio al signor Andrea (1).

Giuseppe Biancheri, con le fedine grigie, ancora ricorda commosso l'emozione che si stampò sul volto di suo padre, quando aperse quel biglietto scritto col sangue. Incrociando l'indice sulle labbra, il signor Andrea impose alla famiglia il più guardingo silenzio, e si avviò a riscattare l'amico, traendolo col favore delle tenebre a casa sua.

Peppino, il futuro presidente della Camera italiana, era allora a Ventimiglia fra i più vispi ragazzi del sig. Andrea. Visto introdurre con quel mistero di cautela e coraggio in casa un giovine dal viso mesto e sfolgorante, credette di vedere l'angelo che aveva annunziato la risurrezione del Redentore; e non potendo trattenere nell'entusiasmo puerile l'impronta curiosità, asserragliava il padre in un angolo, per domandargli a bruciapelo chi fosse quello strano ospite.

E il padre, comprimendo la voce come in una caverna di oracoli:

— Peppino! Lo saprai un giorno. Ricordati allora di averlo oggi veduto. È uno di quei giovani che si consacrano alla morte per darti una patria, per fare risorgere la nostra Italia....

---

(1) I particolari romanzeschi del *Lorenzo Benoni* qui vengono completati e vagliati col racconto fattomi dall'Eccellenza del cav. avv. Giuseppe Biancheri al banco della Presidenza della Camera. e precisamente al 24 maggio 1894, durante un prolisso discorso finanziario, che permetteva al presidente di espandersi in un colloquio storico con un collega ammiratore ed amico. — Analoga conversazione del Biancheri venne usufruita da DOMENICO BERTI nell'importante lavoro: *Il Conte di Cavour avanti il 1848*, pag. 79, 95 e seguenti.

Il piccolo Biancheri sentirà presto un brusco riflesso di quella ospitalità paterna data ad un precursore della patria, incontrando noie e difficoltà nell'ammissione ai corsi universitari e manderà un sagrato ligure al Governo vendicativo.

Il signor Andrea non riconduce più il fuggiasco Giovanni nello storico casino, destinato a venire poscia espropriato dal Governo, compreso negli spalti delle fortificazioni, convertito ad uso di polveriera provvisoria, e finalmente distrutto verso il 1886 (1).

Il signor Biancheri (dott. Palli del *Lorenzo Benoni*) nella sua coraggiosa prudenza fa lo stesso ragionamento di Elia Benza; cioè che gli sarebbe prezioso ausiliario l'amore del canonico verso il nipote. Quantunque egli ne sia amicissimo, niun poliziotto potrebbe sospettare del canonico Ruffini, stimato come una delle code più reverende della riviera di Ponente. Pertanto lo manda segretamente a chiamare.

Il canonico accorso cautamente, provvisto di affari commerciali e motivi ecclesiastici per la gita, oltre la sacra machiavellica, mette incontanente ad uscita tutta l'energia dell'affetto compresso dall'austerità sacerdotale; si acconta perfettamente col signor Andrea per la salvezza di quella buona lana di suo nipote. Dice che questo rompicollo per sè non meriterebbe nulla, anzi meriterebbe di essere lasciato al suo destino; ma il canonico fa tutto per salvargli l'anima, fa tutto per riguardo all'illustrissimo signor fratello, prefetto del Tribunale di Genova, e per la degnissima signora cognata e pel nome di famiglia.

Invano la Polizia perquisisce lo storico casino, invano il Comandante cita al suo cospetto il signor Andrea; Giovanni

(1) Domenico Berti, op. cit., pag. 95.

viene travasato dall'uno all'altro sicuro nascondiglio; da una torre rovinosa a un casotto dalle finestre scendibili, poi ad una capanna; viene persino coperto di erba e di foglie secche, e i colori di difesa naturale (oggi diciamo darwiniana) se lo salvano dai carabinieri, poco manca che non lo sottopongano ai colpi di zappa dei contadini. Gli si è scaricata la testa dagli incubi fantasiosi per un provvido salasso, e la Divina Provvidenza, rappresentata dal caso, si unisce alla sollecitudine umana per lui. Un giorno gli è stato ritardata la provvisione del pranzo, ed egli per ingannare l'appetito, come i comici affamati, si mette a letto. Frana la vôlta proprio nel punto in cui avrebbe pranzato. Se gli avessero portato il pasto all'ora consueta, egli sarebbe rimasto accoppato. Oramai riposato dalle dormite profonde, rifatto credente, rischiarato sulle vie della Provvidenza dal salasso e dalla vita contemplativa, benedicendo ai benefattori, dà guarentigia di essere rimbarcato, senza smanie che lo rigettino in mare.

Il canonico, quando sente dal signor Andrea che Giovanni è salpato da Mentone diretto in Francia, dimentica che, secondo gli insegnamenti del Seminario, i sacerdoti devono tenersi superiori a tutti i potenti della terra, superiori agli angeli e ai santi e alla stessa Madonna e pari a Dio; egli non può trattenersi dal buttarsi alle ginocchia dell'amico salvatore e abbracciarlo *dove il minor si appiglia.*

Così il canonico, dipinto nel *Lorenzo Benoni* come un orso armato della ferula del pedagogo, si merita nell'epistolario dei fratelli Ruffini l'epiteto di *amabile,* e nei rapporti con la santa donna Eleonora gli elogi di *vero cognato e sensibile uomo* (1).

(1) CAGNACCI, *Lettere di Mazzini-Ruffini,* pag. 12 e 47.

Il canonico, riferendo con l'orologio alla mano (un bell'orologio a ripetizione) lo scampo di Giovanni, lo considerava come già sbarcato in Francia. Tale lo avevano pure assicurato al sig. Andrea i battellieri di contrabbando.

Invece quei birbaccioni si erano indispettiti, perchè Giovanni entrando in barca, pella galloria di ritrovarsi nell'ampia luce e libertà del mare, uscito finalmente da quella vita coperta e da quel giuoco a rimpiattino, aveva rotto una damigiana di vinello. O più tetre passioni governavano quei contrabbandieri. Il vero si è che Giovanni, sulla loro fede, si credette sbarcato oltre la foce del Varo, verso Antibo, in terra francese. Ma il Varo ha due rami, e Giovanni si trova affannoso nel delta od isola intermedia. È mezzanotte; al debole raggio della luna, che tramonta, non vede quasi altro che tenebre; ma sente acqua di qua e di là... In preda ad un'angoscia terribile, comprende la verità di di ciò che aveva letto nei *Promessi sposi* del Manzoni: « Tutti coloro, che in qualche modo fanno torto altrui, sono rei non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora, a cui portano gli animi degli offesi ». Con il cuore inondato da torrenti di odio amaro per la truffa diabolica dei barcaiuoli contrabbandieri, Giovanni si tuffa a guado. Ma quel primo è un semplice bagno, che gli smorza la collera; egli, quasi risospinto da uno spirito di impotenza, ritorna a riva, e perdona come un moribondo ai malfattori; poi ritrova un sollievo disperato nel sigaro.

Il sorgere del giorno gli produce una risurrezione morale. Portatosi alla biforcazione più lontana dal mare, si avventura di nuovo nel guado, è vinto della corrente; ma rinsensato da un urto di pietre, guadagna la terra esclamando in due riprese: « Madre mia!... Dio, vi ringrazio ».

Per molti anni il rumore dell'acqua corrente gli diverrà insopportabile. Con i panni inzuppati si trova presso il

ponte del Varo, ponte di confine tra il Regno di Francia e il Regno di Sardegna, tra la libertà e il patibolo. Giovanni viene scoperto da un guardacoste e preso per un contrabbandiere o per un disertore, a cui spetterebbe un po' d'Algeri; ma dal maresciallo dei gendarmi egli viene tradotto al cospetto del Sindaco di Saint-Laurent, che gli esamina il passaporto. Il Sindaco scopre il facile contrasto tra la carnagione fresca dei connotati attribuitigli nel passaporto e il suo giallore presente, che dava dei punti al giallo dei limoni, dei canarini e dei beccafichi; ma quel contrasto non trattiene l'illustrissimo signor Sindaco, il quale era occupato ad aggiustare una gabbia di uccelli. Per ultimare la sua interessante bisogna, egli rilascia la firma all'uccello scampato miracolosamente dalle fucilazioni attraverso le onde rapide e vorticose del Varo. Alla provvidenza del Sindaco uccellatore succede quella del bravo doganiere Fenouil, che al fuggiasco vuole suppeditare le proprie scarpe. Giovanni scrive tosto con prudenza a Federico Rosazza il proprio scampo, perchè lo comunichi alla famiglia; e poi si asciuga al sole. La gente si mostra incredula alla voce diffusasi della sua prodigiosa traversata. Il maresciallo ammansito si degna di spicciolargli una pezza di cento lire d'oro in argento.

Intanto giunge la diligenza per Antibo. Quivi la padrona dell'Albergo della Posta, nuova Maddalena, gli medica pietosamente i piedi. A Marsiglia, sceso all'*Hôtel du Midi*, manda per abiti; quello che gli attilasse meglio era nero. Va tosto a cercare Fantasio ossia Mazzini, che veste perpetuamente a corrotto. I due neri si confondono in un abbraccio che pare una fusione di lutto. Di fatti Mazzini, staccando le sue nobili ed emaciate fattezze dal volto rovente del nuovo fuggiasco, deve annunziargli una cata-

strofe, lo stesso annunzio che colpiva Agostino appena ritornato a Genova.

Così da ambo i lati di Liguria e Provenza il medesimo dolore tocca la tragica famiglia, il medesimo dolore che l'avrebbe trafitta, anche se fosse stata ai due poli opposti della terra.

***

Agostino, rimesso al canonico il nuovo passaporto di scorta a Giovanni, e sentito che Giovanni aveva ripreso con sicurezza il largo, avrebbe potuto dirsi *omni solutus negotio* a Taggia, se avesse voluto slatinare, come l'amico Ghiglione, che era andato a respirare aure materne a Parma.

Lo zio canonico, dopo qualche congresso bisbigliato tra lui e la cuoca tiranna Benedetta, aveva fatto precisamente capire in genovese, che oramai Agostino era di troppo a Taggia, ritornasse presso la mamma, e si conducesse seco anche quella scapestrata della ancella Rosa.

Non senza compiacenza Agostino si tolse in calesse la fuggitiva da rimenare alla scopa e al mortajo di casa. Il canonico, trattandosi di veicolo scoperto, sgrondò appena: « Giudizio! »

La cronologia autobiografica di Agostino non dice, se egli strada facendo abbia baciata l'amorosa servetta; egli si è contentato di registrare nello stile suo telegrafico: « Tornato a Genova colla Rosa » (1). Ma se la brezza marina, loro baciando la fronte e la nuca, diede al giovinetto la baldanza di scoccare alla luce del sole un bacio su quella

(1) *Lettere Mazzini-Ruffini* raccolte e annotate dal prof. C. Cagnacci, pag. 390 in nota.

guancia di pesca, che gli odorava e lo pungeva vicino, ne dovette provare presto rimorso.

Sceso a casa, gli parve trasumanato l'idillio, nel vedere la santa mamma, a cui dichiarava salvato Giovanni, intenta a preparare un panierino di frutta per il prigione Jacopo.

Ma gli si accosta Federico Rosazza, e trattolo in disparte, gli dice sommessamente parole luttuose, nere, come quelle che Giuseppe Mazzini doveva versare nell'orecchio di Giovanni a Marsiglia.

E la mamma non aveva ancora terminato di preparare il panierino di frutta, quando Agostino le comunica il fato tragico del prigioniero.

*
* *

Il dottor Jacopo arrestato, aveva sentita la sua integrità abbindolata dalla nequizia umana.

L'uditore di guerra Ratti-Opizzoni, dovendo insevire contra il più indiziato fra i figli di un collega magistrato, credette di adoperare tutta l'unzione possibile, perchè non cigolasse il carro diretto a portare il reo alla forca. Così al dottor Jacopo apparvero più squisiti i tormenti.

Dopo le blandizie, l'Opizzoni ricorreva al terrore. Si era creduto in obbligo di adoperare questo metodo del miele e poi delle intimidazioni anche con l'avvocato Ottavio, sebbene risaputo innocuo ed innocente (1).

Il dottor Jacopo non era petto da lasciarsi ungere od interrorire. Pure la clausura cellulare produceva il suo ef-

(1) Archivio di Stato di Torino: *Carteggio simpatico Ruffini-Mazzini.*

fetto anche su quell'animo forte. Come per una muraglia di bronzo lo avevano sequestrato dalla angelica famiglia. Non gli recapitavano lettere, nè fiori, nè frutta mandatigli dalla mamma; non gli permettevano libri. Lo tenevano in un buio pauroso riguardo alla sorte dei suoi cari, che gli facevano balenare omai tutti venduti e perduti, se egli non li riscattasse con un'infamia.

Quel buio morale gli tornava più insopportabile del buio materiale della sua secreta, detta lo *Scalinetto*, che era al secondo ripiano della Torre Ducale, a sinistra dell'altare, donde si impartiva il servizio religioso pei prigionieri. Quel sepolcro di un vivo era sbarrato, sigillato da due porte massiccie e ferrate. Una breve inferriata, rasente al suolo e simile a una bocca di serpe, concedeva appena agli occhi per un filo di luce la vista di una striscia di tetti della città (1).

Quel filo di luce gli veniva su a ferirlo nella penombra, come il pugnale di un traditore. Oltre le fucilazioni vere di Gavotti, Miglio e Biglia, gli facevano rintronare a quando a quando numerose altre fucilazioni suppositizie. Pareva che tutto quanto il mondo contava di nobile, crollasse intorno a quel rinchiuso. A che rimaneva egli ritto? Più ributtante di tutto gli appariva il crollo della fede. Egli aveva insegnato ai soldati a rompere la fede giurata al male, il *giuramento prestato al tiranno;* e per tempo si era avvisto che gli uomini erano pure pronti a rinnegare la fede nel Bene, a tradire i voti della Libertà.

Quando lo volevano spingere alla fuga, egli soleva rispondere scherzando, che egli era solo conosciuto dai capi, fra cui non poteva allignare un Giuda (2).

---

(1) *Cronaca Ligure*, rivista settimanale (Taggia, 19 giugno 1890) stampata a Pallanza dallo Stabilimento Vercellini.

(2) Jessie White Mario, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, pag. 144.

Ma a Cesare Grillo aveva pur data l'avvertenza: — Non fidarti di nessuno, chè un intimo tradisce (1).

Ora che l'uditore di guerra gli spiattella la delazione del tenente Paolo Pianavia, il dottor Jacopo Ruffini se ne sente piagato, come da saetta prevista, che vien più lenta. Ma per quanto preveduta, egli non poteva capacitarsi, che quella delazione fosse stata così infamemente, così oscenamente larga.

Paolo Pianavia, forse per uno scrupolo, invece di principiare dai Ruffini, alla cui famiglia la sua doveva tanti benefizi, aveva cominciato a svesciare i nomi dei nobili maggiormente titolati, fratelli Cambiasi, marchese Rovereto detto il Rosso, Agostino Durazzo, ecc., spacciandoli così in aria quali capi. Chi sa che razza di vendetta sociale animava contra i marchesi quel fiore di spia, figlio di neo-cavaliere? L'Opizzoni, illuminato da Pianavia, aveva proceduto all'arresto dei nobili che si erano lasciati cogliere; e aveva sperato indarno di ottenere frutti dalla loro lingua. Fallitogli questo tentativo, ritornava amorosamente al Pianavia, che però quasi accennava di arrestarsi sul lubrico pendìo. Ma rimbalzato tra il pungolo di Galateri e quello di Ratti-Opizzoni, alla finale avvertenza che si considerasse alla vigilia della ultima ora, e che se voleva salva la vita, doveva sbottonarsi fino all'ultimo bottone, Pianavia non ebbe vergogna di fare anche la spia dei suoi benefattori.

Piuttosto che farsi crivellare il dorso dalle palle, preferiva recarsi nella bastiglia d'Ivrea a tener compagnia al fratello frate Federico, acchiappato in convento, rilasciato in seguito alle proteste del Papa per l'immunità ecclesiastica, e ripreso definitivamente a scontare la magagna di aver ucciso il marito di una sua druda.

(1) Archivio di Stato di Torino, *Carteggio* citato.

Paolo passò al secondo capitolo dei Ruffini, con la più ampia e minuta precisione di nomi e di piani rivoluzionari per Genova, Piemonte, Savoia, ecc.

Quando l'uditore di guerra pose sotto agli occhi del dottor Jacopo quelle pagine di infamia, che portavano le note firme di Paolo Pianavia, egli ammutolì; poi alle lusinghe del Ratti-Opizzoni rispose con un fiero diniego; nè le tanaglie avrebbero potuto strappargli altra parola.

Ma coi palpiti del cuore egli mandava a dire alla santa mamma: — Mamma, corri a Taggia; va a schiodare le immagini dei Santi e delle Madonne, e i Crocifissi che il vecchio Pianavia ti aiutava ad appendere alle nostre muraglie. Oramai neppure l'ombra delle sue fetide mani non passi più a contaminare l'interno di casa nostra.

— Non volete credere a Pianavia? proseguiva l'Opizzoni: — Comprendo la vostra ripugnanza e anche la vostra discrezione, trattandosi di persona quasi domestica. Ma non potrete rifiutare fede al severo avv. Gerardenghi.

Il dottor Jacopo non si era mai illuso, che un ufficialetto chiacchierino, dai costumi leggeri, potesse divenire un eroe della *Giovine Italia,* ma all'austerità del Gerardenghi aveva creduto.

L'uditore di guerra, per accrescere il vuoto morale intorno al povero Jacopo, aggiungeva ai nomi degli *impunisti* veri quelli di impunisti immaginari. Abbiamo già detto che, nel linguaggio dell'epoca, si chiamavano impunisti quei processati, a cui si prometteva l'impunità per il prezzo della delazione.

Jacopo al sentire che erano realmente impunisti il sergente furiere Sacco, il caporale maggiore Aimini, il sergente furiere Turffs e il cannoniere Piacenza, commiserò i contrari effetti, che si verificavano pel suo articolo capitale della *Giovine Italia*; ma si rassegnò pensando che nelle

caserme non si dispensava il pane del cuore e dell'intelletto. L'Opizzoni aveva spaventato specialmente l'Aimini, che al cospetto di Orsini, di Noli e di Jacopo impallidiva, ma sotto lo sguardo dell'uditore di guerra persisteva nella triste deposizione.

Quando l'Opizzoni volle dare ad intendere a Jacopo che impunista era pure l'avvocato Azario, l'intuito rispondeva all'eroe di no. Di fatti l'Azario, non che essere impunista lui, aveva preso per il collo il reale impunista Gerardenghi. Pure la voce dell'impunità di Azario era stata diffusa artificialmente anche fuori del carcere; eziandio dagli amici di Torino era mandata a Genova ad uso del Grillo, che la raccoglieva e ripetutamente la canticchiava nel suo epistolario patriottico, propendendo da principio a credere impunista l'Azario, anzichè il Castagnino e lo stesso Gerardenghi. Anche da Locarno scrivevano che il Gerardenghi non fosse impunista.

Invece, senza contare il vile Pianavia « che andava formandosi la taccia di bugiardo, anche fra quelli che lo tenevano nelle unghie » erano veramente del Castagnino e del Gerardenghi le bieche gesta; e Grillo pentito della sua credulità dovrà sospirare: — Ah! se il povero Jacopo potesse parlare! Castagnino quanto ne verrebbe smascherato!

La polizia nei suoi raggiri si era servita dei padri per conquidere i figli.

Come scrisse poi Cesare Grillo « il Governo aveva promessa una pensione al padre di Gerardenghi, se induceva il figlio a prendere impunità, ossia a vestirsi d'infamia; il padre adoperossi e vi riuscì; ma non adeguando le rivelazioni la sete del Governo, la pensione è negata al ruffiano che si è fatta per la sua vecchiaia una corona di onta e di miseria. » Nel suo debole per il Gerardenghi, Grillo soggiungeva: — « Suo figlio frattanto ha perduto l'impu-

nità, salverà la vita, ma ha quasi smarrita la ragione. Fu trascinato dalla famiglia a fare quel che fece, e non può sopportare il peso dei suoi rimorsi » (1).

L'avv. Michele Giuseppe Canale, futuro professore, bibliotecario e deputato di storia patria, il quale si trovava allora nella prigione sottoposta a quella di Jacopo Ruffini, scriveva poi del medico Castagnino collega e amico intimo di Jacopo. « Costui era figlio di un servitore già del marchese Gian Carlo Brignole che, quando fu ministro delle finanze del Piemonte, aveva a titolo di pensione rimunerato il servitore con un botteghino di sale e tabacco. Il governatore di Genova Paolucci fece opera col marchese Brignole, affinchè inducesse il padre Castagnino a consigliare il figlio arrestato alla propalazione di quanto sapeva, con la promessa impunità, senza di che verrebbe irremissibilmente condannato alla fucilazione. Seguì l'effetto, come si era macchinato; il padre riuscì a vedere il figlio delatore ed infame, e la sua delazione colpì in ispecie l'amico suo Jacopo Ruffini, come capo in Genova della sospettata e temuta congiura. » (2).

Jacopo era già colpito da Pianavia, Gerardenghi, Turffs, Piacenza, Sacco, Aimini; ma il colpo di Castagnino fu il colpo di grazia, quello che più gli rivoltò l'anima. Oh! Castagnino non imitava i tetragoni colleghi Orsini e Ruffini! E sì che altri si era adoprato a salvare lo stesso Castagnino! Per esempio il figlio del medico Castagnetto aveva deposto coraggiosamente a favore di cotestui, che certo suo viaggio in Toscana era stato da un pezzo combinato con esso per pura missione medico-scientifica. Al che l'Opizzoni aveva

(1) Archivio di Stato di Torino, *Carteggio simpatico* citato.

(2) Vannucci, *I Martiri*, vol. III, pag. 98. — Nota al *Lorenzo Benoni*, versione del Rigutini, pag. 389. — *Cronaca Ligure* del 19 giugno 1890.

risposto sorridendo: — Se la cosa stesse altrimenti, sì che voi la direste! (1)

Jacopo fu esterrefatto non solo per la speciale turpitudine, ma per l'ampiezza della deposizione di Castagnino, che si era estesa fuori del Regno. Essa provocherà immancabilmente gli arresti degli amici di Livorno e di Toscana tutta; egli ha venduto carne umana e viva a tutte le polizie dell'assolutismo europeo.

A Jacopo apparve troppo grossa questa vendita. Egli rifiutava fede alle scritture del Castagnino, che l'uditore di guerra gli metteva sott'occhi. Allora questi pensò di procurargli il confronto personale dell'amico. Davanti la Commissione si collocarono i medici Castagnino e Ruffini. Dato il refe a Castagnino, questi dipanò tutta la matassa della congiura.

— E voi, Jacopo Ruffini?

Egli rispose dapprima con un muto sorriso, quindi si degnò soggiungere:

— Riconducetemi in carcere, domani risponderò (2).

La mattina seguente (18 giugno) l'uditore di guerra si introdusse come un serpe nel carcere di Jacopo; cinguettò melato, che gli era amico, che voleva salvare il figlio di un collega della toga. Ma la posizione era difficile, il salvataggio diveniva impossibile, se Jacopo non lo aiutava con un po' di buona volontà. Tutto era già scoperto, e l'inquisitore squadernava ciò che sapeva a menadito per le rivelazioni di Pianavia, Gerardenghi e Castagnino; e faceva riesaminare a Jacopo le loro firme. Pure nelle sfere superiori vi era sempre il terrore dell'ignoto per la inesauribile pervicacia dei riottosi. Bisognava che anche Jacopo reci-

---

(1) Archivio di Stato di Torino.

(2) *Cronaca Ligure*, 10 marzo 1891, pag. 6.

tasse un po' di *confiteor* e lo firmasse, a fine di guadagnarsi la regia clemenza. Insomma Ratti-Opizzoni per tradire Jacopo lo voleva traditore, secondo la frase di Cesare Grillo (1). Siccome Jacopo resisteva fieramente, l'uditore di guerra, dopo il tormento delle sue seduzioni, ritornava alla meno paurosa tortura delle intimidazioni: — Insomma o *confiteor* o morte. Vi lascio ancora quattro ore per decidervi.

— Vi prego di ritornare a prendere la decisione domattina. La notte è madre dei pensieri.

E Jacopo decide subito, vedendosi assediato dal tradimento, sentendosi rintronato dalle fucilazioni, più che commosso trovandosi lacerato, sfinito dal pensiero della famiglia e sopratutto della santa mamma, a cui voleva risparmiare gli spasimi della Madonna ai piedi della Croce. Egli saprà morire romanamente da sè.

***

Soltanto i poeti sono interpreti delle anime. E già la poesia in versi e in prosa interpretò l'anima di Jacopo nelle ultime sue ore di asilo dentro la mortale spoglia. Molto di più farà la poesia dell'avvenire, quando la storia del nostro Risorgimento diventerà altissimo poema. Una poesia fresca, giovanile di un egregio signor Carlo Malinverni mostrava testè ai figli degli operai liguri il quadro di Jacopo Ruffini svenuto nella Torre Ducale. Un poeta di operosità democratica Francesco Rocchino di Savona, che tiene scagno di spedizioniere a Genova in via Andrea Doria,

(1) Lettere di Cesare Grillo nel *Carteggio simpatico* citato.

già faceva parlare Jacopo Ruffini morente in una scena drammatica così:

Un poema ho ne l'anima, un poema d'amore
Di cui l'intreccio palpita ne l'onda del mio core...
A me d'intorno fuggono le larve de la vita!...
Morir, mia dolce Italia, pur che tu sorga unita,
Pur che dal mio martiro..., pur che dal sangue mio
Fumi la santa collera ignivoma d'Iddio!
Me non dirà spergiuro il maestro gentile...

. . . .

D'uopo è dire ai tiranni un verbo di vendetta,
Che guizzi dagli affanni siccome una saetta.

. . . .

Catene e piombo! Oh! mia povera madre! Oh, pura
Luce di poësia che per me s'infutura,
Benedici al tuo nato, per cui virtù non langue:
Scritto è lassù il mio fato con parole di sangue... (1).

Antonio Gallenga, che nel medesimo tempo di Jacopo Ruffini si accingeva per passione patriottica a un fatto più grave del suicidio, è stato certamente l'interprete più autentico delle emozioni tragiche del martire morente, emozioni dallo scrittore stesso contemporaneamente sentite.

Quando le *Ultime ore di Jacopo Ruffini* per Antonio Gallenga vennero primieramente pubblicate in inglese nel *Keepsake*, ossia « Strenna di Londra » del 1848, Giuseppe Mazzini, preconizzando qualche nuova diserzione del suo adepto, le giudicò una profanazione (2).

Allorchè il Gallenga, ottantacinquenne, le traduceva nella lingua patria per il *Pensiero Italiano* (3), rivista scientifica e temperatamente repubblicana e massonica, l'onorando direttore Pirro Aporti dimostrava di tenersene meritamente

(1) *Cronaca Ligure*, 10 marzo 1891, pag. 16.
(2) *Lettere Mazzini-Ruffini* pubblicate dal prof. Cagnacci, pag. 491.
(3) Milano, fascicolo di ottobre 1895.

come di un fiore all'occhiello. Quell'anima alta e gentile del patriota Tullo Massarani, sotto i cui auspici era pubblicata la traduzione, scrivendomene privatamente, me le annunziava quali pagine shakspeariane.

Nel monologo scritto dal Gallenga, secondo l'uso frettoloso dei giornalisti, venne sbagliata la topografia, la cronologia, persino la paternità del protagonista. La scena è posta in una segreta del Forte Diamante, mentre fu nello Scalinetto della Torre Ducale; è messa la data del 13 giugno, quando doveva essere del 18; si fece antecedere il supplizio di Vochieri che fu posteriore; si diede ufficialmente Jacopo per figlio di Vincenzo, invece di Bernardo. Ma l'anima è resa con potenza davvero shakspeariana.

Sentiamo quest'anima grande nella prosa del Gallenga purgata dagli errori storici e fusa con la poesia.

Jacopo commenta sull'imbrunire la nota dei codardi fattagli sfilare innanzi dall'uditore di guerra. Rammenta l'antico proverbio del Serdonati: è meglio esser martire che confessore...

Il martire dice a se stesso: « Jacopo Ruffini, siamo soli: non siamo in casa per nessuno, neppure per il boja... Vi han lasciato nelle peste, e sarete voi uno dei pochi martiri fra mille *confessori*... »

Gli riviene alla strozza la lista dei delatori, e come per isputarla via, prorompe in una sgignazzata amara: — *Giovine Italia!* solenne buffonata! Come le poche fucilazioni di Chambéry, di Alessandria e della piazzetta Carignano bastarono a scompigliare questa brigata di passeri! Poveri soldati...! Ma io? Non sono io qui per mia elezione?

«... Sotto gli occhiali d'oro di quella volpe vecchia di Auditore scintillava il sogghigno di diecimila diavoli, mentre egli mi rimostrava ad una ad una le firme dei miei delusi compagni... Ed ora a me si presenta la stessa alternativa...

Sua Maestà Carlo Alberto non desidera la morte del peccatore, ma che si converta e viva...

« Pur che io confessi... ma confessare che?... Furbo imbecille di un Ratti-Opizzoni!... Non ne sa egli più di me?... Perchè mi tormenta a fine di estorcermi una confessione superflua, un tradimento gratuito...? E come sghignazzava quel vecchio birbo togato! Stanco, sfinito, col mal di cuore, lo pregai di non insistere, di andarsene per amore del cielo, e tornare per la mia risposta dimani mattina... Eran troppo poche davvero le quattro ore dapprima largitemi.

« Ah! buoni pastori, vi comprendo... Vogliono raccattare anche questa pecora sbandata... vogliono anche la mia spontanea degradazione... Oh Carlo Alberto re di Sardegna!... Il tuo Uditore può dar mano alle lusinghe e alle minaccie per farmi bere; ma grazie a Dio! sta sempre in me il potere di respingere la tazza! Chè? di rompergliela sulla faccia! »

Questo pensiero solleva il martire.

— Lode al Cielo! Così faremo. Intanto preghiamo Dio. « Grande, incomprensibile Iddio, che hai dato ai nostri cuori l'istinto d'aspirare, di tendere a Te, di sentirti entro noi, finchè fidiamo in quegli infallibili istinti del bene, che son parte di *Te*, — se questo mio pensiero viene da *Te*, — s'io rettamente interpreto la *Tua* voce nei suggerimenti d'una pura coscienza, — dammi, o Dio, la forza d'animo per reggere alle prove, a cui debbo essere esposto questa notte.... — sostienmi in queste ore di agonia, tanto che il Male non prevalga, e quando riappaia nella mattina il tentatore, già mi trovi immobile nel disegno compiuto... »

Jacopo ha pregato Iddio e gli compare il Diavolo a ritentarlo. Gli pare travolto il dialogo con Angelo Brofferio a Torino..... Brofferio invece di Dio e Popolo, gli aveva suggerito il Popolo e il Diavolo. Ora Jacopo Ruffini rivolge-

rebbe insieme preghiera a Dio e al Diavolo pur di redimere l'Italia.

— Ma morire a ventotto anni (1), nella più virile giovinezza, mentre con una parola detta, con un nome scritto si potrebbe rinascere... Oh! dolce cosa è la vita! Lo sento, solo respirando quel tanto di questa benedetta frescura notturna, che viene a me dalle sbarre di questa feritoia! Ma che vita?

(Il diavolo è scacciato).

— La vita di un esule! d'uno dei pensionati di Luigi Filippo a Mâcon! O la vita di un maestro d'italiano alle figliuole dei bottegai di Londra! Sentir tutte le sciocchezze che possono dire d'Italia, subire le simpatie che esse largiscono alla *sacra nostra causa*, e sotto il velo della pietà veder mascherato il sovrano e giusto loro disprezzo per la fiacchezza di quelli che dovrebbero essere i primi vendicatori della propria nazione... E poi, per una indulgenza plenaria in occasione di qualche regio sponsalizio o compleanno, ritornare a casa, come il figliuol prodigo, il miscredente ricreduto, riappartenere a una generazione governata dalle spalline ed educata dai gesuiti, rivedere questa razza di schiavi sepolta in un abisso mille volte più profondo di quei mali civili e religiosi, per correggere i quali si era avventurata la vita...

« In che, se non nei miracoli di Dio, troveremo noi la nostra possibilità di redenzione? Mezzo milione di uomini determinati, come sono io questa notte, appena basterebbe... Di dodici apostoli della libertà, in questa carcere, undici, via, almeno dieci, o nove, eccettuando pel primo il collega Orsini, sono riusciti apostati... Maledizione! Maledetto il clima che li snerva e li fiacca!

(1) Il Gallenga aveva anche sbagliato l'età di Jacopo, facendolo ventiduenne.

« Ma... ed io? Non sono io un di loro? Non ho io assaggiate le dolcezze della vita italiana? Non mi sono lasciato commuovere dalle note di un Bellini?..... Eppure, io, a quattr'occhi col mostro dei mostri, aspirando il gelido suo fiato, sono disposto ad una stretta, ad una lotta con esso... solo per provare, che v'è in Italia ancora un uomo che sa morire.

« È strano che gli uomini non si siano mai trovati con uno che sia stato a contatto con la Morte! ».

Suonano le dodici. È l'ora degli spettri. Ritorna il Diavolo.

« Se fosse vero, che rinunciando al Cielo con due righe scritte col sangue si ottiene qualsivoglia bene della terra, sarei pronto a farlo! Mi darei ad un'eterna morte, purchè l'Italia vivesse! Che sarebbe anche la perdita di un'anima umana a fronte delle migliaia, che soccombono quotidianamente dannate dai birri e dai preti in questo baratro della corruzione italiana?

« Spirito delle tenebre, sorgi! Prendimi in parola. Dammi, sia solo per un brivido di tempo, la forza di impugnare la spada dello sterminio e della vendetta. Che io possa caricare almeno una volta gli Austriaci sulla groppa d'uno dei tuoi neri corsieri!

« ...A chi importa che io dia spettacolo di morte in piazza od esali l'ultimo sospiro fra queste mute pareti? Forse a quel balordo di un Uditore, che si dichiarerà gabbato? o forse al boia, che si sentirà truffato della sua mercede?

« Ah, mia madre! Mia madre, forse? Poveretta, mi ringrazierà... Povera madre mia! Non a Te, grazie a Dio, saranno riservati gli spasimi mortali della Madonna al Golgota...

« Morremo una morte romana... Non pare egli strano che fin da bambini ci insegnino ad ammirare i Catoni e i Bruti,

e poi ci minaccino della scomunica, se imitiamo il loro eroismo?

« ...Il suicidio, come il regicidio e come il duello, non sono cose cristiane, ma sono fatti canonizzati in casi estremi e sanciti dal giudizio delle genti... ».

Sparito un'altra volta il Diavolo, il dottor Jacopo è visitato dagli spettri dei più incliti suicidi. Sono i martiri più affascinanti del *di là*. A capo della coorte compaiono i sapienti e gli eroi della Grecia antica, costretti a bere il veleno, poi viene l'anima romana di Catone, che per la cara libertà rifiutò la vita, lasciando in Utica

la veste ch'al gran dì sarà sì chiara.

Egli dice:

In Utica, se bene
Tu rammenti, nel mentre libertade langue,
Io mi sottrassi a Cesare bruttandolo di sangue.

Viene dappresso Pandolfo Collenuccio, che prima di morire strangolato nella carcere di Giovanni Sforza, signore di Pesaro, scrisse un inno alla morte, come lo storico Tinivelli dettava un sonetto prima di essere fucilato sulla piazza di Moncalieri; ambidue santi civili! Il Collenuccio chiamava la morte sacra, splendida, generosa, consorte di magnanimi spiriti. Imperocchè la morte insegna ad affondare la brutta merce, la carne, per salvare lo spirito al puro navigante; questa merce della vita, che è un bene falso, un grave stento, se la si deve al tiranno:

Tu del celeste fine
M'apri le aurate, sacrosante porte,
Cara, opportuna, disïata morte.

« Dopo Pandolfo Collenuccio, si affaccia Filippo Strozzi, che ora ha prestato il nomignolo di guerra al patrono maestro Mazzini. Ma Filippo Strozzi, l'eroe di Montemurlo, aveva trovato in un angolo del carcere, sotto il marame, una

vecchia spada, dono di Dio, per cui ebbe il tacitiano *decus mortis*. Invece, dovunque il guardo io giri, non trovo un arnese per la mia tragedia, e non lo troverebbe neppure Vittorio Alfieri... Volevano togliermi persino l'anello che racchiude un bioccolo della mia sorella per tema che una stilla di acido prussico fosse racchiusa nella legatura delle sue pietre... Pur troppo non ebbi la previdenza dell'acido prussico... Pichegru si strangolò con la propria cravatta... Ma grazie a Dio! noi non saremo ridotti a tali estremi... Jacopo Ruffini, osservate la ferrea fodera che copre questa porta massiccia... Non bastava lo spessore di quattro pollici della più robusta quercia per rassicurare la paura di questi vigili carcerieri... L'hanno fatta foderare in ferro...

Vediam, s'io possa rompere d'esta porta ferrata
Un frusto almen di lamina...

« Qui, presso al cardine inferiore, un pezzetto si è già staccato... E il chiavaio non se n'è mai accorto... Ora vedete come io vi metto il dito, così tra legno e ferro. Ne esce il sangue dalle unghie; ma che importa? Bisognerà bene che scorra tosto maggiore copia di sangue... Tiro... Urrah! Ecco il pezzo di lastra in mia mano...

Eccolo! oh gioia!... Eccolo ministro di mia sorte,
Il pio strappo di lamina, con cui darmi la morte.

« Il taglio è ottuso e dentato... Ma rimedieremo... Un pezzo di granito si inquadra fra i mattoni presso il finestrino. Questa selce tetra del pavimento servirà di ottima cote... Strisciamo questo ferro rotto; se lo offrissi a un rigattiere per un soldo, mi si riderebbe in faccia; ed a me ricomprerà onore e libertà... Oh! non temo più che mi avvolga lo spirito delle tenebre, quando questo ferro sfregacciato manda faville abbondanti di luce. Perchè nessuno senta lo sfregacciò, cantiamo:

Me pader fa el moleta,
E mi fo el moletin...
Quand a sia mort me Pader,
Moleta sarò mi...

« Ne ho tratto un magnifico pugnale.

« Oh! se avessi qui un reggimento austriaco, se avessi qui una geldria di tiranni, per cacciarmivi dentro con questo ferro..... »

Jacopo, brandendo il pugnale, dà le volte di leone infuriato nel suo carcere; ma non trova torme di tedeschi o di tiranni...

Si arretra, riflettendo, che l'unico nemico da uccidere è se stesso; no, è un fratello, una mano di fratelli da liberare...

« La fiera è qui... l'arteria, la carotide... Ecco il vantaggio di avere studiato al teatro anatomico, di aver buscato uno straccio di laurea in medicina e chirurgia. Eccola qui la carotide, la sento sotto il mio indice, tremolante, palpitante, come un passero in mano all'uccellatore...

« Se non fosse per la possibilità, per la certezza della fuga, questa terra sarebbe un inferno...

« Ma, gran Dio, fuggire dalla terra in questa stagione che ha tanti palpiti maturi di nuova vita... Gli Inglesi, gente giudiziosa, preferiscono impiccarsi di novembre...

« Comincia a rischiarare... di fuori... il giorno...

« Oh! Genova mia, superba gemma dell'Appennino... Come l'occhio mio esercitato sviscera il labirinto delle tue strade! Là, presso quella mole degli Spinola, quel piccolo tetto di lavagna, con le tre altane, il tetto di mio padre... Dormiranno ancora... Che terribile sveglia loro preparo! Suona la campana dell'*Angelus Domini*, dell'*Ave Maria* mattutina...

« Oh fosse questa la campana della morte per gli oppres-

sori... No! Il campanaro sbatacchia a festa... maledetto... ubbriaco... Vili italiani! Lo scampanìo, la vostra più nobile occupazione, la grande faccenda della vostra vita, la *toeletta* delle vostre Madonne, immergervi nell'ignoranza e nella brutalità, farvi confessare ed appiccare...

« No, mio Dio! non più bestemmie, perdono... La campana della chiesa mi richiama alle vie del Signore... Voglio chiudere gli occhi alla terra per riaprirli nell'eterno lume del Cielo... Voglio sottrarre lo spirito ai corruttori e il corpo ai carnefici.

« Parmi sentire nel corridoio un calpestìo di piedi e un tintinnìo di chiavi. Mano pronta e ferma! Via la cravatta! *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum!* ».

Il dottor Jacopo porta violento il ferro alla gola, e vede

Delle *sue* vene farsi in terra laco.

Ricorda tuttavia, come in una visione di fuoco, che trecento anni prima, Filippo Strozzi, l'eroe di Montemurlo, lasciava scritto in cifre di sangue sulle pareti della carcere il virgiliano: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor.* Anch'egli vuol lasciare il suo codicillo rosso; e brancolando pel sangue versato stampa sulle muraglie le stimate: *Ecco la mia risposta, ecco le mie rivelazioni! Lascio in testamento la vendetta d'Italia ai fratelli.*

Il poeta più recente conchiude:

Era bello e modesto: s'apria la giovinetta
Anima ai primi sogni della vita: sì schietta,
Sì pura ell'era e candida che destava l'idea
Del giglio delle valli: come questo, spandea
Intorno un delicato, soavissimo olezzo.....
Ma egli era, nell'istesso tempo, tutto d'un pezzo.
Tenace nei propositi, negli affetti costante,
Vibrato nel linguaggio come un verso di Dante,
Sentia la solitudine di chi sta innanzi, scolta
Perduta, e molto prima del trionfo travolta.

Rinchiuso in una torre, lunge ai baci materni,
O Jacopo, che pensi? nel buio che discerni?
. . . .
O Jacopo, che pensi? la tua mente io discerno.
Nel silenzio notturno senti il pianto materno:
Ti voglion quelle braccia... non ode il morituro:
Del carcere col proprio sacro sangue sul muro
Scrisse: Ecco la risposta... ai fratelli... vendetta...
Mormora: Patria mia... madre mia... benedetta...
Il gorgoglio lo soffoca nel sangue: — Così muore
Jacopo Ruffini, gentile italo fiore! (1).

Così i poeti in prosa e in verso interpretarono finora l'anima di Jacopo Ruffini negli istanti che si scarcerava dalla vita terrena; ma niuna fantasia potrebbe supporre che egli prevedesse il giudizio e la riuscita di certi posteri riscattati anche con il suo preziosissimo sangue borghese. Chi avrebbe potuto prevedere tanto? Forse neppure uno spirito disse allora al povero Jacopo: — Tempo verrà, e verrà fra breve, che l'Italia libera e riunita, eziandio in grazia del tuo suicidio, sentirà più che sazietà, schifezza della sua libera unione; fra i primi passi difficili della nazione ricreata, ripullulerà il fermento delle antiche passioni ribelli e delle antiche abbiezioni servili; aiuteranno codesto reo fermento spettacoli ributtanti, come a dire la laidezza dell'affarismo, la *Temi* qualche volta meretricia, che assolve i ladri di milioni e punisce i poverelli raccattatori di sermenti, la diserzione di ogni spiritualità, per parte di governanti e novatori, ogni spiritualità abbandonata al materialismo clericale risalente al Medio Evo; e poi la cari-

(1) *Giovine Italia*, poesia di CARLO MALINVERNI, declamata dall'allievo Gianolio al lunedì 29 giugno 1896, nella Confederazione operaia di Genova, che festeggiava il suo 45° anno di fondazione col distribuire i premi agli alunni delle sue scuole popolari. (*Il Secolo Illustrato della Domenica*, 5 luglio 1896, Milano, edit. Sonzogno).

catura pazzamente temeraria e crudele del patriottismo liquidato dalla Corte dei conti, e peggiori lordure... Così dalla fungaia spuria degli antichi servitori d'Austria dispotica o dal ceppo di nobili rivoltosi al borbonismo indigeno, usciranno venduti o dementi i ruffiani di Francia repubblicana, a cui rivenderanno moralmente la Corsica e la città natale di Garibaldi; altri si intedescheranno, altri si *nordificheranno* ancora più in su dei tedeschi; altri pur di odiare sempre la madre patria, inneggieranno al negus africano Menelik, che ha denudato, flagellato, evirato, crocifisso i fratelli nostri soldati italiani; inneggieranno ai neri abissini che ne hanno adoperato i cadaveri bianchi come zimbello dei ragazzi e spaventa-passeri; inneggieranno alle tigri che andarono lucide e pinze di quelle salme; anch'essi ostenteranno la contentezza, che appiopparono ai governanti, di essere *becchi e bastonati*; i delinquenti, ignavi, o gonfii pascià, che mandarono i nostri scarsi eroi a farsi macellare da barbari numerosi come cavallette, non ne porteranno castigo, o non ne mostreranno rimorso nella cuccia giulebbata. Gli invidi, attizzini fratelli d'Europa, che armarono ed istruirono i barbari contro di noi, denigreranno tuttavia la condotta dei nostri poveri prigionieri. Intanto nuovi spiriti ribelli, in Italia, pur di avere l'emozione di novità avventurose, per le quali si sentiranno eccellere sul carreggio della gaudente o goduta borghesia, tenteranno tutto demolire. E sentite quale riconoscenza professeranno alcuni esagerati socialisti ai martiri, che loro hanno costruita una patria libera anche pei loro spropositi... Essi sentenzieranno: « Se il popolo d'Italia è sorto a nazione, non lo deve alla sua borghesia: furono il capitalismo francese e poi l'inglese, per concorrenza vinta, che trovando un terreno da sfruttare ne determinarono l'unificazione ».

O Jacopo Ruffini, certo non hai pensato di versare il

tuo nobilissimo sangue borghese per l'interesse dei capitalisti di Francia o d'Inghilterra! E neppure ci pensarono i nostri nuovissimi martiri della Grecia.

*
* *

Si avvicinano alle bestemmie storiche degli odierni giornali riottosi le iniquità diffamatorie della *Gazzetta Piemontese* (ufficiale del Regno sardo) d'allora. Essa nel suo foglio del 25 giugno 1833, dopo aver nuovamente imposturato che il luogotenente Effisio Tola avesse rivolto ai commilitoni prima di morire commoventi parole di pentimento, e dopo avere con ipocrita indulgenza spacciate come vilmente contrite anche le vittime fucilate ad Alessandria e a Genova, così raccontava con *orrore* il suicidio del dott. Jacopo.

« Il medico Giacomo Ruffini, arrestato non ha guari in « Genova per la sua complicità in quelle trame, e dete« nuto nelle carceri dette della Torre, ha distrutto sè « stesso nella maniera la più barbara, usando a tal uopo « una lancetta di ferro che eragli riuscito di strappare « all'armatura anteriore della sua prigione, affilata quindi « da lui nell'ammattonato della carcere.

« Egli fu alle due ore dopo la mezzanotte, al tempo « della consueta visita delle carceri, ritrovato morto ed « immerso nel proprio sangue, che era largamente sgor« gato da una ferita dell'estensione di due pollici, aperta « con quell'istrumento nella parte laterale sinistra del collo.

« Ciò dimostra che se fra i seguaci di quella scellerata « trama havvi di quei traviati, i quali, anche mettendo la « mano in opere di nequizia, serbano nel fondo del cuore « o un sentimento o un ricordo di religione, che risorge in

« tempo opportuno a rinfrancarli negli ultimi istanti della « loro vita, havvi pur troppo di quegli altri, che reprobi « a tutta prova, non considerano il delitto anche il più « atroce che come un mezzo, di cui si studia da essi l'op- « portunità o la facilità, ma non mai la natura.

« E forse non andiamo errati, se in quella prima classe « di uomini capaci di cristiano pentimento mettiamo gli « ingannati, e poniamo nell'altra gl'ingannatori; poichè « ad assumere questo infernale officio di consigliare i più « atroci misfatti, non richiedi una pravità ordinaria, ma « consumata. Intanto ogni fatto dei settari principali serve, « venendo in luce, a loro maggiore danno; e se la sentenza, « ossia l'assassinio di Rhodez, è buono a far conoscere in che « conto essi tengano l'anima altrui, il suicidio di Genova « mostra quale conto facciano dell'anima propria ».

Iacopo dunque era dall'aulica gazzetta divulgato come il peggiore reprobo, come un consumato malfattore infernale. Fortunatamente comincierà il profeta Mazzini a venerare lo spento fratello d'amore, ad esaltare quel giglio immacolato, quell'anima pura e potente, che le seduzioni e le minaccie di tutti i re della terra non avrebbero mai potuto appannare, capace delle più grandi idee, perchè le più grandi idee vengono dal cuore. Egli ne farà in cielo il suo angelo custode: scrivendone alla adorata di lui mamma, si proporrà di comporne la vita come quella di un santo da proporre a modello alla gioventù italiana (1). In una chiesa ringiovanita dal concetto civile della patria e della umanità, egli verrà posto sugli altari, ed indìato meglio di Catone, che Dante mise a guardiano del Purgatorio, perchè andò cercando la cara libertà, e rifiutò per lei la vita, non

(1) Mazzini, *Scritti*, vol. 3°, pag. 327 e 328; vol. 5°, pag. 329 e 330. — Lettere *Mazzini-Ruffini*, pubblicate dal prof. Cagnacci, pag. 471.

tenendo amara la morte, onde la veste deposta volontariamente si glorificherà di chiarezza nel grande giorno del giudizio universale.

Inanemente la Gazzetta ufficiale infamò un eroe destinato a divenire un santo nel calendario italiano.

Ma la parte, diremo tecnica, del resoconto ufficiale venne desunta da verbali, che si ricontrarono sincroni ed autentici.

« Con verbale firmato da Luigi De Barbieri, custode
« delle carceri, da Camillo Passalacqua, sotto-brigadiere dei
« soldati di giustizia, dall'avvocato istruttore B. Accorsi,
« Parodi sostituto e Crovo segretario si dànno testimoniali
« al R. Fisco trovarsi nella prigione della Torre detta lo
« *Scalinetto* il cadavere di un uomo giacente a terra sul
« fianco sinistro, tutto intriso di sangue quasi fino alla
« cintura, e segnatamente sulla spalla destra, non che gran
« copia di sangue sparso sul pavimento, ove è adagiato il
« braccio sinistro, avente una ferita alla parte laterale si-
« nistra del collo, della circonferenza di circa due pollici.
« essere il detto individuo della apparente età di anni
« vent'otto circa, alto di statura, con capelli, ciglia, barba
« neri, avente pure la barba sotto al mento, occhi aperti
« neri, fronte alta, naso largo, bocca mediocre, viso piut-
« tosto rotondo, carnagione pressochè olivastra, vestito con
« camicia di tela bianca, con calzoni neri lunghi, scarpe
« bianche in piede, nudo il capo e le gambe.

« Si concedono pure altre testimoniali esistere alla di-
« stanza dai piedi di detto cadavere, di due palmi, una
« macchia di sangue del diametro di un palmo sul pavi-
« mento, e detta macchia distante dalla porta d'ingresso
« di questa prigione di sei palmi circa, ed essere detta
« macchia quasi alla metà della prigione.

« Si concedono finalmente altre testimoniali, vedersi di-

« verse macchie di sangue sulla muraglia che rimane al « disopra del collo di detto cadavere, ed essere le dette « marche apparentemente fatte colle dita sporche di sangue. »

Ed ecco l'attestazione del chirurgo delle carceri:

« *Carceri della Torre.*

« Il chirurgo sottoscritto certifica di aver visitato nelle « Carceri della Torre il cadavere del detenuto Giacomo « Ruffini, avente una ferita lacerata dell'estensione di due « pollici alla parte laterale sinistra con lesione dei vasi « sanguigni corrispondente (cioè carotide e giugolare) che « gli cagionò abbondante emorragia, prodotta da istrumento « puntato e lacerante, e fu questa la vera causa dell'im- « mediata morte del suddetto.

« Genova li 19 giugno 1833
« alle ore 3 di mattina.

« Il chirurgo delle Carceri
« *Firmato:* Lagomarsino. »

« Il fabbro dimostrò che il ferro per aprire la carotide era stato staccato dalla lastra, che fasciava la porta del carcere e che era stato appuntato strisciandolo ripetutamente sul pavimento, come poteva rilevarsi da certe traccie » (1).

Davanti a questi documenti ufficiali sfumano le leggende tosto svampate dalla travagliosa fantasia dei concittadini e poi elaborate con le frangie del tempo. Chi fece prestare a Jacopo un pugnale dallo stesso capocarcere; chi lo spacciò addirittura fucilato; chi gli fece graffire per la vergine sorella sopra una parete della prigione quella

(1) *Cronaca Ligure*, anno II, n. 125. Taggia, 19 giugno 1890. — L'*Epoca*, Genova, 18 maggio 1890. — *Il Secolo*, Milano, 17-18 maggio 1890.

Nenia della balia, che attribuita da altri al Mazzini, verrà realmente composta da Agostino Ruffini nel 1839 per la sorella partoriente (1). Dalla parte più religiosa della famiglia non si volle mai prestare fede al suicidio di Jacopo.

(1) Notando, come nei libri precedenti, gli errori altrui, mi professo grato a chi rilevi i miei sbagli, imperocchè le pubblicazioni storiche devono servire al controllo delle verità. Che se anche noi abbiamo inciampato o inciamperemo in farfalloni, nonostante la pazienza benedettina, con cui ci studiamo di evitarli, valga a dimostrazione che *errare humanum est* questo grappolo di svarioni che raccolsi da valenti scrittori. — Augusto Franchetti nello studio su Giovanni Ruffini, premesso alla traduzione del *Lorenzo Benoni*, fatta dal Rigutini, pone il principio dell'esilio di Giovanni nel 32 e il suicidio di Jacopo nel 30, quando furono nello stesso 33 (pag. XVIII e XX). — Parimenti Vittorio Bersezio, confondendo forse lo stesso Giovanni Ruffini con Giambattista Ruffini modenese, lo fa riparare fin dal 1832 in Inghilterra, mentre Giovanni Ruffini solo nel 1833 esulò primamente a Marsiglia, e poi nella Svizzera (*Il regno di Vittorio Emanuele II, trent'anni di vita italiana*, libro primo, Torino, Roux e Favale, 1878, pag. 3'8). — Un anonimo biografo di Effisio Tola (*Panteon dei Martiri della libertà italiana*, Torino, tip. Aless. Fontana, 1851, vol. 2°, pag. 532) dà Giacomo Ruffini fucilato a Genova. — Anche Guido Biagi ritiene Jacopo vittima delle fucilate del Governo sardo (*Fanfulla della domenica*, 27 novembre 1887). — L'avv. Michele Giuseppe Canale, nella nota ultima al *Benoni*, tradotto dal Rigutini, riferisce che Jacopo si servì di un pugnale rimessogli dal capo carceriere. — Felice Cavallotti, nel suo *Martirologio Italiano* (edit. Sonzogno, 1892, pag. 88) mette Giovanni Ruffini col fratello Jacopo e con Andrea Vochieri fra quelli che nel 1833 pagarono con la vita la suprema imprudenza di non essere fuggiti a tempo. — Carlo Tivaroni, nella sua compatta *Storia critica del Risorgimento Italiano* (*L'Italia sotto il dominio austriaco*, tomo I, *L'Italia Settentrionale*, L. Roux e C., edit., 1892, pag. 130) fa condannati a morte in contumacia i fratelli di Jacopo Ruffini, Agostino, che non ebbe veruna condanna, e lo *scultore* Giovanni Ruffini. — Il pittore genovese Federico Peschiera, artista di ingegno fantastico. simbolico e qualche volta macabro, elogiato dal Guerrazzi e suo romanzesco illustratore, narrava in Roma al patriota Pietro Regnoli, fratello di Oreste, « come Jacopo Ruffini alla vigilia del meditato suicidio, avuta notizia, che la sorella sua, la quale si era

Il mite avv. Ottavio, benchè conservatore moderato, in certi *Cenni di ricordanza* scritti « in omaggio a sua madre » trascorse nella seguente narrazione:

« Da quell'epoca fatale (notte del 13 al 14, in cui Jacopo « venne arrestato per sospetto di antiassolutismo) un muro « di bronzo lo separò dai suoi, e lo separò per sempre, « chè la notte del 19 giugno di detto esecrabil anno (1833) « periva.

« Com'ei perisse, il sa Dio — quel Dio, che col sangue « dell'innocente scrive a incancellabili cifre la sentenza « dell'empio.

« Quel martire della virtù e della verità spirava, forse

tanto per lui adoperata, correndo e ricorrendo da Genova a Torino con la diligenza, in causa degli strapazzi e dei dolori di quei giorni, aveva precocemente dato alla luce una bambina, esso Jacopo nella piena degli affetti di quei solenni momenti, per gratitudine verso quella amorevolissima, scrisse con un chiodo sulla parete della cella le quattro strofe della *Nenia* o *Ninnerella della balia*, perchè la nutrice le cantasse addormentando la neonata ». (Lettera del commendatore Pietro Regnoli direttami da Roma, 11 maggio 1896). — Invece in quell'epoca l'Angela, ossia Nina o Ninetta Ruffini, era tuttavia nubile, convivente con babbo e mamma; non fece nessun viaggio a Torino. Essa si maritava con Stefano Durante il 29 luglio 1838; dava alla luce una Eleonorina Durante nel maggio 1839; e fu in previsione di questa nascitura, che Agostino da Londra, agli 8 marzo 1839, mandava alla Madre Santa la *Ninnerella della balia*, « *laquelle a un certain a propos à cause de la grossesse de Ninnetta* », soggiungendo: « *Mais si Ninnette nous donne un garçon, bon soir à ma Ninnerella!* » Infatti questa è composta per bambina: « ...*Nella tua culla — Dormi, o fanciulla! — Veglia la provvida — Balia su te.... — Fatta ridente — Vergin fiorente — Vegli sollecita — Madre su te... — Fatta più grave — Donna soave — Vegli un magnanimo — sposo su te*, ecc. (V. Lettere di *Mazzini-Ruffini*, pubblicate dal prof. Cagnacci, pag. 201, 228 e 566, oltre ad una lettera inedita di Agostino Ruffini, fattami conoscere dal chiaro professore predetto, e nell'Archivio di Stato di Torino l'incartamento: *Indicazioni varie desunte dal carteggio Mazzini-Ruffini, e sulle quali si chiama l'attenzione del Governo di Genova*). — Si diffonde così stenta-

« nel sonno, sotto il coltello del notturno prezzolato as-
« sassino, e l'assassinio con mostruosa imprudenza veniva
« promulgato suicidio nelle vili pagini della menzogna.
« Forse un dì fia, che taluno abbia a farmi stretta ra-
« gione di quella morte e di quell'infame promulgazione... »

Secondo il retto giudizio del chiaro padre Cagnacci, questo scatto nella chiusa del violinista-fumatore primogenito della famiglia, pare l'accento della convinzione, ma deve ritenersi una *magnanima menzogna*, o meglio un pietoso retorico ritrovato di amor figliale per l'anima religiosa della Madre Santa (1).

***

Donna Eleonora aggiustava tuttavia il panierino di frutta destinato al figlio prigioniero, quando Agostino, fattosi

---

tamente la diversa coltura fra le varie parti della nostra Italia, che dopo la pubblicazione dell'epistolario Ruffini-Mazzini avvenuta da quattro anni per cura del padre Cagnacci, il dottor FRANCESCO RICIFARI nell'appendice alla sua opera « *Concetto dell'arte e della critica letteraria nella mente di G. Mazzini* » (Catania, tipografia Sicula di Monaco e Mollica, 1896), ritiene tuttavia la *Ninnerella della balia* poesia del Mazzini, se non del Mamiani, e riporta le ricerche infruttifere, i verbali *de nihilo* del Canestrelli, bibliotecario della V. E. di Roma, e di A. Neri, bibliotecario della Università di Genova. Vedi pure F. DONAVER « *Uomini e libri* » (Genova, tipografia del R. Istituto dei Sordomuti, 1888). — Il *Secolo* di Milano, che accusa gli altri di scrivere superficialmente la storia, pubblicava che « il proclama col quale si chiamavano le popolazioni alle armi (per la spedizione di Savoia)... data dell'*8 febbraio 1834*, era stato scritto e firmato da Mazzini, Amedeo Melegari... e... da *Jacopo Ruffini svenatosi spartanamente nella torre di Genova* » nella notte, come sappiamo, tra il 18 e il 19 giugno 1833, cioè sette mesi e più prima della allegata data del proclama. (V. *Secolo*, Milano, 16-17 maggio 1894, articolo *Un albergo storico* a Ginevra). Il giornale confuse Jacopo con Giovanni e Agostino Ruffini.

(1) Lettere *Mazzini-Ruffini*, pag. 472-474.

uno spiritato coraggio, partecipò alla mamma la ferale notizia.

La *Mater dolorosa* si sentì allora configgere nel cuore il più lungo e più crudele coltello della sua Passione. Pure, per quella radiosa sicurtà di santa, che emergeva in ogni atto di sua vita, essa vide tosto il suo dovere di madre ai piedi della Croce. Anelò e domandò di essere condotta subito ad abbracciare, lavare di lagrime la salma del figlio. Ciò era impossibile. Neppure la vista dell'amata spoglia poteva concedersi alla madre.

Il cadavere di Jacopo Ruffini erasi gittato nella fossa del Cimitero della Foce comunicante col mare (1).

Allora la Santa Mamma si sentì veramente sopraffatta dall'onda della sventura. Ma si rizzò tuttavia; il suo animo dispiegò il volo pari ad un'aquila detersa; vide nella logica dello strazio, nell'immane dolore chiaramente delineata la sua doverosa condizione: confortare il figlio esule, condurre alla salvezza dell'esilio il minorino tuttavia pericolante Augusto.

Vera aquila, quale sarà simboleggiata nel cippo di Taggia, stringe al seno l'aquilotto Agostino: « Oh! niuno oserà strapparti dalle mie penne ».

Essa annunzia il suo divisamento di imbarcarsi con Agostino sul prossimo vapore per Marsiglia. Cadono a' suoi piedi le obiezioni maritali. Agostino la seconda.

Scrivendo diciotto anni dopo di quella scena, Agostino, in cui si è sempre mescolata l'autocritica all'entusiasmo, riconobbe in sè: « prontezza di consiglio ed energia di esecuzione, ma accompagnata da un fare esaltato, da un sentire romanzesco, come se tutti gli occhi fossero o do-

(1) Lettera del presidente del Circolo Giuseppe Mazzini di Genova, pubblicata nella *Cronaca Ligure* del 19 giugno 1890.

vessero essere fissi su di lui ». Però, se allora egli non intendeva e meno praticava « la filosofia del far queto e del riposo in genere », ciò dimostra che egli aveva un coraggio temerario, ma eroico. Per servire alla scena, quando lo spettacolo poteva presumibilmente terminare nella fucilazione o in diverso spargimento del proprio sangue, bisognava essere un eroe.

Ed Agostino Ruffini era un vergine eroe a ventun anni. Noi abbiamo nelle sue lettere e nella sua cronologia autobiografica preziosi elementi per ricostruirne la psicologia e la fisiologia nel giugno 1833. « Non mai un legittimo sfogo alla pienezza e alla vivacità della gioventù ». Quasi quattro anni prima, uscito dal collegio ed immatricolatosi nell'Università, dopo aver respirato le aure paterne e materne a Finale e a Taggia, aveva corso rischio di perdersi nel tanfo cittadino in una combriccola di viziosi, o almeno di perdigiorni, cui principale ristoro ed interesse comune era il bigliardo con gli altri giuochi. Ma lo aveva districato da quegli impigli il dirizzone romantico letterario-politico. « Lettura esclusiva di romanzi, con un'atmosfera intorno di idee e sentimenti superlativi, la sensibiltà esaltata sopra la ragione, ogni autorità derisa perchè autorità..... » Allora si era affratellato nella conventicola di Assereto. Questi era relativamente celebre per la lettura dell'*Eclettico* nella scuola di Bertora; erano cavalieri di quel ciclo Mangiocalda Stefano, Cesare Grillo, Antonio Ghiglione, Federico Rosazza, ecc. Cesare era per Agostino il grande accolito di città, Ghiglione il suo compagno, il suo Titiro nella villeggiatura di Bavari; ma in città e in campagna Federico Rosazza era il suo Pilade, di fraterno affetto « non venuto mai meno ».

Puerile ed inutile cicisbeo, Agostino aveva scritto lettere periodiche ogni sera prima di andare a letto a una

signora C. G., ma non erano lettere neppure recapitate. Così, quando aveva stretta relazione con la vedovella marchesa Laura Spinola, nata di Negro, gli era parso di aver veduto ad un tempo il sole e la luna dell'eterno femminile, la Margherita e l'Elena, e di congiungere insieme come Fausto il sabba romantico al sabba classico; ma non aveva osato dichiarare nulla alla Lilla del *Benoni*.

Per la sua giovine età egli non era stato ammesso al giuramento carbonaro; appena aveva potuto dare la parola d'onore a Mazzini (1). — Con queste punture di foga rientrata, egli era stato per iscoppiare, era stato per suicidarsi anche lui. Il maggior attaccagnolo alla vita, dopo la santa mamma, era stato per lui Federico Rosazza. Agostino gli faceva ripetizione di leggi, e pur lo teneva per suo signore. Quando Federico andava in vacanze nella natìa Rosazza (e le vacanze nei natii villaggi erano allora imposte dal Governo agli studenti), già sappiamo come Agostino amasse dipingersi l'amico lontano, quale un personaggio di dramma ultra-goethiano, e fra danze e cori di carabine, pistole, botoli, fiere e larve, sinfonie di cannoni e soffi cabalistici di giambi infernali, lo faceva parlare così: « Come quel vile, quel cencioso, quel naso schiacciato Agostino si è ribellato al mio potere? Lo so che è un cervello bislacco, pasciuto di romanzi, abbeverato di fole, lo so, che va compitando qualche volta i discorsi di Mauguin, Lafayette e Pagés, e poi strombazzando qualche ideuccia ricavata da quella lettura, si crede cresciuto di quattro pollici, lo so..... » E per assicurare Federico, che lo riconosceva sempre per signore del cuor suo, fra una battuta e l'altra di una novella « *Imelda dei Lambertazzi* », cui stava allora

(1) Autobiografia cronologica nelle note alle lettere *Mazzini-Ruffini*, pubblicate dal Cagnacci, pag. 389-390.

componendo, Agostino gli scriveva: « A quest'ora lo devi aver scolpito nel cuore; e braccia, e mente, e cuore, e tutto ti offro; » ed altra volta: « Vorrei poterti render felice col mio sangue, e lo spargerei tutto per te » (1).

Viziato dall'affetto generoso di Federico Rosazza, in quell'addio della partenza, Agostino appuntava di egoismo il contegno della signora Campanella (2), forse perchè non corrispondente al proprio orgasmo. Così malinconica ma fredduccia, anche per l'ora, deve essere riuscita la visita mattutina alla famiglia Bruzzone, in cui una dolce damigella Carlotta, per la grazia e bellezza aveva chiamata l'attenzione di Agostino, in modo che gli amici ne lo ritenevano già fidanzato; però il linguaggio correttamente domestico, sebbene affettuoso, della simpatica e semplice damigella, non martellava colle esigenze di quella tempesta politica (3).

Invece pienamente intonata fu la scena d'addio con la marchesina Laura Spinola nata di Negro. Egli vide nel volto di lei, tragicamente bello, non solo riassunta, ma esaltata la situazione: il terrore per il suicidio di Jacopo, la vendetta d'Italia, la pietà per la madre santa....

Agostino comprese, che era totalmente compreso da lei. Allora, per riferire il suo immediato linguaggio epistolare, « allora, anima mia, furono parole matte, parole ubbriache, parole convulse; ne usciva, perdonami la frase, un ruggito d'amore..... Pareva che l'animo mio mugghiasse, il

(1) Lettere che verranno pubblicate in appendice a questa Storia. Vedine un saggio nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano*, dicembre 1896.

(2) Cronologia biografica nelle note alle lettere *Mazzini-Ruffini*, pubblicate dal prof. CAGNACCI, pag. 390.

(3) Lettere predette *Ruffini-Rosazza*, e un biglietto della Bruzzone nell'Archivio di Stato: *Carteggio simpatico*.

cervello turbinasse, il corpo si sfasciasse..... Erompeva quell'amore che io tenevo serrato nel mio core, come lampa in catacomba, perchè mi stimavo troppo basso per pôter bruciare incenso a così sublime altare; quell'amore che non iscoppiò, se non quando affranto dalle sventure, rigettai il mantello della pudibonda paura, e gridai: ecco tutte le mie piaghe, che mi stridono in petto, anche quelle, il cui gemito è sordo; si aprano a tutti, orrendo e pietoso spettacolo!..... Ma tu, consolazione dei miei giorni, l'hai stretto al tuo questo seno: tu hai confortato le mie piaghe colla rugiada del tuo pianto, hai abbracciato, non reietto l'afflitto... I tuoi capelli posano e poseranno sul mio cuore, finchè avrà palpito; poi verranno meco nel sepolcro » (1).

Ho voluto portare nella cronaca patriottica il testo degli intimi accenti, quale documento degli amori nella *Giovine Italia*, in cui la sicurtà assorbente della purezza ideale ardiva la più ingenua violenza di parole. Bisogna risalire alla finezza spirituale dell'amore nei dialoghi di Platone, per comprendere quegli affetti della *Giovine Italia*. Certa sucida rimeria e romanticheria italiana dell'oggi, e certa frigidità ridacchiante da processo verbale ripullulate dalla servilità squarquoia, e congiunte al lecchezzo signorile della più cruda licenza, sono incapaci di comprendere quegli affetti. La sensualità libertina od arruffianata è impotente a giudicare la santità degli amori verginali.

***

Donna Eleonora aveva scelta la via di mare, con la segreta speranza di rivedere a galla il cadavere sanguinoso del suo Jacopo?

(1) Archivio di Stato di Torino, *Carteggio simpatico*, cit.

Certo fissava gli occhi inorriditi di smunta Madonna nel fremito delle onde. Ma il cadavere di Jacopo Ruffini non galleggiò per domandare cristiana sepoltura a re Carlo Alberto od al suo governatore Paolucci, come il cadavere dell'ammiraglio Caracciolo segnato del laccio infame, con le chiome sparse e stillanti, si era mosso veloce e minaccioso verso la nave di re Ferdinando, a chiedere stretto conto delle crudeltà e nefandezze perpetrate con Emma Liona, con la regina Carolina e con Nelson.

Quasi che nelle acque ligustiche con la salma di Jacopo fosse entrato lo spirito della rivoluzione, il mare fu grosso, tempestoso; il piroscafo saliva sulle onde vertiginose, e al poetico Agostino, quell'ondosa salita richiamava l'immagine delle montagne che altri patrioti valicavano per l'esilio. Ed egli, che nove anni prima aveva divisato animosamente di fuggire a Filadelfia (1), ora navigando verso Marsiglia, compose il suo addio alla patria, e lo declamava alla madre e all'uragano:

L'ultimo addio dell'esule
Abbi, o materna terra,
Sempre dannata a gemere,
Sempre trafitta in guerra.

. . . .

Alfin dai tuoi carnefici
Io ti sperai redenta;
Chè la scintilla italica
Dorme, ma non è spenta.
Sperai rinato il genio
Del tuo valor primiero,
Che Roma al mondo intero
Centro faceva un dì.

(1) Cronologia autobiografica alla data 1824, an. aet. 12. — Nota alle lettere pubblicate dal Cagnacci, pag. 389.

Sperai, ma vuoto il calice
  Del tuo dolor non era,
  I prodi tuoi cadeano,
  Cadea la tua bandiera.

. . . .

Ora su te si compie
  Legge fatal di pianto,
  Sparso il tuo crin di cenere,
  Lacero e brutto il manto;
  Ma suonerà terribile
  L'ora dei santi sdegni
  Che lo spavento insegni
  Al barbaro oppressor.
Nell'agonia dell'esule
  Questa speranza è vita,
  È seme che fruttifica,
  Sprone che l'alma incita....

. . . .

Addio, bella penisola,
  Addio, materna terra:
  Ti rivedrò, ma splendida,
  Ma coronata in guerra. (1)

Mentre Agostino declamava questi versi alla Santa Mamma e alla tempesta, confidava certo che una raffica di vento ne portasse il murmure alla adorata Madonna Laura, la quale in quegli istanti aveva degno premio del bacio e dei capelli donati all'esule, che partiva.

Imperocchè quel grimaldello, quel passapertutto di Cesare Grillo, era riuscito, circonvenendo i carcerieri della torre Ducale, ad ottenere l'anello tolto al cadavere del suicida Jacopo, e lo consegnava alla marchesa Laura Spi-

(1) *Agostino Ruffini*, articolo del dottor GIACOMO MARTINI nel giornale *Cornelio Tacito*, Terni, 6 maggio 1888.

nola, come alla maggiore sorella spirituale degli esuli patrioti (1).

Intanto ritornava a splendere il sole sul mare. Agostino, premendo le mani alla mamma, aguzzava la vista dalla tolda del piroscafo. « Al sole brillano i monti, i villaggi, le città rivierasche specchiantisi nel Mediterraneo..... sotto il sole i ciottoli della spiaggia han candidezze, splendori nivei.... Il mare luccicante come un immenso specchio sprazza riflessi iridati ed abbaglianti, che all'ondeggiare e al tremolare leggiero delle acque formano mobile e galleggiante quasi un sole novello, allungato e fantastico. Sul lido asciugano le reti, e le barche pescherecce stanno immobili, come sonnolente..... Al di là della spiaggia gli olivi, smesse da poco le migne odorate, hanno le frondi cariche di verdi pallottoline, che diventeranno in pochi mesi nere e lucide olive..... Un senso di pace domina altamente nelle convalli verdeggianti e sui colli che è fama (secondo quello che canta messer Francesco Petrarca) abitasse Minerva, preferendoli alla natìa Atene per la dolcezza dell'olio..... Tra il verde pungente delle foglie di fico, e il verde vellutato del pesco, delle viti e il verde lucido delle foglie di arancio e di limone, s'affaccia linda qualche bianca casetta, o qualche fosco abituro dalle vetrate guaste somiglianti a vuote occhiaie..... Quei muriccioli cadenti terminano in tabernacoli scalcinati o scoloriti dal tempo..... Ecco la palma, l'aloe..... qualche melagrano con gli ultimi fiori purpurei, qualche vecchio carubbo si protende sulla via... Alle rive dell'Argentina le lavandaie sbattono la biancheria, che poi stesa al sole imbianca il letto sassoso del torrente..... Ecco Taggia. » Alla vista della cittadina materna, Agostino

(1) Archivio di Stato di Torino. — Lettera del direttore di polizia di Genova accennata nel *Carteggio simpatico Ruffini-Mazzini*.

non solo aguzza la vista, ma acuisce l'udito fantasticamente: « Sotto le volte nere, misteriose, sotto le arcate semioscure delle alte vie di Taggia nostra, stanno seduti gruppi di donne ciarliere come gazze..... Le finestre socchiuse lasciano diffondere pel vicinato liti di genitori, pianti e vociò di bambini, risate e trilli di servotte..... Lo zio canonico dirà il breviario, e riceverà i rimbrotti della signora cuoca, *pardon!* canonichessa..... Là si distacca in bella vista quella ruinosa fortezza, che già servì a ripararci dalle visite dei corsari barberini... Tutto è pieno di poesia agreste ed austera » (1).

Agostino, col volto intento succhiava il paesaggio della patria che lasciava, farneticando fin d'allora il proposito di *rusticare a Taggia grecizzando* (2).

Nel porto di Marsiglia, Giovanni ed amici in barca vennero ad incontrare l'approdo della Madre Santa e dell'arcade davidico.

Giuseppe Mazzini ebbe la delicatezza di condurre la vedova Giuditta Sidoli a ricevere Donna Eleonora. Così la madre del cuore e la sposa del cuore di Mazzini si conobbero e si abbracciarono per la prima volta.

Agostino, partito sconsideratamente in panni vistosi, sente

(1) Ricaviamo queste emozioni pittoresche della partenza di Agostino da un raro opuscolo: *Agostino Ruffini*, appunti biografici di T. G. Tages (Conio Giovanni di Agostino da Taggia), Genova, stab. Pellas, 1889. Se non che il Conio, allora studente di leggi ed ora avvocato, incorse nell'errore di far ricalcare ad Agostino Ruffini la *bella strada da Genova al Varo* e di farlo fuggire senza la mamma. Invece la autobiografia cronologica di Agostino Ruffini dice testualmente: « 1833, giugno: Arrivo in Marsiglia colla mamma in vapore, dopo varie ore di mar grosso, ecc. » Cagnacci, note alle *Lettere*, ecc., pag. 23 e 390.

(2) Frase di Agostino nella cronologia autobiografica. V. nota alle lettere pubblicate dal Cagnacci, pag. 334.

un brusco effetto nell'immergersi fra le braccia nere di lutto, che gli tendono gli amici con il fratello Giovanni.

Qui all'omnisciente giovinetto, paragonato ad una enciclopedia ambulante, possiamo prestare un pensiero cormentale di un poeta chinese Su-Tong-Po, nuova testimonianza all' unità umana della corrispondenza segreta di sensi amorosi che intreccia Oriente ed Occidente, onde Verona e Ninive mostrano gli stessi fregi architettonici, dialetti persiani e irlandesi gli stessi sustrati linguistici e Cinesi e Genovesi gli stessi sentimenti patriottici. Tullo Massarani, generoso poeta e patriota, non si lamenterà, se mutuo anticipata ad un precursore della patria la sua bella traduzione:

Ama il garzone le gaiette vesti,
Chi verdi le costuma e chi rosate,
Nè più lieti d'April brillan contesti
I peschi in fiore e l'erbe appena nate;
Ma chi lunge se n' va da la sua cuna,
Per giovane che sia, le vesti abbruna (1).

Notizie nere da Vercelli, da Voghera e specialmente da Alessandria non tardarono a raggiungere l'accresciuta comitiva di esuli a Marsiglia.

***

La seconda quindicina di giugno in Piemonte parve davvero consacrata alla persecuzione dei borghesi.

Come un semplice tientammente militare il Consiglio di guerra della Savoia, addì 18 giugno, condannava tuttavia

(1) *Il libro di Giada*, echi dell'estremo Oriente, recati in versi italiani da TULLO MASSARANI (Firenze, successori Le Monnier, 1882), pag. 91.

a morte il sergente furiere Alessandro De Gubernatis, dello stesso cognome, dello stesso sangue e della stessa Gorbio di Nizza, a cui apparteneva il graziato furiere Giambattista; condannava il caporale furiere Carlo Agosti di Cava Lomellina a dieci anni di galera; il sergente Giovanni Mozasca di Casal Levante (Spezia), il sergente furiere Giuseppe Pautasso di Torino e il caporale furiere Felice Berruti della Astigiana Cinaglio a un anno di catena militare cadauno; cassava dal grado il furiere maggiore Luigi Caire di Barge; ed assolveva il caporale furiere Ferdinando Alamano di Castelnuovo d'Asti e il sergente furiere Giuseppe Gabiati della casalese Castellazzo.

All'indomani, sul campo marziale di Chambery, versavasi il sangue glorioso del sergente furiere Alessandro De Gubernatis, mentre erasi risparmiato il sangue ignominioso dell'omonimo impunista.

E questo ammonimento veniva ancora dato specialmente alla brigata Pinerolo, a cui erano inscritti in maggioranza i colpiti da quel Tribunale di guerra.

Nello stesso giorno 19 giugno 1833, a Vercelli, i carabinieri reali tra le ore undici e il mezzodì si appostavano al portone del R. Tribunale di Prefettura per attendervi l'avvocato Eugenio Stefano Stara, che terminava di disputare una causa; e non lo complimentavano della amena eloquenza, con cui sapeva patrocinare felicemente i suoi clienti, ma lo traducevano nella caserma di essi reali carabinieri. (1) Lo Stara, scortato dal maresciallo Robert e da quattro cosidetti *apostoli* (2), quasi pavoneggiandosi di quella sicurissima compagnia, nel passare non lungi dal

(1) Carte processuali dell'avv. E. S. Stara, possedute dai suoi nipoti avvocati Laviny, Fascio *A*.

(2) Agostino Verona — *La « Giovine Italia » a Vercelli nel 1833*, nel giornale *La Sesia*, 26 luglio 1895.

balcone, dove lo spiava la signora consorte per il pranzo, potè telegrafargli uno sguardo della sua angelica malizia; onde la forte donna ebbe tempo di buttare il manipolo delle carte più compromettenti al fuoco sotto la pentola, che riscaldava le vivande aspettanti invano di essere da lui consumate; fra quelle carte la lettera dell'avvocato Giovanni Ruffini portatagli dal sottotenente Pianavia.

Oh! ce ne fossero stati dei polli da strinare, chè non mancava la carta da farne trepida baldoria in quel panico, che corse tra il Ghetto degli ebrei e il Seminario arcivescovile, stringendo la *piazza* commerciale in mezzo! Un rappresentante provato della *piazza* vercellese, l'agricoltore Carlo Marcone, col pretesto di portargli della biancheria, penetrava fino all'orecchio dello Stara, per domandargli, se gli amici dovevano prontamente fuggire; al che egli rispose da antico romano: « No! restino, chè nessuno mi farà parlare! » (1). Cionondimeno consigliato saviamente da Sansone Verona, pensò egregiamente a fuggire come una saetta quel Giuseppe Vitalevi, che dopo aver tanto annaspato di libertà, da Costantinopoli a Parigi, aveva proprio allora fatta una audace punta a Vercelli per portarvi il verbo della Marsigliese italiana.

Mentre passeggiava a Porta Torino, avvisato dal suddetto padre di Agostino Verona (un israelita cristianizzato poi dall'arcivescovo D'Angennes) che il suo domicilio era perquisito, rattamente celavasi nella più vicina casa d'amici (2), donde sbucava travestito da prete e scappava a Ivrea (3),

---

(1) *Commemorazione di E. S. Stara* per ALESS. MALINVERNI, pagina 14.

(2) AGOSTINO VERONA nella *Sesia* del 28 luglio 1895.

(3) Lettera 10 marzo 1896 direttami dall'illustre patriota e poeta David Levi, che allora, tredicenne a Vercelli, imparava il latino dal rev. prof. Dalmazzo, facendosene amare per i suoi entusiasmi giovanili di patriottismo.

nella dizione salvatrice dell'affratellato Guglielmi, e da Ivrea per monti e laghi riparava nella Svizzera.

Nè la veste talare era di sicuro talismano. Imperocchè una carrozza fermavasi nella stessa mattina davanti al venerando Seminario di Vercelli, e da quella carrozza davanti allo sconcertato portinaio che era un Berdoati ottantasettenne, scendevano insoliti visitatori, fra cui il commissario di polizia, cav. Silva Bosio, che rovistava lo studiolo del teologo Rapelli e lo conduceva in *domo Petri* (1).

Il prof. Dalmazzo, « alto, gracile di persona, di volto quasi femmineo, ma anima di ferro » come me lo descrive David Levi, allora suo scolare di latino, rimaneva a meditare tristamente e stoicamente sul parere dei professori Peyron e Boucheron, comunicatogli e caldeggiatogli dal grand'amico Gioberti, di scacciare la lettera *j* dalle scritture italiane, parere contrario all'editto dell'imperatore Claudio, che aveva fatto adottare dalla sua Gazzetta Ufficiale (*Acta Diurna*) le tre nuove lettere dell'alfabeto da lui inventate, cercando così, ma inutilmente, di farle entrare nell'uso comune (2). Chi sa quanti discacciamenti di parassiti politici simboleggiava il grande amico Gioberti nell'ostracismo della *j* lunga pella riforma dell'alfabeto! Medita il Dalmazzo: « Per mezzo del prof. abate Rapelli io aveva pregato Gioberti, non è molto, di spiegarmi un passo di Vittorio Cousin nel proemio dell'*Eutifrone*. Ed egli con la sua ricca vena mi aveva data la più ampia spiegazione, e mi aveva promesso di scombiccherarmi per

(1) Agostino Verona — *La « Giovine Italia » a Vercelli nel 1833*, nel giornale *La Sesia*, 26 luglio 1895.

(2) *Ricordi biografici e carteggio* di V. Gioberti, vol 2°, pag. 95 — *Minerva*, rassegna internazionale, Roma, agosto 1895, che compendia un articolo di K. Mayhoff « *Il giornalismo dell'antica Roma* » pubblicato nel fascicolo di giugno di *Nord und Süd*.

lettera un suo trattato sul Panteismo; felice di essersi liberato della cappellania regia, dove si trovava come un osso slogato, ultimamente mi annunziava una dissertazione epistolare sul Parmenide (1); ed ora il mio caro e grande Gioberti sta rinchiuso, quasi da un mese, in cittadella, ed oggi mi impacchettano sotto i miei occhi il buono e degno collega don Rapelli. »

Senza pensiero di sè, a cui pure fino dalla primavera dell'anno precedente erano state smarrite, o meglio intercettate lettere (2), il meditabondo e schietto ellenista don Dalmazzo continuava a filosofeggiare: « A quanto pare, la reazione subalpina nel perseguitare la borghesia progressiva, appetisce, come fece la rivoluzione francese nella caccia agli aristocrati, così per varietà, un po' di *gibier noir.* »

Pertanto coll'arresto dell'avvocato Stara e del teologo Rapelli si trovava scompaginato il doppio nido della *Giovine Italia* in Vercelli, si rompevano le uova del partito d'azione borghese e quelle del pensiero seminarista.

I commercianti, che avevano servita la trafila, stavano ciascuno con il pover a me. Le loro donne, non escluse alcune ebree (imperocchè allora, grazie all'amore evangelico dell'arcivescovo monsignor D'Angennes, il Ghetto cristianizzavasi) si raccomandavano alle preghiere dei pii canonici Germano e Necco; tutte benedicevano il romano silenzio dell'avvocato Stara. Pure vengono arrestati i negozianti Borgomanero, mandato economicamente in Sardegna, e i soci Picard e Ducasse, israeliti francesi, che tenevano un magazzino in tele e drapperie di Francia a un primo piano di via S. Bernardo (3).

---

(1) *Carteggio* cit., vol. 2°, pag. 106-111.
(2) Id., id., pag. 90.
(3) A. Verona, *Sesia*, 26 luglio 1895.

Un gran falò dei fogli del *Tribuno* e di altra carta incendiaria, che il commerciante vercellese Pietro Olivero spediva regolarmente dal Canton Ticino con le pezze di stoffa al negoziante di drapperie Filippo Faccio nella piazza maggiore di Vercelli, dico un gran falò veniva provvidamente acceso dalla costui moglie, che il notaio Flecchia avvisava immediatamente dell'arresto dell'avvocato Stara (1). Anche il bravo signor Faccio veniva ustolato dai carabinieri, i quali però si contentarono di arrestare il cappello del solerte avvisatore riparatosi in un alloggio vicino.

Così, nell'inverno preceduto, il grottesco governatore Faverges a Cuneo avrebbe voluto arrestare i dodici pastrani, dentro cui misteriosamente si erano intascati dodici fascicoli della *Giovine Italia* nell'anticamera dell'avv. Pellegrino, mentre i dodici allievi pendevano dalle labbra del loro ottimo insegnante di istituzioni civili (2).

Intanto a Vercelli erano in legittima apprensione quanti avevano avuto qualche relazione, fosse pure innocente, coi due gruppi della *Giovine Italia*, e specialmente le signore e i signori menzionati o mandati a salutare dall'abate Gioberti nelle sue lettere allo studente Carlo Verga e al prof. Claudio Dalmazzi; che erano, oltre i teologi canonici Germano e Necco, il signor Alda, l'avv. Luigi Verga, fratello di Carlo, il prof. Secreto, il prof. Vallauri, che ancora nell'aprile aveva consegnata di propria mano una lettera dello studente Verga al Gioberti, il medico Giacinto Martorelli, la signora Martorelli e il loro giovane figlio Benedetto, futuro conservatore del vaccino e cavaliere, allora studente di filosofia e poeta, a cui l'abate Pellico

(1) Lettera 15 luglio 1895 direttami dal chiaro amico colonnello bibliotecario cav. Cesare Faccio, deputato di Storia Patria.

(2) *Ricordi piemontesi (anno 1833)*, di A. VERONA. *La Sesia*, Vercelli, 24 aprile 1895.

scriveva pel canale giobertiano, e la signora Carolina Canetti, orefice, sorella dell'elvetico spedizioniere Olivero, presso la quale lo stesso Gioberti, esule poi a Bruxelles, sceglierà il suo domicilio postale pel Piemonte (1).

L'avv. Teodoro Tarchetti pensò che era stagione per ritornare nella Svizzera a respirare quelle aure igieniche; da cui aveva ritratto tanto giovamento nel 1821 insieme col cognato Stara, che ahi! ora non può più seguirlo.

Egli era sicuro, che dalle labbra del cognato non sarebbe uscita sillaba rivelatrice. Per esserne persuaso non aveva neppure d'uopo del sacramento riportato dal sig. Marcone. Non per nulla lo Stara aveva nelle vene il fiero sangue dei Mondoviti sbandeggiati per la storica insurrezione contra la gabella del sale!

Il povero Abram Lazzaro Levi, lo specialista confezionatore di fegati e salami d'oca, nei cui cesti contrabbandava e propagandava la *Giovine Italia*, appartenendo ad una schiatta, a cui secoli di oppressione e di abbiezione avevano adattato altri metodi di difesa, pensò di nascondersi nel recesso di una casa vicina, come quei giudei sconciamente e crudelmente novellati da Franco Sacchetti; e vi rimarrà appiattato per circa quattro anni, fino al 1836, quando il magnanimo Carlo Alberto lo farà uscire coperto di ragnatele come un gatto di cattiva vita (2).

(1) GIOBERTI, *Ricordi e carteggio*, vol. 1°, pagg. 179, 195, 203 e 376; vol. 2°, pagg. 83, 90, 92. — A. VERONA, *Sesia*, 28 luglio 1895. — *Vita* di TOMMASO VALLAURI, scritta da Esso, pag. 88.

(2) A. VERONA, *La Giovine Italia a Vercelli nel 1833*, *Sesia*. 28 luglio 1895. — *L'uomo risuscitato nel 1836*, *Sesia*, 12 maggio 1896.



Il vercellese ingegnere Pietro Bosso veniva arrestato in casa Cornaro sul corso a Voghera, dove era capitano del Genio civile. Già aveva provata una saggiatura di arresto politico nel 21 a Novara; ma se l'era cavata con poco, grazie a Carlo Felice, detto feroce. « Ora, egli poteva brontolare, ora che regna felicemente il magnanimo Carlo Alberto, che ci ha insegnato a cospirare, oh, come fischiano le palle! ». A Voghera, patria del primo fucilato, Tamburelli, un sentore di freddo passava sul collo dell'ingegnere, tradotto al quartiere di infanteria presso la chiesa di San Rocco; ma egli rilevava il capo intrepido. Figlio di una madre avara per il bene della famiglia, egli aveva il cuore generoso e caldo per il bene della patria.

Dal balcone della sua casa, pure in via del Corso, lo aveva visto passare fra due carabinieri un concittadino vercellese di nove anni, Carlo Dionisotti, figlio dell'aiutante del Genio civile. Una smania di gentile pietà prese il giovinetto per l'amico e superiore di suo padre, e si intestò di andare a visitarlo in carcere. Trattandosi di un ragazzo, non si fecero difficoltà; e Carlino accompagnato dal cantoniere Lucotti, attendente, vide schiudersi le gelose porte. Il prigioniero, occupato a disegnare, fece buon viso al piccolo visitatore. « Ecco una speranza della patria, una speranza fresca come una rosa ». Di fatti Carletto era roseo e coi ricci d'oro, quale un amorino. Preso di tenerezza, l'ingegner Bosso, quasi fosse signorilmente a casa propria, ordinò all'attendente che andasse al vicino caffè a prendere un gelato per il ragazzino. E vedendoglielo pappare con quella fresca dignità, che fin d'allora prometteva la riuscita di un equanime magistrato e storico, il prigioniero

pensò al proprio avvenire, che gli si parava innanzi in due sezioni: o acquistare maggiori cognizioni all'estero, e ritornando a casa con maggiore esperienza e benemerenza meritare un seggio al Parlamento subalpino; difendere eroicamente Casale dai Tedeschi, comandando la 1ª Compagnia di quella Guardia Nazionale; disegnare qualche cosa di più importante che il mattatoio di Vercelli; tracciare una strada ferrata da Vercelli a Casale, e da Novara ad Arona per Borgomanero, anche bisticciandosi con l'omerico Paleocapa; lanciare presso Asti un ponte sospeso sul Tanaro; innalzare ad Oneglia ed Alessandria carceri penitenziari secondo i più umani propositi della scienza punitrice, penitenziari, ma non per i patrioti... — Oppure finire tutto con un guizzo di palla bruciante sul collo, o nelle mani di Gasparino in questo stesso anno di disgrazia 1833.

Certamente si è assicurato più presto uno scanno nel venturo Parlamento sardo il suo correo patriota avvocato Giacinto Salvi, praticante all'ufficio dell'avvocato fiscale presso questo Tribunale di Voghera. Egli, di concerto col Depretis di Stradella e col signor Vicari, ricco negoziante di commestibili a Tortona, si era incaricato di ricevere e distribuire secretamente agli amici i fascicoli della *Giovine Italia.* Avrebbe dovuto accorgersi (non era per nulla nell'ufficio del Fisco) che il segreto cominciava a scoprirsi. Fortunatamente una staffetta lo svegliava in tempo. L'alessandrino Giovanni Dossena, sangue di patrioti, futuro senatore del regno d'Italia ed allora studente di leggi in Tortona, saputo l'arresto del procuratore Vochieri ad Alessandria, era corso ad annunziarlo al Vicari, e questi sull'imbrunire lo faceva montare solo in carrozzella, perchè volasse a Voghera ad avvisare il Salvi e ritornasse immediatamente a riferire. Il giovane Dossena eseguiva puntualmente l'ordine datogli con autorità paterna dal signor Vicari

per la patria. E così nella stessa notte il Salvi poteva partire senza aspettare perquisizioni a domicilio, nè che il mandato di cattura contra lui spiccato lo colpisse; egli intraprese tosto un celere viaggio per la Svizzera e per la Francia, e a Parigi il dottore in giurisprudenza piglierà la laurea in medicina, e la eserciterà abilmente.

Intanto l'ing. Bosso, accomiatato l'angioletto visitatore, che aveva finito il suo sorbetto, andava col mesto pensiero alla propria bella casa sulla piazza di Villanova Monferrato, visitava col desiderio in Casale il poetico e patriottico salotto della signora Massara, dove tanti castelli in aria aveva innalzato insieme con l'avvocato Stara, col Girardenghi, con l'Olivero e con il Pianavia.

Oh! nuova Musa, signora Carolina Massara nata Morselli di Vigevano, sposa di uno studioso ed ilare notaio poeta, poetessa anche Voi e scienziata ad imitazione di Laura Bassi e Gaetana Agnesi, e dotta sopratutto nelle scienze naturali, eccellentissima nella musica, il cuore del patriota incarcerato palpita altamente, nobilmente per Voi; la sua mente a Voi si inchina..... Verrà ancora ospite nel vostro salotto il magnifico e terribile letterato Pietro Giordani; Alberto Nota, intendente della vostra Provincia, leggerà a Voi le sue commedie, prima di farle rappresentare; il casalese Pietro Corelli vi leggerà le sue tragedie che gli frutteranno fama ed impiego. E del povero ingegnere prigione che mai avverrà?

Egli, che aveva la gentilezza nazzarena di accarezzare un fanciullo, mentre l'aria era rintronata ed affumicata di fucilazioni, sarà egli pure destinato al supplizio? Lo attende ad Alessandria la sorte di Vochieri? (1).

---

(1) Per le varie notizie di questo capitolo posso citare lettere direttemi e informazioni favoritemi dal comm. C. Dionisotti, dal senatore Giovanni Dossena, dal cav. avv. Vincenzo Servetti, magi-

***

Nella forte Alessandria voleva dare più fieramente di cozzo la catapulta della reazione. Fin dal latino epigrammatico del dotto Romualdo, arcivescovo e medico salernitano, contemporaneo della Lega Lombarda, emerge come Alessandria, battezzata per ischerno città della paglia dai Tedeschi, siasi tosto rivelata italianamente di ferro. *A theutonicis in contentum et ironiam* PALEARUM *civitas est appellata, quæ postmodum in conflicto bellico* FERREA *est inventa.* Re Carlo Alberto nei suoi segreti spasimi per l'indipendenza italiana avrebbe dovuto accarezzare l'immagine di questa città, che aveva soffocato i soldati di Barbarossa nelle buche, come grilli nelle stoppie, e che così tremenda lezione aveva pur data ai Francesi d'Armagnac. Che più? Alessandria aveva addirittura proclamato il regno d'Italia nel 1821. Gli è vero che Cesare Balbo la chiamerà matta proclamazione nella sua autobiografia (1). O che deve dirne lui, Carlo Alberto, a cui il 21 è tornato in veleno?

In Alessandria, città sorta per la ribellione all'impero, più che altrove allignava naturalmente il fermento rivoluzionario, più che altrove disegnavasi spiccato il contrasto fra i due principii del progresso e della reazione. Se Alessandria aveva avuta la primizia d'una voglia di regno

strato emerito a Voghera, e da Luigi Torre pubblicista a Casale. — Vedi pure articolo di A. VERONA nella *Sesia* dell'11 agosto 1895, e l'opuscolo *La difesa di Casale contro gli austriaci nelle giornate 24, 25 marzo 1849*, memorie e documenti per LUIGI TORRE, Casale, Maffei, 1888.

(1) *Della vita e degli scritti del conte Cesare Balbo*, rimembranze di ERCOLE RICOTTI, con documenti inediti, pag. 377.

d'Italia, gli alessandrini avevano pur visto Carlo Felice nel suo ingresso regio stringere familiarmente la mano al generale Bubna, prima di recarsi al suo castello di Govone e di lì alla capitale. Avevano assaporata la protratta occupazione austriaca, all'ombra della quale i retrogradi insolentivano, ostentando, come dice l'annalista, *oscene intimità* coi soldati di Vienna (1). Il clero, non domo dallo angelico vescovo Alessandro d'Angennes, si era imbaldanzito tanto che nel 1822 aveva ricusato di porgere l'acqua santa al Municipio sulla porta della Cattedrale; e sì che nel decurionato il primo sindaco nobile era tutto, il secondo sindaco del popolo era nulla; l'aristocrazia municipale era attrice, la borghesia figurante!

Re Carlo Felice, che usava felicitare i popoli, regalando loro corpi santi, nella sua castimonia cocciuta e merendona, già mostrammo come prediligesse un certo rigore di giustizia; quindi nel 1825 aveva abrogata la disposizione degli Statuti alessandrini, durata sei secoli, di non poter testare in favore di donne (vietato al marito di lasciare alla moglie più di venti soldi) (2); ma questa abrogazione era apparsa alla illuminata e giudiziosa borghesia un pleonasma; essendochè la barbara consuetudine già usavasi eludere di fatto. Allora più positivo beneficio aveva creduto di largire Carlo Felice ad Alessandria, riaprendovi nel 1827 e proteggendovi l'Accademia degli Immobili. Antitesi agli *Immobili* era l'argento vivo della *Giovine Italia*. I due opposti principii tendevano a scavalcarsi; ciascuno mirava addirittura ad eliminare l'altro, mediante una pretesa epurazione.

Già vedemmo come castigamatti per eccellenza della bor-

(1) *Annali di Alessandria*, continuati da Carlo A-Valle, pagina 828.

(2) Carlo Dionisotti, *Storia della Magistratura Piemontese*, volume 1°, pag. 205.

ghesia era stato prescelto il tartarico governatore Galateri. In quel cranio metallico capiva quest'unica teorica di diritto pubblico: che a questo mondo vi fossero uomini destinati per diritto divino a comandare, e altri a ubbidire. Questa teoria si troverà confermata ingenuamente ancora nel 1846 dal pio oblato Montegrandi, sceso in lizza contra l'immenso Gioberti. L'oblato di San Carlo nella sua testa di panico, così crederà distruggere la *sovranità popolare*: « Se tutti comandassero, chi obbedirebbe? » (1). E non gli passerà nella collottola neppure l'ombra del sospetto che la formidabile obbiezione sfumi davanti alla dottrina cristiana e ciceroniana, secondo cui dobbiamo tutti, anche i papi, essere conservi *ad una potestate*, ossia ad un ordine: tutti, per essere liberi, dobbiamo obbedire alla legge. Invece nei cervelli dello stampo anzidetto entrava l'unica persuasione che i re e gli aristocrati dovessero comandare, la goffa borghesia e la vile plebe ubbidire; principali esecutori, perchè gli uomini obbedissero ai semidei ora detti soprauomini, il prete e il carnefice; precipui strumenti la croce e la mannaia. Così, senza ritenere con l'annalista alessandrino, che per le processure del 33 siasi adoperata la feccia dei giudici, ed essi siansi aizzati alla corata con il lecchetto delle promozioni e dei premi, si comprende, come naturalmente quei giudici passassero dalla messa alla pronunzia di condanne capitali, ed invocassero il divino aiuto per emanare sentenze, che erano azioni da Caino. Si volevano punire i disubbidienti all'arbitrio, come ladri della più sacra autorità.

Tutt'altro che feccia di giudici! Il conte Don Mario Saluzzo della Manta maggior generale, presidente del Con-

---

(1) *Errori nei prolegomeni del Primato morale e civile degli Italiani di Vincenzo Gioberti*, notati dal sacerdote D. Giuseppe Montegrandi, oblato di San Carlo (Genova, Tip. Faziola, 1846), pag. 6.

siglio di Guerra, era della più nobile stirpe di generali piemontesi. Tre La Manta di padre in figlio erano stati comandanti della cavalleria subalpina, distinguendosi per valore e sagacia. Un vecchio La Manta, candida apparizione di liberatore, aveva brillato alla testa dei cavalieri, nelle guerre di montagna dal 1742 al 1748 in difesa d'Italia. Con una resistenza troppo prolungata, non aveva dubitato di porre in impiccio sè stesso, pur di far onore al re nella ritirata di Bassignana; aveva bloccato gentilmente Tortona; eroico nello spazzare i dragoni spagnuoli, era bonario e generoso verso i suoi umili compatrioti; modesto egli stesso si turava in casa per evitare ovazioni.

Per incitarsi a servire il Re e la Patria fino agli ultimi anni, aveva fatto dipingere nel suo castello la fontana della Gioventù, a cui avrebbe voluto costantemente bere.

Ora il discendente dei gloriosi La Manta nel processo di Alessandria si crede al *Gran Prévôt* in marcia, tribunale militare incaricato della polizia del campo e della giustizia sommaria, che procedeva scortato da arcieri ed esecutori a piedi e a cavallo.

Si illude di correggere, come il suo grande proavo, gli alessandrini, che nel 1745, ancora poco impratichiti di reggimento sabaudo, avevano fatto festa al ritorno degli spagnuoli. da cui erano stati dominati per centosettant'anni; e sogna che Alessandria con la punizione dei rivoltosi si riscatti, meritando una medaglia simile a quella tosto guadagnata, quando nel 1746 aveva resistito, contrappesando vittoriosamente a Francia, Spagna, Napoli e Genova (1).

Anche il settuagenario governatore Galateri (nato nel

(1) Vittorio Turletti - *Attraverso le Alpi* - Storia aneddotica delle guerre di montagna combattutesi dal 1742 al 1748 in difesa d'Italia (Torino, 1897, ditta G. B. Paravia e C.) pag. 123, 126, 159, 161, 207, 224, 227, 236, 245 e 254.

1762) nell'infierire contra i processati di Alessandria credeva in coscienza di combaciare le due estremità dell'arco di sua vita tutta consacrata al motto, che egli amava frequentemente ripetere: *Fedeltà a Dio, alla Chiesa e al Trono.*

Anch' egli avrebbe desiderato di bere largamente alla fontana della gioventù, per salvare con novella vigoria la Fede e l'Autorità dai presenti pericoli, come quando nel 1791, luogotenente capitano dei Dragoni di Piemonte, cimentando la vita, aveva distrutta una banda di assassini. da lungo tempo terrore della provincia Lomellina e principalmente della comunità di Canobbio. — come quando nel 1793 e negli anni successivi aveva brillato di impeto e valore nelle schiere sarde per rintuzzare l'invasione francese, — come quando nel 1798 aveva purgata questa stessa provincia di Alessandria dai leggendarii malandrini incombenti sui trepidi abitanti come la Versiera (1).

In verità tanta è la foga dell'arbitrario dovere, che egli. novello Fausto dell'assolutismo, risente il brio della gioventù.

Abbiamo già visto, come prima delle fiere fatiche dei processi il Governatore abbia avuto quasi per addestramento divertente la guerra ai baffi, ai sigari ed alle berrette borghesi; ma anche questi scherzi riposati non erano stati senza sospetti. Un giorno un contadino portò al mercato un tartufo di una grossezza e di una bellezza meravigliosa. Alcuni nobili assolutisti, credendone ghiotto il Governatore nella sua ripresa di giovinezza, pensarono di comperarlo e fargliene un presente. Ma Galateri, o sospettasse mefistofelico veleno, o preferisse con l'austerità del costume lo

(1) V. *Storia di Savigliano* del Canonico cav. CASIMIRO TURLETTI. vol. 3°, pag. 760; e lettera precitata della esimia signorina contessa Galatea Galateri.

sparagno di pecunia, mandava il giorno successivo in piazza a rivendere il tartufo, che venne comperato dal cuoco dei frati domenicani del Bosco, e fu delizia di quelle candide pancie (1).

La rigidità del costume faceva risalire la fierezza del Governatore all'ultima potenza. Ne fremerà la fisiologia umana, maledicendo al cieco arbitrio voluto dai tempi rei. Il prode generale diverrà inconsciamente un mostro da poema cavalleresco. Così al ripullulare degli *avanzi del 21* nel 33, sfogata la prima rabbia nella carne da cannone con la fucilazione dei cinque furieri, il Governatore, divenuto immane mostro, si apparecchiava ad un boccone prelibato di carne borghese, che lo avrebbe moralmente compensato del piramidale tartufo rivenduto.

Se nel Consiglio Divisionario di Guerra ad Alessandria o nella Suprema Commissione Inquisitoria di Torino eravi qualche freddurista. nel percorrere l'elenco dei borghesi impacchettati, a fine di scegliere quale di essi avrebbe offerto con la sua testa un castigo più prontamente esemplare, alla domanda: chi primo dovesse *morire*, soccorreva facile la risposta: — Cristoforo... Moja.

E il comodo bisticcio era suffragato dal fatto particolare nel Moja « di essere urgentemente indiziato d'essere stato il cassiere dei cospiratori in Alessandria, oltre all'essere stato ritentore di uno stampato sedizioso della *Giovine Italia*, rinvenutosi in sua casa, qualche tempo dopo l'arresto, in un secreto ripostiglio » (2).

Ma il comodo bisticcio non fu guida alla decisione. Imperocchè il signor Cristoforo Moja, per quanto proprietario borghese e cassiere rivoluzionario, era pure un mistico.

---

(1) *Annali di Alessandria*, cit., p. 830.

(2) Sentenza del 5 settembre 1833 — Alessandria, presso L. Capriolo, stampatore-libraio del R. Governo della Divisione.

Egli in un album di carcerati scriverà questa sentenza: « *Gli infelici non sono atei.* Rifuggendo dalle scene di desolazione, che gli circondano, i loro sguardi si affissano nel Cielo; credono, perchè hanno bisogno di sperare. E come potrebbero eglino non credere in Colui che ha detto: *Beati coloro che soffrono?* » (1)

Davanti a siffatte sentenze, degne di un sacerdote cristiano, come sarebbe possibile sentenziare questo padre Cristoforo a morte? Fino a ingabbiare la selvaggina nera, *transeat*; ma a salassarla mortalmente, ci sarebbe pericolo della scomunica maggiore riservata ai deicidi.

Dunque si cambi il nome a Cristoforo Moja e si dica: Cristoforo... Viva.

*
* *

Chi oramai da sei mesi si considera votato a morte violenta si è il causidico Andrea Vochieri.

In lui davanti alla spocchia aristocratica spiccava la più lucida quintessenza dell'odiosità borghese: lui autentico *avanzo del 21;* lui grattacarte, *mangiapapè*, che nelle sue modeste mansioni di procuratore al Tribunale ci metteva l'austera imponenza di un senatore dalla toga rossa. Persino l'onestà borghese della sua condotta procurava al patriota causidico la taccia di uomo dai rotti costumi, taccia, che trapelerà nella storia albertista del marchese Gualterio, giudicante il martire per *uomo di non illibata riputazione.* E ciò perchè egli aveva contratto uno di quei matrimoni, che dal volgo chiamansi di capriccio, e che dai

(1) Album manoscritto dei prigionieri politici di Fenestrelle, dell'avv. Francesco Guglielmi, posseduto dal figlio cav. Alfredo.

galantuomini si dicono di coscienza (1). Moralità di bon tono ufficiale sarebbe stata, che egli avesse fatto sposare una tradita a un servitore, che avesse mandato alla ruota un trovatello, o avesse, secondo la lepidezza del doppio senso, messo comodamente i bambini a pensione in casa altrui. Invece egli, cuore eccellente ed energico, rifuggì da un matrimonio di convenienza; non ebbe paura di parer debole mantenendo con onore la fede data a una povera fanciulla, le fu ingenuamente affezionato marito, come era stato tenero amante, e si dimostrò padre sviscerato, operoso, esemplare; tutta roba, tutta prosaccia borghese.

Egli, sostanzialmente stoico, prendeva di sottogamba, come in una *correnta* monferrina, i pregiudizi sociali.

Inde irae speciali contro di lui, divenuto la principale figura del quadro alessandrino. Da una parte si radunava intorno ad esso la gioventù novatrice, che lo esaltava come un uomo destinato ad essere eroe fin dalle fasce. Dall'altra si agglomerava sopra di lui l'odio e il disprezzo, come sopra un *oscuro partitante*, povero unterello, che si sarebbe castigato debitamente con un nodo scorsoio o con pillole di piombo, quando si fosse stufi di riderne.

Esponemmo nel precedente libro, che dalla scoperta del baule mazziniano a doppio fondo nel luglio 1832, la Polizia sarda era venuta in possesso della carta geografica pel teatro delle cospirazioni. La Polizia sarda favoriva la predetta carta alla Polizia austriaca, da cui nel settembre successivo aveva, in cortese ricambio, la chiave detta Commerciale per il carteggio della *Giovine Italia* (2). In esso gavazzava specialmente il più famigerato arnese della Polizia sarda, il romano marchese e tristo monsignor Tiberio

(1) *Annali di Alessandria* di CARLO A-VALLE, pag. 831-836.

(2) Archivio segreto di Milano. *Della vita di Giuseppe Mazzini*, per J. W. MARIO, pag. 135.

Pacca (1). Questi, già degno della sferza tacitiana del Colletta, aveva voce che fosse evaso da Roma con una femmina e con una cassa di denaro pubblico. Le miti informazioni riferite dal barone Giuseppe Manno recavano, che veramente vi era la femmina involata, non così la cassa, per la bonaria ragione che il Pacca non aveva in Roma chiave di cassa veruna. Ad ogni modo per così bel soggetto il ministro dell'interno conte della Scarena, probabilmente messo su dalla moglie e dal relativo corteggio dei legittimisti francesi, spiccava uno dei soliti polizzini, che diceva: *Faites dresser une patente d'Intendant général pour le marquis Tiberio Pacca, attaché au Ministère de l'Intérieur, avec l'appointement de 6000 livres* (grossa somma per quei tempi, in cui con settantacinque lire all'anno si stipendiava un medico condotto, e con ottocento più di un professore di Università). Il primo ufficiale don Giuseppe Manno aveva girato il polizzino al segretario capo di divisione, cui spettava; se non che, avendo posteriormente fatta richiesta verbale al ministro, onde chiarirsi di tale novità, ne ebbe per risposta che « Sua Maestà aveva stimato di confidare al novello Intendente generale un incarico speciale nel dipartimento della Polizia » (2).

Il marchese Pacca, che a Roma non aveva tenuto chiave di casse pubbliche, gongolava nel maneggiare a Torino la *chiave commerciale* della Giovine Italia, e nel leggere *Federazione della Giovine Italia*, quando trovava scritto *commercio*, poi *congrega centrale*, quando trovava scritto *la banca*, e così di seguito: *congrega provinciale*, dove stava scritto *la casa*; *ordinatori* dove *sensali*; *propaga-*

(1) Carlo Dionisotti, *Storia della Magistratura Piemontese*, volume 1°, pag. 277.

(2) *Note sarde e ricordi* di Giuseppe Manno, pag. 303.

tori dove *merciaiuoli*; *federati semplici* dove *avventori*; giornale della *Giovine Italia* dove *mercuriali*, ecc. (1).

(1) Ecco la chiave completa, che la signora Mario estrasse dall'Archivio segreto di Milano e pubblicò in nota a pag. 135 della sua opera più volte citata:

Federazione della *Giovine Italia*: *Commercio* — Congrega Centrale: *La Banca* — Provinciale: *La casa* — Ordinatori: *Sensali* — Propagatori: *Merciajuoli* — Federati semplici: *Avventori* — Giornale della *Giovine Italia*: *Le Mercuriali* — Viaggiatore della Centrale: *Commesso viaggiatore* — Della Congrega provinciale: *Mostrino* — Insurrezione: *Speculazione* — Bande guerrillas: *Speculatori* — Fucili: *Scudi di Milano* — Munizioni da guerra: *Pesce salato* — Denaro appartenente alla Federazione in Francia: *Riso di Levante, moggio* — Denaro appartenente alla Congrega in franchi ed in specie: *Panni ordinari* — Preti: *Frodatori* — I principi d'Italia: *I doganieri* — Le potenze straniere: *I contrabbandieri* — Governo d'Austria: *La fabbrica d'Arcadiw* — Governo di Russia: *La Compagnia Davarik* — Governo d'Inghilterra: *Manifattura Borini* — Governo di Francia: *Fonderia Romasi e C.* — I popoli appartenenti a questi Governi: *Li azionari della Fabbrica Arcadiw* — I soldati austriaci: *I consumatori* — I soldati francesi: *Gl'industriali* — Flotta: *Stoffa* — Napoleonisti: *Negozianti falliti* — Costituzionali: *Fabbricatori* — Federalisti: *Venditori* — Repubblicani assoluti: *Commercianti* — La polizia: *La tariffa* — L'armata piemontese: *Vino di Bordò* — L'armata napoletana: *Gli olii di Provenza* — L'armata pontificia, toscana, modenese e parmense: *Gli olii di Lucca* — Un generale: *Una lotta* — Colonnello: *Barile* — Maggiore: *Bariletto* — Capitano e tenente: *Gli otri e le baglie* — Sergenti e caporali: *Fiaschi* — Soldati semplici: *Bottiglie* — Società degli Indipendenti Italiani: *I camaisti* — Società dei Veri Italiani: *I soci* — Società de' Carbonari: *Le case antiche* — Una Costituzione, uno Stato: *Ragguaglio di pesi e misure* — Genova: *Rovelli e C.* — Torino: *Carli* — Milano: *Weber e C.* — Firenze: *Artaria di Vienna* — Bologna: *Mannelli di Corfù* — Roma: *Fesser e C.* — Ancona: *Salvini* — Napoli: *Puget di Marsiglia* — Sicilia: *Luzzani e C.* — Corsica: *Lorenzi di Livorno* — Livorno: *Piatti-Waiffet Fery* — Parma: *Bert e C.* — Reggio: *Alfonso Auvarbi* — Pontremoli: *Rossi* — Sarzana: *Maker e C.* — Piacenza: *Giulio Grilli* — Fivizzano: *Raspi* — Scandiano: *Sapori Domenico* — Casalmaggiore: *Romaline Carlo* — Cremona: *Torri e Paoli.* Volendo indicare le Congreghe delle città, si proporrà la casa per il nome della città.

Manovrando abilmente ed anche scelleratamente la suddetta chiave, il marchese Pacca era riuscito a mettere a fianco di ogni congiurato un preteso angelo custode in forma di spia o di agente provocatore; ed aveva sparsi gli uccelli allettaiuoli per arricchire il paretaio; tanto che il sobrio e solenne storico Luigi Cibrario non dubitò di addebitargli la precipua colpa nelle stragi del '33, scagionandone il re tradito da *iniqui rapportatori* di tale fatta. Certo è, che da un anno i poliziotti tenevano in mano il filo della trappola, sapevano a menadito i giri dei commessi viaggiatori di Mazzini; li pedinavano spiritualmente e materialmente con gli avvisi emessi dall'ufficio centrale ai capi delle provincie. Così erano perseguiti alla chetichella Carlo Frediani massese, Alessandro Torri pisano, Giuseppe Gavassi fiorentino, corrieri mazziniani; un Amoretti, già studente a Bologna, che si prese la scesa di testa dello « spargere la corruzione fra le milizie piemontesi », un Pietro Magnoni di Ravenna che, non riuscendo a traforarsi in Lombardia, aveva intrapreso un viaggio circolare Stradella-Torino-Marsiglia-Genova-Lucca-Stradella; il conte Anzidei e Francesco Guardabassi perugini, postiglioni della *Giovine Italia* di prima classe; un Capellini fuoruscito modenese, un Cantalupo comasco, che si qualificavano viaggiatori di una casa commerciale di Parigi; Luigi Lamberti che da Ginevra tentava la Savoia, Bergè Thiery e Ippolito Peille di Aix, e lo svizzero Pastoff con le mostre di negoziante da quadri. La Polizia leggeva persino le istruzioni segrete, che quei commessi viaggiatori usavano portare scritte con inchiostro simpatico su fazzoletti di seta.

Che più? Nel dicembre del 1832 il ministro dell'interno aveva avvisata la Polizia di Genova, che un milanese X, partitosi dalla Svizzera sotto nome simulato, stava per entrare nel regno « ad oggetto di recarsi per Genova ad

incontrarsi con un innominato, e se questi non fosse ivi ancor giunto, spingersi sino a Novi, onde attendere in questo ultimo luogo l'amico e rimettergli le corrispondenze rivoluzionarie ». L'innominato, con cui si abboccava a Genova il cospiratore lombardo sotto gli occhi della Polizia, era il povero causidico alessandrino Andrea Vochieri, a cui quell'abbocco peserà sulla vita (1).

Perchè non arrestarli allora? Fu liberalità di reprimere invece di prevenire? Fu cristianità di convertire anzichè uccidere i peccatori? Pare sia stata più tosto ingordigia di crescere i polli prima di sgozzarli. A questo scopo collimavano le istruzioni del ministro Lascarena ai primi arresti di bassi ufficiali, inculcando dolcezza nell'interrogarli, e autorizzando la promessa non solo di graziose fucilazioni in fronte, ma altresì di promozioni, onorificenze ed altre ricompense.

Non erano mancati neppure a Vochieri i pietosi avvisi di mettersi in salvo. Ma egli audace e improvvido nella sua impenitenza liberale, rispondeva scherzosamente: « Ammettiamo che ci si arresti. Noi diremo tutti di no, e, dicendo tutti di no, ci lascieranno liberi e noi continueremo; o qualcheduno parlerà, come voi temete e a me pare impossibile... Ebbene, quando Galateri m'avrà mandato alle forche, tutto sarà finito per me e buona notte ». Stimato da' suoi giovani ammiratori come un eroe di nascita, si direbbe che egli volesse mostrarsi tale nel sudario di morte.

Il Commissario di Polizia, seguìto da pochi carabinieri, dopo mezzanotte sorprendeva il Vochieri a letto infermiccio. Frugati i ripostigli della casa, si scovava unicamente un articolo tradotto pocanzi al Caffè da un giornale francese.

(1) *Vicende del Mazzinianismo politico e religioso dal 1832 al 1854* per NICOMEDE BIANCHI, pag. 20-22.

O parve al Commissario di piccolo conto quel foglio, che pur doveva figurare di molto in un processo ferale, e predominò in lui la consuetudine poliziesca di allevare in libertà i polli; o meglio egli ebbe un lampo di animo pietoso; fatto sta che, nell'andarsene con il foglio predato, diede la buona notte al perquisito con un accento, che poteva significare « fuggite! » E siccome il Vochieri, dimostrando di non intenderlo o di non voler intenderlo, disponevasi a rimettersi sotto le lenzuola, il Commissario soggiungeva spiccatamente: « Non troverei necessario, ch' Ella si mettesse di nuovo a letto per questa notte » (1).

Mentre il buon causidico adagiavasi nuovamente sotto le coltri, il fremitante Governatore ne usciva, per attenderlo in cittadella. Visto che il Commissario era ritornato senza preda umana, gli minacciava la licenza e la persecuzione, con cui doveva realmente piombarlo nella miseria; e rimandava tosto i carabinieri a riprendere il Vochieri, cui fu doverosamente lieto di poter salutare in quella stessa mattina con oltraggiose minaccie a difesa del trono e dell'altare.

Qui comincia la lotta dantesca tra il fiero rappresentante dell'aristocrazia dispotica, e il baldo foriero della borghesia martirizzata.

La zuffa dell'Azario, che avrebbe voluto accoppare il delatore Girardenghi col morso del conte Ugolino sull'arcivescovo Ruggieri, impallidisce di fronte al duello durato tra Galateri e Vochieri per cinquantatre giorni.

Cinquantatre giorni scrisse il martire sulla muraglia, di aver trascorsi nell'orrore dell'ultimo carcere, e ciò concorda con la data della lettera 29 aprile, con cui il ministro della guerra Villamarina, a nome del re, aveva ordinato

(1) A-Valle, *Annali di Alessandria*, pag. 832.

al generale governatore Galateri l'arresto del bass'ufficiale Ferrari e del procuratore Vochieri (1).

Quindi appare, che non siasi esaudita la clausola di quella lettera già da noi riferita nel libro antecedente, cioè « che i medesimi fossero quindi debitamente scortati e inviati a codesta cittadella di Torino » (2).

Il Galateri li trattenne nella cittadella di Alessandria, volendo tosto fare della città, da lui governata, la capitale dei processi della *Giovine Italia*.

Il governatore, infervorato nella sua missione, avrebbe desiderato, come quell'imperatore, una sola testa al suo popolo liberale per troncarla d'un colpo.

Intanto per un'ossessione ottica, considerava quella testa del popolo essere la testa del procuratore Vochieri. Quindi contra lui immanemente infellonì. Per Vochieri venne scelta la carcere più dura e più tetra, proprio sopra l'ufficio del comandante, che voleva sentire i movimenti della fiera. Quella camera era lunga cinque passi sotto una bassa vôlta a prova di bomba. La finestra difesa da due enormi inferriate, era a livello del pavimento, cosicchè a guardar fuori bisognava gettarsi bocconi, movimento reso difficile dalla pesante catena infissa al muro, con cui si era tosto fissato il prigioniero sopra uno squallido seggio di vecchio corame. Il semicircolo segnato dall'attrito della lunga catena sul pavimento segnava le volte leonine che dava il prigioniero.

Indarno il governatore aguzzò la sua fantasia satrapesca per impecorirlo e averne delazioni. Nella breve muda as-

(1) Cadono quindi i còmputi dei cronisti, che portano a 83 giorni l'ultima cattività dei Vochieri: Dossena, op. cit., p. 10. — A-Valle, *Annali*, p. 834-835.

(2) Brofferio, *Storia del Piemonte*, vol. 3°, pag. 166.

sicurata da sbarre di ferro e vegliata da una guardia col fucile alla porta, aveva voluto dargli il contorno decorativo di due soldati con le sciabole nude. Come se non bastasse il crocifisso di legno sopra il tavolino, « due gesuiti venivano sovente a visitarlo, più per crescergli i terrori del suo destino col pensiero costante della morte, che per consolargli l'anima coi dolci affetti della religione » (1). Gli si spingeva dinanzi lo strazio della moglie piangente. Oltre i deprimenti morali, adoperavansi i deprimenti fisici. Daprincipio si era concesso di ricevere il vitto dalla propria casa, poi si prescrisse l'ordinario gramo e costoso della prigione: un po' di sugo di pomidoro, nel tempo in cui il prezzo ne era vilissimo, si faceva pagare quaranta centesimi; un boccone di spinacci bolliti nell'acqua settanta centesimi; una porzione di pesce una lira e mezza; una coscia di pollo due lire e più. Si era finito col portare la quota diaria di quel vitto meschino a dieci lire, prezzo enorme per quei tempi: ed un'altra tortura per le borse sottili: una boccata d'aria si comprava dall'aiutante al prezzo di due lire al giorno. — Niente forchette e coltelli... un cucchiaio ed un bicchiere di stagno erano l'unico arredo della mensa. Una speciale ordinanza era sempre astante al pasto. Proibiti i libri e la pipa. Non bastando la scarsezza e la insalubrità del vitto, il governatore comandava digiuni, veglie forzose, eseguiva sveglie di soprassalto con visite improvvise di giorno e di notte, ad ore diverse con minacciosi apparati. Il proconsole riteneva così santa ed esemplare la sua ferocia, che ne voleva partecipi i cari e bravi figli Giuseppe e Pietro avuti dalla nobile Techernajeff impalmata in Russia, ed usava irrompere minaccioso nella muda se-

(1) A-Valle, *Annali*, pag. 834. — Brofferio, *Storia* cit., vol. 8°, pag. 52.

guìto dal suo stato maggiore e dai suoi figli, provocando il povero prigioniero con sarcasmi di spirito e di collera. « Talora nell'andito del corridoio con voce intelligibile dal prigioniero si parlava di eseguite sentenze di morte, di impunità concesse a delazioni volontarie e a delazioni comandate » (1). Si ventilava, si magnificava l'esecrando esempio dei Pianavia e Girardenghi. Ma Vochieri nella sua lucidità borghese, intelletto eroico, rimaneva tetragono. Egli maledisse i proiettili che atterravano i cinque furieri, come se fossero piombati sul suo petto. Avendo l'anima poetica, deplorò con singolare pietà l'immatura perdita del furiere Marini « giovane colto e gentile. il quale dettava giocondi ed eleganti versi, che erano gustati ed encomiati generalmente » (2). Certe volte smaniava contra le perpetue circuizioni, e imprecava contra le torture dello spirito peggiori delle torture corporali, imprecava, perchè la volta del cranio non fosse più baluardo del pensiero; ma niuna parola gli sfuggiva. che desse materia a nuove persecuzioni, e a nuovi processi della *Giovine Italia.*

Allora il governatore, che a questo punto il Brofferio chiama cannibale gallonato, avrebbe pensato a un tormento che affliggesse e strizzasse ad un tempo il corpo e l'anima. Nel riferirlo l'annalista A-Valle premette: « I nostri posteri dureranno fatica a credere: noi protestiamo fin d'ora, nulla esservi in queste linee, che non sia vero fino allo scrupolo » (3). Sarebbe già orrenda significazione dei tempi la possibilità che ne fosse sorta la leggenda popolare.

Si era già incatenato il Vochieri alle mani e ai piedi. Il governatore pensò di porgli pure un cingolo di ferro al

(1) DOSSENA, *Vochieri e il monumento*, pag. 7.
(2) A-VALLE, *Annali di Alessandria*, pag. 833.
(3) Id., ibid, pag. 834.

collo. Vochieri prosternato sul suo letto di Procuste, affissato per i ferri che gli cerchiavano polsi e caviglie, smaniava sopratutto per quel collare, con cui lo si era voluto sfregiare dell'immagine di Dio e abbassarlo a bruto. Urlò accanitamente convulso. Fu un accorrere di visitatori e un crescere di messaggi. Per placarlo mandarono persino a chiamare la moglie; la quale apparve incanutire nel mirare il marito aggirato e stretto dalle catene come un animale alle quattro estremità e al collo, i denti chiovati, tramortito, irriconoscibile, spingare dal breve paglericcio sul pavimento i piedi nudi e orribilmente piagati. Il governatore investì coi più violenti rabbuffi la donna addolorata, supponendo che avesse propinato clandestinamente il veleno al marito per defraudarne il patibolo. Il dabbene medico, che, fatto un esame chimico degli alimenti, conchiuse che il veleno era prodotto precipuamente dai martirii morali, toccava pure un acre rimbrotto. Senza rimuovere le catene, si ordinò che al prigioniero si desse più lauto trattamento, a fine di conservarlo in vita per quei pochi giorni che lo separavano dal supplizio (1).

Si era placato il cuore di quel vecchio, che la fierezza piemontese aveva indurito nella crudeltà cosacca? Certo egli appare qualche volta a sè stesso, non angelo salvatore di una monarchia cristiana, ma Caron demonio di un nuovo inferno, però sempre ministro di un rigore divino.

La sentenza di morte per Andrea Vochieri era stampata il giorno prima della pronunzia. Una deputazione di generosi cittadini si era recata invano a Torino per impetrare all'accusato un libero difensore. Doveva bastare il difensore provveduto d'ufficio da Galateri. Ma Andrea Vochieri dichiarava che non voleva essere difeso, osservando col più sicuro

(1) Dossena, *Vochieri e il monumento*, pag. 8.

intuito: « Davanti a questo tribunale non v'hanno difese utili; e poi la mia sentenza è già a quest'ora all'ordine ».

Dopo di aver *sentita la messa dello Spirito Santo* e di avere *colla mano destra stesa sul libro dei Vangeli* giurato di giudicare *con imparzialità e giustizia secondo la loro coscienza e le veglianti leggi*, i gallonati sicarii, come li qualifica eziandio il cronista (1), pronunciarono, ossia lessero la sentenza già stampata, del tenore seguente:

« Il Consiglio di guerra divisionario, convocato d'ordine di Sua Eccellenza il signor Governatore comandante di questa Divisione, il 20 giugno 1833, nella cittadella di Alessandria, per giudicare il nominato Vochieri Andrea fu Giovanni, d'anni 35, causidico, nativo e residente di detta città, detenuto ed inquisito:

1° D'alto tradimento militare, per avere da alcuni mesi prima del di lui arresto tenuto pratiche ed usato mezzi di subordinazione, distribuendo in questa città scritti sediziosi e segnatamente la *Giovine Italia* a diversi militari, per indurli ad entrare in una cospirazione, di cui esso faceva parte, tendente a sconvolgere e distrurre l'attuale Governo di Sua Maestà per sostituirvi la Repubblica, come difatti gli riuscì di far entrare in essa li già condannati a morte ignominiosa Menardi Giuseppe e Viora Luigi, amendue furieri nel 1° reggimento della brigata Cuneo; »

(Oh dite almeno un *requiem* al fucilato Menardi, per distinguerlo dal graziato Viora, che merita da Voi un grazie!).

« 2° Di essere ritentore di uno scritto incendiario ed insultante la Sacra persona di Sua Maestà, rinvenuto in sua casa in occasione del suo arresto.

Invocato il Divino aiuto,

Avendo sentito la relazione degli atti del processo fatta dall'Uditore di Guerra di questa divisione, l'inquisito nelle sue risposte, il fisco nelle sue conclusioni ed il difensore nelle difese,

(1) Id., ibid.

e ritenuto le disposizioni degli articoli 3 e 144 del Regio Editto penale militare 27 agosto 1822 nonchè del Regio Viglietto primo andante mese, dichiara il detto Vochieri Andrea convinto degli avanti ascrittigli reati, e lo condanna nella pena della morte ignominiosa.

Per detto Reale Consiglio di Guerra divisionario.

SACCO, segretario. »

Il Vochieri sentì la lettura col viso intrepido, degno specchio dell'animo suo, sicuro nel *Trionfo della morte* cantato dal Petrarca:

La morte è fin d'una prigione oscura
Agli animi gentili; agli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

Egli si era mantenuto immacolato, reggendo fortemente e dignitosamente al lungo martoro, come ben scrisse il senatore Dossena: « Non un atto, non un detto, che aggravasse la sorte dei suoi compagni di sventura, che tradisse un istante la sua fermezza, il suo coraggio; sembrava che tutte le potenze dell'anima assorte nel proposito di mandare ai posteri un nome intemerato, lo rendessero insensibile agli strazi del corpo ».

Egli, dopo essere salito al grado di eroe coi patimenti sofferti romanamente per il suo amore di patria, si proponeva pure cristianamente di lavare col sangue quelle pecche che il bel mondo chiamava leggerezze della vita privata (1).

Il tartarico Galateri aveva ricevuto nuovi libelli anonimi con cui lo minacciavano di veleno e di pugnale, se non impediva l'esecuzione della emanata sentenza (2). Ed egli si era affrettato ad inchiostrare in calce alla sentenza il

(1) DOSSENA, opusc. pag. 8. — A-VALLE, *Annali*, pag. 831.
(2) Lettera precitata della cont. G. G.

suo nero grifagno *visto:* « *Visto si manda eseguire l'avanti estesa sentenza, secondo la sua forma e tenore.*

« *Dal Palazzo del Governatore d'Alessandria,*
20 giugno 1833.

« *Il Governatore:* Galateri. »

Ciò poteva bastare: per Vochieri tutto sarebbe finito per sempre.

Ma l'immane vecchio si adombra al pensiero dei più disperati tentativi di cospiratori per mettere a soqquadro la città e liberare il condannato con gli altri prigionieri; e così a fine di salvare l'ordine e la monarchia, si sente tuttavia preso dalla libidine di tentare il martire. Gli si mostrò addolorato della sorte, e gli fece tralucere la speranza della grazia, se anch'egli fosse largo di confessioni al magnanimo sovrano.

Il vecchio stava con il viso impuntito dalla bramosia di carpire in quei solenni istanti una preghiera o una denuncia.

Ma Vochieri, raccogliendo l'immagine dei patiti tormenti, e con gli occhi fulminatori, scrostando dalla fronte del canuto autocrate la vernice satanica di blandizie e ricordando specialmente le irruzioni violente già fatte dal truce governatore in quella cella con la tregenda degli aiutanti e degli stessi figli, come fosse stato il carro del terremoto, — proruppe in una maledizione biblica, più degna del Vecchio che del Nuovo Testamento, che a tutti perdona e specialmente ai figli le colpe dei padri.

« La vendetta degli uomini, esclamava l'apocalittico Vochieri, non ti potrà raggiungere, perchè nell'estremo dei tuoi anni; ma se un giorno di libertà sarà per brillare sulla mia patria, e se il lungo servaggio non avrà soffocato i battiti di cuore italiano nei miei concittadini, i tuoi figli sconteranno la tua nequizia. »

L'angelo d'Italia sperde la maledizione, affinchè i figli combattano valorosamente per la patria e la illustrino.

Il governatore, ammusito come un gentiluomo inoffensibile, domandava al declamatore morituro, se non aveva nulla a richiedere; — i suoi voleri gli sarebbero sacri.

E Vochieri, che saliva, saliva sempre più nella sua tragica eclampsi, tuonava: — Quanto io voglio, o vile carnefice, si è che tu mi liberi della tua odiosa presenza! — E credendo di addolcire la frase, soggiunse: « Il solo benefizio che si può sperare da un Galateri, gli è che egli mi si levi dinanzi e mi lasci morire in pace. » Allora si scrostò da se stessa ogni vernice di gentiluomo cristiano dalla fisonomia di Galateri.

Si smarrì persino l'antico soldato, che sul ponte dell'Ems aveva date fulgide prove di valore achillesco davanti i fulmini del nemico. Oh che bestia nera adesso gli formicola sotto il cranio di argento!

Egli avventa un calcio nel ventre del prigioniero. Questi incatenato tra le guardie sputa in faccia al governatore. Per quel giorno fu esaurita in cotali sfoghi la tragica lotta. Ma alla notte il Governatore pensò, se non era meglio morire che far morire.

Egli invidiò il suo antenato conte Marco Aurelio, anch'esso « uomo d'armi, di senno ed attaccamento al trono sabaudo ». — Alfiere e cornetta della compagnia di corazze del serenissimo signor principe Tommaso, il conte Marco Aurelio Gallatero meritava per la sua spiritata intrepidezza di essere chiamato magnifico vassallo, e nominato capitano dei cavalli, infine capitano generale della cavalleria di esso principe. — Oh! lui felice il conte Marco Aurelio, che combattendo sotto questa Alessandria contra i Francesi il 17 maggio 1625, colpito dalle palle nemiche, cadeva sul campo di battaglia e moriva il dì 23 successivo

in età di anni quaranta; e veniva magnificamente funerato in questa chiesa di Santa Maria, ove ebbe la sua salma riposo!..... Oh di quanto riposo abbiamo pur bisogno noi sempre arrovellati per un'antica fede! Dietro la cavalleria del conte Marco Aurelio si elevavano strida di stupore e dolore, perchè gli spiriti « per otto giorni sradicavano ad una ad una le piante del bosco di Orsetto. » Dietro le mie marcie funebri, poteva seguitare il vegliardo, benchè fatte a cavalcioni di un cannone, quanti spiriti risorgeranno! e che sradicheranno codesti spiriti?..... Oh! purchè non divelgano il trono sabaudo..... Ma no, ciò non avverrà, gran Dio, ciò non avverrà, finchè ci sono io qui..... —

Il vegliardo sospira alla suprema ricompensa, che tocca ai più alti sostegni di casa Savoia, sospira al Collare della Santissima Annunziata. Avutolo fra le odi municipali e accademiche di Savigliano e Alessandria e archiviati ventun attestati di insigne benemerenza, egli, ritirandosi in villa, restaurerà la Chiesa di San Grato nella sua feudale Suniglia, e sopra un lato prospettante alla via farà dipingere in mezzo ai trofei tutte le sue decorazioni per dedicarle a Dio, di cui ha riedificata una casa; poi adempierà al pietoso ufficio di Direttore delle Opere del Buon Consiglio, e provvederà singolarmente all'Ospedale dei Cronici e all'Istituto delle Vergini Rosine (1).

*
* *

Il martire pensò pure ad acconciarsi dell'anima, e ricevette di buon grado i conforti religiosi.

(1) Casimiro Turletti, *Storia di Savigliano*, vol. 3°, pag. 728 e seg., pag. 758 e seg.

Gli venne permesso di scrivere alla moglie una lettera testamentaria, che noi riportiamo per far meglio conoscere la semplicità e il candore famigliare dell'eroe:

« Domani, egli scrive alla moglie, dopo che avrò dato conto « a Dio di ogni mia azione, io rientrerò nel nulla, di dove sono « uscito: sì, cara, io morirò tranquillo. Tu rassegnati ai divini « voleri; sopporta con coraggio la nostra separazione: abbi cura « della tua salute e conservati fedele, indivisibile compagna ai « miei figli. Nei minutari del signor notaio Viecha troverai il « mio testamento: oltre alle disposizioni di cui in esso, osserverai « fedelmente anche le seguenti:

« Intendo e voglio, che nessuna delle mie figlie possa collocarsi « in matrimonio, senza ottenerne prima l'approvazione e il con- « senso del mio caro fratello Giuseppe, intendo pure e voglio, « che nell'amministrazione dei miei beni tu debba intieramente « colla massima obbedienza rapportarti a quanto il detto mio « fratello sarà per suggerirti; darai quindi di tua propria mano « la mia ripetizione d'oro, appena ti sarà rimessa, al mio figlio « di battesimo, il mio caro Andreino. La chiave d'oro, che tro- « vasi unita alla ripetizione, all'altro mio caro nipote Alessan- « drino. Farai quindi rimettere alle mie care nipoti Maddalena « e Carolina un abito di merinos nero ed un fazzoletto eguale. « La catenella di Venezia la cingerai al collo della mia piccola « Angiolina, la quale dovrà sempre portare la mia memoria. « Darai al mio fedele Michelino Reda uno dei miei vestiti a sua « scelta, un paio di pantaloni di panno, due gilè, un paio di sti- « vali e il mio cappello: altrettanto darai a tuo padre: e a tua « madre un abito di percallo. Tu e le mie figlie vestirete per « due anni consecutivi l'abito di lana nera e ciò a mortificazione « delle mie colpe, come ne feci voto a Dio. Addio dunque, o cara, « bacia e ribacia i miei figli: ed ama in essi il tuo sventurato « marito. — *Andrea.* »

« *PS.* — Io non ho altri debiti, che quello verso i fratelli « Martini per residuo della piazza di procuratore: e quello verso « mio fratello, come ne è quest'ultimo informato: per cui ti ri- « metterai a quanto egli ti sarà per suggerire » (1).

---

(1) *Annali di Alessandria* cit., pag. 836.

Le parole di questa eroide pietosa: « *Tu e le mie figlie vestirete per due anni consecutivi l'abito di lana nera: e ciò a mortificazione delle mie colpe, come ne feci voto a Dio* » dimostrano la fusione del cristiano nel patriota. È una contrizione religiosa per quei peccati, che anche l'uomo giusto dell'Evangelo commette sette volte al giorno; non è punto una ritrattazione di pretesi delitti politici.

Quel cristiano patriota, al cospetto della Eternità, fu persino assalito dallo scrupolo, se mai avesse peccato, negando il vero per salvare la fede data e la vita al prossimo. A tale scrupolo si devono certamente attribuire le ultime parole da lui dette al suo difensore ufficioso, che la *Gazzetta Ufficiale* ebbe naturalmente cura di esagerare commentandole e pubblicandole. Nello stesso foglio del 25 giugno 1833, e nello stesso articolo, in cui infamava la memoria del santo Jacopo Ruffini, la *Piemontese* stampava:

« Commoventi erano le parole del condannato causidico Vochieri al suo difensore, il quale, per l'incarico avutone dallo stesso condannato, le ha riferite puntualmente ai giudici del Consiglio di Guerra ed al Governo.

« Io non posso, egli diceva, che baciare colla massima
« espansione dell'anima e del cuore la mano dei giudici,
« che hanno segnata la mia sentenza, ed implorare su di
« essi la divina benedizione. Ritengano che, non per sal-
« vare una miserabile vita, ma solo per non rendermi sper-
« giuro presso l'Onnipotente, e per non tradire il mio
« simile, fui quasi sempre negativo nelle mie risposte. *Io*
« *credo d'aver fatto il mio dovere:* tuttavia chieggo scusa
« a'miei giudici, se ho cercato, con quelle mie risposte, più
« volte d'ingannarli » (1).

Con ragione l'annalista liberale A-Valle ravvisa nel Vo-

(1) *Annali di Alessandria* cit., pag. 836.

chieri un imitatore di Cristo, che perdonava, morendo, ai suoi giudici.

Però anche nelle parole lodate dalla *Gazzetta Ufficiale* il Vochieri asseriva di aver fatto il suo dovere.

Quindi vieppiù consono alla sua fede parve il codicillo rosso, che egli vergava clandestinamente per suprema estrinsecazione dell'anima sua, servendosi per inchiostro di olio e raschiatura di mattoni. Nel deporre quei caratteri rubri sotto il capezzale del misero letticciuolo, gli sarà parso di trasfondere il miglior sangue della sua vita alle venture generazioni. Ecco il rinvenuto scritto:

« Ai miei figli,

« Questo è l'unico tesoro che vi lascia vostro padre prima di « morire per la sua patria.

« Mia moglie,

« Conserva questo scritto ad eterna memoria di tuo marito, e « fa che sia d'insegnamento a' miei figli ed amici.

« Italiani, fratelli,

« Io muojo tranquillo, perchè, quantunque calunniato e tradito, « seppi tacere per non compromettere alcuno dei tanti miei fratelli.

« Io muojo tranquillo, perchè non ho voluto riscattare dal ti- « ranno piemontese la mia vita, come mi venne offerto, col tra- « dimento e collo spergiuro.

« Io muojo tranquillo, perchè *vero e costante figlio della* « *Giovine Italia.*

« Infine io muojo, o Italiani, imprecando coll'estrema mia voce « a tutti i despoti della terra e loro satelliti. Infiammatevi ad « unirvi ed a sacrificare il vostro sangue per la libertà, indipen- « denza e rigenerazione dell'infelice vostra patria.

« ANDREA VOCHIERI ».

Come se nell'imminenza dell'ultimo passo, dopo il quale non gli sarebbe più consentito parlare a persona viva, egli sentisse tuttavia l'empito di versare la sua anima pei superstiti, volle ancora, coi polsi incatenati, scalfire sulla

muraglia della prigione: **Dopo avere il sottoscritto passati giorni cinquantatre fra l'orrore di questo carcere, se n'andò coraggioso a morire per la sua patria: spargi, o lettore, una lagrima sulla sua tomba.**

Andrea Vochieri.

Si direbbe che in questi ultimi colpi del crudele duello lo spasimo fosse nel Governatore. Egli non sospetta tampoco, che uno storico aulico, per difendere patriotticamente la monarchia, il Cibrario, dovrà imputare ai giudici quelle sentenze *assurde o almeno mal concepite.* Il Galateri le fa eseguire come cosa sacramentata.

Di statura mediocre e segaligna, se vedevasi attorno qualche aiutante bastracone, non abbastanza intelligente od operoso, egli usava rivolgergli il complimento già diretto a quel grandaccione del genovese Castagnola intendente a Voghera: *Chiel a l'è un om grand* (accennando alla statura) *papì aut com' sussì* (mostrandogli il dito pollice a misura dell'intelligenza) *e s'lassa mnè për 'l nas dai subalterni* (1).

Anche ora il Governatore, tastandosi sotto la parrucca la calotta argentea, impartiva ordini fulminanti.

Il mattino del giorno ventidue era fissato per l'esecuzione. Tutta la guarnigione fu messa in piedi e armata; i ponti della fortezza erano levati, e i cannoni volti verso la città, con gli artiglieri daccanto, che brandivano le miccie accese. Si chiusero le porte della città in faccia ai foresi, i quali accorrevano numerosi per il mercato dei bozzoli, che venne perciò ritardato di parecchie ore. Le botteghe chiuse; i cittadini, che non erano usciti alla campagna, si tenevano dolenti nelle loro stanze. Le vie deserte appena

(1) Lettera direttami dal chiaro comm. CARLO DIONISOTTI, in data 20 dicembre 1896.

erano macchiate d'una plebaglia, « in cui la curiosità poteva più del terrore ».

Mentre i preti lesinano sulla metrica dei loro accompagnamenti funebri, e non allungano il percorso, se non a tariffa rialzata, il generoso Governatore ordinò che si lasciasse in disparte la via più spedita tra la carcere e il luogo del supplizio. Il condannato, vestito di nero, con un berrettino che gli copriva la calvizie, fu fatto passare pedestre per un vizioso giro sotto le finestre della propria casa, in cui lasciava una giovane sposa incinta e tre bambine. Vochieri alzò gli occhi a quelle finestre. Come se gli discendessero dalle griglie, sentì affacciarsi e premergli sulla mente le immagini di quei teneri oggetti del suo amore. E pianse. Quelle lacrime furono brevi: gli ripiombarono tosto sul cuore. Il condannato si ricompose e proseguì la *via crucis*. Venuto davanti al palazzo del Governatore, levò nuovamente gli occhi e scrollò il capo. Forse gli volle dire: « Carnefice, ti inganni. Sono le vittime che vincono ». Presso al Corpo di guardia alcune contadine impietosite lo riconobbero e singhiozzarono. Furono arrestate, ma la vergogna le fece rilasciare. Egli passò dinanzi alla casa di sua sorella, che tanto amava, e si mostrò un'altra volta commosso. Ma si riebbe immaginandola via di lì, com'era, consolatrice astante presso sua moglie e le bambine.

Quando Vochieri giunse sotto l'arco, donde si sbocca sul Campo di Marte, il cappuccino che assistevalo gli disse: « Siete ancora in tempo di salvare la vita propalando ». Vochieri fece questa sola risposta: « Andiamo! » motto precursore del « *Tiremm innanz!* » di Antonio Sciesa. Giunto con passo franco sulla Piazza d'Arme di Porta Marengo, venne tradotto al lato opposto, e collocato dirimpetto all'arco trionfale a 20 metri di distanza dal viale. Quivi egli trovò, nuova viltà dei suoi tiranni, invece di

soldati, apprestati a fucilarlo, aguzzini e guardaciurme, e ciò per prolungargli i dolori della morte e accrescergliene il disonore. Gli aguzzini e guardaciurme, inesperti a trattar l'arma, e per naturale ribrezzo a fucilare un onorato cittadino, traevano con mano tremante su di esso a varie riprese. I colpi diretti alle spalle lo percotevano nelle reni e nelle coscie. Undici spari ad intervalli non bastarono a finirlo. Un sergente ebbe pietà, ed accostatosi al moribondo, con un colpo di fucile alle tempia gli fracassava il cranio.

Passò lo spirito già libero di Jacopo Ruffini sulle labbra sfasciate del confratello ad aiutare la scarcerazione di quell'anima sofferente? Allorchè finalmente si vide il martire non solo spirato, ma ridotto ad informe cadavere, si trovò un codardo che disse ai confratelli di San Giovanni dei Giustiziati: « Affrettatevi a gettare quella carogna nei fossi del bastione ».

Ma uno dei confratelli rispose: « La giustizia degli uomini è fatta: ora questo cadavere è nostro; l'anima è nelle mani di Dio. »

***

Si vegliò a che quelle spoglie mortali non fossero segno a pubbliche dimostrazioni; ma nel giorno seguente il suo sepolcro, malgrado la guardia gelosa, era coperto di rose. Una povera lapide diceva queste semplici parole: *Pregate per l'anima del fu causidico Andrea Vochieri, morto il ventidue giugno mille ottocento trentatre, in età di anni trentasei* (1).

---

(1) Per non ripetere troppe citazioni uniformi, diremo che abbiamo desunta anche la descrizione del supplizio di Vochieri dai più pregiati cronisti e annalisti contemporanei e locali, Dossena e A-Valle, riportandone quasi sempre le stesse efficaci parole.

Il *gramo cuor de' Magnati* aveva deliberato più ricca lapide per il carnefice:

Galateri
Si ha da nomar sempre lo isolotto del Tanaro
Per volere del Re Carlo Alberto
Rimuneratore munifico
Delle purifiche doti e del valore guerriero
Come che il Conte Gabriele Galateri di Genola
General di Cavalleria
Governatore della Divisione di Alessandria
Era fautor principalissimo e dirigeva le opere
Onde afforzare lo isolotto
A difesa della cittadella

La Civica Amministrazione
Pose questa lapida
A ricordanza eterna del sovrano favore
E di Lui che lo ha meritato
MDCCCXXXIII.

Nel 1848, ai primi venti della libertà, questa lapide, che pretendeva essere eterna, cadrà infranta dalla faccia meridionale del ponte Tanaro, e il nome del *purificatore* Galateri verrà raso da ogni angolo della patriottica città (1). Intanto nel 1844 Mazzini, facendo coniare la storica medaglia d'onore della *Giovine Italia*, avrà posto in testa alla litania dei martiri Vochieri Andrea, subito dopo a Ruffini Jacopo.

La sveglia del quarantotto ridesterà in Alessandria l'idea di un monumento al suo martire del 33. Cessate le gra-

(1) Nel riferire l'iscrizione adottai, come più espressiva e più rispondente alle pretese storte di quei tempi, la dizione *purifiche doti*, quale vennemi trascritta dall'egregio dottore Giovanni Bobbio. mentre negli *Annali* di C. A-Valle (pag. 839) e nella *Storia* di Casimiro Turletti (vol. 3°, pag. 75) leggesi stampata la variante *pacifiche doti.*

maglie del 49, in cui il vessillo giallo-nero, emblema di pace increscioso, avrà sventolato per poco, accanto al bel tricolore, sugli spalti della cittadella, un giornale alessandrino, intitolato *Lo Statuto*, pubblicherà, il 16 dicembre 1852, un programma di sottoscrizione. Si costituirà un Comitato, presieduto da Cristoforo Moja, condannato anche lui nel 33; altri bei nomi patriottici lo comporranno; risponderanno all'appello, convocati dai loro priori, i collegi dei causidici di Torino, Mondovì, Cuneo, Genova, Novi, Annecy, Vercelli, Tortona, Vigevano, Acqui, Asti, Pinerolo, oltre quello di Alessandria. Nella prosa strettamente curiale dei loro *Ordinati* passerà una vampa insolita esprimente l'orgoglio che tanto martire d'Italia sia uscito dal loro ceto. Primo fra i causidici della sorella Mondovì, che manderà pure il contributo dei suoi notai, si vedrà sottoscritto il procuratore Giuseppe Durando, recante alla patria tante memorie proprie e fraterne. Anche i convittori e gli allievi esterni del Collegio Nazionale di Alessandria recheranno il loro obolo con angelico volto.

Il disegno della statua sarà del Rivolta; la scolpirà Bruneri. L'iscrizione del prof. Ferdinando Bosio dirà:

AD ANDREA VOCHIERI
UCCISO NEL MDCCCXXXIII
PER L'ITALIA E PEL POPOLO

NEL MDCCCLV
MUTATI TEMPI E GOVERNO
IL POPOLO
PUÒ PUBBLICO ALZARE
IL MONUMENTO
DECRETATOGLI IN CUORE
DA VENTIDUE ANNI

VITTIMA IERI — OGGI TRIONFA
NON DISPERATE MAI DEL DOMANI.

Il monumento rappresenterà l'eroe inginocchiato, che, deposta la benda da trasfigurarsi in serto di gloria, gli occhi fissi nella sicurtà avvenire degli ideali, scopre l'intemerato petto ai proiettili degli aguzzini.

Il poeta dell'epigrafe gli rivolgerà l'apostrofe:

Balza in piedi, o magnanimo: il moschetto
Che nel pugno brillar vedi ai soldati
Ad altro or mira che al tuo Santo Petto:
Ma volto contro gli stranieri armati...

Il Comitato del monumento sarà, nel 1855, costretto ad accettare il luogo offertogli dal Municipio nel Cimitero (1); e l'inaugurazione per la mancata tuttavia pienezza dei tempi e per la contingenza del colera, sarà cosa appartata, da lazzaretto.

Ma nel giugno del 1870, nell'anno in cui l'Italia andrà a Roma, ricorrendo il 37° anniversario del supplizio, si trasporterà il monumento dall'asilo dei morti nel giardino della stazione ferroviaria, davanti al più rapido movimento dei vivi.

« La fortuna istessa, come a premio pietoso di una sventura eroicamente sopportata, serberà sino a quel giorno la vedova illustre di Andrea Vochieri, affinchè la fortissima donna assista alla glorificazione del marito, del quale la efferatezza dei carnefici l'aveva fatta assistere al martirio ».

Assisterà pure alla festa votiva il bardo Felice Cavallotti, di cui sono le sovracitate righe di testimonianza storica e poetica; e vedendo « un'intera popolazione trarre per le vie percorse 37 anni innanzi dal martire, sul luogo

(1) *Vochieri e il Monumento*, l'opuscolo già tanto citato dell'onorando avv. Giovanni Dossena, ora senatore, è, si intende, la precipua fonte di queste notizie.

inaffiato dal suo sangue, intorno alla cara effigie di lui ad ispirarvisi al nome d'Italia, ad invocare fra quei ricordi la sacra fiamma che in petto al cittadino consacratosi al suo paese, seppe infondere tanto di eroismo e di virtù » canterà, canterà:

Oh come di fiori cosparse le chiome
Sul Tanaro l'alba più vaga brillò!
Vochieri! Vochieri! nel sacro tuo nome
Si sposano gli echi di Bormida e Po.

E il grido festoso, da l'aure natìe,
Rimonta al Monviso, discende giù al mar;
E d'Itali affolla le memori vie
Che han visto l'infame corteggio passar.

E guarda e racconta commossa la plebe:
Qui in volto allo sgherro Vochieri sputò:
E qui del suo sangue si tinser le glebe.
Qui cadde e nel nome d'Italia spirò (1).

Seguiteranno strofe tempestose col preconio dei nuovi martiri, Barsanti ed Oberdank.

Ma nello stesso anno, in cui il simulacro di Vochieri dal cimitero di Alessandria sarà trasportato nel giardino della Stazione, la capitale del regno d'Italia andrà a Roma.

Oh! il martire Vochieri avrebbe anche baciate le mani al tartarico Governatore, se nel 1833 avesse condotta una schiera vincitrice solo al di là del Ticino! Sentendo l'Italia andata a Roma, lo spirito di Vochieri si sarà rallegrato, che i suoi nipoti e pronipoti diventassero regii sindaci di Frugarolo Lomellina e cavalieri della Corona d'Italia.

(1) *Martirologio italiano*, monografie storiche inedite di FELICE CAVALLOTTI, Milano, E. Sonzogno editore, 1892, pag. 105.

Nel 1883 sulla casa del martire si apporrà una iscrizione che dica:

Nacque ed abitò in questa casa
Andrea Vochieri
della Giovine Italia eroico figlio
che suggellò col sangue
l'amore alla libertà e alla patria.

—

A gloria eterna del martire
ad esecrazione di tristi tempi
auspice il Circolo Operaio Andrea Vochieri
i cittadini consacrano
1° luglio 1883 (1).

Persino gli atti di lite del causidico martire, regalati dal procuratore avv. Angelo Ami al comune di Alessandria, saranno conservati come reliquie venerande nell'Archivio municipale (2).

Ai marmi di Alessandria corrisponderanno in patriottici sensi le iscrizioni di Genova.

Oltre quelle ricordate nel precedente libro (3), sulla nera petrosa gromma della Torre ducale, fra le tetre inferriate, una targhetta candida, con lo stemma civico, porterà il breve ricordo dettato da Emanuele Celesia:

CONSACRÒ QUESTE CARCERI IL SANGUE
D'JACOPO RUFFINI
MORTOVI PER LA FEDE ITALIANA

—

1833.

---

(1) Iscrizione parimenti comunicatami dalla cortesia del dott. Giovanni Bobbio.

(2) *Gazzetta del Popolo* di Torino, 6-7 e 10-11 ottobre 1895: rubrica *Dalle Provincie*.

(3) La lapide apposta in via Chiabrera dice precisamente così: *In queste mura — nella sala d'armi d'Antonio Gavotti — uniti nel pensiero della redenzione italica — convennero dal 1830 al 1832 — Mazzini, Ruffini, Biglia, Miglio, Orsini ed altri patriotti — che la gloria della fondata Giovane Italia — fecondarono col carcere, coll'esilio, colla morte.*

In maggio del 1882 nell'atrio dell'Ateneo Genovese si apporrà una lapide con quest'altra iscrizione dello stesso professore Celesia:

A
Giovanni — Jacopo — Agostino Ruffini.
Quando più tetra incombea la tirannide
e l'ignavia dei volghi appellavasi pace,
con virili intendimenti di libertà
la gioventù italiana educarono
alla religione della patria e del vero.
Travolti nella via dell'esilio,
Giovanni ed Agostino
con gli scritti e con le opere
tennero alto l'orgoglio del nome italiano,
cui gli stranieri stanchi d'invidiare onorarono.
Jacopo, venuto a mano degli oppressori,
suggellava la sua fede di martire
col rifiuto magnanimo della vita.
Perchè alla venerazione dei posteri
non mancasse l'esempio di tante cittadine virtù,
gli studenti del Genovese Ateneo
ponevano
1882.

Il R. Commissario on. avv. Riccardo Pavesi dedicherà a Jacopo Ruffini una delle nuove strade di Genova.

E nel 1890, in occasione della traslazione delle ossa dei martiri Gavotti, Biglia e Miglio dalla chiesetta di San Giacomo a Staglieno, sulla casa abitata dai Ruffini, di fianco alla chiesa delle Grazie, la città, degnamente superba, inciderà queste memorabili parole di Anton Giulio Barrili:

In memoria
de' fratelli Jacopo, Giovanni e Agostino Ruffini
della Giovine Italia confessori animosi,
sulla casa in cui giovani abitarono,
donde il primo andò sicuro al martirio,
gli altri all'esilio nobilmente sofferto,
tutti alla gloria imperitura del nome,
Genova madre dei Liguri,
sotto gli auspicii della gran Patria risorta
pone oggi il titolo sacro.
Diano corone i cittadini che ricordano ed amano.

—

XVIII *maggio* MDCCCXC (1).

Oh! parlino i marmi, parlino i bronzi, parlino le pietre, parlino le mura, che ricordano tuttavia le magnanime virtù dei martiri borghesi, mentre cervelli erranti insegnano a cuori infermi che la borghesia nazionale abbia fatta la *Giovine Italia* per servire agli interessi del capitalismo straniero.

---

(1) Prof. CARLO CAGNACCI, *Giuseppe Mazzini e i fratelli Ruffini*, lettere, pag. 178, 179, 475 — B. E. MAINERI, *Ingannia*, note liguri, pag. 18 — *Cronaca ligure*, 17 maggio 1890 — *Giovanni Ruffini e la Liguria*, appunti di G. TAGES (Giovanni Conio) in appendice al *Corriere Mercantile* di Genova del 10, 11 e 12 aprile 1888.

FINE DEL LIBRO QUINTO.

TORINO — STEN EDITRICE — TORINO

BIBLIOTECA DEL RISORGIMENTO

Grandiosa, speciale e rara collezione di 50 volumi di storia del Risorgimento Italiano

del formato 22 × 14

Bersezio V. - *Il Regno di Vittorio Emanuele II.* Volumi otto.

Bonfadini R. - *La vita del Conte Arese.*

Cadorna R. - *La liberazione di Roma.*

Castagnola S. - *Da Firenze a Roma.*

Castelli M. A. - *Carteggio politico.* Volumi due.

Cavour C. - *La politique de Cavour de 1852 à 1861.*

Cavour C. - *Lettere edite e inedite.* Volumi sei.

Cavour C. - *Nouvelles lettres inédites.*

Ceresa di Bonvillaret. - *Diario della campagna di Crimea, 1855-1856.*

Chiala L. - *Giacomo Dina e l'opera sua nelle vicende del Risorgimento Italiano.* Volumi tre.

Chiala L. - *La vita e i tempi del Generale Dabormida.*

Chiala L. - *La politica segreta di Napoleone III e di Cavour.*

D'Azeglio M. - *La politica di M. d'Azeglio dal 1848 al 1859.*

D'Azeglio e Pantaleoni. - *Carteggio inedito.*

Di Persano. - *Diario privato politico militare.*

Dito O. - *Massoneria, Carboneria ed altre società segrete.*

Durando C. - *Episodi diplomatici del Risorgimento Italiano dal 1856 al 1863.*

Fabris G. - *Gli avvenimenti militari dal 1848 fino alla resa di Peschiera.* Volumi tre.

Faldella G. - *I Fratelli Ruffini - Storia della Giovane Italia.*

Finali G. - *La vita politica di contemporanei illustri.*

Gadda G. - *Ricordi e impressioni della nostra storia politica nel 1866-1867*

Giordano C. - *Giovanni Prati.*

Mazzini G. - *Duecento lettere edite e inedite.*

Mayor. - *Nuove lettere inedite di Cavour.*

Minghetti M. - *Miei ricordi.* Vol. du il 3° esaurito.

Ovidi E. - *Roma e i Romani nelle campagne del 1848-1849.*

Politica segreta italiana.

Rosi M. - *Il Risorgimento Italiano l'azione di un patriota cospiratore*

Stiavelli G. - *Antonio Guadagnoli la Toscana dei suoi tempi.*

Tavallini E. - *La vita e i tempi Giovanni Lanza.* Volumi due.

Vayra P. - *La leggenda d'una corona*

La Collezione non si vende separatamente.

Prezzo di tutta la Raccolta L. 1000

(senza ulteriore aumento editoriale)